CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

Diomede Bianchi, editor.

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

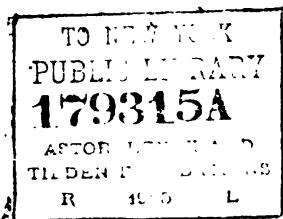
STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

DI PATRIE MEMORIE

Volume V e ultimo.

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1883

IL MUSEO STORICO

DELLA

CASA DI SAVOIA.

Continuazione. V. pag. 531—711 del vol. IV.

ANNESSIONI ED UNIONI PLEBISCITARIE

Entriamo in piena storia contemporanea, in mezzo a ricordi di avvenimenti così grandi che non possono esser fuggiti dalla memoria di nessuno; ci basterà perciò di scorrerne le date e di restringerci a brevi indicazioni dei documenti esposti.

1848 — Piacenza.

10 maggio. *Piacenza dichiara di volersi unire al Regno Sardo: spoglio della votazione.*

La popolazione del Piacentino era di 206,256 abitanti, i votanti furono 37,683, i voti per l'aggregazione al Piemonte furono 37,089. Conosciutosi il risultato della votazione, la sera dello stesso giorno 10 di giugno, lo stemma di Savoia ed il nome di Carlo Alberto rispledevano nella festante città di Piacenza in mezzo ad una generale luminaria.

Nella seduta della Camera dei Deputati del 17, il ministro dell'interno Vincenzo Ricci dava partecipazione del fausto

avvenimento, e presentava il progetto di legge per l'unione del ducato di Piacenza.

27 maggio. *Legge d'unione del Ducato di Piacenza, promulgata il 2 giugno* 1848.

1° giugno. *Scrutinio supplementare dei voti del Piacentino per l'unione al Piemonte.*

1° giugno. *Atto di consegna del Ducato di Piacenza al Re di Sardegna.*

« Nel grande e maraviglioso movimento politico, dice l'atto, col quale in questo memorabile anno milleottocento quarantotto tutta, la Nazione Italiana, visibilmente protetta dalla Divina Provvidenza, si sollevò a più fortunati destini, la generosa e saggia popolazione della città e del ducato di Piacenza, rivendicata con forte volere, il dì 26 di marzo ultimo, la piena sua libertà, fatta padrona di sè, e commesso provvisoriamente, per concorde suffragio di tutti gli ordini, il suo governo a cinque de' suoi cittadini, si risolveva di deliberare nei più larghi Comizi popolari col mezzo di votazione universale sulla sua aggregazione ad un altro Stato d'Italia ».

Ricordato quindi il risultato della votazione, la presentazione fattane al campo a Carlo Alberto e l'accettazione, e ritenuto che, con decreto del 18 maggio essendo stato nominato un regio Commissario pel governo di quella provincia, già aggregata colla legge 27 maggio al Regno Sardo, non rimaneva più altro a farsi che la formale consegna a mani del rappresentante del re, perciò, riuniti nel palazzo del Governo il Commissario regio Federico Colla, i due suoi assessori Giuseppe Sappa e Paolo Onorato Vigliani ed il segretario del regio Commissario E. Aprati, coi membri del Governo Pietro Gioia, Antonio Anguissola, Camillo Piatti, conte Corrado Marazani, prevosto D. An-

Fatto il p
Palazzo del Go
Cavalli rimp
giorno primo
cento quarant
da conservarsi
vincia, e l'alt
dell' Interno a
al Segretario
sottoscritto. da

Federico Cotta
Giuseppe
Paolo Onor. Vigliani
E. Aprati

tonio Emmanueli, ed i segretari del Governo dottor Camillo Fioruzzi ed avvocato Carlo Giarelli, che tutti si vedono sottoscritti nell'unito fac-simile, si procedette alla stipulazione dell'atto solenne di consegna, in forza del quale la unione del ducato di Piacenza diventò un fatto compiuto.

1848 — Parma.

26 maggio. *Promulgazione dei voti di Parma per l'annessione agli Stati Sardi.*

Alle cinque pomeridiane del 26 maggio, il Governo provvisorio di Parma, accompagnato da tutte le autorità, muoveva dal palazzo del Comune, e in mezzo alla guardia nazionale ed ai battaglioni volontari, schierati lungo la via S. Lucia e sulla piazza Grande, con immenso concorso di popolo, dirigevasi alla basilica cattedrale. Il tempio era stato parato sontuosamente e con istraordinaria eleganza; il Governo provvisorio ed il corteo delle magistrature vi furono ricevuti dal clero della basilica e da tutte le dignità ecclesiastiche della città. Davanti ai seggi, che si erano elevati nel presbitero, stendevasi la tavola a cui sedevano due membri del Governo, il presidente del supremo tribunale di revisione, il procuratore generale presso lo stesso tribunale, l'archivista dello Stato ed i due notai, componenti la Commissione dello spoglio della votazione. Appena le autorità ebbero preso posto, sorse uno dei notai a dar lettura dell'atto dello spoglio e ad annunziarne il risultato. I votanti erano 39,703; l'aggregazione al Regno Sardo aveva ottenuti 37,250 voti, i rimanenti 2453 voti andarono divisi tra Carlo Lodovico di Borbone, la Toscana, gli Stati Pontifici, con un voto a favore della repubblica.

Proclamato l'esito della votazione, fu spiegato, in mezzo ai più entusiastici e fragorosi evviva della moltitudine, lo stendardo italiano collo scudo di Savoia. Nella stessa sera

perveniva al Governo provvisorio l'adesione al Governo del re Carlo Alberto, del vescovo di Borgo S. Donnino; di essa si faceva constare nell'atto solenne di promulgazione, con una dichiarazione addizionale, in cui si dava pure atto della votazione della colonna mobile dei volontari parmensi e della presenza delle autorità ecclesiastiche. Il risultato ultimo della votazione per l'aggregazione al Regno Sardo era perciò definitivamente constatato in 37,451 voti.

Tale è l'atto solenne esposto nel Museo storico, e del quale il lettore trova qui di fronte riprodotta l'ultima parte recante le firme dei membri del Governo provvisorio, della Commissione di squittinio e dei notai. Essi erano: D. Castagnola, L. Sanvitale, F. Maestri, Giuseppe Baudini, G. C. Carletti, P. Pellegrini, G. Cantelli, G. Bertolini, G. B. Nicolosi, A. Ronchini, E. Adorni, Antonio Lombardi.

I voti di Parma venivano quindi recati al re Carlo Alberto da una deputazione di quel Governo provvisorio ed accettata l'unione di Parma al Regno Sardo, essa veniva sanzionata dalla legge seguente.

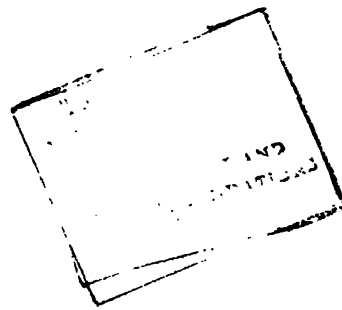
16 giugno. *Legge d'unione dei Ducati di Parma e Guastalla.*

1848 — Modena, Reggio, Guastalla.

29 maggio. *Proclama del Governo provvisorio delle provincie di Modena, Reggio, Guastalla annunziante l'annessione di esse agli Stati Sardi.*

Fin dal 10 di maggio, la rappresentanza municipale di Modena, in una straordinaria adunanza, si era pronunziata per l'unione al Piemonte. Ai 22, un'imponente dimostrazione popolare e della guardia civica in massa aveva manifestati gli stessi intendimenti e il libero voto dei cittadini espresso colle sottoscrizioni, nei registri stati aperti al pubblico, aveva

Dottor Enrico Rossi, primo
nilitari, hanno dichiarato es-

ma Monsignor Vescovo di Borgo San
regazione al Regno Sardo, compresi i
Autorità Ecclesiastiche non menzionate

sanzionata l'unione. Perciò il giorno 27 di maggio il Municipio Modenese indirizzava una rappresentanza al Governo provvisorio, nella quale, addotti questi fatti ed altre pubbliche manifestazioni, dalle quali risultava un'assoluta maggioranza per l'unione, chiedeva si procedesse ad un atto che ne fosse la consacrazione. Al Municipio di Modena si era pure aggiunto quello di Reggio, il quale aveva notificato l'esito dello spoglio delle sottoscrizioni per l'aggregazione di quella provincia al Regno Sardo, ed eguali voti andavano emettendosi nelle provincie di Guastalla e di Frignano.

Queste furono le considerazioni, per le quali il Governo provvisorio di Modena, il dì 29 maggio, pubblicò il proclama d'unione che ci si presenta nel Museo storico e che il lettore vede qui contro riprodotto in tutta la parte dispositiva.

I cittadini modenesi, membri del Governo, che, apponendo la firma al memorabile atto, ebbero la ventura di legare il loro nome alla storia del risorgimento italiano, furono: Giuseppe Malmusi, *Presidente,* Ferrari, Peretti, Giovannini, Pietro Daneri, G. Minghelli.

30 maggio. *Atto parziale della votazione di Reggio per la sua aggregazione al Piemonte.*

Mentre il Governo provvisorio di Modena, Reggio e Guastalla aveva proclamata l'unione di quelle provincie al Regno Sardo sulle risultanze complessive delle votazioni non peranco compiute, il Municipio di Reggio, nella cui provincia le operazioni di votazione e di squittinio erano definitivamente terminate, volle che il risultato finale restasse autenticato con atto pubblico e solenne. Anch'esso, quest'atto, è una pagina caratteristica ed interessante della storia del risorgimento, che ci piace di non omettere. Eccone il principio:

L'anno 1848 dell'Era volgare ecc., questo giorno 30 del mese di maggio e settantesimo primo della nostra libertà.

Caduta l'Austro Estense dominazione in quel giorno in cui gl'Italiani sorsero a vendicare l'indipendenza della loro Nazione, la città di Reggio ritornata negli antichi suoi diritti avocò a sè la sovranità di questa provincia col proclama del 22 marzo scorso professando di voler appartenere a quell'Italia che fu benedetta dalla parola di Pio ed è protetta dal brando del Magnanimo Re Carlo Alberto.

L'atto ricorda quindi l'invio di rappresentanti di Reggio a Modena per formare il Governo provvisorio, duraturo finchè il popolo avesse liberamente scelta quella forma di Governo stabile che a lui fosse più in grado. « Ma non poteva esser dubbia la scelta, ivi è detto, quando un Re valoroso, raccogliendo intorno a sè le armi italiane, discaccia lo straniero dall'Italia per farne una Nazione ». Il Municipio, conoscendo l'impazienza di quella provincia, aveva aperti registri per raccogliere i voti per l'aggregazione di essa al regno costituzionale del Piemonte. Mentre i registri si coprivano di firme, imponenti dimostrazioni popolari palesarono l'universale desiderio dell'unione, e s'innalzò il vessillo italiano con in mezzo lo scudo di Savoia.

Chiusi i registri, il Comune deliberò, ai 26 di maggio, che, a perpetuità di memoria, il risultato finale fosse consegnato in un atto pubblico e autentico. Perciò, alla presenza delle autorità ed al cospetto del popolo, si procedeva al riscontro dei registri, ed i notai delegati davano atto della perfetta regolarità delle operazioni di votazione, dello spoglio e del risultato riassunto, nelle seguenti cifre:

Popolazione della provincia Reggiana 192,643. Votanti 36,814. Per l'unione al regno costituzionale del Piemonte, voti 29,851.

In seguito a ciò, il Consesso comunitativo avendo riferito

ANNESSIONE DELLA PROVINCIA DI REGGIO AL PIEMONTE

1848, 30 MAGGIO.

Le predette cose sono state fatte in triplo Originale, e pubblicate in Reggio nel Tempio della Beata Vergine della Ghiara coll'intervento delle sottoscritte Autorità.

questo risultato al Governo provvisorio centrale, esso aveva il giorno innanzi, 29 maggio, proclamata l'unione al Piemonte, del che tutto si faceva ora constare per pubblico rogito.

Tale è il contenuto dell'atto dell'annessione di Reggio, del quale offriamo pure al lettore la riproduzione dell'ultima parte. Sottoscrissero quest'atto: Luigi Corbelli, Ip. conte Malaguzzi, *membro del Governo provvisorio*, Prof. Domenico Magliani, *membro della sezione governativa*, Dottor Luigi Chiesi, *membro della sezione governativa*, Filippo Cattani, vescovo, F. Romei, Capo battaglione, Anselmo Forghieri, Colonnello Comandante la Piazza, Foglia Pietro, Podestà di Coreggio, Giacomo Dott. Alasti per Boretto, dott. Gio. Schiani, delegato ed amministratore della Comunità di Brescello, Dott. Giovanni Valli pel Comune di Scandiano, Frizzi Bernardo pel Comune di Gualtieri, Bartolomeo Mamoli, Podestà di Montecchio, Conte Gio. Zuccardi Grisanti, Podestà di Novellara, Dott. Enrico Comparenti, Podestà di Castelnovo de' Monti, Ruffini Basilio, Podestà di Castelnuovo di sotto, e gli altri podestà dei Comuni Reggiani.

21 giugno. *Legge portante l'immediata aggregazione al Piemonte degli Stati di Modena e di Reggio.*

Questa legge entrava in esecuzione a Reggio il successivo giorno 26, nel quale i supremi poteri venivano rassegnati nelle mani del Cav. di Santa Rosa, nominato Commissario del re in quella provincia. Lo stesso fatto compivasi due giorni dopo in Modena col seguente atto:

28 giugno. *Atto di consegna dello Stato e Provincia Modenese a S. M. il Re di Sardegna.*

« In quel solenne momento, così incomincia l'atto, in cui

La popolazione della Lombardia risultava essere, per ciascuna provincia, la seguente:

	Maschi	Femmine	Totale	Maschi minori dei 21 anni.	Maschi maggiori dei 21 anni.
Bergamo .	187,374	184,970	372,344	94,640	92,734
Brescia . .	175,421	177,650	353,071	88,603	86,818
Como . . .	205,814	202,980	408,794	103,954	101,860
Cremona .	101,212	101,329	202,541	51,120	50,092
Lodi e Crema	108,691	109,618	218,309	54,898	53,793
Mantova. .	131,424	131,285	262,709	66,381	65,043
Milano. . .	294,841	288,043	582,884	148,920	145,921
Pavia . . .	84,153	85,390	169,543	42,505	41,648
Sondrio . .	47,922	48,222	96,144	24,205	23,717
	1,336,852.	1,329,487.	2,666,339.	675,226.	661,629.

I maschi maggiori dei 21 anni aventi per età il diritto di votare erano adunque complessivamente 661,629. Compiuta la votazione e venutosi allo spoglio si constatò il risultato seguente:

	Per l'unione immediata	Per la dilazione del voto
Bergamo	77,514	44
Brescia	85,334	35
Como	81,231	106
Cremona	47,163	24
Lodi e Crema	46,860	69
Mantova (parte non occupata dal nemico)	36,236	63
Milano	129,958	328
Pavia	36,523	9
Sondrio	20,183	3
	561,002.	681.

L'imponente risultato della votazione dei Lombardi fu raccolto in atto notarile alli otto di giugno e proclamato solennemente, lo stesso giorno, dal Governo provvisorio.

Ai 10 di giugno una deputazione del Governo della Lombardia presentava al re l'atto solenne in cui era raccolto il voto d'unione dei Lombardi, con questo indirizzo:

Sire!

Il popolo lombardo ha pronunciato sulle proprie sorti, e noi abbiamo l'onore di presentare alla M. V. l'atto solenne che raccoglie e suggella il voto delle provincie lombarde sgombre dal nemico, per l'immediata loro fusione con gli Stati Sardi, secondo la condizione posta nella formola del voto stesso.

Sire! Il popolo lombardo attende con impazienza che le Camere Sarde e il Governo di V. M. rendano efficace il voto da lui pronunciato.

Due grandi e nobili parti dell'italiana famiglia, congiunte per l'origine, per gl'interessi, per gli animi, e fin qui deplorabilmente divise dalla legge dei casi, stanno per avverare il voto di tanti secoli, sotto gli auspici della M. V. stanno per effettuare un'unione che è già compiuta nei cuori. La M. V. è degna di comprendere, di sentire tutta la solennità di questo momento, che inizia un'êra nuova nella storia dell'Italia libera ed unita.

Sire! Il popolo lombardo, che nella M. V. saluta riconoscente il capitano del valoroso esercito accorso a compier l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di raccogliersi coi suoi fratelli degli Stati Sardi, sotto il costituzionale vostro scettro.

Ma questo popolo quanto ama l'ordine senza di cui civile reggimento non può essere, altrettanto ama quella libertà che ha conquistato col proprio sangue e senza di cui a questi giorni, un popolo non può dirsi civile.

Sire! L'altezza del vostro animo ci sta in fede che Voi apprezzerete questo nobile sentimento del popolo lombardo, e che il governo di V. M. ne sarà franco e geloso custode.

Accogliete, o Sire, i voti riverenti del popolo lombardo, e consentite che noi in occasione così solenne vi soggiungiamo esultanti la significazione della comune fiducia.

I membri presenti del governo:

CASATI, *Presidente*

BORROMEO — TURRONI — BERETTA — GIULINI — A. F. REZZONICO — V. MORONI — A. GUERRIERI — A. GRASSELLI — DOSSI — POMPEO LITTA.

A. MAURI, *Segretario.*

13 giugno. *Atto di fusione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo cogli Stati Sardi.*

Il re, ricevendo la deputazione lombarda, aveva accolto con gratitudine il voto di quei popoli, che aveva promesso di trasmettere ai suoi ministri per essere presentato alle Camere. Nella tornata del 13 il ministro dell'Interno Vincenzo Ricci rivolgeva ai deputati queste parole:

« Vengo a proporvi il più grand'atto politico che a libero parlamento sia stato di compiere; l'instaurazione di una nazionalità lungamente conculcata dagli uomini e dalla fortuna ».

Riferito quindi lo splendido risultato della votazione della Lombardia nelle cifre sopra accennate, e di quella delle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo dove, non ostante la presenza degli austriaci in molti luoghi, sovra 143,536 votanti, 140,727 si erano pronunziati per l'unione al Piemonte, con commosse parole presentava il disegno di legge d'unione, sanzionata e promulgata poi

nel seguente luglio, che il visitatore vede esposta nel Museo storico.

11 luglio. *Legge d'annessione della Lombardia, di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo al Regno Sardo.*

1848 — Venezia.

7 agosto. *Atto di consegna della Venezia a S. M. il Re di Sardegna.*

27 luglio. *Legge portante l'annessione della Venezia.*

Il memorabile atto con cui anche la Venezia riunivasi colle altre provincie dell'Italia superiore, in un sol regno, si presenta al lettore, integralmente riprodotto, nell'unito fac-simile.

1848. *Processi verbali di parziali votazioni d'unione ed indirizzi di devozione e di felicitazione al Re di varie città d'Italia.*

Con queste sacre memorie si chiude il primo periodo della meravigliosa epopea del primo risorgimento italiano a cui l'avversa sorte riservava ancora le dolorose prove della sventura. Assistiamo ora ai suoi nuovi e più stabili trionfi, dopo dieci anni di dolore e di raccoglimento, su altri documenti del Museo.

1859 — Lombardia.

Indirizzo di devozione al Re Vittorio Emanuele della città di Brescia.

Altro simile della città di Bergamo.

Ai 26 di aprile del 1859 il Re Vittorio Emanuele annun-

ziavà all'esercito piemontese la guerra contro l'Austria e spiegava nuovamente la bandiera dell'indipendenza d'Italia. Al 1° di maggio il Re si metteva alla testa dei suoi soldati, ai 12 di luglio l'Austria, sconfitta il 24 giugno a Solferino, cedeva la Lombardia.

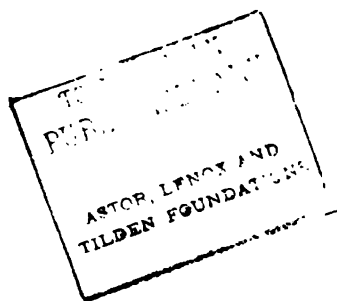
La pace di Villafranca, mentre aveva ridonato la Lombardia all'Italia, tendeva, con infausti patti, a soffocare le aspirazioni nazionali delle provincie dell'Italia di mezzo, che insorte anch'esse al grido d'indipendenza e vendicatesi in libertà, anelavano a congiungere le loro sorti politiche a quelle del regno subalpino.

Però i patti di Villafranca furono impotenti a frenare il gran movimento della volontà nazionale che alla perfine trionfò di tutti gli ostacoli. Ma le aspirazioni di quelle provincie avevano dovuto superare difficoltà non poche e gravissime; i destini d'Italia dovettero allora attraversare un periodo di fierissimi contrasti nel campo della diplomazia europea. Questo periodo, in cui la volontà nazionale si dibatteva per raggiungere la meta delle sue aspirazioni, è compendiato, nella storia della contrastata unificazione italiana, dal seguente documento che ne segna un punto più culminante.

1859 — Toscana.

24 agosto. *Memorandum del governo toscano alle Potenze Europee.*

Non è mestieri di riprodurre in queste pagine le gravi ragioni addotte dal governo Toscano per indurre le potenze europee a sanzionare i due voti emessi dall'Assemblea nazionale al 16 ed al 20 di agosto per l'unione della Toscana al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Quel *memorandum* è documento notissimo e basta ricordarlo; non possiamo però passargli davanti nel Museo senza

dici di notte dello stesso giorno davanti ad immenso popolo plaudente. Il risultato della votazione fu questo: Votanti 386,445.

Per l'unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele voti . . . . 366,571.
Per il regno separato voti . . . . 14,925.
Voti nulli . . . . 4,949.

1860 — Provincie Napoletane.

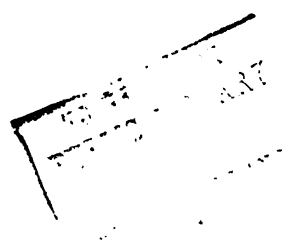
3 novembre. *Scrutinio del plebiscito delle provincie Napoletane pubblicato dalla Corte Suprema.*

Votanti 1,312,376.
SI . . 1,302,064.
NO . . 10,312.

8 novembre. *Processo verbale di presentazione a S. M. il Re e di accettazione del plebiscito delle provincie Napoletane presentatogli da G. Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridionale.*

Queste semplici indicazioni sono altrettanti capitoli d'una storia piena di entusiasmi, splendida per meravigliosa concordia di voleri e di patriotismo degli italiani. Il fascino di quei memorabilissimi avvenimenti trascina ancora adesso le nostre menti ed i nostri cuori al solo ricordarli. Però qui non è luogo nè di splendide descrizioni, nè di storia minuta, e meno di relazioni di pubbliche esultanze; qui calchiamo solo le grandi orme della storia sui documenti la cui vista ne suscita in noi il ricordo. Ecco il memorabile atto:

L'anno mille ottocento sessanta il dì 8 novembre in Napoli

Noi Giuseppe Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridionale, volendo compiere l'atto solenne del Plebiscito, con

cui queste Provincie Continentali delle Due Sicilie hanno ad immensa maggioranza di voti riconosciuto e proclamato l'Italia Una ed Indivisibile con Vittorio Emanuele suo Re Costituzionale ed i suoi legittimi discendenti, Ci siamo a tale oggetto trasferiti nella Reggia alle ore undici antimeridiane del sopra notato giorno, col Pro-Dittatore signor Marchese Giorgio Pallavicino, e co' Ministri signori Raffaele Conforti per l'Interno e la Polizia, Pasquale Scura pel Dicastero di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, Generale Enrico Cosenz per la Guerra, cav. Luigi Giura per i Lavori Pubblici, Barone Giacomo Coppola per le Finanze e col Direttore della Pubblica Istruzione signor Francesco De Sanctis, ed introdotti nella Sala del Trono, dove era il Re circondato da parecchi Alti Funzionari e distinti personaggi ammessi all'onore di essere presenti a questo memorabile avvenimento, Noi gli abbiamo manifestato che queste Provincie Continentali lo hanno proclamato loro Sovrano Costituzionale, unendosi alle altre Provincie d'Italia, e ciò in forza di un Plebiscito che ha dato in risultato un milione trecento duemila sessantaquattro (1,302,064) voti affermativi, contro diecimila trecento dodici (10,312) voti negativi.

Quindi Sua Maestà nell'accettare il risultato del Plebiscito, e la Sovranità Costituzionale di questa Regione Continentale dell'Italia del Mezzodì, ha espresso magnanimi sensi per la felicità delle nuove Provincie, che si sono spontaneamente affidate al suo paterno regime.

Di tutto ciò il Ministro di Grazia e Giustizia ha di nostr'ordine rogato il presente processo verbale sottoscritto dal Re, da Noi, dal Pro-Dittatore, da' Ministri e da altri Personaggi intervenuti, contrassegnato dallo stesso Ministro di Grazia e Giustizia, e munito del Gran Suggello dello Stato.

E quindi Noi, il Pro-Dittatore, i Ministri ed i Direttori abbiamo rassegnato nelle mani di Sua Maestà i poteri e le funzioni.

VITTORIO EMANUELE.

GIUSEPPE GARIBALDI.
GIORGIO PALLAVICINO.
RAFFAELE CONFORTI.
COSENZ ENRICO.
B. G. COPPOLA.
FRANCESCO DE SANCTIS.
DELLA ROCCA.
FARINI.
Il Sindaco A. COLONNA.
FRANCESCO GAMBOA.
VINCENZO NIUTTA.
GIUSEPPE VACCA.
ANTONIO TROYSI.
GIOVANNI STROCCO.
GIUSEPPE VARDELLI.
DESIATO JANIGRO.
DOMENICO TENDI.
GIOVANNI DI FALCO.
PASQUALE SCURA.

17 dicembre. *Legge di unione delle Provincie Napoletane al Regno d'Italia.*

1860 — Sicilia.

4 novembre. *Scrutinio del plebiscito della Sicilia proclamato dalla Corte Suprema.*

Votanti 432,720.
SI . . 432,053.
NO . . 667.

2 dicembre. *Processo verbale di presentazione a S. M. il Re e di accettazione del plebiscito delle Provincie Siciliane, rassegnatogli dal Pro-Dittatore Mordini.*

Il testo di quest'atto solenne è il seguente:

L'anno mille ottocento sessanta, il dì due dicembre alle ore 11 a. m. in Palermo nel Real Palazzo e nella sala del Trono, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, assistendo al presente atto il Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici cavaliere Giovan Battista Cassinis, S. E. il Ministro della Guerra, Generale d'armata, Manfredo Fanti, gli Aiutanti di Campo, gli Officiali di Ordinanza e le altre persone della Casa e del seguito di S. M., l'Arcivescovo di Palermo, il Giudice della Monarchia, la Magistratura, ed il Municipio di Palermo, ed altri funzionari civili e militari, è introdotto il signor Antonio Mordini, Deputato al Parlamento Nazionale, Pro-dittatore per il Generale Garibaldi in Sicilia, il quale a nome del detto Generale presenta alla M. S. il risultamento del plebiscito, con cui il popolo dell'Isola di Sicilia, convocato in comizi il dì 21 ottobre per suffragio universale diretto, ha dichiarato con voti affermativi quattrocentotrentaduemila e cinquantatre, contro voti negativi seicentosessantasette di **Volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele suo Re costituzionale e coi suoi legittimi discendenti.**

Sua Maestà il Re nell'accettare per sè e pei suoi legittimi discendenti il risultamento del plebiscito, esprime quanto gli sia grato che l'Isola di Sicilia, celebre per patrie tradizioni, già avvinta alla sua Casa per antiche e recenti memorie, ora si unisca alla libera famiglia Italiana e concorra così alla grand'opera dell'unificazione e dell'indipendenza nazionale.

Riproduciamo pure integralmente il testo dell'atto di presentazione e d'accettazione di questo plebiscito che è il seguente:

L'anno mille ottocento sessanta, ed il ventidue novembre, alle ore undici antimeridiane in Napoli, nel Palazzo Reale, e nella sala del trono, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, assistendo al presente atto il Ministro di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici Cav. Giovan Battista Cassinis e S. E. il Ministro della Guerra il Generale d'armata Cavaliere Manfredo Fanti, S. E. il Luogotenente Generale delle Provincie napoletane il Cavaliere Luigi Carlo Farini, S. E. il Generale d'armata Conte Enrico Morozzo della Rocca, gli Aiutanti di campo, gli Ufficiali d'ordinanza e le altre persone della Casa e del seguito di S. M., i Consiglieri di Luogotenenza, la Magistratura, il Municipio ed altri Funzionari civili e militari, sono introdotti il R. Commissario delle Provincie delle Marche, Governatore di Como, Cavaliere Lorenzo Valerio, ed il R. Commissario delle Provincie dell'Umbria Marchese Gioachino Napoleone Pepoli, Cavalieri amendue di Gran Croce decorati del Gran Cordone dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro, ed i Signori Conte Cov. Michele Fazioli, Marchese Mariano Alvitrati, Conte Giuseppe Parisani, Marchese Giacomo Ricci, Conte Domenico Monti, Avv. Andrea Cattabeni componenti la Deputazione delle Provincie delle Marche, ed i Signori Marchese Filippo Gualterio, Francesco Guardabassi, Conte Zeffirino Faina, Conte Giuseppe Orsini, Conte Antonio Beccherucci, Conte Cesare Pianciani, Conte Federico Francisci, Conte Alceo Massarucci, Giuseppe Argentieri, Marchese Luigi Vecchierelli, Conte Pietro Battaglia, componenti la Deputazione delle Provincie dell'Umbria, i quali presentano alla Maestà Sua il risultato del Plebiscito, con cui i popoli di quelle Pro-

Il Presidente del Senato e della Camera dei Deputati;

I Ministri di Stato;

I Ministri segretarii di Stato componenti il Ministero;

Il Presidente del Consiglio di Stato;

Il primo Presidente ed il Procuratore generale, il Presidente di sezione e l'Avvocato generale presso la Corte di Cassazione di Torino;

Il primo Presidente della Corte dei Conti:

Il primo Presidente ed il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino;

Il Presidente del Tribunale di Appello di Venezia;

Il Comandante generale del Dipart.^{to} militare di Torino;

Il Prefetto della Provincia coi Consiglieri di Prefettura ed una rappresentanza della Deputazione Provinciale;

Il Generale Comandande la Divisione militare di Torino;

Il Rettore della Regia Università degli studi di Torino;

Il Presidente ed il Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Correzionale di Torino;

Il Presidente del Tribunale di Commercio ed il Presidente della Camera di Commercio di Torino;

Il Sindaco colla Giunta Municipale di Torino;

Il Comandante della Guardia Nazionale di Torino;

Sono introdotti i Signori:

Giustiniani Conte Cav. Giovanni Battista Patrizio Veneto, Podestà di Venezia;

Giacomelli Giuseppe, Sindaco di Udine;

De Betta nobile Cav. Edoardo, Podestà di Verona;

De Lazzara nobile Cav. Francesco, Podestà di Padova;

Costantini Gaetano, Podestà di Vicenza;

Pernetti Dottor Antonio, ff. di Podestà di Mantova;

Caccianiga Antonio, Sindaco di Treviso;

De Rossi nobile Dottor Francesco;

Piloni Conte Francesco, ff. di Sindaco di Belluno;

i quali fanno omaggio a Sua Maestà il Re del risultato del plebiscito col quale le popolazioni delle Provincie della Venezia e di Mantova con suffragio universale e diretto hanno dichiarato **la unione di esse al Regno d'Italia colla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori:**

Sua Maestà il Re dichiarando che il voto oggi presentatogli non è che una conferma di quelli espressi al Magnanimo suo Genitore, confessati sempre con invitta abnegazione, esprime fiducia che le provincie della Venezia e di Mantova, portando all'Italia fatta, se non compiuta, il concorso di quei medesimi spiriti che già valsero ad esse tanta prosperità e tanta gloria, permettano agli Italiani di farla prospera e grande.

Di che il Ministro Guardasigilli, d'ordine di S. M. il Re, ha redatto il presente verbale, sottoscritto, dopo Sua Maestà, dai grandi ufficiali dello Stato e controssegnato da tutti i Ministri.

Il presente verbale verrà conservato negli Archivi Generali del Regno.

VITTORIO EMANUELE.

UMBERTO DI SAVOIA.
AMEDEO.
EUGENIO DI SAVOIA.
E. GERBAIX DE SONNAZ.
CESARE ALFIERI.
DELLA ROCCA.
GABRIO CASATI, *Presidente del Senato.*
ADRIANO MARI, *Presidente della Camera dei Deputati.*
GIOVANNI BATTISTA GIUSTINIAN.
EDOARDO CAV. DE BETTA.
COSTANTINI.
A. CACCIANIGA.

Ricasoli.
Scialoja.
Cordova.
Jacini.
Visconti Venosta.
Berti Domenico.
Efisio Cugia.
Depretis.
Ten. Gen. Rossi, *Primo Aiutante di Campo di S. M.*
Giovanni Rebaudengo, *Regg. Min.*
Generale Angelini, *Aiutante di Campo di S. M.*
Conte Ottaviano Vimercati.
L. G. Cambray Digny.
D'Angrogna Alessandro.
Francesco di Lazzara, *Podestà di Padova.*
Antonio Pernetti, *ff. Podestà di Mantova.*
De Rossi, *Podestà di Rovigo.*
Francesco Piloni, *ff. di Sindaco.*
Giacomelli, *Sindaco di Udine.*
Solaro della Margarita.
Ignazio Thaon di Revel.
Gallina.
Federico Sclopis.
Cibrario.
Stara P. P.
Ferdinando di Colobiano.
F. Colla.
Salvadego Bernardo.
Casimiro Balbo.
A. Duchoquè.
Lombardi.
Gio. Resta.
Ignazio di Pettinengo, *L. G.*
S. Tecchio, *P.*
G. Corsi, *P. Corte d'Appello di Torino.*
Marchese Ernesto Coconito Montiglio.

Roberto Morra.
Carlo S. Marzano.
Angelo Mengaldo, *Magg. Gen.*
Conte Giulio Litta Modignani.
Conte Achille Laderchi.
I. Artom.
M. de Sonnaz.
Giuseppe de Sonnaz.
C. L. Sanmartino D'Agliè.
Ercole Roero marchese di Cortanze.
Luigi di Seyssel, *Aiutante di Campo.*
Conte Serravalle.
Sambuy.
G. Medici.
Capitano M. Cagni.
Crespi Marescotti, *Magg.*
L. Jacquier.
G. Trecchi.
De Biler F.
Di Cinzano.
G. Borea.
F. Boselli.
M. Panissera.

Francesco Borgatti
Ministro Guardasigilli.

G. Costa, *Segretario.*

Coll'unione della Venezia all'Italia compivasi un voto quasi quadrilustre e si compiva in un giorno che appunto ne richiamava la memoria. Lo ricordava il re, nel ricevere il risultato del plebiscito della Venezia, dicendo ai rappresentanti di quelle provincie: « Or son dicianove anni, il Padre mio bandiva da questa città la guerra dell'indipendenza nazionale; in oggi, giorno suo onomastico, Voi, o signori, mi recate la manifestazione della volontà popolare

delle provincie venete, che ora riunite alla gran patria Italiana, dichiarano col fatto, compiuto il voto dell'Augusto mio Genitore ».

La data dell'unione di Venezia segna un avvenimento dei più memorandi nella storia italiana; con quel fatto scompariva dall'Italia ogni vestigio di dominazione straniera e l'Austria valicandone i confini le restituiva il simbolo secolare della sovranità Italiana. Il re lo ricordava pure davanti alla deputazione veneta con queste nobilissime parole:

« Signori! La corona di Ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io antepongo ancora quella a Me più cara, fatta coll'amore e coll'affetto dei popoli ».

Il Conte Camillo di Cavour, il Ministro provvidenzale dell'Italia nuova, ai 25 di marzo del 1861, nella prima seduta della prima Camera dei deputati del Regno d'Italia, pronunziava le seguenti parole: « Io mi credo in obbligo di proclamare nel modo più solenne davanti alla Nazione la necessità di aver Roma per capitale dell'Italia perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può dire costituita ».

« Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, ROMA sola deve essere la capitale d'Italia ».

Queste parole erano un formale impegno del Governo del Re, erano il vaticinio e l'augurio che l'uomo straordinario che aveva guidate sì in alto le sorti d'Italia lasciava alla patria prima di scendere nel sepolcro che, con immenso dolore dell'intiera nazione, aprivasi per lui, poco più di due mesi dopo quella memorabile dichiarazione.

Però l'ardente voto nazionale fu tardo a raggiungere il suo compimento; Roma, la capitale acclamata con unanime plauso degli italiani, non fu resa all'Italia che quasi dieci anni dopo.

L'ultimo documento che nel Museo storico chiude la preziosissima serie dei monumenti dell'unificazione italiana è

un *Indirizzo di numerosi cittadini di Roma, ancor soggetta alla sovranità temporale del Papa, a Vittorio Emanuele Re d'Italia.*

Così la Città Eterna apparteneva già all'Italia non solo per diritto nazionale, ma ancora per suffragio dei suoi cittadini prima di esserle ricongiunta.

Gli atti del plebiscito e della felice unione di Roma al regno d'Italia non sono conservati nell'Archivio di Stato di Torino, quindi il Museo storico non potè arricchirsi d'alcuno di quei preziosissimi monumenti della storia nazionale. Tuttavia la cortese compiacenza di chi presiede agli Archivi romani (1) e la graziosa annuenza ministeriale ci hanno data la desideratissima ventura di non lasciar mancare quest'atto al nostro libro. Ci chiamiamo invero fortunati di poter presentare qui al lettore l'ultimo atto che coronò la unità nazionale.:

1870 — Roma.

9 ottobre. *Atto solenne di presentazione al re Vittorio Emanuele, e di accettazione per parte di S. M. del plebiscito di Roma e della provincia romana.*

Il testo di questo memorabilissimo documento, del quale il lettore troverà qui innanzi riprodotte fedelmente le quattro ultime pagine, è il seguente:

L'anno milleottocentosettanta il dì nove ottobre, alle dieci e mezza antimeridiane in Firenze, nel Palazzo Reale, alla presenza di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II°, assistendo al presente atto le LL. AA. RR. il Principe di Piemonte, la Principessa di Piemonte, il Duca di Aosta, il Principe di Carignano;

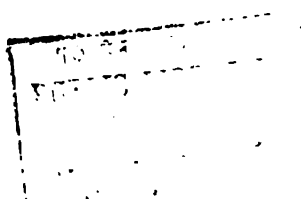
---

(1) Sentiamo di compiere un vero debito di riconoscenza porgendo qui pubbliche grazie al Comm. E. De Paoli, Sovrintendente degli Archivi di Stato romani, il quale non solo accolse benevolmente la nostra domanda, ma l'appoggiò dei suoi ufficii e ci fu cortese d'ogni agevolezza onde il nostro desiderio fosse appagato.

Le LL. EE. i Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, il Presidente del Senato del Regno e della Camera dei Deputati, i Ministri Segretari di Stato, i Ministri di Stato, Generali d'Armata, il Presidente del Consiglio di Stato, il Primo Presidente ed il Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Firenze, il Presidente della Corte dei Conti, il Prefetto del Palazzo, il Primo Aiutante di Campo di S. M., il Presidente del Tribunale Supremo di Guerra, gli Aiutanti di Campo ed Ufficiali d'ordinanza, altre persone della Casa e del seguito di S. M. ed altri Funzionari Civili e Militari;

Sono stati introdotti i Signori:

Duca Gaetani D. Michelangelo di Sermoneta President Avvocato Raffaele Marchetti, Principe Baldassarre Od scalchi, Principe Emanuele Ruspoli, Vincenzo Titton Pietro De Angelis, Augusto Castellani, Professore Carl Maggiorani, Duca Sforza Cesarini D. Francesco, Mosca dini Girolamo, Andrea Conti, Conte Ettore Cumbo Borgi Avvocato Luigi Novelli, Marchese Giulio Guglielmi, A nibale Lesen Conte Giuseppe Manni, Avvocato France Valerani, componenti la deputazione di Roma e delle Pr vincie Romane, nonchè il Principe di Teano, Cavaliere A gusto Silvestrelli ed Avvocato Augusto Rossi Membri d Consiglio pel Plebiscito con cui i Popoli di quelle Pr vincie convocati in Comizio il due corrente ottobre p suffragio universale hanno dichiarato con voti affermati N° 133681, contro voti negativi 1507, di volere la loro unio al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico Costituzi nale del Re Vittorio Emanuele II e suoi successori. S Maestà nell'accettare per Sè e per i Suoi Successori risultamento del Plebiscito espone quanto Le torni gradi che col voto di Roma, e delle Provincie Romane veng compiuta l'Unità Nazionale: ricorda come questo feli

F. Mignon

C. Ettore Borgia, *Presidente*
Luigi Avvocato Novelli
Annibale Lesen
Giuseppe Angelo Manni
Francesco Valerani
Onorato Caetani Principe di Teano
Augusto Silvestrelli
Augusto Rossi
Generale La Marmora
Bettino Ricasoli
Urbano Rattazzi
Gabrio Casati, *Presidente del Senato*
Des Ambrois
Francesco Arese
G. Lanza
Giuseppe Biancheri
Visconti Venosta
Quintino Sella
Cesare Correnti
Castagnola
Gadda
Ricotti, *Ministro Guerra*
Acton
Vigliani
A. Conforti
A. Duchoqué
M. de Sonnaz
Celso Marzucchi, *Vice Presidente del Senato*
Rodolfo d'Afflitto Duca di Castropignano, *Vice Presidente del Senato*
Antonio Beretta, *Segretario del Senato*
Luigi Chiesi, *Segretario del Senato*
Tommaso Manzoni, *Segretario del Senato*
Vincenzo Capriolo
Berti Domenico
Francesco De Sanctis

BENEDETTO CAIROLI
BERTEA CESARE
MAURO MACCHI
CLEMENTE CORTE
DOMENICO FARINI
SALVATOR CALVINO
CUCCHI FRANCESCO
MALENCHINI VINCENZO
UBALDINO PERUZZI, *ff. di Sindaco di Firenze*
F. RIGNON, *ff. di Sindaco di Torino*
GIULIO BELLINZAGHI, *Sindaco di Milano*
DOMENICO PERANNI, *Sindaco di Palermo*

Il Ministro di Grazia e Giustizia
MATTEO RAELI.

Come complemento, chiudono la serie dei grandi atti della costituzione politica dell'Italia nuova, dei monumenti del diritto pubblico dei plebisciti, i documenti seguenti:

1860 — 1870.

Indirizzi di devozione e di felicitazione al Re di varie città e provincie.

Processi verbali di parziali plebisciti di città italiane.

Schede originali recanti i SI *ed i* NO *deposti nelle urne delle votazioni plebiscitarie.*

IV.

Il quadro che con intima compiacenza siamo venuti contemplando è splendido e di una mirabile imponenza; esso però non ci disegna che un lato del progressivo estendersi

della sovranità di Casa Savoia fino a toccar l'alta meta di assidersi sul trono dei Cesari in Campidoglio.

Un altro specchio degli ingrandimenti da essa ottenuti, per altra via, ci è presentato nel Museo da dieci vetrine, nelle quali si raccoglie l'opera diplomatica dei Principi di Savoia e sono tracciati gli *Ingrandimenti dello Stato per Trattati Europei,* i frutti delle relazioni estere.

È vasto campo di storia quello che ci schiude davanti questa parte del Museo, campo però già ampiamente esplorato da uomini di eletto ingegno e di squisita e profonda coltura storica, quali il Cibrario, lo Sclopis, il Ricotti, il Carutti, il Bianchi ed altri egregi scrittori che sapientemente fecero la luce sulla storia politica e civile della monarchia di Savoia. Rapide ed affatto sommarie si ridurranno perciò qui le nostre indicazioni.

Questa serie, rivelatrice dell'attività diplomatica dei nostri principi, prende le mosse dalle prime, più notevoli relazioni politiche di Casa Savoia cogli altri principi d'Italia. È un interessante prospetto disegnatoci a grandi tratti dai documenti seguenti:

1287, 8 giugno.

Alleanza di Amedeo V° con Milano, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona ed altre città di Lombardia, contro il Marchese di Monferrato.

1357, 30 settembre.

Amedeo VI° fa lega con Ludovico di Angiò e colla regina Giovanna di Napoli.

1381, 19 febbraio.

Trattato di Amedeo VI° con Ludovico di Angiò per l'impresa di Napoli.

Con questa lega, che fece dire ad uno storico che « dove era da menar le mani, acquistar gloria e fortuna, Amedeo non mancava mai » (1), il Conte di Savoia prometteva di aiutare l'impresa dell'Angioino contro Carlo Durazzo, e quegli cedeva al Conte gran parte dei suoi dominii in Piemonte.

1381, 7 novembre.

Alleanza di Amedeo VI° colla repubblica di Genova, da durare per dieci anni con patto di difesa dei rispettivi stati.

1385, 25 novembre.

Trattato di lega stipulato a Piacenza tra Amedeo VII° e Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù per la reciproca difesa dei loro stati.

1426, 11 luglio.

Lega di Amedeo VIII° con Venezia e Firenze contro Filippo Maria Visconti duca di Milano ed i suoi aderenti.

Con articoli addizionali segnati nello stesso giorno, gli alleati stipulavano che tutte le conquiste che si facessero dal Ticino e verso i monti, comprese Asti, Alessandria, Voghera, Tortona, Vercelli, Novara, Milano e Pavia spetterebbero al Duca di Savoia, e per contro spetterebbero ai Veneziani le città e terre conquistate tra il Ticino e l'Adda verso Venezia, non che quelle oltre Po.

Questa lega non partorì grandi effetti, e i belligeranti fecero pace col Visconti, col quale il duca di Savoia contrasse alleanza ed a cui concesse in sposa sua figlia Maria.

---

(1) Scarabelli, *Paralipomeni di Storia Piemontese* già cit., pag. 111.

1427, 2 dicembre.

Pace e lega di Amedeo VIII°, dei Veneziani e dei Fiorentini con Filippo Maria Visconti, il quale cede ad Amedeo la città di Vercelli.

A questi primi ricordi delle relazioni politiche di Casa Savoia cogli altri principi d'Italia dal secolo XIII° al XV°, fa seguito un altro gruppo di trattati che ci presentano i punti culminanti delle sue relazioni colle potenze europee. Essi sono segnati dai seguenti trattati:

1559, 26 marzo.

Alleanza perpetua tra Emanuele Filiberto e Filippo II° di Spagna.

1559, 1° aprile.

Capitoli di pace tra Enrico II°, re di Francia, ed il Duca Emanuele Filiberto.

La pace fu poi conchiusa a Castel Cambresi, da cui prese nome, ai 3 di aprile. Con essa Emanuel Filiberto ricuperò gli Stati aviti, totalmente perduti da Carlo III°, suo padre.

1631, 31 marzo.

Trattato di Cherasco.

Lega di Savoia con Francia per imprese da farsi in Italia e per l'esecuzione del trattato di Ratisbona.

Con questo trattato la Francia cedette ad Amedeo I° Alba, Trino e Nizza della Paglia con settantaquattro altre terre appartenenti al duca di Nevers, ma il Duca di Savoia fu costretto a cedere alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa. Per questo fatto Savoia fece la grave perdita della sua indipendenza, e la Francia diventò padrona d'una porta d'Italia.

1713, 14 marzo.

Trattato d'Utrecht.

In forza di questo trattato, che conta tra gli importanti per l'assetto politico d'Europa, giacchè con esso la Spagna restò a Filippo V°, Vittorio Amedeo II° fece l'importante acquisto del regno di Sicilia, mutando il titolo di duca in quello di re, ed estese inoltre i suoi dominii piemontesi sul Vigevanasco, sul Basso Monferrato, sulla Lomellina, sull'Alessandrino, sulla Valsesia, sulle Langhe, sulle valli di Cesana, Oulx, Bardonnêche, Fenestrelle e Casteldelfino.

1720, 18 marzo.

Trattato della Quadruplice Alleanza: Atto di ratifica del re Vittorio Amedeo II°.

Acquisto della Sardegna, forzatamente cambiata col regno di Sicilia.

1748, 7 novembre.

Trattato di Aix-la-Chapelle: Ammessione del re Carlo Emanuele III° a questo trattato.

Il trattato di Aix-la-Chapelle, celebre nella storia per aver posto fine alla guerra di successione, portò alla Casa di Savoia i notevoli vantaggi dell'acquisto di Vigevano, dell'alto Novarese, di Bobbio, dell'oltre Po pavese, colla riversibilità di Piacenza.

Questi sono i punti più culminanti della storia diplomatica piemontese dal secolo XVI° al XVIII°, segnatici dai documenti del Museo.

La serie dei trattati che dopo di questi si stendono in lunga fila per più vetrine di seguito, si fa notare a prima giunta per una grande differenza d'aspetto che colpisce l'occhio del visitatore.

I trattati che abbiamo passato in rassegna si presentano alla vista con forme esteriori dimesse; le coperte in cui sono racchiusi offrono nulla nè di elegante nè di notevole. Dai più antichi pendono solo, dalle cordicelle seriche che il tempo ha rese incolori, le scatole di legno che racchiudono i suggelli delle potenze contraenti, dai più recenti non spuntano più che i capi dei cordoni, essi passarono sotto le forbici della rivoluzione che ne portò via le custodie dei sigilli, in argento. Per contro, nella serie che ora vedremo, tutto è sfolgorante d'oro e d'argento, tutto è lusso e ricchezza da sovrani. I trattati, scritti con severa eleganza, in fogli di sceltissime pergamene, sono chiusi in coperte di velluto di diversi colori, allacciate con nastri; su di esse sfoggiano, per lo più, gli stemmi delle potenze contraenti, in metallo dorato, e ne pendono grossi cordoni intrecciati di fili di seta, d'oro e d'argento, finienti in grossi fiocchi. Le custodie dei sigilli, in oro ed in argento, finamente lavorate e ornate degli stemmi delle diverse nazioni, aggiungono splendore a questi pubblici atti.

La schiera dei trattati e convenzioni politici, giudiziari, commerciali, di navigazione, postali e telegrafici, cogli atti delle rispettive ratifiche, dichiarazioni e articoli addizionali, che abbiamo davanti, rappresenta centotrentacinque stipulazioni internazionali, abbracciando un periodo di quarantacinque anni, dal 1815 al 1860.

Il lettore ci seguirebbe, certo, poco volontieri in un'esposizione minuta di uno ad uno di tutti questi trattati, sui quali un lungo lasso di tempo non ha ancora steso l'oblìo. Pensiamo di appagare meglio il suo desiderio, limitandoci ad abbracciare tutta questa serie con uno sguardo complessivo, notandovi appena di passaggio i nomi delle nazioni che, di tempo in tempo, contrassero col nostro paese speciali legami. Li distingueremo per regni.

Il Museo ci presenta tredici trattati conchiusi sotto il

regno di Vittorio Emanuele I°, e vanno ripartiti così: coll'Austria, 1 (1815) — colla Francia, 2 (1815) — coll'Inghilterra, 4 (1815-1818) — colla Prussia, 5 (1815-1818) — colla Russia, 1 (1815).

Il regno di Carlo Felice è segnato da quattro trattati, cioè: colla Prussia, 1 (1821) — colla Russia, 2 (1821-22) — colla Toscana, 1 (1825).

Quarantasette sono i trattati del regno di Carlo Alberto esposti nel Museo. Essi furono conchiusi colle potenze ed alle date seguenti:

Napoli, 2 (1833, 1846) — Francia, 6 (1834, 1838, 1843) — Inghilterra, 3 (1834, 1841) — Toscana, 7 (1836, 1838, 1840, 1847) — Hohenzollern, 1 (1838) — America, 1 (1838) — Annover, 1 (1838) — Lucca, 2 (1838, 1844) — Svezia, 2 (1839, 1842) — Turchia, 1 (1839) — Austria, 2 (1840, 1844) Repubblica Orientale dell'Uraguai, 1 (1840) — S. Sede, 4 (1841, 1843, 1847) — Russia, 2 (1841, 1845) — Paesi Bassi, 1 (1842) — Svizzera, 1 (1843) — Danimarca, 1 (1843) — Zollwerein, 2 (1845) — Monaco, 2 (1845, 1846) — Sassonia, 1 (1845) — Baviera, 1 (1845) — Würtemberg e città libere di Amburgo, Lubecca e Brema, I (1845) — Nuova Granata, 1 (1847) — Modena, 1 (1848).

I trattati appartenenti al regno di Vittorio Emanuele II°, che si schierano nel Museo, sommano a settantuno, e furono conchiusi colle seguenti potenze:

Austria, 7 (1849, 1856, 1858, 1859, 1860) — Francia, 17 (1850, 1852, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860) — Paesi Bassi, 3 (1850, 1856, 1858) — Svizzera, 2 (1851, 1858) — Zellwerein, 1 (1851) — Spagna, 7 (1851, 1856, 1857, 1858, 1860) — Inghilterra, 7 (1851, 1856, 1857, 1858, 1860) — Portogallo, 1 (1851) — Grecia, 1 (1851) — Belgio, 7 (1851, 1852, 1858, 1860) — Toscana, 1 (1852) — Paraguay, 1 (1853) — Perù, 1 (1854) — Turchia, 6 (1854, 1855, 1856, 1858) — Parma, 1 (1855) — Chilì, 1 (1856) — Russia, 2 (1856, 1857) — Persia,

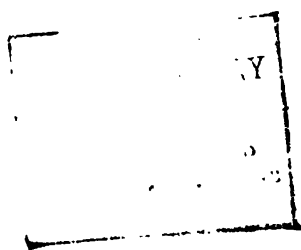
1 (1857) — Danimarca, 1 (1857) — Paranà e Confederazione Argentina, 1 (1858) — Modena, 1 (1858) — Napoli, 1.

La vastità della materia ci ha costretti a restringerci ad una semplice enumerazione, ma anche da quest'arida enumerazione si sprigiona un concetto storico di un grande significato. A traverso i nomi delle potenze colle quali i nostri re contrassero legami di più stretta amicizia o vincoli d'interessi internazionali, traspare la traccia dei loro principii politici. Di mano in mano che il Governo del Piemonte s'affida alla libertà ed apre le porte al progresso, il suo orizzonte si allarga, la sua influenza politica e commerciale sale in alto, e le sue relazioni estere allora si estendono, e fin dalle più lontane nazioni gli si stende la mano. Questo fatto comincia a diventar notevole nel regno di Carlo Alberto, che in diciott'anni ci presenta nel Museo quarantasette convenzioni coll'estero; ma esso si manifesta in modo più imponente negli undici primi anni di regno di Vittorio Emanuele, che dal 1849 al 1860 ne numera settantuna. E veramente con una straordinaria imponenza si affacciano al visitatore del Museo le cinque vetrine, tutte ripiene degli atti della sua politica estera, in cui figurano, succedendosi e ripetendosi, i grandi sigilli dorati delle maggiori potenze del mondo.

La comune attenzione assorta dallo spettacolo dei grandi fatti che si compirono in seno della patria, nel regno di Vittorio Emanuele II°, lascia passare quasi inavvertita quest'altra grandezza che si appalesa nell'attività diplomatica del suo regno, sicchè a più d'uno apparirà questo quasi un fatto nuovo. Ma è pur cosa non dimenticabile che la somma di concordia, di virtù e di sacrifizi che produce grandezza all'interno, fa pure grandi le nazioni all'estero, e spesso le due grandezze sono aiutatrici ed effetto l'una dell'altra.

Scorrendo lo sguardo su questo grande specchio delle relazioni estere dei tempi moderni, l'osservatore si vede di

Trattato colla Persia 1857

Torino. Lit. F.lli Doyen

tratto in tratto passar davanti ricordi storici memorabili. Egli si ferma a tutta prima, corrugando la fronte per tristi pensieri, davanti i trattati coll'Austria del 1815 e del 1849, ma più innanzi si rasserena, quando gli compaiono innanzi i trattati del 1855 colla Turchia e del 1856 colla Russia, che gli richiamano alla memoria i gravi, ma fecondi sacrifizi della guerra di Crimea e la fortuna del Congresso di Parigi. Dopo la data del 1856 gli occhi del visitatore del Museo corrono a posarsi sovra un atto tutto sfavillante d'oro e di colori vivissimi, dipinto a minuti fogliami, fiorellini, nodi e rabeschi di gusto orientale. Quest'atto, che colla sua originalità e colla vaghezza dei suoi colori punge la curiosità di chiunque entra nella sala degli atti pubblici, è il primo trattato d'amicizia e di commercio conchiuso da un re di Sardegna colla Persia, segnato a Parigi il 26 aprile 1857, colla ratifica appostavi a Teheran dallo Schah nello stesso anno 1857. La pagina, che sta aperta e che il lettore vede riprodotta nella tavola qui unita, contiene le ultime linee della ratifica e le firme.

Questo curioso documento incomincia così (1):

Per grazia dell'Altissimo, Noi sovrano assoluto e Monarca legittimo, ornamento del Trono di sovranità e splendore del seggio regale, Noi che abbiamo rianimato i resti della giustizia e dell'equità e che abbiamo abbattuto gli stendardi della tirannide e della violenza, Noi signore della Corona e del Trono e padrone della gloria e della fortuna, Noi che doniamo lo splendore al Diadema ed all'anello reale, l'asilo dell'Islamismo e dei Musulmani, Noi che spiegando giustizia favoriamo i nostri sudditi, Noi che siamo la gloria dei Re Khani, Sovrano legittimo di tutti gli Stati di Persia,

---

(1) Seguiamo la traduzione dal persiano in francese fatta da Mirza Malcom, a Torino il 13 febbraio 1858.

facciamo noto per le presenti che a Parigi il primo giorno del mese di Ramazan mille duecentosettantatrè dell'Egira, fra la Nostra Maestà e Sua Maestà il Re di Sardegna, in conformità dei pieni poteri stati dati dalle due parti, cioè: da nostra parte a Sua Eccellenza Ferrohk Kan Eminol Molk, asilo di grandezza, il favorito del Re, grande Ambasciatore del sublime Impero di Persia, portatore del ritratto reale, del Cordone celeste e della Cintura di diamante, ecc., ecc., e dalla parte di Sua Maestà il Re di Sardegna il signor Salvatore Marchese di Villamarina, suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, Senatore, ecc., ecc., è stato conchiuso e stabilito un trattato di amicizia e di commercio che è qui sotto trascritto parola per parola;

In nome di Dio clemente e misericordioso.

Segue il testo del trattato, al quale è apposta la ratifica, chiusa da queste parole che sono appunto comprese nell'ultima pagina del trattato, che presentiamo riprodotta.

In fede del che noi abbiamo signata la presente ratifica colla nostra segnatura, ed abbiamo ordinato che il sigillo del Nostro Impero vi sia apposto.

In data mille duecentosettantatrè dell'Egira nel nono anno del Nostro Impero.

Confidando nel Signore Misericordioso.

Nasser ed Dine Kadjar.

Etemad et Dovlek (Confidenza dell'Impero).

Mirza Aga Khan Gran Visir del Sublime Impero d'Iran.

Appagata la curiosità, il visitatore trova ancora, nella serie dei trattati, altri ricordi solenni di storia nazionale che lo richiamano a più gravi pensieri. A due anni appena di

distanza dal trattato colla Persia, s'incontrano i due ultimi e più memorabili trattati conchiusi dal regno di Sardegna; il trattato di Zurigo (10 novembre 1859), e quello della riunione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza (24 marzo 1860).

Chi, davanti a tali memorie, non rimane meditabondo?

I trattati, meglio d'ogni altro genere di pubblici documenti, sono proprii a far pensare; essi ci presentano lo spettacolo più grande che vi possa mai essere, l'altalena delle nazioni; sulle sue scene non passano e si succedono che teste coronate e uomini di Stato, di cui la storia parlerà.

Quanti di questi principi, di questi sovrani, di questi uomini di Stato non ci sfilano davanti in questa serie di trattati, da Ludovico d'Angiò, Filippo Maria Visconti, Enrico III° di Francia all'Imperatore Napoleone III°, da Richelieu e Mazzarino a Meternich, da questi a Bismarck e Cavour!

E se volgiamo la mente ad un ordine superiore di cose, alle sorti toccate nel corso dei secoli ai diversi regni ed alle Case regnanti, i cui nomi ci vennero innanzi in questi atti, quanti mutamenti non vediamo succedersi!

I comuni di Milano, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, che, come altrettanti Stati distinti, contraevano alleanza con Amedeo V° nel 1287, il principato dei Visconti, lo Stato dei Marchesi di Monferrato, le repubbliche di Genova, di Venezia, di Firenze, gli ambasciatori delle quali trattavano come rappresentanti di potenze di primo ordine cinquecento anni fa coi Principi di Savoia, dove sono? la Spagna di Filippo II° dov'è? dove la formidabile monarchia Austriaca del 1815? Il regno di Napoli, i ducati di Toscana, di Parma, di Modena, di Lucca, che ancora nel 1859 erano tanti Stati, dove sono? Tutti erano già scomparsi nel 1860. Dalle loro rovine sorgeva l'unità d'Italia, alla quale la caduta di un altro Stato, quello che aveva sfidato più secoli, lo Stato Pontificio, diede nel 1870 la sua capitale.

Fra tante dinastie che si divisero il dominio d'Europa e delle provincie italiane, le dinastie Borboniche, Orleanesi, Medicee, Estensi, Lorenesi, Napoleoniche e via via, la Casa di Savoia sola rimane in piedi da più lungo tempo. Altri documenti del Museo già ce ne mostrarono il perchè; l'annoso albero della Casa di Savoia fin dal 1198 aveva già propagate le sue radici nel saldissimo suolo della volontà nazionale, ed è ora la dinastia dei plebisciti.

SALA DEGLI AUTOGRAFI

I.

Nella precedente sala degli atti pubblici ci siamo aggirati tra i fatti più culminanti della storia, qui entriamo in mezzo agli uomini che vi hanno stampato più durevoli orme. È una folla di oltre duecento cinquanta personaggi dei più autorevoli nella storia nazionale ed estera, che ora ci si presenta allo sguardo; oltre cento sessanta sovrani, presso a cinquanta uomini di Stato, quasi altrettanti personaggi celebri nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti. Tra i grandi avvenimenti che sulla traccia dei pubblici atti abbiamo corso e ricorso, il nostro occhio ha incessantemente seguito con affettuoso interessamento le vicende dei Principi di Casa Savoia, anche qui dedichiamo ad essi il primo nostro sguardo. Di una buona parte di essi già abbiamo visto le occupazioni ed i pensieri della vita intima nella prima sala, dei manoscritti, e quasi di tutti i

fatti e le vicissitudini della vita pubblica, nella sala che abbiamo or ora lasciata, qui ci apparisce un altro lato interessante delle nobili loro figure, la notá della loro personalità; qui troviamo l'uomo che nella sfera pubblica e privata lascia nel suo commercio epistolare l'impronta del suo carattere individuale. È un lato interessante quello che ora ci si offre della storia dei nostri Principi; l'emanazione diretta dei loro pensieri consegnati di proprio pugno, o fatti proprii colla firma, nelle lettere, è un campo di curiose e sottili osservazioni, in cui la mente umana ama d'intrattenersi. È sovratutto alle lettere che è applicabile il detto che gli scritti sono l'uomo.

Gli autografi dei Principi di Casa Savoia tengono il posto d'onore nelle tre vetrine di mezzo, sormontate dall'aquila recante in petto lo scudo sabaudo. In esse si stende la serie dei Principi che regnarono, e dei quali si conservano lettere, da Amedeo VI° a Vittorio Emanuele II°, accompagnati dalle loro consorti; due Conti, undici Duchi, otto Re.

In questa interessantissima serie ci si presentano i nomi seguenti:

AMEDEO VI° — BONA DI BORBONE — AMEDEO VII° — BONA DI BERRY — AMEDEO VIII° — LUDOVICO — GIOLANDA moglie di Amedeo IX° — FILIBERTO I° — CARLO I° — BIANCA DI MONFERRATO — FILIPPO II° — MARGHERITA DI BORBONE e CLAUDINA DI BRETTAGNA, sue mogli — FILIBERTO II° — MARGARITA D'AUSTRIA, sua seconda moglie — CARLO III° — BEATRICE DI PORTOGALLO, sua moglie — EMANUELE FILIBERTO — MARGHERITA DI VALOIS, sua moglie — CARLO EMANUELE I° — CATERINA D'AUSTRIA, sua moglie — VITTORIO AMEDEO I° — CRISTINA DI FRANCIA, sua moglie — CARLO EMANUELE II° — FRANCESCA D'ORLEANS e MARIA GIOVANNA BATTISTA, sue mogli — VITTORIO AMEDEO II°, primo re — ANNA D'ORLEANS e la MARCHESA DI SPIGNO, sue mogli — CARLO EMANUELE III° — LUIGIA DI BAVIERA e ELISABETTA DI LORENA, sua prima

e terza moglie — VITTORIO AMEDEO III° — MARIA ANTONIETTA DI BORBONE, sua moglie — CARLO EMANUELE IV° — CLOTILDE DI FRANCIA, sua moglie — VITTORIO EMANUELE I° — MARIA TERESA DI LORENA, sua moglie — CARLO FELICE — MARIA CRISTINA DI BORBONE, sua moglie — CARLO ALBERTO — VITTORIO EMANUELE II°, ultimo re di Sardegna e primo re d'Italia — MARIA ADELAIDE D'AUSTRIA, sua consorte.

Questa schiera di tanti Principi valorosi, di tante principesse di elette virtù ci porgerebbe materia di ampie illustrazioni, ma l'abbondanza ci impedisce di fermarci, come sarebbe pur grata cosa, sovra ciascuna di queste lettere (1). Vi sono però dei nomi, davanti ai quali non si può passare senza arrestarsi. È impossibile posar gli occhi sovra una lettera di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele e di resistere al desiderio di percorrerle. Fermiamoci adunque a questi due nomi grandi e venerati, ed appaghiamo il desiderio.

Amendue queste lettere furono scritte al marchese Salvatore Pes di Villamarina, che ne fu il generoso donatore al Museo; sì nell'una che nell'altra parlano alti e nobilissimi sensi. Ponendole sott'occhi al lettore, non appaghiamo una semplice curiosità, gli porgiamo due eloquentissime pagine di storia nazionale e della Casa di Savoia.

La lettera di Carlo Alberto porta la data del 1842 e dice così:

Ami Villamarina, les nouvelles que j'ai eu de Buenos Ayres sont toujours bien mauvaises et le Gouvernement Français dit que nos sujets qui y sont les plus nombreux, y sont les plus maltraités. C'est douloureux, soit pour nos Compatriotes, soit aussi pour notre réputation, *je regrette*

(1) La rivista particolareggiata degli autografi dei principi di Savoia formerà oggetto di un lavoro speciale al quale abbiamo già posto mano.

Lettera di Carlo Alberto.

Ami Villamarina. les nouvelles que j'ai eu de Buenos Ayres sont toujours bien mauvaises et le gouvernement Français dit que nos sujets qui y sont les plus nombreux, y sont les plus maltraités. C'est douloureux, soit pour nos compatriotes, soit aussi pour notre réputation. je regrette beaucoup que Mameli se soye éloigné de ces parages, il faudrait que nous y ayons quelques batiments en permanence; surtout ayant en ce moment trois frégattes à la mer. je vous donne le temps d'ici à mardi pour examiner à ce que nous devrions faire; et si il ne serait pas possible d'y envoyer nos Corvettes et nos Bricks; et d'y faire une expédition pas trop couteuse. que le Mage vienne mardi avec de bons projets en tête et je

lui parlerai d'une idée qui m'est venue à cet égard.
Qui doit commander l'artillerie au camp? parceque
peut-être d'après cela je me déciderai à y envoyer
Ferdinand, si vous croyez que ce fit un bon effet.
Il y a un monsieur de Barbavara établi à Milan
ancien officier, qui s'étant absolument refusé à laisser
son fils servir les autrichiens l'a envoyé chez nous,
où il sert depuis quatre ans dans Nice Cavalerie, où
il est maréchal des logis. pour des raisons que le
nage comprendra aisément, faites moi le plaisir de
le faire passer dans la promotion comme sergent
parvenu. Je vous embrasse

votre am
C. Albert

Le 14 Juillet 1842

Lit. Fr. Doyen, Torin

beaucoup que Mamelli se soye éloigné de ces parages, il faudrait que nous y ayons quelques bâtiments en permanence; surtout ayant en ce moment trois frégattes à la mer. Je vous donne le temps d'ici à mardi pour ruminer à ce que nous devrions faire, et s'il ne serait pas possible d'y envoyer nos Corvettes et nos Bricks; et d'y faire une expédition pas trop coûteuse. Que le Mago vienne mardi avec de bons projets en tête et je lui parlerai d'une idée qui m'est venue à cet égard.

Qui doit commander l'artillerie au camp? parce que peut-être d'après cela je me déciderai à y envoyer Ferdinand; si vous croyez que ça fit un bon effet.

Il y a un monsieur de Barbavara établi à Milan, ancien officier, qui s'étant absolument refusé à laisser son fils servir les autrichiens, l'a envoyé chez nous, où il sert depuis quatre ans dans Nice Cavalerie, où il est maréchal des logis; pour des raisons que le Mago comprendra aisement, faites moi le plaisir de le faire passer dans la promotion comme sergent parvenu, je vous embrasse.

Ce 14 Juillet, 1842.

Votre ami
C. ALBERT.

La lettera di Vittorio Emanuele II° fu scritta nel 1851; in essa ecco come parla col suo caratteristico piglio marziale e franco, il primo soldato dell'indipendenza, il Padre della Patria:

. . . .

Del resto, caro Marchese, ho piena fiducia in Lei. Io continuo la mia strada sempre fermo ed impavido ad ogni vento. Seppi la riunione di Soma ove vari principi italiani

vanno a prestare omaggio. Io lo presto con una riunione di 30 battaglioni, 14 batterie, 6 reggimenti di cavalleria e 4 battaglioni di bersaglieri a Marengo.

Dicono che il mondo è bello per la diversità dei gusti.

Fanno correre voci curiose sull'Imperatore e su questo paese, vedremo.

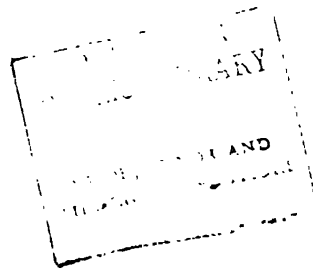
A rivederla, si conservi in buona salute e mi scriva di mia madre e sopra questi affari.

Il suo affezionato
VITTORIO EMANUELE.

II.

A fianco della Casa di Savoia prendono posto gli uomini di maggior fama del mondo ufficiale del Piemonte, in una vetrina consacrata agli *Statisti e Diplomatici piemontesi*.

La serie di questi autografi è grandemente interessante per la storia del nostro paese, alla quale accrescono lustro questi ricordi biografici degli uomini eminenti che ne furono i principali attori. Ogni piemontese può, a buon diritto, scorrere con orgoglio le lettere che gli si presentano in questa vetrina sulle quali si leggono i nomi di NICOLÒ BALBO, *Ministro di Emanuele Filiberto*, MARCHESE D'ORMEA, BOGINO, CAISOTTI, GIUSEPPE DE MAISTRE, PROSPERO e CESARE BALBO, GIOBERTI, MASSIMO D'AZEGLIO, RATTAZZI, CAVOUR e di parecchi altri, come FILIPPO D'AGLIÈ, GUGLIELMO FRANCESCO DI S. TOMMASO, MAFFEI, VILLAMARINA, DI S. MARZANO, VALLESA, DELLA TORRE, SOLARO DELLA MARGHERITA, PINELLI, i quali, se non salirono a tanta altezza di fama quanto i primi, ben meritarono però della patria con segnalati servigi prestati nei più alti ufficii dello Stato.

Lettera di Vittorio

III.

Agli uomini di Stato del Piemonte fanno seguito, nella successiva vetrina, i *Piemontesi illustri* nelle scienze, nelle lettere e nelle arti o per virtù e santità di vita. È anche questa una gloriosa schiera fra cui risplendono i bei nomi di LAGRANGE, PLANA, DENINA, BOTTA, PELLICO, CALUSO, PEYRON, S. FRANCESCO DI SALES e BEATO VALFRÈ, per ricordar solo i più eminenti.

IV.

I principi della Casa di Savoia sovrani del Piemonte tennero sempre un posto eminente nella pubblica estimazione, al di là della ristretta cerchia del loro piccolo regno, specialmente per quanto si estende il suolo d'Italia; parlare di Casa Savoia è da lungo tempo parlare d'Italia, sono due nomi e due concetti che la moderna età ha resi inscindibili. I principi Sabaudi, fiancheggiati da un lato dai loro sudditi più celebri, hanno dall'altro lato il fiore degli italiani, di quegli italiani dei quali essi avevano già da tempo assunta la morale rappresentanza e coi quali erano strettamente legati da comuni aspirazioni.

L'Italia rappresentata negli autografi dei suoi uomini celebri, prende posto nelle due vetrine che sono a destra di Casa Savoia.

Nella prima che s'intitola dagli *Italiani illustri* compariscono, fra gli altri, i bei nomi di FOSCOLO, MONTI, LEOPARDI, MANZONI, NICOLINI, GIUSTI, COLETTA, GROSSI, GIOJA, CANOVA, ROSSINI.

V.

Il punto in cui fu saldata più robustamente l'unione di Casa Savoia cogli Italiani fu il campo politico ove, nei tempi moderni, convennero ad incontrarsi le comuni aspirazioni di patria indipendenza e di nazionalità. *L'Italia politica del secolo XIX* è il titolo della seconda delle due vetrine che abbiamo detto. In essa il visitatore del Museo scorge nomi di grandi cittadini la cui memoria è sacra alla patria. Basti citarne alcuni: Buonarroti, Mazzini, Pellegrino Rossi, Montanelli, Gino Capponi, Cattaneo, Manin, La Farina, Casati, Farini, Garibaldi.

VI.

Ai Piemontesi ed agli Italiani illustri spettava di diritto il primo posto attorno alla Casa di Savoia, dopo di essi le fanno corona, nelle altre vetrine che circondano la sala, gli autografi di sovrani e principi delle altre nazioni colle quali Casa di Savoia ebbe relazioni. Scorriamo rapidamente le file di questa illustre schiera d'imperatori e di re, alcuni dei quali stamparono grandi ed indelebili orme nella storia delle nazioni e del mondo. È un giro interessante per la storia d'Europa di più secoli.

Procediamo secondo l'ordine in cui gli autografi stanno disposti:

Inghilterra.

La serie dei più illustri regnanti d'Inghilterra incomincia dal 1328 con EDOARDO III e finisce ai tempi nostri con autografi della REGINA VITTORIA e del PRINCIPE ALBERTO (1857). In essa ci si presentano: ENRICO VIII, MARIA STUARDA, ELISABETTA, GIACOMO I, IL PARLAMENTO, CARLO II, GUGLIELMO III e GIORGIO I, II e III.

Prussia.

Sta a capo dei sovrani di Prussia FEDERICO GUGLIELMO, il grand'Elettore, fondatore della Monarchia Prussiana (1666). Viene dopo di lui FEDERICO I, primo rè di Prussia, quindi FEDERICO II il grande ricorda la massima gloria della corona prussiana, ed il vivente imperatore GUGLIELMO il colmo della fortuna di essa.

Russia.

Del grande impero moscovita ci si presentano i nomi di PAOLO I, CATERINA II, ALESSANDRO I; ne chiudono la serie gli autografi dell'imperatore ALESSANDRO II e del GRANDUCA NICOLÒ (1859).

Polonia.

L'infelice Polonia mostra i nomi di ENRICO III (1574), WLADISLAO III, GIOVANNI SOBIESKI, MARIA CASIMIRA e STANISLAO PONIATOWSKI ultimo re di Polonia.

Spagna.

La Spagna ci mette innanzi i suoi sovrani celebri in bene e in male cogli autografi di FERDINANDO I, il Cattolico, CARLO I che fu poi Carlo V imperatore, FILIPPO II e della regina ISABELLA (1859).

Portogallo.

Dei sovrani portoghesi due sono quelli che qui si vedono ricordati coi loro autografi: Emanuele, il fortunato (1520), il cui regno è segnato dalle celebri spedizioni nel mar dell'India di Vasquez e di Paolo di Gama, e Don Pedro, il consorte di Maria Pia di Savoia (1859).

Belgio.

La serie dei sovrani proprii del Belgio non data che dal 1830 epoca della sua separazione dall'Olanda. Il primo re del nuovo regno Belga fu Leòpoldo I, del quale qui si vede un autografo del 1859.

Messico.

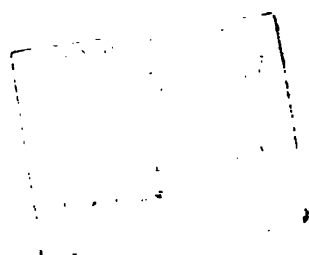
Ecco il nome di un sovrano sfortunato: Massimiliano Ferdinando d'Austria.

La sventura suscita sempre nei cuori gentili sentimenti di generosa pietà e di simpatia. Il visitatore del Museo che ha l'animo informato a gentilezza di sentire non passa davanti all'autografo dell'infelice imperatore Massimiliano, la vittima della politica europea, senza volgere un mesto pensiero alla sua memoria. Massimiliano visse non pochi anni in Italia, ove, straniero e rappresentante di odiata dominazione straniera, seppe far parere meno dure le catene dell'invisa signoria austriaca e lasciare stimata memoria del suo governo di Luogotenente. Era un nobile carattere non meritevole di sì misera fine.

Il visitatore si ferma specialmente sulla data della lettera di Massimiliano, che gli cade sott'occhi, 17 settembre 1866, data lontana neppur d'un anno dalla sua fucilazione a Queretaro. Questa lettera scritta al Marchese Corio, del quale fu un prezioso dono all'Archivio piemontese, è forse una delle ultime che l'imperatore del Messico abbia scritte in Italia.

en Brus

las gracia

por el apre
Paris en
de la Em
esta nuev
despues de

Per quanto sia rapida la nostra scorsa fra gli autografi, crediamo di servire gl'interessi della storia e di far cosa grata al lettore presentandogli la lettera dello sventurato sovrano del Messico. Essa è del seguente tenore (1):

Mio caro Marchese Corio,

Ho ricevuto con piacere la sua in data di Bruxelles 14 agosto passato e ne la ringrazio.

Sono molto riconoscente a V. S. per la premura con cui Ella accorse a Parigi nel momento che seppe l'arrivo dell'Imperatrice. Non aveva bisogno di questa nuova prova dell'attaccamento di V. S. quando dopo tanti anni di buoni e leali servigi lo conosco e pel quale le rendo con tutto il cuore le più vive grazie.

Io credo come V. S. che l'Imperatrice esponendo all'Imperatore Napoleone la situazione sotto i suoi veri colori, farà prontamente sparire la piccola nube che ha oscurate le buone relazioni di una franca e leale amicizia che mi legano all'Imperatore di Francia.

Questa nazione non può disconoscere gl'impegni sacrosanti, non può ritirare la sua bandiera dopo le sconfitte sofferte per la mala direzione delle operazioni militari del Messico; essa non può fuggire davanti alle comunicazioni americane dietro le quali vi ha nulla, assolutamente nulla più che interessi privati e che sono dirette assai più agli elettori negli Stati Uniti che alla Francia.

Però succeda quel che vuol succedere, non ho bisogno di dire a V. S. che io sarò lo stesso che sono stato a Milano, nella marina, in Miramar. Io non prenderò altri consigli che quelli che riguardano la mia dignità personale

---

(1) La traduciamo fedelmente dalla lingua spagnuola in cui è scritta. Nella riproduzione qui unita il lettore troverà l'esatto fac-simile della lettera originale.

e non dimenticherò mai, nè un solo istante che discendo da una Casa che ha attraversato crisi più forti che la presente e non sarà certamente per parte mia che la gloria secolare dei miei avi soffra una macchia.

Salutando Lei e la sua signora le invio l'assicurazione della benevolenza colla quale sono

Suo affezionatissimo
MAXIMILIAN.

Palazzo di Ciapultepe, settembre 17 del 1866.

Riprendiamo il corso della nostra rivista.

Impero di Alemagna — Austria.

Gli autografi degli imperatori di Alemagna incominciano con quello di FEDERICO III D'AUSTRIA (1314), al quale fanno seguito CARLO V, MASSIMILIANO II, RODOLFO II, MATTIA, FERDINANDO II e III, LEOPOLDO, GIUSEPPE I, CARLO VI e VII, FRANCESCO I, MARIA TERESA, LEOPOLDO II, FRANCESCO II ultimo imperatore di Alemagna e primo imperator d'Austria, e FRANCESCO GIUSEPPE (lettera del 1859).

Francia.

La serie dei sovrani francesi, rappresentatici dai loro autografi, ha principio da CARLO VIII e prosegue coi nomi seguenti: LUIGI XII, FRANCESCO I, CATERINA DE MEDICI, ENRICO II, III e IV, MARIA DE MEDICI, ANNA D'AUSTRIA, LUIGI XIV e XVI, MARIA ANTONIETTA, LUIGI XVIII, CARLO X; NAPOLEONE PRIMO CONSOLE e NAPOLEONE IMPERATORE, NAPOLEONE III.

A questo nome, celebre nella storia contemporanea e di sacra memoria all'Italia, per debito di riconoscenza, chi è che potrebbe passar oltre senza appagare il desiderio di leggere la sua lettera che incontra in questa vetrina? Questa

St Cloud. 17 Août 1857

Mon cher Marquis de Villamarina En vous remerciant de votre lettre je vous prie de dire au Cte de Cavour que rien n'est plus loin de ma pensée que de lui susciter des embarras. Il peut compter sur mon désir de soutenir son gouvernement par tous les moyens possibles. Si quelquefois je lui fais faire quelques représentations, il ne doit les prendre que comme les conseils d'un ami. J'ajoute que pour

Torino, Lit. F.lli Doyen

le bonheur de l'Italie
comme pour le maintien
de nos bonnes relations
le Comte de Cavour
restera longtemps à la
tête du gouvernement du
Roi. car j'ai une
foi entière dans ses
lumières et dans son
caractère élevé.

Croyez à mon
amitié.

Napoléon

lettera fu scritta al Marchese di Villamarina che ne fece generosamente grazioso dono al Museo.

In essa non osserviamo solo un preziosissimo autografo, ma abbiamo sott'occhi un importante documento storico. Il lettore la scorrerà certo con grande interesse, eccola dunque:

S. Cloud, 17 août 1857.

Mon cher Marquis de Villamarina,

En vous remerciant de votre lettre je vous prie de dire au Comte de Cavour que rien n'est plus loin de ma pensée que de lui susciter des embarras. Il peut compter sur mon désir de soutenir son gouvernement par tous les moyens possibles; si quelque fois je lui fais faire quelques représentations, il ne doit les prendre que comme les conseils d'un ami. J'espère que pour le bonheur de l'Italie comme pour le maintien de nos bonnes relations le Comte de Cavour restera longtemps à la tête du gouvernement du Roi, car j'ai une foi entière dans ses lumières et dans son caractère élevé.

Croyez à mon amitié.

NAPOLEON.

Italia.

Il ricco ed ampio quadro di sovrani stranieri fin qui disegnatoci dai loro autografi, è reso compiuto dalla serie degli autografi dei principi sovrani, antichi e moderni dei diversi stati d'Italia. Percorriamo ancora le quattro vetrine che ci si affacciano con questi interessanti documenti.

Milano.

Il primo signor di Milano che ci si fa innanzi è GALEAZZO II (1354-78); dopo di lui compariscono i nomi di

Barnabò Visconti, Gio. Galeazzo Conte di Virtù, primo duca di Milano, Filippo Maria Visconti, Carlo d'Orleans (pretendente), Galeazzo Maria Sforza, Gio. Galeazzo Maria Sforza, Lodovico il Moro e Francesco Maria Sforza ultimo duca. La rappresentanza dei governanti di Milano si chiude con una lettera del *Direttorio della Repubblica Cisalpina* (1797).

Mantova e Monferrato.

Dei Gonzaghi di Mantova ci si presentano gli autografi dei duchi e duchesse seguenti: Guglielmo, Eleonora sua moglie, Vincenzo I, Eleonora de Medici sua moglie, Francesco III, terzultimo dei Gonzaghi, duchi di Mantova e e Monferrato (1605).

Venezia e Genova.

La rappresentanza della prima magistratura delle due grandi repubbliche è ristretta a pochi nomi. Per la prima stanno gli autografi dei Dogi Andrea Contarini (1380), Francesco Foscari (1434), Luigi Mocenigo (1574); Lodovico Marini, ultimo Doge (1792). Per la repubblica di Genova stanno i Dogi Paolo Campofregoso (1480) e Giacomo Brignole, primo Doge della repubblica Ligure (1796).

Firenze.

Apre la serie dei governanti di Firenze una lettera della *Repubblica fiorentina* (1474); dopo di essa vengono gli autografi dei Medici, Alessandro e Ippolito (1528), Lorenzo (*Lorenzino*) (1533), Bianca Capello, Cosimo II ed in fine di Lodovico dei Borboni di Parma, re di Etruria (1801).

Lucca.

I due autografi che stanno sotto questo titolo appartengono, il primo alla *repubblica* di Lucca, il secondo al duca Carlo Lodovico di triste memoria (1845).

Napoli.

Il primo autografo dei re di Napoli è di Carlo III e ricorda la dominazione Angioina, gli altri appartengono ai Borboni e portano i nomi di Carlo IV (1742), Ferdinando I e Ferdinando II (1848).

Parma.

Qui abbiamo gli autografi dei tre primi Farnesi duchi di Parma, cioè: Pier Luigi (1537), Ottavio ed Alessandro. Dopo di essi si presenta la Duchessa, ex-imperatrice Maria Luigia (1823).

Ferrara e Modena.

Sotto questo titolo ci si presentano gli Estensi Ercole I (1486), Alfonso II, Cesare I (1602), ultimo duca di Ferrara e primo duca di Modena, Virginia de Medici, sua moglie e quindi Francesco IV e V (1820 e 1847).

Roma — Papi.

La serie dei sovrani di stati italiani si chiude con un principato non solo il più grande d'Italia ma il maggiore che sia stato mai. Gli autografi dei Papi, sovrani di Roma, potrebbero costituire da soli un intiero Museo; la loro rappresentazione è qui limitata ai nomi più grandi o più notevoli. Questa interessantissima serie parte dall'antipapa Clemente VII (1381) e prosegue coi papi Paolo III (Alessandro Farnese), Clemente VII (De Medici), Pio IV (De Medici), S. Pio V (Ghisilieri di Alessandria), Sisto V (Peretti), Clemente VIII (Aldobrandini), Paolo V (Borghese), Urbano VIII (Barberini), Benedetto XIII (Orsini), Clemente XII (Corsini), Benedetto XIV (Lambertini), Clemente XIV (Ganganelli), Pio VI (Braschi), Pio VII (Chiaramonti) e Pio IX (Mastai) ultimo sovrano temporale di Roma.

VII.

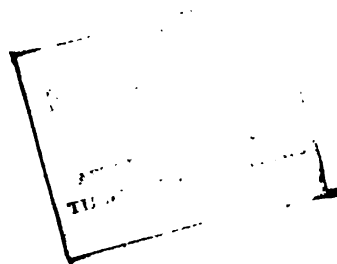
Nel gran concerto dei sovrani d'Europa che furono in relazione epistolare coi principi di Savoia ed i cui autografi si raccolgono in questa sala, non dovevano mancare anche i sovrani e governanti di più lontane regioni colle quali Casa di Savoia ebbe rapporti. Le ultime due vetrine sono appunto dedicate ad essi; nella prima si schierano i presidenti delle Repubbliche di America, nella seconda i sovrani di Oriente. Passiamone semplicemente a rassegna i nomi, tutti moderni ed in gran parte noti.

America.

JAMES K. POLK, *Presidente degli Stati Uniti*, JUSTO JOSÈ DE URQUIZA, *Presidente della Repubblica Argentina*, JUAN RAPHAEL MORA, *Presidente della Repubblica di Costarica*, PEDRO SANTANA, *Presidente della Repubblica Domenicana*, CARLO ANTONIO LOPEZ, *Presidente della Repubblica del Paraguay*, D. JOAQUIM SUAREZ, *Presidente della Repubblica dell'Uraguay*, JOHN TYLER, *Presidente degli Stati Uniti*, JAMES BUCHANAN, *Presidente degli Stati Uniti*, LOPEZ DE SANTA ANNA, *Presidente del Messico*, JOSÈ RUFINO ECHENIQUE, *Presidente del Perù*, JOSÈ ILARIO LOPEZ e TOMAS CIPRIANO MOSQUERA, *Presidenti della Nuova Granata*.

Oriente.

MOHAMMED-ALI, *Bascià d'Egitto*, MUSCIR MOHAMMED EL SADEK, *Bascià Bey del Regno di Tunisi*, l'IMPERATORE BIRMANO, il SULTANO DEL MAROCCO, MILOSCH OBRENEWITCH, *Principe di Serbia*.

Fra queste lettere orientali in cui spiccano, per la loro

originalità, scritture di lingue meno note, ve ne ha una che attira specialmente gli sguardi di chiunque visiti il Museo ed è la grande curiosità di tutta la vetrina.

Forse a nessuno è capitato mai di vedere altra lettera di questa fatta e quanti vi posano sopra gli occhi sentono la curiosità di conoscerne l'autore ed il contenuto. Essa è la lettera dell'imperatore dei Birmani che presentiamo qui riprodotta e della quale diamo la seguente traduzione fattane dal benemerito missionario Padre Abbona che ne fu il latore al re Vittorio Emanuele II°. Non sgradirà al lettore di aver innanzi un ricordo della prima relazione contratta dai nostri re col più grande regno dell'Oriente.

La lettera dell'imperatore Birmano è la seguente:

Il potentissimo, altissimo Imperatore dell'Oriente padrone dei Regni Tsunaparanta, Tumpadipa, Dominatore su tutti i principi del Grande Impero Orientale che hanno l'uso dell'Ombrella, signore di Tsattan e di molti Elefanti bianchi, Monarca Mentaraghi;

Al Grande Re di Sardegna, che unitamente al Regno di Sardegna, ha il grande Dominio sopra molti grandi Regni e principati dell'Occidente.

Negli aurei tempi passati, i Nostri Grandi antecessori, avoli e bisavoli, gloriosissimi per l'osservanza della giustizia ed ogni altra virtù, i quali seppero imitare quegli antichi potentati che furono i fondatori e lo splendore di tutti questi Grandi Regni, conchiusero trattati di commercio e di amicizia con diversi altri Regni per cui molti mercanti e sudditi di altre Nazioni si ricoverarono in questi Regni che pur sono grandissimi, ad esercitare la mercatura, ed i Sovrani senza fare distinzione tra i proprii popoli e sudditi, e popoli e sudditi altrui, seguendo le regole della vera giustizia, davano loro protezione ed assistenza; Volendo Noi seguire tali esempi e veggendo dalla lettera

Reale che Vostra Maestà consegnò nelle mani del Reverendissimo D. Paolo Abbona, il quale in persona ce la presentò, che tutte queste cose sono note alla Maestà Vostra e che desiderate conchiudere con Noi un trattato di Commercio e di Amicizia durevole pei Nostri figli e nipoti per moltissimo tempo, cioè per sempre, considerando che ciò ridonderà a vantaggio dell'umanità, a benefizio di tutti i viventi, formando di due Regni quasi un Regno solo;

Promettiamo di essere preparati a conchiudere il trattato tale e quale la Maestà Vostra Ce lo propone, ad eccezione della parola che prescrive di mettere e mantenere nel Vostro Regno di Sardegna, un corrispondente.

Ciò è quanto vi faccio sapere.

Era Barmana 1219, sette della luna piasò.

Era Cristiana 1857, 22 dicembre.

Con questa curiosa lettera dell'imperatore dei Birmani siamo giunti al termine della Sala degli autografi e con essa al fine della nostra rivista.

Quest'ultimo documento ci ha condotti molto lontano, fino al remoto impero di Birmanía, però anche nelle lontane regioni al di là del Gange non ci siamo separati dal pensiero che ci fu incessantemente compagno in queste pagine, dal concetto che ne informa, si può dire, ogni linea costituendone l'unico argomento; la storia dei nostri principi e del nostro paese.

Il lettore rifacendosi, col pensiero, da capo del nostro libro e riandandone l'intiero corso, non trova che continuamente e sempre una cosa sola. Da principio sono i primi barlumi della storia del Piemonte che gli appariscono, poi le remote origini della Casa Sabauda, poi le successive vicende dell'uno e dell'altra congiunti insieme, le fortune, le glorie, i prosperi ed avversi destini, i sacrifizi, i dolori, le speranze e le aspirazioni comuni ad amendue, e finalmente

il confondersi dell'uno e dell'altra in un più vasto orizzonte e l'immedesimarsi nella vita più larga dell'Unità italiana.

Questo è il concetto unico di tutto il nostro libro, che si riassume nel gran nome di Patria, di quella patria che all'antico amore ed all'antica fede di piemontesi e al nuovo affetto d'italiani suona Casa di Savoia.

Come questo pensiero ci fu ispiratore e guida in queste pagine, così avesse desso potuto infonderci maggior sufficienza a mostrare, in questo scritto, la grandezza della patria storia. Valga però essa a renderci meno severo il lettore.

P. Vayra.

DEI MATRIMONII DI ADELAIDE CONTESSA

È opinione generalmente ricevuta che Adelaide, contessa, figliuola di Olderico Manfredi II, marchese di Torino, abbia avuto tre mariti, primo dei quali Ermanno duca di Svevia, nel 1034, morto nel 1038; il secondo, Arrigo, marchese di Monferrato, figliuolo di Guglielmo, prima od al principio del 1042, e finalmente, anch'esso morto, verso il 1045, o 1046, Oddone di Savoia.

Chi illustrò questo sistema e v'aggiunse il matrimonio con Arrigo fu, nel secolo scorso, Giovanni Tommaso Terraneo, che datosi a studiare la storia del Piemonte nel X ed XI secolo, scrisse l' « Adelaide illustrata » (1), opera assai riputata come fornita di molta critica.

Ne fu pubblicata la parte prima e seconda, e malgrado il titolo, l'autore prendendo le mosse dagli antenati di Adelaide, circa ai quali dissipò di molte favole, ancora non giunse a parlare di lei; solo in fondo alla prima parte si trova la « Tavola genealogica della contessa Adelaide ». In essa leggesi:

« Adelaide, moglie in prime nozze di Ermanno, duca di

(1) *La Principessa Adelaide, contessa di Torino*, con nuovi documenti, illustrata da Giovan Tommaso Terraneo Torinese. Torino, Mairasse.

« Svevia, in seconde, del marchese Arrigo, figliuolo di « Guglielmo, marchese verosimilmente di Monferrato, e per « ultimo del principe Oddone, figliuolo del conte Umberto I° « di Savoia, ecc. ». Il seguito dell'opera che doveva provare questi asserti, come s'è detto, non fu pubblicato. Se ne ha però il manoscritto originale alla Biblioteca nazionale di Torino (dell'Università) (1), e parecchie copie ne esistono manoscritte: consta della parte terza (2) e della parte quarta (3). La parte terza può dirsi pronta per la stampa; non così la quarta, ancora disordinata.

Ecco pertanto il sistema che ivi l'autore stabilisce (4). Adelaide, figlia di Olderico Manfredi II marchese di Torino, e di Berta, sposò, circa il 1034, Ermanno duca di Svevia, figlio di Gisla imperatrice, moglie di Corrado il Salico.

Gli argomenti dell'autore sono, prima, una lettera diretta da S. Pier Damiani ad Adelaide contessa di Torino, vedova di Oddone, da cui appare ch'ella si maritò più volte. Ivi si legge (5): « Et quia te novi di iterata coniugi geminatione suspectam, etc. », il santo le toglie gli scrupoli. Questo passo è difficile poichè diè luogo a due interpretazioni diverse, altri intendendo che S. Pier Damiani alludesse ad epoca anteriore al matrimonio con Oddone, cioè a cosa passata, altri ad un quarto matrimonio che Adelaide non fosse aliena dal contrarre dopo la morte di questi, e dalla quale la distogliesse questa lettera; sta però che la più legittima interpretazione è questa: So che tu hai dello scrupolo sul non

(1) Bc., N° 48 e 49.

(2) Id., N° 50.

(3) *Miscellanea*, Bc., N° 51. « Citazioni e documenti per la Parte quarta dell'*Adelaide Illustrata* ».

(4) *Ad. Ill.*, Parte terza, MS. Sonvi due indici dei capitoli, il primo non arriva chè ad un terzo dell'opera ponendo 17 capitoli; il secondo riduce questi a 7, poscia ne pone altri 18 avendone così in tutto 25. Noi seguiamo, finchè dura, il primo, a cui s'uniformò l'autore nell'opera.

(5) S. Pier Damiani, *Lettere*; Guichenon, *Histhoire généalogique de la Maison de Savoye*, preuves, pag. 13.

unico matrimonio da te contratto. Da ciò il Terraneo, stabiliti per Adelaide parecchi matrimonii, muove a cercare i suoi mariti, e pone per primo Ermanno, Duca di Svevia. Ciò su di un passo d'Ermanno Contratto, che al 1036 scrisse: « Ermanno duca di Allemagna ricevette dall'imperatore la « marca del suocero suo Manfredo in Italia » (1). Dal non conoscersi altri marchesi di quel nome in Italia, l'autore conchiude ingegnosamente che Ermanno dovette esser genero di Olderico Manfredi II. Tolta poi dal Lancellotti nella storia Olivetana, l'indicazione di un documento per cui Adelaide, figliuola di Manfredi e di Berta, e moglie di Ermanno, duca e marchese, fa donazione di certi beni a S. Stefano di Genova, ed accomodatane la data, con essa prova che la figliuola di Manfredi II, moglie di Ermanno, fu Adelaide (2).

Ma questo sistema non procede tanto agevolmente che l'autore non abbia da combattere per sostenerlo. E gli toccò di confutare due carte che se gli oppongono recisamente (3). Facile gli riuscì per la prima, che è la carta della Novalesa 1039 (4); di questa non occorre parlare, perchè il millesimo ne è evidentemente scorretto (5).

Terminato con questa, rimaneva la seconda: a proposito della quale scrisse:

---

(1) Hermannus quoque dux Alamannie marcham soceri sui Maginfredi in Italia ab imperatore accepit. Ermanni Contracti chron. ad ann. 1036.

(2) *Historia Olivetana*, D. secundi LANCELLOTTI PERUSINI. Venetiis, 1623, lib. II, cap. 55, pag. 329. « Ecclesia S. Maria de Villaregia cum pertinentis suis. Quod ad Villam regiam spettat positum in Albigensi (diocesi) dono dedit Adelaide aut Adalesia..... Hermanni ducis et marchionis uxor, Berte comitis filia anno 1049 », capit. II e III.

(3) *Ad. Ill.*, Parte 3ª, cap. IV. « Si confutano due documenti i quali contrastano il tempo di questo primiero matrimonio di Adelaide con Ermanno ».

(4) *Historiae Patriae Monumenta*, t. 1º chartarum, col. 657. « Adelaide contessa conferma al monastero della Novalesa molti doni antichi e ne aggiunge dei nuovi e fra gli altri un manso in Gallione ».

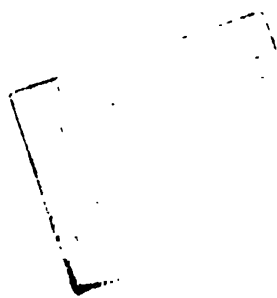
(5) Leggevasi: l'anno 1039, indizione prima, epatta quarta, 16 luglio: cose tutte che s'accordano solo al 1078. Adelaide prega pel marito Oddone, morto; compariscono i suoi figliuoli come condonatori; è sottoscritto Ingone, vescovo d'Asti, che solo lo fu dal 1072. Tutto ciò non lascia in dubbio che l'anno indicato, 1039, è uno sbaglio.

« Vero è che il sentimento del sopra divisato storico « (Guichenon (1)) sembra venir comprovato per un'altra « scrittura tratta da non so quali archivii, e a me comuni« cata da un personaggio erudito, la quale carta ci dà « chiaramente ad intendere che nel 1035, o nel fine del pre« cedente (anno), Adelaide era già in matrimonio accop« piata col marchese Oddone, figlio del conte Umberto: « leggesi quivi di fatto .... ». E qui l'autore porta un estratto del documento in italiano, ponendo in nota la carta in latino, secondo l'abitudine sua.

Questa pergamena, che il Terraneo non sapeva di dove venisse, la trovammo noi fra le carte dell' antica Abbazia di S. Giusto di Susa (2). Non occorre dire quanto ci sorprese il suo contenuto il quale rovescia, come si vedrà, quanto ritenevasi per definito sulla contessa Adelaide; perciò raddoppiammo l'attenzione e le ricerche. Esse non fecero che persuaderci ognora più che il documento era in sostanza attendibile, quindi doversi ritenere qual buon fondamento per la storia d'Adelaide; l'antico sistema poi, preso a minuto esame, ci rivelò la sua fragilità ed inverosimiglianza. I nostri studi, le nostre ricerche fornirono materia a questo lavoro.

---

(1) Il Guichenon (*Histoire généalogique de la Maison de Savoye*, Lyon, 1660) pel documento della Novalesa con quello di Genova, da lui condotto al 1029, stabilisce la morte di Ermanno al 1031, ed il matrimonio con Oddone al 1032 o 1033 (pag. 201).

(2) Archivi di Stato di Torino, sez. 1ª, Abbazia di S. Giusto, mazzo 1°. La pergamena porta il titolo: « 29 dicembre 1035. Donazione della quarta parte di Frossasco fatta dal marchese Oddone, Adelaide sua moglie e conte Umberto, a favore del monastero di San Giusto di Susa, confermata dalli conti Tommaso ed Amedeo di Savoia fratelli, sotto li 2 di gennaio 1235 ».

lis Stratis publicis et priuatis, atque cum omnibus dominiis juribus jmperiis Vniversis et generaliter cum omnibus aliis ad jus et proprietatem nostram in ipsa quarta parte pertinentibus tam in montibus quam in planiciebus. atque eciam donamus eidem Venerabili Monasterio Massum Vnum in predicto territorio qui Massus Vigerus dicitur. Cum Molendino et Batorio cum suis omnibus pertinentiis terris cultis et incultis Vineis pratis gerpis et cum omnibus suis juribus et rationibus et cum omni pleno dominio et jurisdictione nec non eciam donamus et concedimus eodem monasterio tertiam partem decime totius territorii predicti et pertinentiarum suarum. Ita ut faciant Monachi dicti monasterii ad eorum Vsum et consumptum seu ad proprietatem eiusdem Monasterii quidquid Voluerint de ipsis rebus donatis. Sine omni nostra et heredum ac pro heredumque nostrorum contraditione uel repetitione. Insuper per Cutellum atque ramum arboris a parte ipsius Monaci Dominico abbati ipsius Monasterii exinde legittimam facimus traditionem et inuestituram et nos exinde foris expulimus gerpiuimus et absentes fecimus et ad proprietatem eiusdem Monasterii habendam relinquimus. Has autem donationes Volumus jn jntegrum per nos et sucessores et heredes nostros defensatas esse ab omni homine et eas perpetuo valituras et inviolabiliter obseruari. Si quis uero quod futurum esse non credimus, si nos quod absit aut Vllus de heredibus aut proheredibus nostris seu quilibet opposita persona contra has donationes nostras Ire quocumque temptauerimus aut illas per quouis Ingenium Infringere quesiuerimus. Tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus pro pena. Auri obtimi Vntias Centum. Argenti pondera ducenta. Insuper res ipsas in dupplum parti eiusdem Monasterii sicut pro tempore fuerint meliorate aut valuerint sub extimatione jn consimilibus locis et quod repetierimus Vendicione non Valeamus. Actum in ciuitate thaurina jn castro quod est desuper portam Secusinam. Testes interfuerunt Iohannes de thaurino et Oldericus de ast Lege Romana Viventes. Atheniulphus de querio et Albertus de Sancto Georgio. Hanc uero Cartam Borenzo notario Sacri palacii tradidimus ad scribendum et id fieri rogauimus. Qui ego Borenzo notarius et judex sacri palacii Scriptor Hoc testamentum post traditum compleui et dedi. Anno dominice Incarnationis millesimo XXXV Indicione tercia IIII kalendas Ianuarii, Anno autem domini Curadi regnantis Imperii XI.

« Concedimus inquam et donamus et presenti die appro-
« bamus eidem ecclesie beati Justi et religiosis monachis

« et fratribus eiusdem ecclesie In manibus domini Iacobi
« abbatis supradicti omnia suprascripta Vniversa et singula
« Vt habeant teneant et possideant de cetero pleno Iure
« mediante stipulacione promittentes nunquam contrauenire
« nec impedimentum apponere Litem nec controuersiam ali-
« quam inde mouere Sed per nos et nostros inuiolabiliter
« manutenere et conseruare. Nec est etiam pretereundum
« quod dominus Amedeus Comes Sabaudie et in Italia
« Marchio frater predicti domini Thome ipsum factum supra-
« scriptum Vniuersaliter et particulariter Laudauit et con-
« cessit et quicquid superius legitur In manu domini Jacobi
« abbatis confirmauit et nunquam contrauenire promisit.
« Actum est hoc apud Chamberiacum in domo beati An-
« thonii, ad hoc fuerunt Vocati et rogati. Testes Dominus
« Vnbertus de Saysello, Petrus barloz. Petrus de alingio.
« Petrus de Cingino. Bertrandus montismeliani. Hugo ma-
« rescalli. Jacobus Pontemremblo. Guido de chaueluto.

« Ego Jacobus Sacri Palacii et Domini Comitis Sabaudie
« Notarius de mandato eiusdem Domini Amedei Comitis et
« domini Thome fratris ipsius Rogatus Scripsi et ad man-
« datum ipsorum tradidi feliciter ».

Da questa pergamena si rileva dunque che il 22 di gennaio 1235 Tommaso di Savoia conte di Fiandra, fratello di Amedeo IV conte di Savoia, riconosce al monastero di San Giusto la donazione statagli fatta il 29 dicembre 1035, per atto ivi trasunto, da Oddone Marchese colla moglie Adelaide e col conte Umberto, della quarta parte di ogni cosa in Frossasco, inoltre di un intiero manso ossia podere detto Vigero, e di un intiero molino e battitore, più della terza parte della decima di quel luogo. La ricognizione di Tommaso è poi ancora approvata dal fratello Amedeo IV, conte di Savoia.

Tanto l'intiero atto, 1235, che quello transunto, 1035, è

non solo inedito, ma sconosciuto, tranne che al Terraneo (1). Questi, esposto il documento, come si è detto, incomincia le sue obbiezioni. Noi queste divideremo, rispondendo partitamente ad ognuna.

Così esordisce il Terraneo:

« Ora io non voglio negare che questa carta presentata « poi nel 1235 ai principi Tommaso e Amedeo, e da essi « approvata, non contenga molte formole comunemente « adoperate nel secolo XI, nè posso contrastare che vera« mente Adelaide e Oddone marchese, e il conte Umberto, « non dessero insieme attestati della munificenza loro verso « il monastero di Susa, che anzi avergli i due primieri, « fatta donazione della quarta parte di Frossasco, e inoltre « della metà di due altre corti, cioè di Chiavrie e di Con« dove, a meraviglia ne appare da un diploma conceduto « a quei monaci nel 1147 dal conte Amedeo III, in com« pagnia di Umberto III, suo figlio. « Riconosciamo » di« cono essi in quel diploma (2), « che il Serenissimo conte « Umberto genitor nostro di buona memoria, e Oddone « glorioso Marchese, e la prudentissima contessa Adaleyda « non solamente mantennero i monaci (di S. Giusto) nel « pacifico possesso dei beni loro assegnati dai primieri fon« datori, ma concedettero anche loro la quarta parte di Fros« sasco colle sue attendenze e la metà di due corti cioè di « Chiavrie e di Condove ».

---

(1) Da lui lo conobbe il canonico Sacchetti, il quale riportò parola per parola la dissertazione del TERRANEO nella sua opera *Memorie della Chiesa di Susa*, stampata in Torino 1788, Gian Michele Briolo. Qualunque ne sia la ragione, egli se ne attribuisce la proprietà come appare dalle seguenti parole:

« Duolsi l'autore dell'Adelaide Illustrata (ossia il Terraneo) di non sapere rinvenire « li titoli delle donazioni di queste nove concessioni (quelle di Frossasco e del lago di « Avigliana) e si strugge nel ricercarne gli autori. Non ebbe egli probabilmente con« tezza dell'istrumento 29 dicembre dell'anno 1035 rogato Berengo, o se lo vide nol ri« conobbe degno di fede, e da farne alcun conto come io giudico più verosimile ». E dopo un breve preambolo riporta quasi parola per parola la dissertazione del Terraneo (pag. 76).

(2) In margine l'autore pose: « Apud Franc. August. ab Ecclesia in add..... (additionibus) ad pag. 144, *Historia Chronologica* ». Diamo noi stessi questo docum. a pag. 92.

« Ma con tutte queste belle apparenze di verità non do-
« versi tuttavia prestare al documento del 1035 nessuna
« fede l'argomento io primieramente dall'osservare, che qui
« si parla di feudi e feudatarii in tempo, che questi voca-
« boli non erano ancora in uso ».

Certo non si può ammettere queste parole nel secolo XI. Ma non perchè in un documento transunto s' incontrano parole che non possono essere state scritte dal notaio che stese l'atto originale se ne deve inferire che l'atto sia apocrifo; la conseguenza sarebbe più larga delle premesse. La conseguenza è questa: che son più moderne dell'atto; dunque o l'atto non è dell' XI secolo, o le parole vennero aggiunte posteriormente. Qui l'interpolazione si presenta possibile non solo, ma non inverosimile.

« In secondo luogo non è verisimile, che un principe in-
« sieme colle pubbliche donasse anche le strade private ».

Si potrebbe accettare quasi questa sua affermazione: ciò che non è verosimile non è però impossibile. Sappiamo noi come fosse regolata la *viabilità* per dirlo con vocabolo moderno, di quei tempi? e quali ne fossero le condizioni in Frossasco? donandosi un manso, questo poteva avere la sua strada particolare, la quale si sarebbe voluta specificare. Ma ciò è inutile, poichè, come diremo a suo luogo, riteniamo che anche queste parole siano interpolate.

« In terzo luogo non vi si vede nè soscrizione fatta, nè
« segno di mano propria dei donatori, o da verun dei testi-
« monii, e ciò tutto contro la consuetudine di quella età ».

Apparisce chiaramente che del documento in questione, il Terraneo non vide l'originale, ma quello stesso transunto da cui partiamo noi pure. In questo caso non ci si possono vedere dei « segni di mano propria »: è poi agevolissimo ad intendere come il notaio del 1235 abbia variato qui la formola, riducendola a quella dell'età sua. Ma anche di questo a suo luogo si parlerà più a lungo.

« Se poi facciamo attenzione alle note cronologiche, al-« cune contrarietà ci si parano davanti da non sciorsi age-« volmente. Imperciocchè per l'una parte il giorno 29 di-« cembre dell'anno 1035 non si accomoda colla indizione « III, ma bensì colla seguente: e per l'altra, se ci rivol-« giamo all'uso che allora correva, di principiar l'anno dal « dì 25 di dicembre, o sia dal giorno del divino Natale, « di modo che intendiamo ciò essere seguito nel dì 29 « del predetto mese, correndo ancora, secondo la moderna « forma, l'anno 1034, ci si addatta ottimamente l'indizione « terza ».

Pare che l'anno fosse veramente preso dal Natale in questi documenti, siccome usavasi alla corte dell'imperatore; della qual cosa ci fa fede tra gli altri, l'annalista sassone, che incomincia ogni anno la sua cronaca dicendo: » l'anno della incarnazione ..... l'imperatore celebrò il Natale a..... » Perciò crediamo esatta l'osservazione che il giorno indicato nel documento come 29 dicembre 1035, sia secondo il nostro modo di computare 29 dicembre 1034. Ma è falso che ciò non s'accomodi coll'indizione.

La indizione corrente nel 1035 è realmente la terza, come lo prova il calcolo dell'indizione (1). Nè serve l'osservare che l'anno corrente era ancora 1034, poichè l'indizione principiava coll'anno, se romana, perciò aveva principiata la terza al 25 dicembre: se imperiale, cominciando al 24 settembre antecedente ne decorreva parimente la terza.

« Ma però si può giustamente domandare per qual causa

(1) L'anno di cui si cerca l'indizione più 3, diviso il tutto per 15, dà per residuo l'indizione corrente in quell'anno: qui abbiamo

$$
\begin{array}{r|l}
1035 + 3 = 1038 & 15 \\
90 & \overline{69} \\
\hline
138 & \\
135 & \\
\hline
3 = \text{indizione.} &
\end{array}
$$

« vi intervenga il conte Umberto padre del donatore e non « vi intervenga poi il padre della donatrice, cioè il marchese « Manfredi, il quale verisimilmente in questa stagione non « era ancor passato dalla presente vita ».

Sebbene all' autore non paia verosimile, nondimeno egli poteva esser morto allora. L'ultima notizia che si ha di lui, si è che nell' autunno del 1034 andò all' espugnazione del castello di Monforte, occupato da certi eretici, siccome narra lo stesso Terraneo (1). Dopo ciò non si trova altra menzione di lui sino al 23 dicembre del 1035, giorno nel quale ce lo dicono non solo morto ma sepolto, nella cappella della SS. Trinità di S. Giovanni di Torino (2).

Quanto al « perchè » intervenga il conte Umberto diremo che non sapremmo rispondere categoricamente, solo supponendo ch'egli presenziasse l'atto a titolo d'onorevole testimonianza. Ma a noi non spetta di spiegare la ragione per cui egli comparisce: bensì al Terraneo avrebbe toccato di provare, che la sua presenza è impossibile, quindi indizio di falsità. Non avendolo egli fatto, passiamo ad altro.

« Inoltre, notandosi poi qui anche, siccome nel diploma « antecedentemente mentovato dell'anno 1038, (conferma « della dotazione del monastero di S. Giusto (3)) l'anno un- « decimo dell'impero del re Corrado, il quale fu incoronato « Re di Germania nel giorno ottavo di settembre in Magonza, « nell' anno 1024, Re d'Italia in Milano, in marzo dell'anno « 1026, e finalmente Imperatore in Roma nel giorno venti- « sette di marzo dell'anno 1027, ben vede ognuno, che quanto « quadra quest' epoca al diploma del 1038, altrettanto non « può accordare nè coll' anno 1034, nè col seguente, e che

---

(1) TERRAN., *Adel. Ill.*, Parte 2ª, cap. 18, pag. 205, che lo toglie da Rodolfo glabro e Landolfo.

(2) Donazione di Sigifredo prete all'altare della SS. Trinità in S. Giovanni di Torino della metà di Buriasco. H. P. M., t. 2° chartarum, col. 122.

(3) H. P. M., t. 1° chartarum, col. 519.

« solo col fine dell'anno 1034 conviene l'anno undecimo del « regno Germanico di esso Corrado, epoca nondimeno trascu- « rata dagli Italiani, i quali non ebbero riguardo a ciò che « erasi operato in Germania, e solo presero a numerare gli « anni del suo avvenimento al regno d'Italia, e più frequen- « temente quelli della sua elevazione al regno Cesareo ».

Per farla più breve, diciamo che il 29 dicembre 1035, giorno segnato nel documento, correva del regno germanico di Corrado l'anno 11°, del regno italico il 9°, dell'impero l'8°.

Poichè dunque il documento ci dice « l'anno undecimo « dell'impero di Corrado regnante », lasciamo stare gli anni del regno. Visto che nel 1035, in quel giorno correva l'8° anno del suo impero, o che è sbagliata la data del documento, 1035; o che è sbagliato l'anno dell'impero, 11°.

Nel primo caso, argomentando dall'anno 11° dell'impero, si dovrebbe riferire il documento al 1038. Ma per fortuna abbiamo il già menzionato diploma di Corrado che ci pone in grado di eliminare questa possibilità. Esso fu dato il 29 dicembre 1038 in Pavia: in esso si nomina l'abbate del Monastero Beltramo, dicendo che « regge il monastero e lo « governa Beltramo, abbate di ammiranda devozione (1) ». Nel documento di Frossasco, il quale secondo questo supposto, sarebbe dello stesso giorno che il diploma di Corrado, si fa la donazione nelle mani dell'abbate Domenico, primo abbate del Monastero, nominato già nell'atto di dotazione 1029. Ciò basta a persuadere che non si può, argomentando dall'anno dell'impero, riferire il documento al 29 dicembre 1038.

Rimane la seconda, che è sbagliato l'anno dell'impero, scambiato con quello del regno, non sapremmo dire se for-

(1) « Quam... regit atque gubernat dominus bertramus, mire devotionis abbas ». Ivi.

tuitamente dal notaio del 1235, ovvero erroneamente da quello del 1034. Non si potrà negare che sia qui assai probabile un errore di lettura del notaio del 1235, il quale, come vedremo, intendeva assai male il carattere del secolo XI.

« Aggiungasi, che avendo la contessa Berta nel 1038 ri-
« chiesto il medesimo Augusto Corrado di confermare ai
« Monaci di Susa le donazioni loro fatte dal vescovo Alrico,
« da Manfredo, e da se stessa, non ben si capisce da qual
« motivo indotta essa parimenti, non richiedesse a favor del
« Monastero la conferma di questi altri beni e ragioni di
« fresco dati dalla figlia e dal genero, se vera fosse la causa
« che esaminiamo, la quale ne indica che tale donazione
« avvenisse all'anno 1034 o seguente. Bensì in esso diploma
« conceduto da Corrado ad intercessione di Berta rinvenen-
« dosi, che egli conferma = due mansi in Frossasco, e due
« cappelle colla dote loro, e la terza parte della decima di
« esso luogo con due molini = ciò è segno palese, che que-
« ste decime erano state a quel Monastero donate dai geni-
« tori d'Adelaide. Onde non par credibile, che questa Prin-
« cipessa le avesse di bel nuovo donate ad essi Monaci senza
« fare almeno alcuna memoria della primiera donazione ».

Primieramente bisogna distinguere la prima parte della obbiezione: se si intenda cioè una conferma speciale della donazione, ovvero una conferma delle cose donate. Nel primo caso, siccome l'imperatore non confermò l'atto del 1033 in cui Alrico, Manfredi e Berta donano al Monastero stesso Mocchie e Priola, ecc. (1), ma conferma invece questi stessi villaggi al monastero, così non ci par logico il pretendere che egli confermasse l'atto di donazione di Frossasco.

Se poi l'autore intende parlare di conferma delle cose

(1) Terran., *Ad. Ill.*, Parte 2ª, pag. 197.

donate, allora non lo si capisce più poichè nel diploma di Corrado si leggono parecchie confermazioni in Frossasco come egli stesso deve confessare.

Confrontiamo ora la donazione colla conferma per ciò che riguarda Frossasco. Si dona: il quarto di Frossasco; il manso detto Vigerio; un molino ed un battitore, e la terza parte della decima. Corrado conferma: due mansi in Frossasco, con due cappelle insieme colla dote e la terza parte della decima e due molini, « ..... il lago d'Avigliana ed il vivaio, detto Vuangerio, colle sue adiacenze e tutte le cose di sopra nominate coi sedimi, vigne e loro aree; terre arabili, cappelle, prati, gerbi, paschi, selve maggiori e minori, colle loro aree, molini, pesca, alpi, rive, ruine e paludi, colti ed incolti, divisi ed indivisi, insieme agli accessi, confini, termini, usi, acque e corsi d'acqua » (1).

Abbiamo dunque di dato e confermato: la terza parte della decima; il masso Vigerio, il quale rassomiglia assai al vivaio Vangerio confermato; un molino; il battitore donato non è difficile sia diventato un altro molino nella conferma. Di dato e non confermato troviamo la quarta parte di Frossasco. Di confermato e non dato il lago di Avigliana, due mansi in Frossasco, due cappelle colla dote loro. Nella conferma poi si trovano quelle molte parole enumeranti le pertinenze delle cose confermate, le quali sebbene si riferiscano ai paesi prima nominati, nondimeno venendo dopo le espressioni che riguardano a Frossasco, non possono logicamente non riflettere anche questo. È però strano che nelle pertinenze di due

---

(1) « Mansos duos in Ferruzascho cum duobuscappellis una cum dote et tertia parte de decima, et duobus molendinis. Curte *Mance* cum omnibus suis pertinentiis. Insuper lacus de Avilliana, et Viuarium uocatum Vuangeri cum adiacentiis suis *cunctaque superius denominata* cum sediminibus. uineis. areisque suarum. terris arabilibus. cappellis pratis gerbis. pascuis syluis maioribus et minoribus cum areis suarum. molendinis. piscationibus. alpibus ripis. ruinis ac paludibus cultis. et incultis diuisis et indiuisis una cum accessionibus. seu finibus terminibus, et usibus aquarum aquarumque decursibus ». Conferma citata, H. P. M., t. 1°, chartarum, col. 519.

mansi, di un vivaio, di un lago, di due molini e di due cappelle, si parli di sedimi, vigne e loro aree, terre arabili, cappelle, prati gerbidi, paschi, selve maggiori e minori, colle loro aree, molini, pesca, alpi, rive, ruine, e paludi, colti ed incolti, divisi ed indivisi, ecc. Tanto strano, diciamo, che ha bisogno d'una spiegazione. La prima che ci si affaccia si è quella che la conferma sia stata fatta malamente, senza aver davanti agli occhi gli originali, quasi a memoria, la qual cosa è spiegata dall'esser data in Parma. Che sia fatta a caso non si può negare: si trova il villaggio di Mocchie stato donato, come s'è accennato, nel 1033 insieme a Priola, staccato da questo e posto fra i due molini di Frossasco ed il lago d'Avigliana; non si parla di Rivalta, stata donata nell'atto di dotazione; neppure si trova menzione del monastero di S. Mauro in Pulcherada, colle sue adiacenze, il quale, benchè ciò sia non del tutto certo al Terraneo (1), appare indubbiamente esser stato donato nell'atto di dotazione. Vero è che si legge nel Sacchetti (2), trovarsi altro diploma di Corrado, dello stesso giorno, nel quale si conferma il predetto monastero colle sue adiacenze ed il villaggio di Mocchie. Questo diploma non lo potemmo rinvenire e non trovandone altra menzione che questa, non sappiamo che cosa potesse dire. Certo è che questa notizia corrobora la nostra ipotesi, che cioè la conferma venisse fatta un po' a caso, poichè nello stesso giorno se ne fanno due, mentre nna bastava, e nella seconda si riparla di Mocchie che già era stato compreso nella prima. Forse la sorte di Mocchie sarà pure toccata a Frossasco, ed in quella è possibile che fosse meglio circostanziato il suo possesso, come si sarà pure rimediato alla ommissione di Rivalta. Ma di tutto ciò non possiamo che conghietturare, non avendo il docu-

(1) *Ad. Ill.*, Parte 2ª, pag. 16.
(2) Opera citata, pag. 80. Pare sia ancora il Terraneo autore di quelle pagine.

mento: intanto riteniamo che la conferma non è una esatta ripetizione delle donazioni conosciute. Ciò essendo, potrebbe in essa essersi smarrita la menzione del quarto di Frossasco, che è l'unica cosa donata dal nostro documento e non confermata senza che ciò provasse nulla contro il nostro documento.

Ma senza ricorrere a questo argomento generale abbiamo pel caso nostro una spiegazione particolare. Il vedere contrapposti nella donazione un quarto di Frossasco a due mansi e due cappelle nella conferma ci fa sospettare che si tratti in fondo della stessa cosa. Ed ecco come. La divisione di un possesso in frazioni, come quella di Frossasco in quarti, s'intendeva ordinariamente divisione morale e non materiale, cioè divisione degli utili, quì in quattro parti, di cui una n'andava al monastero. Però a questa si può sostituire la divisione materiale, cosa che successe e succede tutti i giorni. Ciò appunto ebbe luogo in Frossasco. Nelle carte del monastero sempre si parla di quarto in genere e le espressioni di Corrado rimangono uniche; ma quel quarto si indovina che è concretato in qualche immobile, e, per una porzione almeno, meglio che indovinarlo, lo si sa. Le due chiese, che non sono menzionate nella donazione, furono realmente del monastero: trovasi diffatti nominato addì 5 marzo 1212 il preposito di Frossasco, monaco (1); la prepositura aveva il titolo di S. Maria; si ha parimenti notizia di un sacerdote laico, *curato* di S. Donato di Frossasco, dipendente dall'Abbazia, il 9 giugno 1323 (2); inoltre agli 8 di febbraio 1373, Guido abbate ed il convento di S. Giusto infeudarono ai nobili Giorgio e Giovanni di Mombello ogni cosa in Frossasco, ad eccezione dei diritti

(1) Conferma del conte Tommaso I di Savoia delle antiche donazioni fatte dai suoi predecessori a favore del monastero. Abb. di S. Giusto, mazzo 2°.
(2) Protocollo di Bartolomeo Yno, 1323, 9 gennaio. Archivio di Stato, sez. 1ª.

della prepositura di S. Maria e della chiesa di S. Donato (1). Nè giova dire che le prove di possesso sono più recenti. Prima di esse non sonvi memorie che riguardino a questo. Inoltre, siccome mai si trovano nominate le chiese tranne che nella conferma di Corrado, e che ad un dato punto trovasi l'effetto di questa, non si potrebbe con ragione negarle fede per supporre un altro documento di cui non hassi neppur menzione, come sarebbe una posteriore donazione di quelle; mentre se avesse esistito, lo si sarebbe prodotto certamente nei litigi posteriori.

Provato che la donazione del quarto si concretò in parte, ne consegue che anche l'altra parte si dovette concretare. Infatti, per non far aumentare la donazione, bisogna levare dal quarto il valore delle due chiese colla dote, altrimenti si avrebbe un quarto, più due chiese colla dote. Se, per semplificare il calcolo, stimiamo il valore di quelle alla metà del quarto, i possessi in Frossasco verranno a consistere delle due chiese colla dote, più un mezzo quarto ossia un ottavo. Ma di questo nuovo denominatore nè di alcun altro si ha traccia nelle carte, e sempre in esse si continua a parlar di quarto: dunque la frazione rimanente di possesso fu un ente determinato, che unito alle chiese formava un tutto corrispondente al quarto di Frossasco. Ecco spiegati i due mansi indicati da Corrado.

Se ci facciamo a confrontare il valore del quarto con quello dei due mansi e delle due cappelle colla dote loro, le cose si possono equiparare. Frossasco doveva essere ben meschina cosa al secolo XI. Si divise poscia in Frossasco e Cantalupa, ora due comuni, i di cui territorii sommano a tremila ettari incirca; non è il caso di cercare se allora fosse maggiore o minore, ma certo che quello utile doveva essere ben poco, stretto fra paludi al piano e boschi al monte. Quindi due

---

(1) Carte dell'Abb. di S. Giusto, mazzo 6°.

mansi, ossia poderi generalmente capaci di sostentare una famiglia, i quali si possono immaginare più o meno vasti; e due chiese colla dote loro, che doveva cioè sostenere la chiesa, un sacerdote ed un sacrestano, più chi lavorava questi stessi poderi di dote; ci par che siano più che sufficienti a rappresentare un quarto di Frossasco nel secolo XI.

Quanto al lago d'Avigliana, che troviamo confermato e non donato, esso potè essere oggetto d'altra donazione che noi, per non conoscere, non possiamo negare. Però, siccome è un fatto che il transunto del documento è infedele in certe parti, sia perchè l'originale fosse in cattivo stato, sia perchè capitò in mano di chi non sapeva leggerlo; così è possibile che la menzione del lago d'Avigliana esistendo nell'originale, sia sparita nel transunto.

Dal suo ragionamento l'autore trae la conseguenza, non certo logica, che la terza parte delle decime fossero state date già dai genitori d'Adelaide (1). Per qual serie di raziocinii si possa arrivare a questa conclusione non sappiamo. All'autore non par credibile che Adelaide donasse le stesse decime donate già dai suoi genitori senza almeno dirlo. A noi neppure non par credibile nè lo crediamo, ma riteniamo un sogno la donazione antecedente.

« Insomma io non dubito punto che questa carta non sia « stata composta sul modello di qualche documento legit- « timo da cui siansi derivate alcune formole, ma special- « mente però coll'occhio rivolto verso il sopraccennato di- « ploma del conte Amedeo III, come evidentemente si « raccoglie dal riflettere che avendo esso conte Amedeo

(1) Il Terraneo stesso è più ragionevole nell'*Ad. Ill.*, Parte 2ª, p. 243, in cui parlando pure della stessa conferma di Corrado dice: « Aggiungonsi inoltre i due mansi in Terruciasco ..... delle quali cose sebbene non appariscano i donatori, pur è da credere che siangli anch'esse state concedute dai fondatori. o forse, colla permissione loro, *da altri che le tenesse da questi* ».

« mentovati tre dei suoi antenati quali egregii benefattori
« del predetto monastero, cioè Umberto, Oddone e Adelaide,
« anche in questa carta compaiono le medesime tre persone,
« con questo divario però, che laddove nel diploma legit-
« timo di Amedeo, il benefattore Umberto non è altri che
« Umberto il Rinforzato, cioè il padre d'esso Amedeo e nel
« successore pertanto della nostra Adelaide, e di Oddone,
« per lo contrario nella carta del 1035 compare il padre del
« marchese Oddone, cioè Umberto il Biancamano, il quale
« non aveva alcuno diritto nè sopra Frossasco, nè sopra
« alcuno d' altro villaggio del Piemonte, e appena poteva
« entrare in questa carta fra le soscrizioni, per prestare il
« consenso suo al figlio Oddone, se pur di tanto facea me-
« stieri; il che, s' io ben m' appongo, è un novello indizio
« della falsità della soprariferita carta ».

Riservando a più tardi di rispondere al primo enunciato dell'autore, che lo ripete poco dopo, diciamo subito che non scorgiamo il più lieve indizio di falsità nella confusione degli Umberti. Le espressioni di cui servesi Amedeo III nella sua ricognizione dànno a vedere, ch'egli riteneva, primo, la donazione fatta unitamente da Umberto, Oddone ed Adelaide; secondo, che questo Umberto fosse il proprio padre, Umberto II, detto il Rinforzato, invece d'Umberto I Biancamano. Fu questo un grosso errore, poichè Umberto II, padre di Amedeo III, nacque parecchi anni dopo la morte d'Oddone ed era in tenera età quando morì Adelaide; è quindi impossibile che abbiano fatta insieme una donazione. Perciò l'osservazione del Terraneo altro non fa che porre in chiaro un errore di cronologia commesso da Amedeo III, errori, che erano comuni a quei tempi (1), e non son difficili da concepire.

(1) Vedine, fra gli altri, un esempio nel *Giornale ligustico d'Archeologia, Storia e belle arti*. Genova, 1875, anno 2°, pag. 368, lettera del Prof. Wüstenfeld.

Ora rispondiamo alla difficoltà sollevata contro Umberto Biancamano, il quale, si dice, « non aveva diritto alcuno sopra Frossasco, » ecc. Qui l'autore avrebbe solo dovuto ricordare com'egli osservò a proposito della dotazione del monastero di S. Giusto, che sebbene ivi compariscano tre donatori, cioè il vescovo Alrico, il marchese Manfredi e la contessa Berta, i veri donatori sono però due soltanto, ossia il Vescovo, ed il Marchese. E trattandosi ivi di beni ereditari della marca di Torino, è chiaro che proprietaria non ne poteva essere la contessa Berta, moglie del marchese Manfredi, di famiglia obertenga. Ma ciò che vale per la contessa Berta vale eziandio, in modo analogo, pel conte Umberto.

« Finalmente ben meglio di me sanno i letterati che nei « secoli di mezza età non mancarono uomini anche vestiti « d'abito monastico, i quali fabbricaronsi documenti, per così « dire, alla macchia, e ciò non solo per essersi smarriti gli « antichi originali, ma eziandio (che fu colpa gravissima), « per alcuni altri loro fini. E certamente io non temo di « errare, conchiudendo, che questa carta fu verisimilmente « confinta da un qualche ozioso monaco per sorprendere la « buona fede e religione del Principe Tommaso II, e di « Amedeo IV, conte di Savoia suo fratello, secondo che age- « volmente si comprende dal diploma, in cui fu inserita ». E qui riporta dei brani dell'atto 1235 che precedono e seguono il documento 1035, la qual cosa ci persuade ch'egli vide solo la copia di cui ci occupiamo.

Notiamo anzitutto che la proposizione dell' autore ha quella indeterminatezza ed ambiguità che sempre si trova compagna all' errore, siccome acutamente osserva il Manzoni (1).

Diffatti, egli suppone il documento imitato: da che? da altro documento col quale si fece la stessa donazione. E

(1) *Discorso storico*, capit. II.

chi fece la vera donazione? Non ammette egli, in principio, che Adelaide ed Oddone ed Umberto « dessero insieme « degli attestati della munificenza loro » ecc. « é ... avergli « i due primieri fatta donazione della quarta parte di Fros- « sasco »? Ma se lo ammette, perchè vuol ora che sia « confinta » la carta di tal donazione? — E quando sarebbe stata « confinta »? prima della conferma? evidentemente no; ma, quand'anche fosse, ciò proverebbe già seguito il matrimonio d'Oddone ed Adelaide, poichè per inventare ed essere creduti bisogna sia possibile ciò che s'inventa: una pretesa donazione di essi, coniugi, quando ancora non lo fossero stato non si sarebbe di certo allegata. Dunque, dopo la conferma. Ma allora perchè meno larga di questa che parla del lago d'Avigliana in più? Quindi perchè un monaco l'avrebbe « confinta »?

Che esistano documenti falsi non si può negare, sebbene si sia esagerata la tendenza a definirli tali; ma che la maggior parte di quelli che presentano anomalie siano solo interpolati, quest'è anche più vero. Ogni fatto ha la sua ragione d'essere: un documento inventato suppone uno scopo in chi l'inventò. Se ne foggiarono e se ne accomodarono a compor genealogie, ma questo fu opera di tempi più moderni: forse se ne inventarono, ma certo si fecero addizioni a carte antiche per accrescere le donazioni. Di quest'ultimo caso, senza andar lontano, abbiamo un esempio al Monastero di S. Giusto, che più avanti cadrà in acconcio di far osservare. Ma, come si vedrà, non si fece altro che innéstare una frase laddove non c'era e qualche variante qua e là, rimanendo esatto ciò che non ha tratto a certi diritti, e fra le altre cose, i nomi e le qualità dei donatori. E ciò s'intende, giacchè una persona donante anzichè un' altra, dentro certi limiti ben inteso, non muta l'interesse della parte ricevente. Che poi la carta confinta fosse destinata e riuscisse a carpire la buona fede e reli-

gione di Tommaso II e di Amedeo IV, è questo un mero supposto non molto concorde colla storia. Ciò che sappiamo di questi due fratelli non induce a ritenerli tanto creduli e così inclinati alla Chiesa da chiudere gli occhi, essi che sempre s'aggirarono fra il Papa e l'Imperatore, Amedeo non tanto destramente da non essere una volta scomunicato. Vero è che Tommaso faceva gran caso dell'abbate di Susa, Giacomo des Eschelles. Ma che ciò lo inducesse a dargli più che gli spettasse, non crediamo. Senonchè a questa carta toccò « di sorprendere » ben « altre pietà e religioni ». Primieramente, per non parlar di Corrado il salico, « sorprese » quella di Amedeo III col figliuolo Umberto III il Santo, nel giorno 8 marzo del 1147, alla presenza di Eugenio III, papa, in Susa stessa. Ivi Amedeo dopo aver confessato che *per nefanda ispirazione dei suoi consiglieri*, inquietò più volte il monastero di S. Giusto nel possesso dei proprii beni, pentito, riconosce solennemente le donazioni di Olderico Manfredi, Berta ed Alrico, vescovo; inoltre, « *conoscemmo* « *eziandio* », dice, « *che il valorosissimo e di buona memoria,* « *Conte Umberto, nostro genitore ed Oddone glorioso mar-* « *chese e la prudentissima Contessa Adelaide non solo cu-* « *stodirono ed osservarono illesi al predetto monastero tutti* « *i beni concessigli dai costruttori, fondatori predetti, ma* « *eziandio essi arrecarono larghissime elemosine al sopradetto* « *monastero cioè la quarta parte di Frossasco* ... ecc. » (1).

Fu parimenti « sorpreso nella sua pietà e religione » il conte Tommaso 1° di Savoia. Nel giorno 5 marzo 1212 egli confermò le antiche donazioni fatte al monastero, ripetendo la stessa frase a proposito di Frossasco (2). A quest'atto era pur presente il figliuol suo, Amedeo (IV), che fu quindi due volte « sorpreso ».

(1) Atto citato. Si trova qui a pag. 92.
(2) Abbazia di S. Giusto, mazzo 2°.

Con ciò han fine le obbiezioni del Terraneo, le quali sebbene presentino in complesso una certa imponenza, prese a disamina partitamente non hanno un gran valore e non giunsero a convincerci delle falsità della carta. E se badiamo a ciò che lo stesso Terraneo scrisse circa l'atto di dotazione del monastero di S. Giusto (1), dobbiamo credere che egli neppure ne fosse persuaso. Ecco le sue parole che crediamo utile di riportare.

... « Qui però fa luogo di dire, che sebbene l'originale ri-
« manga in Torino, pur per quante attenzioni abbia io ado-
« perate, non mi è giammai venuto fatto di potermi abbat-
« tere a quello; laddove di copie ne ho vedute non poche
« sì stampate che scritte a penna, una cioè fatta verso la
« metà del XV secolo, un'altra nella storia cronologica del
« Chiesa, la terza nella descrizion manoscritta del Piemonte
« iuferiore, opera anch'essa dello stesso vescovo di Saluzzo,
« la quarta fatta nell'anno 1652 dal notajo Giovan Matteo
« Aimone e prodotta allora dal convento di San Giusto in
« una sua lite contro il ducal patrimoniale Bartolomeo Ponte,
« a cui è uniforme una sesta copia parimenti autentica, che
« mi fu comunicata da un dotto e cortese soggetto della
« compagnia di Gesù, la sesta (sarebbe la settima) presso
« al Giroldi, il quale la più antica di queste copie, ch' io
« nomino, bonariamente prese per l' originale, la settima
« (l'ottava), presso il Muratori, e finalmente due autenticate
« di fresco. Le quali tutte dicendosi tratte dall'originale, è
« veramente una meraviglia, che contengano alcune diver-
« sità eziandio notabili. Laonde trovandomi in obbligo di
« seguir l'esemplare quinci trasmesso al Muratori, avrò non-
« dimeno la cura d'inserire a' suoi luoghi, non già tutte le
« varietà che sono tra l'una e l'altra copia, che sarebbe cosa
« in fede mia troppo stucchevole, ma bensì quelle giunte,

---

(1) *Ad. Ill.*, Parte 2ª, pag. 165.

« o varianti lezioni di qualche rilievo, che nelle suddette « copie s'incontrano, giacchè anche questa del Muratori sem« bra in qualche passo difettosa. Non volendo io finalmente « assumermi il peso di ridurre a perfetta concordia le con« trarietà sopraccennate, mi contenterò di aggiungere que« st'altra notizia, la qual forse potrebbe giovare a taluno, « cioè essermisi affermato da un letterato nostro di fede « degnissimo, siccome egli medesimo, leggendo in presenza « d'un personaggio collocato in eminente dignità questo « stesso ora per me invisibile originale, ottimamente s'av« vide ed osservar fece agli astanti, essere stati raschiati, « ovvero rasi gli antichi caratteri per lo spazio di due lun« ghissime linee, e che a questi primitivi caratteri altri « erano sopraposti. Alla qual corruzione si potrebbe tuttavia « rimediare in parte col diploma conceduto pochi anni dopo « dall'imperador Corrado ad esso monastero, ove però questo « non sia pure anche stato viziato ».

E più avanti (1), traducendo l'atto di dotazione con qualche commento, dopo aver enumerati i paesi donati dice: « In altre copie s'aggiungono le decime d'essi luoghi e il « Giroldi poi oltre alle decime, mette in campo i feudi, e i « feudatari, qundo però in tal tempo non erano ancora in « uso questi vocaboli ».

Ciò non ostante nè lui nè altri pensò mai a revocar in dubbio questa dotazione. Inoltre si noti che queste varianti toccarono ad un atto di cui esiste l'originale: se tanto accadde a questo, che cosa non potè succedere ad un altro, di cui l'originale non si conosce?

(1) Ivi, pag. 176.

(*Continua*).

L. Provana di Collegno.

CORREZIONI ED AGGIUNTE AGLI STORICI PIEMONTESI

LA LOTTA E LA CONCILIAZIONE

DEL PROSELITISMO CATTOLICO COLLA PATRIA POTESTÀ GIUSTA LA LEGISLAZIONE INGLESE, DIBATTUTE TRA LE CORTI DI TORINO, DI LONDRA E DI ROMA.

EPISODIO DIPLOMATICO DEL REGNO DI VITTORIO AMEDEO III.

(1773-74)

I.

Il conte Sclopis, nella sua Monografia: *Delle relazioni politiche tra la Dinastia di Savoia ed il Governo Britannico*, dopo una rapida rassegna delle relazioni, ch'ebbero luogo nei 48 anni di pace corsi sotto i regni di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo III, in una nota, così soggiunge: « Quantunque non si tratti d'oggetto veramente politico, non ometteremo tuttavia, per riguardo al romore, che se ne levò, di accennare un contrasto avvenuto tra il gabinetto di Londra e quello di Torino, per le doglianze di un Inglese, costruttore di vascelli, stabilito a Nizza marittima, a cui non si voleva restituire una figliuola, che, in assenza del padre, aveva fatto professione di feda cattolica.

Questo fatto viene raccontato in tutti i suoi particolari dal Denina (*Istoria dell'Italia Occidentale*, lib. XVIII, c. III) » (1).

È da dolere, che l'illustre storico, invece di arrestarsi alla narrazione del Denina, non abbia addirittura attinto alle fonti stesse, che stavano a sua disposizione, lo stato genuino di quel conflitto. Chè si sarebbe di primo tratto convinto, che il Denina, ben lungi dall'averlo raccontato in tutti i suoi particolari, degli stessi più essenziali parte omise e parte espose in modo contrario al vero; e che, d'altro lato, l'oggetto diretto del conflitto, se non in sè stesso, era però essenzialmente politico rispetto alle conseguenze, di cui era gravido; giacchè, lasciando anche stare la sanzione del rilevante punto di diritto internazionale, in cui venne da ultimo a risolversi felicemente ed a concretarsi la controversia, certo è che l'alleanza secolare coll'Inghilterra, primo e principale fondamento della grandezza della dinastia Sabauda, non venne forse mai posta a così duro e periglioso cimento, come in quella congiuntura. Bisogna pur dire, che il pericolo, a cui, per quell'incontro, trovossi ridotto re Vittorio Amedeo, fosse veramente gravissimo ed imminente dap-

(1) Ecco, nelle sue parti sostanziali la narrazione del Denina: « Era stato chiamato « a Nizza e a Villafranca un Inglese costruttore di vascelli, il quale vi si era « stabilito con la sua famiglia. Partendo, dopo alcun tempo, per andare in Inghil- « terra a rivedere la patria, i congiunti, gli amici, con animo di ritornare al suo im- « piego in Nizza, lasciò a pensione in un convento di monache una sua figlia, fanciulla « di dieci in dodici anni, non dubitando, che vi si lascierebbe vivere nella religione « dei suoi parenti. Il Vescovo di Nizza, che era frate domenicano, esortò le monache « ad intraprendere la conversione di quella fanciulla; e non penò molto ad ottener « l'intento..... Tornato a Nizza il costruttore Inglese, volle riavere la sua figliuola, e « forte crucciato di quanto era avvenuto, non dissimulò, ch'era risoluto di rimenarla « alla sua religione. Il Vescovo ricusò di fargliela rimettere, ed impegnò il ministero a « secondare il suo zelo... Il costruttore fece portare le sue doglianze alla Corte di Lon- « dra. Il re Giorgio o il suo ministro lord Nort fecero istanze fortissime alla Corte di « Torino, non solamente perchè si rendesse al padre la figliuola, ma eziandio perchè il « Vescovo di Nizza fosse di là rimosso. Non si sarebbe trattato con più ardore il rapi- « mento di una principessa reale. Si giunse perfino a minacciare di bombardar Nizza, « se non si dava all'Inghilterra la soddisfazione che si domandava. Vittorio Amedeo era « troppo alieno dal volersi inimicare a quel segno il re, il ministero o il parlamento « Inglese, e fece cedere alla politica gli scrupoli religiosi. La fanciulla fu restituita, e « il Vescovo trasferito con qualche apparenza di avanzamento, all'arcivescovado di « Oristano in Sardegna ».

poichè lo stesso Sommo Pontefice, per tirarlo alla meglio dal mal passo, non indietreggiò dinanzi ad una transazione, per la quale venne alla necessità del momento sacrificata quella inflessibilità di principii, che pure parecchi antichi e moderni della stretta osservanza hanno proclamata e proclamano impreteribile ed assoluta. D'altra parte, se vuolsi ammirare la fermezza del Governo Britannico nella energica protezione da esso assunta di un semplice individuo, da null'altro prestigio suffragato, che da quello di un diritto dalle leggi inglesi guarentitogli, devesi pure riconoscere, che il merito maggiore è da attribuirsene alla pubblica opinione del popolo inglese, che, rade volte come allora, si pronunciò e s'impose così potentemente ad un gabinetto Britannico.

Mi parve, pertanto, che non sarebbe forse opera al tutto gettata sia per la storia delle relazioni della Casa di Savoia coll'Inghilterra, sia pel giusto apprezzamento della questione politico-religiosa allora dibattuta, e che anche oggigiorno, a volta a volta, tende a riprodursi (1), se mi applicassi a svolgere e ad illustrare, nelle varie intricate sue vicende, questo episodio, che intorbidò i primordi del regno del terzo

---

(1) Un posteriore analogo conflitto viene dal Conte Solaro della Margherita, esposto nel suo *Memorandum* (pagg. 294 e seg.), non senza una evidente compiacenza, come una vittoria da esso conseguita contro il Corpo diplomatico di Torino, a maggior gloria del diritto canonico, nel caso occorso durante il suo ministero, della fuga dalla casa paterna di una figlia del ministro Olandese. Si sottrasse, dice egli « alla casa paterna, « ove si metteva ostacolo all'esercizio di un diritto superiore a quello della patria po- « testà... e per ritirarsi in un monastero coll'intenzione di abiurare il protestantismo, « come eseguì ». Se non che, il sig. Conte dissimulò, od almeno dimenticò nella sua narrazione una circostanza, che i contemporanei tuttora ben ricordano, e che oscurò non poco quella vittoria presso coloro, che anche la causa del diritto canonico non vorrebbero mai che andasse disgiunta da quella della moralità; la circostanza cioè, che la fuga notturna della signorina ebbe luogo colla cooperazione ed in compagnia del suo amante. *Variis et miris modis vocat nos Deus!*

Quello però, che fa soprattutto stupire, si è, che qualche nostro magistrato abbia pigliato per iscesa di testa a contorcere e a travisare la lettera e lo spirito della legge per modo, da voler far passare sotto l'egida dello stesso Codice civile italiano le massime che hanno renduto così infaustamente famoso il caso del giovane Mortara. Ma la Corte di Cassazione di Torino sventò il tentativo, che, pel decoro della nostra magistratura e del paese, vuolsi sperare, non sarà più rinnovato (Vedi *Rassegna settimanale*, 17 marzo 1878, vol. 4, n. 11).

Vittorio Amedeo, colmando le molte lacune e rettificando, sulla scorta dei relativi documenti autentici, i gravi errori di giudicio e di fatto, in cui incappò il Denina, fondando, com'è da credere, la sua narrazione sulle sole voci, che del romoroso incidente dovettero allora correre attorno nel pubblico e fra i novellieri.

II.

Il fatto, che diede luogo al conflitto, di cui si tratta, avvenne propriamente negli ultimi mesi del regno di Carlo Emanuele III, morto nel febbraio del 1773. Il re, pei bisogni della marina, al cui incremento andava, da qualche tempo, dedicando le sue cure, aveva chiamato a Nizza e fermato al suo servizio un Inglese costruttore di vascelli, chiamato Mearnes. Questi, stabilitovisi colla famiglia, composta della moglie e di due figlie, delle quali la più piccola non aveva oltre a dieci anni e la maggiore qualche anno appena di più, non sapendo come meglio provvedere alla educazione

---

Del resto, a proposito appunto del Vescovo di Nizza, e come documento curioso nella soggetta materia, comprovante, che i Reali di Savoia, anche nei tempi più favorevoli alla Chiesa, non sempre si mostrarono docili alle esagerate pretensioni dei fanatici confiscatori di fanciulli accatolici, soggiungo qui una lettera ad un suo predecessore, scritta da Carlo Emanuele II, da Torino, il 7 di giugno del 1651, concepita nei seguenti termini:

« Intendiamo, che si trova detenuto in mani vostre un picciol figliolo hebreo, d' anni « otto circa, volendolo costringer a farsi batesare; cosa la quale totalmente ripugna « et resta contrariante a' privilegj da noi e da' nostri Ser^{mi} predecessori concessi agli « hebrei habitanti ne' nostri Stati, che dispongono, non potersi ciò fare a' minori d'anni « tredici... per lo che et per levare ogni ulterior doglianza habbiamo voluto dir con la « presente di dar ordine che detto figliolo hebreo sia subbito rilassato et rimesso in « libertà et nelle mani de' suoi parenti, senza contradittione alcuna, con tener mano « insieme che nell'avvenire non seguino più simili casi et tentativi in odio d'essi hebrei... « Et perchè da un sarto di cotesta città, a' giorni passati, fu commesso un simil tentativo in sprezzo di detti privilegj et ordini nostri, contro d'esso daremo gli ordini convenienti a publico essempio; et con questo fine preghiamo Dio Signore, che vi conservi ».

di dette figliuole, richiese di poterle allogare, come le allogò, in un monastero di quella città; ciò che non deve punto far maraviglia, sapendosi, come vedrassi più sotto, essere stata questa, in quel tempo, la consuetudine, pressochè generale, degli inglesi protestanti residenti nei paesi cattolici, dove non avevano copia d'istituti diretti da persone della loro religione.

Dopo un certo tempo (non risulta quanto precisamente) il Mearnes, o che avesse qualche sentore di quello che si andava tramando, o qual che ne fosse la cagione, che a ciò il movesse, chiese al monastero di poter ritirare presso di sè le figliuole. La maggiore gli venne senza difficoltà rimessa, ma, quanto alla più giovane, le monache, allegando, aver essa dichiarato di non voler uscire dal monastero, ricusarono di restituirgliela; nè, per quanto il povero padre dicesse e si adoperasse, mai non fu che indietreggiassero di un punto dal pertinace loro diniego. Invocato inutilmente l'intervento del console inglese, Davison, portò ultimamente le sue lagnanze all'ambasciatore Britannico residente in Torino, Cook, il quale, sullo scorcio di gennaio del 1773, sporse al conte Lascaris di Castellar, ministro Sardo degli affari esteri, una Memoria, in cui, forte dolendosi, di quel procedimento delle monache e del Vescovo di Nizza, Giacomo Tommaso Astesan, Domenicano, che loro lo imponeva, reclamava l'intervento del Governo per la pronta restituzione della figlia al padre.

Il re, preso tempo sino a che fossero giunte sull'affare le opportune informazioni, che si stavano appunto raccogliendo, diede ordine, che la figlia, levata dal monastero, fosse trasferita in luogo neutrale, dove potesse imparzialmente esaminarsene la vera vocazione; al qual effetto si stabilisse ivi, anzitutto, un abboccamento, in presenza del Governo e del Vescovo, tra la figlia ed i suoi genitori. Dell'esito di tale abboccamento ecco come il Cavaliere di Blonay,

Comandante di Nizza, informava il Cavaliere Di Morozzo, ministro dell'interno con lettera del 4 febbraio seguente: « J'avais envoyé pour témoin M^r Cesan, Aide-Major de « cette place, officier de ma confiance, et qui sait exécuter « une commission. M^r l'Evêque y envoya en même temps « un prêtre et un moment après deux autres; mais le pre- « mier prêtre, après moins de deux minutes de conversa- « tion en français entre le père et la fille, *la prit par le « bras et la fit passer dans une autre chambre;* ce que je « n'aurais pas permis, si j'y avais été, n'étant pas l'inten- « tion du Roi, que le père et la mère de cette fille soient si « durement traités. — L'Aide-Major et le constructeur re- « vinrent tout de suite chez moi, ce dernier fondant en « larmes, et me disait en son mauvais français: *Quelle ti- « rannie que celle des prêtres!* Je tachais de le consoler par « les meilleures raisons. Le père me réplique: *Un enfant de « cet âge quelle décision peut-elle donner? Elle n'a pas « onze ans!* — Si le père et la mère veulent revoir leur « fille, je ne manquerai pas de m'y trouver avec M^r l'Evêque « puisque c'est l'intention du Roy, mais, à parler franche- « ment avec V. E., je crains que ce prélat ne me fasse le « second tome de ce que son prêtre a fait à l'Aide-Major ». Il De Blonay era una vera eccezione tra i nostri comandanti militari, sulla cui durezza ed insensibilità erano, nè senza ragione, generali le lagnanze; ed in quell'incontro in ispecie la sua lealtà e franchezza nello scrivere e nel comportarsi contro le mene dell'Autorità ecclesiastica, andarono tant'oltre, che n'ebbe i rimbrotti dal re, presso cui per ciò dovette poi scusarsene, come dirassi a suo luogo.

Quest'abboccamento peggiorò lo stato delle cose, giacchè da una parte venne a rincalzare la verità della relazione dal Console Davison a tutta prima mandata al Gabinetto di Londra, circa un altro abboccamento seguìto mentre la figlia trovavasi tuttora nel monastero, nella quale, conforme

scriveva l'ambasciatore Sardo da Londra: « Il y était dit, « que les religieuses arrachèrent par force de la grille, la « fille, qui s'y tenait attachée avec les mains parlant à un « de ses parents, et qu'on l'entendit quelque temps s'écrier « en pleurant, qu'elle souhaitait de leur parler encore ». L'ambasciatore soggiunge, che siffatta relazione aveva prodotto una viva e penosa impressione in quella Corte ed inspiratole un grande interesse pel Mearnes. D'altra parte, non fu meno dolorosa l'impressione, che ne risentì la numerosa colonia inglese, che allora svernava a Nizza, impressione, che ripercotendosi naturalmente in Inghilterra ne' congiunti e ne' conoscenti, che ciascuna famiglia vi aveva, e cui andavano scrivendo i particolari di quelle scene, faceva sì che il pubblico inglese se ne occupasse e vi prendesse esso pure interesse. « Je ne saurais dissimuler à V. E. (scriveva il « Comandante) que je crains que cette affaire ne porte dans « la suite, préjudice à ce pays; car nous avons présente- « ment vingt familles Anglaises, qui sont venues ici pour « y passer l'hiver, comme les Anglais sont en coutûme de « le faire depuis quelques années; ils murmurent très-hau- « tement contre la retention de cette jeune enfant, et disent « même, que c'est contre le droît des gens; ce qui faci- « lement pourrait les engager à l'avenir à ne plus revenir « à Nice, où il laissent beaucoup d'argent ». E più particolarmente riguardo all'ultimo abboccamento: « Les Anglais « s'en plaignent plus hautement encore, que de la deten- « tion de cette enfant ». Il Governo Sardo, per attenuare al più possibile quella impressione, mandava al De Blonay di procurare un'altra conferenza, nella quale operasse in modo che le cose si passassero con miglior garbo e soddisfazione, ma siccome gl'ingiungeva, ad un tempo, ch'essa dovesse aver sempre luogo coll'intervento del Vescovo o de' suoi rappresentanti, il Comandante rappresentavagli, che il Mearnes vi si mostrava al tutto alieno « pour ne pas donner

« des motifs à sa fille de le considérer comme un ennemi « par les précautions, qu'on met à leur entrevue et pour « ne pas s'exposer lui-même à voir de trop près ceux qui « lui ont enlevé son enfant ».

III.

Le cose erano essenzialmente in questo stato, quando, mancato ai vivi Carlo Emanuele III, gli succedette Vittorio Amedeo III, sul quale perciò ricaddero i fastidi di questa spinosa controversia.

Era naturale, che venisse, in tali circostanze, conceduto al nuovo Governo un po' di respiro per fare le sue riflessioni sulla questione ed adottare quelle misure, che stimasse più a proposito: ed invero il Gabinetto inglese parve allentare per poco le prime istanze con tanto calore promosse. Il re profittò di questa tregua per approfondire l'affare: nel qual intento, fatto venire a Torino il vescovo di Nizza, si adoprò per cavarne tutti gli schiarimenti necessari circa lo stato genuino delle cose: « L'Evêque (scriveva il marchese « Carron d'Aigueblanche, succeduto al Lascaris nel mini- « stero degli Affari Esteri, al conte di Scarnafigi, ambascia- « tore Sardo a Londra, il 17 luglio 1773). L'Évêque, dirigé « par un zèle deplacé, dissimula, que la fille Mearnes était « dejà rangée sous l'autorité de l'Église par la communion, « qu'elle avait reçu, et ce ne fut qu'après l'avoir pressé plu- « sieurs fois de dire la vérité, qu'il avoua enfin au Roi que « la fille était catholique... Vous sentirez aisément, monsieur, « la peine que S. M. a ressenti *de ce procédé captieux du « prélat*... Après l'avoir désapprouvé assez publiquement « et n'avoir jusqu'ici voulu l'admettre à son audience, n'a « pas encore consenti à son retour dans son diocèse..... ».

Questo pertinace dissimulare, questo *capzioso procedere* del prelato riflettevano una luce sinistra su quanto era passato nel monastero in ordine alla conversione della ragazza, mettendo a nudo gli artifizi, con cui aveva dovuto essere procurata, artifizi, cui la sorella, con alquanto più d'età e discernimento, era riuscita a deludere. Questa scoperta però, se rendeva il fatto in sè stesso più grave ed odioso, non agevolava menomamente al re la sospirata soluzione della vertenza, avendogli i teologi ben inculcato, che la ragazza, una volta venuta in balìa della Chiesa Cattolica, quali che fossero i modi, con cui eravisi condotta, non poteva, nè doveva più sottrarsene, senzachè a siffatta necessità fosse possibile di derogare con eccezione, distinzione od interpretazione di sorta alcuna; chè la Chiesa tutte le escludeva. E quindi non v'era che una sola risposta da darsi alla Corte di Londra, ed era un diniego, inorpellato e raddolcito con tutte le espressioni e proteste di rincrescimento possibili, ma assoluto e perentorio. Quanto tale necessità, a cui trovavasi ridotto per l'indiscreto zelo del Vescovo, tornasse molesta a Vittorio Amedeo, non avrà pena a comprenderlo chi ponga mente all'importanza grandissima, che, in que' primordi del regno, aveva per lui l'amicizia dell'Inghilterra, sempremai per l'addietro a grande studio coltivata, come base tradizionale della politica della sua Casa. La cosa poi diveniva tanto più grave e pericolosa, quantochè, per una meschina questione di etichetta, in quel torno appunto, era già venuto in aperta rottura colla repubblica di Venezia, e con quella di Genova medesima le relazioni venivano ogni giorno inasprendosi per modo, che se ne prevedeva non lontana la interruzione. Quindi non era senza giusto motivo l'impensierirsi, ch'egli faceva, delle conseguenze di quel diniego. Ma non perciò indietreggiava dinanzi a quello, che gli veniva rappresentato quale un dovere di religione e di coscienza. Mandava, pertanto, al conte di Scarnafigi, che fa-

cesse ben sentire a milord Rocheford, ministro inglese per gli Affari Esteri, « son regret, qu'il se soit presenté un cas « dans lequel S. M. ne peut satisfaire à tout ce que les sen- « timens pour la Cour de Londres et pour la nation An- « glaise exigeraient de lui, et qu'il ait trouvé les choses « portées au point où elles sont avant même son avénement « au trône... Un cas qui le met dans la nécessité irreparable « d'étouffer les mouvements de son amitié, *en faveur de la « religion, qui n'accorde aucun milieu et n'est point sus- « ceptible d'interprétation* ».

Ciononstante, a Torino non si disperava ancora di scongiurare le conseguenze del diniego, con qualche scappatoia, che riuscisse, se non a soddisfare, a scontentare il meno possibile la Corte di Londra; e, per sei mesi circa, il ministero tutte pose in opera le sue facoltà inventive e la sua destrezza, per veder di scoprire tale scappatoia e renderla accettabile. Si pensò, prima di tutto, di porre il Gabinetto inglese nello stesso impaccio, ritorcendo contro di lui la domanda medesima ch'esso faceva ed invocando il diritto di reciprocità. Il principio di religione e di coscienza, da cui il re non potrebbe dipartirsi (scriveva il marchese d'Aigueblanche all'ambasciatore Sardo a Londra) è quel medesimo che qualunque altro Stato non potrebbe a meno d'invocare, trovandosi nel caso stesso, di cui si tratta, qualunque ne sia la religione, e specialmente l'Inghilterra, la quale, ben si sa, che su quest'articolo si è sempre chiarita più delicata ed esigente di molti altri popoli. Sarebbe quindi bene (soggiungeva il ministro), che, nel discorso con Rocheford, con un tocco dato a proposito e con garbo, si facesse in modo da cavargli di bocca, s'egli sarebbe disposto ad obbligarsi per iscritto, all'evenienza del caso, di usare verso di noi quella medesima deferenza, che ora da noi esige. Se non che, stante l'incertezza della risposta, potendo la rete tesa al Rocheford rivolgersi a danno di chi la tendeva, racco-

mandava all'ambasciatore, che, prima di avventurar checchessia in proposito, s'informasse il più esattamente possibile, per mezzo di qualche prete Irlandese dimorante a Londra o di quell'altra persona, che gli paresse meglio instrutta in siffatte materie, quale veramente fosse il modo di comportarsi degl'Inglesi ne' casi consimili (1).

La precauzione era stata molto opportuna; perciocchè, « tous m'ont dit (rispondeva il conte di Scarnafigi), que « pareil cas ne peut pas arriver en Angleterre, le père ayant « un droit absolu sur ses enfants, tant qu'ils sont mineurs. « M^r Mahon, Recolet Irlandais, le plus ancien des chapelains « du Roi, qui a été provincial des Missions de son Ordre « en Angleterre, et qui est généralement estimé et consulté « par tout le monde, m'a dit, que malgré que les Anglais « protestants envoyent souvent leurs filles en éducation dans « des couvents des principales villes de la Flandre Autri- « chienne, et surtout en France, il avait costamment vu « pratiquer que toutes les fois que les parents les deman- « daient, elles leur étaient rendues sans difficulté, non ob- « stant la volonté des filles, qui souvent, pour ne pas en « sortir, disent vouloir se faire religieuses et prendre le « voile. Il m'a ajouté, que l'Évêque de Boulogne, qui est « un prélat rempli de zèle, avait toujours autorisée cette « méthode dans son diocèse, au point que les Anglais sont « si assurés à cet égard qu'on compte actuellement plus « de 60 demoiselles protestantes, qui sont en pension dans « les couvents de Montreuil et de Boulogne ». Quanto poi in particolare alla supposta tenerezza e gelosia degli Inglesi per la propria religione, tanto erano lontani dall'adombrarsi del cattolicismo, che oltre alla prova che ne davano col mandare, come sopra, le loro figlie nei monasteri in educazione, « il est sur (notava lo Scarnafigi)

---

(1) Dispaccio 17 luglio 1773.

« que les Catholiques en Angleterre n'ont jamais été tant « protégés par le gouvernement, qu'ils le sont à présent, « puisque, malgré la grande rigueur des loix qui existent « contre eux, si leur zèle n'est pas plus qu'indiscret, on ne « les recherche sur rien ». Che più? Lo stesso lord Rocheford, tirato destramente sull'argomento dall'ambasciatore, ebbe a dirgli e a replicargli nettamente che sarebbe pronto a dichiarare per iscritto, che, quando in Inghilterra si desse un caso simile in un figlio minore di un cattolico, soggetto del re Sardo, glielo farebbe restituire non appena venisse richiesto (1). Tornata vana questa, bisognava pensare a qualche altra scappatoia da opporre alle insistenze, che si facevano ogni giorno più gagliarde, postochè il re si dava a credere di non poter esso pure imitare que' tanti e sì ripetuti esempi di reciproca tolleranza, che il suo ambasciatore gli avea posti innanzi.

IV.

Il Gabinetto di Londra si faceva, dissi, sempre più pressante, ed uno degli affari più caldamente raccomandati nelle istruzioni date al sig. Lynch, che in que' giorni appunto doveva surrogare a Torino l'ambasciatore Cooke, era quello del Mearnes, come il Rocheford dichiarò allo Scarnafigi nell'udienza a questo data il 12 agosto: « Milord Rocheford « (così il conte ne ragguagliava la sua Corte il giorno seguente) me répondit, qu'il m'attendait avec impatience à « cause que, le jour d'auparavant, S. M. Britannique lui « avait positivement ordonné de bien recommander la pour- « suite de cette affaire a M. Lynch, et que le même jour

(1) Dispacci 16 marzo e 10 agosto 1773.

« milord North (*capo del ministero inglese*) l'avait prié de
« l'arranger au plus vite, *parceque pour tout au monde il*
« *ne voudrait pas que la dite affaire lui attirât des repro-*
« *ches à la prochaine séance du parlement;* qu'il ne s'agis-
« sait pas de religion, puisqu'il était indifférent au sieur
« Mearnes et à toute l'Angleterre, que la fille en question
« fût Catholique ou Protestante, mais bien qu'étant mineure
« et son père la réclamant, elle devait lui être rendue,
« m'ajoutant en suite qu'on avait peine à se persuader, que
« le Roi, qui est l'ami et l'allié le plus ancien de l'Angle-
« terre, se refusât à une condescendance, à laquelle la
« France et l'Espagne ne se refusaient jamais. Et à cette
« occasion il me dit qu'il y avait environ deux ans que le
« sieur Hardi, Consul d'Angleterre à Cadix, ayant trouvé
« des difficultés de la part de la Cour de Madrid à retirer
« sa fille d'un Couvent à cause qu'elle voulait se faire re-
« ligieuse, la Cour de Londres insista qu'elle lui fût rendue,
« comme en effet elle fut, et qu'autrement il ne doutait pas
« que celà n'eût fait un sujet de brouillerie entre les deux
« Cours ». A ciò l'ambasciatore opponeva, che il Mearnes,
per l'impiego, a cui si era vincolato col re Sardo, si era
sottoposto alla legge del paese e doveva quindi ritenersi
come suddito del re stesso; ma il Rocheford gli replicava,
che il costruttore non aveva per questo perduto il diritto
di reclamare per la sua figlia la protezione dell'Inghilterra;
che concorreva appieno coll'ambasciatore nel tenere che il
padre non aveva diritto alcuno di forzare la credenza di
sua figlia, e che, ciò stante, se, dopo avutala, la maltrat-
tasse per questo rispetto, ella avrebbe tutte le ragioni di
invocare alla sua volta la protezione del re contro il padre,
ma che allora come allora, egli non poteva che approvare
i richiami del padre per riavere la figlia presso di sè. Lo
Scarnafigi, posto così contro il muro, finiva sempre col so-
lito ritornello, che il re aveva a tale riguardo le mani vin-

colate dalla religione, dalla coscienza, e che non poteva perciò che dolersi della fortuna, che l'aveva messo in quelle strette.

A Torino di tutta questa relazione non si volle vedere, che quella parte sola, in cui il ministro inglese aveva affermata la piena libertà della figlia di farsi cattolica, senza temer ostacoli da parte del padre; parendo alla Corte, una volta ammesso questo principio, d'aver buono in mano per sottrarsi alle esigenze inglesi, ritenute le assicurazioni, che le venivano da Nizza, e giusta le quali la novella convertita era e mostravasi talmente salda nell'adottata credenza da poter affrontare qualunque cimento, a cui la si volesse sottoporre; sì veramente però che avesse sempre luogo sotto gli occhi dei soliti assistenti ecclesiastici: « La fille (scri- « veva in proposito allo Scarnafigi) dit avec beaucoup de « fermeté, qu'elle est toujours plus satisfaite de la religion « qu'elle a choisi (!), et qu'elle ne veut absolument plus « aller avec ses parents, ni même les voir (!). Preuve de celà « c'est que lorsqu'on lui a parlé des arrangemens pris avec « son père, qui souhaiterait de la voir, elle a protesté en « tremblant, qu'elle ne voulait point le voir, et qu'elle ne le « verrait pas; elle a fondu en larmes et a prié, qu'on ne « lui donne point ce chagrin. Cette conduite prouve qu'on « forcerait les principes mêmes des Anglais » (1). Tutto ciò supposto vero, mi pare che avrebbe provato troppo, perchè provava, che i suoi catechizzanti, in un colla nuova credenza, avevano anche instillato nel cuore della ragazza l'odio contro i suoi stessi genitori, a salvaguardia di quella probabilmente, ma conculcando i più dolci sentimenti della natura ed i precetti stessi della religione, che li ha consacrati e raffermati. Checchè ne fosse, a Torino s'invocava altamente e con grande ostentazione di fiducia tale solenne

(1) Dispaccio del 28 agosto 1773.

cimento in un nuovo abboccamento tra la figlia ed i genitori, e per la sua accettazione si faceva ressa a Londra, citando il caso di un fanciullo Valdese rifuggitosi nell'ospizio de' Catecumeni di Pinerolo e reclamato dalla madre sotto la protezione del ministero inglese; nel qual caso adottatasi dai due Governi la prova, ora proposta, diretta ad accertare la vera intenzione del ragazzo, la questione erasi per tal modo amichevolmente risoluta a soddisfazione di amendue le parti. Colla citazione del qual esempio, il ministero Sardo ben dava a divedere di non avere ancora afferrato o non voler afferrare il vero punto della questione, il quale tutto dimorava nella qualità, concorrente nel Mearnes di suddito inglese, e nel diritto assoluto a lui in tale qualità competente, come aveva osservato il Rocheford, di ritenere presso di sè la sua figlia minore d'età; il che non trovava il menomo riscontro nel caso citato, in cui la famiglia Valdese non poteva giovarsi della detta qualità, ed il Governo inglese non n'aveva assunta la protezione, se non che come di correligionario, per assicurare la libertà d'elezione del ragazzo. Del resto, questa ignoranza o vera o affettata del merito sostanziale della vertenza continuò sempre, conforme si vedrà, dal canto del Gabinetto di Torino per tutto il corso di essa.

V.

In questo frattempo, nel luglio, morto a Vienna il conte di Canale, che, per 40 anni circa, aveva molto onorevolmente retta quell'ambasciata, era stato chiamato a succedergli il conte di Scarnafigi, differita però la sua partenza da Londra fino alla conclusione della vertenza Mearnes. — E, nei primi del settembre, era giunto a Torino il nuovo

ambasciatore Britannico, Lynch, attesovi non senza una certa apprensione per le rigorose istruzioni, di cui era prenunziato latore circa essa vertenza: « Dans la première con-
« versation, que nous avons eu ensemble (scriveva l'11 set-
« tembre il marchese d'Aigueblanche allo Scarnafigi) mon-
« sieur Lynch est tombé sur l'affaire de la fille Mearnes,
« me faisant sentir, qu'il était chargé expressément de la
« réclamer de la part de S. M. Britannique... Voici ma ré-
« ponse décisive, par ordre du Roi, à M. Lynch: S. M. lais-
« sera aller la fille, si elle veut retourner chez son père; si
« elle persiste à ne vouloir pas y aller, le Roi ne peut se
« prêter à la contraindre. Le Roi ordonnera une entrevue
« entre le père et la fille devant témoins impartiaux, par-
« cequ'il n'est rien qu'il ne fasse pour le Roi d'Angleterre,
« le meilleur de ses amis, et celà malgré que Mearnes n'ait
« pas seulement donné la moindre réponse depuis deux
« mois qu'il a eu la liberté de demander à voir la fille. —
« J'aurais dû me flatter qu'il en serait content; mais il m'a
« paru de voir qu'il ne l'est pas entièrement, et je ne sais
« pas si son rapport sera entièrement favorable à l'affaire ».

Questa ostinazione del ministro degli affari esteri nel voler sempre girare attorno al punto della questione senza mai addentrarvisi, faceva andare sulle furie il focoso milord Rocheford, il quale, come scriveva lo Scarnafigi, « toutes les
« fois que j'ai appuyé mon raisonnement sur l'impossibilité,
« où est le Roi de satisfaire S. M. Britannique au depend de
« sa conscience, m'a toujours répondu, non pas en parlant,
« mais en criant (1), qu'on l'entendait de deux chambres,
« que je ne comprends point la question, qu'il ne s'agit
« nullement de conscience ni de religion, mais simplement
« de maintenir le droit accordé par les loix d'Angleterre à
« tout sujet de Sa dicte Majesté, d'avoir une pleine autorité

(1) Aveva già scritto *hurlant*, che poi cancellò.

« sur ses enfants mineurs; que c'est une violence de vouloir « obliger le s[r] Mearnes à voir sa fille en présence de té- « moins » (1). E, non pago di gridare, si lasciava andare anche alle minacce: « M. Rocheford m'a dit (soggiungeva « poi il 1° ottobre), que si notre Cour se refuse de satisfaire « S. M. Britannique, il ne voudrait pas être à ma place, de « crainte d'être insulté par la populace... Il me dit autre- « fois, que si l'on persistait dans le susdit refus, on userait « de represailles en faisant arrêter tous les Piémontais, qui « sont à Londres... J'ai réellement lieu de craindre, qu'on « ne prenne la détermination d'ôter la tolérance publique, « dont jouissent les chapelains des ministres catholiques, et « de leur susciter des affaires à l'égard des chapelains sujets « de S. M. Britannique, dont il y en a six dans la chapelle « du Roi ». Siffatto timore venivagli anche confermato dal signor Porten, primo ufficiale del ministro Rocheford, il quale scappò a dirgli: « que M. l'Évêque de Nice n'avait « pas prévu, qu'il risquait, pour gagner une âme au ciel, « d'en faire perdre des milliers en Angleterre ». Infatti, avvertiva qui l'ambasciatore, « la tolérance, que les Catho- « liques éprouvent ici, est aussi étendue qu'on puisse le « désirer dans un pays, où l'exercice de notre religion est « défendu par les lois » (2). Questa minacciata conseguenza del suo rifiuto era quella, che, come vedremo, impensieriva sopratutto Vittorio Amedeo, e non già il bombardamento di Nizza, supposto dal Denina, del quale in tutta la corrispondenza diplomatica non è mai fatto il menomo cenno neppur lontano, nè indiretto.

I principii più volte, come sopra, proclamati da milord Rocheford escludevano a priori la prova del nuovo abboccamento, tanto invocato dal ministro Sardo, come quella, che

(1) Dispaccio 28 settembre 1773.
(2) Dispacci 1 e 3 ottobre.

supponeva potesse la figlia minorenne di sua autorità sottrarsi alla patria potestà, ritenuta inviolabile dalle leggi inglesi. Fa quindi maraviglia, che, ciononostante, il signor Lynch abbiavi accondisceso, adoperandosi persino presso il Mearnes, acciò, superando quella ripugnanza, che, come si disse, l'aveva sempre fin allora renduto renitente all'offertogli nuovo colloquio, vi si prestasse egli pure dal canto suo. O fosse la speranza, che la prova dovesse fallire, o fosse per dar tempo al tempo in attesa di qualche possibile favorevole congiuntura, che sorvenisse a sciogliere la difficoltà, o qual altra considerazione il muovesse ad aderirvi, fatto è che la conferenza del padre colla figlia ebbe luogo in Nizza nello scorcio del settembre del 1773: e sebbene non se ne conoscano i particolari, giacchè la relazione, che ne fu di proposito stesa, andò smarrita, sembra non meno certo, per altra parte, che il risultamento dovette riuscire favorevole all'intento della Corte di Torino, quali che siano i mezzi, con cui il medesimo siasi ottenuto. Questo si sa, ed è che alla conferenza assistettero il Vescovo ed il Comandante di Nizza, e che, conoscendosi a Torino e per le sue lettere, già sopra toccate, e per qualche incontro, che questi vedeva di mal occhio i portamenti di quello nell'affare Mearnes, aveva, pochi giorni prima, ricevuto dal ministro dell'Interno un monitorio, con cui gli si raccomandava maggior moderazione e rispetto alle Autorità ecclesiastiche, come risulta dalla risposta, ch'esso Cav. Di Blonay gli faceva il 27 settembre: «... S. M. peut être bien assurée (vi si legge) du particu-
« lier respect, que j'ai et que j'aurai toujours pour le sacer-
« doce et notamment pour des Évêques, et je tacherai de
« me conduire de façon que je n'aye pas une seconde scène
« avec celui de Nice ... j'informerai V. E. de ce qui se sera
« passé à la conférence, qui doit se faire chez Madame Ca-
« pello (presso la quale dal monastero era stata trasferita
« la figlia Mearnes) ». Questa ingiunzione, fatta, si può dire,

alla vigilia della conferenza a colui, che solo avrebbe potuto tenere in freno il Vescovo, non ha dovuto essere senza una qualche influenza sull'esito della medesima.

Checchè ne sia, questo, giova ripeterlo, rispose alle aspettazioni della Corte di Torino, che, tutta ringalluzzita, ed in atto di trionfo, metteva subito sotto gli occhi del Lynch la relazione speditane da Nizza, e ne mandava copia all'ambasciatore in Londra. Ma la sua gioia fu di breve durata, giacchè il Lynch (scriveva il marchese d'Aigueblanche) « quoique il n'ait pu que convenir de la vérité du fait, qui « parle contre lui et dépose contre ses instances, *il s'est « borné à me demander une réponse cathégorique, si le Roi « veut ou non rendre la fille.* J'ai été surpris, que dans le « temps, que toute la dispute semblait se borner au point « de savoir si la fille était séduite ou non, et si elle voulait « continuer dans le catholicisme ou se rendre auprès de ses « parents, ce ministre ne veuille pas faire la moindre at- « tention à la déclaration si ferme et si claire de la fille » (1).

Nè minori disinganni l'attendevano a Londra: sebbene poca speranza omai riponesse nel ministero Britannico, pure raccomandava al conte di Scarnafigi d'insistere col maggior calore possibile nel fargli sentire l'importanza ed il valore del contegno dalla figlia tenuto nella conferenza: finiva però col mandargli, che, non riuscendo a spuntarla con esso, chiedesse addirittura un'udienza dal re Giorgio III, col quale gli raccomandava « vous réglerez vos discours de « façon à lui faire sentir de la manière la plus respectueuse, « que le Roi a tant de confiance dans la justice et l'amitié « de S. M. Britannique, qu'il ne saurait douter, qu'elle ne « lui en donne une marque en laissant tomber une affaire, « qui a causé tant d'inquietude à son coeur naturellement

(1) Dispaccio 2 ottobre.

« porté à contribuer à toutes ses satisfactions et à lui être « entièrement et inviolablement uni ».

Milord Rocheford, a cui l'ambasciatore si rivolse, mostrò, anzitutto, di avere in poco conto la conferenza di Nizza, osservando, che « M. Lynch ne s'était pas opposé à l'en« trevue de la fille avec son père uniquement par respect « pour le Roi, qui paraissait le désirer; et que cette entrevue, « quoique en apparence dans les formes, ne détruisait pas « cependant tous les soupçons que la fille ne fût gênée « dans ses réponses ». Sembrerebbe tuttavia, che l'esito di quella conferenza non lasciasse del tutto indifferente il ministro inglese, a giudicare dai suoi comportamenti in quella udienza, lontani da quel fare assoluto e talor anche violento, che già fu notato in altre precedenti: il contrapposto colpì lo stesso ambasciatore, che lo segnalò alla sua Corte: « M. Rocheford n'a jamais été plus obligeant ni moins « vif de ce qu'il m'a paru dans cet entretien, s'étant tou« jours expliqué sur le ton le plus amical et le plus poli ». E fu per avventura effetto di tale sua benevola disposizione d'animo, che, a quetare gli scrupoli del re ed a suggerirgli un mezzo termine già di recente stato adottato da una Sovrana non meno cattolica e pia di lui in un caso esattamente consimile, dibattutosi pure col Gabinetto Britannico, il Rocheford disse all'ambasciatore averne spedita una memoria particolareggiata al signor Lynch, perchè ne informasse il marchese d'Aigueblanche e S. M., se mai avvisassero potersi collo stesso ripiego por termine alla fastidiosa vertenza (1). Nella sostanza però, non accettando il Re il

(1) « Milord me dit (leggesi nel dispaccio dell'ambasciatore del 22 ottobre), qu'il en« voiait ordre à M. Lynch de présenter un Memoire au Roi, et qu'il le mettait en état « d'informer V. E. d'un cas exactement pareil, arrivé a Livourne, il y a huit à neuf « ans, où après une negotiation de plus de quinze mois, dans laquelle l'Imperatrice « allegua les mêmes raisons que le Roi, elle s'était à la fin, *malgré les sollicitations « du Pape*, contentée d'une lettre, que Milord Sandwik, alors Secretaire d'État, écrivit « au Comte Saldern, Ambassadeur de LL. MM. Imperiales et Réales à cette Cour, par

ripiego, disse non poter indietreggiare, perchè e il re Giorgio in proprio vi prendeva un grande interesse e tutto il suo Consiglio era stato d'avviso, che non si dovesse desistere dal chiedere la rimessione a'suoi genitori della figlia Mearnes; in difetto della quale rimessione non fosse da stupire, che l'ambasciatore trovasse qualche ostacolo a continuare il servizio divino nella cappella del Re sul medesimo piede che per l'addietro.

Allora fu che il conte di Scarnafigi credette venuto il tempo di eseguire l'ordine ricevuto, pregando il Rocheford di procurargli una udienza dal re Giorgio, affine di accertarsi egli stesso che cosa dovesse effettivamente sperare o temere dalle vere intenzioni dell'augusto personaggio, il cui nome ad ogni piè sospinto venivagli gettato in faccia dal ministro inglese. L'udienza gli fu subito conceduta; ma, per quanto il povero conte vi si adoperasse per far comprendere a quel principe il buon animo verso di lui del re Vittorio e l'impossibilità, in cui la sua religione lo poneva di secondarne gli impulsi in questa occasione, non gli venne fatto di smuoverlo dal suo proposito: « Le roi d'Angleterre « (scriveva scoraggiato) m'a répondu, que rien ne varierait « jamais ni ses sentiments particuliers, ni ses sentiments « politiques envers le Roi, mais que, dans le cas en ques- « tion, il ne pouvait pas renoncer à ce qu'il devait à ses « sujets, et qu'il esperait fort, qu'au moyen des assurances, « qu'il ferait donner, que la fille Mearnes ne serait jamais « inquiétée par ses parents sur sa croyance, le Roi n'aurait « aucune difficulté, qu'elle leur fût rendue, selon que la « Cour de Vienne avait pratiqué dans un cas pareil en 1764 ».

« laquelle il l'assurait, que S. M. Britannique ni aucun de ses ministres ne permette- « raient jamais, que la fille dont il s'agissait alors, fût inquietée dans les États Britan- « niques par ses parents au sujet de sa religion; qu'en conséquente de cette lettre, la « fille fut rendue; et que Milord Rocheford serait prêt à en faire autant si le Roi vou- « loit s'en contenter ». Il seguito della narrazione mostrerà l'influenza decisiva, che questo esempio, molto a proposito citato, ebbe sulla risoluzione della controversia.

VI.

La crisi andava avvicinandosi a misura che si avvicinava l'apertura del Parlamento inglese, dinanzi al quale il ministero non voleva presentarsi senza aver buono in mano per giustificare la sua condotta in questo affare, di cui si faceva un gran discorrere ne' circoli di Londra e persino nel basso popolo. Tanto il re Giorgio, quanto il Rocheford avevano già diffidato lo Scarnafigi, che, non ricevendo pronta risposta sull'ultimo proposto temperamento, si spedirebbe al signor Lynch ordine di rinnovare formalmente e con termine perentorio la domanda. L'ambasciatore andava schermendosi alla meglio ed implorando dilazioni. « Ce qu'il me « dit, qu'il ferait très volontiers (scriveva egli il 26 novembre) « et qu'il se reservait à jeudi à me communiquer les ordres « qu'il enverrait au dit ministre (Lynch), auquel il n'écrirait « sur cette affaire, que par l'ordinaire qui partira de Londres « le trois décembre. Il m'a ajouté, qu'il s'apercevait très « bien, que je lui faisais cette demande afin d'avoir le temps « de prévenir V. E., que celà lui était égal, et que même « connaissant ma franchise et ma bonne volonté, si l'affaire ne fût pas reduite à un oui ou à un non, il n'aurait aucune difficulté de le traiter directement avec moi ».

Questo respiro così breve, lo zelo e la destrezza dell'ambasciatore riuscirono a prolungare ancora, ed a questo prolungamento devesi per avventura l'aggiustamento dell'affare. Il 3 dicembre, giorno stabilito per l'annunziata partenza del corriere al Lynch, trovatosi di nuovo col Rocheford, questi gli disse, ch'era appunto in procinto di spedirlo coll'ordine al suo ambarciatore in Torino « de renoveller sa « demande, savoir si le Roi voulait ou ne voulait pas rendre

« la fille Mearnes à son père, et que dans le cas que la « réponse fût négative, il déclara à V. E. qu'il avait ordre « de partir entre deux fois vingtquatre heures; et malgré « qu'il m'ait ajouté, qu'il lui manderait en même temps de se « conduire en faisant cette déclaration, avec tous les égards « et la politesse possibles, *ce ministre m'a tenu des propos si in-« consequents, que je serais honteux de les répéter à V. E.* » Il momento era decisivo e scabroso, ma lo Scarnafigi non mancò a sè stesso: « Tout ce que j'ai pu faire (soggiun-« geva al d'Aigueblanche), après avoir combattu plus d'une « heure et un quart... c'a été de le porter à me promettre « qu'il n'expédierait point de courier et qu'il écrirait sim-« plement à M. Lynch de renouveller sa demande ». L'effetto di questa vittoria era, come continuava a spiegare egli stesso, che il ministro Sardo, invece di dover rispondere direttamente alla intimazione del Lynch, con un sì od un no reciso, poteva dirgli che aveva incaricato il suo ambasciatore a Londra di comunicare al Rocheford medesimo i sensi del Re in proposito, ed il Lynch doveva attendere nuovi ordini dalla sua Corte per prendere una risoluzione definitiva: col che si riusciva a guadagnare una nuova dilazione di parecchi giorni. « Mais le dit Lord (conchiudeva) « m'a protesté de la manière la plus solennelle, que si par « la réponse à la lettre que j'ai l'honneur d'écrire aujour-« d'hui à V. E., cette affaire n'est pas finie à la satisfaction « de S. M. Britannique, il expédierait alors un courier à « M. Lynch avec ordre de partir tout de suite pour Lon-« dres » (1).

L'attesa risposta del re Vittorio Amedeo arrivò finalmente

(1) Dispaccio 3 dicembre 1773. Anche i giornali avevano già cominciato ad occuparsene, ed il conte di Scarnafigi, mandandone qualche estratto a Torino, mostrava di credere che fosse « quelqu'un du bureau des affaires étrangères qui l'y a fait insérer, peut-« être afin qu'à l'approche de l'ouverture du parlement, le public fût informé, que le « governement s'en occupait » (id. 28 dicembre)

a Londra, data da Torino l'11 dicembre, ma arrivò tutt'altramente concepita da ciò che si desiderava, giacchè, lungi dal lasciarsi adescare dal citatogli esempio della imperatrice Teresa, il re non faceva che ribadire i primi suoi scrupoli, le cui funeste conseguenze fu a un pelo che non tornassero funeste al paese. La responsabilità però ne ricade in massima parte sui consiglieri del re non meno inetti, che improvvidi, secondochè dalla citata risposta ben si pare: « Nous avons cherché (scriveva il re direttamente) bien de « fois s'il y aurait eu quelque expedient, qui pût concilier « la force dominante, que la religion et la conscience ont « et doivent avoir sur nous, avec l'ardent désir et toujours « constant de complaire à l'Angleterre. C'est envain que « nous avons chargé notre Conseil et nos jurisconsultes « de s'en occuper le plus sérieusement et en notre présence, « il nous a été impossible de nous frayer un chemin, qui « nous conduisit au but si fortement désiré: *nôtre religion « est le premier et le seul principe des nos loix, que nous « devons regarder comme inébranlables; il n'admet point « d'arbitrage et c'est le blesser directement que de penser « à l'agiter d'une manière qui l'ébranle* ». Questa risposta, più dogmatica che politica, doveva lo Scarnafigi leggerla egli stesso al re Giorgio in una nuova udienza da procurarsi, o comunicarla almeno, in ogni caso, al Rocheford, perchè ne facesse egli stesso la lettura al re.

Al punto in cui si trovavano le cose tra i due contendenti, di cui uno aveva già esaurito l'estremo delle concessioni possibili, e l'altro dichiarava di non poter farne alcuna, lo scoppio della crisi pareva inevitabile ed'anzi imminente. Fu buona ventura, che, all'arrivo della riferita risposta, milord Rocheford non si trovasse in Londra, distratto altrove da altre faccende, sicchè per farla pervenire al re, si dovette aver ricorso a milord Suffolck, e più ancora forse, che gli altri membri del ministero non fossero così impetuosi come

il Rocheford, nè così impazienti di rompere con un antico e fedele alleato, paghi di avere sì bene avviata la pratica da poter farsene belli col Parlamento, e precipitarla a lor grado quando che fosse; chè altrimenti fin d'allora l'urto non sarebbe probabilmente mancato di prodursi.

E lo stesso re Vittorio Amedeo teneva la rottura poco meno che certa, poichè, nella previsione d'essa appunto, cominciava già a preoccuparsi della impressione che il Governo francese ne avrebbe ricevuto, e dell'appoggio, che avrebbe potuto sperarne: « Nous avons vu (scriveva il re « medesimo al conte di Viry, suo ambasciatore a Parigi) « et nous voyons toujours plus et avec le plus grand regret « qu'*il nous reste peu à compter là dessus, et que l'on veut « nous amener au point de rompre avec cette puissance* « (Inghilterra),.. Si après quelque tentative, que nous al« lons encore faire, il ne nous réussit pas d'éviter une rup« ture, nous vous ferons parvenir nos ordres ulterieurs pour « la conduite que vous devrez tenir à la Cour de France « à ce sujet ». Ed il ministro in particolare aggiungeva più precisamente ancora: « Je vous prierai... de me dire *quelles « dispositions vous croiriez que l'on pût trouver à la Cour « dē Versailles en notre faveur en cas d'une rupture avec « l'Angleterre* » (1).

Si fu allora, quando e donde meno si aspettava, che una via di salute venne inopinatamente ad aprirsi; ma non ci volle meno che la illuminata accondiscendenza di un papa come Clemente XIV, il quale non fece punto difficoltà di sancire, colla suprema sua autorità, quella transazione nella soggetta materia, che i consiglieri del re Vittorio, più Romani del Romano Pontefice, predicavano impossibile e per poco assurda, come vedremo.

(1) Dispaccio del 1° del 1774.

A. D. PERRERO.

(Continua).

UNA LETTERA

DI

ALESSANDRO MANZONI AL CONTE DI CAVOUR

Se una lettera di Alessandro Manzoni al conte Camillo di Cavour sarebbe letta dagli italiani con piacere, qualunque argomento toccasse, credo che tornerà accetta una che ricorda un grande avvenimento, la liberazione della Lombardia dalla signoria straniera, e rende testimonianza dei sentimenti dell'uomo insigne e della sua «*passione per la prosperità e gloria*» di Vittorio Emanuel II e «*dell'Augusta Sua Casa, che è prosperità e la gloria della patria*».

L'autore dei *Promessi Sposi* nei primi mesi del 1860 fu dal re nominato Senatore del Regno; nè di lui si potea ripetere il verso di Marziale:

Scire piget post tale decus quid fecerit ante.

Ringraziò colla lettera che segue, degna e a un tempo modesta. Io aveva allora l'onore di servire il conte di Cavour nel Ministero degli Affari Esteri (1). Gliela portai, la lesse e n'ebbe compiacimento; continuava a tenerla in mano, ed io guardava lui e il foglio. A un tratto, con certo sorriso

(1) Il barone Carutti era Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri.
N. della Direzione.

che gli era proprio, disse: prenda, la conservi, e non la distrugga (e alludeva ad altra lettera, e non del Manzoni, che io, contro all'ordine suo, avea arsa, nè egli mi volle male dell'averlo disubbidito). — Per me? risposi sorridendo io pure. — Sì, le regalo un bell'autografo, lo tenga di conto.

Niuno più di me biasima forte l'abuso del pubblicare lettere di uomini illustri, le quali o non portano il pregio di veder la luce, o, peggio ancora, non dovrebbero vederla. Ma del sicuro niuno dirà che questa possa annoverarsi fra le seconde, e neppure, parmi, fra le prime; di guisa che non avrò carico di farla nota colle stampe.

DOMENICO CARUTTI.

Eccellenza,

L'immeritato onore che Sua Maestà il Re si degnò di farmi, innalzandomi alla carica di Senatore del Regno, mi colma di confusione, come di riconoscenza. Se la sincera e inconcussa devozione a Lui e all'Augusta Sua Casa, e la passione per la di Lui prosperità e gloria, che è prosperità e la gloria della patria, bastassero a costituire un titolo, oserei credere di non essere, per questa parte, inferiore, a nessuno. La mancanza però di titoli più proporzionati, e il troppo fondato timore che l'età e la malferma salute non mi permettano nemmeno *di tentare* nemmeno (1) *l'adempimento dell'alto incarico, tolgono ch'io non deva riconoscere e venerare anche in un tale atto d'indulgenza un sovrano comando.*

---

(1) Questo secondo *nemmeno* non è cancellato nell'autografo.

Presentando anche all'Eccellenza Vostra i miei ben dovuti ringraziamenti, La prego di voler gradire la nova protesta del profondo, cordiale e a Lei ben noto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

L'umil^{mo} obbl^{mo} servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 9 aprile 1860.

Due mesi prima il conte Camillo Cavour aveva scritto la lettera seguente, anch'essa degna di esser letta e conservata.

N. B.

Al Conte Alessandro Manzoni,
Presidente dell' Istituto Lombardo.

Torino, 8 febbraio 1860.

Io tenterei invano d'esprimerle quanto mi sento lusingato ed onorato ad un tempo dell'attestato di simpatia e di stima datomi dall'illustre Istituto Lombardo col nominarmi suo membro onorario.

Benemerita dell'Italia per avere rivolto a scopo veramente patriottico le pazienti indagini delle scienze morali e sociali, splendida pei nomi dei membri che la compongono e più di tutto per essere presieduta da colui che in tempi di sconforto politico serbò pura ed intemerata la

gloria delle lettere italiane, codesta illustre Società chiamandomi nel suo seno volle premiare il poco che ebbi la somma ventura di compiere per ridurre ad atto quelle aspirazioni nazionali, ch'essa aveva evocate a vita nel campo del pensiero.

Voglia, illustrissimo signor Presidente, farsi interprete verso i suoi colleghi della mia profonda riconoscenza. Se non vien meno in noi quella costanza ed unanimità di propositi che costringe ora l'Europa attonita all'ammirazione ed al plauso, fra breve la mente italiana non sarà più funestata dalla dominazione straniera, e rinvigorita, non esausta, dalla lotta nazionale, essa raggiungerà di nuovo quelle altezze del pensiero e dell'arte, a cui altre nazioni, benchè avessero sorti meno contrastate o più liete, tentarono finora indarno di giungere.

Accolga, signor Presidente, i sensi di profondo ossequio con cui ho l'onore di professarmele

C. Cavour.

SULLA

PROVENIENZA DI UN QUADRO DEL VAN DYCK

CONSERVATO NELLA PINACOTECA TORINESE

Ornamento bellissimo della pinacoteca torinese è il quadro di Antonio Van Dyck rappresentante i tre primi figli di Carlo I, re d'Inghilterra, in età infantile. Ignoravasi affatto come questo dipinto fosse venuto in Piemonte, nella reggia dei nostri principi, dalla quale fu tratto da re Carlo Alberto con gli altri quadri, con cui fu costituita la reale pinacoteca. Supponevasi soltanto da alcuni che il quadro, dipinto dal pittore fiammingo per il monarca inglese, fosse stato tolto da qualcuno dei regii palazzi e venduto o trafugato nei tempi, che seguirono la caduta di Carlo I (1).

Ora allestendo io la pubblicazione delle lettere di Enrichetta Maria di Francia, moglie di Carlo I, a sua sorella, Cristina, duchessa di Savoia, e confrontando tali lettere con quelle de' nostri ministri in Inghilterra, ho avuto la ventura di trovare indicazioni tali, da cui resta chiarita affatto la provenienza della bellissima tela. In due lettere, Enrichetta Maria annuncia alla sorella che le invierà fra poco i ritratti

---

(1) Nel 1650, anno seguente alla decapitazione del re, il Parlamento inglese fece vendere un buon numero di quadri e di altri tesori artistici, già posseduti dal sovrano.

dei suoi figli. « Je vous envoyeray dans une semaine » ella scrive nella prima « les pourtraits de mes enfans. Vous « les usiés eus plus tost; mais ma fille n'a jamais voulu « avoir la pasiance de les leser achever. Tel qu'il est, je le « vous envoye; j'an feray faire un autre pour elle, qui sera « mieux ».

La lettera è senza data, come ne son prive per lo più le altre mandate dall'isola. Ma in essa e in un biglietto unito accennandosi alla partenza di un paggio, Crofts, per il Piemonte, e dalle lettere del conte Benedetto Cisa, allora ministro di Savoia a Londra, ricavandosi la notizia della partenza di costui nel luglio 1635, devesi assegnare a questo mese la lettera della regina. Qualche tempo dopo in altra lettera, parimente senza data, ma che fu scritta fra l'ottobre e il novembre del medesimo anno 1635, la moglie di Carlo I ringrazia Madama Reale dei ritratti de' giovani principi di Savoia, che costei le ha mandato, e le rinnova la promessa di una sollecita spedizione dei ritratti de' proprii figliuoli. « Je vous remersie des pourtraits que vous « m'avés envoyé de vos enfans. Je suis amoureuse de ma « nièpse, et pour vostre petit fils, je ne l'oserois louer, car « il resemble trop au mien. Je vous envoyeray leurs pour-« traicts dans une semaine ».

Questi cenni della regina potrebbero far dubitare, ma non basterebbero ancora a provare che i ritratti de' suoi figli siano appunto quelli, che si ammirano nella tela del Van Dyck. Ma da una lettera del conte Cisa, del 29 di novembre 1635, tale identità è recisamente provata. « En « mesme tamps la Raine me fit veoir les portraits de Mes-« seigneurs les Princes les enfans, les derniers qui luy « feurent envoyés, comme je crois par M. le marquis de « Saint Germain; et, m'en parlant de ceux qu'elle a envoyé « des derniers de Messeigneurs les enfans à la Royalle Al-« tesse de Madame, elle me dit que le Roy estoit fâché

« contre le paintre VENDEC, pour ne leur avoir mis leur « tablié, comme on accoustume aux petits enfans, et qu'elle « en escriproit à Madame sa soeur, pour le leur faire mettre ».

Si osservi ancora che l'età mostrata nel quadro dai due fanciulli e dalla bambina corrisponde esattamente a quella, che sul finire del 1635 avevano i tre primi figli di Enrichetta Maria, la quale, nel gennaio di quell'anno, aveva dato alla luce una seconda figlia, Elisabetta, che per la tenerissima età non fu ritratta. Carlo principe di Galles, avea di qualche mese varcato il lustro; la fanciulla chiamata con lo stesso nome della madre era sui quattr'anni; e minore di due anni era il fratellino, Giacomo duca di York.

Torino, 22 dicembre 1880.

ERMANNO FERRERO.

UNA PAGINA DEL DIRITTO DELLE GENTI

NEL

1439

Luigi Cibrario, al Capo V, pag. 80 della sua *Storia del Conte Rosso*, c'informa che nel secolo XIV, e al tempo propriamente della dedizione della città di Nizza ad essò Conte, gli abitanti dei luoghi di Tenda, Limone e Vernante, sudditi dei Conti di Tenda, erano *feroci al par de' cinghiali:* ciò sulla fede, o al dire d'*uno scrittore di quei tempi.*

Scrittore! di quei tempi! e che parla delle cose di Tenda, Limone e Vernante! Sacro? Profano? Poeta? Prosatore? In che lingua? Stampato? Manoscritto?... Vattelapesca!

Nel meglio o nel più fitto de' nostri dubbi e della nostra curiosità, ecco ci capita tra mani, al solito, un registro, avente per titolo « Diplomes impériaux, informations et « mémoires », anni 1248 a 1439, e lì a f. 4, una scrittura così intitolata: « Avis signé Seraceni démonstratif les trois « grands dangers aux passages de Piémont à Nice pour la « sureté des voïageurs, et leur remède à cause des insultes « causés aux officiers s'en allant à Nice pour le service de « S. A. ».

Lo scritto dimostra o contiene più cose, ma qui, per cominciare, notiamo che lì, intanto, si trova l'espressione che diede nell'occhio al Cibrario, ed egli poscia lasciò colar giù dalla penna.

L'*Avviso* è preceduto da una *summaria informacio* o processo verbale delle deposizioni fatte il 16 gennaio 1439 dai SS[i] Bartolommeo Chabod, presidente della Camera dei conti, Filiberto di Menthon, scudiere, e compagni, insultati che furono, aggrediti, battuti, depredati, traversando quei luoghi, da que' montanari, nei giorni 3 e 12 di gennaio 1439 (1).

Il manoscritto, ambi i manoscritti sono in latino, e quanto al primo — che più particolarmente c'interessa — esso è propriamente un consulto, o parere, o memoria ragionata, o che altro meglio si voglia chiamare, letto, o comechessia presentato al Consiglio del Duca, dal detto *Seraceni* (2), uno probabilmente de' Consiglieri in allora d'Amedeo VIII. Ma quel tanto, che intorno a codesto personaggio, omonimo nostro o quasi, ci venne fatto pure di scavare, lo daremo più sotto.

Primo nostro intendimento qui è di dar contezza dello scritto di lui, il quale ci sembrò notevole sì dal lato storico, e sì particolarmente da quello giuridico, essendovi tra le altre cose un non breve tratto che noi chiameremmo capitolo d'un trattato *de jure belli* nel 1439, e però di gran tratto innanzi a Pierino Belli e quanti altri mai autori simili si trovano compresi nella Collezione degli *illustri, ecc., giureconsulti*, ciò segnatamente al vol. XVI, intitolato: *De dignitate et potestate seculari*, stampato in Venezia, presso il Ziletto, nel 1584 (3). E ognuno sa, o può facilmente apprendere come l'opera del Belli venne fuori la prima volta nel 1563.

---

(1) *Registro*, ecc., f. 1.
(2) Si legge in fine: *Humillimus Serracenus*.
(3) V. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, II, cap. XVI.

Ma per ciò, non incresca al lettore, cominceremo dal fatto che diede occasione allo scritto.

I.

Verso la fine dell'anno 1438, una comitiva di gentiluomini e uffiziali della Corte del Principe Lodovico, figlio di Amedeo VIII, partiva da Pinerolo per Nizza, accompagnando, o in guisa di scorta a un signore nizzardo, vassallo del Duca di Savoia, il sig. Giovanni Grimaldi. Capo della comitiva era il signor Bartolommeo Chabod, cavaliere, presidente della Camera del Duca. V'erano parecchi scudieri del Principe, e insomma erano persone non soltanto cospicue, ma officiali benanco, e s'intende col respettivo codazzo di servitori, di cavalli e di muli. Si può notare che d'essa comitiva faceva parte il sig. Nicodo di Beaufort, quegli che, com'è noto, ebbe tanta parte alla compilazione dei celebri Statuti d'Amedeo VIII.

Il tre gennaio dunque del 1439 erano a Tenda, nell'osteria dell'ivi nominato Giovanni Bonetti. Lì, mentre uno di codesti signori col proprio servo, si disponevano a porre in istalla i loro cavalli, il figlio dell'oste si mise a gridare: « Fuori quelle bestie, chè dentro la stalla voi non le por« rete! » Risposero: « È vostro padre che gli ha destinati « lì, e noi di certo non gli lasceremo fuori i nostri cavalli ». Che è e che non è — lo scritto dice: *maligno spiritu motus*, aizzato dal demonio — costui mena al S^{r} d'Orly (chè così si chiamava), due pugni, che gli fecero schizzare il sangue... non dice da dove, ma gli ebbe probabilmente sulla faccia. I due corsero alle loro camere a prender le spade e gridando forte ai compagni: « Il figlio dell'oste ci ha picchiati e vuol « per forza chiuder la stalla ai nostri cavalli; a noi, corria-

« mogli addosso! ». Ma ci si intromise il Presidente, e un po' con le buone, e un po' con menare attorno un suo bastone (*cum eius baculo*), gli acquetò. Poscia, la mattina si stette contento di far le sue lagnanze con certuni del luogo, e incaricandoli di notificar l'accaduto al Signore loro e chiedergli la punizione del colpevole.

Fu ben peggio al ritorno, l'undici gennaio, nel tratto di strada che corre tra Limone e Vernante. Arrestati in prima, ingiuriati e posti a cimento da certi bifolchi, i quali, con delle carre di fieno lor sbarravano maliziosamente la strada, e.... « Or t'avvedrai in che luogo ti se' venuto a cacciare! », e però tutt' a un tratto, a uno svolto di via, assaliti furiosamente da circa dugento tra uomini e donne precipitati giù dai monti come belve affamate, con grida: « A morte, « a morte, e tutti si mettano a morte! » vennero lapidati (1) e in ogni altro modo percossi e oltraggiati, sicchè fu loro di grazia se ebber salva la vita, e quelli infine si accontentarono di tener prigioniero il Grimaldi (2) con alcuni altri, che poi lasciarono anche andare; di aver fatto ruzzolare giù nel torrente qualche bestia, tra cui il mulo che portava le valigie, e impadronendosi d' ogni cosa che contenevano, gioie, danari, carte, del valore in tutto di ben 600 ducati.

Era dunque codesto un popolo di briganti, e che non sapevano neanche far bene il loro mestiere: chè i cavalli e i muli, invece di spingerli a ruzzolare e frantumarsi nella Roia, era meglio serbarseli vivi e sani; e agiva, pare, più per selvatichezza ingenita e insensata, che per altro, come veri *apri* o cinghiali che erano, giusta la patente che lor ne diede il mio *Saraceno* nel 1439, confermata poscia dal Cibrario nel 1851.

---

(1) « Sicque de vno lapide ipsum Presidentem in flanco impetuose percuxerunt ».

(2) La scrittura dice che il Grimaldi seppe dipoi così ben maneggiarsi che gli fe' acconsentire a dargli la libertà.

II.

Quegli a cui in quel modo illusorio si rivolgeva per giustizia il Presidente, era un signore Lascaris dei conti di Ventimiglia. Erano diffatti i conti così chiamati, che in allora e da più secoli signoreggiavano Tenda, come altresì Saorgio e Briga, padroni per tal guisa dei passi alpini tra Nizza e Piemonte. Perduta nel secolo XII, « per le conquiste dei Genovesi e l'emancipazione del popolo », la signoria della città di Ventimiglia, conservarono essi il contado di Tenda, e nel secolo XIII, « messo (come s'esprime poeticamente il « Cibrario, dal quale leviamo, si può dire, di peso questo brano di storia), « un nobil tralcio della loro casa nell'isola « di Sicilia, accrebbero l' avito splendore, mercè il matri- « monio che Guglielmo Pietro contrasse nel 1261 con Eu- « dossia, chiamata da alcuni Irene, figliuola di Teodoro II « Lascaris, imperatore de' Greci, onde rimase a' suoi discen- « denti quel glorioso cognome » (1).

---

(1) *Glorioso*, perchè? Forse pensava *splendido*, *smagliante*, *abbarbagliante*, *fastoso* o simile: ma insomma si trattava pel Cibrario di « imbalsamare co'suoi inchiostri » l'ultimo rampollo di quella nobile prosapia, col quale era in termini onorevoli d'amicizia e famigliarità. Del rimanente, il Marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, morto il 28 di luglio del 1838, fu uomo molto stimabile e anzi, per quei tempi, illustre. Fu, dopo la morte (nel 1837) del Balbo, presidente della R. Accademia delle Scienze, « coltivò felicemente gli studi che appartengono all'agricoltura e al commercio, ed in molti scritti fatti di pubblica ragione si fece banditore di utili insegnamenti, propagatore di verità poco note, promotore di rami d'industria troppo negletti, dimostrando sempre un acceso desiderio di far progredire la prosperità della patria, ecc., ecc. », come si può leggere nella *Necrologia* tessutagli dal medesimo Cibrario (*Epigrafi... con alcune necrologie del* C. Luigi Cibrario. Torino, Botta, 1867, p. 127).

Si può aggiunger, per memoria, che quell'aggiunto di *Lascaris* non solo si collocò accanto al primo cognome che avevano codesti signori, ma lo scacciò; sicchè a nessuno oramai o a pochissimi è dato sapere che il loro cognome primitivo era *Balbo* (V. Cibrario — *Notizie genealogiche di famiglie nobili*, ecc., p. 46, e meglio, certi estratti di conti, riportati nel nostro *Registro* a fol. 6°, ove si legge « ... Soluti Petro Balbo Laschar Comiti Tendue, etc. »).

Intanto nel 1388 era avvenuta la dedizione di Nizza a Casa Savoia. Un articolo del Trattato recava che il Conte avrebbe fatto il possibile per torsi davanti l'impaccio dei Signori di Tenda e della Briga, scacciandoli con mano armata, ovvero donando loro in cambio altre terre, acciò il passo da Nizza e dalle terre nizzarde in Piemonte e viceversa, rimanesse assicurato. « Ora che non più alla Pro« venza, ma al Piemonte e all'Italia (proseguiremo a dir col « Cibrario), si rannodavano i destini di Nizza, i Nizzardi « dovean desiderare che sicuri fossero i passi di Entragues « e di Tenda. Ma la prima di queste vie era lunga e sovente « in tempo d'inverno, impraticabile (1). Più breve e più co« moda era quella di Tenda; ma Tenda, Limone e Vernante « obbedivano ai Conti di Tenda, e i loro sudditi, *feroci, dice « uno scrittor di quei tempi, al par de'cinghiali* (2), spesso « assaltavano i viandanti. Con tutto ciò, siccome non era « facile nè cacciare i conti di Tenda da quei luoghi alpe« stri, nè di persuaderli di cambiarli con terre aperte ed « agevoli, il patto rimase ineseguito, e i disagi e i pericoli « di quel cammino duravano ancora nel secolo XV e nel « XVI » (3).

Senonchè non sarebbe esatto il dire che il patto non sia stato nemmeno in menoma parte eseguito. Amedeo VIII, quel che potè fare, lo fece. Nel 1406 fece acquisto della Briga « per quelle porzioni che godevano Giovanni, Pietro « e Rainero Lascaris »... (4), e nel 1426, del rimanente che spettava a « Lodovico Lascaris consignore della Briga e di « Limone » (5). Traccia autentica ne rimane, se non altro,

---

(1) « Quia per Intraquas sepe et satis clauditur niuibus in yeme » (*Seracenus, Avviso succitato*, all'art. settimo).

(2) « Item et sunt homines quodammodo sicut apri, bestiales, feroces, vt apparet in actis » (Ib. art. decimo).

(3) Cibrario — *Storia del Conte Rosso*, p. 80.

(4) Gioffredo — *Storia delle Alpi marittime*, coll. 994 e 1041.

(5) Ib., col. 1041.

nei *conti* dell'Archivio di Stato e nel volume parimenti, che è qui il nostro fonte principale e immediato, ove a fol. 6 leggonsi riportate le particole d'essi conti che a quei due acquisti si riferiscono. Ma non è men vero che per quanto concerneva la libertà e sicurezza del passo, la cosa rimaneva nei termini di prima, e la prova più bella ne è il caso che siam venuti narrando. E quanto alla facilità, anzi possibilità solamente, d'ottener soddisfazione o una qualche soddisfazione dal signore di Tenda, sta un altro passo dell'*Avviso* citato, ov'è detto nettamente, che non c'era da farsi in ciò illusione alcuna, e per tre motivi: cioè perchè quel signore non sa, o non vuole, o non osa farlo, stante la efferatezza di que' sudditi suoi (1). E già dapprima aveva spiegato che fatti simili gli tornava impossibile tanto prevenirli, come punirli dopo. E codesto anche — come sempre — per tre ragioni: ossia prima, perchè non ha altri uomini che quelli, e però volendogli combattere, gli converrebbe combatterli per mano di loro medesimi (!); poi, perchè quelle terre sono fortissime, situate che sono in luoghi erti e selvaggi... (« simili a sè gli abitator produce »!); finalmente, per la bestiale ferocia — ripete — di costoro: sicchè altre volte se gli era visti fellonescamente irrompere contro di lui medesimo; e ciò non soltanto lui, ma anche il padre suo (2).

III.

Ciò, è ben naturale, diè da pensare alla Corte di Savoia e si agitò in Consiglio la questione del muover guerra al signore Lascaris. Ma quel che a primo tratto induce mara-

---

(1) Ib., art. 16
(2) Ib., art. 11.

viglia, si è che tutto invece sia finito lì, e tal guerra appunto — siccome constaci, negativamente, dalla storia — non siasi fatta. A ciò fecero forse ostacolo le condizioni particolari — a quei tempi! — di quelle terre, non meno che le generali della politica del nostro duca. C'era pericolo (siccome nota il nostro Consigliere all'articolo vigesimosettimo, sotto la rubrica: « Inconvenienti che una tal conquista po« trebbe produrre all'Ill^{mo} Signore nostro »), c'era pericolo, dico, d'incorrer lo sdegno del Re e della Regina di Francia, sorella del re Renato d'Angiò. Poi, che Renato medesimo, del quale erano vassalli i SS^{i} di Tenda (e il Re, come tali, era tenuto a difenderli), si muovesse a soccorrerli. La qual cosa tuttavia, soggiungeva il Consigliere, non era probabile che avvenisse. Terzo, finalmente, che il detto Re, se non altro, pigliasse vendetta di ciò con impadronirsi dei beni dei sudditi di Savoia, esistenti nel Regno, e tra essi particolarmente di quelli ch'ivi possedeva la *Serenissima Regina*, figlia del Duca o Maria, moglie di Lodovico III re — o altro dei competitori del regno — di Sicilia (1). Ma qui tornava a dire, che a suo avviso il re Renato aveva allora altro pel capo, e probabilmente non l'avrebbe osato.

Comunque, tal guerra non essendo successa, non ci tocca, o siam privati del vantaggio di descriverla. Epperò attenendoci alla sola cosa di momento o alla speciale importanza ch'è annessa alla cosa cui l'accidente spiacevole che abbiam riferito diede occasione, veniamo al lavoro, ossia Consulto del nostro Consigliere.

---

(1) Ognun sa la confusione — se non altro — che regnava in quel desolato paese, con Giovanna, Alfonso, Luigi e Renato d'Angiò, ecc., ecc., ecc.

IV.

E in prima, a lui, per sgombrarci pienamente il terreno e esaurire i preliminari.

Il nome di *Serracenus*, e annesso a persona nelle condizioni di tempo, luogo, ecc., volute per esser l'autore d'un simile documento, s'incontra più volte nelle carte del nostro Archivio di Stato. Era un Vodese, nato a Meudon, si chiamava Giovanni, e quanto al cognome noi ben possiam, se vogliamo, dire italianamente *Saraceno* o *Saraceni*, ma propriamente e genuinamente dovremo dirgli *Sarrazin*. Nel 1412 lo vediamo consigliere d'Amedeo VIII, e col non lauto stipendio di dieci fiorini all'anno (1). Nel 1419 la medesima cosa, ma con la denominazione speciale di Consuetudinario del Vaud: « consiliarius in consuetudine Vuaudi » (2).

Nel 1430 fa un passo grande e cioè vi apparisce in qualità di *Luogotenente vicario imperiale del Duca* in Losanna: carica, pertanto, questa, che così ci vien fatto palese aver esistito, e della quale non so se i dotti delle istituzioni della Monarchia siano pienamente informati (3). E già dapprima ci venne incontrata una tal carica, e rivestito della dignità,

---

(1) Conti dei Tesorieri generali, vol. 60, fol. 268.

(2) Ib., vol. 66, f. 154[2].

(3) L'atto curioso con cui così ci si fa palese il personaggio non soltanto e la carica, ma una causa di competenza, più o meno, del Vicario imperiale (in conflitto ivi col Balivo del Vaud, risolto poscia con una sentenza personalmente del Duca), e la procedura del tempo, del luogo e di simili atti ha questo titolo: « Pronunciatio, ordinatio et declaratio facta per dūm nrm̄ Sabaudie Ducem vicarium imperialem, super captione Anthonii Jouteux ciuis Lausanie, capti et incarcerati per Baillinum Lausanie ». E contiene il processo verbale del Balivo, quello viceversa del Luogotenente e finalmente la detta sentenza o decreto, con inserti i quesiti e i relativi responsi dei *consuetudinarii* fatti all'uopo intervenire dal Duca (11 luglio 1430. *Protocolli dei Segretarii Ducali*, n. 83, f. 123).

un Enrico di Menthon, cavaliere, balivo del Vaud e castellano di Meudon, « luogotenente del Duca nell'ufizio del « Vicariato imperiale, nella città, territorio, distretto e giu-« risdizione della chiesa vescovile di Losanna » (1).

V.

Ma vediamolo finalmente all'opera codesto signore e in veste di Consigliere di Stato; e da tal suo parere così diligentemente, qual si mostra, elaborato e da ogni lato e sotto ogni aspetto discusso e motivato, traggiamo lume e argomento per chiarirci quanto e in che particolar guisa si maturassero i consigli nella Corte e politica di Amedeo VIII.

Ma innanzi tratto, curioso davvero è il modo con cui costui seppe o ingegnossi di ridurre ivi ogni cosa costantemente e inesorabilmente al numero tre. Il detto parere ha ventisei capi o articoli; in conseguenza sono ventisei le trilogie o triadi che, in contemplazione e ad onore della Trinità SS^{ma} invocata, come suole, a principio e posta in capo del suo dettato (2), il Sarrazin riusciva, per amore o per forza, ad accozzare.

Tre sono le *patrie* o paesi o grandi circoscrizioni territoriali dello Stato del Duca.

Tre i pericoli a cui va soggetta la *patria provenzale* o provincia di Nizza.

Tre le grandi bisogne che il Duca ci ha.

Tre le cose di cui soprattutto deve fare incetta.

Triplice è la necessità di aver l'adito aperto e agevole a quelle terre....

(1) Conti dei Tes. gli, vol. 66, f. 127^{2}.
(2) « In nomine sancte et individue Trinitatis amen ».

E così via di seguito. Sicchè giunto al punto (per noi essenziale) della teoria giuridica della guerra, bisogna necessariamente anche lì e massimamente, che ogni cosa venga ridotta a quel numero sacrosanto di tre, e ci abbiano dunque per forza tre sorti di guerra cosidetta universale, tre di guerra particolare personale, ossia d'oggetto o per motivi personali, e tre d'oggetto o per motivi reali. E guai pertanto a foggiarne una quarta, o viceversa ridurle a due! Senonchè un qualche dottor sottile potrebbe pure osservare ch'ivi appunto il tenore è mutato, la norma trascurata, la legge trasgredita, mentre manca un terzo modo oltre l'universale e il particolare, e quindi poi tra gli obbietti, personale e reale, della guerra. O perchè non aggiungervi: *e misto*, al modo che il diritto civile, dopo le persone e le cose, pone le azioni, o per venire a un esempio anche illustre e recente, il Rosmini, tra l'essere ideale e il reale, pose appunto il misto o partecipante di amendue? Ma è d'uopo confessare che la difficoltà era somma e il ripiego troppo ahimè! sconvenevole al concetto della *Trinità*, in cui gli oggetti forza è che siano perfettamente distinti!

Or fatta eccezione di ciò, il rimanente corre tutto liscio a quel modo e in alcuni punti sorretto mirabilmente dalla realtà delle cose: dalla geografia, per esempio, vuoi politica e vuoi fisica, la quale volle precisamente che le terre componenti il contado di Tenda (1), e poi le strade per recarsi a Nizza, fossero realmente tre (2).

Ma ove il vezzo, la malìa di quel tre non avesse veramente attratto e dominato l'autore, che ragione, invece, di porre quella perfettissima inutilità di coloro a cui il passo poteva venir conteso e impedito, i quali sarebbero tre: *il Duca, i funzionari suoi ed i sudditi* (3)? E che allorquando

(1) Art. VIII.
(2) Art. VI.
(3) Art. IX.

successe quel guaio, la notizia se ne diffuse tostamente in tre luoghi: *nel contado di Tenda, in Piemonte, in Nizza?* (1).

Nel caso previsto o contemplato all'articolo *duodecimo*, si è dove il terzo corno o punto suona veramente grave, sicchè in udir ciò, gli assistenti devono aver dato un balzo sui loro seggi. Dice, che ove mai saltasse il ruzzo ai bestiali inquilini di quelle terre di farsi a chiudere decisamente quel varco, e prima che il Duca potesse far intervenire i superiori (e si vedrà bentosto quali siano), a far rimettere le cose a posto, con tutta facilità potrebbe già aver patiti danni gravissimi per tre capi.

Primo, per conto del sale, che così verrebbe a mancare a lui e al Piemonte.

Secondo, per conto delle mercanzie.

Terzo, e « quod deterius et periculosius », ciò potrebbe facilmente e immediatamente cagionar la perdita della medesima città di Nizza col rimanente attorno!

E già dapprima aveva notato (2) che il dominio di Nizza era poco sicuro: primo per le frequenti sollevazioni, e non era molto che se n'era vista una; poi i pericoli esterni provenienti dai nemici tanto fedeli cristiani, che (in terzo luogo) infedeli.... « stante ch'è paese di mare! ».

Or venendo all'assegnamento che si potesse fare sui superiori, la triplice inanità di tale appoggio veniva a provarsi in questa maniera:

« Tre sono i superiori di costoro: il loro signore imme-
« diato; il Re, di cui è vassallo il prefato signore; l'Impe-
« ratore. L'Imperatore è lontano, e poi ha abbastanza da
« fare per sè (« ad maiora implicatus »). Così pure il Re,
« com' è noto » (e ognuno era informato che allora era in Napoli, impicciato con Alfonso d' Aragona, che poscia lo

(1) Art. XV.
(2) Art. II.

sconfisse e cacciò). « Il signore di Tenda ha meno d'ogni « altro la possibilità di nulla fare, come testè venne chiarito. « Nè al Duca basterebbe che volessero dargli cauzione » (era un modo anche quello); « perciocchè intanto Nizza sa- « rebbe perduta lo stesso e non s' impedirebbe lo scempio « d'uomini e di cose. E chi dicesse che ben si potrebbe ri- « correre al Consiglio, che fa le parti del Re assente, in « Provenza, si risponde, che frattanto ogni cosa può ben « ire a catafascio ». E nuovamente circa la cauzione, replicava ch'era cosa in sè di pochissimo sugo; senzachè l' era un rimedio riprovato o a stento ammesso dal giure... « prop- « ter singularitatem suam » e allegava il testo: « *Non in* « L. I, C. *Vnde vi* ». Ciò per dar un'idea al lettore, se non l'ha, del come si regolavano (s'intende in teoria), tali faccende a quei tempi.

VI.

Guerra dunque doveva essere, e non altrimenti.

Ed eccoci finalmente al punto a cui è principalmente rivolta la nostra mira.

Proposti ancora e ventilati in numero di tre i rimedi occorrenti e possibili, e scartati i due primi: istanza criminale, e istanza civile!, non rimaneva dunque che il terzo, la guerra (1).

---

(1) Nè sfugge al Nostro la meschinità e sconvenienza, in tal proposito, del secondo rimedio, ugualmente che del primo. Egli non lascia d'osservare benissimo come non siano nè l'uno nè l'altro confacenti alla dignità e possanza d'un sì gran principe, nè s'eviterebbero con ciò i temuti malanni; che anzi in vedere il Duca così rispettivo e quasi pauroso, piglierebbero animo sempre più i nemici ad offenderlo (Art. XIX).

E frattanto possiamo benanche prender nota di ciò, che i Nizzardi in allora si porgevano tutt'altro che docili e devoti al freno della Signoria di Savoia.

(A)

« Tre sorti di guerra si distinguono, e sono: l'Universale, « la Particolare a tutela o difesa delle persone, e la Parti- « colare a tutela o difesa delle cose o beni.

« La universale è in tre modi:

« 1° S'intíma, cioè, o muove dal Principe sommo, ossia « l'Imperatore;

« 2° Da altro dominio che non riconosca superiore;

« 3° Da uno inferiore » (qual sarebbe stato nell'ipotesi, il nostro Duca). « Ma in questo caso, non senza l'autorizza- « zione dell'Imperatore. E ciononostante che molti di code- « sti inferiori s' arroghino tal diritto, e ciò o per consue- « tudine passata in prescrizione » (nota), « o perchè non « hanno il modo d'adire per tal effetto l'Imperatore ».

(B)

Ma la guerra particolare (o privata) a tutela personale, può farsi senz'uopo d'autorizzazione veruna.

E codesto in tre modi:

« 1° Quando uno è percosso o viene assalito. In allora « gli è lecito colla guerra difendersi, immediatamente riper- « cotendo » (*botta, risposta*).

« 2° Innanzi che altri gli dia addosso, nell' atto mede- « simo che altri fa per dargli addosso e il minacciato vede « non potere altrimenti sfuggire il colpo (1). E s'intende

(1) Nota che il testo ha propriamente: « Item antequam sit percussus in ipso actu percutiendi et videt non posse aliter evadere ». È la contemplazione di un momento ideale pari o al tutto somigliante a quello reale e sensibile di quando uno sta col braccio o l'arma in alto per colpire, e non c'è altro mezzo che trattenerla, o deviarla mentre cade. La nostra traduzione riproduce essa a capello questa cotale finezza che meglio si sente, che non si dica? Ma per ciò e il rimanente, chi ami, a ragione, intendere e interpretare da sè, ci ha in fine il testo genuino.

« non può, salva la persona e l'onore. In allora gli è lecito, « nell'atto medesimo, impugnar l'armi a difesa propria, « percotendo l'assalitore » (*offesa difensiva*).

« 3° Quando talun fu assalito e riuscì per allora a schi« vare il colpo: ma permane tuttavia una medesima cagion « di timore che altri l'ammazzi (sic (1)), ed è probabile che « ciò avvenga se non si oppone resistenza, e non c'è altra « resistenza ad opporre. In allora è lecito, a cui una tale « minaccia pende sul capo, di recar guerra al nemico e « dargli addosso, anzi direi ammazzarlo, se vede che altro « scampo non v'è (2) ».

(C)

« In tre modi parimente può farsi la guerra in difesa dei « beni; e ciò non altrimenti che per le persone, attesochè « è lecito anche per i soli beni ammazzar le persone.

« E, 1°, dopo che uno è stato spogliato può incontanente « far guerra di propria autorità per al più presto rientrare « nel suo. E dicesi *incontanente*, intendendosi tempo impie« gato nella guerra, quello che si spende in far gli appa« recchiamenti.

« 2° Nel tempo che lo si vien spogliando, può nell'atto « medesimo, sempre di propria autorità, far guerra per im« pedir che ciò continui.

« 3° Innanzi che uno addivenga all'atto prossimo di « spogliarmi, ma si atteggia disposto e bramoso a farlo, « e v'ha giusta cagione di temer che lo faccia, e nello stesso

---

(1) Nota quest'improvvisa sostituzione dell'uccidere (*interficiat*) all'assalire, percuotere e simili, che solo aveva usato sin lì.

(2) In quel *direi* (*ymo dixerim*) spicca l'oscillazione che c'è nella costui mente tra il semplice diritto di difesa, e quello propriamente di guerra.

Ma, *ne sutor ultra crepidam*, e come già dicemmo, col testo che diamo in fine, « omai per te ti ciba ».

« tempo vedo non esserci altra via di scampo, che di presente « oppormi: in tal caso posso far guerra *ad resistendum* ».

(Qui s' interrompe per poco la trattazione della cosa in astratto, per far l'applicazione di quei canoni al caso concreto).

« Ciò premesso, veniamo al proposito. I predetti invasori « hanno di già fatto atto di tagliar la strada pubblica (1) alle « genti dell'Ill^{mo} Signor nostro: il che tende manifesto a « proibirgli quella strada, onde i tre pericoli predivisati. « Altro rimedio a ciò non v'è, che soggiogar quelle terre, « e c'è pericolo in mora. Quindi è che a difesa di tali suoi « beni pare ch' esso possa, di suo arbitrio, ossia autorità, « romper guerra a quelle terre ».

(D)

« Il nostro principe può procedere a ciò in tre modi. O di « tratto inviandovi le sue truppe, senz'altro. Oppure notifi- « candolo prima a quei signori a mo' di sfida (o dichiara- « zione di guerra). O finalmente insiem notificandolo al « Consiglio regio di Provenza, non potendosi al Re mede- « simo. Notificarlo, dico, con lettera ben motivata, acciò « non abbia cagione di maravigliarsi. Con che però » (aggiungeva il pratico e astuto uomo) « la presentazione della « lettera, e l'assalto si facciano ad un tempo ».

VII.

Se alcunchè di nuovo, o di molto notevole si trovi in codesta esposizione dottrinale dal lato particolarmente della

(1) « rompere stratam publicam » (art. XXIV).

Storia del diritto e sì esterna che interna, o comunque, i dotti lo sapranno e se vorranno lo diranno. Ove sì, saremo lieti d'aver loro messo dinnanzi questo documento; se no, esso avrà a ogni modo servito non inopportunamente a documentare il fatto, curioso certo, che raccontano queste brevi pagine.

Del quale a compiere la narrazione o esaurire i documenti, resta che facciam noti i fatti successivi alla presentazione del Parere suaccennato.

Quegli cui toccava prendere una risoluzione e mettere, se mai, ad esecuzione il consiglio del Sarrazin, non era precisamente il Duca Amedeo VIII, il quale in quei momenti era occupatissimo intorno al suo grave affare del papato, ma bensì il figliuol suo Lodovico, a cui il padre aveva affidato il carico minore dello Stato. Questi, già lo sappiamo, non era dotato del temperamento più atto a spingere alle forti e rapide risoluzioni, e d' altra parte, fosse elezione, o necessità, doveva innanzi comunicare ogni cosa al padre e averne gli avvisi, o gli ordini opportuni.

Nei primi giorni dell'anno 1439 era successo il fatto o si era patito l'oltraggio; il 16 le vittime avevan fatta la loro deposizione (non risulta della data del Parere); il 31 gennaio, pertanto, Lodovico inviava da Ripaglia ad Amedeo (probabilmente a Basilea), un certo S[r] Guglielmo d'Avanchié incaricato d'esporgli le seguenti cose:

« Primo, circa gl'oltraggi inferti senza motivo ai nostri « da quei di Limone e Vernante, pare sia dell'onore di Mon« signore di gastigarli per bene. E giacchè quei della Briga » (sudditi in parte, come s'è visto, del Duca) « non sarebbero « al caso di farlo così appieno come si conviene ai loro de« meriti, pare vi si debba accingere colui medesimo che « ha patito l' oltraggio. E così è forza fare, piuttosto che « lasciarli andare impuniti.

« Per quei di Tenda, invece, par più a proposito affidare « tal compito a quei della Briga.

« In ogni caso poi, è di tutta necessità che, prima d'ogni
« cosa, ne sia reso avvertito segretamente il Governatore
« di Nizza acciò prenda le disposizioni opportune a che per
« tal cagione non nasca colà qualche scandalo; poi, che la
« repressione si faccia in modo esemplare.

« Circa il bando inviato ai Tre stati.... » (1).

Ma nè ciò, nè il rimanente che segue intorno al « fait « de Monigue » (Monaco), ha più nulla che fare col nostro argomento. Epperò veniamo subito alla risposta d'Amedeo, la quale in sostanza non dice altro se non ch'essa gli verrà fatta a voce dallo stesso Avanchié, e non altro (2). Dimodochè per noi non dicendo nulla, nè altro essendovi or qui che c'istruisca di quello siasi ulteriormente fatto o sia accaduto intorno a ciò, non ci rimane che fare, come facciamo, fine alla nostra scrittura.

Dicembre 1880.

F. SARACENO.

ESTRATTO DEL DOCUMENTO

NELLA PARTE RELATIVA AL DIRITTO DELLE GENTI.

.... Ad quod ostendendum procedam vt infra.

Vicesimo. Igitur ad huius inuestigacionem premicto quod triplex quoad propositum dicitur bellum: videlicet vniuer-

---

(1) V. Il *Registro* a f. 8. E s'intende che noi qui, similmente che avanti, si traduce, e dal francese del testo.

(2) Ib., f. 8vso.

sale, item particulare pro tuhicione personarum, item particulare pro tuhicione bonorum.

Vicesimo primo. Quod bellum vniuersale indicitur tantummodo tripliciter: videlicet a principe suppremo idest Imperatore; item ab alia dominacione non recognoscente superiorem; item ab inferiore, sed isto casu tantummodo cum suppremi principis auctoritate; quamquam multi inferiores a principe sibi vindicent facultatem indicendi bellum; vel ex prescripta consuetudine, vel quia non habeant facultatem adheundi principem.

Vicesimo secundo. Quod bellum particulare pro tuhicione persone potest fieri sine cuiusquam auctoritate, potestque fieri tripliciter: videlicet quia postquam est quis percussus, est sibi licitum bellum pro sui deffensione incontinenti repercuciendo; item, antequam sit percussus in ipso actu percuciendi, et videt non posse aliter euadere; intelligo non posse scilicet salua persona vel honore; tunc est sibi licitum in ipso actu indicere bellum pro sui deffensione alium percuciendo; item quando quis esset eum aggressus et euaserit pro tunc, sed subest adhuc eadem causa timoris ne ipsum interficiat et est verissimile quod eum interficiet nisi resistat et aliter non possit resistere, est sibi licitum indicere bellum scelicet illum percuciendo, ymo dixerim et interficiendo si videt non posse verissimiliter periculum euadere.

Vicesimo tercio. Quod bellum particulare pro tuhicione bonorum potest eciam fieri tripliciter, sicut pro tuhicione personarum; Nam et pro tuhicione bonorum est licitum interficere hominem. Potest igitur indici tripliciter: videlicet quia postquam quis est spoliatus, potest indicere bellum, auctoritate propria, ad incontinenti recuperandum. Et dicitur incontinenti semper dum tendit ad hoc, faciendo paramenta. Item et secundo, dum spoliatur, in ipso actu potest auctoritate propria indicere bellum ad resistendum. Item et tercio, antequam quis perueniat ad actum proximum me

spoliandi, sed fecit actum per quem apparet animus ad spoliare volendum et superest iusta causa timoris, et video me non posse aliter euadere periculum spoliandi (sic) nisi ex nunc resistam, possum ex nunc indicere bellum ad resistendum.

. . . .

Vicesimo quincto. Quod possit hoc bellum tripliciter indicere, videlicet incontinenti mictendo sine alia notifficacione, dummodo tenderetur ad id parandum quam cito (illustris dominus noster Dux hoc sciet). Item secundo modo, notifficando dominis illarum terrarum, veluti per diffidacionem. Tercio notifficando eciam Consilio regio in Prouincia, cum non possit haberi rex: dico notifficari Consilio per licteram optime causatam, ne haberet causam admiracionis; sed quod illius lictere presentacio et impetus essent quasi eodem momento.

... (Archivio camerale di Torino — Registro *Diplomes imperiaux*, etc. Inventario gen., art. 695, vol. 170, f. xxx [vecchio], 5 [nuovo]).

IL DUCA FERDINANDO DI SAVOIA

E LA CORONA DI SICILIA NEL 1848

La notte del dieci all'undici di luglio del 1848 era trascorsa oltre la metà, e Palermo, rimasta sino allora in una irrequietezza straordinaria, s'illuminava a festa, suonavano giulive le campane, tuonavano i cannoni, a migliaia sventolavano le bandiere, e si manifestava da per tutto una di quelle contentezze veramente schiette e unanimi, che sono tanto rare nella vita delle nazioni. Qual era il motivo di tanta gioia? In quella notte il Parlamento, forte del diritto della sovranità popolare, aveva chiamato Alberto Amedeo di Savoia, duca di Genova, figlio del re Carlo Alberto, a regnare colla sua discendenza in Sicilia secondo lo Statuto costituzionale del 10 luglio 1848. Soltanto il Parlamento aveva tolto al duca di Genova il nome di Ferdinando perchè ridestava tristi memorie di servitù misera e di principe abborrito. Il Presidente della Camera dei pari, nel proclamare il novello re, esclamò con entusiasmo: « Un re che verrà « fra un popolo di fratelli, non può essere un sovrano, « ma un padre. » E tale per mente e per cuore sarebbe stato il duca di Genova sul trono di Sicilia come confidavano di condurlo in Palermo gli egregi cittadini, che

tosto partirono per l'alta Italia a presentargli l'offerta della corona.

La nuova della elezione del duca di Genova destò in Piemonte gioia vivissima, e la Deputazione siciliana vi fu accetta con ogni guisa d'onori. Addì 21 luglio essa giunse a Marmirolo, quartiere-generale dell'esercito italiano, ove fu lietamente ricevuta da Carlo Alberto. Non intendiamo di far qui della storia, ma soltanto di rendere di pubblica ragione due documenti, che serviranno ad essa. Divenuto re costituzionale, Carlo Alberto sentiva il dover suo di consultarsi innanzi tutto coi consiglieri responsabili della corona in quella gravissima contingenza. Nè la prospettiva che la Sicilia potesse rientrare sotto il dominio della sua Casa gli offuscò la mente coi fumi della regia ambizione da indurlo ad una subitanea accettazione.

La risposta data ai deputati siciliani, ed il parere chiesto da Carlo Alberto ai suoi ministri, si rilevano dalla seguente sua lettera al marchese Pareto, allora ministro degli affari esteri, che trascriviamo dall'autografo:

Marmirolo, le 22 juillet.

Je m'empresse de vous annoncer, mon bien cher Marquis, que je viens de recevoir les quatre députés de la Sicile qui sont venus pour participer l'élection que leur Parlement vient de faire de mon fils pour Roi.

Je me suis montré avec eux sensible à cette preuve d'estime qu'ils donnaient à mon fils; je leur demandai quelques jours pour que Ferdinand pût réfléchir à un pas aussi important, d'autant plus qu'il était personnellement éloigné des grandeurs, et que cette pensée le met dans une grande agitation. Je leur demandai s'ils avaient le Statut, afin qu'il put connaître quels seraient ses devoirs: ils me répondirent qu'ils ne l'avaient point, mais qu'on l'appor-

tera avec la seconde députation. Je leur dis encore que je n'aurais pas voulu que mon fils fut la cause de déplaisirs pour la Sicile, surtout après la protestation du Roi de Naples, et que j'aurais désiré connaître l'opinion de nos alliés à cet égard. Ils insistèrent sur le besoin d'avoir au plus tôt une réponse.

Veuillez donc bien, mon cher Marquis, lire ce Statut, et me donner votre avis et celui de vos Collègues; et en même temps aussi veuillez bien vous assurer soit par le Ministre d'Angleterre, soit, si ça fût absolument nécessaire, en envoyant un courrier à Londres, si le Gouvernement Anglais approuve et soutiendra cette élection, car l'approbation de l'Angleterre est la seule qui nous soit nécessaire. Je vous prie de me faire au plus tôt qu'il vous sera possible une réponse définitive, car on ne peut pas laisser un Parlement et tout un peuple ainsi en suspens.

Les députés m'ont aussi remis la bannière qu'ils offrent à nos états, et que j'enverrai à Turin avec le drapeau pris sur les Autrichiens.

Il me parait qu'il serait convenable que vous écriviez au Président à Palerme pour le remercier au nom de notre nation.

Croyez moi, mon bien cher Marquis,

Votre très affectionné
C. ALBERT.

Quale fu il primo movimento d'animo del duca Ferdinando di Savoia quando gli giunse la notizia della sua scelta a re costituzionale della Sicilia? Lo dichiara la lettera seguente, che, come inestinguibile fiaccola, diffonde sulla sua tomba serena luce di gloria. Essa è pure diretta al ministro marchese Pareto:

Dal Quartier Generale di Galliate,
li 11 *agosto* 1848.

Signor Marchese,

Ricevetti dal Re mio Padre l'annunzio che una Deputazione trovasi a Torino per offerirmi il Trono di Sicilia. La prego, Signor Marchese, di avere la bontà di dire a quei signori che so apprezzare l'onore che mi hanno fatto i Siciliani scegliendomi per regnare costituzionalmente su una delle nazioni più generose, in uno dei più bei paesi del mondo; che ne sono orgoglioso, non per me, che so non averci merito, ma per il mio Padre, per il mio paese, ai quali ciò devo; che però non posso accettare l'onore che mi vogliono fare, sì perchè il talento necessario per governare nei tempi attuali è al di sopra delle forze di me, allevato più a occuparmi di cose di guerra che d'affari amministrativi; sì perchè se accettassi capisco dovrei immediatamente lasciare l'armata e recarmi al posto ove mi chiamerebbe il dovere, e ora non mi sento la forza d'allontanarmi dal campo, ove si sta decidendo la sorte dell'Alta Italia, da queste bandiere alle quali sono consecrate per sempre tutte le mie affezioni. Perchè poi ancora non dubito, che, se accettassi l'onorevole offerta della Sicilia, il Re di Napoli dichiarerebbe guerra a quest'Isola, verso la quale mi sembrerebbe essere ben ingrato attirandole nuovamente questa calamità; la dichiarerebbe forse all'Alta Italia, e la mia coscienza mi rimprovererebbe eternamente d'essere causa di tal complicazione d'affari al paese nel quale la Provvidenza mi fece nascere, per il quale vorrei invece procacciare ogni bene a costo del mio sangue.

Gradisca, La prego, Signor Marchese, i sensi della mia più alta stima.

Il suo affezionatissimo
FERDINANDO DI SAVOIA.

E nel generoso proposito rimase saldo anche quando le sollecitazioni si fecero più calorose. « No, egli continuò a rispondere, no, non voglio, nè debbo andar Re in Sicilia, mentre il dover mio di soldato dell'italiana indipendenza sta per richiamarmi sui campi di guerra. *Non voglio lasciare il paese mentre credo che si possa fare la guerra* », scriveva il principe Ferdinando al generale Dabormida.

Erano idee degne di un generoso Principe di Casa Savoia, e di un prode soldato d'Italia, che la storia ha tanto più il debito di conservare imperiture in quanto che furono susseguite da condegni fatti. Mirate: ferve terribile e declinante in peggio per gli Italiani la battaglia sui campi di Novara. Un giovane capitano grida imperturbatamente: *avanti Savoia!* e spinge addosso ai battaglioni nemici i suoi soldati. È lui, Ferdinando di Savoia. Gli sono stramazzati morti due cavalli, il terreno è ingombro di uccisi e di feriti; ancora un altro cavallo gli rantola di sotto ferito di palla al petto, ed egli con eroico valore conduce i suoi soldati al supremo tentativo di riconquistare la fatale Bicocca. La vittoria nei campi di guerra non è sempre di chi la merita; ma la gloria in qualunque volgere di fortuna rimane a chi sa meritarla. Ed il principe Ferdinando a Novara se l'era largamente guadagnata, vieppiù nobilitandola col posporre una corona di Re al dovere d'imbrandire una spada di soldato per l'italiana indipendenza.

NICOMEDE BIANCHI.

DEI MATRIMONI DI ADELAIDE CONTESSA

(Continuazione e fine).

Ma rimane un campo del tutto inesplorato dal Terraneo, che pure in così seria questione non è da trascurare, vogliamo dire la forma dell' atto 1235, in cui abbiamo transunto quello del 1035, per arguire se esso sia veramente, quale si appalesa, un atto notarile, quindi attendibile; ovvero non sia in tutto che mèrce foggiata posteriormente alla sua data, qualunque ne sia stato il fine.

Perciò, fattici ad esaminare la pergamena, ci parve di scorgervi un carattere poco notarile. Il segno tabellionale si trova solo in principio, non al fine, cosa sospetta: là dove termina l'atto transunto del 1035 e ripiglia quello 1235 havvi un segno di divisione, particolarità anche questa notevole, poichè trovansi essi segni nei codici, non negli atti notarili. Per ciò non era impossibile che redattore dell'atto fosse stato un amanuense del monastero anzichè un notaio.

In tale stato di cose cercando maggiori prove, trovammo che il dì 2 gennaio 1235 ed i seguenti furon giorni di molte ricognizioni a favore del monastero di S. Giusto. Ve ne fu una dell' atto 1147 già citato; una seconda, intitolata: « Conferma del Conte Amedeo di Savoia e di suo fratello

« Tommaso dell'istrumento del 5 marzo 1212 ivi tenorizzato,
« di permuta coll'Abbate di S. Giusto di Susa del luogo di
« Vigone con (contro) la leida e pedaggio di Susa e luoghi
« di Mathie e Menons », e di questa due copie; inoltre trovammo una terza pergamena, del giorno seguente, intitolata:
« Dichiarazione fatta dal Conte Amedeo di Savoia dei con-
« fini della giurisdizione spettante all'Abbazia di S. Giusto
« nei territorii di Mathie e Menons » (1).

Tutti questi atti sono sottoscritti dallo stesso notaio Giacomo; sono della stessa mano del nostro; hanno parimenti lo stesso segno tabellionale solo in principio; quelli in cui è transunto altro atto più antico, hanno, dove questo finisce, un segno di divisione uguale a quello osservato nel nostro documento; sono, in una parola, identici nella forma al documento in questione, siccome scorgesi dal facsimile che diamo del primo ora citato, quello per cui Amedeo IV riconosce la confermazione fatta nel 1147 da Amedeo III col figliuolo Umberto.

A questo punto, la falsificazione di tanti atti per parte dei monaci diventa assai inverosimile. Per poterla dire insussistente occorreva convincerci dell'esistenza di quel notaio Giacomo il quale stendeva gli atti a quel modo. Siccome i predetti documenti son tutti fatti in Ciamberì, pensammo che il notaio ivi abitasse, per conseguenza ivi avesse dovuto esercitare la sua professione, facendo altri istromenti. Diffatti guardando alle carte relative a Ciamberì in quegli anni (2), subito c' imbattemmo in un atto dei 15 marzo 1232 (3), da lui fatto al solito modo, cioè colla scrittura, col segno e colla firma che conosciamo.

Tanto per poter dire ch'egli viveva sempre il 2 gennaio

(1) Carta dell'Abbazia di S. Giusto, mazzo 2°.

(2) Archivio di Stato di Torino, sez. 1a, Province de Savoye, paquet 2.

(3) Berlione di Ciamberi vende al conte Tommaso (I°) di Savoia quanto possiede in Ciamberi per 32 mila soldi di buoni forti di Susa. Ivi.

1235 continuammo a guardar gli atti, e non tardammo a trovarne due da lui stesi nella consueta maniera il giorno 25 luglio del 1235. Di uno di essi si dà il facsimile per maggior evidenza (3).

Ora dunque siamo assicurati che l'atto del 1235, tal quale lo leggiamo, è opera d'un notaio, perciò atto legale ed attendibile.

Ciò essendo, possiamo credere a ciò che ci dice. E poichè vi leggiamo queste precise parole, che il conte Amedeo e Tommaso di Savoia concedono le cose infrascritte al modo in cui i loro antecessori le donarono.... « Siccome coi pro« prii occhi vedemmo contenersi in un certo pubblico istro« mento. Il quale era del tenore seguente » (1), noi riteniamo che esistesse realmente questo pubblico istrumento che ci dicono aver veduto; quanto al suo tenore, l'affermazione che così fosse è un po' assoluta, e scambiarono l'intenzione

---

(1) « Albergamento perpetuo concesso da Amedeo IV Conte di Savoia a favore di « Chiaberto di Chiabodo, Lorenzo Fancon; Martino, Giovanni e Guglielmo Facon, e « Rodolfe Gay, e loro eredi; della leida del borgo nuovo presso Ciamberi ».

« Anno domini Millesimo cc xxxquinto Indicione VIII Quinto kalendas Augusti Notum « sit omnibus quod dominus Amedeus Comes Sabaudie et jn ithalia marchio dedit in « herbergamentum jn proprium Chaberto chaboudi Laurentio facon et Martino et jo« hanni et Villelmo facon et Rodulpho gay et heredibus eorum Leidam burgi noui apud « Chamberiacum. Herbergauit inquam et donauit ipsam Leidam et bannum super illum « qui ipsam Leidam statuto termino non soluerit quod bannum est de XV solidis for« cium segusie que habeant et percipiant et teneant sine contradicione alicuius persone. « nec inde venire coram mistralio teneantur. herbergauit iniquam pro lx solidis for« cium nomine introitus numeratis receptis et pro lx solidis forcium annuatim mensua« libus exoluendis scilicet xxx solidi in kalendas domini et xxx solidi in festo beate « Marie Magdalene. Vt habeant teneant et possidant et quicquid inde facere uoluerint « faciant et promisit dictum herbergamentum eis ab omni homine Manutenere garen« tire et conservare et eos in possessionem posuit corporalem. Actum est hoc apud « Chamberiacum in domo Beati Antonii Vbi fuerunt vocati testes et rogati Dominus « Umbertus de Saisello, Umbertus Marescalli, Anselmus grangi Petrus uulpinus, Guil« lelmus gandilos (gandilionis ?).

« Ego Iacobus Sacri jmperii et Comitis Sabaudie Notarius rogatus scripsi et sub« scripsi et tradidi feliciter »

L'altro contiene la vendita fatta da Giovanni Gays a favore di Chiaberto Chiabodo della quarta parte della leida di Ciamberi per lxvii lire di forti di Susa, con approvazione del Conte Amedeo di Savoia, ecc.

(2) « ... Sicuti in quodam publico Instrumento propriis oculis uidimus contineri. Luius tenor tali erat ... ». Atto del 1235, riprodotto a pag. 68.

col fatto; vogliamo dire, che o per guasto dell'originale o per non saperlo leggere, il loro transunto non riuscì fedelissimo.

E probabilmente per ambedue queste cagioni giacchè della seconda abbiamo un esempio troppo chiaro, laddove dopo aver stabilita la pena pei contravventori dell'atto, si vuol dichiarare che, quando si rivendicassero in diritto le cose donate, non se ne potesse godere il possesso. È questa una clausola comune agli atti del secolo XI, e sempre espressa colla formola..... « et quod repetierimus vindicare « non valeamus ». Qui invece si legge « et quod repetieri« mus Vindicione non valeamus », ossia, con modo assai strano « non possiamo servircene con vendita », il che è restrizione assai minima, giacchè, purchè non si vendesse, si poteva godere il frutto della rivendicazione che si voleva eliminare. Si scorge quindi che ciò è uno sbaglio; e s'intende agevolmente che non è un trascorso di penna, ma propriamente la parola *vindicare* mal letta in *vendicione* dal notaio del 1235, che non conosceva una tal formola, non più usata ai suoi tempi.

Ecco un esempio lampante della scorrezione della copia a rilevar la quale non fa mestieri dell'originale. Un'altra incorse pure nel nome del notaio, chiamato nella copia *Borenzo*. Non è difficile riconoscere sotto questo inverosimile nome l'Herenzo che stese già l'atto di dotazione del monastero di S. Giusto. Si potrebbe provare paleograficamente la probabilità di questo cambiamento, ma non occorre perchè abbiamo esempio d'altri caduto nel medesimo errore. Nel testo di quell'ultimo documento, dato dal Muratori, il nome del notaio si legge parimenti *Berengo*. È quindi probabilissima anche nel caso nostro la scorrezione del nome *Borenzo*.

Ora esponiamo un documento quale si legge transunto in altro del giorno 2 gennaio 1235, di cui già abbiamo par-

lato, ossia la conferma della ricognizione fatta da Amedeo III nel 1147, opera, come s'è detto, dello stesso nostro notaio Giacomo. A fianco lo accompagneremo coll'originale di questo stesso atto 1147, a provare in qual modo il notaio Giacomo trascrivesse un atto anteriore di solo 88 anni; da ciò si potrà arguire come dovesse andare per quello anteriore di due secoli.

« *Conferma del Conte Ame-* « *deo di Savoia delle conces-* « *sioni fatte al Monastero di* « *S. Giusto di Susa dei suoi* « *antecessori coll'atto* 8 *marzo* « 1147 *ivi tenorizzato.* 1235, « 2 *gennaio* (*Abb. di S. Giusto* « *mazzo* 2°) ».

« ANNO DOMINI MILLESIMO « CC. XXXV° INDICIONE VIII. « QUARTO NONAS JANUARII. « NOTUM SIT OMNIBUS QUOD « NOS AMEDEUS COMES SA- « BAUDIE ET JN YTHALIA MAR- « CHIO CONCEDIMUS APPROBA- « MUS ET JN PERPETUUM MA- « NUTENERE PROMITTIMUS JN « MANU DOMINI JACOBI ABBA- « TIS SECUSIE RECIPIENTIS NO- « MINE ECCLESIE SANCTI JUSTI « DE SECUSIA OMNIA INFRA- « SCRIPTA PROUT ET ANTECES-

« *Confermazione del conte* « *Amedeo III di Savoia col* « *figliuolo Umberto delle do-* « *nazioni fatte dai loro ante-* « *cessori a favore del Mona-* « *stero, in cui il conte Amedeo* « *promette di andare in Terra* « *Santa ricevendo per questo* « 11 *mila soldi di Susa dal-* « *l'Abbate di S. Giusto. Es-* « *sendovi presente il Papa* « *Eugenio III*, 8 *marzo* 1147 « (*Abb. di S. Giusto mazzo* 2°).

« SORES NOSTRI CONCESSERUNT
« DONAUERUNT ET MANUTENERE
« PROMISERUNT SICUTI IN QUO-
« DAM PUBLICO INTRUMENTO
« PROPRIIS OCULIS UIDIMUS
« CONTINERI CUIUS TENOR TA-
« LIS ERAT ».

« In nomine sanctissime
« et indiuidue trinitatis. Nos
« Amedeus dei gratia comes
« et marchio filius quondam
« *bone memorie* Humberti co-
« mitis et marchionis et Hum-
« bertus suus dilectus filius
« notum esse desideramus
« omnibus xristianis anteces-
« sores nostros scilicet Alri-
« cum sanctissimum episco-
« pum sancte Astensis eccle-
« sie ATQUE MAGNIFREDUM glo-
« riosum marchionem nec
« non Bertam comitissam
« suam jugalem pro redemp-
« tione suarum animarum et
« suorum antecessorum con-
« truxisse (1) religiosum mo-
« nasterium in ciuitate secusie
« in quo sanctissimi monachi
« redemptori nostro die noc-
« tuque deseruiunt et ne so-
« lum mobilibus prefatum mo-
« nasterium *donarent* ad jm-

« In nomine sanctissime et
« individue trinitas, nos ame-
« deus dei gratia comes et
« marchio filius quondam UM-
« berti comitis et marchionis
« et UMbertus suus dilectus
« filius notum esse desidera-
« mus omnibus cristianis an-
« tecessores nostros scilicet
« alricum sanctissimum epi-
« scopum sancte astensis ec-
« clesie atque MAINfredum
« gloriosum marchionem nec
« non et bertam comitissam
« suam iugalem pro redem-
« ptione suarum animarum et
« suorum antecessorum. con-
« struxisse religiosum monas-
« terium in civitate SEGUSIE
« in quo sanctissimi mona-
« chi. redemptori nostro die
« noctuque deseruiunt. et ne
« solum mobilibus prefa-
« tum monasterium *dica-*
« *rent* ad immobilia manus

(1) *Sic*, per « construxisse ».

« mobilia manus largitate
« plenas extenderunt et sicut
« in ipsorum preceptis *ve-*
« *niuntur* veraciter cogno-
« uimus tertiam partem *secu-*
« *sie ciuitatis* et eius territo-
« rii excepto castro quod infra
« ciuitatem eandem positum
« est predicto monasterio con-
« tulerunt jnsuper tertiam
« partem de tota valle secu-
« sie *et de feudis* tam in
« montibus quam planiciebus
« sicut detinent montes qui
« uocati sunt geneuii et ci-
« nisii usque in territorium
« et finem de uilla que uoca-
« tur uaga in locis et fundis
« sesana Vlcii Bardonesca
« salabertani exiliis caput
« montis galionis mediane
« matingo, foresto Bozoleto
« sancto georgio Cauusco
« brusiolo burlone (1) uillare
« fulcardi et in sancta aga-
« tha cum casis cappellis uni-
« uersisque nobis eiusdem
« locis et territoriis pertinen-
« tibus eciam concesserunt
« et donauerunt duas cortes
« integras et eius pertinen-
« tias que almesii et rubiana

« largitate plenas extende-
« runt. et sicut in eorum pre-
« ceptis ueraciter cognoui-
« mus. tertiam partem *ciui-*
« *tatis secusie* et eius terri-
« torii excepto castro quod
« infra eandem ciuitatem po-
« situm est. predicto mona-
« sterio contulerunt. insuper
« tertiam partem de tota valle
« segusia tam in montibus
« quam in planiciebus. sicut
« detinent montes qui uocati
« sunt geneui et cinesii u-
« sque in territorium et finem
« de uilla que vocatur uaga.
« in locis et fundis sesana.
« ulci bardonesca salabertani.
« exiliis. caput montis. ga-
« lionis. mediane. matingo.
« foresto. bozoleto. sancto
« georgio. canusco. brusiolo.
« burbono. uillare fulcardi. et
« in sancta agatha. cum ca-
« sis. capellis. uniuersisque
« rebus eisdem locis et terri-
« toriis pertinentibus. *Simili-*
« *ter* etiam concesserunt at-
« que donauerunt cortes duas
« integras atque earum per-
« tinencias. que almesii et
« rubiana uocata sunt prefato

(1) *Sic*, per « Burgone ».

« uocata sunt prefato mona-
« sterio *et concesserunt*. Item
« monasterium sancti mauri
« constructum jn pulcarada
« cum eadem corte pulcarada
« et eius pertinencia in ordi-
« natione et subiectione iam-
« dicti monasterii *de secusia*
« donauerunt et obtulerunt
« *et* aliam cortem iuxta
« ipsam pulcaradam cum eius
« pertinentiis que sambuzeto
« est vocata *et cortem que*
« *vocatur matingio et eius*
« *pertinencia a fluuio Stura*
« usque in cacumine alpium.
« jnsuper aliam cortem que
« vocatur uigodone et eius
« pertinentia et medietatem
« de altera corte et eius per-
« tinencia que uocatur uol-
« neria et medictatem de al-
« tera corte tam de castro
« quam de cappellis que uo-
« catur ripalta cum suis per-
« tinenciis et duas cortes
« idest mance et petra aurio-
« lam jam predicto monaste-
« rio *donauerunt* et hec omnia
« ita libera esse uoluerunt
« gloriosi antecessores no-
« stri ut nullus eorum heres
« uel successor in prefato mo-
« nasterio *uel* monachos uel

« monasterio. Item*que* mona-
« sterium sancti mauri *posi-*
« *tum super fluuium padi*
« constructum in *loco qui co-*
« *gnominatur* pulcarada cum
« eadem corte pulcarade et
« eius pertinencia. in ordina-
« tione et subiecatione iam-
« dicti monasterii donauerunt
« et obtulerunt. *siue eciam*
« aliam cortem iuxta ipsam
« pulcaradam cum eius per-
« tinentiis que sambuzeto est
« uocata. *atque tertiam cor-*
« *tem et eius pertinencia que*
« *de ista parte prefati fluuii*
« *padi est posita que matingo*
« *est nuncupata cum omnibus*
« *rebus eiusdem cortis perti-*
« *nentibus de fluvio qui uo-*
« *catur stura* usque in cacu-
« mine alpium. Insuper aliam
« cortem que vocatur uigodo-
« ne et eius pertinencia, et
« medietatem de altera corte
« et eius pertinencia que uoca-
« tur uolueria. et medietatem
« de altera corte tam de ca-
« stro quam de cappellis que
« vocatur ripalta cum suis
« pertinentiis et duas cortes
« id est mance et petram au-
« riolam iam predicto mona-
« nasterio *dederunt*. Et hec

« qualescumque personas cle-
« ricos sine layeos milites
« vel rusticos masculos uel
« feminas ad prefatum mona-
« sterium pertinentes et res
« eorum mobilia uel immo-
« bilia ullam *oppressionem*
« uiolenciam facere auderet
« penam inferentes eis scili-
« cet C. nuncias auri et ce-
« tera que in eorum preceptis
« appertissime inneniuntur si
« quis *in res et* beneficia in
« iam dictum monasterium
« collata in totum siue in
« partem abstulerit uel sub-
« traxerit. Cognovimus etiam
« strenuissimum et bone me-
« morie Comitem Humber-
« tum genitorum nostrum
« nec non et Odonem glorio-
« sum marchionem et pruden-
« tissimam Comitissam *Ada-*
« *lagiam* non solum custo-
« disse et illesa servasse in
« prefato monasterio a con-
« structoribus predictis que-
« cumque bona concessa sed
« etiam ipsi Largissimas he-
« lemosinas in prefatum mo-
« nasterium contuleruut ui-
« delicet quartam partem de
« ferruzasco cum suis perti-
« nentiis et medictatem de

« omnia ita libera esse no-
« luerunt gloriosi antecesso-
« res nostri ut nullus eorum
« heres uel successor in pre-
« fato monasterio, monachos.
« uel qualescumque personas.
« clericos. siue laicos. milites.
« uel rusticos, masculos uel
« feminas. ad prefatum mo-
« nasterium pertinentes et in
« eorum mobilia et immobilia
« ullam *oppositionem* aut vio-
« lenciam facere auderet. pe-
« nam inferentes eos scilicet
« c. uncias auri et cetera que
« in eorum preceptis apertis-
« sime inueniuntur. si quis
« *eorum* beneficia in iam di-
« ctum monasterium collata
« in totum siue in partem
« abstulerit uel subtraxerit.
« Cognouimus etiam stre-
« nuissimum et bone memo-
« rie comitem umbertum ge-
« nitorem nostrum nec non
« et odonem gloriosum mar-
« chionem et prudentissimam
« comitissam *adeleidam* non
« solum custodisse et illesa
« seruasse in prefato mona-
« sterio a constructoribus
« predictis quecumque bona
« concessa set eciam ipsi lar-
« gissimas helemosinas in

« duabus cortis id est Cauria
« et gundouo que omnia nos
« qui supra Amedeus Comes
« et Humbertus pater et filius
« sepissime ad memoriam re-
« ducentes scilicet quanta
« *largitate* monasterium
« sancti justi nostri. *deces-*
« *sores* (1) dotauerunt et ni-
« chil ex propriis facultatibus
« ibi tam sancte congrega-
« tionis donasse reperientes
« jmmo peccatis exigentibus
« nostrorum consiliariorum
« nefando ortatu bona ad
« prefatum monasterium per-
« tinencia sepissime pertur-
« bauimus per bannum et per
« alias oppressiones *iniurias*
« Ideoque sanò consilio et di-
« uina amonitione nostra iu-
« gemiscentes delicta pura
« intencione decernimus no-
« strorum antecessorum be-
« neficia in sepe dicto mona-
« sterio sancti iusti collata
« laudare uenerari custodire
« ut neque *nos qui supra*
« nec per qualescumque per-
« sonas nobis subiectas in
« religiosos monachos aut
« qualescumque personas cle-

« sepe dictum monasterium
« contulerunt. Videlicet quar-
« tam partem de ferruciasco
« cum suis pertinentiis et
« medietatem de duabus cor-
« tis idest *chauriis* et *gundo-*
« *ueis.* que omnia nos qui
« supra amedeus comes et
« umbertus pater et filius
« sepissime ad memoriam re-
« ducentes scilicet quanta *lar-*
« *gitione* monasterium sancti
« justi nostri *antecessores* do-
« tauerunt, et nihil ex pro-
« priis facultatibus ibi tam
« sancte congregationi do-
« nasse reperientes immo
« peccatis exigentibus no-
« strorum consiliariorum ne-
« fando ortatu bona ad pre-
« fatum monasterium perti-
« nentia sepissime perturba-
« uimus per bannum et per
« alias oppressiones *innume-*
« *ras.* Ideoque sano consilio
« et diuina ammonitione no-
« stra ingermiscentes delicta.
« pura intencione decernimus
« nostrorum antecessorum be-
« neficia in sepedicto mona-
« sterio sancti iusti collata
« laudare. uenerari. custodire.

(1) *Sic*, per « predecessores ».

« ricos uel laicos prefato mo-
« nasterio deseruientes *et*
« *pertinentes* UEL in eorum
« bona mobilia uel immobilia
« aliqua oppres*sio* per ban-
« num maioris uel minoris of-
« fensionis in perpetuum in-
« feratur nec aliqua aggra-
« uatio in pecunia grano uino
« feno palea *eiusque* bouibus
« ouibus ceterisque anima-
« libus siue lignis colligendis
« Et quia longum est enar-
« rare mala qui excogitare
« uel machinari possunt per-
« secutores sancte dei ecclesie
« tam nobis quam nostris he-
« redibus uel quibuscumque
« nostris successoribus om-
« nem viam cuiuscumque op-
« pressionis inferende in bona
« cuiuscumque modi sint
« prefati monasterii excludi-
« mus atque amputamus et
« nec nobis ullo tempore li-
« ceat nolle quod uolumus
« omnem*que* oppressionem
« quam per bannum uel per
« aliam prauam *exactionem*
« in res prefati monasterii
« exercuimus uerpiuimus et
« relinquimus super altare
« sancti justi et exinde nos
« expulimus *omnimodo* et

« ut neque *per nos* nec per
« qualescumque personas no-
« bis subiectas in religiosos
« monachos aut qualescum-
« que personas clericos uel
« laicos prefato monasterio
« deseruientes uel in eorum
« bona mobilia uel immobilia
« aliqua oppres*sione* per ban-
« num maioris uel minoris
« offensionis *deinceps* in per-
« petuum inferatur *Set* nec
« aliqua aggravatio in pecu-
« nia. grano. uino. feno. palea.
« *equis*. bouibus. ouibus. ce-
« terisque animalibus. siue
« lignis colligendis. Et quia
« longum est enumerare mala
« que excogitare uel machi-
« nari possent persecutores
« sancte dei ecclesie tam no-
« bis quam nostris heredibus
« uel quibuscumque nostris
« successoribus omnem uiam
« cuiuscumque oppressionis
« inferende in bona cuiuscum-
« que modi sint prefati mo-
« nasterii excludimus atque
« amputamus. Et nec nobis
« ullo tempore liceat nolle
« quod uoluimus. omnem op-
« pressionem quam per ban-
« num uel per aliam prauam
« *actionem* in res prefati mo-

« dimisimus in presencia Se-
« luionis Religiosi Abbatis
« et ceterorum fratrum san-
« cte contemplacioni deser-
« uiencium et totius populi
« secusie ciuitatis et preterea
« illorum quorum nomina
« subter leguntur. Si quis
« vero quod futurum esse
« non credimus si nos quod
« absit aut ullus de heredi-
« bus aut pro heredibus no-
« stris seu quelibet opposita
« persona contro hoc testa-
« mentum re *quomodolibet*
« temptauerimus aut illud
« *quomodolibet infringere*
« *per quodcumque Ingenium*
« *temptauerimus et quesieri-*
« *mus* tunc inferamus ad il-
« lam partem contra quam
« exinde litem intulerimus
« pro pena auri optimi uncias
« C. argenti pondera cc. In-
« super res ipsas in duplum

« nasterii exercuimus. uerpi-
« mus, et relinquimus super
« altare sancti iusti. et exinde
« nos expulimus omnino et
« dimisimus in presencia sel-
« uonis religiosi abbatis et
« ceterorum fratrum sancte
« contemplacioni deseruien-
« tium et totius populi secu-
« sie ciuitatis et preterea illo-
« rum quorum nomina subter
« leguntur (1). Si quis uero
« quod futurum esse non cre-
« dimus. si nos quod absit
« aut ullus de heredibus ac
« pro heredibus nostris seu
« quelibet opposita persona
« contra hoc testamentum re
« quo*cumque* temptauerimus.
« aut illud *per quodcumque*
« *ingenium infringere que-*
« *sierimus*. tunc inferamus ad
« illam partem contra quam
« exinde litem intulerimus
« pro pena auri optimi uncias

(1) In altro esemplare qui si legge: « Etiam concedimus atque donamus eidem monasterio omnes offensiones et omnia banna que perpetrari possint ab hominibus predicti monasterii undecumque sint et in quibuscumque locis fuerint perpetrata siue in nostro dominio siue in suo. Et ex que nobis possent pertinere in ipsis ratione alicuius maleficii parui uel magni ». Cioè il privilegio che contro i sudditi dell'abbazia non si sarebbe proceduto dal Conte, in qualsivoglia luogo avessero commesso il reato. Si scorge che ciò fu aggiunto per accrescere le prerogative del monastero; la pergamena in cui si trova questo passo ha tutte le apparenze di una imitazione la quale però riuscì a farsi ritenere originale poichè tutte le copie più moderne son tratte da lei, e contengono il passo riportato; di più, sul suo tergo sta scritto in carattere moderno: sebbene antiquato « Questo è il vero originale ».

« parti eiusdem monasterii
« sicut pro tempore fuerint
« meliorata aut ualuerint
« sub estimacionem in con-
« similibus locis et quod
« repecierimus uendicare non
« ualeamus set presens hoc
« testamentum *diurnis* tem-
« poribus firmum stabile per-
« maneat atque persistat.
« Preterea *nos qui supra*
« *Amedeus Comes et Humber-*
« *tus pater et filius pro re-*
« *demptione animarum no-*
« *strarum antecessorumque*
« *nostrorum prefato mona-*
« *sterio donamus oblationem*
« *facimus idest* receptum no-
« strum Comitale quod acci-
« piebamus in Vigonio et in
« Almisio, Rubiana Capriis
« Gondouis Burgonio et san-
« cto Antonjno Insuper om-
« nino quicquid habere uide-
« bamur e Castello Petra u-
« sque ad *castella* pratum
« de helemosina et ab duria
« usque ad lacerias excepta
« solummodo uendicione. Ego
« autem qui supra Amedeus
« Comes corde compuctus
« inspiracione [ut credo di-
« uina recordans] attentius
« facinorum meorum a do-

« c. argenti pondera. cc. In-
« super res ipsas in duplum
« parti eiusdem monasterii
« sicut pro tempore fuerint
« meliorata aut ualuerint. sub
« estimacione in consimilibus
« locis et quod' repecierimus
« uendicare non ualeamus.
« set presens hoc testamen-
« tum *diuturnis* temporibus
« firmum *stabilitum* perma-
« neat atque persistat. Pre-
« terea *ob redemptionem ani-*
« *marum nostrarum eidem*
« *ecclesie donamus ego pater*
« *et filius* receptum nostrum
« comitale quod accipiebamus
« in uigonio. et in almisio.
« rubiana. chapriis. gondo-
« uis. borgonio. sancto anto-
« nino. In super *quicquid*
« *omnino* habere uidebamur a
« castello petra usque ad
« pratum de helemosina, et
« ab duria usque ad lacerias
« excepta solummodo uendi-
« cione *quam uendititionem*
« *a supradicto castello petra*
« *tantummodo usque ad pra-*
« *tum de helemosina et a*
« *duria usque ad lacerias non*
« *damus* » Ego autem qui
« supra Amedeus comes. cor-
« de compunctus inspiratione

« mino Beatissimo papa Eu-
« genio commonitus et in-
« structus acceptaque ab eo
« penitencia hierosolimam ire
« ac sepulcrum nostri redem-
« ptoris uisitare cupiens de
« bonis *jam dicti monasterii*
« ad tanti itineris releuan-
« dam necessitudinem meam
« per manum domini Siluio-
« nis jam dicti Abbatis om-
« niumque assensu fratrum
« et uoluntate presente *dile-*
« *cto filio nostro* Humberto
« xi millia s. Secusiensis mo-
« nete accepi. Hisita promis-
« sis ad salutem et Cautelam
« posteritatis nostre *hic* scri-
« bere dignum duximus ut
« sibi quisque caueat et pro-
« uideat. *Dominus enim Eu-*
« *genius papa Beatissimus*
« *Rogatu nostro excomuni-*
« *cante anathematizante et*
« *a cetu fidelium segregante*
« ex parte et auctoritate Dei
« et beate virginis marie
« Apostolorum Petri et Pauli
« nec non et ómnium sanc-
« torum et sanctarum dei
« et sua omnes illos uel illas
« sine Comitem Ducem mar-
« chionem Castellanum aut
« Gastaldum, militem uel

« ut credo diuina. recordans
« atentius facinorum meorom
« a domino beatissimo papa
« eugenio commonitus et in-
« structus acceptaque ab eo
« penitencia iherosolimam ire
« ac sepulcrum nostri redem-
« toris uisitare cupiens. de
« bonis *iam dicte ecclesie* ad
« tanti itineris relevandam
« necessitudinem meam per
« manum domini Siluionis
« iam dicti abbatis. omnium-
« que assensu fratrum et uo-
« luntate. presente *filio meo*
« *dilecto* Umberto xi milia so-
« lidos. secusiensis monete
« accepi. His ita premissis. ad
« salutem et cautelam poste-
« ritatis nostre *scribere hic*
« dignum duximus. ut sibi
« quisque caueat et provideat.
« *Dictus enim beatissimus*
« *eugenius papa rogatu no-*
« *stro excomunicavit anathe-*
« *matizauit. et a cetu fide-*
« *lium segregauit.* ex parte
« et auctoritate dei et beate
« uirginis marie et apostolo-
« rum petri et pauli nec non
« et omnium sanctorum et
« sanctarum dei. et sua. om-
« nes illos uel illas. siue co-
« mitem. ducem. marchionem

« *clientem* uel quamlibet per-
« sonam que hanc nostre do-
« nationis[oblacionis]helemo-
« sine firmitatem infringere
« quocumque modo tempta-
« uerit nisi condigna satisfa-
« cione emendauerit Actum
« est *hoc* Secusie in mona-
« sterio sancti Justi in pre-
« sencia domini Eugenii pape
« et *Vjn*donis cancellarii et
« Ostiensis episcopi et ymerii
« [tosculanensis] episcopi ui-
« donis de summa Gislaberti
« de sancto marcho jordani
« camerarii Magistri Vbaldi
« de luca Hugonis Cardinalis
« de nouaria magistri [uilliel-
« mi de uien]na Arducionis
« de bargis Petri bugini Wil-
« lelmi de amasini Aymonis
« beraldi *Ebrardi* de augusta
« Anno d[ominice incarnatio-
« nis] m. c. xlvii. viii die
« mensis marcii indicione X[a]
« Ego Ogerius Notarius Sa-
« cri Palacii interfui et hanc
« cartam scripsi ».

« castellanum. aut gastal-
« dum. militem uel *seruien-*
« *tem*. uel quamlibet perso-
« nam. que hanc nostre do-
« nationis. oblacionis. hele-
« mosine. firmitatem infrin-
« gere quocumque modo
« temptauerit nisi condigna
« satisfactione emendauerit.
« Actum est *istud* secusie;
« in monasterio sancti iusti
« in. presencia *eiusdem* do-
« mini Eugenii pape. Widonis
« cancellarii et hostiensis
« episcopi. Hymeri toscula-
« nensis episcopi Widonis de
« summa. Guilaberti de san-
« cto marco. Iordani camera-
« rii. Magistri Vmbaldi de
« luca. Vgonis cardinalis de
« nouaria. Magistri Willielmi
« de uienna. Arducionis de
« bargis. Petri bugini. Wil-
« lelmi de Amasini Aimonis
« beraldi. *Eynardi* de augu-
« sta. Anno dominice incar-
« nationis M. C. XL. VII.
« *Octauo* die mensis marcii.
« Indictione *X*. Ego ocgerius
« notarius sacri palacii inter-
« fui et hanc cartam scripsi ».

« CONCEDIMUS INQUAM ET DONAMUS ET A PRESENTI DIE AP-
« PROBAMUS EIDEM ECCLESIE BEATI JUSTI ET RELIGIOSIS MO-

« NACHIS ET FRATRIBUS EIUSDEM ECCLESIE IN MANIBUS DOMINI
« IACOBI ABBATIS SUPRADICTI OMNIA SUPRA SCRIPTA UNIVERSA
« ET SINGULA UT HABEANT TENEANT ET POSSIDEANT DE CETERO
« PLENO JURE MEDIANTE [STIPULACIONE] PROMITTENTES NUN-
« QUAM CONTRAUENIRE NEC IMPEDIMENTU APPONERE LITEM NEC
« CONTROUERSIAM ALIQUAM INDE MOUERE SET [PER NOS ET NO-
« STROS INVIOLA]BILITER MANUTENERE ET CONSERUARE. NEC
« EST ETIAM PRETEREUNDUM QUOD DOMINI AMEDEI COMITIS
« FRATER IPSUM [FACTUM] SUPRA SCRIPTUM UNIVERSALITER ET
« PARTICULARITER LAUDAUIT ET CONCESSIT ET QUIDQUID SU-
« PERIUS LEGITUR IN MANU DOMINI JACOBI ABBATIS CONFIR-
« MAUIT ET NUNQUAM CONTRAUENIRE PROMISIT. IN CUIUS REI
« TESTIMONIUM CARTAM PRESENTEM DICTUS DOMINUS AMEDEUS
« COMES ET DICTUS DOMINUS THOMAS FRATER IPSIUS SIGILLO-
« RUM SUORUM FECERUNT MUNIAMINE ROBORARI. ACTUM EST
« HOC APUD CHAMBERIACUM IN DOMO BEATI ANTHONII VBI AD
« HOC FUERUNT VOCATI ET ROGATI TESTES DOMINUS UMBERTUS
« DE SAYSELLO PETRUS BARLOZ PETRUS DE ALINGIO PETRUS
« DE CJNZINO BERTRANDUS MONTISMELIANI HUGO MARESCALLI
« JACOBUS DE PONTEM REMBLO GUIDO DE CHEUELUTO. EGO
« JACOBUS SACRI PALACII ET DOMINI COMITIS SABAUDIE NO-
« TARIUS DE MANDATO EJUSDEM DOMINI AMEDEI COMITIS ET
« DOMINI THOME FRATRIS IPSIUS ROGATUS SCRIPSI ET AD
« MANDATUM IPSORUM TRADIDI FELICITER ».

Troppe sono e troppo grandi le divergenze perchè occorra di tutte notarle. Osserviamo in primo luogo le parole *et de feudis* incastrate nel transunto, senza alcuna traccia di loro nell'originale. Ciò prova quanto dicemmo della formola *feudis et feudatariis* la quale si legge nel nostro transunto di Frossasco, che essa è interpolata, ossia un'aggiunta del notaio Giacomo, il quale si vede, infiorò delle forme dei tempi suoi gli atti più antichi. Inoltre osserviamo come enumerandosi gli animali del monastero che si vogliono

illesi, nell'originale si parla di cavalli, *equis*, della qual parola il trascrittore fece ingenuamente un *eius*. Quest'esempio basterebbe a darci un saggio della sua capacità a leggere il carattere a lui anteriore. E se si osserva come è facile relativamente il carattere dell'atto 1147, si arguisce, che per quello assai più irregolare del secolo XI le difficoltà aumentarono di molto, quindi la fedeltà n'è ancora più dubbia.

Ora rimane da addurre le prove della verità del documento e della realtà delle notizie da lui conferite. Prima è la conferma di Corrado. Su di essa già ci dovemmo stender a lungo nel rispondere al Terraneo, nè ci pare siavi nulla da aggiungere o da levare. Riteniamo che Corrado confermò questa donazione colle divergenze rilevate e che crediamo aver spiegate. Il fatto è ch'egli confermò certe cose che appariscon donate pel nostro documento: il supporre senza altra ragione, primo, il nostro documento un'invenzione posteriore; secondo, che al tempo della conferma esistesse altra donazione moltò simile a questa; è ciò un doppio supposto che richiama un concorso di circostanze d'una inverisimiglianza somma, ordinate ad ottenere un effetto nullo, in una parola, una supposizione insussistente, che va di per se stessa nel nulla.

Dato anche e non concesso che ciò fosse vero, il documento sarebbe stato inventato assolutamente non più tardi del 1147, anno in cui Amedeo III lo riconobbe. Ma forse ciò spiega le anomalie che ci si vedono? I feudi si nominavano forse a quell'epoca? E come mai si addivenne a sostituire ai nomi dei donatori (quali donatori?), quelli di Umberto, Oddone ed Adelaide? Qual ragione ci poteva essere allora per ciò fare?

Nè si può dire che la data sia errata. La indizione concorda coll'anno corrente: se questo non concorda coll'anno dell'impero di Corrado, ciò non ha per sè alcun valore, inol-

tre troppo facile l'errore del copista. Ma il parlarsi dell'anno dell'impero di Corrado ci assicura che l'atto fu steso al tempo suo: siccome egli morì il 4 giugno 1039, il documento non è posteriore a quell'anno. Inoltre in esso si nomina l'abbate Domenico, che, come si disse, fu il primo abbate del monastero; quando egli morisse non si sa, però il 29 dicembre 1037 (secondo il nostro modo di computare), certo è che l'abbate era Beltramo, siccome ci apprende il già spesso citato diploma di Corrado il Salico. Nè di altri abbati di quel nome hassi notizia dalle carte del monastero. Dunque anche per questo capo la data è credibile.

Rimane che da noi si riconduca per quanto possibile nella pristina forma il documento.

Dal principio sino alle parole « aquarum aquarumque de « cursibus », nulla ci vediamo di sospetto. Lì si trovano le parole « feudis feudatariis Vassallis, stratis publicis et pri« vatis », le quali riteniamo semplicemente aggiunte del suo, le tre prime specialmente, dal notaio del 1235. La parola « imperiis » che si legge dopo, ha la stessa origine. Abbiamo già rettificata la formola « et quod repecierimus « *vindicare* non valeamus », qui errata colla sostituzione della parola « *vendicione* » al *vindicare*.

Dopo ciò si legge la designazione del luogo dove l'atto fu steso, la quale crediamo esatta. Ma di qui in avanti è dove fu maggiormente rimaneggiato. Siccome siamo certi che il Borenzo è una persona sola coll'Erenzo che stese l'atto di dotazione di S. Giusto, sul modello di questa rifacciamo il nostro documento. Perciò in seguito all'indicazione del luogo doveva venire « Hanc vero cartam Heren« zoni, etc. », come si legge dopo i testimonii, e dopo questa formola i segni delle mani dei donatori e quindi dei testimonii. Finalmente il notaio si firmava egli stesso colle parole « Qui ego Herenzo etc. ».

Si noti che la trasposizione dei testimonii è quella con-

sigliata dall'uso del secolo XIII: negli atti di quel tempo quello è il luogo di essi. La mancanza dei segni di mano dei donatori si palesa dal senso: dopo l' enumerazione dei testimonii si dice: questa carta demmo da scrivere ad Erenzo notaio, ecc. (1); alla lettera sarebbero i testimonii che dovevano stendere la carta. Ma si capisce che non è così, e ciò prova la mutazione che abbiamo detta. In questo modo ricostrutta, la carta non ha nulla che non spieghi tutti i caratteri dell'XI secolo. Quanto al lago di Avigliana, ci par più probabile che fosse oggetto d'un'altra donazione; però anche in questa potè trovar luogo, sia prima del Masso Vigerio, che dopo la terza parte della decima.

Ci pare di aver ragionato abbastanza del documento, e siccome speriamo aver provato il suo valore, dobbiamo prevenire un'ultima obbiezione che si potrebbe fare.

In questa carta, come si è visto, il conte Umberto, il marchese Oddone e la contessa Adelaide professano tutti la legge Salica. Il chiariss. barone Carrutti, nel suo pregevolissimo lavoro sul conte Umberto Biancamano (2), adduce tre esempi di professione di legge dei Conti di Savoia, e tutti e tre sono di legge Romana; da questo, l'autore esclude per loro ogni professione di legge differente, inducendone la nazionalità romana della famiglia. Ma comunque sia di ciò, sta però il fatto che non mancano esempi di persone che professarono leggi differenti, siccome ne addusse il sig. Giorgetti in due articoli pubblicati nell'Archivio storico (3), nè tali esempi mancano negli archivi piemontesi. Libera era l'elezione della legge; suo ufficio pare fosse di regolare le conseguenze dell'atto in cui la si professava.

---

(1) « ... Testes interfuerunt Johannes de Thaurino et Oldericus de ast Lege Romana « Viventes Atheniulphus de querio et Albertus de Sancto Georgio. *Hanc uero cartam « Borengo notario Sacri tradidimus ad scribendum et id fieri rogauimus* ».

(2) « Il Conte Umberto I° (Biancamano) ». *Archivio Storico Italiano*, Serie IV, t. I e II; e Firenze, Galileiana, 1878.

(3) *Archivio Storico Italiano*, t. III, pag. 29. « Nuove osservazioni sulla professione di legge nel medio evo ».

Non è nel caso nostro difficile a comprender come Oddone di Savoia avendo sposato una ricca ereditiera che era di legge Salica e sempre continuò a professarla, si acconciasse anche lui a quella legge stessa. Quanto al conte Umberto, siccome non faceva che presenziare all'atto, la professione di legge non aveva per lui grandi conseguenze.

Raccogliamo ora le notizie forniteci dal documento. Desse sono, che Oddone marchese, figliuolo del conte Umberto, nel giorno 29 dicembre dell'anno 1034 era marito di Adelaide, contessa. In Oddone marchese, figliuolo di Umberto conte, è da ognuno consentito che si debba riconoscere Oddone di Savoia, figlio di Umberto Biancamano (1); qui ancorchè non si dica figliuolo d'Umberto, la presenza di questi è già un indizio tale da escludere, ci pare, la possibilità che si tratti d'altre persone. Sebbene poi qui non ci si dica che questa contessa Adelaide fosse figliuola di Olderico Manfredi II marchese, ciò nondimeno dobbiamo credere che tale essa fosse veramente, perchè consta da altri documenti posteriori che una figliuola di lui per nome Adelaide fu moglie di Oddone di Savoia (2); quindi per essere la Adelaide nominata nel nostro documento signora di marca, poichè suo marito prende il titolo di marchese, e della marca di Torino, in questa esercitandosi giurisdizione, non possiamo ragionevolmente sospettare che questa Adelaide sia un'altra persona dalla figliuola di Manfredi II, moglie da tutti consentita di Oddone di Savoia verso il 1045.

---

(1) Così nella donazione ai Canonici di Tarantasia.

(2) I documenti che lo provano sono la donazione d'Oddone, marchese, figliuolo d'Umberto, ai Canonici di Tarantasia, 1051; H. P. M., t. 1°, col. 572; e quella a S. Lorenzo d'Oulx, 1057, maggio; GUICHEN., *Hist. de la M. de Savoye, preuves*, pag. 9.

III.

Sebbene la notizia del matrimonio contratto già al fine del 1034, riesca affatto nuova, nondimeno v' ha qualche indizio che le si conviene e ne persuade.

Si ha una carta, da noi citata, del 23 dicembre 1035, per la quale un certo prete Sigifredo dona all' altare della Trinità nella chiesa di S. Giovanni di Torino la metà di Buriasco, fondando ad officiare quell' altare un collegio di sei sacerdoti (1). Fra gli obblighi di essi eravi quello « di ufficiare pel *rimedio* dell' anima della predetta Berta, contessa, e l'anima del sopradetto Manfredo marchese, ed Alrico, vescovo della Santa Chiesa d'Asti, eziandio dell'anima di *Odone*, similmente marchese, e pel rimedio delle anime dell'avo e degli avi dei sopradetti vescovo e marchese, o sia contessa e *Odone*, similmente marchese » (2).

Chi fosse questo Oddone marchese non osò decidere il Cibrario, il quale pubblicò questo documento e posevi in nota le parole seguenti: « Forse Ottone di Suinenfort, marito di Immilla, sorella d'Adelaide ... È tuttavia singolare che dopo d'aver raccomandato alle preghiere dei cappellani (ora Canonici) della Trinità l'avo, il padre, la madre, lo zio di Immilla e cognato d'Adelaide, non si faccia memoria di quelle due figlie della contessa Berta e del marchese Odelrico Manfredi II, morto in quest'anno stesso 1035. Forse ne fu causa la molta loro giovinezza ».

---

(1) H. P. M., Chart. II, col. 121. È questa l'origine dei Canonici della SS. Trinità.

(2) Ivi, col. 122ª, « . . . officium faciant pro remedium anime predicte domine berte cometisse et anima suprascripti domini maginfredi marchioni et adalrici sancte astensis ecclesie pontificis siue anime domni otdoni similiterque marchioni et pro remedium animarum auorumque suprascriptorum pontificis et marchioni seu cometisse siue otdoni item auus marchioni . . . . ».

Affrettiamoci a dire che il qui nominato non è Ottone di Sweinfort, marito d'Immilla, per la semplice ragione che egli non sposò Immilla se non dopo la Pasqua dell'anno 1036, come si legge nel Terraneo (1), che lo tolse dall'Annalista Sassone (2). Narra questi, all'anno 1035, che Ottone di Sweinfort si promise con Matilde, figliuola di Boleslao duca di Polonia. Nell'anno seguente, 1036, l'imperatore celebrata la Pasqua ad Inglenheim, si recò a Tribur, dove presiedette ad un Sinodo. Ivi il predetto Ottone di Sweinfort, a ciò obbligandolo il Sinodo, disdisse i suoi sponsali con Matilde. Dopo di ciò prese in moglie Emilia o Immilla, o Irmengarda che fu detta. Sin qui l'Annalista.

È chiaro dunque che l'Ottone nominato da prete Sigifredo non può essere Ottone di Sweinfort.

Potrebbe essere un Ottone, chiamato II dal Terraneo, fratello del marchese Manfredo II e del vescovo Alrico (3). Però dal 1016 non se ne ha più notizia; cioè da 19 anni e più, nel qual tempo eran morti, a quanto pare, tutti gli altri fratelli ad eccezione del vescovo, che morì l'anno seguente. Par quindi poco probabile che si parlasse di lui, non sarebbe però impossibile.

Tuttavia non è. Leggiamo nel documento che i sei sacerdoti uffizino « per ...... e per rimedio delle anime *dell'avo* e *degli avi* del predetto vescovo e marchese, sia contessa, sia Oddone, parimenti marchese ». Ossia: l'uffizino per rimedio dell'anima *dell'avo* del predetto vescovo e marchese, e *degli avi*, sia della contessa, sia di Oddone parimenti marchese.

---

(1) *Ad. Ill.*, Parte 2ª, pag. 282.

(2) Nell'Eccardo, *Corpus Historicorum medii aevi*. Francoforte, 1743, t. 1°, col. 463.

(3) Poco si sa di lui; è nominato nel diploma di Arrigo II imperatore, a Fruttuaria, 1014 (Guichenon, *Bibliot. Sebusiana cent.*, 2, cap. 59). Nel 1016 tenne placito in Chieri (Franc., *Ag. della Chiesa Corona Reale*, Parte 1ª, pag. 187. — Ibid., Parte 2ª, pag. 404 e *Desc. ms. del Piem.*, cap. 27) (Biblioteca di S. M. in Torino). Pur da Chieri nell'anno stesso fe' una donazione al monastero di S. Pietro di Torino (Durandi, *Piemonte Traspadano*, pag. 154).

Se Oddone fosse stato fratello del vescovo Alrico e di Manfredo non se gli sarebbe dato un altro avo. Possiamo quindi star sicuri che qui si parla d'altro Oddone.

Si è già capito che noi in questo Oddone marchese vediamo Oddone di Savoia. Diffatti diciamo che esclusi gli altri due, non sapremmo immaginare chi altri si possa intendere all'infuori di lui, mentre troviamo naturalissima la sua menzione. Sono inoltre da osservare certe espressioni del documento le quali, sebbene non siano perentorie, inducono tuttavia a far ritenere quest'Oddone marito di Adelaide. Questo, dove il donatore prevedendo il caso, che per altrui violenza la fondazione non vada più secondo la sua intenzione, stabilisce che venga « in potestà della sopradetta Berta contessa o della sua figliuola, di nome Adaleiga, o del suo figlio maschio della già detta Adaleiga, se ne avrà, non in proprietà », ecc. (1).

Sebbene questo passo non provi rigorosamente che in quel tempo Adelaide fosse maritata, non se gli potrà tuttavia contrastare un carattere persuasivo a cui difficilmente si sottrae chi si faccia a meditarlo insieme alla presenza di quell'Oddone marchese.

Seguendo poi l'Annalista Sassone nel luogo stesso addotto, troviamo cosa del massimo interesse. L'abbiam lasciato dicendoci che dopo la Pasqua del 1036 Oddone di Sweinfort sposò Immilla, ossia Emilia o Irmengarda, come venne chiamata, e qui mettemmo un punto. Ma il punto non c'è nell'autore, il quale segue a dire dopo quelle parole: « e la « sorella sua Adelaide chiamata, *aveva sposato* Oddone mar« chese d'Italia » (2).

---

(1) Ivi, *c.* « in potestate suprascripte domine berte cometisse aut de eius filie nomine adaleige uel de eius filium masculinum iam dicte domine adaleige si abuerit non in proprietatem...... ».

(2) Ecco le parole dell'*Annalista*, l. cit. : « Anno dominice incarnationis 1035..... et Otto de Suinvorde filius Henrici marchionis de Gerberga matre genitus Macthildem

Qui non c'è bisogno di commenti: il passo è troppo chiaro. Il Terraneo messo alle strette da questo che contraddice al suo sistema, e che pur era forzato di ricorrervi pel matrimonio d'Immilla, e per accertare che quella nominata è veramente la figliuola di Manfredo II marchese, per prevenire l'obbiezione ricorse allo spediente di correggere l'Annalista, il che fece in questo modo: riportando il passo, giunto alla parola *nupserat* aprì una parentesi e vi pose: *o piuttosto nupsit* (1).

Il sistema è molto comodo, ma in compenso non vale. Lo scambiar le parole in bocca agli autori viene allo stesso che non prestar loro fede alcuna.

Si potrebbe allegare che il *dopo di ciò* dell'Annalista vuole esser preso in senso largo, e quell'autore che viveva nel secolo XII aver indicato così un'epoca in cui Adelaide già era moglie di Oddone di Savoia, secondo il Terraneo.

Ma non può essere. Leggesi nell'Annalista Sassone, sempre in continuazione di ciò che citammo (2), come Immilla diè ad Ottone cinque figliuole, Eilica, Giuditta, Beatrice, Gisla e Berta. Eilica fu badessa, Giuditta sposò Conone duca di Baviera e, lui morto, un certo Bodo. Ora questo Conone duca di Baviera morì, secondo argomenta il Terraneo (3), nel 1055: Giuditta, sua moglie, non poteva quindi esser nata dopo il 1041 al più; Eilica fu maggiore di lei a quanto pare. Dunque il matrimonio di Immilla con Oddone seguì verso il 1038; non può nella ipotesi più larga aver avuto luogo dopo il 1040.

---

filiam Bolislai Polonorum ducis sibi desponsavit....... Anno dominice incarnationis 1036... Imperator pascha Ingehelnheim feriauit, deinde Triburiam tendens generali ibi Synodo praesedit..... Ibi predictus Otto de Suinford, cogente Synodo, Macthildem sibi desponsatam juramento a se abalienavit. Post hanc accepit uxorem, quae Emilias, vel Immula, seu Irmiugardis dicta fuit, sororque eius Adaleis dicta nupserat Ottoni marchioni de Italia».

(1) *Ad. Ill.*, Parte 2ª, pag. 282.

(2) Ap. Ecc., tom. 1, col. 464.

(3) *Ad. Ill.*, Parte 2ª, pag. 292.

Dunque l'Annalista dicendo che il matrimonio d'Immilla fu dopo il Sinodo del 1036 lo pone fra quel tempo ed il 1040 al più tardi, e, soggiunge: Adelaide *aveva sposato* Oddone, marchese d'Italia.

Ora che s'è addotto quanto per noi si poteva in appoggio del documento, muoviamo un passo addietro ed esaminiamo il valore degli argomenti con cui il Terraneo prova il matrimonio d'Adelaide con Ermanno.

IV.

Come s'è detto, son tre. Il primo è il passo della lettera di S. Pier Damiani, della quale già abbiamo cercato il retto senso, credendo di stabilirlo con queste parole: « So che tu hai dello scrupolo sul non unico matrimonio da te contratto ».

Ma qui dobbiamo dichiarare di esser caduti in una grave inesattezza, ponendo nella versione cosa che non si trova nel testo; e ciò per aver seguita in parte, senza pur avvedercene, la traduzione datane generalmente, tanto è contagioso l'errore. Ora dunque, meglio riflettendo, altro non sappiamo leggere nel passo citato se non: *E poichè seppi che ti è sospetto il ripetuto matrimonio, tentato il Signore dai Sadni ecc.* (1).

---

(1) Eccolo: « Et quia te novi de iterata conjugii geminatione suspectam, tentatus a saduceis Dominus de muliere quae septem fuerat fratribus nupta, cui foret illorum in resurrectione prae caeteris judicanda, sic respondit: In resurrectione neque nubent neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in coelo; nam si multae virae ad regnum Dei nullatenus pertinerent nequaquam hic veritas responderet: Erunt sicut angeli in coelo, sed potius diceret: quia erunt sicut maligni spiritus in inferno. In hoc itaque salvatoris verbo manifeste colligitur quia si Religiosa dumtaxat vita non desit, a Regno coelorum frequentati coniugii pluralitas non excludit. Jesus enim talis est sponsus, ut quamcumque suae charitati ulnis amplectitur, protinus in ea floridae castitatis munditia reparatur. Et haec loquor; non ut adhibeam multi nubis adhuc futuris audaciam, sed ut iam factis spei, vel penitentiae, non substraham medicinam..... »

Si noti anzitutto come non è difficile a due persone che vivano lontane l'esser indotte in errore sulle azioni rispettive; tanto più le comunicazioni essendo difficili, siccome a quei tempi. Ciò posto, si può supporre che S. Pier Damiani alludesse ad un nuovo matrimonio che non fu mai, ma di cui si potè parlare, sul qual indizio il Santo, avendolo ritenuto per fatto; abbia scritte quelle parole.

Ma per levare loro qualunque autorità, nel significato ad esse generalmente attribuito, basta osservare che esse non dicono ad Adelaide del suo matrimonio ma parlano in generale alle persone che ne contrassero parecchi. Così essendo, in nessun modo si potrà dire ch'esse sieno argomento a provar più d'un marito ad Adelaide. Non sapremmo dire se ciò venisse in mente al Terraneo, ma quasi parrebbe: egli incomincia il Capitolo II con dire *ch'è da por mente* a questo passo della lettera di S. Pier Damiani, riferisce in latino senza tradurlo, poi passa ad altro. Certo, o lo stimò argomento leggiero, ovvero non credette averne mestieri.

Non vuolsi però negare che questa lettera si debba avvertire giacchè non è naturale che S. Pier Damiani venisse a far un tratto sul ripetuto matrimonio alla Contessa Adelaide se non ve ne fosse stato un motivo particolare; anzi realmente si apprende dalla lettera che ella l'*aveva sospetto*, segno che la riguardava. Ma qui appunto è dove ci fermiamo per considerare che, pur ammettendo che la riguardasse, ciò non vuol dire che fosse per lei stessa. Ella non era sola al mondo, ma aveva sorelle, figliuoli, figliuole e nuore; può quindi aver ciò dibattuto non per conto proprio ma di qualche persona a lei prossima.

Il secondo argomento del Terraneo è un passo d'Ermanno Contratto il quale, all' anno 1036, scrive che: « Ermanno, « duca di Lamagna, ricevette dall'imperatore l' investitura « della marca di suo suocero Manfredo in Italia » (1).

---

(1) Hermanni Contracti, *Chronicon*, 1036, « Hermannus quoque dux Alamannie marcam soceri sui Maginfredi in Italia ab imperatore accepit ».

Il valore intrinseco di questo passo è ben poca cosa. Ammettendo ciò che dice, ne consegue essere Ermanno genero di un Manfredo, marchese in Italia, ed aver ricevuta la marca del suocero. Di qui ad essere marito d'Adelaide ci corre.

Di ciò si avvide il Terraneo, che scrisse (1):

« Che il marchese Maginfredo qui nominato non sia di-« verso dal padre d'Adelaide e d'Immilla, già si è procu-« rato di ciò dimostrare in altra parte dei nostri ragiona-« menti (2) con osservare in primo luogo, che appunto il « marchese nostro Manfredo II passò ad altra vita, secondo « le memorie che altronde ricaviamo, dopo il mese di giu-« gno del 1034, e prima dell'anno 1037, e in secondo, che « fino ad ora non si è riconosciuto fuorchè il nostro, alcun « altro Manfredo il quale per quei tempi e marchese fosse « in Italia, e dominasse un ampio stato che si convenisse « a chi, oltre all'esser figliastro dell'imperator Corrado, pos-« sedeva già un ducato cotanto considerabile, quanto era « quello di Svevia; e il qual Manfredo di più fosse privo di « figli maschi, cosicchè un genero suo dovesse a lui suc-« cedere nel cospicuo suo marchesato. Al che si aggiunge, « che da un passo dell'Annalista Sassone impariamo che « nell'anno 1037 la suocera d'Ermanno duca di Svevia arre-« star fece i messi d'alcuni prelati italiani, i quali in un « luogo della Borgogna trattavano con Oddone conte di « Sciampagna per cacciar d'Italia esso imperadore Corrado, « e che quella fedele matrona soggiornava nei confini della « Borgogna. Conchè quell'accurato Annalista ci addita la « vedova d'esso Manfredo, cioè Berta contessa di Torino, la « cui giurisdizione si estendeva fino alle alpi che dividevano « l'Italia dalla Borgogna ».

---

(1) *Ad. Ill.*, Parte 3ª, cap. 2°.
(2) *Ad. Ill.*, Parte 2ª, pag. 232.

Ma si risponde che il non conoscere noi altri Manfredi allora marchese in Italia non costituisce altro che una prova negativa, la quale può indurre bensì una presunzione più o meno forte, non però la certezza che il cronista abbia voluto parlare di Manfredi II, marchese di Torino.

Quanto alla suocera d'Ermanno, ecco ciò che racconta l'Annalista Sassone. Essendo Corrado in Italia nel 1035, sorsero contese fra lui e l'arcivescovo di Milano, Eriberto. Questi si alleò coi vescovi di Cremona, Piacenza e Vercelli, ed essi aveano conchiuso poi di trattare col duca di Sciampagna, Oddone, lusingandolo del regno d'Italia purchè li sostenesse. Essi già gli avevano inviati i loro messi per trattar di questo affare allorchè, Dio scoprendo la malizia dei sopradetti cospiratori, una certa fedele signora, la suocera cioè d'Ermanno, duca di Svevia, dimorante in questi stessi confini (dell'Italia e della Borgogna), conobbe il convegno dei legati e mandati suoi satelliti, tutti presili insieme e confessi della verità, li trasmise all'imperatore (1).

Che questo passo, col sistema del Terraneo, si convenga a Berta contessa, madre d'Adelaide, è cosa che non si può negare. Ma ch'esso serva di per sè a determinare chi fosse la suocera d'Ermanno, non si potrà mai sostenere. Si deve inoltre ossservare come questo passo è curioso nell'Annalista, il quale ogni volta che ha da parlare della famiglia dei marchesi di Torino lo fa diffusamente, ricordando anche persone che non si legano al suo racconto. Qui invece pone un indovinello, neppur dando il nome di questa suocera d'Ermanno, ma dicendola *una certa fedele signora*.

Cosicchè sinquì il Terraneo, a provare che suocero e suocera di Ermanno furono Manfredi II marchese di Torino e Berta contessa, si appoggia su due passi, il primo dei quali

---

(1) *Ann. Saxo.*, presso Eccardo, t. 1°, col. 466. « Quaedam fidelis domma, socrus scilicet Herimanni Svevorum ducis, in hisdem finibus commorans..... »

nomina vagamente Manfredi marchese, il secondo non nomina Berta.

Però conchiuso dall'autore come s'è detto, rimanevagli da provare che la figlia di Manfredi II e Berta che fu moglie ad Ermanno fosse Adelaide. Ciò fece con osservare che Immilla, secondogenita di Manfredi II, non procurò la marca ai suoi due mariti. Dunque, dice, la marca fu della primogenita, e chi ebbe la marca sposò la primogenita, la quale era Adelaide; perciò Ermanno ch' ebbe la marca sposò Adelaide.

Ma non è assoluta la conseguenza di questo ragionamento perchè la successione nelle marche era tutt'altra da quella che suppose il Terraneo. La primogenitura è sistema assai recente; allora si succedeva in comune nella eredità paterna come bene rileva il chiariss. Desimoni (1) il quale, appunto su questo passaggio della marca di Torino, scrive: « nè si sa se Immilla, andando in suolo straniero, « rinunziasse alla sorella Adelaide il pieno governo della « marca, o costei lo consolidasse alla morte di quella per « eredità » (2). Perciò se oscuro è tuttora il fatto, non può valere l'argomento su di esso fondato dal Terraneo.

Se poi confrontiamo il passo d'Ermanno Contratto « 1036... Ermanno duca di Alemagna ricevette la marca di suo suocero Manfredo in Italia » ... che si vuole relativo ad Adelaide con quello dell'Annalista Sassone, già da noi riportato a proposito del suo matrimonio con Oddone, « 1036... ... Adelaide aveva sposato Oddone marchese d'Italia... », si scorge che il primo ha molto minor valore del secondo. Si può dire che Ermanno Contratto fu contemporaneo, l'Annalista invece posteriore d'un secolo ai fatti narrati. Ma si osservi che lo scrittore venuto dopo può aver ret-

---

(1) *Sulle marche dell'Alta Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati,* — lettere cinque di Cornelio Desimoni. Genova, 1869.

(2) Ivi, pag. 95.

tificato in qualche luogo il suo antecessore, che per esser contemporaneo non era infallibile. È evidente che l'Annalista attinse a buone fonti contemporanee la copiosa serie di fatti che ci narra a lui anteriori; fra queste Ermanno Contratto non fu certo dimenticato. Quindi le discrepanze che troviamo fra loro, siccome non si possono attribuire ad ignoranza dell'Annalista che conobbe la cronaca del Contratto, ci pare si debbano piuttosto considerare come correzioni ch'egli vi fece di proposito deliberato.

Prendendo noi a seguire i fatti di questo Ermanno duca di Svevia non troviamo più menzione di lui negli scrittori sino al 1038, al qual anno così ci raccontano la sua morte. Entrato l'esercito imperiale in Capua la vigilia della Pentecoste, ossia il 13 maggio, vi si trattenne sinchè venuta la state, una terribile epidemia prese ad infierire. Mosse subito Corrado verso Germania, ma la peste teneva dietro all'esercito e d' essa morì ai 16 luglio Cunichilde, regina, moglie d'Arrigo, figliuolo di Corrado. Ai 28 di luglio, secondo Vippone, morì pure Ermanno duca di Svevia. Ermanno Contratto pone la sua morte allo stesso giorno; l'Annalista Sassone la pone al 16 giugno; la cronaca d'Ildesheim (1) ai 17 di giugno. Qual sia più credibile di queste date a noi poco monta, bastandoci di sapere che nella state del 1038 morì Ermanno, duca di Svevia.

Ora vediamo un'altra prova che il Terraneo ci fornisce del matrimonio d'Ermanno e di Adelaide con queste parole:

« Trovasi bensì menzione di lui (Ermanno) presso l'ab-
« bate Secondo Lancellotti (2), il quale avendo rapportato il
« frammento d' una bolla d'Innocenzo II, per cui esso Pon-
« tefice conferma nel 1151 al monastero di Santo Stefano

---

(1) *Chronicon Ildesheimense*, presso Duchesne, *Historiae Francorum Scriptores*, Parigi 1641; t. III, p. 525.

(2) *Historia Olivetana*, pag. 318.

« di Genova, tutti i feudi ad esso appartenenti, e fra gli altri « Villareggia con tutte le possessioni per donazione d'Adelasia contessa soggiunge che *per quanto spetta ad essa « Villareggia, questa fu al predetto monastero donata da « Adelaide ossia Adalesia come sopra* cioè in detta bolla, « *viene appellata moglie di Ermanno duca e marchese, figliuola di Berta contessa, nell'anno* 1049 (1). Dalle quali « parole lo storico della Real Casa di Savoia (Guichenon) erroneamente deducendo che tal donazione di Adelaide si facesse in presenza e col consenso del duca Ermanno, e « ottimamente sapendo, che nel 1049 più non vivea esso duca, « si fece a correggere il predetto anno, pretendendo che tale « donazione dovesse piuttosto venire stabilita all'anno 1029, « e che perciò avesse egli già allora presa in moglie essa « principessa. Ma ben vede ognuno primieramente che Papa « Innocenzo non mentovò altri donatori fuorchè la contessa « Adelasia nè specificò l'anno di tal donazione; e in secondo « luogo, che se il Lancellotti individuò il marito e la madre « della donatrice, non per altra ragione il fece, se non per « meglio distinguere essa Adelaide dalle altre contesse di « tal nome; come altresì è facile il credere ch'egli anche « aggiugnesse l'anno di tal donazione, cioè il 1049 per « divisare circoncirca il tempo in cui essa fioriva, giacchè « da niun luogo appare ch'egli abbia letto l'originale istromento di tal pia donazione; dileguasi pertanto ogni dubbietà che nascer potesse non solamente sopra il tempo « delle nozze, ma eziandio sopra quello della morte d'Ermanno che ora siamo per istabilire » (2).

Ma l'istrumento letto o non letto da Lancellotti esiste ed è pubblicato nei Monumenti di Storia patria (3).

---

(1) Quod ad Villamregiam spectat ... dono dedit Adeleida aut Adalesia quemadmodum supradicitur Hermanni Ducis et marchionis uxor, Berte Comitisse filia anno 1049 »

(2) TERRANEO, l. cit.

(3) Chartarum, t. II, col. 145. Da pergamena nei documenti del monastero di Santo Stefano, ora negli Archivi di Stato di Genova. « Anni ab incarnacione domini nostri.

Esso porta la data: anno dell'incarnazione 1049, 4 luglio, indizione ottava. La donatrice dicesi Adelaide, figliuola del fu Manfredo marchese e moglie d'Ermanno duca e marchese. Nei segni di mano sonvi quelli di Berta contessa e della figlia sua Adelaide, che domandarono di fare questa carta di offerta.

In primo luogo l' indizione non concorda col millesimo; nel 1049 correva l'indizione seconda.

Poscia fa vivere Ermanno undici anni dopo che tutti gli scrittori ci raccontarono la sua morte con una concordanza che non lascia il menomo dubbio sulla verità del fatto.

Inoltre fa viva la contessa Berta, morta anche lei da 9 anni circa, secondo le congetture del Terraneo che deduce dal silenzio dei documenti su di lei e da altri indizii, com'essa dovette morire verso il 1040 (1), nè qui ci pare sia lontano dal vero.

In tale accozzamento di anacronismi viene in mente di guardare alla forma del documento, e questo esame non esclude i dubbii sulla sua autenticità. Circa il possesso è un fatto che il monastero di Santo Stefano possedette per secoli questa Villa regia, che prese poi il nome di S. Stefano al mare. Inoltre si ha un documento del 1196 col quale il marchese Bonifacio di Clavesana conferma al monastero di Santo Stefano tutto ciò che gli aveva donato *Adelasia Avia* sua, senza però specificare nè Villaregia, nè altro (2).

Perciò non sapremmo che dirne se non che, ricordata l'esistenza di Berta, sorella di Adelaide, figliuola cioè di

---

Jhesu Xpi millesimo quadragesimo nono quarto die mensis julii indictione octava monasterio sancti Stephani protomartiris sito foris sed et prope ciuitate ianua ego adaleida filia quondam maginfredi marchionis bone memorie retinendo et coniux ermanni dux et marchio que professa sum ex nacione mea lege vivere salicha offertrix et donatrix... » etc. « Signum manibus berte comitisse et filie sua adaleide qui hanc cartam offersionis animarum suarum fieri rogauerunt et ea coram eis relecta est..... »

(1) *Ad. Ill.*, Parte 2ª, pag. 249.

(2) Nei documenti del medesimo monastero.

Manfredi II marchese di Torino e di Berta contessa, scoperta recente del chiariss. De Simoni e profess. Wustenfeld di Gottinga (1), valerci dell' osservazione di quest'ultimo circa la confusione di persone che appaiono commesse dai membri di questa famiglia. Diffatti, Guglielmo e Bonifacio marchesi di Clavesana, nel 1169 confermano al monastero di Santo Stefano ciò che diegli *Adelaida Avia nostra.* Ma la loro ava era quella Berta, sorella d'Adelaide, e non quest'ultima. Qui i due chiarissimi autori propongono varie spiegazioni, le quali lasceremo, bastandoci di aver accennato a questa confusione.

Ora veniamo ad una obbiezione contro questo matrimonio, cui per esser negativa, non diamo un valore assoluto, ma che pure vuol essere svolta. È desso il silenzio di ogni storico a quel proposito, tranne quel certo passo di Ermanno Contratto e quello nell'Annalista Sassone circa la suocera di Ermanno, duca di Svevia. Già abbiamo veduto che dica di Adelaide l'Annalista, narrando del matrimonio d'Immilla; di Ermanno di Svevia non parla all'anno 1036 in cui, secondo il Contratto, ricevette la marca; all'anno 1037 parla della suocera di lui in quel modo curioso che abbiamo riferito. All'anno seguente narra la morte d'Ermanno avvenuta al 16 giugno; non dice che fosse ammogliato, il che tacere per quell'autore è strano, notando egli sempre le discendenze per due o tre generazioni. Si aggiunga che egli narrando poi, al 1067, del matrimonio di Berta, figliuola di Oddone e d'Adelaide con Arrigo IV imperatore, dice Berta figliuola di Adelaide, che era sorella del conte il qual si chiamò di Monbardone, in Italia, e d'Immilla che, dopo la morte d'Ottone

(1) *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e belle arti.* Genova, 1875, anno 2°, pag. 368. — 30 settembre 1064. « Nos berta comitisse filia quondam maginfredi et item maginfredus et Anselmus..... fac (bonifacius?) seu otoclericus germani et filii quondam teto itemque marchio mater et filiis..... » Il resto del documento si trova nel Cartario genovese, *Atti della Società Ligure*, vol. II, Parte 1ª, pag. 169.

di Sweinfort, aveva in moglie Egberto il vecchio, marchese di Brunswich (1). Se Adelaide fosse stata vedova d'Ermanno, ci pare che qui l'avrebbe detto.

Vippone, segretario di Corrado imperatore, narra egli pure la morte d'Ermanno duca di Svevia; non dice ch'egli fosse ammogliato, ma ch'era giovane (2). Si sa infatti dallo stesso autore (3), che l'anno 1030 l'imperatore diè il ducato di Svevia ad Ermanno e lo raccomandò a Varmanno, vescovo di Costanza; segno che non era capace di reggere da sè, per giovinezza. Il padre di lui morì nel 1015 (4); dunque egli sarà stato verso i 15 anni quando ricevette il ducato.

Ermanno Contratto ci dice solo che morì il 28 luglio, e che fu sepolto in Trento (5).

La cronaca d'Ildesheim (6) racconta che il 23 d'aprile 1038 « morì Lindolfo conte, figliastro dell'imperatore, di immatura morte. E suo fratello Ermanno duca di Alemagna, preso da subita malattia, morì il 17 di giugno ». Ma della moglie non parla.

Così Epidanno, monaco di S. Gallo (7), che scrisse: « nel-

---

(1) *Annal.* cit., col. 496 « Anno dominice Incarnationis MLXVII Heinricus rex Bertam filiam Ottonis marchionis de Italia et Adalhaidis, que soror erat comitis qui agnominatus est de Monte Bardonis in Italia et Immulae seu Irmingardis quam post mortem Ottonis ducis de Suinvorde Ekbertus marchio senior de Brunswic uxorem habebat ducens nuptias Triburi celebravit ».

(2) VIPPONE nella *Vita di Corrado Salico* all' anno 1038... « Filius Imperatricis Hermannus dux Alemannorum, iuvenis bone indolis, et in rebus bellicis strenuus, eadem peste gravatus, inter manus peritissimorum medicorum V Kal. augusti, non sine magno imperii detrimento obiit ».

(3) Ibid., ad ann. 1030.

(4) *Erman. Contrac.*, ann. 1015.

(5) HERMAN., *Contracti Chronicon ad annum 1038*... « Hermannus quoque dux Alamannie suis admodum flebili morte V Kalend. Augusti occumbens Tridenti sepelitur ».

(6) Presso Duchesne cit., t. III, pag. 525 « Lindolfus Comes privignus Imperatoris IX Kalend. maii immatura morte obiit, et eius frater Hermannus Alemanniae dux subita infirmitate praeventus, bonis flebilis omnibus XV Kal. Julii denotauit. Nobilis etiam nostra Regina Gunichild XV Kal. augusti ex hoc mundo migravit ».

(7) *Hepidanni Monachi S. Galli Annales breves*, Presso Duchesne cit., tom. 3°, p. 479. « MXXXVI, Uxor Heinrici regis, et frater eius Herimannus dux Alemanniae obierunt. Cuius ducatum cum Regno Burgundiorum idem Rex e patre suo eodem anno percepit ».

l'anno 1038 morirono la moglie di Enrico Re, e suo fratello Ermanno, duca d'Allemagna. Il cui ducato, insieme al regno di Borgogna, lo stesso re ricevette dentro l'anno dal padre ».

Inoltre un incerto verseggiatore contemporaneo, riportato da Vippone, lamentando le disgrazie occorse in dodici mesi, cioè la morte di Corrado e quella di Cunelinda regina, aggiunge: « oh anno quanto crudele! era caduto Ermanno, figlio dell'imperatrice, duca terribile a nemici » (1). Ma non fa alcuna allusione alla sua vedova.

Ci pare che un silenzio così completo di tanti scrittori abbia pure un qualche valore, specialmente in questo caso. Di più la giovinezza d'Ermanno, della quale ci parla Vippone, vuol pur essere considerata.

Si aggiunga che non consta d'alcun atto d'autorità esercitata da Ermanno nella marca di Torino. Pel poco tempo che da lui si tenne questa marca, secondo il Contratto, ciò non ha gran valore; pure è una deficienza di prova per la asserzione di quello storico.

Da queste cose esposte ci pare che sia dubbio non solo che Ermanno sposasse Adelaide, ma persino che questo Ermanno avesse moglie alcuna. Il passo d'Ermanno Contratto, dal non vederlo ripetuto dall'Annalista che pure gli tien dietro quasi sempre, lo crediamo una inesattezza, la quale può sfuggire anche ad uno scrittor contemporaneo come il Contratto, ovvero ammettendo il matrimonio, non però colla nostra Adelaide, accenna inesattamente ad un fatto nuovo che non ebbe ancora la sua spiegazione. Il passo dell'Annalista dove si parla della suocera del duca Ermanno, abbiamo notato com'è singolare. È però debito

(1) Apud Vippon. « Anno quoque millesimo nono et trigesimo a Christi nativitate nobilitas ruitlate — Occubuit imperator Corradus legis amator — Eodem fere tempore occasus fuit gloriae. — Ruit stella matutina Chunelinda Regina. — Heu quantum crudelis annus. Corruerat Herimannus — Filius Imperatrici « dux timendus inimicis ».

nostro di dire che il Terraneo si trova d'accordo circa questo matrimonio col chiariss. Muratori, il quale negli annali d'Italia accetta il matrimonio d'Ermanno con Adelaide e la morte di questi nel 1038, per li stessi argomenti addotti dal nostro autore. Ma colla massima riverenza notiamo però che il giudizio del Muratori in tal quistione non si può ritenere per assoluto.

Morto Ermanno, il Terraneo non tarda a dare un nuovo marito ad Adelaide, nella persona di Enrico o Arrigo, marchese, figliuolo di Guglielmo, parimente marchese (1). E cercato lungamente chi fosse quest'ultimo, conchiuse che fosse marchese di Monferrato, la qual cosa venne da altri chiari scrittori confermata, nè crediamo sia dubbia (2).

A provare questo secondo matrimonio adduce tre donazioni (3). Questi documenti sono ora pubblicati, siccome andremo citando. Il primo è del 29 gennaio 1042, a favore della chiesa di S. Giovanni di Torino, della decima di Val di Susa. In esso leggesi che (4): « il giorno di venerdì quarto « delle calende di febbraio, nel vico di Carmagnola, alla « presenza dei buoni uomini i di cui nomi di sotto si con- « tengono Enrico marchese figlio del fu Guglielmo pari- « mente marchese ed *Adalegida* contessa giugali, figlia della « buona memoria di Olderico Manfredi similmente marchese « concedettero, ecc. ».

Il secondo fatto dalle stesse persone dà alla Canonica di S. Antonino nella valle nobilense la chiesa di S. Agata posta in val di Susa colle sue pertinenze ed è del 1043, 20

(1) Capit. III (del secondo indice)
(2) Capit. III (in parte), IV e V.
(3) Al Capo VI così intitolato: « Pie donazioni fatte da Adelaide in compagnia del Marchese Arrigo suo secondo marito. Morte del medesimo Arrigo senza lasciar prole ».
(4) « Die veneris que est quarto Kalendas februarii vico Caramaniola presentia bonorum hominum quorum nomina hic subter continentur, concederunt dominorum Heyricus marchio filius quondam Vilielmi similique marchioni et Adalegide cometisse iugales filia bone memorie Odolrici qui et Maginfredi similique marchionis », etc. (MULETTI, *Memorie Storico-diplomatiche*. Saluzzo, 1829, pag. 195; porta l'atto in disteso.

maggio (1). La donatrice si chiama *Adalena* figliuola di Olderico Manfredi marchese.

Il terzo è dell'8 giugno 1044; *Adalascia*, contessa, figlia del fu Olderico Manfredi e moglie d'Enrico ecc., dona alla Abbazia di S. Maria di Cavour la cappella di S. Giovanni e due mansi in Carmagnola (2).

Terminata questa esposizione il Terraneo ripiglia:

« Ed ecco quanto ci resta del marchese Arrigo non sapen-
« dosi in qual tempo egli morisse, ne s'egli generasse al-
« cuna prole dalla moglie Adelaide. Bensì in quanto all'anno
« di sua morte si potrebbe conghietturare ch'egli passasse
« ad altra vita nel finir per avventura dell'anno 1045 ».

E più abbasso: « Quanto tempo poi passasse la principessa
« nostra nello stato vedovile, non si trova memoria che ne
« accerti, nè argomento di verisimiglianza, sembrando solo
« ch'essa passasse al terzo matrimonio verso l'anno 1047 ».

Dopo queste parole lascia di parlare di questo matrimonio per occuparsi del vescovo di Torino Regimiro. Il capitolo seguente, VII, è intitolato: « Terzo matrimonio d'Adelaide col principe Oddone, accertatissimo figlio di Umberto I, conte di Savoia e di varie altre provincie nella Borgogna transiurana ». Ivi prende a confutare il Pingone (3) che fa d'Oddone un marchese di Lucento. Dopo due pagine il manoscritto è interrotto, e così ha termine la parte terza dell'*Adelaide illustrata*.

La parte quarta ha comune la numerazione dei capitoli colla terza. Solo si parla d'Oddone al 23°. « Oddone, ultimo
« figlio d'Umberto, prende in moglie la contessa Adelaide
« verso l'anno 1046, ond'è creato marchese di Torino. Suc-
« cede al padre nei contadi di Morienna, di Tarantasia e
« d'Aosta. Sua donazione nel 1050 ai canonici di Tarantasia ».

(1) Ivi, pag. 200, H. P. M., tom. 1°, col. 550.
(2) Ivi, pag. 203 e H. P. M., t. 1°, col. 557.
(3) *Aug. Taurin.*, pag. 34.

Così è nell' indice secondo, ma nell' opera dopo il vigesimo, le divisioni in capitoli non son più segnate. Si trova bensì infine riportata la donazione di Oddone marchese ai canonici di Tarantasia (1) e quella a S. Lorenzo d'Oulx (2). Così termina il manoscritto.

V.

Ripigliando ad esaminare il sistema del Terraneo, osserviamo al primo documento di Arrigo marchese che ben non si sa dove sia l'esemplare da cui egli lo trascrisse; egli dice averlo tratto da documento che dall'archivio del conte Cacherano della Rocca passò agli archivi di Corte. Il Muletti che lo pubblicò, dice essergli stato comunicato dal baron Vernazza. La lezione datane dal Muletti concordante con quella del Terraneo è incredibilmente piena di solecismi e di modi sospetti. Senza entrare per ora ad esaminarla notiamo però che vuol essere presa con riserva, specialmente sui nomi proprii.

La seconda tratta da copia del 1549 nei Monumenti di Storia patria, ha pur bisogno della medesima riserva sui nomi.

Nella terza, che dicesi dall'originale, leggiamo Adalasia, figliuola di Olderico Manfredi.

Ma nei documenti d'Adelaide, moglie d'Oddone, madre di Pietro ed Amedeo, in quelli specialmente fatti per lei e da persone della sua famiglia che la ricordano, questo nome

(1) Del 1051. H. P. M., t. 1°, col. 572.

(2) Del 1057, maggio, *Cartario Ulciense* e Guichenon, *Hist. de la maison de Savoye, preuves*, pag. 9.

non s'incontra. In essi sempre si nomina Adaleida (1), Adalegia (2) e simili varianti, ma l'intrusione della x o della s non c'è.

Principalmente da queste riflessioni sorse la nostra ipotesi, che due siano le Adelaidi contesse, finora confuse in una sola (3), delle quali una, Adelaide, sposasse Oddone di Savoia, prima del 1035, vedova o no, a seconda del significato che si vuol attribuire alla lettera di S. Pier Damiani; l'altra, Adalasia, sposato o no Ermanno di Svevia, su ciò non abbiamo opinione decisa, sposasse poi Enrico di Monferrato. Ciò si può concepire in tre modi: primo, che fossero due sorelle; secondo, cugine; terzo, zia e nipote.

1° Sorelle. Anche a noi pareva strano che due sorelle avessero che abbiano nomi tanto simili; però è da osservare che lo stesso Olderico Manfredi II marchese ed Alrico vescovo, fratelli, portavano precisamente un nome solo. Si capisce che non vi ha differenza sostanziale fra Olderico o Odelrico ed Alderico, come si nominava più spesso il vescovo, o Alrico; ma meglio di ciò, troviamo il marchese stesso nominato una volta Alderico (4), ed il vescovo parimenti una volta Odelrico (5). Dopo di ciò la difficoltà è eliminata.

2° Cugine. In questo caso l'Adalasia, moglie d'Enrico di Monferrato sarebbe nipote d'Ardoino IV. Bisognerebbe cioè supplire al loro albero genealogico in questo modo:

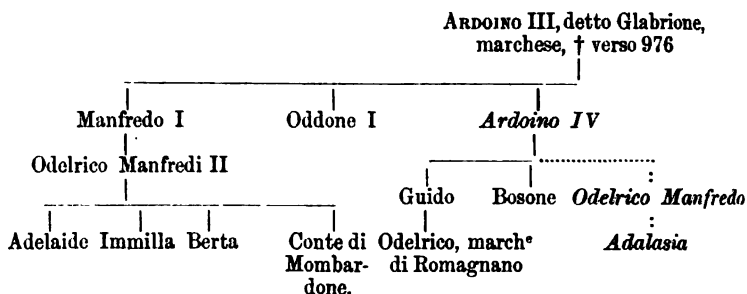
---

(1) Fondazione del monastero di S. Maria di Pinerolo. H. P. M., tom. 1°, col. 607.

(2) Donazione a S. Gaudenzio e S. Maria di Novara, ivi, col. 599.

(3) Si possono consultare tre documenti degli H. P. M., t. 1°, che si confanno, ci pare, a questo modo di vedere. Il primo è la dotazione del monastero di S. Maria di Pinerolo fatta da Adelaide (col. 607). Il secondo, donazione della metà d'un manso e metà del mercato di Pinerolo allo stesso monastero per parte di Adalasia, col. 645. Il terzo, donazione della metà della corte e della metà del castello di Pinerolo allo stesso monastero fatta da Adalegida, probabilmente Adelaide (col. 658).

(4) Donazione al monastero di S. Solutore. H. P. M., t. II, col. 119, *c*.

(5) Decreto d'Odelrico vescovo d'Asti in cui concede al diacono Ribaldo certe decime nel territorio d'Asti. H. P. M., t. 1°, col. 503 - col. 504 - *c*.

La cosa è ardita, sta però nei limiti del possibile; di ripetizioni di nomi ne occorrono continuamente in questa come nell'altre famiglie marchionali a quei tempi.

3° Zia e nipote. Cioè Adelasia, sorella di Olderico Manfredi II, figliuoli di Manfredi I, e Adelaide figliuola di Olderico Manfredi II. Siccome nei tre documenti d'Adelasia essa dicesi figliuola di Olderico Manfredi, così, per concepire quest'ipotesi, bisogna ammettere: o che il marchese Manfredo I si sia pur chiamato Olderico, benchè a noi non siane pervenuta la notizia; oppure che il nome di Olderico sia stato introdotto scorrettamente nei documenti. Questa soluzione ha per sè le congetture che si possono fare sull'età di Enrico marchese di Monferrato, marito d'Adalasia, di cui ecco l'ascendenza (1).

Aleramo 933 — 961.
|
Oddone 961 — † già nel 991.
|
Guglielmo 991 — vivea ancora nel 1027 (2)
|
Enrico.

Aleramo ricevette dai re Ugone e Lotario l'investitura del paese fra l'Amporo e la Stura nel contado d'Acqui, l'anno

---

(1) Tratta dal *Manuel* di S. Giovanni. *I Marchesi del Vasto*. Torino, 1858. — *Tav. geneal. dei primi discendenti di Aleramo.*

(2) Secondo il TERRANEO, *Ad. Ill.*, Parte terza, capit. V, in fondo.

933 (1). Quindi sarà nato non più tardi del 910. Sposò due mogli, N. N. e, già nel 961, Gerberga figliuola di re Berengario II, siccome appare dalla donazione al monastero di Grassano fatta da Aleramo stesso nell'agosto del 961 (2).

A questa donazione interviene Oddone, figliuolo ad Aleramo, di primo letto. È probabile che egli avesse per lo meno venti anni.

Lasciamo passare cinque anni, poscia verso il 966, facciamo nascere il suo figliuolo Guglielmo. Da questi nacque Enrico, poniamo 25 anni dopo: sarebbe nel 991. Quindi, quando troviamo questo stesso Enrico marito di Adelasia, ossia nel 1042, egli avrebbe cinquant'un anno.

Quest'età permette di supporre il matrimonio contratto assai tempo prima, non più con una figliuola di Olderico Manfredi, che non ci sarebbe stato tempo, ma con una sua sorella.

Ecco le tre ipotesi che ci si offrono alla mente per isciorre l'oscuro problema che siamo andati a risvegliare. Abbiamo creduto utile di esporle, ma l'abbiamo fatto a solo titolo di saggio, senza intender per nulla di chiudere la via ad altre soluzioni. Si potrebbe con molto tempo e molta fatica raccogliere dal confronto dei documenti conosciuti qualche indizio che potrebbe corroborare questa o quella opinione. Ma di indizii già ce ne siamo occupati, forse anche troppo; speriamo invece che scoprasi un giorno qualche documento il quale decida senz'altro la questione. A ciò noi applaudiremo quando sia, lieti d'aver richiamata l'attenzione dei dotti su d'un punto di storia che ingiustamente, ci pare, s'aveva per definito.

LUIGI PROVANA DI COLLEGNO.

---

(1) DURANDI, *Piemonte Cispad.*, pag. 236.
(2) MOLETTI, *Memorie Storico-Diplomatiche*, etc., t. 1°, pag. 291.

CORREZIONI ED AGGIUNTE AGLI STORICI PIEMONTESI

LA LOTTA E LA CONCILIAZIONE

DEL PROSELITISMO CATTOLICO COLLA PATRIA POTESTÀ GIUSTA LA LEGISLAZIONE INGLESE, DIBATTUTE TRA LE CORTI DI TORINO, DI LONDRA E DI ROMA.

EPISODIO DIPLOMATICO DEL REGNO DI VITTORIO AMEDEO III.

(1773-74)

(Continuazione e fine).

VII.

Già si è veduto quanto e Vittorio Amedeo III ed i suoi ministri ed in ispecie il marchese d'Aigueblanche (1) si dibattessero per districarsi alla meglio dell'impegno, in cui s'erano cacciati, di sostenere il preteso diritto della figlia Mearnes, di sottrarsi, perchè fatta cattolica, alla podestà paterna. Ed ancora sullo scorcio del 1773, vale a dire dopo omai un anno di discussioni e di tentativi per trovare un mezzo di accettabile aggiustamento, si travagliavano tuttavia a questo medesimo intento, coadiuvati, in certo modo,

(1) Il marchese si sottoscriveva sempre d'*Aigblanche*.

dallo stesso ambasciatore inglese, signor Lynch, a cui sapeva male, che, per un mal inteso scrupolo di coscienza, dovesse venir meno tra le sue mani, per così dire, un'alleanza tanto antica e fedele, quanto era sempremai stata quella tra l'Inghilterra e la Casa di Savoia. Ond'è che, inspirandosi, più che al prescritto delle sue istruzioni, ad un sentimento quasi di compatimento verso un governo, poco illuminato senza dubbio, ma la cui buona fede non poteva disconoscere, si lasciava andare a certe facilitazioni e suggerimenti, che, se non altro, testimoniavano almeno la sua buona volontà. Questo, conforme già si disse, era stato il significato del consenso da lui prestato all'instato colloquio della figlia col padre, che sortì l'esito sopra accennato; questo il movente del consiglio dal medesimo dato di proporre a milord Rocheford il matrimonio della piccola Mearnes con un suddito sardo, per effetto del quale diventando essa stessa cittadina sarda, sarebbe stata sottratta alle leggi inglesi.

Quando il conte di Scarnafigi fu eccitato da Torino a mettere innanzi questa proposta, vide di primo tratto tutte le difficoltà che la medesima solleverebbe a Londra, e non si ritenne dallo esprimere la sua apprensione, che il Lynch, suo autore, vi sarebbe stato disapprovato: « Puisque (scri« veva egli) ne pouvant pas l'effectuer tout de suite, vû « le bas âge de la fille, elle ne parait pas de nature à dé« truire les motifs, qui ont fait prendre l'engagement aux « ministres de la cour de Londres. Ce projet serait excel« lent pour le bonheur de cette fille à tous egards si on s'en « souciait ici, mai c'est à quoi on pense le moins: ce sont « les lois d'Angleterre qu'on veut protéger... Les motifs de « religion allegués de nôtre cotê sont difficilement compris « par une nation, dont les lois considèrent les enfants comme « ne pouvant être d'aucune religion jusqu'à l'âge de 21 « ans accomplis: en preuve de quoi c'est que les Anglais

« catholiques ne sont pas obligés à payer les impots que « après qu'ils sont parvenus a leur majorité » (1). Nè il fatto tardò guari a giustificare le previsioni del nostro ambasciatore, giàcchè, alcuni giorni dopo, rimessa la pratica sul tappeto col Rocheford, questi, senza voler più oltre entrare nella materia, già tanto dibattuta, insistette nell'esigere semplicemente un sì od un no circa la chiesta rimessione della figlia: « Voyant (continua lo Scarnafigi), que je ne pouvois « rien gagner pour le bien de la chose, je lui parlais du « projet de monsieur Lynch de marier la Mearnes à un sujet « du Roi; à quoi S. M. y donneroit les mains et assureroit « à cette Anglaise un sort des plus héureux. À cette pro- « position milord Rocheford me répondit vivement ces pro- « pres mots: Que monsieur Lynch n'avoit ordre de pro- « poser aucun expedient, et que, *s'il étoit vrai*, *qu'il eut* « *fait une pareille proposition*, IL MERITROIT D'ÊTRE PENDU « puisque, vû la situation actuelle des circostances, un tel « projet fait sans l'aveu du père etoit violent et injuste » (2).

Si fu allora, che il conte si risolvette di vuotare addirittura il sacco, mettendo mano ad un ultimo ripiego che teneva in serbo per un caso estremo, non dubitando quasi dell'effetto decisivo, che il medesimo doveva produrre sull'animo del ministro inglese, e gli significò, che S. M., per dare un'ultima prova del desiderio, in cui era, di mantenere col re della Gran Brettagna una cordiale amicizia ed una buona corrispondenza, scriverebbe al Santo Padre per attenersi senz'altro alla sua decisione, e che se Sua Santità lo lasciava in libertà di fare il piacer suo, egli farebbe rendere la figlia al Mearnes con molta maggior premura di quella, che la corte di Londra mostrava a domandarla: « Il me paraissait impossible (esclama qui lo Scarnafigi),

(1) Disp. 4 gennaio 1774.
(2) Disp. 7 gennaio 1774.

« qu'une pareille ouverture ne fût pas acceptée; cependant « à ma grande surprise, ce Lord me dit qu'il n'etoit pas « de la dignité de S. M. Britannique d'attendre plus long-« tems la décision de cette affaire, que le Roi étoit le « maitre de consulter le Pape lorsqu'il croyoit y être obligé, « mais que, comme quelle qu'elle fût la décision de Rome « sur le sujet en question, elle ne pourroit pas varier en rien « la demande de cette cour, et se trouvoit dans la neces-« sité de me déclarer que n'ayant pas été par mes dernieres « lettres de Turin, à même de lui donner une réponse ca-« thegorique, il avoit ordre du Roi, son maître, de ne plus « rien écouter de ce que je pouvois lui dire sur cette affaire, « qu' il attendait incessamment des lettres de monsieur « Lynch et qu'il feroit savoir ensuite les résolutions du « Conseil » (1).

L'affare si faceva grave più che mai, ed esigeva un pronto provvedimento, a tal che lo Scarnafigi, tramutato di subito il suo valletto di camera in corriere straordinario, lo spedì direttamente a Torino per informare al più presto la sua corte dello stato delle cose risultante dall'ultimo colloquio avuto col Rocheford. Che poi tenesse il caso poco meno che disperato, ben lo davano a dividere queste ultime linee, con che conchiudeva il suo dispaccio: « Je prierai encore « V. E., en cas que je dusse quitter cette cour sans y avoir « un successeur, et par conséquent fermer la chapelle, de « me dire comment je dois me conduire vis-à-vis des cha-« pelains, savoir si je dois les congédier en leur donnant un « ou deux mois de leurs appointements, ou bien si le Roi dai-« gne le leur continuer » (2).

---

(1) Dispaccio 7 gennaio 1774.

(2) La cappella, qui accennata venne poi saccheggiata e devastata nel 1780 in occàsione della famosa sollevazione contro i cattolici, eccitata da lord Giorgio Gordon, sollevazione, la quale diede luogo a scene terribili, che furono degno preludio di quelle della rivoluzione francese.

VIII.

L'imminenza del pericolo tolse finalmente la corte di Torino alla irresoluzione, in cui versava, circa il dover interrogare l'oracolo pontificio sul merito della questione tanto agitata. Tale irresolutezza, che in un re religiosissimo, potrà forse a tutta prima sembrar singolare, non era per avventura senza le sue ragioni: anzitutto, sotto l'aspetto, con cui, nel gretto loro rigorismo, i Teologi ed i consultori regi l'avevano studiata e presentata al Governo, la controversia non lasciava quasi speranza alcuna di una soluzione favorevole nel senso desiderato dall'Inghilterra, e quindi v'era tutto a temere, che un ricorso a Roma non avrebbe in definitiva avuto altr'esito fuorchè di aggiungere un nuovo smacco a quello, a cui si doveva andare all'incontro, aggravato ancora dal disdirsi, che, in certo modo, faceva da sè stesso, mostrando di dubitare di quel principio, che di primo tratto aveva con tanta asseveranza e tenacità invocato contro i ministri Britannici. D'altra parte, per quanto religioso fosse, Vittorio Amedeo III, memore delle tradizioni paterne ed avite, ben sapeva, doversi il meno possibile provocare l'intervento e l'ingerenza della curia Romana negli affari di Stato, pel pericolo assai manifesto per la storia nostra e per le straniere, che, una volta ammessavi, troppo difficile tornerebbe il liberarsene per quella potenza invaditrice, di cui è in grado eminente dotata.

Allora però il timore più grave e più vicino d'una rottura coll'Inghilterra fece passar sopra a siffatte apprensioni; e per prepararsi quest'apertura, la corte di Torino, fin dal momento che aveva mandato allo Scarnafigi di fare l'ultimo tentativo cogli spedienti sopra detti presso il Gabinetto di

Londra, aveva spedito al conte Balbis di Rivera, nostro ambasciatore a Roma, un lungo dispaccio, con cui prese ad informarlo minutamente delle cagioni e della importanza della vertenza, non che della fase decisiva, in cui la medesima trovavasi ridotta, persistendosi, come ivi è detto, in una risposta o di deferenza e di restituzione, o di rifiuto e d'interrompimento del reciproco perfetto accordo. « Spiace ugualmente, lo sa Iddio (proseguiva il ministro), la dura alternativa infinitamente. Ma è pronta S. M. a Dio sacrificare ogni umano riguardo e abbandonare ai disegni della Provvidenza la giustissima sua causa. Ha pensato di palesare ancora amichevolmente a S. M. Britannica il combattimento, che soffre nel religioso suo animo, nel vedersi esposta a spiacere alla corte di Londra per non dispiacere all'Essere Supremo; ma poco spera che il Re e quel ministero pieghi al confronto e ceda all'apertura, che lor fa delle disgraziose sue circostanze. In questo stato doloroso di cose, si propone per ultimo la Maestà del Re di ricorrere al Santo Padre, con pregarlo di sciogliedo da questo intricatissimo affare e di suggerirgli il partito, che, senza ferita della sua coscienza può prendere » (1).

Se non che, anche in quella estremità, diede a dividere quanto a malincuore si lasciasse andare a quel passo (sempre per la tema sopratutto di una ripulsa) significando, come ivi stesso fece, al conte di Rivera, che per altro il Re, prima di ricorrere all'oracolo pontificio, desiderava che egli procurasse *segretamente e destramente d'indagare se non vi sarebbe nel Papa ripugnanza di togliere, col suo suggerimento e giudizio, a Sua Maestà que' dubbi* e liberarla così da quell'impiccio; e di esprimergli, ad un tempo, il suo avviso sul punto, in cui stava così salda la corte di

(1) Dispaccio 15 dicembre 1773.

Londra, che cioè la figlia, come minore, non avesse effettivamente potuto contrarre impegno senza il consenso, ed anzi a dispetto del padre, nè rinunziare ai legami di dipendenza che la rendevano suddita inglese, « cosicchè per eguale principio, non fosse S. M. in ragione d'accordarle (prescindendo da' motivi di religione, che gl'Inglesi sostenevano, non dover militare in quella questione) la Sovrana sua protezione nè conseguentemente ritenerla ne' suoi Stati contro il volere del padre ». Ciò prova che si sarebbe volontieri fatto senza l'oracolo Pontificio, quando vi fosse stata una qualche plausibile scappatoia.

Il conte di Rivera, non osando pigliar sopra di sè la responsabilità di una decisione di tanta importanza, nella sua risposta del 1° del 1774, mentre dava buone speranze circa le disposizioni del Papa a sollevarlo, dai suoi dubbi, riguardo al resto, si aggirava in considerazioni generali ed inconcludenti, lamentando in ispecie la *indiscrezione degli Inglesi nella proposta alternativa*, e finiva coll'unire al suo dispaccio una specie di parere di monsignore Antonelli (che fu indi a poco cardinale), il quale in sostanza conchiuse, che il punto cadente in controversia non fosse propriamente un punto di religione, ma sì di solo diritto internazionale; intanto però mostrò desiderare ancora qualche schiarimento intorno a talune circostanze di fatto, che venne indicando. La corte mandava le chieste spiegazioni, tra le quali mi par degna di nota quella concernente la persona del Mearnes padre: « Quanto all'indole del Mearnes (scriveva il ministro) ed « alla sua devozione per la religione, in cui è nato, la tela « di questo affare dimostra ad evidenza, ch'egli è d'un na- « turale testereccio, e che *senz'avere forse veruna reli-* « *gione* (!) ostenta egli di professare rigorosamente l'Angli- « cana, per profittare a proprio comodo del guadagno del « fanatismo de' suoi nazionali scaldati dallo spirito di par-

« tito più che da una semplice malintesa religione » (1). Non era guari in ragione di pretendere, che fosse renduta giustizia alla lealtà de' suoi sentimenti chi così capricciosamente disconosceva e calunniava quella di sentimenti altrui.

Però le date spiegazioni non erano più per monsignor Antonelli, ma bensì per la Congregazione del Sant'Uffizio, a cui s'ingiungeva al Rivera di ricorrere perchè avesse ad esaminare l'affare; e per giustificare siffatto ricorso, che, per verità, sembrava ben poco ragionevole ed appropriato, gli si raccomandava, che le ponesse in considerazione « le « funeste conseguenze, che poteva produrre assai più per « i cattolici, che sono ne' regni della Gran Brettagna, che « per le politiche viste di S. M... V. E. che ben conosce « quanto sia l'attaccamento ereditario di S. M. per la cat« tolica religione, che professa, che sostiene e che vorrebbe « pur propagare, comprenderà nel tempo stesso, che se la « Maestà del Re ha mostrato di non comprendere la poca « decenza della ricevuta istanza (dell'Inghilterra) e di « non risentirsene, lo ha fatto più col disegno di sal« vare le convenienze de' cattolici di Londra, che di non « rompere con una potenza, la quale finalmente se in qualche « circostanza, si è mostrata buona amica di S. M., in tutte « ha ritrovato sempre nella M. S. una buona e fedele al« leata ». Lo scopo di convertire una questione politica in questione religiosa si fa qui evidente, nè meno evidente n'è il motivo, consistente nel voler al più possibile spaventare la curia Romana, affinchè premesse a tutta forza

(1) A provare quanto la nostra diplomazia, tanto stimabile e stimata sotto il regno di Carlo Emanuele III, fosse decaduta sotto il ministero del marchese Aigueblanche, può per avventura bastare lo stile tronfio, declamatorio e ridondante dei dispacci, di cui un saggio viene qui dato al lettore, e che accusano evidentemente la penna dello sciaurato primo ufficiale Avvocato Uvy (scrivo *Uvy* e non *Vuy*, come taluno pretenderebbe, perchè, in parecchi atti pubblici, lo vidi sempre scritto nella prima forma, osservata persino dallo stesso nominato).

sopra il pontefice e lo inducesse a dargli la risposta favorevole al quesito, che ben prevedeva doverglisi fra poco sottoporre, malgrado tutti gli andirivieni e le tergiversazioni, in cui andava la nostra corte avvolgendosi.

IX.

Ma gli avvenimenti precipitando non lasciarono più luogo al conte di Rivera di fare presso l'anzidetta Congregazione le parti prescrittegli. In questo frattempo era intervenuta la conferenza decisiva, che già vedemmo, tra milord Rocheford ed il conte di Scarnafigi e della quale questi aveva informata la sua corte con corriere straordinario. Pochi giorni dopo il fulmine teneva dietro al baleno, vo' dire, che il Rocheford alle minaccie faceva susseguire gli effetti, come lo Scarnafigi, sempre diligente, subito scriveva il 21 gennaio: « Selon que je l'avois prevu, milord Rocheford m'a com« muniqué qu'il avoit expedié, il y avoit deux jours, un « courier à monsieur Lynch avec ordre de renouveller sa « demande, d'en attendre la réponse six o sept jours, et, « si aprés ce tems-là il n'en recevoit pas une conforme aux « désirs du Roi son maître, de partir sans prendre congé ».

A Torino però non si attese questo secondo avviso per invocare il responso pontificio; sebbene, a dir vero, anche questa sollecitudine difficilmente avrebbe potuto sortire il suo intento, senza un benevolo riguardo, che il Rocheford, contro ogni aspettazione, volle avere verso la nostra corte, e che rivelò soltanto a cosa finita, coll'avere, in una lettera particolare mandata in un col dispaccio ufficiale sopra citato, suggerito al Lynch, che, se veramente egli avesse ragione di credere, che la risposta di Roma fosse per riuscire a seconda dei desideri di S. M. Britannica, non si affrettasse ad

esigere dal governo Sardo la decisione definitiva, a cui si riferiva il dispaccio. Quest'attenzione, di cui si credeva poco capace il Rocheford, diede tempo al conte di Rivera di ultimare presso il Papa la pratica, di cui venne incaricato, non pure dal marchese di Aigueblanche, ma e dal Re stesso direttamente con dispaccio del 19 del 1774.

Il re, facendogli tenere una lettera, tutta di sua pugno, diretta a Clemente XIV, gl'ingiunse di procurarsi subito un'udienza dal Papa, nella quale presentandogliela, facesse opera di ottenerne, diceva, « una risposta alla nostra richiesta, « la quale ci autorizzi quanto basti, o con sentimento suo « proprio o per via di Congregazione, a cui esso stimasse « di commetterne l'esame, per tranquillare la nostra coscienza nel restituire la figlia Mearnes al proprio genitore, « sotto quelle condizioni, che, ben inteso, esigiamo e che « la Corte di Londra sicuramente non contrasta. Siete pienamente al fatto d'ogni cosa: non ignorate la premura, « in cui siamo di risposta: comprendete da voi stesso, che, « se nulla faremmo mai per qualunque costo, che in menoma « parte possa intaccare i doveri di nostra cattolica religione... « vorressimo pure, ove questa non potesse sentirne nocumento, far qualche cosa per una corte, la cui amicizia, « quantunque sia vero, che in quest'affare non abbia sempre « consultato i riguardi, che doveva e che deve alla buona « alleanza, che tra di noi sussiste, fu più d'una volta e può « esserlo costantemente, molto conseguente per la pace di « Italia e per il bene stesso della chiesa ». La controversia, che, pochi giorni prima, veniva, conforme vedemmo, rappresentata come principalmente religiosa, qui ridiventa essenzialmente politica, non assegnandosi più all'interesse religioso, che una parte secondaria ed incidentale, con una incongruenza di condotta, che arguiva poca fermezza di propositi.

Quanto poi alle condizioni come sopra dal principe ac-

cennate, ecco ciò che il ministro aggiungeva: « Debbo a « quest'oggetto ripetere all'E. V., essersi offerta dalla corte « di Londra alla M. S. la promessa e formale protesta di « far sì che non venga dal padre impedita o molestata per « conto alcuno la figlia nel libero esercizio dell'abbracciata « religione... Ma debbo pur anco aggiungere, che non però « così facile sarà l'ottenerla dal padre, come quella che po- « trebbe sembrare ingiuriosa ad essa corte di Londra, « ugualmente che inutile alla nostra. Ben comprenderà « l'E. V., che, se desiderandosi e domandandosi dalla M. S. « in quest'affare la pontificia approvazione, non si segue « per tal parte il parere di monsignor Antonelli, oltre ai « sovra accennati riflessi, è poi questo un riguardo, da cui « non si è creduto di poter prescindere per la Reale dignità, « giacchè si è sempre, pendente il corso di questa ver- « tenza, stabilito il punto, che vi ha dato luogo, come punto « di religione ». Implorare a giunte mani dal papa la grazia di un consenso, del quale si riconosceva potersi prescindere, affine di sostenere un impegno sposato all'avventata, porre a repentaglio un'allenza tradizionale e vantaggiosissima, per far pompa di sentimenti religiosi che non erano in causa; ecco in che si faceva consistere la dignità Reale dal marchese d'Aigueblanche e dal principe.

X.

Per la stessa ragione della Real dignità, non guari meglio intesa, la corte di Torino fu ad un pelo di suscitarsi un nuovo nemico nel papa, che doveva essere strumento di pacificazione: pareva invero, che andasse col fuscellino cercandosi le brighe, giacchè, nei pochi mesi dacchè Vittorio Amedeo aveva inaugurato il suo regno, aveva già trovato

modo di romperla apertamente colla repubblica di Venezia. di raffreddarsi con quella di Genova, di mettersi in urto colla corte di Londra ed ultimamente, infine, di mettere a repentaglio le buone relazioni con quella di Roma; e, che peggio è, quasi sempre per puntigli di un amor proprio eccessivamente irritabile. Una prova ci viene offerta da questo incidente relativo al papa. Il conte di Rivera, sebbene, da qualche tempo, afflitto dalla malattia, che, indi a non molto, doveva trarlo al sepolcro, non fu lento ad eseguire gli ordini ricevuti: infatti pochi giorni dappoi, per mezzo del conte di Cunico, che da più mesi, gli era stato mandato da Torino per coadiuvarlo nelle sue funzioni, ottenuta udienza dal Pontefice, e presentatagli la regia lettera, seppe sì bene commentarla ed avvalorarne le conclusioni, che senza troppa difficoltà cavò di bocca a Clemente XIV il consenso formale a che il re Sardo consegnasse al Mearnes la figlia alle condizioni dall'Inghilterra offerte e sopr'accennate. L'ambasciatore fu più sollecito ancora nel significare alla sua corte tale risposta, che troncava d'un tratto una vertenza da tanto tempo e con tanto impegno dibattuta tra i due governi. Onde non poco fu il suo stupore quando ebbe a ricevere dal ministro la seguente risposta, per nulla improntata di quella soddisfazione, ch'era in diritto di attendersi: « Quantunque la lettera di V. E. « in data delli 29 scaduto (gennaio) non lasci più dubbio sul « partito a prendersi nell'affare della figlia Mearnes, e as« sicuri S. M., che l'oracolo pontificio lo autorizza a resti« tuirla, e la tranquilli nella sua coscienza; ad ogni modo « non sa ancora la M. S. puramente e semplicemente risol« versi a questo passo prima di ricevere la risposta di Sua « Beatitudine alla sua lèttera, che un riverente riguardo « alla sanzione del Santo Padre ed alla dignità delle proprie « dichiarazioni consiglia S. M. ad aspettare. La benigna « condiscendenza e la paterna amorevolezza di S. Santità « per il re, gli fa sperare, che gli verrà recata col primo

« corriere. E confesso a V. E., che sarà ciò tanto più op-
« portuno, quanto è S. M. premurosa di terminare un affare
« così spiacevole, e di essere debitrice dell'amichevole ul-
« timazione ai suggerimenti, ai consigli, alla persuasione
« ed agl'infallibili giudizi del comun padre dei fedeli. Sic-
« come non so temere, che, all'arrivo di questa mia costì,
« non ne sia ancora partita la sospirata risposta, così non
« prendo a darle alcuna istruzione in proposito, che per
« altro ben saprebbe V. E. prevedere, quando occorresse
« tal cosa, contro lo stile di amichevole convenienza co-
« stantemente osservato da S. Santità » (1).

Quest'avviluppato linguaggio, con cui si voleva far comprendere ciò che non si osava dire schiettamente, in fondo in fondo mostrava, che la nostra corte molto apprendeva di non ottenere dal papa quella risposta scritta, sulla quale pur ostentava di far sicuro asseguamento. Del resto, un po' di pratica della curia Romana e del modo sempre così guardingo, con cui suole procedere in tutto ciò che possa aver l'aria di una concessione o di una deroga a certe massime ed opinioni più o meno generalmente, sebbene poco fondatamente, correnti, avrebbe dovuto far comprendere al Governo, che la questione era troppo delicata e soggetta ad interpretazioni e distinzioni di vario genere, perchè il Santo Padre vi si impegnasse per iscritto a darle una risoluzione recisa, che, in date circostanze, avrebbe potuto venir invocata come esempio ed aprir l'adito a controversie dottrinali sempre pericolose. E che ciò non gli sfuggisse, ben lo dà a divedere il successivo dispaccio del 23 febbraio, nel quale, mettendo ad un tratto in disparte i pretesti messi in campo per giustificare quella gran premura per la sospirata lettera papale, metteva senz'altro a nudo il vero motivo o, per meglio dire, il puntiglio, da cui si lasciava

(1) Dispaccio 9 febbraio 1774.

dominare: « Confesso a V. E. (ivi è detto) di non saper « capire, come abbiano dovuto passare due corrieri senza « che S. M. abbia ricevuta risposta dal papa alla lettera « scrittagli sull'affare della figlia Mearnes e senzachè V. E. « abbia creduto necessario di dargliene l'impulso. Com- « prendo che per l'oggetto sostanziale della cosa, il riscontro « umiliato a S. M. dell'E. V. poteva bastare... Non vedo « tuttavia, che sia ugualmente riempiuto il punto di con- « venienza, che esige risposta alle lettere e riscontro agli « uffici — Si è dapprima pensato, che il silenzio potesse « essere *un disimpegno*, ma si è notato altresì, che la con- « fidenza amichevole, di figlio a padre doveva rimovere « ogni soverchia delicatezza, e nella maniera stessa che il « re aveva proposti li suoi dubbi e chiesto consiglio, doveva « ripromettersi dalla pontificia amorevolezza, che S. Santità « gli avrebbe aperto il suo cuore e comunicati i suoi lumi; « *potevasi ciò eseguire con espressioni adattate bensì al « bisogno, ma tali ancora da salvare i politici riguardi, « coi quali la corte di Roma ha sempre combinato le sue « deferenze.* Dovevasi però sempre eseguire, onde contras- « segnare a S. M. il caso, che si fa del suo rispetto « e delle cose, che dalla medesima procedono. Basta il fin « qui detto per autorizzare V. E. a far sentire costì, in una « maniera conveniente, l'aspettativa in cui si è sempre, « della pontificia risposta, e deve ben comprendere V. E. « da sè, che la R. dignità non saprebbe soffrire una maggior « dilazione ». Si vede da ciò, che il ministro sentiva benissimo la posizione delicata, in cui versava il papa, ed il motivo del silenzio, in cui tanto più s'impuntava, quanto maggiori erano gli sforzi per farnelo uscire, ma, infatuato della Regia dignità, ad ogni piè sospinto tirata in campo, sebbene, a vero dire, non ci entrasse più che tanto, non sapeva apprezzarlo adeguatamente e dava quindi da rider di sè col pretender, che faceva, di erigersi a maestro al go-

verno pontificio sul modo, con cui avrebbe potuto e dovuto conciliare i politici riguardi colla chiestagli deferenza. Ad ogni modo poi, dacchè si confessava, che l'avuta risposta verbale bastava alla sostanza del negozio (e che sia bastata lo vedremo or ora) era chiaro, che tutto il punto si riduceva pel gabinetto Sardo ad una mera soddisfazione d'amor proprio, ben meschino a petto delle conseguenze, che l'abbandono dell'adottato riserbo avrebbe tosto o tardi potuto tirare addosso al S. Padre.

XI.

Già si è sopra veduto, che il marchese d'Aigueblanche, instando per la risposta scritta del papa, scriveva all'ambasciatore in Roma, che sebbene quella verbale datagli lo autorizzasse a restituire la figlia Mearnes e lo tranquillasse nella sua coscienza, tuttavia non sapeva ancora risolversi a questo passo prima di ricevere la risposta scritta, « che « un riverente riguardo alla sanzione del S. Padre ed alla « dignità delle proprie dichiarazioni consigliava S. M. ad « aspettare ». Tanto scriveva il ministro il 9 febbraio 1774. Ora, tutte queste delicatezze erano assolutamente affettate e solo messe innanzi per esercitare una pressione sull'animo del pontefice; infatti, sotto il 12 febbraio stesso, vale a dire soli tre giorni dappoi, e così quando la corte di Torino, non non che ricevutane la risposta, non aveva ancora fatto pervenire il sopra riferito dispaccio al Rivera, scriveva già quest'altro, a nome del Re medesimo al conte di Scarnafigi a Londra, suonante tutt'altramente da quello, che si voleva far credere a Roma: « Les réponses de Rome étant (scri- « veva Vittorio Amedeo non senza una certa compiacenza),

« arrivées, nous nous trouvons dans des circonstances à pou-
« voir, sans blesser les egards dus à notre coscience et a notre
« religion, complaire, ainsi que nous le souhaitons vivement,
« aux désirs du Roi d'Angleterre. Nous sommes persuadés
« que si nous avons fait tout ce que nous avons pu pour
« déferer à sa demande, il en sera de même de son coté,
« afin que les promesses faites et à faire aient leur entier
« effet. Vous pourrez, en debutant par ces expressions avec
« milord Rocheford, lui dire, que nous sommes prets à
« rendre la fille et que nous vous chargeons de vous con-
« certer avec lui pour les assurances nécessaires et pro-
« messes qu'elle ne sera point inquietée dans sa croyance
« par qui que ce soit et particulierement par ses parents...
« Ces actes nous étant parvenus, nous ferons rendre la
« fille Mearnes au Consul Britannique à Nice, afin qu'il la
« remette à ses parents, après que ceux-ci auront donné
« les assurances les plus solennelles, qu'ils ne contraindront
« point la fille, qu'ils ne chercheront point de l'inquiéter
« et de lui parler de religion, et qu'ils agiront avec elle
« d'une manière, qui réponde aux sentiments que la nature
« doit leur avoir inspiré ». E conchiudeva inculcando di far
ben sentire ed apprezzare tale accondiscendenza « pour le
« bien de notre service et pour dissiper toute mauvaise
« impression qu'auroit pu causer dans les esprits notre
« délai à lui complaire ».

Qui è chiaro, che il re offeriva recisamente alla Corte di Londra la figlia Mearnes, e l'offeriva ad una sola condizione, a quella cioè di fare le promesse e di dare le assicurazioni ivi accennate, e così senza una riserva qualsiasi di quella risposta scritta del papa, la quale, scriveva al suo ambasciatore a Roma gli consigliavano di dover, anzitutto, aspettare e un riverente riguardo alla sanzione del S. Padre e la dignità delle proprie dichiarazioni; tanto è vero, lo ripeto, che tutti questi scrupoli non erano in sostanza, che un semplice ripiego per innuzzolire il Pontefice.

Nè meno affettata era la pretensione, con cui si dava l'aria di voler dettare al Gabinetto inglese leggi è condizioni, che desso aveva già ben prima non pure accettate, ma spontaneamente offerte ed anzi già persino autorizzato il signor Lynch ad eseguirle, come risulta da una conferenza che aveva avuto luogo, nei primi di febbraio, tra milord Rocheford ed il conte di Scarnafigi, e della quale questi aveva subito renduta informata la sua corte: « Milord Ro-
« cheford (scriveva egli) me demanda d'une maniére très-
« polie et très-cordiale de lui suggerer ce que je croyais
« que le Roi pourrait désirer... À quoi je répondis que vû
« la réponse, que V. E. avait faite le 19 de janvier au sieur
« Lynch, il me paroissoit que la promesse que la fille de
« Mearnes ne seroit point inquietée sur sa religion, devroit
« être fait au nom de S. M. Britannique et de lui milord
« Rocheford; et qu'en outre il seroit convenable qu'il y
« eut une déclaration de réciprocité parfaite, c'est-à-dire
« que, le cas arrivant qu'un enfant mineur, sujet du Roi,
« fût retenu dans les Etats de Sa dite Majesté, il seroit
« toujours rendu à la requisition de ses parents. Les quelles
« deux conditions, ce ministre m'a promis qu'il enverroit
« aujourdhui à monsieur Lynch. — À cette occasion me
« fit une espèce d'apologie de ce qu'il avoit au commence-
« ment pris cette affaire avec un peu trop de vivacité, et
« m'ajouta qu'il n'y avoit rien qu'il ne fit pour prouver à
« S. M. combien il etoit empressé de contribuer à sa satis-
« faction dans toutes les occasions où son emploi pourroit
« le lui permettre ». Al postutto, amendue le parti contendenti erano un pò' pentite e vergognose di quello, che avevano fatto e del pericolo, in cui si erano messe, l'una coll'aver troppo leggiermente tirata in campo la causa della religione dove non ci doveva stare, e l'altra coll'avere nel modo di procedere esacerbata ancora la questione già per sè stessa irritante. Onde non è a stupire, se, appena ap-

parve uno spiraglio, per dove sgusciare senza troppo disdoro dal preso impegno, amendue vi siano accorse di buon grado.

Con siffatte disposizioni era facile e vicino un amichevole aggiustamento: sovra un punto solo il Gabinetto inglese si mostrò renitente, come era ben prevedibile e già anzi preveduto anche dallo stesso conte d'Aigueblanche, che per ciò appunto già aveva messo in sull'avviso, conforme si è narrato, il conte di Rivera, perchè il papa ne fosse senz'altro distolto, vale a dire circa le assicurazioni, a cui si pretendeva di assoggettare i genitori della Mearnes. Ed a tale riguardo lo Scarnafigi toglieva bentosto ogn'illusione alla sua corte, che però non se ne faceva punto: « Par la « connaissance, que j'ai de ce pais-ci (notava egli il 1° di « marzo) je crois qu'il seroit inutile d'exiger de cette cour « des promesses plus etendues que celles, qu'a donné dans « la seconde lettre, que milord Rocheford a écrite, car S. M. « Britannique ni son ministère n'ont pas le droit d'exiger « aucune promesse particulière de Mearnes telle que V. M. « la souhaiteroit, qu'en faisant sentir qu'on seroit attentif « à sa conduite en cas que sa fille fut à même de former « quelque plainte contre lui ».

Il ministro Sardo si guardò bene dallo insistere, ben felice di poter, senza troppo intacco, ritirarsi da quel lecceto. Glie ne seppe grado il Rocheford, che largheggiando ora tanto in cortesie, quanto prima in durezze, dopo d'essersi di nuovo scusato coll'ambasciatore della sua vivacità, e protestato del suo rispetto verso il Re, e della sua volontà di persuadernelo coi fatti in ogni occorrenza, parlando inoltre anche a nome del proprio Sovrano, gli soggiunse, aver ordine dal medesimo di significargli, che « tout comme « il était à present entierement convaincu, que V. M. (scri- « veva di nuovo al re lo Scarnafigi l'11 marzo) ne s'étoit « refusé à sa demande que par un motif de religion, il « espéroit aussi-qu'elle seroit persuadée, que c'étoit la forme

« de ce gouvernement, qui l'avoit obbligé à réclamer la « susdite fille, et que par conséquent il espéroit, que la « petite discussion, que cette affaire avoit excitée, n'altere« roit en rien la bonne et cordiale amitié avec la quelle il « désire de vivre avec V. M. » Era la stessa raccomandazione che Vittorio Amedeo avevagli già fatto per proprio conto, come vedemmo: tanto si sentiva il bisogno di dimenticare e far dimenticare reciprocamente quel malaugurato equivoco e di ovviare alle possibili conseguenze del medesimo.

Una volta messosi per questa via, il Gabinetto di Torino la percorse difilato sino al termine con franchezza, facendo di necessità virtù, talchè, fin dalla metà di marzo, la remissione ai genitori della figlia Mearnes era già eseguita, con sempre maggior soddisfazione della corte di Londra, che, subito informatane dal signor Lynch, ne rinnovava l'espressione al conte di Scarnafigi nella sua udienza di congedo, assicurandolo di nuovo, che quella pendenza non aveva lasciatovi la menoma impressione, che potesse comunque pregiudicare gli interessi di S. M. Sarda.

Così fu tronca, con una specie di transazione, una controversia, che poteva essere gravida di non poche disgraziose conseguenze; fu tronca, non per l'accorto contegno del ministero Sardo, giacchè per lui non istette, che sortisse un esito contrario, ma per la temperanza del Sommo Pontefice, il quale altamente convinto, che i doveri imposti dalla religione non possono mai sovvertire quelli dalla natura stessa originanti, invece di sacrificare alla potestà ecclesiastica la paterna autorità, trovò modo, restrignendo ciascuna ne' proprii loro confini, di conciliarle amichevolmente, a vantaggio della libertà religiosa, che vi ottenne una nuova rilevantissima applicazione.

Frattanto dalle cose esposte si rende evidente, che il Denina (oltre al mostrarsi poco informato dell'importanza della

questione quando fa le meraviglie, che l'Inghilterra vi abbia messo tanto ardore, che più non avrebbe potuto fare ove si fosse trattato del *rapimento di una principessa reale*) si chiarisce mal ragguagliato della realtà delle cose allorquando asserisce: « che l'Inghilterra giunse perfino a minacciare di bombardar Nizza »; e che Vittorio Amedeo *fece cedere alla politica gli scrupoli religiosi.*

XII.

Ma non erano ancora con ciò finite tutte le tribolazioni della Corte di Torino. Anzitutto, il comune della gente, inconsapevole delle trattative passatesi a Roma, inclinava, come il Denina, a tenere, che il re avesse effettivamente ceduto in vista soltanto delle minacce inglesi, e questa era un'acuta spina al cuore orgoglioso di Vittorio Amedeo, massime quando seppe, che siffatta credenza stava per attecchire anche nella Corte di Versailles, per opera specialmente del Sainte-Croix, segretario dell'ambasciata francese a Torino; il quale, in quel torno appunto, avendo, com'è noto, avuto qualche urto col marchese D'Aigueblanche, non lasciava veruna occasione, che se gli offrisse, di metterlo in mal concetto presso la propria Corte, come il Conte de Viry, ambasciatore Sardo a Parigi, con dispaccio dell'11 marzo 1774, subito ne informava il re: « De la manière dont « le Duc d'Aiguillon s'est expliqué mardi dernier avec moi « (ivi è detto) sur l'accomodement de l'affaire de la fille « Mearnes, j'ai eu lieu d'entrevoir que Mr de Sainte-Croix « lui en a rendu compte comme s'il n'avoit eu lieu qu'à la « suite d'une déclaration qu'auroit fait Mr Lynch, de quitter « dans huit jours, la cour de V. M. si elle n'avoit pas été « rendue avant ce tems ». Il De Viry protestò altamente

contro quel supposto; ed il re, nella sua risposta, approvandolo, conchiudeva: « Nulle menace nous auroit porté à faire une chose, que nous n'eussions cru pouvoir faire en conscience ». Fors'era vero, ed in tempi posteriori, mostrò co' fatti, che le sue parole potevano essere serie e sincere, ma dubito, che il Gabinetto francese, sotto l'influenza del vendicativo Sainte-Croix, non siasi appieno ricreduto.

Nè questa tuttavia era la ferita più sensibile all'amor proprio di Vittorio Amedeo, chè durava pur sempre, e più che mai, la renitenza, che, come vedemmo, il papa mostrava a mandare la tanto sospirata risposta scritta; talchè, per sopire una questione, si era finito col risvegliarne un'altra, che minacciava di farsi essa pure fastidiosa. Ma anche in questa la nostra Corte non si dimostrò, nel suo contegno, nè più avveduta, nè più coerente, che nella prima.

L'incoerenza soprattutto fu spinta a un segno, che difficilmente si crederebbe, se non esistessero i documenti, che ne fanno fede: lascio al lettore il giudicarne ponendo a riscontro i seguenti due dispacci, che credo pregio dell'opera il qui trascrivere testualmente. Il primo, del 2 di marzo, è improntato di una tale dispettosa acrimonia, che rasenta molto dappresso la minaccia: « Voleva la M. S. (ivi si legge), « per un eccesso di riguardo contentarsi della spinta, che « all'E. V. è stato comandato di dare colla lettera delli 23 « scorso, e che darà Ella senza fallo nuovamente, onde muo« vere il Papa a rispondere alla regia lettera ricevuta; ma « appena pervenuto il di Lei foglio delli 19, conobbe la « Maestà del re, che la Reale sua dignità più non soffriva « una ulteriore tolleranza (!). Mi comandò conseguentemente « che al sig. Abbate Morelli (Residente del Papa in Torino) « facessi io ben sentire, come feci, le troppo giuste mera« viglie dell'irregolare ritardo, e meno di riserva usando di « quello che si è fatto sin qui, gli lasciassi comprendere, « che, non rispondendo S. Santità alla lettera della M. S. si

« vedrebbe il re, sebbene con dispiacere, posto nell'indispen-
« sabile caso di più non arrischiare, in qualunque altra cir-
« costanza, alcuna sua lettera al poco conto, che, con non
« troppa decenza (!), si è mostrato di fare di quella, che ha
« scritto per l'affare Mearnes. Forzata S. M. a prendere
« questo estremo partito, che ben comprenderà V. E. quanto
« abbia dovuto e debba costare al tenero e rispettoso affetto
« del re per la persona di S. Beatitudine, non ne recederà
« certamente, di qualunque pretesto vogliasi palliare il so-
« verchiamente delicato silenzio. E chi sa che cotesta Corte,
« la quale, senza nulla mai aver fatto per noi, che indotta
« da una necessità senza riparo (!), non avesse poi a rim-
« proverare a sè stessa lo sconoscente ricambio, con cui
« corrisponde alla premura fattasi da noi, in ogni occor-
« renza, di contribuire ad ogni sua soddisfazione senza in-
« dagarne nè la natura nè il merito (1), e ciò in un tempo
« in cui, dissimulando a sè stessa gli affronti e le innova-
« zioni pretese, lesive de' suoi diritti, tutto fa per compia-
« cere non chi richiede, come noi, ma vuole e dispone. Dopo
« la fermezza, con cui mi sono io spiegato col pontificio
« ministro, lascio pensare a V. E. come convenga ch'Ella si
« regoli costì, ove già la risposta del Papa, dopo i nuovi
« suoi passi non sia spiccata dalla Segreteria di Stato. In
« un modo che senta il rispetto bensì, ma tutta ancora la
« dignità del re (!), dovrà V. E. spiegarsi risolutamente col
« sig. Cardinale Segretario di Stato, che non si è qui, per
« alcun conto, saputo capire quale ritegno abbia avuto il
« Santo Padre sinora dal rispondere alla R. lettera; che si
« aspetta senz'altro questa risposta senza una maggiore
« dilazione (!), e che la determinazione è presa, ove non si
« riceva, di sospendere ogni diretto carteggio con S. Beati-

(1) È singolare la disinvoltura, con cui il ministro cerca qui di far spiccare la cieca accondiscenza della Corte di Torino verso Roma nelle cose sostanziali, per averla arrendevole nelle indifferenti!

« tudine, la quale dovrà lagnarsi con sè stessa, se è stata « la prima a mutare di stile e di riguardi ».

Dinnanzi ad un linguaggio così fiero e assoluto, dopo le intimazioni a breve mora sì perentoriamente fatte, dopo tante proteste di non voler recedere dalla pretensione a nome della regia dignità messa innanzi e sì altamente fatta suonare, chi mai, alla distanza di soli venti giorni, si sarebbe aspettato di vedere il ministro, non pure smettere, ad un tratto, la prima boria, ma ricantare una palinodia come quella, che si legge nel susseguente suo dispaccio del 23 del marzo stesso? Anche questo porta il pregio, che il lettore lo vegga e lo mediti nel suo testo originale, per toccar con mano quanto il nostro Governo, tenuto già con mano sì salda e con propositi così netti e deliberati sotto Carlo Emanuele III, fosse, sotto il suo successore, esitante, incoerente e ondeggiante: « Avendo S. M. ponderato (scriveva « il marchese d'Aigueblanche al conte di Rivera), che una « ulteriore sollecitudine dal canto suo per una risposta del « Papa alla nota sua lettera potrebbe produrre un qualche « effetto contrario alle sue viste e a quanto fors'anche è « stato spiegato ben chiaramente a viva voce sull'affare, « che ne forma l'oggetto (!), ha pensato valer meglio il far « sentire costì, che essendosi avuto a viva voce sul detto « affare l'oracolo di S. Santità, da cui ha preso misura la « Sovrana determinazione, non insiste più il re sulla sin qui « addimandata risposta, lasciando l'oggetto di convenienza « al pensiero di S. Beatitudine, che tante volte ha fatto in- « sinuare di doverlo riempiere (!), potrà dunque V. E. così « spiegarsi e far conoscere, che S. M., la quale si chiama « contenta di quanto le ha fatto sapere per mezzo del sig. « Conte di Cunico, vuole con ciò trarla dalle angustie, nelle « quali si è la Santità Sua mostrata per l'insistenza fatta « della risposta: avvertendo Ella di dare a questo Reale ri- « guardo quel peso, che troppo è dovuto a così distinta e

« così fina attenzione di S. M. (!) per i desideri e le consi-
« derazioni di S. Beatitudine ».

Sgusciando l'intimo pensiero dello scrivente da quell'involucro di parole artificiosamente studiate e contorte per dissimularlo, non è difficile il penetrare, che a quell'improvviso voltafaccia ha dovuto dar luogo la tema, nell'animo del re probabilmente insinuata da' suoi soliti consiglieri, che il papa, fastidito dal suo tanto insistere per una risposta scritta, alla quale evidentemente ripugnava, avrebbe per avventura potuto lasciarsi andare, se non a rivocare la data approvazione, a circondarla almeno di tali riserve e condizioni da angustiare la coscienza del re per conto della già eseguita restituzione della figlia. Onde la vantata *fina attenzione* non era già tanto pel papa, quanto pel re medesimo. Se non che, malgrado quella tema, non sapeva tuttavia acconciarsi ad abbandonare all'intutto la speranza della vagheggiata risposta: e questa speranza appunto raccomandava caldamente all'ambasciatore di fomentare ed aiutare al possibile: « Due cose debbo poi far osservare a V. E.
« (continuava il ministro nel citato dispaccio). La prima si
« è per il caso, che già la risposta del papa fosse spedita
« quando Le perverrà questa mia lettera: in queste circo-
« stanze Ella regolerà i suoi discorsi a non iscemare il pia-
« cere, che si sarà fatto il S. Padre nel mandarla. La se-
« conda è per il caso, che, nonostante la di Lei dichiarazione,
« S. Santità pur volesse far la risposta; ed allora non tra-
« scurerà V. E. i mezzi, che Le somministra la buona sua
« amicizia con Monsignore Stay (1), per il fine che non toc-
« candosi nella lettera del papa alla sostanza dell'affare della
« Mearnes, quando non si volesse dalla Santità S. confer-
« mare il sentimento dato in voce, si riduca la risposta a
« pure generiche espressioni di convenienza, di tenerezza

(1) Segretario al Ganganelli de' Brevi a' principi.

« e d'affetto, colle quali in conseguenza non venga alterato « l'anzidetto sentimento e le deliberazioni dal medesimo « prodotte. Tanto mi riprometto dal di Lei zelo e disinvol- « tura ». Qui la tema sopra accennata non viene neppure più dissimulata.

Ma di tutte queste apprensioni della Corte di Torino Clemente XIV non si dava punto per inteso: e, per verità, avendo, pochi mesi prima appunto, promulgato il Breve di soppressione della Compagnia di Gesù, aveva sul tappeto tanti e tali affari, che richiedevano tutta la sua applicazione, e non gli lasciavano guari agio nè tempo da badare ai puntigli vanitosi del re Vittorio Amedeo; tanto più poi, che, nell'aprile di quell'anno, vale a dire in quel torno, in cui giungeva a Roma il surriferito dispaccio, nel papa già cominciavano a manifestarsi i sintomi di quella malattia, a cui, pochi mesi dappoi, doveva soccombere. Tuttavia non trascurò neanche questa bagatella, senza però affrettarsi, e soprattutto poi pigliando tutt'altra via che quella ufficiale e diplomatica tanto vagheggiata a Torino. Ecco, infatti, il partito, a cui si appigliò, due mesi dopo, il Pontefice, secondochè il D'Aigueblanche ne informava il Rivera con dispaccio del 25 maggio: « Questo Monsignor Arcive- « scovo (scriveva da Torino) viene di rimettere a S. M. la « pontificia lettera di risposta sull'affare della figlia Mearnes. « Due cose vi ha particolarmente in essa osservate la Maestà « Sua: il debole motivo delle gravi occupazioni per giusti- « ficarne il ritardo, e lo straordinario segno di delicatezza, a « cui fu portata la riserva di Sua Santità, poichè non passò « la medesima risposta nè per il canale di V. E., nè per il « mio. Solo per sua regola io qui Le ne acchiudo copia, « non avendo Ella costì a dimostrarsene informata, special- « mente poi dacchè trovasi lo stesso Monsignore incaricato « dalla M. S. di ringraziare il Santo Padre delle graziose « espressioni in detta lettera contenute ». Le circostanze

sopr'accennate mostrano con quanta discrezione e giustizia il Gabinetto Sardo apprezzasse la condizione del papa, qualificando come debole il motivo delle gravi occupazioni allegato come sopra, esso, che, tutta concentrando la dignità regale in una picca ridicola, minacciava una rottura con Roma, verso la quale si vantava frattanto di aver sempre per l'addietro ceduto nelle cose sostanziali.

XIII.

Fortunatamente la prudenza del papa potè più che la insipienza della nostra Corte, e le fu così risparmiata la gloria, poco edificante invero, d'essere riescita a farsi un nemico persino di colui, che aveva invocato come pacificatore.

Pur troppo la diplomazia piemontese, già sì influente e riputata sotto Carlo Emanuele III, era sotto Vittorio Amedeo caduta in basso, e minacciava di degenerare sempre più, colpa potissimamente del principe, che nell'inaugurare il suo regno, inspirandosi a meschini rancori, anzichè ai grandi interessi dello Stato, nulla tanto gli calse e gli tardò, quanto di privarsi dei servigi dei ministri negli affari già profondamente consumati, per circondarsi di mediocrità entrategli in grazia a forza di adulazioni e d'intrighi. Onde non è a stupire se, a breve andare, ne nacquero gli scandali, per cui suonò infamato il nome d'un Uvy, e non poco intaccati quelli dell'Aigueblanche e del conte di Viry; e se soprattutto, più tardi, quando sorvennero i tempi difficili e procellosi della repubblica francese; lo Stato si trovò ad un tratto come nave senza governo in gran tempesta, e dovette quindi soccombere inonorato, malgrado i mezzi e le opportunità, che non gli mancarono di salvarsi od almeno di salvare la riputazione.

D'altra parte non si può non ammirare un paese, come

l'Inghilterra, dotato di tali istituzioni e retto da un re come Giorgio III e da ministri dello stampo di Rocheford, per cui il diritto di un cittadino inglese, fosse pure dell'ultima classe, si faceva valere non meno di quello di un principe della casa regnante, senz'aver rispetto agli amici più che ai nemici, non appena mostravano di voler attentarvi.

Nè meno vi si ammira la sapienza pratica di Clemente XIV, il quale colla sanzione data alla transazione intervenuta nel senso prenarrato tra la Sardegna e l'Inghilterra, fece manifesto, che l'immunità ecclesiastica non doveva venire convertita in una specie di macchina per sottrarre a man salva i figliuoli ai genitori e gli stranieri all'impero delle leggi del proprio paese; e che, anche nel caso di genitori accattolici, per esercitare il diritto di abbracciare e serbare la religione cattolica, non è punto indispensabile di esautorare e disconoscere la patria podestà, come pretendeva il conte Clemente Solaro della Margherita (1). Il quale se, invece di andar buscando e stiracchiando gli scritti di Lutero, per farsene bello, si fosse applicato ad indagare le tradizioni de' suoi predecessori nella materia, com'era suo dovere, vi avrebbe sentenziato meno recisamente di quello che fece, e risparmiatosi quel conflitto, di cui mena vanto, e che avrebbe potuto creare al Governo imbarazzi ben più serii, che non il trionfo ottenutone, quando, in luogo dei Paesi Bassi, si fosse trovata a fronte l'Inghilterra o qualche altra Potenza più gelosa del proprio decoro e più forte. Se non che, allora probabilmente sarebbe andato più a rilento nello impegnarvisi, ovvero, per trarsi dal pericolo incautamente creatosi, avrebbe avuto di grazia il poter invocare l'esempio della Mearnes ed il ripiego autorizzato da Clemente XIV.

A. D PERRERO.

---

(1) Loc. cit. pp. 294 e seg. Ediz. 1851.

EMANUELE FILIBERTO

E IL PASSAGGIO IN PIEMONTE DEL RE DI POLONIA

NEL 1574.

I.

Il passaggio e ricevimento di cui qui si tratta, è il narrato dal Ricotti al vol. II, pp. 353 e segg. della *Storia della Monarchia Piemontese* (1). I particolari che compongono la nostra esposizione, son contenuti in certe lettere inedite del duca Emanuele Filiberto, serbate nell'Archivio di Stato e da esse tratti fedelmente, il più spesso anche con le parole e frasi medesime del glorioso scrittore; le poche mutazioni sono solamente e strettissimamente di forma.

Recheremo bentosto le parole dell'illustre storico moderno della Monarchia. Qui, a maggior comodo, o introduzione conveniente del leggitore nella regione del fatto, rammentisi che, morto il 30 di maggio 1574 il re di Francia Carlo IX, gli succedette, come doveva, il fratello Enrico (poscia Enrico III), il quale trovavasi in quel mentre in Polonia, re

(1) Si può vedere anche il Guichenon (per citare il primo, e l'ultimo in data degli storici che ne fanno parola), II, 263, Ediz. del 1778.

di quella Nazione che l'aveva eletto alla morte di Sigismondo II ultimo de' Iagelloni nel 1573.

Udita la morte del fratello, lasciò Enrico immantinenti la Polonia e volò ad assumere la corona di Francia. Partitosi il giugno, poneva il piede ivi nel settembre 1574, essendo passato per Vienna, Venezia, Lombardia (e per quello particolarmente che qui ci risguarda), Piemonte ossia Vercelli e Torino.

Or ecco: una tal passata, e specialmente per Torino, fu una cosa che diè molto da fare e, fortunatamente per noi, anche da scrivere al nostro Duca. Dal che ne viene che noi possiamo così essere ragguagliati e da ottima fonte e copiosa, del fatto da Emanuel Filiberto in tale occasione. Chè le lettere di lui rimangono, o quelle lettere di lui, concernenti un tal fatto, che ci rimangono. Talune di esse vennero di già rese pubbliche per le stampe; le nostre rimangono ancora inedite, ma da esse faremo or qui di spillare, e ammanniremo ai cortesi lettori delle *Curiosità*, le notizie che in tal proposito contengono.

E il carattere proprio, l'importanza speciale, il curioso, infine, di codeste lettere forse consiste in quel palesarci e propriamente additarci che fanno, come Emanuele Filiberto, lui personalmente, disponesse e dirigesse via via tutti i particolari e provvedesse agli emergenti anche più minuti, di quel ricevimento; e insomma, anche lì fosse lui che a ogni cosa pensava e che faceva tutto. Lo Stroppiana, Gran cancelliere, al quale le lettere sono dirette, non ci figura il più spesso, che quale semplice, e non guari abile anche, esecutore e da non porgli il capo in grembo del sicuro (1). Ogni cosa anche la più minuale, che più! i

(1) Il concetto che dello Stroppiana s'era formato e ci trasmise p. es. il Cibrario, si è questo: « Attorno a lui (Em. Filiberto) v'era penuria d'uomini capaci.....; il Gran Cancelliere (Gian-Tommaso) Langosco di Stroppiana era un fedel servitore del suo principe in tutte le fortune, ma in quanto all'intelletto e alla discrezione, l'uno e l'altra

chiodi e *gli assi* (« che si potranno impermutare »), con le mense « guarnite di salami, frutte et confitture, et principalmente di buoni vini freschi con giaccio », vien preordinata e disposta da lui, da farsi eseguire dal suo Gran cancelliere.... tramutato in maggiordomo (V. infra). È quello stesso Emanuel Filiberto qui, che dà ordine alle asse e ai chiodi, ecc., che, diciassett'anni prima, alla disposizione e movimenti delle schiere nella Battaglia di S. Quintino!

II.

Or intanto, a maggior chiarimento e insieme determinazione del nuovo e di che qualità si contenga nella nostra futura narrazione, inseriamo quanto, intorno al presente fatto, abbiamo di già nel Ricotti al luogo citato delle sue Storie Piemontesi.

« Doveva Enrico ritornare in Francia per la via d'Italia; e Caterina de' Medici cui importava assai ch'egli non venisse preoccupato da' suoi avversarii, pregò Emanuele Filiberto a girgli incontro, e rendergli gradevole e sicuro il viaggio, e tenerlo ben edificato. Stava il Duca in Savona, facendo convalescenza d'una fiera quartana con catarro, che l'avea afflitto di sorta da indurlo a far voto di pellegrinare

eran corte. Era un onesto leguleio, ma non uomo di Stato... » (*Orig. e progr. delle istituz. ecc.*, I, 142).

L'Autore però, badiamo, ce l'aveva un poco troppo, forse, col povero Gian-Tommaso, giacchè va fino a rimproverargli « quel suo stile da merciaiolo ». Ciò a cagione di codeste sue frasi quando era ambasciadore in Austria: « S. M. (Carlo V) si è data all'orso « nel sentir la presa di Verrua, e che noi teniamo la campagna con tanta bona gente, « e che quattro gatte de' nemici ne pigliano le fortalezze, sopra gli occhi, di tanta « importancia » (Lett. 27 luglio da Bressanone). (Ib. II, 265). Anche Emanuele Filiberto scrisse: « quattro gatti d'Angrogna! » (*).

(*) Promis, *Cento lettere*, ecc. nella *Miscellanea* ecc. T. IX, p. 576.

a Loreto, e porre diligente cura nel vitto, cosa nuova per lui. Ma ai primi avvisi corse a Torino, spacciò il cavaliere Delbene in Polonia al nuovo Re, fece custodire i passi del Piemonte per sapere chi vi andasse e che negozi si trattassero con lui (Cibrario, *Lett. di Santi, Principi ecc.*, pp. 226-229), e si dispose a secondare gli interessi della Regina e i proprii.

« Il Duca col seguito di 60 persone giù pel Po scese in otto giornate a Venezia (luglio); dove schifò ogni mostra d'onore, dicendo esser venuto per renderne e non per riceverne. Prese stanza in casa Mocenigo di contro a quella del Re; nè più si scostò da lui; anzi si fece ascrivere nel Libro d'Oro fra' patrizi Veneti, per essergli compagno nella tornata del Gran consiglio tenuta in suo onore (1).

« Terminate le feste, Emanuele Filiberto seguitò Enrico III nel viaggio, che a modo di trionfo egli fece da Venezia a... Vercelli... Quivi il Re trovò quattromila fanti bene armati e alcune compagnie dei cavalleggieri, comandati dal conte di Masino: a Chivasso trovò altrettanta fanteria, comandata da Leonardo della Rovere, che vi stava governatore; posciachè era intendimento del Duca di fargli conoscere non meno la divozione che la forza sua.

« (15 agosto). Fuor di Torino, ai molini della Dora, era apparecchiato un vasto padiglione di verdura, presso al quale stavano ordinati altri cinquemila fanti e il resto dei cavalleggieri. Innanzi al Padiglione, sull'uno e sull'altro fianco della strada, erano schierati i Vassalli del dominio italico (2), vestiti a duolo per la morte del re Carlo IX; di là dal padiglione fino alla porta della città erano simil-

(1) Cfr. quanto, intorno a tal conferimento del patriziato Veneto ad Em. Filiberto e ai suoi successori, trovasi in Vayra *Museo storico della Casa di Savoia*, p. 392, o *Curiosità di Storia subalpina*, puntata XVI, p. 642 (Nota del Compilatore del presente scritto).

(2) Intendasi i feudatarii di queste parti, per opposto a quelli savoiardi o d'oltremonte (Nota id.).

mente disposti di mano in mano il Gran cancelliere col Consiglio di Stato, il Senato, la Camera dei conti, molti altri uffiziali del Duca, il Municipio, e per ultimo il Clero. Tutto il cammino fino al Duomo era stato con frasche, tende e tappeti coperto e ornato per cura delle Arti.

« Il re scese di carrozza al Padiglione per rinfrescarsi e salire a cavallo. Qui l'attendeva il Principe di Piemonte, Carlo Emanuele, garzoncello di 12 anni, il quale con piglio e grazia superiore all'età lo arringò. Indi la comitiva si mosse, salutata da infiniti spari di archibugi e artiglierie. A Porta Palazzo stavano l'Arcivescovo, che diede al Re, smontato da cavallo, a baciare la Croce, il Governatore che gli presentò le chiavi della Città, e i due Sindaci che gli fecero riverenza con breve concione, alla quale egli diede risposta ancor più breve, di grazioso sembiante. Indi, risalito a cavallo, sotto un baldacchino di drappo d'oro portato da quattro cittadini in mezzo a 12 giovani riccamente vestiti, si recò al Duomo, d'onde per un ponte espressamente costrutto montò al palazzo, ove la duchessa Margherita sua zia lo accolse con tenerezza mischiata di rispetto.

« Le stanze erano state allestite con precisione e splendidezza, e il fiore della nobiltà piemontese vi stava pronta a' servigi del Re: nè le feste cessarono, per quanto tempo questi si fermò in Torino, che fu lo spazio di 12 dì.... ».

Il resto, come alcune allusioni che pur balenano nella semplice descrizione del ricevimento, spoglia d'ogni altra considerazione qual l'abbiam resa qui, si riferisce al gran fatto o grande intento politico del nostro Duca, che sta sotto a tutte le cure, attenzioni, lusso e pompa di quel ricevimento: il fatto dico, o preparazione del fatto, della restituzione a noi di Savigliano e Pinerolo, le *chiavi di casa*, fino allora, e non ostante la pace e relative restituzioni del 1559, ritenute dalla Francia, o per meglio dire, da essa rioccupate, alla restituzione e sgombro, che pure aveva fatto, ma

nel 1562 soltanto, di Torino, Chivasso, Chieri e Villanova. Aggiungiamo che la restituzione di Savigliano, Pinerolo (e la Perosa), con lo sgombro totale finalmente dei Francesi dal Piemonte, avvenne infatti in dicembre del 1574, e vale a dire subito dopo, con l'occasione e anche un poco in causa o grazie ad un tal Passaggio e Ricevimento così bene inteso e condotto dal nostro Emanuel Filiberto.

Ora che siam lesti, possiamo incamminarci e passare con frutto (o quei frutti di diletto e istruzione che possono dare) alla lettura di questi documenti, che ci sveleranno i precedenti, i preparativi, le condizioni in cui ci si trovava, le disposizioni date, l'opera speciale in ciò d'Emanuele Filiberto, più qualche particolare sconosciuto fin qui, di tale avvenimento. Col che rimarrà meglio dilucidato e più minutamente ed al vivo ritratto, conforme all'indole di queste *Curiosità*, il Passaggio attraverso gli Stati nostri e l'accoglimento in Torino del re di Francia Enrico III, nell'agosto del 1574.

III.

Con la prima di codeste lettere siamo dunque al 1 di luglio del 1574.

Abbiamo detto che il Re s'era mosso in giugno: pareva quindi, e allo Stroppiana particolarmente, che seppur il Re doveva passar pel Piemonte, poco oramai dovesse tardare a trovarvisi. Sollecitava quindi il Duca (il quale, come pure si è detto, trovavasi allora in Savona) a tornare. Ma Emanuele Filiberto non se ne dava troppo pensiero, stimando che S. M. non fosse per ritrovarsi così presto di qua, e lui sarebbe di ritorno assai a tempo per prepararsi a riceverla come conveniva. Chè si parlava molto diversamente (diceva

il Duca) della venuta del Re di Polonia; e poi sapeva benissimo Emanuel Filiberto a cosa attenersi, mentre a lui particolarmente da ogni parte si faceva istanza di « dar il suo parere sopra la strada che S. M. avrà da fare ». Trattandosi di chi era colui che viaggiava, dei tempi, delle circostanze e delle difficoltà di ben altra sorte che del cammino soltanto, tra cui doveva procedere il viaggiatore, il viaggio non era di quelli in cui si dovesse speculare soltanto la direzione e calcolare le ore. Doveva Enrico inoltrarsi tra sospetti, emulazioni, inimicizie, e doveva pensare al dove e come e quando potrebbe contare sugli amici, o quelli che con lui e per lui erano interessati. Cosicchè Emanuele Filiberto avrebbe bene anche lì potuto rispondere al suo Stroppiana quel che più tardi, o il 6 agosto 1574, ebbe a dirgli nel piccolo proposito d'un cocchiere del suo Direttore delle Poste: « del cocchiere di Scaramuccia (1), vogliamo che sia tramutato; et voi non sapete la causa; la sappiamo noi; imperò così farete eseguire ».

IV.

Approvava intanto il Duca certe disposizioni già date dal suo Stroppiana; « il che ci è stato molto grato, e conforme alla solita confidenza che abbiamo in voi ». Ma le istruzioni preliminari ed essenziali per « tutto ciò che ne gli occorreva circa il passaggio del Re di Polonia » Emanuel Filiberto le aveva già date, e ciò prima del 28 giugno

---

(1) Così aveva nome (nobile Antonio Scaramuccia, anconitano) il *Maestro* (e appaltatore) *generale* delle poste d'Emanuel Filiberto.

Notiamo che poco dopo s'incontra « il sig. Bartolomeo Capone generale delle poste di S. A. (conto del sig. Rainero Fauzone tesoriere di S. A. pel 1574, partita n. 296 e *passim*).

1574, « al signor del Bene e a Monsignor di Bellagarda. Quanto a lui Stroppiana, ei doveva « tener mano alla provvisione che conveniva fare dei cocchi, carrozze (*carroccie*) e cavalli da vettura ». Sul che il Duca aveva anche scritto « a Madama » ossia alla Duchessa sua moglie. « E quanto sia alli due *dobbelletti* (tappeti?) che dite mancare a Vercelli per la camera e tavola del Re, e anche le tappezzerie per la camera e retrocamera, potrete mandare a Issogna dalla Contessa d'Ama (sic-*Aymaville*), che ne è stato detto che ne ha e massime una fatta a Fiordiliggi d'oro » (che era proprio quel che ci voleva!). « E quando quella non basti, potrete mandar a Milano e veder di aver provvisione di quello che bisogna per Vercelli, come sogliono far alle volte con pagamento di un tanto di fitto; ovver vederete di trovar qualche rimedio alla meglio, poichè noi di quà non possiamo darvi altro ordine » (ossia provvedervi altrimenti). « Il medesimo dell'argenteria e *vassella* » (servizio da tavola) « per la tavola; salvo che con la nostra, che portiamo appresso, soccorreremo alla meglio. Ed ove mancherà l'argenteria, bisognerà supplire con maioliche ed altri vasellami di terra ».

« Quanto alli *logiamenti* da Vercelli in là », il Duca segnava al suo fidato l'itinerario che s'era fissato e il Re avrebbe seguìto. « Il primo giorno s'anderà solo a S. Germano, il secondo si desinerà a Rivarotta (cioè la persona di S. M.; e gli altri nelle terre vicine), e la notte, a Chivasso ». Il giorno, poi, dell'arrivo a Vercelli, sarebbe stato l'11 di agosto. Chè il Duca era informato (e ne rendeva informato parimente, il 6 agosto, il Gran cancelliere), come S. M. s'era risoluta « di far maggior diligenza, cioè di andar da Cremona a Vercelli in quattro giorni », e sarebbe partita « domenica mattina ».

Era quindi tempo di passare (ed Emanuel Filiberto passava infatti) a dare le istruzioni per quando il Re, e lui

medesimo (che s'era deciso d'accompagnarlo quindi sino a Lione), si sarebbero trovati poscia a Ciamberì. « Poichè voi siete (scriveva parimente il 6 agosto) continuamente avvisato da noi del progresso del viaggio di S. M., è necessario che parimente voi ne diate avviso a quelli di Savoia, acciocchè possano dar ordine in tempo alle cose necessarie; e particolarmente gli avvertirete di far acconciare il logiamento e cucine del Castello ove avesse bisogno di riparazione. Più, che diano ordine alli mobili, tanto di cucina quanto di sala e camera. E quanto alli fornimenti da letti, stimiamo che si avranno quelli di Mons. di Nemours (1), della Contessa d'Entremont, Tournon, de Montrevel, e del sig. del Perez (?), le quali ci potranno bastare. Bisognerà anche che vedano ove sarà il nostro logiamento, e se potremo alloggiare nell'appartamento da basso presso la santa Cappella, chiamato il *logis di Mons. di Nemours* ».

V.

Ma a Ciamberì non ci siamo ancora (e neanche non v'andremo): stiamo ora a Torino.

Qui, Emanuele Filiberto voleva « conforme al desiderio di Madama », che al Re si presentassero le chiavi. Le voleva anzi presentare egli stesso: « epperò le farete dorare ed ornar come si conviene » (2). Il Ricotti dice, come s'è visto, che le chiavi, al Re, furono presentate « dal Governatore ». Può essere anche benissimo, e il Duca avrà mutato pen-

---

(1) Fratel cugino, o figlio d'un fratello del padre, d'Emanuel Filiberto.

(2) Lettere 23 luglio e 6 agosto. Poniamo qui, per rincalzo, quel che si legge in tal proposito, nel precitato conto di Tesoreria: « Più lire ventiquattro pagate a Mrō Battista Giussaro spadaro in virtù d'un mandato fatto per sua Altezza li sei di settembre 1574, che sono per aver adorato (sic) le chiavi di questa città, quali presentarono all'arrivo di S. M. Cristianissima... » (Conto citato, partita n. 75).

siero. Ma più curioso particolare è questo, del quale non v'ha cenno in Ricotti: l'aprimento delle prigioni. « Vogliamo » aggiunge anche il Duca (e ciò anche, a quanto pare, conforme al desiderio, come sopra, di *Madama*), « che si aprano le prigioni. Ma » (notisi bene) « scriviamo al capitan Barberi che faccia condur a Moncalieri quelli che non si hanno da liberare ». Se poi « nelle terre circonvicine fossero » (viceversa) « prigionieri di poca importanza, si potranno far condur in Torino, ripartendo tutti essi parte in Castello e parte in Senato, acciocchè al detto aprirsi delle prigioni, facciano numero » (!). « Il che però », soggiungeva, « hassi a tener secreto, acciocchè non venga a notizia d'alcuno ».

VI.

Uno dei precipui elementi del Ricevimento e che assai doveva contribuire a dargli splendore, era l'accolta dei signori feudatarii del paese di qua dai monti ossia del Piemonte, che dovevano far bella e abbondante mostra di sè sul passo e agli occhi del Re. Ma ciò a Torino soltanto, e non era necessario che già si trovassero a Vercelli. « I feudatari non accade che vengano altrimenti a Vercelli, per non causargli tanta spesa e incomodità, massime che vi saranno il Marchese, e Monsignor di Cavorre (1) con la cavalleria, oltre quelli della città e contorno, con questi che vengono con noi: ma basterà che vengano a Torino quando saranno avvisati, ove potrà venir con gli altri il Conte di Camerano. Se però lui vorrà arrivar sino a Vercelli potrà farlo a suo piacere » (2). Poscia, il 6 agosto: « quanto alli feudatarii saremo noi il loro capo e non bisogna dargliene

(1) Claudio conte di Pancalieri, signor di Cavorre ecc., discendente in linea retta da Lodovico signor di Pancalieri e di Racconigi bastardo di Lodovico ultimo principe di Savoia-Acaia.

(2) Lettera 30 luglio.

alcun altro, poichè non avranno da moversi da Torino, come già vi è stato scritto, e basterà che vestano di lutto solamente ».

Neanche poi non dovevano andare col Re e il Duca fino a Lione, ma solo fin dove avrebbero incontrato poi i feudatarii della Savoia.

Ma c'era il guaio, che alcuni di essi, tra gli altri il marchese di Masserano (1), feudatario spiccato e poderoso (dico di dominii e autorità) e ben affetto particolarmente al Re di Francia (tantochè ebbe a scrivere perciò, e, ch'è meglio, ricevere, in risposta, una lettera da S. M.), non potevano intervenire, essendo malati (2). Che farci! Dunque « quanto

(1) Il sig. Besso Ferrero, marchese di Masserano. Nella partita col n. 559 del conto di Tesoreria del 1574, si legge: « Più lire due mila..... a Mons. di Racconigi ossia al sig. *Besso Ferrero marchese di Masserano* suo procuratore..... sotto il..... 1571....., per S. A. dovuti al detto Mons. di Racconigi per resto ed intiero pagamento di scudi quattromila per tanti donatigli in aiuto a maritare la damigella Claudia sua figliuola, ora marchesa di Masserano ecc., ecc. ».

Or questo Marchese di Masserano (che secondo un tal documento autenticissimo ed ineccepibile si chiamerebbe Besso Ferrero come sopra), giusta una genealogia dei Ferreri, stesa dal Cibrario e consegnata a pag. 124 del suo libro: « Notizie genealogiche, ecc. — Torino, Botta, 1866 », dovrebbe, e non potrebb'essere altri invece, che l'ivi detto *Filiberto*, figlio d'un Besso « morto nel 1516 ». Cotesto « Filiberto adottato (dice il Cibrario) da Lodovico Fieschi »; che « acquistò Masserano, Crevacuore e Lavagna »; che « chiamò in mancanza di discendenti, la linea d'Enrico Bartolommeo Fieschi »; e da cui « scese la linea dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano, estinta ai miei tempi » (ossia del Cibrario, come tutti sappiamo e col principato che passò ai Ferrero della Marmora), sarebbe dunque un errore, un nome sbagliato, a cui si dovrà sostituire quello, invece, di *Besso*.

E notisi che la linea cessa appunto col detto Filiberto. Sicchè non può esser questione d'un figlio di lui, che non ebbe figli; sicchè il suo retaggio passò ai Fieschi. *Atqui* il nostro Tesoriere chiama costui: « il sig. Besso Ferrero ecc. » Dunque.....

(2) La lettera del Re si trova frammezzo alle altre di cui qui si ragiona; ha la data Torino, 27 agosto, ed è del seguente tenore: « Mons. le Marquis. J'ai eu (*) grand contentement et satisfaction de la lettre que m'avez écrite, et encore plus de la bonne volonté et affection que j'ai connue par celle que vous me portez et du désir que vous aviez de me venir trouver, sans l'occasion de votre maladie; vous assurant que j'eusse eu fort agréable votre venue; comme je suis aussi bien déplaisant de votre mal; ayant trouvé fort bon de ne vous être mis en chemin et en peine, craignant que cela ne vous eût apporté quelque augmentation à votre maladie: et me suffit d'avoir connu la continuation de la bonne affection che vous avez en mon endroit. (Soyez) assuré aussi que je m'en ressouviendrai si bien à toutes les occasions qui se présenteront en quoi vous me voudrez employer, que vous connaitrez que je désire vous témoigner avec combien de volonté je veux embrasser tous ce qui vous touchera, et avec telle dévotion que je supplie le Créateur, Mons. le Marquis, vous avoir en sa très sainte et digne garde. Écrit à Turin le 27e jour d'août 1574. — HENRY ».

(*) Avverto che modifico l'ortografia o *morfologia scrittoria* di quel tempo.

al marchese di Masserano et altri ammalati, non se gli ha da far altro, poi che non ponno andare ».

Ma questa è ghiotta e concerne *quelli di Carignano*: « A quelli di Carignano farete intendere *che ci hanno della bestia* in voler mandare un populare » (popolano) « in questa occasione ove non si ha bisogno di simil sorta di persone ma di gentiluomini solamente; e però se non vogliono mandar due gentiluomini, che ne mandino uno solamente ».

Quanto alle truppe, che dovevano anch'esse, ed esse sopratutto, render imponente il ricevimento e servire insieme (secondo che avverte il Ricotti) a qualch'altra dimostrazione più soda; « scriviamo a Mons[r] di Cavorre di far tener la cavalleria presta per venir alla volta di Vercelli al primo avviso che avrà da noi. Il quale gli daremo quando saremo più vicini e che potremo calcolar al corto il tempo che S. M. potrà giunger a Vercelli, il che non si può in nessun modo fare adesso » (1).

« Nè della fanteria si farà altro, salvo aspettare il nostro arrivo costì, che li faremo pigliar mostra e pagare, per inviarla anch'essa di là dai monti; e basterà che all'arrivo di S. M. in Vercelli, se gli mostri il Colonnello della Milizia e Mgr. di Masino il meglio in ordine che sarà possibile. Il simile si farà a Chivasso di quel Colonnello di milizia, e il medesimo all'arrivo in Torino..... ».

Ecco dunque con ciò provvisto e date le opportune disposizioni pei feudatarii, e per le truppe. Ma era d'uopo ancora, che la Duchessa (figlia di Francesco I, sorella di Enrico II; zia pertanto di Enrico III), e il Duchino, comparissero con d'attorno un loro speciale corteo. « Circa alli personaggi che hanno a star appresso a Madama ed il Principe (2), Lei potrà farne quella elezione che le parerà

(1) Lettera 30 luglio, da Ferrara.
(2) Che fu poscia Carlo Emanuele I.

meglio, poichè avrà tutti li feudatarii al suo comando; e rimettiamo a quello che Lei troverà meglio ». Del rimanente i feudatarii (oltre quello che di già aveva circa essi prescritto), dovevano anche accompagnare il Principe fuori della porta di Torino. « E li farete andar in ordine tanto avanti quanto potranno contener dalla porta in fuori (1); e ivi si metteranno in ala da una banda e dall'altra, in modo che S. M. passando in mezzo gli possa tutti vedere.

« Appresso li feudatari sarà il Principe... » Il quale, dove si metterà, e quali cose farà, sarà detto tra poco.

Or qui, dopo il militare, il civile: dopo le armi, la toga. « *Le robe lunghe* sarà bene che stiano a cavallo, mettendosi in luogo comodo che voi eleggerete, in fila; ed al passare di S. M. la saluteranno con inchinamento senza discender da cavallo e senza parlare; che poi gli parleranno giunti a casa. E lascieranno passare la gente della guardia, e se ne verranno poi appresso con loro comodità, senza mettersi nella folla di dette guardie ».

C'era poi un *Legato* (che non è detto e noi non andremo a cercare chi fosse), che un po' doveva, e un po' non doveva venire. Ciò in una medesima lettera del Duca e nel breve intervallo di poche righe. E vale a dire che in principio della lettera 30 luglio 1574 scrive: « Quanto al Legato è vero che viene, e già gli abbiamo provvisto, per suo alloggiamento, della casa di Mons. di Casavallone, il quale se ne va a tal effetto per dar ordine di riceverlo. Il che fareto intendere a Madama ». Ma poche righe più giù senz'altro: « Il Legato non verrà altrimenti; però quando venisse... », sempre gli rimaneva riservato il quartiere sopradetto « in casa di Casavallone ». Ma a « Mons. Ill.mo Cardinale de' Medici », in caso che venisse, come « facilmente potrebbe oc-

(1) Sic: ossia quanto si stenderanno o sino al punto che toccherà la fila di essi dalla porta in là.

correre, ...saressimo di parere che se gl'apparecchiassero le stanze della Marchesa nostra figliuola (1) — se così anco parrà a Madama — convenendo in ogni modo che abbia alloggiamento in palazzo ». « Il che farete sapere a detta Madama, e secondo l'ordine di lei si eseguirà sì in questo, che in quello di più dell'entrata di S. M. Cristianissima, come vedrete per la memoria che vi mostrerà il Cav. D. Giuliano Delbene, della quale d'abbondante vi si manda copia. A che terrete mano. E Dio N. S. vi guardi. Da Cremona alli 8 di agosto 1574 ».

VII.

Abbiam visto sin qui il nostro Emanuel Filiberto, attento oltrechè alle carrozze e cavalli, *dobbelletti* e tappezzerie, argenterie e servizi da tavola, alloggi, mobili e fornimenti da letti, anche a cose più rilevate e grandiose; e in ciò procedendo d'accordo e con la cooperazione, nonchè dello Stroppiana e di altri suoi fedeli più o meno altolocati, ma di *Madama* stessa.

Viene ora, due giorni dopo la testè riferita degli 8 di agosto, la lettera, che contiene gli ultimi urgenti, minutissimi particolari, a cui venne accennato nella nostra prefazione. E quella stimiamo di darla nella sua integrità o quasi, e quanto alla genuinità, alterandola solo lievemente, e per lo più soltanto nell'ortografia. La lettera è del 10 agosto e siamo ormai alla vigilia dell'arrivo di S. M.

« Abbiam ricevute le vostre del primo, 6 e 7 del presente e c'è stato caro che abbiate dato ordine per il ponte della

(1) Quella di *Lanzo* Maria, o quella di *Pianezza* Matilde, figlie, l'una, di Laura Crevola, l'altra di Beatrice Langosco (e il Gran cancelliere ne sapeva qualcosa!)? — Non è detto, nè lo possiamo indovinare.

Dora Baltea (1), per il quale mancando barche se ne potrà far condur da Villafranca, Carignano e Torino; ricordandovi che nei luoghi ove l'acqua sarà bassa, in luogo di barche potranno scusare (2) dei carri, mettendoli di traverso; di maniera che due carri faranno il medesimo uffizio (3) che una barca; badando a far caricare bene essi carri di pietre, acciocchè venendo a crescere l'acqua non gli portasse via. E vi potrà venire Alessandro Resta (4) per ordinar meglio esso ponte, per il quale ci maravigliamo » (attenti!) « come si faccia conto nè di dugento, nè di trecento scudi, atteso che si potranno impermutare gl'assi e i chiodi, pagando qualche cosa di fitto, poichè comprandogli, il tutto se ne anderebbe perduto. E perchè vi è molta gente da piedi al seguito di codesta corte, bisogna far fare dei ponti con carri mettendoli per lungo, a modo di palancola (5), tanto sulla Stura quanto su l'Orco, l'Orchetto e altre riviere ove non sono ponti: il che sarà di pochissimo costo, e così si è fatto in queste parti » (6).

« Quanto alle stanze di Vercelli crediamo che si troveranno meglio parate dopo che vi saranno giunte le tappezzerie di Masserano e di Milano (7). E circa l'alloggiamento di Moncrivello non bisogna più parlarne, perciocchè ci siamo risoluti, poichè S. M. non fa che una tirata al giorno, di farla alloggiare il venerdì sera in San Germano e luoghi circonvicini, ove darete ordine di far condur la tappezzeria e gli altri mobili che sono in Moncrivello. E perchè forse non vi sarà casa abbastanza spaziosa per S. M., se ne potrà sce-

---

(1) « de la Dora Bautia ».

(2) « Satisfare ».

(3) « Fattione ».

(4) Circa il quale si può vedere quel che è detto in Promis, *Gl'ingegneri militari*, ecc., nella *Miscellanea di Storia italiana*, ecc., XII, pag. 472.

(5) « Pianca ».

(6) « Più lire seicento pagate al Commissario Paolo Rizzo..., che sono a buon conto per far far il Ponte a Rivarotta ordinatogli da S. A.... » (Conto citato, partita n. 55).

(7) Di quella dunque d'Issogna ... « a fiordiligi d'oro », peccato! non si parla più.

gliere di quelle che sono congiunte, e fare degli usci per passar dall'una all'altra, accomodandole il meglio che sarà possibile ».

« L'indomani, che sarà di sabbato si anderà da S. Germano, d'una tirata, a Chivasso. Con che però a Rivarotta vi sia una bella frascata con delle tavole guarnite di salami, frutte e confetture, e principalmente di buoni vini freschi con ghiaccio, acciocchè S. M. vi si possa rinfrescare, e i signori e gentiluomini di sua Corte ».

« Ci maravigliamo che in queste occasioni vi sia mala intelligenza in Vercelli tra i nostri ministri, poichè ognuno dovrebbe pensar solo all'onore e servigio nostro, e non alle loro affezioni particolari ».

« Circa alle tavole di Torino, troviamo buono quanto ci scrivete. E perchè il sig. Delbene sarà giunto là ben istrutto d'ogni cosa, saprete meglio come fare i vostri repartimenti. E quanto a voi, ci sarà caro che alloggiate i sigg. di Montafia e di Luce e inoltre vorressimo che alloggiaste ancora il Primo medico di S. M., persona di rispetto, tanto amata da lei, acciocchè abbia comodità di essere presso della Corte ».

« Ed in tal proposito vi diremo che quelli i quali faranno tavola in casa loro, bisogna che avvertano principalmente di tener le vivande preste all'ora della Corte, informandosi da' loro ospiti dell'ora che gli sarà commoda al mangiare, acciocchè ognuno si possa trovare in tempo debito in corte ai suoi soliti servizii ».

« Il ricordo che ci avete dato di domandar danari in prestito a Vercelli, c'è stato caro e ce ne valeremo secondo che giudicheremo essere di bisogno ».

« Ci contenteremo che il governatore Caresana se ne venga a Torino, lasciando buon ordine alle cose del suo governo: il che farete intendere a Madama e a lui ».

« Si è fatto bene a far vestire gli staffieri e i paggi, come ordinammo per le nostre precedenti. Le gualdrappe si man-

deranno subito a Vercelli, acciocchè possano servire nell'uno e nell'altro luogo » (1).

« Ci è anche stato caro intendere che abbiate provvisto di persone per servire e accompagnare.

« E su questo vi avvisiamo che vi sarà anche il Cardinale dei Medici alloggiato in palazzo, come avrete inteso dal cavalier Delbene. Al qual Cardinale » (attenti bene) « bisognerà provveder di buona tavola ed altre cose necessarie ».

(Qui viene il tratto ultimo superiormente riferito, concernente i feudatarii, poi segue:

« Dopo i feudatarii sarà il Principe, il quale si metterà in un luogo dove possa essere una bella frascata, la quale abbia anche qualche luoghetto dietro per ritirarvisi; e sotto quella frascata potrà S. M. discendere dalla carrozza e montare a cavallo, e il Principe ritirarsi in palazzo per altra strada più corta » (2).

« Le robe lunghe potranno seguitare immediatamente il Principe e mettersi anche loro in ala come i feudatarii, facendo lor salutazione a cavallo come si è scritto. E N. S. vi conservi.

« Da Trevi alli 10 agosto 74.

« P. S. Comunicherete le presenti alli sigg. di Racconigi, Conte d'Arignano, S[r] d'Ay e al maggiordomo Avogadro; siccome faranno loro a voi di quelle che a loro scriviamo,

---

(1) Più lire diciotto, soldi dieci e denari tre .. dati a m. Geronimo Vivaldo per andar con la posta da Torino a Vercelli per portar le gualdrappe e altri fornimenti per l'entrata del Re di Francia » (Ib. n 176).

(2) « Più lire cent'ottanta..., pagate a m. Antonino Guerra, d'ordine di S. A., per la frascata, ornamento della porta del Palazzo, verdure, carte, arme, legnami e fatture ..» (Ib. n. 261).

E in un'altra lettera (non però di questa collezione) alla stessa data, scritta al *Primo segretario di Stato Fabri signore di Cly* (veduta questa e citata dal Ricotti — V. Op. e loc. cit.), s'aggiunge e si spiega meglio, che « intanto il Principe con detta nobiltà, s'incammineranno avanti alla volta del Palazzo, o. per dir meglio, del Domo, ove smonteranno e manderanno subito via i loro cavalli, acciocchè non vi sia imbarazzo alla venuta di S. M. e della sua Corte ».

acciocchè essendo tutti informati della volontà nostra, possiate meglio dar ordine che sia eseguita.

(*E. philibert — Lacreste*).

E non ve ne sono altre sino all'ultima del 29 agosto, da *Lanneborgo* ossia Lans-le-bourg, che dice: « Oggi abbiam passato la montagna assai bene, Dio grazia, sebben con un poco di freddo. E perchè S. M. mi ha detto, che desidera molto aver in Ciamberì i sonatori della Volta, spedisco il presente corriere espresso per andarli a pigliare e condurli per la posta in diligenza, attalchè si trovino mercoledì sera a Chambery, e scrivo la qui alligata al Principe acciocchè li mandi subito. Voi gli potrete dar la lettera, e vedere di farli accompagnare da qualche corriere discreto che lor faccia buona compagnia e li conduca a salvamento ».

Qui hanno termine i documenti. E noi pure diamo termine, con una confessione: e vale a dire, che assai ci sarebbe piaciuto avere e dar qui, con tale occasione, qualche ragguaglio su codesti *sonatori della volta*.

Cercate e stampe e manoscritti, non ci venne fatto di trovar altro se non se (nel vasto e minuto deposito di notizie già più volte, o come retro, sfruttato e citato) questo che segue: « Più lire trenta pagate ai *due pifferi* e *tamburo del Serenissimo Principe*, in virtù d'un mandato fatto per S. A. li 27 ottobre 1574, che sono per tante donategli » (ad essi pifferi e tamburo) « in aiuto per le spese del viaggio dell'andar e tornar da Lione, d'ordine di S. A., nella passata di S. M. Cristianissima » (Ib. n. 544).

1881 F. SARACENO.

DEL CAGLIOSTRO E DEI LIBERI MURATORI IN ROMA

SECONDO I DOCUMENTI DIPLOMATICI SARDI

(1790)

Due riputati scrittori discussero recentemente, riguardo al Cagliostro ed ai Liberi Muratori stati arrestati e processati in Roma, uscente l'anno 1789, diversi punti storici di non lieve importanza, i quali però, qual che ne sia stata la cagione, si lasciarono, in gran parte, come restano tuttora, insoluti, avendo piuttosto eccitato, che soddisfatto il desiderio di coloro, che dirigono i loro studi verso quell'epoca e quella società (1). Non saprei se la questione verrà più mai rimessa sul tappeto; ad ogni modo, non è mio intendimento di cacciarmi in questo dibattito. Mi restringerò a recare in mezzo parecchie note inedite concernenti i fatti e i personaggi, dei quali è discorso, tratte dal carteggio diplomatico del cav. Damiano di Priocca, che, in quegli anni appunto, risiedeva a Roma in qualità di ambasciatore Sardo, e trovavasi quindi posto in condizione da poter dare più di una occhiata dietro le scene, dove si rappresentava quella o commedia o dramma, che si voglia chiamare. Vero è che talvolta ai fatti ricavati da fonti autentiche, vengono a frammischiarsi semplici impressioni ed apprezzamenti per-

---

(1) *Nuova Antologia*, 15 aprile 1881 — *Rassegna settimanale*, vol. VII, pag. 284-301.

sonali dello scrivente o de' suoi colleghi ed amici, tuttavia ritenute la posizione e le relazioni di costoro, non può non tenersene gran conto come di dati racchiudenti un vero interesse storico, mentre ci pongono in grado di formarci pur sempre un giusto concetto dell'opinione pubblica allora corrente sui fatti e sugli attori principali.

Pare, anzitutto, che il compendio della vita del Cagliostro, stampato in Roma nel 1791, e sul quale uno dei prelodati scrittori mostrò di fare grande assegnamento, non meriti in realtà grande stíma e fiducia. Certo è che, fin dal primo suo apparire, il pubblico Romano, meglio informato del vero stato delle cose, l'ebbe in concetto di libro assai poco serio, secondo che ce ne assicura il prenominato cav. di Priocca, il quale, mandando il 30 aprile del 1791, alla Corte di Torino un esemplare di detto *Compendio*, così credette bene di metterla in sull'avviso circa il valore intrinseco di esso: « Dirò a tale proposito, che ho trascurato di mandarlo « perchè avendoci data una scorsa, mi è paruta cosa tanto « insignificante e tanto cattiva per tutti i versi, che non « ho più pensato a farne uso veruno. Sento ora, che si ac- « corda al mio il comun giudizio, e che non vi è persona « di senno tra i prelati, cardinali ed altri, la quale non « condanni altamente questa singolare produzione e non « la giudichi infinitamente dannosa al credito di Roma ». Dopo ciò m'è avviso, che il miglior partito sarà di attingere il meno possibile a così fatta fonte, e sempre colle cautele, che ispira una ragionevole diffidenza, e massime col riscontro delle testimonianze contemporanee disinteressate, come appunto quella del citato ambasciatore, che con grande attenzione andava tenendo dietro, per informarne la Corte, allo svolgersi di quell'incidente.

Fin da primi giorni, che susseguirono all'arresto del Cagliostro, e ne' quali la curiosità, vivamente eccitata, dava libera carriera alle immaginazioni ed alle dicerie d'ogni

sorta, scriveva al ministro reggente degli affari esteri Perret d'Hauteville: « Qui si sta in grande attenzione delle con-« seguenze e dell'esito, che avrà l'arresto del famoso Ca-« gliostro e di un capuccino francese stati posti, il primo « in Castel Sant'Angelo, e l'altro presso li Minori Osser-« vanti. Seguì l'arresto nella notte della scorsa domenica, « e furono prese tutte le carte di Cagliostro, come anche « quelle di un pittore francese, di lui amico; la moglie di « lui fu posta in un monastero. Nel mattino della stessa « domenica, S. Santità, nel momento che doveva cominciare « la cappella, fece intimare una Congregazione di quattro « cardinali del S. Ufficio, da tenersi, dopo la cappella, nelle « camere del signor cardinale Zelada. Si unirono dunque a « questo li signori cardinali Antonelli, Campanella e Pal-« lotta, ed intervenne S. Santità in persona. Di questa Con-« gregazione non si sa il vero risultato, ma essendo seguiti « gli arresti sudetti nella notte successiva, tutti credono « che la risoluzione presa si debba attribuire alla certezza « avutasi dalla Inquisizione, che il Cagliostro tenesse loggia « di *Francs-Maçons* o *Illuminés*. Altri dicono, che il delitto « del Cagliostro sia d'aver impedito la moglie di confessarsi da « molto e molto tempo. Checchè ne sia è certo ch'egli faceva « delle adunanze notturne con varie persone, ed il S. Uffizio « n'era informato; a tali adunanze interveniva, a quanto si « dice, una certa marchesa Vivaldi. È fatto certo, che que-« sta signora si trovò in casa di Cagliostro quando fu ar-« restato, e che il marito della dama partì tosto da Roma. « — Il signor Balio di Loras, amico intimo di Cagliostro, « e della dama sudetta, andò nel mattino seguente a tro-« vare il signor Cardinale di Bernis, e facendogli vari di-« scorsi tronchi. oscuri ed equivoci, gli fece intendere, che « aveva tutto il motivo di temere d'esser complicato nel « fatto di Cagliostro, dimostrando grande agitazione, e « soggiungendo, che ricorreva al ministro di Francia: « car

« enfin je suis français. » A questo discorso (riferitomi dallo
« stesso signor Cardinale), egli rispose, che non poteva far
« nulla in un affare, che non sapeva che cosa fosse, e che
« essendo di S. Uffizio, non lo poteva neanche sapere. Restò
« così il signor Balio, poi mandò al signor cardinale una
« memoria giustificativa, ed il signor cardinale non fece
« altro che scriverci in margine: « Il papa Benedetto XIV
« con sua Bolla scomunicò tutti quelli, che avrebbero fatte
« adunanze quali sono quelle dei *Francs-Maçons* ecc. » Il
« signor Balio parlò poi al signor cardinale segretario di
« Stato e gli diede una *Memoria*, che il signor cardinale
« disse che avrebbe presentata al papa ».

Alcuni giorni dopo aggiugneva: « Varie persone, anche
« di senno, vanno pensando, che non sia cosa indifferente
« la così nominata setta degl'*Illuminati*, che credono essere
« sparsa, ove più ove meno, in tutti li paesi, e dànno per
« certo, esservene pure qui molti emissari, venuti special-
« mente di Germania, sede principale della setta. Anche qui
« poi si va osservando una certa tendenza alle novità che
« affliggono la Francia, ed ultimamente si è pubblicato uno
« scritto assai curioso da certo abbate Benigni di Montec-
« chio... membro corrispondente di codesta Accademia A-
« graria; lo scritto è intitolato: « Estemporanea rimostranza
« al Parlamento di Montecchio sulla necessità di riformare
« le municipali costituzioni Montecchiesi — Nella stamperia
« del buon senso ». L'oggetto dello scritto è di far ammet-
« tere li soggetti del popolo all'amministrazione civica e-
« gualmente che li cittadini del primo e second'ordine, e
« vi si trovano le parole di « terzo stato » di « diritti del-
« l'uomo » di « spirito di filosofia, umanità ecc. », cogli
« odiosi epiteti di « schiavitù, dispotismo » alle vegliauti
« costituzioni... Da certe disposizioni date dal Governo e
« specialmente da un Editto, ora pubblicato, che proibisce
« certa illuminazione, che soleva farsi nell'ultima sera di

« carnovale, deducono molti, che si stia in timore di tu-
« multi, e tutto si riferisce a Cagliostro ... Del processo
« nulla ancora traspira ... Una particolarità, che tengo da
« canale rispettabile e veridico, si è che nella notte stessa,
« in cui fu arrestato Cagliostro, il signor Balio di Loras
« non fece altro che abbruciar carte per ore continue ...
« Essendosi stampato nella Gazzetta di Firenze molte no-
« velle tendenti a mettere in ridicolo la condotta di questo
« Governo, ed a dare un gran peso al supposto pericolo di
« una insurrezione di tutto lo Stato, dirò qui, in primo luogo
« che Cagliostro è custodito veramente con gran rigore,
« ma non con ferri addosso e con crudeltà, come si spaccia,
« e che finora non è ancora stato esaminato; in secondo
« luogo poi, ch'è verissimo l'aumento, accennato nella Gaz-
« zetta, dei soldati pontificii ai confini, e specialmente in
« tutta la spiaggia marittima; che però questa previdenza
« non ha niente di comune coi pretesi pericoli, ma è stata
« cercata e promossa da monsignor Tesoriere per l'oggetto
« delle dogane e della sanità » (1).

Il governo pontificio poteva dirsi posto come tra due fuochi, a ripararsi dai quali non aveva poco da fare: da una parte, la stampa toscana, servendosi di quella specie di larghezza concessale, lo travagliava alla giornata criticando ed esautorando presso le popolazioni tutti i suoi atti più rilevanti; e, dall'altra, veniva anche sordamente minato e minacciato dalle Società segrete, che a Napoli specialmente pullulavano ed avevano uno stretto legame con quella stessa del Cagliostro in Roma, come mostrano le ben precise rivelazioni, che a tale proposito il Priocca faceva alla Corte di Torino nel suo dispaccio del 13 febbraio: « Si hanno « vari argomenti per credere (egli scriveva), che il Caglio- « stro avesse molta corrispondenza con Napoli, donde hanno

(1) Dispacci delli 30 gennaio e 6 febbraio 1790.

« poi origine le novità di quel paese, delle quali dirò in ap-
« presso. Ecco pertanto il fatto, che mi raccontò in gran
« confidenza il ministro di Spagna, dicendomi però, che lo
« scrivessi pure come confidatomi da lui. In quei giorni ap-
« punto, che fu arrestato il Cagliostro, il sig. Mazin, ben noto
« a V. S. Ill^{ma}, il quale ha non so qual modo d'intercettare
« le lettere di Napoli, ne intercettò una scritta da una dama
« di Napoli a Cagliostro, nella quale la dama scrivendo in
« uno stile di fanatica venerazione e di cieca ubbidienza per
« quest'uomo, come a suo padre spirituale, soggiunge in-
« fine queste notabili parole: « La commissione è fatta, li
« eletti sono provati, e sono persone di tutta mia soddisfa-
« zione, capaci di qualunque impresa ». Il signor Mazin fece
« vedere questa lettera al signor cardinale Boncompagni,
« il quale, nel tempo del suo ministero, si serviva di lui
« per sapere le cose di Napoli, e gli domandò consiglio sul-
« l'uso da farne, dicendo, ch'egli aveva in pensiero di por-
« tarla al papa, o di farla capitare in mano della regina di
« Napoli, o finalmente di rimandarla alla dama, che diceva,
« sapere chi era, quantunque fosse sottoscritta con nome
« finto. Il signor cardinale non volle dargli consiglio nes-
« suno, e non si sa che cosa abbia fatto il signor Mazin,
« ma le cose susseguite possono far pensare, che la Corte
« di Napoli abbia concepiti grandissimi sospetti. Io ho letta
« una lettera di persona informata di quella corte, dove
« occupa un posto luminoso, nella quale diceva, in certo
« stile enigmatico, ma espressivo: « Vado vedendo, che le
« cose di costì vogliono rovinare qui molte persone ». Spedì
« quella corte qui a Roma certo Saverio Mattei sotto pretesto
« d'altri affari, ma più di tutto per esplorare li progressi
« di quello di Cagliostro... ier l'altro venne da quella città
« il signor Margravio d'Anspach, il quale doveva passare
« qualche tempo in Roma, secondo la sua prima risolu-
« zione, ma non fece altro, che mutar cavalli e ripartirsene.

« Vi è chi asserisce, aver egli ciò fatto per ragioni dell'affare « di Cagliostro... Sento che sia stato colà (a Napoli) messo « in castello il duca di S. Demetrio per ragione della sco« perta di lui intelligenza con Cagliostro: non assicuro il « di lui arresto, ma sono certo delle forti minaccie fattegli « dal Governo precedentemente per l'accennato motivo » (1).

Quando il signor Ademollo afferma, che « di Liberi Mu« ratori in relazione col Cagliostro a Roma non troviamo, « che il marchese Vivaldi ed il Baly de Loras » (2) dimentica uno, che fu de' principali complici del Cagliostro e che, come tale appunto, vedesi compreso nella sentenza di condanna da esso riferita, ed è il padre Angelo di San Maurizio cappuccino, stato trattenuto nel convento de' Minimi Francesi, del quale pure di tratto in tratto si occupa il cav. di Priocca: « Il signor cardinale Zelada (scriveva il « 23 di gennaio) mi ha fatto vedere una lettera ossia plico « venuto per la posta al padre Angelo di S. Maurizio, com« pagno di Cagliostro, il qual plico era chiuso in maniera « che non era possibile il vedere come e dove si potesse « aprire. Una persona degna di fede mi ha assicurato ieri « sera, aver parlato con un copista, che lavora nel processo « di Cagliostro, ed avergli detto costui, che non potendo « manifestar cosa alcuna, atteso il giuramento prestato, gli « diceva soltanto, che le ultime carte da lui copiate, gli « avevano fatto orrore. Vari francesi entravano nella con« venticola, e molti se ne sono andati, o si sono anzi lasciati « andare. Il signor Balio di Loras continua tuttora il suo « soggiorno in Roma e si fa vedere nelle assemblee, ma « riscuote pochissima accoglienza, e non si è più fatto ve« dere dal signor cardinale di Bernis in privato. Il cappuc« cino arrestato è di Sion nel Vallais, e deve esser noto

(1) Dispaccio 13 febbraio e 6 marzo 1790.
(2) *Nuova Antologia*, loc. cit.

« anche costì (a Torino), per quanto intesi a dire. Egli stava « sul punto di ottenere da S. Santità un vescovado *in* « *partibus*: lo dicono uomo di molto spirito e di grandis- « simo raggiro ».

Ma il personaggio di maggior importanza e sul quale più a di lungo si diffonde l'ambasciatore Sardo (chè, dal principio del 1788 sin verso il fine di marzo del 1790, ne fa frequente soggetto de' suoi dispacci) si è il Balio di Loras, intorno a cui perciò chieggo di poter dare qualche più ampia notizia; tanto più che il signor Ademollo mostrò di non essere guari informato de' fatti di lui, essendosi limitato ad una semplice generalità inconcludente quando lo chiamò « uno de' soliti francesi, che si ficcano per tutto « spinti dall'ambizione di conquistare importanza per farsi « avanti ».

Il Balio erasi portato a Roma nello scorcio del 1788 per sostenere un impegno, in cui, con poco suo onore, era entrato contro il celebre geologo e mineralogista Dolomieu, appartenente esso pure all'Ordine di Malta. Questi, come anziano della Lingua d'Alvernia, della quale il Balio di Loras era presidente, chiese di venir eletto consigliere, come si diceva, del Consiglio compito: il Balio vi si oppose a tutt'uomo, e il Dolomieu ebbe una repulsa da amendue i consigli dell'Ordine, ma avendone appellato alla Rota Romana, questa ne accolse l'istanza; ed era appunto per far rivocare questa decisione, che il Balio erasi recato a Roma, ben munito di gagliarde raccomandazioni dell'Elettore Palatino, e dei re di Francia, di Spagna, di Napoli e persino di Sardegna, che tutti imponevano ai loro ministri, ne caldeggiassero la causa presso il Papa. L'interesse che la Corte di Torino mostrava pel Balio, aveva essenzialmente origine non tanto dalla parentela, che questi teneva colla famiglia Savoiarda di Monthoux, quanto dalle buone relazioni corse tra lui ed essa Corte pochi anni prima, mentre egli risie-

deva in Torino in qualità di ambasciatore del suo Ordine. Se non che, il Balio, gonfio di tante e sì alte protezioni e cieco d'ira contro il suo avversario, si mise a voce e in iscritto, a declamare per Roma contro la Rota e la Corte pontificia per modo che il papa, appieno informatone, n'ebbe grandissimo dispetto, e, malgrado tutti gli sforzi, ricusò persino di prendere in considerazione la memoria da esso presentatagli intorno all'affare.

Fra questi dibattiti, essendo stato richiamato l'ambasciatore allora residente presso il Papa per l'Ordine di Malta, il Balio di Loras tanto si adoperò col Gran Mastro, che spuntò di venir egli stesso deputato a prenderne il posto. Cominciò allora una nuova lótta, e più accanita per vincere le ritrosie del pontefice, che, fermo più che mai nell'uggia contro di lui concepita, stava saldo a non voler approvare nè ammettere presso di sè il nuovo ambasciatore. La Corte di Torino, unendosi a varie altre, che continuavano a favorirlo, lo sostenne anche in tale impegno: « Informata « S. M. (Vittorio Amedeo III) della disposizione, in cui sa- « rebbe il Gran Mastro di Malta (scriveva il 20 maggio 1789 « l'Hauteville al Priocca) di nominare in suo ambasciatore « presso S. Santità il signor Balio di Loras, ove alla sua « destinazione potesse egli sperare il suo pontificio gradi- « mento, volendosi dare al medesimo un contrassegno della « stima singolare, che ha preso di lui nella Commissione, « che ha egli qui con molta lode sostenuta, ha degnato « ordinarmi d'incaricare V. S. Ill.^{ma} di far sentire alla S. S. « pel solito gradito mezzo del signor cardinale segretario « di Stato, il piacere, con cui vedrebbe accordarsi la pon- « tificia benignità colle graziose disposizioni del Gran Mastro « ad onorare il merito del predetto Cavaliere... ».

Ci volle tutta la prudenza e la fermezza del cavaliere di Priocca per arrestare la sua corte sul pendìo pericoloso, verso cui s'era lasciata attirare, e dal quale, poco più che

si fosse avanzata, le sarebbe stato ben difficile il ritirarsi senza scapito. Perciocchè Pio VI era disposto a tener fronte a tutti i protettori del Balio, come ben lo provò il cardinale Antici, ministro di Baviera, il quale (scriveva il Priocca il 29 agosto): « avendo messo il discorso sul Balio di Loras « al Santo Padre, questi gli rispose tosto: « Non lo voglio, « non lo voglio, non lo voglio ». Ed insistendo il signor cardinale con dire, che, se poi una volta mutasse opinione, potrebbe spiacere alla Corte di Baviera, che lui non l'avesse raccomandato, il papa replicò: « Non lo voglio, e non lo vorrò mai ». E la stessa canzone intuonò sempre al cardinale di Bernis ed a quanti altri gliene parlarono, nè ci fu mai verso di trargli dal capo il pessimo concetto, che s'era formato della persona e de' fatti del Balio di Loras.

L'arresto del Cagliostro e le scoperte sue intime relazioni col Balio liberarono finalmente Pio VI da tante importunità, giacchè, visto che il cardinale di Bernis andava assai freddo a sostenerlo, come già si disse, e non essendo senza una qualche apprensione, che il S. Uffizio potesse da un istante all'altro pentirsi dei riguardi usatigli, verso il fine di marzo, il Balio stimò bene di avviarsi alla volta di Malta, senza passare a Napoli, scriveva il Priocca, « dicendosi nel pub« blico, che non abbia potuto avere il passaporto da quella « Corte: certo è bensì, che il papa non ha stimato d'ac« cordargli l'udienza di congedo, ch'egli aveva doman« data ». Tale fu il Balio di Loras, il compagno del Cagliostro, tali gli affari e gli intrighi, che, per più mesi, attirarono sopra la sua persona gli occhi e l'attenzione del pubblico.

Dello smacco da lui incontrato il Dolomieu ricavò il vantaggio di una vittoria definitiva, che ottenne nell'accennata causa, e la Corte di Torino una specie d'onta per avere con non poco calore sostenuto contro il papa un Libero Muratore, dando prova per lo meno di poca sagacia. Fortunata-

mente il ministro, colla sua avvedutezza ovviò ai maggiori inconvenienti, che da quel passo mal ponderato avrebbero potuto scaturire (1).

D. P.

---

(1) Sembra che, per cancellare quella mala impressione nel Papa, il nostro Governo si desse aria di zelo contro i Liberi Muratori, coadiuvandolo nello scoprirne le mene, come appare da una lettera del Priocca del 14 agosto 1790. « Non ho omesso (egli scriveva) di far passare senza ritardo a mani del sig. Cardinale Segretario di Stato il foglio riguardante le trame degl'*Illuminati*. Il sig. Cardinale, nel restituirmelo, mi assicurò, che, avendolo fatto presente a S. Santità, questa l'aveva assai gradito, ma nel darmi in appresso due stampe su questo medesimo argomento, mi diede ad intendere che le cose contenute in detto foglio non erano nuove a questo Governo. Una di tali stampe è intitolata: *Denonciation aux princes*, ecc., e l'altra: *La loge rouge devoilée*, ecc., ed in questa si trovano le cose più essenziali, di cui fa menzione la nota trasmessami da V. S. Ill.ma oltre a molte altre della stessa natura ».

UNA SCORSA NEL MIO PORTAFOGLI

NOTIZIE E CARTE SPARSE

SOPRA

I MONUMENTI TORINESI, IL RE CARLO ALBERTO

CARLO BOTTA ED ALTRI ILLUSTRI

RADUNATE DA

ANTONIO MANNO

SOMMARIO:

I.

Maravigliose le trasformazioni della Giulia Augusta dei Taurini nella maestosa ed operosa Torino.

Asserivasi, sono appena sessant'anni, che il pomerio Torinese non ricingesse maggior terra di quella Vaticana colle splendide sue attenenze. Ed oggi?

Dicono siavi una legge sopra gli accrescimenti urbani; che cioè il soverchio della popolazione si riversi ad occidente. Non conosco però spiegazione accettabile di cotesto preteso postulato, se non l'osservazione che i venti, i quali spirano dai rombi occidentali della rosa; libeccio, ponente e maestro; sono, per solito, quelli dominanti e più frequenti. E siccome le città non hanno, parlando dal tetto in giù, nemico peggiore del puzzo, dei miasmi, dei fetori che da esse si sollevano (ed informi la Parigi del 1880), così niente più salubre che fabbricare case volte a ponente, perchè siano infilate da quei venti che soffiandovi spesso, ne spazzino il sito.

Checchè ne sia, o creder si voglia, di codesto canone inesplicato, non si può negare che quasi sempre il fatto lo collauda; ed anche la nostra Torino, inconsciamente, vi aggiunse una prova.

La crescente sua popolazione tentò valicare i limiti del Po e della Dora. Ma furono artieri in cerca di acque per le loro officine; o bramosi di quegli agi, di quelle convenienze e di quei vantaggi che si trovano nei suburbii; quando si vuole poter rumoreggiare a talento, distornare gli operai dai pericolacci cittadini e trovare più casa con meno spesa. Altri saggiarono i Lungo Po, ma o l'umidore o l'afa ripercossa dalla collina allontanarono parecchi; come dicevano che il scirocco molestasse i comodi pressi della Stazione, mentre lagnavansi di freddo e di malinconia nelle praterie di Vanchiglia e di Valdocco.

Invece gli eletti, quelli che possono fare scelta, perchè non hàn troppi conti da riscontrare colla borsa, preferirono appunto la regione occidentale e si disputarono con gara e calore i luoghi più favoriti della gioconda pianura sottoposta alla incantevole cerchia delle Alpi; e quivi sfoggiarono e quivi si scapricciarono. Non più la rigida e tradizionale uniformità; non più massiccio ed alto il fabbricare;

ma graziosa varietà, lieta diversità di foggie, feconda concorrenza di stili architettonici. Più bizzarria che genio, più comodità che imponenza, più eleganza che arte e vennero contentati i fini gusti dei pochi signori e sbizzarrite le fantasie e soddisfatte le nuove ambizioni dei tanti ricchi, o fatti o rifatti.

II.

Gentile, deliziosa, geniale davvero la ridente regione delle palazzine! Ma non può forse dirsi che ai tempi delle eleganze squisite e delle grandigie aristocratiche, benchè i nobili abitassero palagi sontuosi, pure s'era assai meno schifiltosi per gli agi e per le delicature interiori; esagerate dalla godente e soddisfatta odierna plutocrazia! Un opulente banchiere coll'allindata sua compagna, meraviglierebbero e sorriderebbero per compassione se qualcuno loro leggesse nei *Ricordi* dell'amabile d'Azeglio la graziosa descrizione della semplicità patriarcale e della facile contentatura patrizia ai tempi vicinissimi di re Vittorio e di Carlo Felice!

C'è da meditare osservando che mentre duravano i privilegi e quando eranvi piuttosto caste che ceti, e quelle separate se non divise; pure la nobiltà nei quartieri più rimessi dei suoi palazzi, albergava la operosa borghesia ed il popolo industrioso nelle botteghe e perfino la minutaglia lassù nelle soffitte. E questi coabitanti per lo più si conoscevano ed erano conosciuti dai padroni e si viveva in una cotal comunanza casalinga e s'annodavano colleganze ed aderenze e chi diventava amico di casa, chi cliente, chi famiglio.

Oggi, di rincontro, in tanto allagamento di democrazia, spiace che l'arricchito sfugga sin la vista degli antichi com-

pagni di lavoro; che il pervenuto disdegni i soci del telonio e che tutti schivando gli impari in dovizie, non si ravvicinino che ai pari in gaudio.

Col patto che apriate largamente la mano all'inope, potrete ancora, o soddisfatti del censo, dormire sonni tranquilli; mansueto è tuttora questo popolo, ricordevole dell'antica educazione. Ma se s'infiltrasse il veleno sottilissimo delle nuove suggestioni; se l'operaio si lasciasse imbestiare in proletario; allora guai alla dorata città dei villini! L'oltracotante plebaglia, cupida, invidiosa, ferina; troverebbe addensate le vittime per i suoi furori ed accumulato il bottino per i suoi saccheggi!

III.

Frattanto ogni piazza, ogni casa, ogni canto si adorna e si abbella; si fanno comode le vie ed a me, in tanto ripulimento, fra mezzo a così stupendo rinnovamento, niente fa maggiore meraviglia che la vistosa abbondanza dei monumenti e veder sguizzare nelle vie gli sbuffi della vaporiera che trascina i comodi carrozzoni del tranvia.

Ricordo d'avere letto in certe carte, gelosette anzichenò, che un francese, certo Tourneur, aveva supplicato il Re per ottenere privilegio di apprestare in Torino un servigio di *omnibus*. Il ministro, come di regola, domandò l'avviso del consultore ordinario della Corona, cioè del Procuratore Generale di S. M. presso il Magistrato della Camera dei Conti. Il responso fu favorevole ed eguale annuenza venne dal Vicario e Soprintendente di politica e di polizia della città di Torino. La richiesta per contro fu osteggiata dal Consiglio di Stato. Dispiaceva nel Tourneur la nascita straniera; temevano rovina per i fiaccherai ed avvisavano sopra tutto

che *questo genere d'industria degli* omnibus *sarebbe poco in armonia coi principii monarchici.*

Il ministro non si lasciò smuovere e riferì ogni cosa nel Consiglio, ossia conferenza dei colleghi. Quivi si riconobbe che le ragioni dei fiaccherai non erano compromesse; anzi il Re, meno realista dei suoi consiglieri, confessò che non vi ravvisava nulla di pericoloso per la monarchia in queste possibili scarrozzate di nobile dama seduta presso ad umile artigiana. Ma siccome Napoleone aveva scambiato le insistenze del Fulton colle importunità di un avventuriere; siccome nell'anno 1834 Adolfo Thiers, essendo ministro, proclamava dalla Tribuna francese, che le ferrovie potevano al più al più, servire di passatempo ai curiosi di una grande metropoli; così non ci stupisca, se in quel giorno diciassettesimo di settembre dell'anno 1835, re Carlo Alberto sentenziasse che *siccome non vi era apparenza che così fatta speculazione attecchisse in Torino;* così negava il reale suo consentimento a quella novità (1). Ci vollero altri due lustri per fornire ai buoni Torinesi quella comodità degli *omnibus* che già troviamo antiquata e disagevole!

Temporeggiare, era sapienza di governo ed istinto diffidare delle innovazioni. Non siamo forse corrivi nell'abbracciarle ed audaci tentando di eliminare dalla formola del lavoro il coefficiente del tempo?

IV.

Facendo ritorno alla mutata e migliorata fisionomia di Torino, c'imbattiamo in quel fregio che in essa è nuovo, cioè nei monumenti che pullulano in ogni piazza (2).

---

(1) *Procès verbaux du Conseil de Conférence*, séance CXXII^e^, §. 9.

(2) Catone, a chi lo compiangeva perchè non avesse monumento in tanta esaltazione di mediocri; preferisco, rispondeva, che si chiegga perchè a Catone non si fece statua, piuttosto che si domandi perchè glie l'hanno alzata (Plutarco in M. Catone).

Sino al finire del secolo scorso non avevamo, per così dire, che due monumenti; ed uno solo negli inizii del presente secolo! A quei tempi non tanto i forestieri quanto i foresi, traevano a Torino ad ammirarvi il toro di bronzo ed il cavallo di marmo.

I vecchi ci narravano le meraviglie di quell'insegna doppiamente parlante della città Taurina, rizzata su alta torre in Doragrossa. Per non so ben quale artifizio, il toro ricevendo i soffi del rovaio li espirava con terribili muggiti e con sonori reboati forieri d'imminente procella. Così potevano i Torinesi credere ai misteri di quel colosso Tebeo, mutilato per invidia da Cambise, che ad ogni nascer di sole mandava gemiti dalle sue viscere di bronzo (1).

Durante l'assedio famoso del 1706, questo toro fu calato dalla sua torre (2), perchè non servisse di bersaglio ai colpi francesi. Rimessovi trionfalmente nel 1713, fu poi distrutto dalla rabbia francese (3), in quei giorni nefasti nei quali chiamavansi *patrioti* quegli sciagurati che prima avevano consegnata la patria allo straniero e poi la sfregiavano di ogni antico onore ed applaudivano a tutti gli insulti di quegli impudenti padroni.

V.

Poco mancò che non stritolassero anche quell'altro nostro modesto monumento, che sta ancora nel suo nicchione dello scalone reale e che è popolarmente famoso col nome di *cavallo di marmo*.

(1) Pausania ne era persuaso (L. I, c. 42), Strabone invece non ci credeva (L. 17).

(2) Vedi le mie *prime ricerche* su questo *Assedio* nella *Miscellanea di Storia Italiana*, XVIII, 502.

(3) Un decreto del Governo provvisorio del 1° marzo 1801 ordinò si demolisse la Torre. Il toro fu calato giovedì 23 aprile 1801.

L'erudito collega maggiore Angelo Angelucci esercitò sopra di esso le acute sue investigazioni e coll'arte di un Cuvier, andò divinando le varie stratificazioni di cotesta alluvione scultoria (1). Valendosi maestrevolmente dei registri di conti dell'Archivio Torinese, specie di quello Camerale, dove tanta favilla sta ascosa nella dura selce di quelle polverose filze; conchiuse che quel cavallo famoso non fu lavorato per il posto dove sta; nè il Cavaliere doveva rappresentare Vittorio Amedeo I, ma che invece era destinato a raffigurare il suo grande avolo, Emanuele Filiberto e che la metamorfosi fu compiuta collo scambio e coll'innesto di una nuova testa.

Il povero cavallo fu ad un pelo di essere frantumato da furori giacobini, perchè non poteva dare chiarimenti di *civismo* nè farsi passare per un repubblicano *della vigilia.* E se fu salvato, io ritengo che n'ebbe merito, almeno indiretto, il cittadino Revelli, pittore che pizzicava di letterato. Egli nell'anno IX della mansueta repubblica francese addì 14 nevoso (4 gennaio 1801) mandò al Governo una sua bizzarra proposta collo scopo patriottico di smonarcare l'equestre effigie di Vittorio Amedeo I, trasformandola in *monumento adattato al Governo democratico* e camuffando il marito della più famosa Madama Reale nel *Genio guerriero repubblicano, trionfatore del dispotismo e dell'ignoranza* (2). Il volgo applaudì al vandalismo e così suole pur troppo; ma siccome venturosamente accade, non se ne fece nulla, ed il furore sbollì ed il monumento fu conservato.

---

(1) Ciò fece in una memoria intitolata: *Il cavallo di marmo nella sala primaria del Palazzo Reale di Torino, rivendicato ai suoi veri artefici.* Fu inserita in dicembre 1867, nel volume LI, e nel fascicolo CLXIX da pagina 326 alla pagina 348 della *Rivista contemporanea, nazionale, italiana di Torino.*

(2) Si ha questo disegno nei preziosi Miscellanei della Biblioteca del Re in Torino (ms. XCIX, N. 1).

VI.

Non mi sono proposto di compilare un indice dei monumenti che adornano Torino, nè di provarmi a descriverli, nè di ricordare la storia che essi ricordano. Tutto ciò fu fatto e fatto bene (1). Io me ne sto nel modesto còmpito di narrare a proposito di essi alcuni nascosti particolari, ma secondo il mio usato, senza imbrigliarmi nè camminare giusto giusto sul tracciato. Anzi dò subito una sbalzata fuor di Torino, perchè giudico sia per piacere ai Novaresi di avere qualche notizia sul loro marmoreo monumento al re Carlo Emanuele III. Ci guadagneremo però tutti perchè gli scritti di Giacomo Giovannetti sono sempre notevoli. Ed ecco appunto di lui una lettera da Novara del 18 aprile del 1837 colla direzione a Domenico Promis, ma ben inteso coll'intenzione che questo leale amico, e non solo bibliotecario, di re Carlo Alberto, la facesse leggere al Sovrano acciò finalmente vi provvedesse.

VII.

L'avvocato Giacomo Giovannetti al cav. Domenico Promis.

« Novara, li 18 aprile 1837.

« Veramente io non le scrissi di quel continuo voler balestrare di qua di là la statua di Carlo Emanuele perchè

(1) S'han da vedere più specialmente le storie e descrizioni di Torino, del Cibrario, del Bertolotti e del Baricco. Nel volume intitolato *Torino*, pubblicato nel 1880 in occasione di quella riuscita cosa che fu la Mostra Nazionale di Belle Arti, il capitolo terzo è di *Storia ed Arte* ma tutto sui monumenti torinesi. Sarà tosto giudicato quando si sappia che uscì dalla penna illustre di Nicomede Bianchi. Infine si ha la illustrazione colle fototipie di tutti questi monumenti in un volume pubblicato da poco da Carlo Morando col titolo: *I monumenti di Torino; Notizie biografiche, storiche e descrittive, illustrate con documenti e disegni* (Torino, lit. Camilla e Bertolero, 1880).

ne venisse data noia all'ottimo nostro Sovrano, il quale ha ben altro che da badare a queste inezie. Ma postochè Ella credette di farne cenno a S. M. conviene che Ella sappia ogni cosa per filo e per segno. Quando io occupandomi di ricerche storiche trovai che nei tempi procellosi della Repubblica era stata tolta l'iscrizione che per gratitudine i Novaresi avevano posto a Porta Vercelli in onore di Carlo Emanuele il quale mettendo in corso a sue spese le acque della Cunetta liberò la città dalla malaria, *cælo suo restituit*, proposi al Consiglio che quel monumento vi si stabilisse, ma si facesse in modo più degno dei nipoti, più prosperi e ricchi degli avi. Si propose una soscrizione volontaria e che la città supplisse a quanto avrebbe mancato. I soscrittori nominarono una gran commissione. Di ciò Ella può informarsi meglio leggendo la stampa che è unita alla litografia della statua presentata a S. M. e che certo si trova nella sua Biblioteca.

« Appena nominata la commissione, insorsero tre questioni, 1° sulla natura di cui formare la statua, se bronzo o marmo; 2° sulla scelta dello scultore; 3° sul luogo in cui collocarla. Si stabilì che fosse di marmo, che sarebbe allogata a Marchesi e questi, visitata la città, dichiarò che il luogo più conveniente era la Corte del Palazzo dei Tribunali.

« Una minorità intrigante voleva il bronzo per escludere Marchesi, e criticava la scelta del luogo per metter viemmeglio nell'imbarazzo. Gli intriganti sono sempre attivi e gridono e corrono. Per finirla io feci sopra dette questioni un rapporto, e S. M. Carlo Felice approvò, che la statua fosse di marmo, che la scolpisse Marchesi e che fosse collocata nella Corte dei Tribunali. Venuto al trono Carlo Alberto furono deputati, il conte Della Torre, il conte Caccia, il marchese Tornielli ed io a fargli omaggio della detta litografia. Il conte Caccia che non me ne aveva prevenuto, risvegliò dinanzi a S. M. la questione del luogo. Non mancai

però di dire le ragioni che stanno per la scelta fatta, e contro il pensiero di collocarla sulla piazza meschina e ristretta del Duomo. S. M. nuovamente decise che bisognava attenersi al parere delle persone dell'arte. Si chiamò di nuovo Marchesi a Novara. L'ostinazione di non voler la Corte dei Tribunali si era comunicata ad arte ai dottori dei caffè, che in mancanza dei giornali formano l'opinione pubblica. Consigliai io stesso a Marchesi di proporre altro luogo. Disse che volendo mutare non vi era che la piazza Olitoria (delle erbe). Piazza ristretta, ma meno irregolare dell'altra. Dove però si sarebbe fatto il mercato dei commestibili? Sopravvenne il pensiero di atterrare alcune casipole dinanzi al teatro, di farne una piazza da chiamarsi *Carlo Emanuele*, e di collocarvi la statua. Così decise il Consiglio duplicato. Così approvò il Ministero e fu opera gratissima al pubblico, sebben costasse oltre a trenta mila lire. Si gettarono quindi da molti mesi le fondamenta del piedestallo; colà sono predisposti i massi di granito deformato. Risorgono ora le contese sul luogo. Si dice che il Consiglio duplicato prese quelle deliberazioni per avere un plausibile pretesto di atterrare le case, non per collocare colà davvero la statua. Si stimola Marchesi ad opporsi, e poi si dice che Marchesi si oppone. Marchesi invece scrisse a me che è indifferente, che lo vogliono mettere in impicci cui è estraneo, non conoscere essi la buona piazza; parergli sempre il miglior luogo quella delle erbe. Marchesi non vuol disgustare i sindaci attuali che sono gli incitatori, l'uno per debolezza, l'altro per indefinibile bizzarria; non vuole disgustare il march. Tornielli che è Presidente della Commissione e che sta pel decreto già preso. Marchesi tentenna perchè teme che gli sia negato un compenso per le disgrazie sofferte. Il più ridicolo si è che quando si fa l'ipotesi di abbandonare ancora il luogo scelto, nasce sempre la questione dove lo collocheremo? Si fanno mille ed uno progetti, s'in-

toppa sempre in gravi inconvenienti e si finisce in una perpetua indecisione che è lo scopo vero di chi suscita queste contestazioni. Io rispondo come quel povero uditore che alle continue esclamazioni di un panegirista di S. Giuseppe — dove collocheremo il padre putativo del Salvatore, lo sposo di Maria? — si levò e disse, lo collochi al mio posto, padre, perchè io sono seccato e me ne vo! È una misura troppo incomportabile quella di sciupar il tempo e l'ingegno in contrasti puerili e quindi io ho preso il mio partito e lascio che facciano in tutto e per tutto quel che loro aggrada ».

VIII.

Nel rimettermi in carreggiata, e prima di gironzolare per le piazze di Torino, chieggo al mio lettore (non a caso adopero il singolare), chieggo a lui se giammai non rivolse il suo pensiero alla storia ignorata e perduta che giace sotto alla mole dei monumenti; storia che a volte è più curiosa e talora più istruttiva che non quella del personaggio raffigurato nel monumento stesso, o del fatto da esso celebrato. Intendo la lunga serie di difficoltà, la selva d'impacci, il processo degli intrighi, la nenia dei guai onde fu straziata la vita dell'artista che lo lavorò. Informino essi stessi gli artisti coi loro piacevoli scritti, pur troppo in numero così rari, e queste angustie traspariranno fra le vanterie del Cellini, le bizzarrie cavalleresche del d'Azeglio e le virtuose confessioni del Duprè. All'occhio di chi ammira una storia di marmo, od una leggenda di bronzo, sfuggono le disavventure crudeli, gli accidenti maligni che ne intralciarono l'esecuzione o le prescritte variazioni che ne guastarono il concetto. Non v'ha statuetta, non v'ha quasi lapiduzza che non possa aggiungere una pagina a cotesti treni della miseria, della malizia, dell'invidia umana.

Ed io pure udii le vicende recenti, molto recenti, di un qualche monumentino; e l'interrogai se accondiscendesse a sfogare le sue tribolazioni, a svelare i rigiri, a discoprire le ipocrisie, a palesare le ingratitudini che accompagnarono il suo tardo e stantìo nascimento; ma, lui generoso, mi rispose come quell'altro:

« Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
« Mentre che il danno e la vergogna dura;
« Non veder, non sentir m'è gran ventura! »

IX.

Questa sassata nell'orto della mia curiosità non fu una lezione perduta; anzi entratomi nel cervello un qualche grano di discrezione, impugnate le forbici tosto recisi da questo mio scritto parecchie narrazioncelle di fatti occorsi, di cabale ordite, di segreti maneggi che tormentarono artisti e mecenati, in quei primi esperimenti che faceva il re Carlo Alberto per arricchire Torino, ed arricchirla del suo (1), dell'inusitato e splendido onore dei doni dell'arte. Il mio lavoro ne uscì mutilato; ma con questa premessa non riceverò maggiori censure dal mio lettore, se troverà incoerenze e scuciture in questo povero scritto. Badi che i preliminari furono strappati, e recisi i nessi e divelte le congiunzioni.

(1) In carta inedita leggo che nel decennio dal 1833 al 1843 comprò, del suo, censessanta quadri di antichi per arricchirne la Pinacoteca. Ciocchè mostriamo di Raffaellesco ai forastieri; la *Madonna della Tenda* ed il *ritratto di Giulio II;* sono acquisti di quegli anni.

X.

Epperò si presenta a voi zoppicante e titubante in veste stampata il seguente documentino, il quale dovrebbe provare siccome Carlo Alberto maturasse i suoi disegni, e li pesasse, e li vagliasse e come guardingo anzi sospettoso, procedesse anche nelle vie dell'arte.

Erasi ai tempi in che il Palagi con molto studio e con poco gusto; sempre rivolto verso gli antichi, senza il sentimento della ragione degli stili; rifaceva e splendidamente guastava gli appartamenti di parata della Reggia di Torino. In essi, con pietoso e felice pensiero, Carlo Alberto collocava nobili ricordi della sua gente e dei suoi paesi, e trattavasi appunto di ornare con ritratti e con busti di illustri Subalpini e Liguri e Sardi, la sontuosa galleria del Daniel e trasmutarla in un nobile sacrario per tutte le glorie del paese.

Il re aveva incaricato il Cibrario di compilare gli elenchi dei semidei del nuovo Pantheon. Ma la canonizzazione l'aveva serbata per sè ed il processo di santità e di meriti lo discuteva con un fidato amico, col dotto aio dei principi suoi figliuoli, col cavaliere Cesare di Saluzzo. E di questo letterato, e più che letterato fautore di lettere e protettore di studi, fra le carte Saluzziane ereditate e conservate da un egregio e colto gentiluomo che me ne fece cortesissima e generosa comunicazione; io rinvenni questi consigli al Re. Parmi inutile trascriverli nel testo francese:

Vostra Maestà avendo deciso per motivi molto gravi che il La-Grange, l'Alfieri ed il Botta non verrebbero compresi nella Collezione (questi tre personaggi essendo d'altronde, e convien confessarlo, tre fra i più splendidi luminari delle nostre illustrazioni

scientifiche e letterarie) parmi sarebbe più conveniente sopprimere interamente la categoria degli scienziati e quella dei letterati, limitandosi a concedere gli onori dell'apoteosi ai Principi, agli uomini di Stato, ai generali celebri ed agli uomini che si possono chiamare *pubblici* come sarebbero i Prelati, i Ministri, i Negoziatori, ecc. — Questo sistema che, con linguaggio odierno, direbbesi più razionale, avrebbe anche il vantaggio di evitare ogni discussione sul più o meno di celebrità e di merito scientifico o letterario di taluni che non hanno una fama fissata dal solo giudice competente in questa materia, dalla posterità. Altro vantaggio di questo sistema sarebbe pure di lasciare spazio perchè un maggior numero d'uomini che bene hanno meritato colle loro azioni del Principe e della Patria possano avere stanza in un locale di dimensioni necessariamente limitate, e possano così ricevere un omaggio che li onorerà siccome farà onore al Principe che ad essi lo tributa.

Seguendo il pensiero che ho esposto alla M. V. parmi che pur continuando la regola di non ammettere se non uomini pubblici; nulla impedirà di comprendere anche nella Collezione qualche teologo, dei *capiscuola* e qualche giureconsulto che coll'importanza dei lavori siansi acquistato il diritto di *sedere* accosto ai legislatori ed ai magistrati, che hanno tanto contribuito per ampliarne i lumi e per diffonderne i benefizii.

Questo ammesso; ecco, Sire, quali sarebbero le categorie di uomini illustri da comprendersi nella Reale Galleria per segnalarli così all'ammirazione ed alla riconoscenza dei suoi sudditi.

Dopo i Principi della Casa Regnante ed i Sommi Pontefici più illustri, nati negli Stati di V. M.;

i Prelati illustri per le loro azioni, il loro sapere, e le loro virtù;

i Ministri ed uomini di Stato; e questa categoria comprenderebbe le suddivisioni di:

Prelati, Uomini di Stato e Negoziatori,
Ministri di Stato propriamente detti,
Negoziatori,
Magistrati,
Giureconsulti,
Teologi, capiscuola,
Guerrieri,
Marinari,
Militari illustri nelle scienze,
Benefattori dell'umanità.

Avendo esclusi gli scienziati ed i letterati dovrebbonsi escludere anche gli artisti. E qui il sagrificio sarebbe minore essendo questi assai pochi.

Quando V. M. approvasse questa distinzione di categorie, dovrei pregarla d'indicarmi il numero dei posti da darsi alla varie categorie od almeno il numero totale.

Riunendo poi le noterelle parziali che già ebbi l'onore di rimettere a V. M. formerei un elenco generale, e poscia note *parziali* e fors'anche *individuali*. E queste sarebbero duplici per ogni personaggio, perchè una non conterrebbe che particolari indicanti i titoli, a così dire, giustificanti la scelta che a V. M. piacerebbe di fare.

Chieggo venia a V. M. di averla intrattenuta di questi particolari ma il disegno della M. V. è così nobile e così importante che mi sembrò non sarebbe mai soverchia la cura impiegata per eseguirlo in modo che corrisponda alla grandezza del pensiero che lo concepì.

Sono col più profondo rispetto

Sire

di Vostra Maestà

Umil^{mo} Obb^{mo} servitore e fedel suddito

CESARE DI SALUZZO.

Torino, il 30 marzo 1840.

Io credo, Sire, che per ridurre il numero a 54 si potrebbe cancellare il nome di Guido Ferrero (grande canonista) compreso fra i giureconsulti.

Che se la M. V. giudicasse opportuno di rimandare questa categoria dei giureconsulti a far parte con quella dei letterati e degli scienziati, si potrebbe, guadagnando quattro posti, accrescere di altrettanti la categoria dei Magistrati o quella dei Benefattori dell'umanità; oppure si aggiungerebbero tre *benefattori* e si compirebbe così il numero di sei.

Questi benefattori potrebbero essere:

i fondatori dell'*Albergo di Virtù* che sono poi gli stessi che fondarono l'opera della *propagazione della fede* detta di *S. Paolo*.

Questi benefattori potrebbero essere rappresentati dall'avvocato Giannantonio del Bosco che era quasi capo della Compagnia;

da Ettore Vernazza, genovese, fondatore del Lazzeretto e dell'Ospedale degli incurabili di quella città;

da Costantino Cao, cagliaritano, fondatore nella città di Roma di uno spedale per i poveri, nati nell'isola di Sardegna.

Seppure V. M. non giudicasse opportuno di concedere uno di questi tre posti al generale De Boigne.

Quanto al Magistrato che si aggiungerebbe per compiere i quattro da introdursi al posto dei Giureconsulti penso che la scelta potrebbe cadere su parecchi. Ma mi sembra che Cassiano Del Pozzo dovrebbe meritare la preferenza, perchè riunisce tanti talenti e qualità straordinarie, che gli acquistarono fama di uno fra i più benemeriti del Principe e del Paese per le sue azioni e per i suoi scritti.

Il Saluzzo presentava queste osservazioni al Re addì 15 d'aprile e sotto, tanto per ricordarsene, aggiungeva i nomi del Tesauro, del d'Oncieux e del Porporato. Poscia, uscendo dall'udienza reale notava:

S. M. ha deciso che si accresceranno i tre benefattori, portandone il numero a sei, che si aggiungerà Cassiano Del Pozzo ai Magistrati e che i Giureconsulti saranno trasportati nella galleria degli scienziati.

XI.

Che se mi chiedessero perchè il Re avesse data l'esclusiva per i nomi illustri del La Grange, dell'Alfieri e del Botta; direi che dispiacevangli nel primo, non i ricordi della Corte Federiciana, nè forse la ripulsa di rimpatriare, nè gli onori e gli amplessi Napoleonici; ma piuttosto la fama, vera o o falsa, che venne al grande geometra di scetticismo in tutto ciò che non cadeva sotto alla rigida disciplina dei numeri o che sfuggiva alla sottile sintesi delle sue integrazioni.

XII.

Chi vorrà capacitarsi dell'ostracismo segnato per l'Alfieri nelle apoteosi palatine, si riporti a quegli anni che furono appunto quelli del più fervido e più austero ascetismo del Re; quando alternava assiduissime cure e diligenze pel regno, colle pratiche quasi cenobitiche e collo studio indefesso della Bibbia e delle storie per trarne salutevoli avvedimenti sulla sua missione, e conforto alle sue credenze e regola sempre più rigorosa per la sua vita. Meditava in quei tempi e scriveva le lezioni venutegli dai suoi studi e nel massimo di questi lavori, andava rintracciando ed adorando le vie imperscrutabili del Signore; ammirandone la presenza e l'efficacia negli avvenimenti umani. In questo scritto, che non so se ancora a lungo rimarrà inedito, io trovai il segreto del re sulla sua ruggine col grande Astigiano.

Bisogna però prenderla un po' alla larga e premettere che il reale scrittore, nel suo trattato interrogava la storia e ricercava le azioni degli uomini per trovarvi la mano del Signore che guida, sorregge, aiuta e premia, ma che poi nelle giuste vendette è terribile ed inesorabile tanto sulle corone dei re, quanto sul capo degli oscurissimi: « *On y* « *voit*, scriveva egli, *comme les attaques contre la Religion*, « *contre les biens de l'Église, procurent presque toujours* « *la malédiction céleste; comme le Seigneur permet ordi-* « *nairement que les incrédules se déshonorent eux mêmes* « *par leur conduite, par leurs inconséquences, par leurs* « *mœurs et par leurs écrits; comme les biens dont on a* « *dépouillé violemment l'Église, portent malheur aux fa-* « *milles qui les acquièrent, et finissent par les appauvrir* « *au lieu de les enrichir*; *comme les crimes les plus cachés*,

« *faits avec le plus d'art, le plus d'esprit, le plus d'adresse*
« *finissent toujours par être découverts, et souvent par les*
« *coupables eux-mêmes, dont les imprudences mettent la*
« *justice sur la trace des forfaits qu'ils sûrent cacher pen-*
« *dant grand nombre d'années; rien n'étant occulte pour*
« *Dieu, qui aveugle les hommes qu'il veut punir lorsqu'ils*
« *se croyent le plus assurés de l'impunité et se fiant sur*
« *leurs propres moyens; se plaisant à confondre leur or-*
« *gueil, en les rendant leurs propres accusateurs, par des*
« *actes qu'on ne peut s'expliquer, lorsqu'on ne réfléchit*
« *point, que le mortel ne peut lutter en science et en sa-*
« *gesse avec son Créateur, qui a promis de ne laisser aucun*
« *crime impuni; comme le Seigneur abreuve ordinairement*
« *de peines, d'inquiétudes, de remords, les hommes cou-*
« *pables; comme tous ceux qui ont manqué de respect à leurs*
« *parents èprouvent de grandes afflictions, et finissent mal,*
« *la malédiction du Ciel paraissant les poursuivre même*
« *en ce monde; comme lorsqu'un très-grand crime a été*
« *commis, Dieu en punit non seulement l'auteur ici-bas,*
« *mais offre même sur lui à la société des avertissements*
« *et leçons terribles, en donnant lieu de croire à sa dam-*
« *nation éternelle, soit en le frappant de mort subite au*
« *milieu de ses délits, soit en lui envoyant l'impénitence*
« *finale, la mort hideuse du réprouvé, quelques personnes*
« *en entendant parler de ces punitions divines si éclatantes*
« *aimeront peut-être pour soulager leur conscience les at-*
« *tribuer au hasard, à un cas fortuit, à la fatalité, à une*
« *absence de jugement, de réflexion; car c'est ainsi que*
« *les gens du monde parlent de ce qu'ils ne comprennent*
« *point, ou des faits desquels ils s'empressent de détourner*
« *leur attention; mais pour qui croit, pour qui réfléchit*
« *et approfondit les choses, la marche de la Providence,*
« *est tellement visible sur tous les coupables, qu'on en*
« *trouve presque aucun, en suivant leurs vies, qu'ayent été*

« *exempts des châtiments dont ils avaient été menacés par*
« *les Saintes Écritures; et cette main divine qui se voit si*
« *visiblement, est ce qui forme la force, la joie, l'espérance*
« *des bons, ce qui leur fait supporter avec patience et re-*
« *connaissance les peines et les tourments de cette vie* ».

E dopo le rigide premesse di così affannoso periodo, il reale studioso investigava le vicende e le azioni dei filosofi pervertiti; e narrava lo schifoso trapasso del Voltaire; del Rousseau la morte fulminea per gocciola; le disperazioni del d'Alembert; gli strazii del Diderot; del Bayle le umiliazioni; la morte crudele dell'Helvetius; il Condorcet suicida; il Meslier morto di fame; le disgrazie e la ridicola credulità dell'ateo Frèret; del regicida Dulaure l'ultima impenitenza ed il patibolo a quel mostro che fu Hérault de Sèchelles che dall'Alto Reno scriveva alla Convenzione — « Vo seminando ghigliottine sul mio cammino, e trovo « che dànno di già frutti eccellenti ». — Venuto il torno del maggiore nostro tragico, così lo giudicò:

« *Notre célèbre poète Alfieri écrivit aussi une vie faite*
« *pour ternir sa mémoire; il passa ses jours dans des con-*
« *trariétés et des peines continuelles; son orgueil si sus-*
« *ceptible lui faisait éprouver des tourments extraor-*
« *dinaires; il fut obligé de s'expatrier, et lorsque la révo-*
« *lution française lui procura le désenchantement de ses*
« *théories philosophiques, le Seigneur lui envoya une at-*
« *taque d'apoplexie foudroyante* ».

XIII.

Per indagare i motivi che spinsero il Re a non ammettere il Botta ai postumi onori di Palazzo, mi conviene aprire una parentesi lunghetta anzi che nò, per narrare le ultime relazioni del grande storico col principe Magnanimo.

Non la si giudichi un'infarcitura od un fuor d'opera nel mio programma; perchè dichiarai non averne nè volerne. Ma dal cassettino delle mie carte riservate ne traggo fuori alcune; persuaso, mandandole attorno, di soddisfare ad oneste curiosità e perchè desse assumono un valore speciale da quello dei personaggi cui si riferiscono. Intendo di offerire al lettore una rigaglia, valgami almeno il buon volere.

XIV.

Dopo la Restaurazione la bandiera palese agitata dai liberali portava scritta la magica parola COSTITUZIONE; loro studio, prepararla, farla conoscere ed apprezzare e da essa ripromettersi inenarribili felicità e soddisfazioni.

Chi ha saputo leggere negli scritti del classico storico Canavesano ben può attestare come egli, adoratore dell'antichità classica, fautore di cesarismo democratico, poco capisse e nulla si curasse della libertà di foggia moderna (1). I suoi giudizi sopra i *governi dimezzati*, chiaccherini, vani

(1) Non vorrei mi si appuntasse di irriverenza verso il grande nostro concittadino. Fin da bambino ne udii le lodi da colui il quale procurò che una pensione sull'ordine del Merito diminuisse i bisogni al vecchio storico; da colui del quale scriveva il Botta: — « si vive fra i pisciarelli; or qual fortuna è la mia d'essermi imbattuto in « un vino polputo e generoso qual'è veramente la *Storia di Sardegna* ... non vidi mai « opera storica più piena di questa, nè di più profonda dottrina, nè di più sana critica. « — Per le cose di Sardegna nissuna più sicura guida, nissun più puro fonte ... var- « rommene. — Il Manno è *vir bonus et dicendi peritus*. Io chiamerei il suo libro « *(i vizii dei letterati)* Quintiliano redivivo, perchè veramente sa del Quintiliano ed « anche del Teofrasto. Secondo me vi sono due sorti d'ingegni, gli uni generativi, gli « altri menni ... mi pare che il Manno sia un ingegno generativo e de' più vigorosi. Se « potesse far vergogna a tanti ingegni menni e pecorini che vi sono, avrebbe fatto un « gran servizio alla letteratura. — Io cavo più frutto da una pagina di V. S. che da « cento lambicchi di certi storici moderni... — Dico a tutti e dico a Lei che a me piac- « ciono gli scrittori che pensano da sè e ch'Ella è di sì bello e scarso numero uno. Lo « andar dietro ai pensieri di moda, come si usa generalmente oggidì, e fare come le « pecore, rammentate da Dante e da Lei, fanno; è segno d'animo servile e sterile ed « inetto allo scrivere ... » (Vedi Lettere di Carlo Botta (*p. da Prospero Viani*). Torino, Magnaghi 1841; 33, 37, 40, 42, 43).

ed impotenti possono parere soverchi anche ad un tenebrone. Della *teriaca delle assemblee* ridevasi irriverentemente e delle *annuali chiacchere in bigoncia*. Asseriva che affidare *la tutela delle pubbliche libertà ad assemblee numerose e pubbliche sarebbe fonte di estremi e forse eterni mali all'Italia* e giurava *voler morire piuttosto che contribuire a darle al suo paese e chi ciò procura è nemico della sua patria.*

Eppure era tenuto per il banderaio ed il vindice dei liberali perchè questi nelle sue stupende pagine s'ispiravano ad odii ghibellini. E ciò spiega perchè si cercassero con tanta curiosità e tanto avidamente si leggessero i suoi scritti e perchè crescessero i timori, le precauzioni ed i sospetti delle polizie.

Appena comparve la sua prima *Storia d'Italia* ne fu proibita la vendita dal governo piemontese e che neppure se ne facessero girare gli esemplari (1); anzi si respinsero alle frontiere persino le copie di quella frettolosa ed infelice compilazione che aveva intitolata *Histoire des peuples d'Italie* (2). Eppure i *censori* avevano dichiarato che se ne poteva concedere la lettura! Già era stato negato alla vedova Pomba di stampare la *Storia della guerra dell'Indipendenza d'America* (3) e questo rifiuto fu rinnovato due lustri dopo « *attesi li molti principii demagogici che in essa sostengonsi* » (4).

XV.

Nicomede Bianchi, il cui nome ricorre sempre a chi scrive di cose recenti, pubblicò venti anni fa alcune *Lettere ine-*

(1) Dispaccio 20 novembre 1824 del Ministro Roget de Cholex.
(2) Nota della Grande Cancelleria, 31 marzo 1825.
(3) Ordine 16 agosto 1818.
(4) Ordine 6 febbraio 1829.

dite (1) per provare come Carlo Alberto, principe e Re, favorisse il nostro storico, e lo sovvenisse nei bisogni. Cosicchè era ben naturale che il cuore del Botta si aprisse a larghe speranze quando udì che il suo mecenate era salito al trono, ond'è ch'egli mandava al Re questa lettera piena di ossequio e di affetto; che io ripubblico perchè finora poco nota, e perchè posso darne, dopo esatta collazione, la lezione sincera:

CARLO BOTTA A S. M. CARLO ALBERTO

Sire,

« Gli animi buoni e grati vengono sempre accetti appresso « ai potenti; Iddio stesso benignamente gli accoglie nel suo « santo grembo. Le quali cose considerando io, che porto « scolpito nella più intima parte del mio cuore la memoria « dei benefici in me collocati da V. M., quando ancora dal « secondo seggio del Piemonte, la Divina Provvidenza non « l'aveva innalzato al primo; non ho potuto tenermi di pre- « sentarmi, come fo, colla sua rispettosa penna al cospetto « suo, siccome già aveva fatto colla mia persona innanzi al « suo Ambasciatore in Parigi, per testificare la mia alle- « grezza nel vedere V. M. salire a quell'alto grado, che per « retaggio se le aspettava e cui per virtù meritava. Se « troppo mi ardissi in ciò fare, spero che il mio ardimento « troverà grazia nella bontà del Re, poichè la beneficenza « del principe mi ci ha spinto. Nè meno mi rallegro coi suoi « popoli per essere in tempi cotanto disagiosi e perturbati « pervenuti al governo di un Sovrano, che vorrà, saprà e « potrà, tranquillando le tempeste e rasserenando le tenebre

(1) In una memoria intitolata: *Carlo Botta e Carlo Alberto. Lettere inedite.* — Fu stampata nella *Rivista contemporanea di Torino* nel marzo 1862; fascicolo C; volume XXVIII; 329—341.

« condurgli a quel porto, dove meneranno una dolce, quieta
« e felice vita. Questi sono i presi auguri, queste le con-
« cesse speranze; ed io che da sfortunevoli casi fui da lungo
« tempo in lontani lidi sospinto, mi rallegrerò sommamente
« di ogni lieto successo, che le virtuose fatiche di V. M.
« procureranno al paese, dove la prima volta queste vitali
« aure spirai.

« Dio, che è stato l'autore della sua esaltazione, prosperi
« V. M. in ogni suo desiderio, per contentezza sua propria
« e per felicità de' suoi.

« Di V. M.

« Sire

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« Carlo Botta ».

« Vaux près Meulon (départ. de Seine et Oise)
« 26 giugno 1831 ».

Fu allora che Carlo Alberto ebbe istituito quel suo nuovo ordine di dotta cavalleria col quale ricompensava il *merito civile*. Fu allora che al La Scarena, suo ministro (il quale sosteneva che non si dovevano conferire grazie a chi era in concetto di disgrazia) il Re con insistenza ordinò di comprendere anche il Botta nella prima nomina di cavalieri. Queste cose ho già riferite in altro mio scritto (1), anzi allora pubblicai, e feci riprodurre a *fac simile* la lettera che lo storico mandò da Parigi, il 21 dicembre 1831, per ringraziare il Re (2).

---

(1) *Spicilegio nel Regno di Carlo Alberto*. Torino 1877, p. 13.

(2) Il Bianchi aveva già stampata quell'altra colla quale il Botta faceva atto di ossequio al Ministro conte de la Tour.

XVI.

Posso però aggiungere parecchi documenti d'importanza, e che hanno la ventura di essere inediti, alle notizie che il Bianchi ha già date sopra queste belle relazioni principesche del Botta.

Il Bianchi rinvenne i suoi documenti fra i dispacci che l'ambasciatore sardo a Parigi (1) mandava al governo. I miei invece, di natura più intima, e scritti con più sfogo di cuore erano mandati diritto al Re senza l'intromissione di nissuno.

Siamo al tempo quando il Botta stava scrivendo quella sua *continuazione al Guicciardini,* che già vecchio compì in soli quattro anni. Storia lavorata di seconda mano, con lieve fatica di ricerche archiviali, con sottile provvigione di documenti, con critica insufficiente e che forse non sarà più consultata; ma che pur non morrà. Anzi verrà sempre letta ed ammirata per le classiche bellezze, per la lingua stupenda, lo stile robusto, le maravigliose dipinture e per la virilità delle idee, delle sentenze, dei giudizi: peccato che pagani!

Imbattutosi il Botta in alcuni difficili problemi di storia subalpina, formulò quattro quesiti e li mandò al Re con istanze acciò ordinasse ricerche e nelle risposte gli facessero conoscere il valore dei documenti dell'archivio di Corte, ch'egli non poteva consultare; lo informassero eziandio della *tradizione di famiglia* sopra quei fatti.

Il primo quesito diceva precisamente così:

« 1° Se il duca Carlo Emanuele primo avesse sul fine

---

(1) Osservo di sfuggita, che l'ambasciatore non era peranco il genovese marchese Brignole-Sale, ma il savoiardo conte di Sales.

« della sua vita avuta intelligenza col famoso Wallenstein,
« col fine, turbando in ogni luogo le cose, di risorgere a
« miglior fortuna ».

La risposta che Carlo Alberto ordinò gli si mandasse assicurava lo storico che *usate le diligenze più minute* non si era rinvenuta non solo una prova ma neanche un indizio di coteste cose, asserite da uno scrittore veneziano, forse a nient'altro appoggiato che al carattere intraprendente del duca.

La seconda domanda, molto delicata, era espressa in queste parole:

« 2° Se si possa spillare qualche cosa in pro o contro
« la fama, che correva sui natali del duca Carlo Emanuele
« secondo ai tempi delle guerre civili ».

La risposta conteneva un consiglio; che cioè sarebbe prudente, desiderabile e forse desiderato, non parlarne. Aggiungevasi però come fossero state voci di plebaglia partigiana, giammai asserzioni di persone ammodo, neppure di *principisti*, nè tanto meno dei due Principi zii; nè rinvenirsene traccia nella lunga spacciatura per le trattative, nè nei documenti della guerra civile; nè la calunnia essere stata creduta; nè avere punto punto raffreddata l'affezione dei piemontesi per il principino Carlo Emanuele II.

« 3° Quanto il principe Tomaso sia stato abbandonato e
« lasciato nella peste dagli spagnuoli, nell'assedio di To-
« rino ».

Riscontravasi che i documenti non davano luce nè più nè meglio dei *Campeggiamenti* del Tesauro.

Infine desiderava lume sull'affare dell'abdicazione:

« 4° Quali siano veramente state le cagioni della ri-
« nunzia del Re Vittorio Amedeo II ».

Attingevasi la risposta al noto memoriale del marchese del Borgo, aggiungendo come Vittorio cercasse col gran rifiuto di sfuggire le collere di Austria e di Francia avendo,

durante la guerra, contratto impegni con tutte e due quelle potenze rivali, e temesse d'essere scoperto alla pace e di toccare rappresaglie. « Di queste pratiche secrete non risulta « per trattative nè per negoziazioni. Havvi però indizio di « certi raggiri, che esso teneva colle due corti nel mede- « simo tempo ed in occasione della guerra ».

XVII.

Nè furono questi i soli aiuti venuti al Botta da Carlo Alberto. Lo dice la seguente lettera inedita del grande storico ch'egli scrisse nell'atto di offerire al Sovrano la sua *Continuazione :*

Sire,

« Quel parto, dico la mia nuova *Storia d'Italia*, che fu fomentato da V. M. sin dalla sua culla, poi riconfermato adulto, ora viene in cospetto di V. M. Grato autore a generoso e benefico Principe il manda, e riverentemente il prega di accettarlo con indulgente e benigno animo. Se le sue sovrane cure, tutte volte al beneficio de' suoi popoli, le permetteranno di dargli qualche volta una corsa d'occhi, Ella vedrà quanto sia vero ciò che Walter Scott scrisse della sua regia stirpe. Cioè nessuna essere stata tanto, quanto essa, di uomini grandi feconda. Se poi V. M. giudicherà ch'io non sia stato indegno di trattare un così nobile soggetto, ciò crederò io essere il più dolce frutto della mia lunga fatica.

« Sono col più profondo ossequio e rispetto
« di V. M.
« Sire

« *Umil.mo e dev.mo servo*
« Carlo Botta ».

« Parigi, 24 agosto 1832
place St. Sulpice, n. 8 ».

XVIII.

Il Botta volle chiudere quell'anno 1832 rinnovando al Re le sue proteste di riverenza e di affezione. In quell'anno il principe gli aveva attribuita una delle pensioni destinate ai cavalieri del Merito; in quell'anno aveva dischiuse le barriere censorie del suo stato alla *Storia in continuazione al Guicciardini*; in quell'anno lo storico aveva in Torino inchinato il Re « che mi ha accolto a braccia aperte; parlai « con lui di politica per ben due lunghe ore, dopo avergli « promesso il segreto. Di quanto egli mi disse e mi lasciò « travedere sono rimasto contento e maravigliato ». La lettera era questa:

« *Sire*,

« Fra il generale concorso di tutti gli ordini dello Stato, « che a questi giorni del nuovo anno vengono alla presenza « di V. M. per dimostrarle quanto stia loro a cuore ch'Ella « sia felice e prospera per sè, felice e prospera pel bene dei « sudditi alla sua Real cura da Dio commessi; ho qualche « speranza che V. M. sia per avere in grazia i simili voti « e desideri, che io, ancorchè lontano e colla mia rispettosa « penna m'ardisco indirizzarle. Ciò spero perchè riverente« mente ne la prego e perchè alla maestà del grado Ella « accoppia quella bontà di cuore che fa i sovrani, non che « provvidi, benefici; non che rispettati, amati. E chi meglio « di me potrebbe rendere testimonianza della bontà che le « adorna l'animo; di me, cui V. M. ha tanto onorato e pre« miato ed a cui per sua munificenza ha dato sollievo nei « più incresciosi anni della mia vita e riposo negli ultimi « che mi restano a vivere sotto questa terrena vesta?

« Gratissimi sono ai principi benefici i voti e i desiderii
« degli uomini beneficati, essendo dolci effetti che tornano
« alla loro dolce cagione. Io auguro adunque a V. M. tutta
« quella felicità ch'essa merita per le sue graziose e ma-
« gnifiche opere, e prego Dio che colmi Lei ed il suo Regno
« di tutte quelle contentezze che chi più ama e rispetta ad
« amendue desidera.

« Sono con profondo rispetto

« Di Vostra Maestà

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« CARLO BOTTA (1) ».

« Parigi, 23 dicembre 1832
« place St. Sulpice, n. 8 ».

XIX.

Colla compiacenza che avrà provata il Petrarca nell'indirizzare la sua *Africa* al Barbato mandava il Botta nel 1833 a Carlo Alberto il suo infelice *Camillo;* poema, non ispirato, sulla *conquistata Vejo* e gli scriveva:

Sire,

« Viene in cospetto di V. M. un mio poema intitolato *Il*
« *Camillo o Vejo conquistata,* il quale da me composto in
« tempi tristi ed ora ristampato nella sua Real Torino, in
« tempi per me felicissimi, m'ardisco con tutta riverenza di
« presentarle.

« Supplico V. M. di riceverlo in buon grado. Cose alte e
« generose io volli dire, e se l'alta e sdegnosa anima di

(1) Gli fu risposto, a nome del Re, al 5 gennaio del 1833.

« V. M. leggendole giudicherà ch'io abbia dato nel segno,
« sarà le più nobile e dolce ricompensa che dal mio lavoro
« desiderare e sperare potessi.

« Sono con profondo rispetto

« Di V. M.

« Sire

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« CARLO BOTTA »

« Parigi, 30 aprile 1833
« place St. Sulpice, n. 8 ».

Ma ben più notevole e più importante è la lettera seguente; anzi credo che, a tempo opportuno e da opportuno scrittore, potrà servire a mettere un po' di lume in quel buio che tuttora s'addensa sui tristi fatti del mille ottocentotrentatre. Allibiscono taluni se devono parlarne. Tacciono confusi e svergognati certuni. Altri sfolgórano in bestemmie ed imprecazioni. Ma io dico, e dico risolutamente, e con buono in mano, che la narrazione di quelle congiure, la notizia di quei congiurati, il giudizio di quelle giustizie, la storia insomma di quell'anno; finora non fu scritta. E non lo sarà sino a che non si avrà il potere ed il coraggio di trarre fuori quelle faci benevole che diraderanno le fuligini, discacceranno le passioni, sventeranno le calunnie e metteranno in seggio la pura, la semplice, la schietta verità.

Della seguente lettera potrà sempre confortarsi la memoria del Principe:

« *Sire*,

« La Maestà Vostra è solita accettare in buon grado i voti che io fo per la prosperità sua, della sua Reale famiglia, dei suoi fedeli e valorosi popoli. Ella sa che i voti miei sono del pari sinceri che ardenti. Voglia adunque il Cielo che l'anno che sta per cominciare sia per V. M. più fe-

lice di quello che or ora muore; allontani il benefico Iddio da lei e dai suoi regni così funesti casi, e ne spenga, se possibil fia, persino la memoria. Tristi sono i tempi e di cattivi auguri pieni. Le ambizioni convertono i benefizi in veleni, i sofismi guastano ogni credenza, le bugie turbano ogni verità, le calunnie offendono ogni carattere e dispererebbero gli uomini buoni, se gli uomini buoni sotto l'*usbergo del sentirsi puri*, per servirmi delle parole del gran poeta tosco, disperare si potessero. Seppelo il generoso Alessandro di Russia, che dagli eccessi altrui fu costretto a raccogliersi in se medesimo ed a ristarsi. La fermezza con cui la M. V. procede, se Ella mi permette di mescolare il mio debole testimonio in così alte deliberazioni, è degna di Lei, della sua Casa, delle nazioni soggette al suo scettro; nazioni famose così per rettitudine di giudizio, come per tenacità di volere. Forse un dì splenderanno più benigne stelle, ed allora potrà V. M. mandar fuor tuttociò che per le sfrenatezze ed incontentabilità che si vedono, è ora necessitata di serbare negli intimi penetrali del suo Reale animo. Misera condizione delle generazioni presenti; che le tempeste impediscano le dolci influenze!

« Io supplico V. M. di perdonarmi questo sfogo che poco si conviene all'umile grado in cui mi trovo; ma forse per la bontà con cui Ella mi guarda, e perchè sa che l'anima mia è con Lei; V. M. sarà per gradire queste espressioni della mia rispettosa, e non mai mutabile devozione.

« Nostro Signore Iddio conservi V. M. colmandola di tutti quei beni e contentezze che meritano le sue virtù.

« Sono con profondo rispetto

« Di V. M.

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« Carlo Botta ».

« Parigi, 24 dicembre 1833

« place St. Sulpice, n. 8 ».

Questi sensi giunsero naturalmente grati al Re che agli 11 gennaio 1834 gli faceva scrivere dal cavaliere Cesare di Castagnetto:

« S. M. il Re Nostro Signore ha accolte colla bontà che « le è propria gli auguri e l'omaggio che V. S. Ill.^{ma} è ve-« nuta tributarle con riverente foglio dei 24 scorso e si « compiacque la M. S. vedere come ella sapesse apprezzare « i tristi casi del passato anno e sentisse le pene che in sì « crudel modo afflissero un cuore unicamente intento alla « felicità dei suoi popoli.

« Piaccia a Iddio colmarlo d'ogni bene in questo anno « novello e saranno esauditi i voti di lei e di tutti i buoni.

« Questo cenno di riscontro sarà alla S. V. Ill.^{ma} un se-« gno del sovrano gradimento ecc. »

XX.

Adesso le lettere si fanno e in numero più spesse ed in istil più famigliari:

« *Sire*,

« Un mio pensiero interno, della bontà con cui V. M. mi guarda, mi va dicendo, che V. M. sentirà con piacere che S. M. il Re dei Francesi mi ha nominato cavaliere della Legion d'Onore. Oltre il grande ornamento che me ne viene, e di cui sommamente mi pregio, sento un'altra e non inferiore contentezza, ed è che le grazie di V. M. furono furiere di quelle del Re Luigi Filippo. S'aggiunge che il primo principio, anzi la sorgente stessa di quanto sono, di quanto so, di quanto posso, procede da quelle dotte anime, dolcissima cura degli augusti antecessori di V. M. ed ora quasi tutte tornatesi in grembo del divino Fattore; le quali me in

Piemonte, tosto che dell'infanzia m'usciva, e mentre alla matura gioventù m'incamminava, ed in essa eziandio già pervenuto educarono, informarono e di utilissimi e profittevoli semi arricchirono. Così i fregi di cui m'orna la Francia, dove vivo e scrissi, mi riducono di continuo in mente con soavissima armonia il Piemonte, dove nacqui ed imparai.

« Ciò mi consola in questi ultimi anni della mia vita, alla quale consolazione, se si aggiungerà, siccome spero, la continuazione delle grazie di V. M. di cui tanto sono e geloso e superbo, nulla più saravvi al mondo che più oltre desiderare io possa se non che il Signor Iddio colmi V. M., la sua Reale famiglia ed i suoi popoli di tutte quelle felicità che alla virtù ed al valore s'appartengono.

« Sono con profondo rispetto

« Di V. M.

« Sire

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« Carlo Botta ».

« Parigi, 5 giugno 1834 ».

« *Sire*,

« Fra le molte grazie con cui piacque alla M. V. di onorarmi, non è una delle minori quella di permettermi che ad ogni capo d'anno io venga avanti al suo regio aspetto, augurandole, che siccome il cielo l'ha fatta grande e benefica, così la faccia ancora felice e contenta.

« Questi voti che nel mio cuore nascono ad ogni ora, anzi ad ogni momento, ora che il sole già verso di noi ritorna e sta per aprire il nuovo anno, crescono a molti doppi e fanno quasi tumulto e nella Reggia di V. M. si affollano. Corrono tempi tristi e duri, abbisognano più forti sussidi di sua Divina Maestà a favore dei buoni, ed a quelli prego S. D. M. che sia verso la M. V. benignissima e copiosa di-

spensatrice. Sarà salute di sovrano generoso, sarà salute di generosi popoli.

« Io prego e supplico S. M. di avere per accetti questi miei sensi e di credere che più l'età mia si aggrava, più diventano vivi ed ardenti. E con essi in bocca e nel più intimo dell'animo, io lascerò quando che sia questo misero mondo pieno di tanti furori e di tante fraudi.

« Sono col più profondo rispetto

« Di Vostra Maestà

« Sire

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« CARLO BOTTA ».

« Parigi, 24 dicembre 1834 ».

In questo stesso anno il Reggente della R. Udienza di Cagliari, quale censore sulla stampa, avendo richiesto al Ministero se poteva lasciar vendere nell'Isola la recente *Storia d'Italia* del Botta ebbe comando d'impedirlo (1). Eppure nei paesi del continente si era conceduta licenza a quarantanove persone, notate in un elenco, di leggere e di ritenere quella Storia (2), ma non era lecito, per contro, di leggere un *Ragionamento in difesa* stato stampato a Capolago (3).

---

(1) *Procès verbaux du Conseil de Conférence*; séance du 17 avril 1834, § 1.
(2) Ordine 25 agosto 1832.
(3) Ordine 21 aprile 1833.

XXI.

Ciò non pertanto il Botta scriveva:

« *Sire,*

« Vostra Maestà è il padre delle scienze e delle lettere in contrade che dalla divina Provvidenza a lui confidate per scienze e per lettere in ogni tempo risplendettero e tuttavia risplendono. E chi ne può fare migliore testimonio di me che sebben di lontano forse soltanto salutate le abbia, tanta parte ebbi nelle sue generose e munifiche grazie. Per la qual cosa V. M. crederà facilmente che nissun più ardente voto giungerà in questo principiar d'anno al suo Trono che il mio. Io sono oramai vecchio e sono infermo di un mal crudele, e verisimile è che ogni anno che comincia abbia ad essere l'ultimo di mia vita, ma la grazia di V. M. mi conforta, e quando mi troverò vicino all'ultimo passo pregherò ancora dal cielo, come prego in questo momento, felicità per V. M., per la sua Reale famiglia e pei suoi popoli da Lei tanto amati e da cui tanto è amata.

« Son con profondo rispetto

« Di V. M.

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« Carlo Botta ».

« Parigi, 24 dicembre 1836 ».

E ringraziava per una cortesia sovrana, con quest'altra:

« *Sire,*

« L'Ill.mo signor marchese Roberto D'Azeglio mi notifica come V. M. si è degnata destinarmi una copia della sua

Regia Galleria illustrata. Io prego umilmente V. M. di avere per grati i felicissimi ringraziamenti che le fo per questo suo così alto e così prezioso dono.

« Esso sarà da me conservato, e dopo di me dalla mia famiglia come il più bel fiore che abbia abbellito e rallegrato il sentiero della mia tanto travagliata vita. Quando io penso alle grazie, di cui V. M. mi colma, subito dico fra me stesso, ch'io sono fra gli uomini felicissimo. Il sommo Iddio che non lascia mai le opere generose senza ricompense ne rimuneri V. M.

« Sono con rispetto e gratitudine profonda

« Di V. M.

« Sire

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« Carlo Botta ».

« Parigi, 27 gennaio 1837 ».

XXII.

Questa è l'ultima epistola indirizzata dal Botta al suo Re. Bello, in vecchio cadente ed acciaccoso, il caldo entusiasmo ed il giovanile trasporto per le cose patrie:

« *Sire*,

« Vive ancora la patria dei Porporati e dei Bodoni, e « vive sotto un cielo propizio, vivificato da un sovrano che « sa e sente quanto vagliano per la gloria di suo paese e « per la civiltà dei suoi popoli, le Belle Arti. Di ciò mi fa « manifesto testimonio la Regia Galleria di cui è piaciuto « a V. M. di farmi dono. Tosto che arrivata fu quatunque « un poco infermo fossi, l'esaminai ed ammirai le incisioni « e i caratteri, la stampa, la carta, le illustrazioni, insomma

« ogni cosa; opera ben degna del patrocinio di V. M. Viva,
« dissi fra me, Porporati, viva Bodoni, tornati al mondo, e
« viva ancor più il Sovrano che colla sua munificenza sotto
« le ali sue, ed all'ombra dell'antico scettro gli raccetta, gli
« fomenta, gl'incoraggisce e gli regge. Ringrazio con tutto
« l'animo V. M. del prezioso dono, e dello avermi fatto par-
« tecipe di così nobili favori.

« Io prego il Datore di ogni bene, che renda V. M. tanto
« felice quanto ella è benefica e generosa.

« Sono con profondo rispetto

« Di V. M.

« Sire

« *Umil.mo e dev.mo servo*

« Carlo Botta ».

« Parigi, 29 marzo 1837 ».

XXIII.

Carlo Botta morivasene ai 10 d'agosto del 1837 in Parigi, e la sua dipartita fu onorata da un generale rimpianto. Qui procurossi che sorgesse un modesto monumentino nell'umile sua patria, nel villaggio di San Giorgio Canavese.

Un monumento, per quanto umile e meschino, era pur sempre, fra noi, onoranza insolita. Caso insolito chiederne licenza, atto insolito la concessione: eppure venne.

Il Marocchetti allora offerì di scolpire l'imagine dello storico; bastargli lo rifacessero dello speso. Ma il denaro collettato non battè pari col costo; cosicchè s'implorarono sussidi dal Governo. E Carlo Alberto che, vivo il Botta, sempre l'aveva onorato e soccorso, rifiutò ogni concorso a questa postuma onoranza e ne diede ragione tale che in ogni altra circostanza poteva essere una scusa, ma che in

questo caso non fu che un pretesto — « les circonstances « actuelles des finances étant peu favorables à des largesses « de cette nature...! (1) »

XXIV.

Splendido e munifico mecenate, Re Carlo Alberto s'adombrava però facilmente, non per sentimento d'invidia ma per istinto di gelosia principesca s'altri volesse prendere qualche parte nel protettorato delle arti ch'egli reputava privilegio e dovere della sovranità. Quando trattossi di erigere in Genova quel monumento a Cristoforo Colombo, che non sorse che molti anni dopo, essendo re Vittorio Emanuele II, corsane fama all'estero, venne un oblazione di mille lire dal Ministero dei lavori pubblici di Francia. Il Re non acconsentì che si accettasse (2).

Gli onori che volevano tributargli, non disdegnava, ma rifiutava. Così non lasciò scolpire una statua decretatagli dai Decurioni di Torino, dopo le famose riforme del quarantasette (3).

Forse s'era anche un po' disgustato dopo la poco felice prova di Casale, dove gli alzarono uno splendido monumento equestre, ma con servile imitazione dal Marco Aurelio Capitolino, avvilupparono quella sua lunga e macilenta persona nel paludamento romano.

A pochi principi però toccarono tanti monumenti dopo morto, avuto riguardo alla ristrettezza del dominio, quanti al Re magnanimo. Nella sola Torino, quattro insigni!

---

(1) *Procès verbaux du Conseil de Conférence*, séance du 19 décembre 1839, § 4
(2) Ivi, séance du 6 mars 1845, § 2.
(3) Ivi, séance du 15 novembre 1847, § 4.

XXV.

Io ebbi la ineffabile ventura che il mio egregio amico, il cavaliere Vincenzo Promis, mi consegnasse le estese, importanti e curiose corrispondenze ch'ebbero con tanti illustri i veramente illustri fratelli Promis; Domenico, suo padre, erudito e numismatico insigne; Carlo, suo zio, archeologo ed architetto celebre (1). Da queste carte, se Iddio mi conserverà vita e forza, e mi sentirò valentia, e mi assisterà il coraggio; trarrò notizie importanti per un'opera che vagheggio; almeno come si sogna di fare ciò che non solamente tende al bello ed al dilettevole; ma che mira al vero e che propugna il giusto. Ma frattanto vi pesco alcuni documentini sulle vicende del monumento massimo che il Parlamento subalpino votò al largitore magnanimo dello Statuto del Regno. Vi rinvenni il pensiero primitivo ch'ebbe lo scultore nello imaginare quella mole colossale. Vi trovai adombrate alcune delle difficoltà che ne accompagnarono la esecuzione. Tutto ciò io mando attorno a conoscenza del pubblico come mi si presenta; senza rifare storie conosciute, senza sofisticare sui pensieri nascosti, senza cavillare sulle intenzioni, senza farneticare sui possibili, o sillogizzare sui probabili. Il lettore troverà il nesso, egli ne trarrà le conseguenze. Al pari del Montaigne: « *j'ai fourny du mien le filet à lier!* ».

---

(1) Annunziai di già questa mia fortuna in un opuscoletto intitolato: *Cesare Balbo ed il traforo delle Alpi.* Torino 1880, p. 6.

XXVI.

Forse l'illustre poeta, senatore Giovanni Prati, ricorderà che quando, addì 21 di luglio del 1861, si inaugurava con solennità di feste nell'antico giardino del palazzo Carignano, questo grandioso monumento equestre; egli rivoltosi al suo vicino, che era il conte Federigo Sclopis, gli disse:

« Pecca il mondo e si pente in bronzi e in marmi! »

Questo verso m'aveva fatto ricercare tosto nella parte meno esplorata dei miei *Adversaria*, certi appunti e taluni fatterelli che, infiammato di passione, m'avevano suggerita una pagina sdegnosa..... Ma anche questa perì con altre nel sagrificio di quella cotal forbiciata. Meglio così! Lasciamo che senza preparazione, parlino gli stessi documenti.

L'esecuzione del monumento, dopo lunghe esitazioni, fu finalmente affidata al valente autore della statua equestre di Emanuele Filiberto (1). Il barone Marocchetti per prepararvisi, venne a Torino nel 1851, e quivi accontandosi con Carlo Promis, segretario che era della commissione pel monumento, si strinse consuetudine, poi amicizia fra lo scultore e l'architetto. Anzi il Marocchetti lo richiese, ed instantemente lo pregò ed ottenne, che gli disegnasse tutta la parte architettonica della mole.

Quattro furono i disegni architettonici del Promis; su quello che più gradiva al Marocchetti, lo scultore tracciò vivamente a penna lo schizzo ed il primo getto di mente del suo monumento. Dò al lettore codesta bella curiosità, tratta dall'apografo fattone dallo stesso Carlo Promis. Per

(1) « Pare che il monumento di Carlo Alberto s'incammini assai male. La Commissione « della Camera, formata per riferire sul credito supplementare di 200 m. franchi, conta « sette membri, sei dei quali sono ostili a Marocchetti ... ». Così in lettera del Promis, scritta il 26 giugno 1852 al Marchese Matteo Ricci. La pubblicò il mio egregio e dotto amico, il dott. Giacomo Lumbroso nelle sue curiose *Memorie e lettere di Carlo Promis*, Torino 1877, p. 112).

compiacermi, lo disegnò sulla pietra con buoni contorni a sanguigna, il mio fratello, Efisio Manno; ed io sono lieto di dar fuori questa primizia della sua matita, che mi pare promettente (1).

XXVII.

Mi venne volontà di capire le variazioni che condussero l'artista da questa massa di storia monumentale più armoniosa, a quella più scenica, che fu poi scolpita; da questo Carlo Alberto più vivo, più animato, a quello che sorge sul culmine dell'attuale colosso, più severo, più tetro, più vero; dal concetto unitario delle quattro rappresentazioni simboliche, a quello combinato delle allegorie alternate coi soldati in vedetta, che urtano all'occhio come mole, che stonano come anacronismi fra quelle figure di genii antichi, e che pure dicono tanto allo spirito e soddisfano e contentano! E spuntommi un buon pensiero; di rivolgermi per lumi, a chi, di monumenti è non soltanto intendente, ma maestro e creatore. Il commendatore Giovanni Dupré mi fu cortese di una lettera, e regalandola qui, so di soffermare di certo l'attenzione del lettore.

Il Commendatore Giovanni Dupré ad Antonio Manno.

« Poichè Ella è così buono da pensare che io possa darle un parere sul primitivo disegno del Monumento di Re Carlo Alberto, e sebbene io creda me giudice poco esperto e punto autorevole; pure non credo conveniente disdire alla umanissima sua inchiesta e senz'altro eccomi a soddisfarla.

« Il disegno che ho sottocchio, riprodotto egregiamente

---

(1) Questo primo concetto era stato severamente giudicato da Michele Coppino, il quale nella *Rivista contemporanea* (Torino, 9 gennaio 1856; V, 92) aveva inserita una sua lettera intitolata: *Il momumento a Re Carlo Alberto, bozzetto del Marocchetti.* L'epigrafe era notevole; fu tolta dal libro III, capo VIII della *Vita di Benvenuto Cellini* e diceva: — « Ora io vi dico ..... che voi facciate un modello, ed io ..... ne farò un altro « ..... e chi guadagnerà per quella via il vanto di aver operato meglio, quello merita- « mente sarà degno del colosso ».

in litografia dal di lei fratello, mi conferma sempre più che il Marocchetti, fino dai primi momenti delle sue concezioni artistiche fosse di una estrema versatilità e mutabilità. Infatti il movimento e la razza di questo cavallo, schizzato assai vivamente e che avrebbe dovuto nella esecuzione sviluppare maggior vita e maggior robustezza, nel monumento in opera sono restate un pio desiderio.

« Il Marocchetti, a mia notizia, ha fatto quattro monumenti equestri; primo quello di Emanuele Filiberto, secondo quello del Duca di Orleans, terzo quello di Carlo Alberto, quarto ed ultimo quello di Riccardo cuor di Leone. Ho detto che il Marocchetti era versatile e mutabile; debbo anche aggiungere che era poco tenace e pochissimo fiducioso nel proprio suo modo di sentire e di fare; poichè questi quattro monumenti equestri sono talmente diversi l'uno dall'altro, non già solo per riguardo all'indole e alla razza diversa; il che può essere consigliato da ragioni storiche; ma sì, e peculiarmente per lo stile che è il modo di sentire e di fare nel dare forma e vita ai concetti che il Marocchetti, o per manco di fede in se stesso, o per nativo o acquisito amor di riposo, faceva lavorare nelle sue opere giovani artisti, non solo della sua scuola, ma così alla ventura; presi come che fossero.

« Mi ricordo di aver veduto nel 1856 a Londra nel suo studio un tal Bazzi romano, che aveva a che fare colla scuola del Marocchetti, quanto il cavallo colle lucertole. E in questo modo soltanto si spiega, non solo la diversità ma la opposizione di concetto, di carattere e di stile che si riscontrano nel cavallo di Emanuele Filiberto ed in quello di Carlo Alberto e così questo primo disegno del monumento colla sua esecuzione.

« Gran danno è che un artista sia tardo nel concepire, ma assai maggiore si è concepir presto e in molti modi ed in tutti essere incerto; più poi, far fare agli altri ciò che è assolutamente necessario che faccia l'artista.

« Papà Dante diceva:

« ..... I' mi son un che quando
« Amore spira noto; ed a quel modo
« Che detta dentro vo' significando,

e lo faceva; e così dee fare ogni artista, anco quegli che ha poco amore; e dare quel che ha, ma suo, ma originale.

« Scusi la rozzezza e la fretta di questo scritto. Mi raccomandi alla venerata e cara nostra amica la contessa Sclopis e mi creda: « *Aff.mo e dev.mo*

« G. DUPRÉ.

« Di Villa, li 16 luglio 1881».

XXVIII.

Due lettere dell'illustre Paleocapa informeranno sul periodo di preparazione:

MINISTERO
DEI
LAVORI PUBBLICI
—
GABINETTO
—

Torino, il 27 agosto 1851.

Sig. Professore Stimatissimo,

« Le trasmetto il programma. Il n. 1 n'è la primitiva redazione, fatta da V. S. Ill. colle variazioni che vi furono introdotte nella discussione che ne fu fatta nella seduta 29 giugno dalla Commissione. — Il n. 2 è una copia da Lei stessa fatta del programma modificato, con lievi cambiamenti di stile. — Il n. 3 è un'altra copia identica che feci fare in ufficio appunto perchè servisse alla stampa e per conservare negli atti il suo scritto originale.

« Ho l'onore di professarmi con distintissima stima della S. V.

« *Dev. Obb. Servitore*

« PALEOCAPA ».

Il disegno è appunto quello che unito a questo scritto, vi è riprodotto a *fac simile*.

«[In maggio 1852 essendo venuto a Torino il B. Marocchetti, a sua istanza rifeci i disegni del monumento di Carlo Alberto; questo fu il quarto ed ultimo, si fu dopo questo che mi scrisse la lettera in data 25 maggio.

« Mandandogli questi disegni gli aveva scritto avvertendolo che (per amore dell'unità artistica) era meglio ch'ei facesse tutto da sè; dopo quella lettera gli risposi insistendo nella mia opinione ed aggiungendo che dopo i discorsi detti nella Camera (seduta delli 19 maggio) io era nella condizione d'un Ministro Costituzionale che dopo un voto di sfiducia deve ritirarsi.] »

«[Quando Marocchetti era stato a Torino del 51 mi aveva detto che il monumento (ch'io credeva troppo esile) difettava anzi per non essere *assez élancé*. Più tardi fu egli che lo volle abbassare sino al punto di questo disegno, ch'io credo troppo depresso — allora mi disse anche: *vous n'avez pas assez osé; il fallait s'élancer davantage*.

L'ordine del giorno, Balbo, approvato all'unanimità dice: *la Camera invitando il Ministero a chiamare nuovamente l'attenzione della Commissione sulla scelta del luogo e sul programma del Monumento del Re Carlo Alberto, passa all'ordine del giorno.*

Marocchetti mi disse pure (maggio 1852) che quando

ebbe il programma ed il rapporto scrisse a Cossato *que tout celà était absurde et qu'il n'y avait pas moyen pour un artiste de se tirer d'affaire;* lo disse pure a me stesso; aggiungendo che ne rinvenne, e gli piacque, anzi trovò bellissimo il primo concetto, sotto qualche modificazione] ».

« [dicembre 1869 — Nella *Gazzetta Piemontese* leggesi un Decreto Reale circa i lavori a farsi attorno al monumento a Carlo Alberto. È preceduto da una Relazione al Re nella quale si falsa tutta la parte storica di quelle trattative. E così dice che lo aver conservato la Stamperia e la casa della Posta fa troppo danno alla magnificenza del monumento. (La Commissione aveva voluto così per non presentare alla Camera una spesa troppo grave. Messo in vista il monumento così incominciato, il pubblico avrebbe gridato alla sconvenienza di quelle fabbricaccie ed avrebbe voluto il loro abbattimento). Dice che ciò monta a 60.000 lire di spesa e mi pare una solenne bugia, pigliando la cosa tra gli abbattimenti, le rifabbricazioni ed il riattamento del palazzo Carignano. Aggiunge che l'ingegnere Mazzucchetti acconciò la piazza in modo magnifico ed estetico; che dalla Commissione non era stato fatto; con getti d'acqua e boschetti (c'erano già nel progetto del .... fatto da me). È, insomma, una solenne patente d'imbecillità data a me in primo luogo ed al Paleocapa

come Presidente della Commissione in secondo luogo. Tal è il tessuto di . . . cose non vere che passa come Relazione al Re.] »

XXX.

Venga adesso la corrispondenza del Marocchetti col Promis. Non sono che quattro lettere.

« [Turin] 19 mai 1852.

« *Mon cher Monsieur,*

« J'ai fait quelques croquis et si vous pouviez, et vouliez bien me donner quelque instants soit chez vous, soit chez le ch[r] Cossato je vous en serais infiniment obligé.

« Si celà était possible aujourd'hui ce serait encore mieux.

« *Votre tout dévoué et reconnaissant*

« MAROCCHETTI ».

« [Turin] 25 mai 1852.

« *Mon cher Monsieur,*

« J'ai reçu les dessins et votre lettre, et je ne saurais trop vous remercier de toute l'obligeance que vous m'avez témoignée jusqu'à présent, ni de toute la peine que vous avez prise. Pour ma part je me suis très bien trouvé de ce travail à deux, comme vous l'appelez, et je serais bien fâché d'être obligé d'y renoncer. Au point où il est, il est assez avancé pour arranger l'affaire avec la Commission et le Ministère. Après quoi je pense qu'il sera prudent que je fasse les groupes et les statues de la base, ou tout au moins que je les ébauche de façon à bien déterminer les mesures de la place qu'ils occuperont (dans le cas, bien entendu,

où la Commission adopterait ce projet). Alors soit que je vienne ici, soit que l'intérêt que vous avez jusqu'à présent porté à ce monument vous pousse à venir voir les groupes et les figures dans mon atelier, nous pourrons continuer un travail qui me paraît loin d'être décourageant. Vous avez montré plus de bienveillance, de patience et de bonté que je n'en ai jamais rencontrée en pareil cas et je serais vraiment très peiné de perdre, outre vos lumières, de si agréables rapports. Il faudra que quelqu'un se charge ici de la direction de ce piédestal. Si vous n'avez pas de raisons contraires, pourquoi ne serait-ce pas vous? Je n'ose pas vous en prier parce qu'au fait, à l'heure qu'il est l'intérêt artistique est bien diminué, mais je ne désespère pas.

« Croyez, mon cher Monsieur, à toute ma gratitude; je sens tout le prix de ce que vous avez bien voulu faire pour moi et dans l'intérêt du Monument au Roi Charles-Albert et je désirerais bien vivement vous laisser une aussi bonne opinion de mon caractère que celle que j'ai du vôtre; mais vous ne l'avez pas mis à l'épreuve.

« *Votre tout dévoué et bien obligé serviteur*

« MAROCCHETTI ».

« Risposto addì 26 maggio: rimaner io nei miei principii « quanto alla futura poco unità rimanendo io a Torino, egli « a Londra. Esser io stato costituzionalmente atterrato alla « Camera ».

« [Turin] casa Cossato 5 juin 1852.

« *Mon cher Monsieur,*

« En sortant de la Commission, Mr Mosca m'a dit qu'il viendrait ici ce soir à 7 heures. Je ne vais vous voir pour ménager notre temps. S'il ne vous était pas désagréable de venir aussi de votre côté, nous pourrions avancer notre be-

sogne et je vous en serais bien obligé. S'il vous convient mieux que nous allions chez vous je ne doute pas que Mr Mosca ne m'accompagne.

« Veuillez donc bien, je vous prie, me faire dire ce qui vous convient le mieux et je serai tout à vos ordres.

« *Votre tout dévoué serviteur*

« Marocchetti ».

« Londres, 34 Onslow square. Brompton

« 20 mai 1853.

« *Mon cher Monsieur Promis*,

« J'ai besoin d'excuser mon long silence! Il s'explique par l'annonce d'une lettre officielle et l'arrivée des dessins. Je n'ai encore rien reçu. Je ne veux pas tarder davantage à vous dire que la Place Carline aura certainement ma préférence puisque la Place Royale et celle derrière le Palais Carignan sont écartés. Il ne m'en coutera rien à me ranger du côté de la Commission. Le choix ne peut pas être douteux. Je regrette beaucoup la Place Royale; là seulement le monument serait un embellissement pour Turin, en rapport avec l'importance du monument. La Place Carline et les environs y gagneront mais ce n'est pas Turin comme la Place Château! Enfin! ce serait déjà beaucoup si on nous accordait cela. J'en doute, je vous l'avoue, et je crois que presque toutes les difficultés auraient été levées, si la Commission avait accepté la Place derrière le Palais Carignan. Vous en savez du reste cent fois plus que moi là dessus. Je vous remercie mille et mille fois de votre bonne et aimable lettre. Je vais écrire à Mr Paleocapa au sujet des dessins. J'ai grande envie d'aller vous voir, si mes affaires me permettent de prendre quinze jours de vacances c'est un plaisir que je m'accorderai avec joie.

« Je vous dis donc presque, à bientôt et au revoir! Cela me sourit fort doux; en attendant recevez je vous prie tous mes compliments et l'assurance de ma gratitude pour toutes les preuves de bienveillance que vous me donnez.

« *Votre tout dévoué et affectionné*
« MAROCCHETTI ».

XXXI.

V'è un'altra lettera che completa e conchiude la corrispondenza fra il Marocchetti ed il Promis, benchè non sia sua. È la seguente:

Il Commendatore Cossato a Carlo Promis.

« Di casa addì 5 di agosto 1853.

« *Preg.mo signor Professore.*

« Siccome io parto quest'oggi alle ore 5 pomeridiane per Londra, coll' intenzione di spingermi agli Stati Uniti di Àmerica; era mia intenzione ed anche mio dovere di portarmi da Lei per offrirle la mia servitù, ove le occorresse qualche cosa nel nuovo mondo, a Parigi od a Londra; benchè calcoli di farvi brevissimo soggiorno; ma non potendo ciò eseguire personalmente, vi supplisco colla presente, pregandola di disporre di me senza riserva.

« Del Monumento al Re Carlo Alberto non se ne parla più, almeno per ora che i padri della Patria si riposano dalle loro, bene spesso noiose ed inutili cicalate. E se ho a dire quello che penso, credo che da molti di cotestoro si farà di tutto acciò la cosa vada a monte, e più non se ne fiati.

« Credo che il trionfo ottenuto da Marocchetti in Inghilterra

avrà risposto sufficientemente alle invettive del V... e del marchese R..... i quali per confermarsi della veracità ed infallibilità delle loro idee, non hanno che a specchiarsi in quel monumento al Conte Verde, or fatto monco..... in quel prodigioso capo d'opera, parto felice di quel grande artista che il nostro tribuno osò portare sino alle stelle..... Oh! Vergogna! Vergogna!

« Gradisca i miei ossequii e mi creda senza complimenti

« *Tutto suo dev.mo Servo e Collega*

« G. B. Cossato ».

XXXII.

Debbo presentare al lettore questo nuovo interlocutore.

È il cavaliere Giambattista Cossato, Commendatore Mauriziano, non di croce, come dicevasi, ma di commenda; ricco e colto signore; protettore di artisti, amico di letterati, benefico e caritatevole. Amore di novità e di cognizioni lo spinse ad un viaggio in America, e partì appunto nel giorno in cui scriveva al Promis. — Non ritornò più, ed il caso pietoso merita ch'io ne parli. Lo farò quasi colle parole con che me ne scrisse, da me pregato, il suo cortese nipote il cavaliere Alfredo Cavaglià-Cossato.

Il commendatore Cossato dopo avere scorsa, quasi per due anni, l'America, e trovandosi al Messico stabilì di ritornarsene in patria. Voleva recarsi a San Francisco coll'amico suo e compagno di viaggio, il conte Vallaperta milanese, e di là prender nave per l'Europa. Ma s'era al tempo quando le genti indisciplinate, ed in parte sbandate del generale Sant'Anna, ritiravansi nell'Alta California; cosicchè quelle strade erano pericolose assai e quasi da non praticarsi. Le stesse autorità messicane lo dissuasero dal tentare quella via e lo

consigliarono invece di recarsi per l'imbarco a Vera-Cruz. E così fecero i due viaggiatori, e presero passaggio in una diligenza nella quale eranvi altri sei viaggiatori, uno francese, e cinque tedeschi.

A notte, essendo circa a metà cammino fra Messico e Vera-Cruz, ad un punto dove principiava una lunga ed erta salita e la strada scorreva sul margine di una estesa foresta, i postiglioni diedero l'allarme dicendo di essere assaliti dai briganti. Il Cossato spinto dal suo temerario coraggio, di che aveva dato più prove, balzò dalla vettura e postosi di fronte ai cavalli, intimò con gravi minaccie ai postiglioni che non scendessero di sella, e s'avviassero, senza più fermarsi, su per la salita. Il conte Vallaperta ed il francese che al pari del Cossato erano forniti di buone armi, lo seguirono e tutti e tre camminavano in guisa di frapporre fra essi ed i briganti scaglionati sul lembo della selva, quella massiccia vettura. Agli altri cinque compagni, che erano disarmati e che perciò avrebbero più imbarazzata che aiutata la difesa, consigliarono si rannicchiassero nel legno a schermo delle schioppettate.

Parve che gli assalitori fossero dai 25 ai 30, pure con tanta disparità quegli intrepidi gentiluomini si difesero energicamente per un'ora e mezzo nutrendo un vivo fuoco di moschetteria, il quale impedì a quei briganti di assaltare la vettura e finalmente li pose in fuga mettendone molti fuori di combattimento.

In quel frattempo la diligenza aveva continuata la lenta salita, quando giunti al culmine il conte Vallaperta ed il francese s'avvidero dell'assenza del Cossato, e quantunque feriti ambidue leggermente, volevano ritornarsene per rintracciarlo. Ma i rimanenti viaggiatori ed i postiglioni si opposero ad ogni costo; chè, temendo un ritorno dei briganti, volevano senza indugio abbandonare il luogo della lotta.

Però, alla prima posta, il conte Vallaperta abbandonò la diligenza e preso un legno, ritornò sui suoi passi con sufficiente scorta in cerca dell'amico. E lo ritrovò a mezza salita, ucciso miseramente e quasi spogliato delle sue vesti. Era ferito in più parti ed una palla aveagli forato il cuore e freddatolo all'istante senza che i due compagni, nel caldo della mischia, se ne fossero avveduti. La catastrofe succedette il 4 maggio 1855.

XXXIII.

Ed ora spicco un famoso salto nientemeno che dalle alture messicane, sino nel cortile del palazzo torinese che fu splendida e lieta dimora dei Savoia Carignano, poi rumoroso ed agitato ostello dei Deputati, ed ora è tranquilla tomba di quelle impagliate legioni cui impera con autorità tribunizia il dotto e cortese Michele Lessona.

Mentre un bel dì me ne stava rimirando le bizzarre ed ingegnose curve tracciate dal Guarini in quella mole di mattoni e, con buono studio di purezza, non infrante ma regolate dagli architetti che di recente la compirono, frugando coll'occhio fra alcune trabaccole di legno infracidito mi parve di scorgere dai fessi dell'assito un alto masso che quantunque avviluppato con cenci sembravami figurasse i contorni di una statua colossale. Cresciutami la curiosità facilmente potei soddisfarla, e seppi che sotto a quella misera tettoia aspettava rassegnato la prenunziata risurrezione ed i promessigli onori la monumentale, onesta e simpatica figura di quel buon Re che fu Vittorio Emanuele I e che per comando di Carlo Alberto fu scolpita nel marmo dal professore Gaggini.

Sarà un dì storia curiosa ed istruttiva delle variazioni e

delle vicende umane, quella di questo marmo che era destinato ad abbellire Genova coll'immagine del suo primo Re; ma che poi, coi tempi nuovi, non si osò esporre alla luce del sole. Nè in Genova dove temevano antiche ripugnanze e nuove aspirazioni; nè in Torino dove fu destinata alla grande piazza dedicata a quel re che la fece sorgere, e poscia all'altra più ristretta che sta davanti a quel Duomo dove il buon sovrano ai 20 maggio del 1814 intonava giulivo e soddisfatto il *Te Deum laudamus* dopo il quindennale suo esilio e la severa soggezione del paese.

Perchè siasi trascurato questo simbolo di gratitudine a chi ricondusse la tranquilla e desiderata signoria dei nostri principi in queste contrade; al protettore, all'amico benevolo di Carlo Alberto, al padrino di Vittorio Emanuele II, non so o non voglio sapere. Ma nelle carte Promisiane ho rinvenuto traccia come ne fosse sollecito e curante il magnanimo Carlo Alberto, e qui ne parlo per aggiungere una pagina alla storia, di là da scrivere, dei monumenti non fatti o disfatti.

XXXIV.

La sera dell' 11 dicembre 1838 Carlo Alberto, pensando che fra non molto sorgerebbe in Genova il monumento che egli aveva decretato alla memoria del suo reale agnato e predecessore il buon re Vittorio Emanuele I, chiamato a sè Carlo Promis, lo richiese di comporre l'iscrizione e gliene diede la traccia che io ricopio da un fogliolino autografo:

« *Thème de l'inscription qui sera placée sous la statue du Roi Victor-Emanuel.*

« La fermeté qu'il montra en Sardaigne pendant le temps de la révolution et de l'Empire Français.

L'acquisition de Gênes.
La prise de Grenoble en 1815.
L'indemnité aux émigrés.
La construction d'Exilles et de l'Esseillon.
Les routes de Novi et de Sarzana à Gênes.
La noblesse et la fermeté de son abdication. »

Ordinava poi al Promis che l'epigrafe fosse sì fattamente congegnata da potersi, a piacere, lasciare o togliere il periodo che alludeva alla indennità conceduta agli *Emigrati*, per il ben noto Reale Editto del 22 settembre 1818. Da pari suo, senza indugi, all'indomani, Carlo Promis consegnava questo schema:

VITTORIO EMANUELE I
RE DI SARDEGNA
IN TEMPI DIFFICILISSIMI RESSE LO STATO CON PRUDENZA E FERMEZZA
NON PAVIDO DEL NEMICO NON SERVO AGLI AMICI

RESTITUITO AI SUOI SUDDITI ANTICHI
PRIMO RIUNI' IN UNO DUE POPOLI FRATELLI
ED AL COMMERCIO LORO TOLSE I NATURALI OSTACOLI
APRENDO UNA STRADA DA NOVI A GENOVA ED A SARZANA

ALLEATO CONTRO CHI UNA SECONDA FIATA MINACCIAVA L'EUROPA
EGLI MANDÒ IL SUO ESERCITO A GRENOBLE E LA PRESE

[PREMIÒ LA VIRTÙ E RIFECE I DÀNNI AI FEDELI
CHE PER LA SUA REAL CASA COMBATTUTO AVEVANO E SOFFERTO]

DIFENSORE DELLE ALPI NE CHIUSE I VARCHI
ERGENDOVI LE FORTEZZE DI EXILLES E DELL'ESSEILLON

NEL MDCCCXXI PERTURBATO IL REGNO DA POLITICI SCONVOLGIMENTI
NON SCEMÒ I DIRITTI DELLA SUA CORONA
CHE VOLONTARIO CEDÈ PURA ED INTERA
AL FRATELLO RE CARLO FELICE.

L'epigrafista non lasciò notizia se l'iscrizione avesse soddisfatto il suo reale committente; ma invece, che lo stesso giorno gli fu ordinato di farla latina.

« Voltata in latino (come volle LVI) il giorno 12 dicembre 1838. »

VICTORIVS EMANVEL I
REX SARDINIAE
DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS REM PVBL : GESSIT FORTITER PRVDENTERQ:
CONTRA HOSTEM IMPAVIDVS SOCIORVM IMPERII IMPATIENS

IN AVITVM REGNVM RESTITVTVS PRIMVS ANTIQVAE DITIONI LIGVRES ORAS ADIECIT
GENTEMQUE VNAM VNVM SVB IMPERIVM REDEGIT :
COMMODITATI ET COMMERCIO
VIAM A NOVIS GENVAM FACIVNDAM CVRAVIT EAMQ : LVNAM VSQUE PRODVXIT

ANNO MDCCCXV VINCTO IN COMMVNEM HOSTEM CVM EVROPAEIS REGIBVS FOEDERE
EXERCITVQ : GRATIANOPOLIM MISSO
VRBEM PRIMO IMPETV CEPIT

[FIDELIVM VIRTVTEM QVI PRO REGE FORTIA FECERANT ET PASSI FVERANT
PRAEMIIS DONAVIT IIBVSQ : DAMNA RESARSIT :]

ALPIVM CVSTOS EARVM ADITVS INTERCLVSIT
ERECTIS ICILIAE ET ICILIONIS FIRMISSIBVS ARCIBVS

ANNO MDCCCXXI GRASSANTE PERDVELLIONE
REGIOS JVRES NON FREGIT
EOSQ : KAROLO FELICI REGI FRATRI
SPONTE SVA INTEGROS TRADIDIT.

Non so se verrà tempo che l'effigie di questo Re, possa godere gli onori della pubblicità. Ma parmi essere non difficile profeta prevedendo che nè la italiana epigrafe del Promis, nè la latina, nè quella intera, nè l'altra emendata dai ricordi dell'emigrazione (intendo dell'antica e nostra), non sarà mai scolpita ai piedi dell'effigie del penultimo sovrano della linea primogenita dei Savoia.

XXXV.

L'epigrafia è, per così dire, l'alta scuola della letteratura; è il paragone dove si saggiano i metalli nobili degli ingegni che vi si stropicciano. Nulla più difficile della sua concisione, non oscura; della perspicuità che si desidera in questa sinossi della storia e di quella precisione che *precide* davvero le superfluità, le fronde, le ripetizioni, anche di pensieri. Non a tutti è dato scrivere semplicemente — *A Cornelia madre dei Gracchi* — oppure incidere sui murazzi di Venezia: AVSV ROMANO, ÆRE VENETO (1).

Del sostanziosissimo alimento che Carlo Promis ricevette dai classici sono splendido monumento le auree pagine della sua *Storia dell'antica Torino* (2). Quindi non è maraviglia se a lui, che così potentemente aveva letto gli antichi, soccoresse così facile, e fluida ed appropriata la penna nello stile epigrafico.

Federigo Sclopis *elegantiarum magister*, ne apprezzava assai la valentìa, anzi, modesto come quei che sanno, consultavalo spesso, e qualche volta, come Gneo Pompeo con Cicerone, sottoponeva le sue cose alla non benigna nè riguardosa censura dell'austero Promis. Eccone una prova che onora il richiedente ed il richiesto.

---

(1) Tutti la citano, ma vorrei una risposta precisa al dubbio che lessi in un grazioso trattatello dell'arguto e mezzo veneziano Pier Alessandro Paravia (*Della epigrafia volgare, lezioni accademiche*, Torino, 1850, p. 46): « Bisogna trovar modo di lodare e di « rispettare ad un tempo la modestia. Questo è ciò che mi fece sempre dubitare della « esistenza di un'iscrizione, posta, dicesi, nei *murazzi* di Chioggia; in queste ampie « dighe, che con tanto senno e con tanta spesa rizzò la Viniziana Repubblica contra « agl'impeti di quel mare, che minacciava sommergerla. Misera ! e non fu il mare: ma « la viltà degli animi, la corruzione dei costumi, la straniera insidia e la domestica « ignavia, che l'hanno poi miseramente sommersa. Or quella superba iscrizione: *Ausu « Romano, Aere Veneto*, chi ve la pose? No il privato, chè il Governo glielo avrebbe « interdetto; no la Repubblica, chè sarebbe stato atto di vanità; onde avviene che ben « si legge quella iscrizione su molti libri, ma non già su quegli argini, che tuttavia si « reggono contro la furia del mare, mentre il Governo che li piantò è disparito per « sempre. » ??

(2) Avrei una notevole lettera sull'*incredibile* accoglienza fatta in patria a questo lavoro meditato trent'anni. La sacrifico sull'ara della pace.

« Casa sua, 23 ottobre 70.

« Sono stato per riverire l'egregio collega professore Carlo Promis e per pregarlo di gettar l'occhio sul progetto d'iscrizione che sta qui sotto e di correggere, non che le imperfezioni, gli errori. Io mi tengo obbligato in coscienza a far apporre nel portico sottostante alle stanze dell'Accademia, un ricordo di un uomo verso cui l'Accademia è debitrice di riconoscenza. È un atto mio personale, per cui chiederò all'Accademia la dovuta licenza, facendolo ben inteso a mie spese e senz'altro incomodo della medesima.

« *Dev.mo Collega*

« F. Sclopis ».

L'iscrizione dello Sclopis è quale io la pubblico; le correzioni o varianti del Promis le aggiunsi fra parentesi in corsivo, e vennero aggradite e così stanno scolpite (1):

A MEMORIA ED [*e ad*] ONORE

DI

PROSPERO BALBO CONTE DI VINADIO

CAVALIERE DELL'ANNUNZIATA MINISTRO DI STATO

ILLUSTRE PER FELICITÀ D'INGEGNO [*e*] PER VASTITÀ DI DOTTRINA

INSIGNE PER OPERE EGREGIE

DI MAGGIOR [*perpetua*] LODE DEGNO PER INTEMERATA RETTITUDINE D'ANIMO

CHE [*il quale*] PER OLTRE MEZZO SECOLO FU PARTE NOBILISSIMA

DELLA [*di questa*] REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DOVE EBBE [*coprendovi*] UFICIO DI SEGRETARIO POSCIA DI PRESIDENTE

E DELLA QUALE FU [*di essa*] BENEMERITO

ASSAI [+] PIÙ DI QUANTO POSSA SIGNIFICARSI IN SEMPLICE EPIGRAFE [*essere significato in semplici parole*].

(1) L'iscrizione fu pubblicata in certe buone *Notizie della vita e delle opere del conte Federigo Sclopis* raccolte dal professore Giuseppe Molinari assistente alla Segreteria dell'Accademia delle Scienze di Torino; trovasi a pag. 56 della *seconda edizione* (Torino 1879).

XXXVI.

La stima che lo Sclopis, a ragione, professava per il Promis trasse ambedue in un disgusto che non è imprudenza narrare perchè già noto. Queste due lettere daranno il senso vero dell'offerta e del rifiuto di quella epigrafe da apporsi alla Loggia Reale di Piazza Castello che richiesta già a Carlo Promis fu poi dettata da altri e stuzzicò infinite censure ed irritanti discussioni.

Federigo Sclopis a Carlo Promis.

Torino, 1° di febbraio 1869.

« Mille e mille ringraziamenti all'illustre e pregiatissimo collega, signor professore Carlo Promis del favore e dell'onore che mi ha fatto inviandomi il disegno dell'iscrizione che io trasmetterò immediatamente al Municipio.

« Questa è la iscrizione più gloriosa nella storia moderna per la nostra città ed era degna di essere dettata da chi tanto la città stessa onora.

« Mi pregio altamente di essere, di Lei, illustre signor professore.

« *Dev.mo servo e collega aff.mo.*
« FEDERIGO SCLOPIS ».

Federigo Sclopis a Carlo Promis.

« 23 febbraio 1869.

« *Caro ed illustre collega,*

« Ieri sera venne portata alla deliberazione del Consiglio Comunale la pratica del collocamento dell'iscrizione commemorativa della guerra dell'Indipendenza.

« Con mia massima sorpresa e, non lo nascondo con un senso profondo di irritazione, odo muoversi questione sul testo dell'iscrizione stessa. Varii consiglieri hanno l'aria di adombrarsi e di credere che il concetto sia tronco. In una parola, non si voleva lasciar dire che lo scopo della guerra era raggiunto; perchè il Papa comanda a Roma e colà stanno i Francesi.

« Sarebbesi voluto ritoccare, da quanto mi accorsi, in quel senso. Mi opposi risolutamente, perchè avrei creduto offendere il rispetto dovuto all'Autore, permettendo che vi si aggiungesse o vi si detraesse un punto. Si propose di rimandare la cosa alla Commissione; dichiarai pure di non accettare il rinvio.

« Si finì col pronunciare la sospensione della deliberazione, ciò che vuol dire che non se ne parlerà più. Io sono veramente rammaricato mio illustre collega, che tale riuscita sia toccata ad un'opera così ben condotta di Lei, per ogni verso, e portata a termine con tanta cortesia a mio riguardo. Davvero che ne ho sofferto.

« Scorgo pur troppo gli effetti di . . . . . e penso che agli uomini della mia fatta oramai non s'addice che il tacere in tali assemblee, seppure non è meglio l'uscirne.

« Mi duole all'anima d'averle dato tanto disturbo, e poi l'essere venuto al punto in cui siamo. Gradisca le mie scuse e creda che ne ho del malumore assai assai.

« Continui ad onorarmi della sua amicizia e mi abbia per

« *Suo aff.mo serv. e collega*

« Federigo Sclopis ».

Carlo Promis in calce a tale lettera scriveva queste semplici parole: « I principali opponenti furono . . . . . Sclopis « disse che l'iscrizione era opera mia e che non *tollererà* « che venga mutata; gli altri dissero che non poteva essere « del *valente Promis* ».

XXXVII.

Non mi sovviene se sia proprio Cicerone colui che disse essere Atene tanto popolata da antichi monumenti che dappertutto vi si camminava sulla storia.

Coll'andazzo preso, fra mezzo secolo, nella nostra città avremo accanto alla popolazione di carne e d'ossa una cittadinanza di sasso. Ai *monumentati* non so augurare di meglio se non che il marmo sia ad essi leggiero

..... e dolci e pie
sian l'aure e le pioggie....!

DOCUMENTI
RELATIVI
AD ALCUNE ASSERZIONI DEL PRINCIPE DI METTERNICH
INTORNO
AL RE CARLO FELICE ED A CARLO ALBERTO
PRINCIPE DI CARIGNANO.

I.

Il lettore comprenderà facilmente le ragioni di equità storica, che ci conducono a stampare i documenti che stanno qui appresso. Laonde, senza esporle, entriamo in materia. Nelle MÉMOIRES, DOCUMENTS ET ÉCRITS DIVERS LAISSÉS PAR LE PRINCE DE METTERNICH sotto il titolo di: *Charles-Albert, prince de Carignan, plus tard roi de Sardaigne: Extrait d'une notice écrite par le prince de Metternich*, si legge:

Après la levée de boucliers de la révolution piémontaise en 1820 et 1821, le Roi Charles-Félix était fermement résolu à exclure de la succession au trône le Prince de Carignan, qui avait joué le rôle de porte-drapeau de la révolution, et à faire passer la couronne sur la tête du fils du Prince.

En l'absence d'un ordre de succession pragmatique, le Roi voulait placer la réalisation de son dessein sous la sanction et la garantie de l'Empereur François.

Cependant l'Empereur François se prononça contre cette mesure. Il était d'avis, — et je partageais sa manière de voir, — que, dans la pratique, des exclusions de ce genre entraînent toujours à leur suite des désordres inévitables.

Lorsqu'en 1825 l'Empereur François visita le Royaume lombard-vénitien, cette question était précisément alors l'objet d'une correspondance très suivie.

Le Roi Charles-Félix demanda à être reçu en personne par l'Empereur à Milan. L'Empereur profita de cette occasion pour essayer encore une fois de modifier les résolutions du Roi en ce qui concernait la question de succession au trône. Il déclara que le moment d'avoir une entrevue avec Charles-Félix n'était pas encore venu; qu'il fallait d'abord que le Roi fût décidé à ne pas interrompre l'ordre de succession, et que, dans ce cas, lui, l'Empereur, préférerait que l'entrevue eût lieu à Gênes, et non pas à Milan. «Les Piémontais», écrivait l'Empereur François au Roi Charles-Félix, «préféreront que je vienne chez eux, et les Gênois seront reconnaissants de ce que leur ville aura été choisie comme lieu du rendez-vous».

Le Roi se rendit à ces arguments; il s'engagea à revenir sur la décision qu'il avait prise à l'égard du Prince de Carignan; il y mit toutefois une condition: c'est que le Prince de Carignan ne recevrait l'ordre de se rendre auprès de l'Empereur François, pour être conduit par ce Prince devant le Roi Charles-Félix, qu'après que l'entrevue des deux Souverains aurait eu lieu à Gênes.

Ce plan fut suivi rigoureusement.

Ce n'est qu'après l'arrivée de l'Empereur à Gênes, où le Roi l'avait devancé de quelques jours, qu'on envoya à Turin un courrier chargé de porter au Prince de Carignan l'ordre de se rendre à Gênes pour se présenter devant l'Empereur François.

Le Roi me témoigna le mécontentement que lui causait cette affaire en me disant:

« J'ai cédé à la volonté de l'Empereur, autant par suite du respect que je lui porte que par suite de l'hommage que je rends au sentiment qui l'anime, et qui est celui de l'ordre appuyé sur des principes et sur l'expérience. Ce dont par contre je ne puis me défendre, c'est de la conviction que ce sera l'Autriche qui en particulier aura à se plaindre d'un homme, dont les idées sont entièrement perverties! »

Je répondis à cela que l'Empereur n'agissait pas sous l'empire d'un sentiment de confiance à l'égard du Prince de Carignan; que, dans la discussion de la question de la succession au trône, il ne considérait que la chose elle-même, non la personne de l'héritier présomptif, et qu'entre deux maux il choisissait le moindre.

Deux jours après, le Prince de Carignan vint à Gênes, accompagné de sa femme. Il descendit dans une maison particulière que le Roi avait fait louer dans ce but, et il se rendit immédiatement auprès de l'Empereur François.

Après une audience de plus d'une heure, le Prince quitta Sa Majesté pour venir chez moi; cette visite dura trois heures. La soirée était très avancée quand il partit, en sorte que je ne pus

présenter mes hommages à Sa Majesté l'Empereur que le lendemain. L'Empereur m'accueillit en me disant: « Eh bien, quelle impression le Prince de Carignan vous a-t-il laissée? ». Je priai Sa Majesté de ne pas intervertir l'ordre chronologique, attendu qu'il m'importait beaucoup de savoir quelle impression le Prince avait faite sur Elle pendant le long entretien dont j'ai parlé.

« — Le Prince, répondit l'Empereur, ne m'a pas fait une impression favorable; je puis, du reste, la rendre en peu de mots: le Prince est un phraseur, et ces sortes de gens ne m'inspirent jamais de confiance.

« — L'opinion de Votre Majesté, dis-je, est tout à fait conforme à celle que je me suis faite à la suite de l'entretien de trois heures que j'ai eu avec le Prince.

« — Avec tout cela, continua l'Empereur, il n'y avait pas autre chose à faire dans le cas actuel que ce qui est arrivé ».

Le même jour, dans la matinée, l'Empereur conduisit le prince chez le Roi. Charles-Albert se mit à genoux devant le Roi et lui demanda pardon en pleurant.

« — C'est à l'Empereur, dit le Roi, et non à votre naissance ni à moi, que vous êtes redevable. Ne l'oubliez jamais, et ne donnez jamais lieu à votre protecteur d'avoir à regretter sa générosité ».

Le prince protesta de ses bonnes et fermes résolutions.

La fin du séjour des Souverains à Gênes ne fut troublée par aucun incident (1).

È certo il fatto che dopo la rivoluzione del Ventuno il re Carlo Felice, sobillato dal Duca di Modena, e reso corrivo a cedere alle sue suggestioni dalla molta avversione d'animo da lui nutrita verso il principe di Carignano, era venuto nel proposito di trasportare la eredità della corona sulla testa del figliuoletto di quattordici mesi che il principe aveva, assicurando le meno remote sorti della monarchia con una reggenza. Ma sino a quando rimase in questo divisamento? Non più tardi del Congresso di Verona, che fu aperto il 20 settembre del 1822.

Il principe di Metternich scrisse bensì nelle *Memorie* sovracitate, che il principe di Carignano AVAIT JOUÉ LE RÔLE DE PORTE-DRAPEAU DE LA RÉVOLUTION; ma effettivamente egli non giunse mai a possedere di ciò alcuna prova

(1) V. *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich.* Vol. troisième, page 263; Paris, 1881.

certa, per quanto si fosse adoperato con ogni possibile sollecitudine per averla, spingendo le sue ansiose indagini al punto di tentare egli stesso di strapparla con lusinghiere blandizie dalle labbra di Federico Confalonieri (1). Anzi, il gran Cancelliere austriaco sin dal dicembre del 1821 era persuaso che propriamente non esisteva a carico del principe di Carignano alcuna prova materiale di colpabilità: laonde in un dispaccio, sotto la data del 6 dicembre 1821, egli scriveva a Zichy a Berlino, e a Lebzelstern a Pietroburgo:

« Le ministère de Sa Majesté doit être informé que le Gouvernement provisoire en Piémont s'était occupé de rassembler avec soin des données exactes sur la part que M. le Prince de Carignan est soupçonné d'avoir prise à la révolution de ce pays; que le résultat de cette enquête a été très défavorable au Prince qui se trouve, dit-on, gravement compromis par les dépositions de plusieurs officiers rebelles (2); MAIS QU'IL N'EXISTE CEPENDANT CONTRE LUI AUCUNE PREUVE MATÉRIELLE ASSEZ POSITIVE POUR POUVOIR LE FAIRE JUGER ET CONDAMNER LÉGALEMENT. Ces données m'ont été confirmées à mon retour de Hanovre par M. le Baron de Binder, qui se trouve ici en congé » (3).

II.

Era rimasto inteso fra i sovrani alleati che nella conferenza di Verona si prenderebbe un definitivo provvedimento sulla sorte avvenire del principe di Carignano (4), e ciò difatti avvenne.

---

(1) Ciò risulta evidentemente dal colloquio che il principe di Metternich volle avere a Vienna col Confalonieri, mentre era condotto incatenato allo Spilberg, colloquio riferitoci in tutte le sue particolarità dallo stesso Confalonieri in un brano delle sue Memorie inedite, pubblicate da quell'esimio storico e benemerito Italiano che è il senatore Marco Tabarini nelle sue MEMORIE intitolate: *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi amici*; Firenze, Barbèra, 1879.

(2) Al contrario, il re Carlo Felice scriveva quindici mesi dopo al fratello Vittorio Emanuele: che non si era trovato un solo, il quale avesse voluto deporre in giudizio contro il principe di Carignano. Lettera da Genova del 21 aprile 1823.

(3) Vedi *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich*, vol. troisième, pages 525, 526; Paris, 1881.

(4) Carlo Alberto n'era stato avvertito, onde scriveva al conte d'Auxers, suo intimo amico: « Le congrès de Vérone va devenir pour moi une époque bien intéressante, puis-

Come abbiamo narrato altrove (1), l'assunto di proteggere nel congresso i diritti del giovane erede della corona di Sardegna, e l'incarico di usare tutti gli espedienti più convenevoli per ritornarlo nelle grazie di Carlo Felice, era stato affidato dal granduca Ferdinando III, suocero di Carlo Alberto, a don Neri dei principi Corsini, il quale riuscì a meraviglia nell' incarico delicatissimo colla cooperazione dello stesso granduca. Ma rispetto alle asserzioni del principe di Metternich, che abbiamo preso ad esame, il curioso sta in ciò che egli aveva preso parte nel congresso di Verona per concertare i modi della riconciliazione, che poco dopo avvenne, tra Carlo Felice e Carlo Alberto. Le relative prove storiche non fanno difetto. Negli archivi diplomatici di Londra esiste una Memoria, elaborata a Verona dal principe di Metternich colla data del 25 ottobre 1822, e da lui presentata al Congresso per tale conciliazione, non tralasciando tuttavia di « pregare le potenze di prendere in « considerazione, che se Carlo Felice incontrasse presso i so- « vrani alleati una resistenza di soverchio spinta, egli « probabilmente abdicherebbe, e così farebbe nascere nuove « complicazioni » (2).

Questa Memoria fu consegnata dal gran Cancelliere al duca di Wellington, plenipotenziario inglese al congresso di Verona, che la inviò al ministro Giorgio Canning accompagnata dalla lettera seguente:

« qu'elle fixera ma destinée. S'il n'arrive aucun événement imprévu, les Souverains ne « peuvent que tarder peu de jours à être réunis. Le Gran-Duc part mercredi, à ce qu'il « paraît, c'est-à-dire le neuf. Je n'ai d'autres désirs que celui d'acquérir un jour le Pa- « radis, et de me conserver ici-bas l'estime d'un petit nombre d'amis comme vous. Je « saurai prendre mon parti avec la fermeté d'un homme qui n'agit qu'avec des sen- « timents supérieurs, et qui connait le monde par un apprentissage, que je crois assez « sévère ». *Lettera del 6 ottobre 1822*, pubblicata dall'illustre Domenico Berti con altre cinque lettere inedite di Carlo Alberto, in cento esemplari per le nozze della gentilissima marchesina Luigia Alfieri col marchese Emilio Visconti-Venosta, addì 25 ottobre 1876.

(1) V. *Storia della Diplomazia europea in Italia*, vol. II, capitolo V.

(2) V. Gervinus. *Histoire du dix-neuvième siècle depuis les traités de Vienne, traduite de l'allemand ;* Tome onzième, pag. 79 ; Paris, 1866.

Signore,

Io vi accludo uno scritto consegnatomi confidenzialmente dal principe di Metternich, che contiene una esposizione assai abile e soddisfacente sui casi del principe di Carignano. Sebbene io creda che non vi sia alcun dubbio che il principe di Carignano abbia preso una parte principale allo scoppio come alla reazione dell'ultima rivoluzione in Piemonte, io penso che non vi sia una prova legale della sua condotta, la quale possa costituirlo reo, se il re di Sardegna lo volesse far processare. Sarebbe quindi desiderabile che Sua Maestà lo ricevesse alla sua Corte, e lo trattasse conseguentemente al grado che gli compete.

Io esporrò questa opinione al ministro sardo quando lo vedrò.

Io ho et.
WELLINGTON (1).

Il plenipotenziario inglese aveva ricavato quel suo modo di giudicare la condotta del principe di Carignano dallo scritto consegnatogli dal principe di Metternich. Il quale tendeva bensì a cooperare a rimettere Carlo Alberto nelle grazie di Carlo Felice, ma non come un innocente mal giudicato, sì bene come un principe della Casa di Savoia, che se doveva essere perdonato della parte da lui presa alla rivoluzione del suo paese, mancando le prove materiali della sua colpabilità, e massime perchè gli interessi dinastici europei sconsigliavano di alterare l'ordine di successione della corona di Sardegna, ed esigevano che si rispettasse la legittimità dei diritti del principe di Carignano, nulladimeno

---

Verona, 29th Oct. 1822

(1) *Sir*

I enclose a paper which has been put into my hands confidentially by Prince Metternich, which contains a very able and satisfactory statement of the Prince de Carignan.

Although I believe that there is no doubt that the Prince de Carignan did play a principal part as well in bringing about, as in the trasactions of the late revolt in Piedmond. I do not think that there is any legal proof of his conduct wihch could convict him if the king of Sardinia could bring him to trial; and it would therefore be desirable that his Majesty should considerer him ad the heir to his throne, and receive him at his court and treat him accordingly.

I shall express this opinion to the Sardiian minister when see him.

I have et.
WELLINGTON.

imponevano che non si trascurassero gli espedienti, che valessero a premunirsi contro qualsiasi velleità rivoluzionaria per l'avvenire. Quindi, sin dal dicembre del 1821 il gran Cancelliere austriaco, per apparecchiarsi la via a giungere dove egli divisava, cioè a fare del principe di Carignano un re necessariamente vincolato al vassallaggio austriaco e alla monarchia assoluta, condizione essenziale in tutta l'Italia per conservare la Lombardia e la Venezia alla Casa d'Austria, scriveva a Zichy a Berlino e a Lebzelstern a Pietroburgo un dispaccio coll'ordine di leggerlo ai ministri sugli affari esteri di quelle due corti, nel quale diceva:

« Il est certain que, lorsque l'héritier présomptif du trône a eu la faiblesse de se laisser entraîner à jouer un rôle aussi compromettant pour sa personne et pour son pays, il est permis aux amis de la Monarchie de redouter le moment où la Providence l'appellera à régner; on conçoit la crainte presque générale qu'ils doivent éprouver en pensant que M. le Prince de Carignan, montant sur le trône, deviendra vraisemblablement le jouet des factions et des partis, et que son règne sera probablement l'époque de nouveaux troubles intérieurs. Cette opinion peut n'être pas dénuée de fondement, et il est effectivement difficile de dissimuler que l'avénement de M. le Prince de Carignan à la couronne, après le rôle qu'il a joué dans la dernière révolution, peut inspirer de justes motifs d'inquiétude » (1).

Di siffatti sospetti e timori gli agenti diplomatici austriaci si erano fatti propagatori premurosi in prossimità del congresso di Verona: ed il principe di Metternich, calcolando sugli effetti prodotti dai medesimi presso le Corti alleate, dichiarava apertamente che se l'Austria era d'opinione che i sovrani alleati non potevano legalmente, e non dovevano sanzionare un atto di Carlo Felice, che escludesse il principe di Carignano dalla successione al trono, ben essi dovevano spiegare la loro influenza per indurre

(1) Dispaccio del 6 dicembre 1821.

l'erede presuntivo della corona di Sardegna ad impegnarsi con formali promesse, salendo al trono, di governare in conformità delle massime monarchiche del re Carlo Felice (1).

Metternich non abbandonò questo suo modo di procedere a Verona; che anzi se ne fece proponitore. Perciò Wellington scriveva a Canning il 29 novembre 1822:

Signore,

Relativamente al Principe di Carignano, il signor di Metternich avrebbe intenzione di proporre che il re lo restituisse nelle sue grazie, il che egli è certamente in podestà di fare o no; alla condizione che il principe prometta che quando salirà al trono governerà secondo le leggi esistenti, e non farà alcun mutamento ad esse senza il consenso delle Autorità costituite nel Piemonte, nella Savoja, e nel Genovesato. Io ho dimostrato al principe di Metternich come un tale accomodamento riuscirebbe fatale, e le false idee e i rumori che ne risulterebbero. Ma credo di non aver fatta alcuna impressione sull'animo di lui (2).

Difatti il gran Cancelliere rimase fermo nella sua proposta: e spalleggiato dall'imperatore Francesco, giunse a farla accettare come condizione di perdono per parte di Carlo Felice, e come guarentigia per gli interessi monarchici quando l'erede presuntivo della sua corona salisse sul trono. L'accordo stabilito nel congresso di Verona fu che

---

(1) V. *Despatches, correspondance, and Memoranda of field Marshal Arthur Duke ouf Wellington*, Vol. The first. London 1867.

(2) To the Rigt Hon. George Canning.

Sir

In respect to the Prince de Carignan, Prince Metternich has a scheme of proposing that the king should restore him to his favour, which is certainly a matter in the king' s power to grant or not, on the condition that the Prince should promise when he comes to the throne to govern according to the laws, and not to make any alteration without the consent of costituted authorities in Piedmont, Savoy and Genoa. I pointed ont to Prince Metternich the fatality of such an arrangement, and the false notions and reports which it would occasion; but I do not think I made any impression upon him.

I have etc.
Wellington.

Verona 29th Nov. 1822.

il re di Sardegna rimetteva nelle sue grazie il principe di Carignano, e lo riguardava come erede della sua corona purchè egli assumesse l'obbligo, con dichiarazione scritta, di mantenere le basi fondamentali e le forme organiche del regno tali quali le troverebbe salendo al trono (1).

III.

Carlo Felice, che considerava la monarchia assoluta come un dogma, non solo s'era acquetato alla proposta di Metternich, ma l'aveva accolta con piacere, perchè esprimeva pienamente il suo intendimento (2).

Carlo Alberto, seguendo autorevoli consigli, aveva chiesto a Carlo Felice di andar a militare sotto la bandiera francese in Ispagna per il ristauro della monarchia assoluta. Carlo Felice ne tenne lungo e confidenziale ragionamento col principe di Metternich a Verona. Il gran Cancelliere, quantunque non si fosse chiarito del tutto contrario a cotesto partito, rappresentò nondimeno al re di Sardegna come esso non fosse senza pericolo, così per i sentimenti liberali che dominavano in una parte della milizia francese, come per il generale a cui volevasi dare il comando.

Ma anche dopo tali avvertenze Carlo Felice non si distolse dal partito preso di acconsentire alla domanda del principe di Carignano, scorgendo in esso un mezzo assai

---

(1) V. *Storia della Diplomazia in Italia*, vol. II, pag. 120. Prove e documenti nuovi della massima importanza si leggerebbero già in una Monografia dell'illustre Domenico Berti, col titolo di *Carlo Alberto avanti il regno, o i primordii della monarchia italica*, se la stampa della medesima non fosse rimasta interrotta dalle gravissime e imperiose cure ministeriali, in cui egli si è trovato e si trova impegnato come Ministro di Agricoltura e Commercio.

(2) V. DOMENICO BERTI, *Cesare Alfieri*, pag. 76; Roma, Tipografia Voghera, 1877.

opportuno di metterlo in grado di scancellare il ricordo di tutto ciò che potesse essere sfavorevolmente interpretato nella sua condotta durante gli avvenimenti del marzo del 1821, ed affinchè eziandio egli si ripresentasse sulla scena politica in modo degno della sua stirpe, e così, terminata la guerra, potesse rientrare nel Piemonte colla dignità conveniente al suo sangue. Avverta il lettore che queste non sono induzioni o supposizioni, ma le prette intenzioni di Carlo Felice, consegnate nelle istruzioni da lui date al marchese di Faverges, scelto ad accompagnare il principe, e le quali stanno qui appresso, copiate testualmente:

CHARLES FELIX

ROI DE SARDAIGNE, DE CHYPRE ET DE JÉRUSALEM, ETC.

Instructions à Vous Marquis de Faverges.

En accordant au Prince de Carignan mon neveu la permission de faire la guerre d'Espagne, en qualité de volontaire et sous les ordres de mon très cher neveu le Duc d'Angoulême, Nous avons eu pour but principal de fournir à ce Prince l'occasion d'effacer le souvenir de tout ce qu'il aurait pu y avoir de défavorablement interprété dans sa conduite pendant les événements du mois de Mars 1821, et celle aussi de reparaître sur la scène politique d'une manière digne du sang dont il est issu, afin qu'après la guerre, où je ne doute point qu'il ne cherche l'occasion de se distinguer, il puisse revenir dans nos États avec la dignité convenable à son rang. Mais le rôle que Nous désirerions voir jouer au Prince dans cette guerre exigeant une sagesse, une prudence et une détermination qui ne peuvent pas encore être l'apanage complet de son jeune âge, Nous avons jeté les yeux sur vous et vous avons choisi pour être son principal guide et son conseiller le plus intime dans la carrière honorable que Nous souhaitons lui voir parcourir.

Persuadés comme Nous le sommes, que sous le rapport du courage le Prince se montrera digne du nom qu'il porte, Nous jugeons inutile de vous entretenir de celui que nous désirons qu'il témoigne lorsque l'occasion s'en présentera; mais ce que Nous vous ordonnons très particulièrement, c'est de veiller avec le plus grand soin à ce qu'aucune communication directe ni indirecte ne puisse s'établir entre le Prince et les révolutionnaires et proscrits de tous les pays; mais plus particulièrement encore de nos États. Nous vous ordonnons ceci, bien moins dans la crainte que ces gens ne puis-

sent actuellement séduire le Prince, que dans celle qu'ils ne cherchent par là à le compromettre et à faire croire qu'ils ont des liaisons avec lui. Ainsi, non seulement aucune entrevue ne devra leur être accordée avec le Prince ni avec aucune personne de sa suite, mais même aucune lettre ou supplique ne devra être acceptée de leur part, et si par quelque ruse ou surprise ils parvenaient à faire arriver quelque écrit au Prince ou à des personnes de sa Maison, notre intention est que cette pièce soit sur-le-champ transmise au Duc d'Angoulême ou à l'officier de son Etat-Major qu'il aura destiné à cette espèce de service. Il faudrait aussi et pour le même motif éviter soigneusement toute liaison particulière du Prince et des personnes qui l'accompagnent avec des individus de l'armée française, dont les opinions pourraient être suspectes; et si vous veniez à vous apercevoir que quelqu'un de ceux qui composent la suite du Prince s'écarte des ordres très positifs que Nous vous chargeons de leur donner à ce sujet, vous n'hésiterez point à le faire connaître sur-le-champ au Prince même, en lui annonçant que Notre volonté est que cet individu cesse de faire partie de sa maison et retourne immédiatement en Piémont. C'est pour des raisons semblables que Nous désirons que les personnes de la suite du Duc d'Angoulême, dont les opinions sont les plus pures, forment autant que possible la société habituelle du Prince: parmi elles Nous vous désignons le Duc de Damas, le Général Bordesoult, le Vicomte de Coëtlosquet, dont nous avons ouï dire du bien: mais étant vous-même sur les lieux, vous jugerez aisément si les informations que nous avons reçues à leur égard sont exactes et si ces Messieurs nous ont été fidèlement dépeints. Quant aux militaires français et espagnols en général, Nous désirons que le Prince soit poli envers eux tous et que ses manières soient conformes à ce que leurs grades respectifs et la réputation dont ils jouissent dans l'Armée rend convenable; mais Nous souhaitons qu'il ne contracte de liaison particulière avec aucun d'entre eux.

Les Puissances Alliées devant avoir des commissaires à l'armée, il sera bon que le Prince soit prévenant en général à leur égard; mais qu'il distingue de préférence ceux d'Autriche et de Russie; et en votre particulier Nous vous ordonnons de chercher à vous lier plus confidentiellement avec ces deux M[rs], afin de pouvoir influer sur les rapports qu'ils feront à leur Cour respective. Le Comte de Sambuy, qui fera pour le moment partie de la suite militaire du Prince, conservant cependant sa qualité de chargé d'affaires auprès de S. M. C. peut par conséquent se trouver dans le cas de s'éloigner momentanément de lui, ou même de s'en séparer tout à fait, selon la tournure que prendront les événements. Nous vous en prévenons donc et Nous vous prévenons aussi qu'en sa dite qualité le C[te] Sambuy est chargé de faire ses rapports ordinaires sur tout ce qui concerne la partie politique relativement

aux événements d'Espagne; les autres personnes qui composent la suite du Prince sont le Lieutenant-Colonel Chev. Isasca et le Lieutenant Chev. de Robilant. Nous laissons aussi à la disposition du Prince de Carignan le Chev. Costaz, dont nous présumons qu'il serait bien aise d'être accompagné. Afin que mon Neveu connaisse d'une manière précise Nos intentions et la responsabilité dont vous êtes chargé, vous lui communiquerez les présentes instructions; vous les lirez aussi aux officiers qui l'accompagnent, afin que chacun connaisse Notre volonté et ses devoirs. L'armée française étant déjà entrée en Espagne, vous vous concerterez avec le Général Commandant à la frontière de Bayonne afin d'en obtenir les directions et l'escorte nécessaire pour que le Prince arrive avec sûreté au quartier-général du Duc d'Angoulême d'où notre intention est qu'il ne s'éloigne pas.

Votre zèle pour notre service et votre dévouement à Notre personne Nous sont trop parfaitement connus pour n'être pas assurés que vous saisirez avec empressement cette occasion de Nous en donner de nouvelles preuves, en vous acquittant à notre complète satisfaction de la mission importante et délicate que Nous vous confions, et sur ce Nous prions Dieu qu'il vous conserve.

Gênes, le 23 avril 1823.

(*Signé*) CHARLES FÉLIX.

Contresigné DE LA TOUR.

Carlo Alberto partì per la Spagna pienamente soddisfatto del contegno di Carlo Felice verso di lui. Perciò scrisse la lettera seguente al cavaliere Bianco di Barbania:

De Livourne, ce 29 Avril 1823.

Au moment où vous recevrez cette lettre, mon très cher Barbania, vous saurez sûrement que S. M. le Roi a daigné m'accorder la permission de me rendre à l'armée; grâce que j'avais sollicitée de ses bontés, et à laquelle, comme vous savez, j'attache le plus grand prix: je lui en dois d'autant plus de reconnaissance qu'il m'y envoie de la manière la plus honorable; ce qui est une preuve bien visible et très flatteuse de ses sentiments de bienveillance à mon égard.

Je suis à Livourne, où je me suis rendu avec la Princesse; j'attends avec la plus vive impatience la frégate que le Roi m'a écrit qu'il m'enverrait pour me transporter jusqu'à Marseille, lieu où je dois trouver divers officiers, qu'il a destinés pour m'accompagner; je les y verrai avec un aussi grand plaisir que j'ai d'empressement à les rejoindre; et je vous prie de vouloir bien être l'interprète de mes sentiments auprès de ceux de nos amis, qui ne se

trouveront point parmi ceux que S. M. a choisis. L'homme, ainsi que vous savez, ne peut jamais être parfaitement content, et c'est mon cas en ce moment, devant ajouter au déplaisir d'arriver un peu tard à l'armée, celui de ne point voir arriver encore le bâtiment qui m'y doit porter; mais patience, j'espère tout et toujours en Dieu, comme vous savez; j'aime à croire qu'il ne me voudra point faire faire une mauvaise figure en cette circonstance. J'ignore si le Roi a cru convenable, vu surtout le nombre des personnes qui doivent m'accompagner, de mettre quelques sommes à ma disposition ; dans tous les cas je vous prie d'assurer sur mes biens propres, celles que vous serez dans le cas de m'envoyer. Je vous préviens que j'ai pris vingt-quatre mille francs chez le banquier à Florence, et vingt autres chez son correspondant à Livourne. Je me suis de plus fait donner des lettres de crédit, car vous concevez que j'aurai de fortes dépenses à faire, surtout pour me monter en chevaux et en équipages. J'emmène avec moi tous mes gens, à l'exception de Raymondo; ce qui est aussi un moyen de diminuer le poids qui a pesé pendant plus de deux années chez le Gran Duc. Vous ne pourrez jamais vous figurer toutes les preuves touchantes d'attachement que j'ai reçues à mon départ de Florence; le souvenir ne s'en effacera jamais de mon cœur. Je vous prierais, mon très cher Barbania, de vouloir bien m'envoyer en Espagne deux paires d'écailles d'épaulettes de mon uniforme d'artillerie, quatre garnitures de boutons, une écharpe et le galon nécessaire pour garnir deux ou trois chapeaux, car je me trouve avec un seul uniforme et un seul frac. Adieu, mon très cher ami, Monsieur Spagnolini attend ma lettre, je suis obligé de la terminer en toute hâte; je vous embrasse et suis pour toujours votre très reconnaissant et très affectionné ami

ALBERT DE SAVOIE.

IV.

Il re Carlo Felice aveva fatto annunziare formalmente alle Corti alleate, che, nell'inviare in Ispagna il principe di Carignano, la sua intenzione era stata di fornirgli un'occasione di riconquistare l'opinione pubblica, e di ricomparire con gloria ai piedi del trono, che un giorno egli era chiamato a possedere. Ma questa dichiarazione non aveva completamente acquetati i sospetti e i timori del Gabinetto

austriaco sulle conseguenze prevedibili della permanenza nell'esercito francese dell'erede presuntivo della corona di Carlo Felice. Questi poi, conforme la Corte di Vienna giudicava, misurando i fatti alla stregua del proprio interesse, non procedeva con sufficiente solerzia nel porre in mostra le attestazioni di fede alla monarchia assoluta date da Carlo Alberto combattendo in Ispagna, nè si diportava con lui pubblicamente in modo da rendere persuasa tutta la parte liberale, con cui il principe di Carignano aveva avuto relazione nei rivolgimenti del Ventuno, che egli si era compiutamente separato da essa.

Il dispaccio seguente, scritto il 31 agosto del 1823 dal conte di Pralormo, ministro Sardo a Vienna, al conte Della Torre, sta a prova di queste indicazioni:

Vienne, ce 30 août 1823.

Monsieur le Comte,

J'attendais depuis longtems une occasion sûre pour parler à Votre Excellence de la sensation, qu'a produite à Vienne un événement qui s'est passé chez nous, peu important en lui-même, s'il était isolé, mais qui a fixé l'attention du Cabinet Impérial, parce que il se rattache à une question devenue à cette heure européenne.

L'arrivée du Courrier Brusa m'offre cette occasion si désirée, je la saisis en parlant à Votre Excellence avec cette franchise qu'inspire la pureté de mes principes, le désintéressement de mes vues, et la voix de ma conscience, qui m'assure que le bien de l'État, la gloire du Roi sont les seuls objets de mes démarches.

Voici le fait, tel que je l'ai appris ici, car pas une des lettres de Turin ne m'en a dit mot.

La première fois que les Bulletins français ont fait mention du Prince de Carignan, la *Gazzette de Turin* en le transcrivant du *Moniteur*, en a supprimé le nom : cette suppression a donné lieu à de vives réclamations de la part de M[r] Latour du Pin, qui a appris en cette occasion, je ne sais comment, que le Roi ne voulant pas que l'attention publique se portât sur le Prince, c'était d'après ses intentions, sinon d'après ses ordres, que la suppression de l'article avait eu lieu; cependant, lors de l'explosion des barils de poudre au quartier du Général Bourdesoulle, où le Prince s'était encore fait remarquer, la gazette revenant d'une manière

assez embarrassée sur l'affaire de Placencia, avait pris le parti de donner le bulletin tel qu'il était dans les gazettes françaises.

Cette circonstance, que toutes les légations ont fait connaître à leurs Cours, a donné lieu ici aux réflexions suivantes:

Le Roi de Sardaigne, en permettant au Prince de Carignan de se rendre en Espagne, a annoncé formellement que son intention était de fournir à ce Prince une occasion de reconquérir l'opinion publique, et de reparaître avec gloire aux pieds du Trône, qu'il est appelé à occuper un jour.

Certes, le meilleur moyen de remplir ce but aurait été de saisir toutes les occasions pour le mettre en évidence, et tout en jouissant de l'éclat que la conduite du Prince pouvait jeter sur lui, ne devait-on pas chercher d'y donner toute la publicité possible?

Tout ce que le Roi a dit ou fait après son avénement au trône a prouvé à l'Europe entière, qu'il n'agissait jamais au hasard, mais d'après des plans bien mûris, sagement conçus, fortement exécutés; comment donc croire, qu'après avoir voulu le fait, en envoyant le Prince en Espagne, il se refuse aux conséquences? Comment concilier cette conduite mystérieuse avec les explications franches et positives, que le Roi a fournies, il y a peu de mois à ses Alliés?

Voilà les premières questions qu'on s'est faites ici, en apprenant ce qui s'était passé à Turin.

Comme de raison, les malveillants, cette classe nombreuse d'individus qui aiment à dénigrer les actions des Souverains, ont pris texte de là pour dire, que le silence qu'on voulait garder à Turin sur le Prince, cachait des arrière-vues, qu'en l'envoyant en Espagne, on n'avait voulu que l'éloigner du Pays, gagner du tems, mais non lui préparer le chemin à y rentrer avec gloire; qu'on ne voulait que le faire oublier, pour le maintenir ensuite dans l'état d'humiliation dans laquelle il a été jusques à présent.

Des insinuations aussi perfides ne pouvaient trouver foi près du Cabinet Impérial, elles ont cependant donné lieu à des explications indirectes, qui m'ont fait connaître d'une manière positive les principes qu'il professe à cet égard; les voici:

L'expédition du Prince de Carignan en Espagne est un fait que le Roi a voulu et préparé dans sa sagesse; il faut donc le prendre avec tous ses résultats, dont le premier doit être le rétablissement du Prince dans la position élevée que la naissance lui a assurée; il intéresse à l'Europe, il importe à la tranquillité de l'Italie, que l'avenir du Piémont n'offre rien de louche, rien d'incertain, que le Prince appelé à le régir apprenne sous les yeux du Roi à connaître ses sujets et à être connu d'eux, à s'attacher aux formes, aux bases fondamentales de la Monarchie, qui sera confiée à ses soins.

Plus le Roi a été libre dans ses actions, que les Puissances Alliées n'ont cherché ni à diriger, ni à connaître prématurément,

plus Elles ont le droit d'exiger toutes les conséquences d'un parti que le Roi a adopté dans sa haute sagesse.

Par sa position limitrophe, par la communauté d'intérêts qui tient ensemble toutes les parties de la Péninsule Italienne, l'Autriche y a plus de droits encore que tout autre: Elle désire, Elle sent la nécessité, Elle y contribuera même avec plaisir à ce que les principes fondamentaux, les formes essentielles de la Monarchie Sarde, qui pendant huit siècles en ont assuré le bonheur et la gloire, soient fixés à jamais, et sur des bases inébranlables; mais l'Empereur ne pourrait, sans compromettre la tranquillité de ses Etats, laisser dans l'avenir du Piémont des semences d'inquiétudes et de troubles. — Il est bien décidé à ne pas le permettre.

Tel est le langage ferme et positif que j'ai entendu en cette occasion, sans qu'il ait été provoqué par moi, moins encore sans qu'on eût l'air de m'adresser des observations que personne n'a pu croire nécessaires. Il est au reste trop conforme aux vrais intérêts de l'Autriche, aux principes de justice que professe le Prince de Metternich pour que le Roi Notre Auguste Maître, aussi bien que Votre Excellence ne l'aient deviné depuis longtems.

Il n'était pas moins de mon devoir de L'en informer, vu surtout que l'Empereur persiste dans l'idée de faire, quoique plus tard, le voyage d'Italie, pour y passer quelques mois, qu'il veut uniquement consacrer aux affaires générales de cette Péninsule, parmi lesquels bien certainement les intérêts du Piémont tiendront toujours la première place.

Mais, puisqu'il est question du voyage d'Italie, je ne dois pas oublier non plus de dire à Votre Excellence que, dans un des derniers entretiens que j'ai eus avec le Prince de Metternich, celui-ci m'a annoncé tout nettement et positivement que l'Empereur s'attendait à recevoir en cette occasion une visite du Roi à Milan, ou une invitation de venir à Turin.

Sur ce point encore, aussi bien que sur le premier, qui fait l'objet principal de cette dépêche, j'ai gardé un profond silence, qui m'était commandé par l'ignorance absolue dans laquelle je suis sur les intentions de Sa Majesté à cet égard.

J'apprends dans ce moment, par une voie bien sûre, que la France attend avec impatience le moment de la mise en liberté du Roi Ferdinand, pour adresser au Roi la demande formelle de la rentrée du Prince; je ne serais pas surpris qu'elle s'adressât aux Hauts Alliés pour une demarche combinée et simultanée: quelques demi-mots pris à la hâte pourraient bien me le faire soupçonner. Ce n'est pas à Votre Excellence que je me permettrais d'indiquer le mode avec lequel on pourrait parer ce coup. Pour ce qui regarde la Cour près de laquelle je réside, je ne doute pas que le moyen le plus infaillible serait une communication franche et entière des intentions du Roi à cet égard.

Je ne puis me déguiser non plus que la tournure que prennent

les affaires en Espagne, a redoublé ici la sensation inquiétante, qu'avait produite au premier abord le départ du Prince pour la Péninsule. Tout annonce qu'en dépit des bons offices des Cours Alliées, en dépit de la répugnance vraie ou simulée du Ministre Châteaubriand, malgré les clameurs des bons royalistes français, le Duc d'Angoulême, ou, pour mieux dire, les malintentionnés qui l'entourent, et forment son quartier-général, et qui se sont arrogé une espèce d'indépendance, sont décidés de faire une transaction scandaleuse avec la Révolution.

On craint ici que cet exemple ne soit contagieux, on craint surtout qu'il ne donne une nouvelle vie et existence au parti constitutionnel en Piémont, à ce parti qui voulait la charte française, et qu'on regarde en ce moment comme plus dangereux que le carbonarisme, à cause des relations anciennes et des nouvelles. Je le répète encore, personne ne s'adresse à moi pour me faire connaître ces craintes, ces inquiétudes, mais elles sont assez visibles sans cela, et je dois les connaître à moins de m'aveugler.

Votre Excellence n'ignorera pas sans doute, à l'heure qu'il est, que les carbonari italiens ont opéré une grande réforme dans leur secte. Une épuration s'est faite dans les membres, les liens qui les unissent entre eux ont été resserrés; après avoir blâmé la violence avec laquelle les révolutions de Naples et de Turin ont été opérées, de nouveaux plans ont été rédigés, plus prudents, plus lents, mais dirigés vers le même but; le catéchisme aussi a été changé, ainsi que les signes de reconnaissance pour les initiés.

J'ai l'honneur de renouveler à Votre Excellence l'assurance de ma plus haute considération.

Monsieur le Comte,
De Votre Excellence,

Le très humble et très obéis.
Serviteur
De Pralormo.

Dalla lettura di questo dispaccio risulta che già sin dal 1823 l' Imperatore Francesco ed il principe di Metternich erano consapevoli che ogni ostacolo all' eventuale eredità regia del Principe di Carignano era stato tolto. Essi mostravano soltanto di desiderare che egli fosse chiamato prontamente ad apprendere, sotto gli occhi del Re, a conoscere i suoi sudditi, ad essere conosciuto da essi, e ad affezionarsi alle forme ed alle basi fondamentali della monarchia, che un dì sarebbe affidata alle sue cure. Essi volevano, in sostanza, tolto l'erede presuntivo della corona di Sardegna agli influssi delle idee costituzionali ed al patronato della

Corte di Francia, per vederlo avviluppato nella Corte di Torino in una inestricabile rete di idee di assoluto governo e di patronato austriaco.

Quest'altro dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna al ministro degli affari esteri del re Carlo Felice, riassoda storicamente questi procedimenti:

Vienne, 5 octobre 1823.

Monsieur le Comte,

Lors de l'audience que j'ai eu l'honneur d'avoir, Dimanche, 2 du courant, S. M. l'Empereur a bien voulu me demander quelles étaient dans le moment actuel les intentions du Roi à l'égard de S. A. S. le Prince de Carignan.

« Sire, lui répondis-je, le Roi mon Maître n'a pas changé d'avis relativement au Prince; les intentions à son égard sont encore celles qu'il a annoncées à Vérone; il se propose de le rappeler auprès de lui, mais il veut auparavant lui faire signer un acte, par lequel le Prince s'oblige à conserver intactes les bases fondamentales et les formes organiques de la Monarchie, telles qu'il les trouvera lors de son avénement au trône. La haute et entière confiance que le Roi a placée dans V. M. ne me laisse pas de doute, qu'il ne pense à lui communiquer cet acte aussitôt que la rédaction en sera définitivement arrêtée.

Entrant ensuite dans les détails que Votre Excellence a bien voulu me transmettre dans la dépêche N.163, je fis connaître à S. M. les demandes que le Roi de France avait adressées au Roi Notre Maître et les résolutions qui en avaient été la suite, que l'Empereur a beaucoup louées et approuvées. Le discours tomba tout naturellement sur les affaires d'Espagne et sur leur heureuse fin; la régénération de la Péninsule est commencée, me suis-je permis de dire à S. M. I., mais le plus difficile reste à faire; il s'agit à présent de réorganiser le Gouvernement Espagnol, c'est là surtout que le Roi Ferdinand aura le plus besoin des conseils de V. M. Il faudrait pour cela l'avoir sous la main, répondit l'Empereur, il y a tant de choses qu'on peut dire et guère écrire.

Au reste, un grand point est déjà décidé. Il y aura en Espagne une armée d'occupation de 30000 Français, qui restera aux frais de la France; cette Puissance en a fait l'offre qui a été acceptée, et c'est déjà un grand point de gagné. D'autant plus grand, répliquai-je que si j'osais exprimer une opinion, je dirai à V. M. que j'ai toujours regardé les finances comme la plaie incurable de l'Espagne; avec une population qui ne travaille pas, et qui ne consomme presque rien, je ne vois pas le moyen d'établir un système financier, à moins que V. M., d'accord avec ses Alliés, ne trouve le moyen de tirer en faveur de l'Espagne quelque parti de l'Amérique.

Les Espagnols ont déjà pris un parti sur ce point, me répondit encore l'Empereur. Je viens d'apprendre qu'ils ont reconnu l'indépendance d'une partie de leurs colonies en Amérique, moyennant une rétribution de 30 millions de francs.

Tel est l'entretien que S. M. I. a daigné avoir avec moi en cette occasion, bien que mon profond respect pour Son Auguste personne ne m'ait pas permis de lui adresser des questions sur les détails des deux nations, qu'elle a daigné me communiquer ; j'ai pensé cependant que Votre Excellence ne les apprendrait pas sans quelques intérêts.

Je me suis acquitté ce matin envers S. A. le Prince de Metternich des communications que Votre Excellence m'avait ordonné de lui faire dans sa lettre particulière du 24 septembre. A peine le Prince avait-il entendu de quoi il était question, qu'il m'interrompit pour me demander si l'intention du Roi était d'envoyer le Prince de Carignan Vice-Roi en Sardaigne? Je lui répliquai, que c'était là le premier mot que j'en entendais, et que les lettres assez récentes que je venais de recevoir n'en faisaient aucune mention. Bien, répondit le Prince, je ne voulais exprimer aucune opinion sur cette idée, mais avant d'entendre les communications confidentielles que vous m'annonciez, je voulais vous prévenir qu'on a beaucoup parlé là-bas (à Gernowitz, ou à Lemberg) de ce projet soi-disant du Roi, afin, que vous ne supposiez pas plus tard que ce soit nous, qui l'avons ébruité. Après cette expliquation j'ai donné lecture à S. A. de ces deux pièces. Le Prince a été frappé de la singulière demande du Roi de France, qu'il a trouvée pour le moins peu réfléchie et inconvenante (1).

Le Roi n'a pensé, dit-il, qu'à faire la cour à son armée et il a oublié que l'héritier présomptif de la couronne de Sardaigne ne doit pas être un grenadier français, mais un Prince piémontais et rien autre. Je voyais sur sa figure, qu'il attendait avec anxiété

---

(1) Il seguente dispaccio del conte Della Torre al conte di Pralormo, mette il lettore in grado di conoscere quale fosse la domanda del re di Francia, che il principe di Metternich trovava *pour le moins peu réfléchie et inconvenante :*

« Vous connaissez la manière brillante dont S. A. S. le Prince de Carignan s'est signalé dernièrement dans la campagne de l'Armée française en Espagne, et vous avez aussi été informé des marques honorables de distinction qu'il a reçues dans cette circonstance tant de la part du Prince Généralissime, qui lui a remis successivement la décoration de la Légion d'honneur et celle de St-Louis, que de la part des soldats eux-mêmes, à la tête desquels il a combattu si vaillement et qui ont voulu lui faire hommage d'une paire d'épaulettes de grenadier de la Garde Royale.

« Le succès de cette glorieuse campagne venant enfin de rendre la liberté à Ferdinand VII et de le rétablir dans la plénitude de ses droits et de son Autorité Royale, le Duc d'Angoulême après avoir accompagné ce Monarque dans sa capitale, reviendra en France, et doit se trouver à Paris au commencement du mois de Xbre prochain. Dans cette circonstance S. M. a jugé convenable que Monseigneur le Prince de Carignan avant de rentrer en Piémont accompagnât S. A. R. à Paris afin d'y remercier S. M. T. C. de l'agrément qu'Elle a bien voulu lui accorder de servir sous les ordres

de savoir les déterminations du Roi: en les apprenant, « à la bonne heure, dit-il, cela n'aura pas de conséquences, et le Roi a fait tout ce qu'il était possible de faire en cette circonstance: certes il n'aurait pu faire davantage ».

Le Prince a beaucoup loué ensuite la résolution du Roi relativement au Prince de Carignan, en disant qu'un acte bien fait, était la seule chose à laquelle on dût penser dans les circonstances actuelles. A la vérité cet acte ressemblera à plusieurs dispositions testamentaires, relativement auxquelles la loi ne donne pas de moyens pour en obtenir l'exécution. Mais de même qu'un héritier qui manque aux dernières volontés de son bienfaiteur se rend coupable envers l'opinion, il faut aussi mettre l'héritier de la Couronne dans le cas de ne pouvoir manquer à sa parole, sans manquer à l'honneur. S. A. en me congédiant me renouvela encore les plus grandes et fortes assurances de la sensibilité de l'Empereur pour la confiance entière et parfaite que lui témoigne le Roi, et de sa satisfaction personnelle pour la bonne harmonie qui unit les deux ministères, harmonie qu'il désire maintenir et conserver de tous ses moyens.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération,

Monsieur le Comte,

De Votre Excellence

Très humble Serviteur
DE PRALORME.

---

de son Auguste Neveu ainsi que du gracieux accueil qu'il a reçu de ce Prince et de sa brave Armée.

« L'Ambassadeur du Roi à Paris, à qui j'avais fait connaître cette détermination de S. M., ayant obtenu dernièrement une audience particulière du Roi de France, pour le féliciter sur l'heureuse délivrance de son Auguste Parent le Roi d'Espagne, S. M. T. C. saisit cette occasion pour faire les plus grands éloges du Prince de Carignan. Elle témoigna à l'ambassadeur combien Elle désirerait que le Roi donnât des marques de satisfaction à S. A. S., et ajouta qu'en particulier Elle saurait le plus grand gré au Roi s'il voulait autoriser le Prince à porter les épaulettes de grenadier sur celles de son uniforme. Elle insista fortement sur ce point, en disant qu'outre le plaisir personnel qu'Elle en éprouverait cela en ferait infiniment è son Armée qui en serait très flattée et Elle finit par charger expressément l'Ambassadeur de porter à la connaissance du Roi son vif désir d'obtenir cette faveur et tout le prix qu'Elle y attachait Quoique cette demande fût relative à une distinction inusitée, elle a été exprimée d'uue manière si pressante et si réitérée par son Auguste Beau-Frère, que le Roi, toute réflexion faite, a cru devoir y adhérer en quelque sorte, et il m a en conséquence ordonné de répondre au Marquis Alfieri que d'après le désir que S. M. T. C. lui en a manifesté, il consent que pendant son séjour à Paris le Prince de Carignan porte quelques fois sur son uniforme les épaulettes de grenadier français, et notamment dans les occasions où cela pourrait être le plus agréable au Roi de France ou au Duc d'Angoulême; que S. M. lui accorde aussi définitivement l'autorisation de faire usage de la Croix de St-Louis et lui permet provisoirement de porter celle de la Légion d'honneur durant son séjour en France, n'ayant pas statué encore sur l'usage de cette décoration de la part de ses sujets.

« D'après ce que je viens de vous dire, vous serez à même, Monsieur le Comte, en entretenant le Prince de Metternich de ces déterminations de S. M à l'égard de Monseigneur le Prince de Carignan, de faire connaître à ce Ministre les circonstances et les raisons particulières qui leur ont donné lieu ». DE LA TOUR.

V.

Carlo Felice non tardò a mantenere gli impegni presi a Verona, e a soddisfare il desiderio manifestato dall' Imperatore Francesco e dal gran Cancelliere austriaco. Prima che Carlo Alberto lasciasse Parigi per rientrare in Piemonte, fu chiamato dal marchese Carlo Emanuele Alfieri, ambasciatore di Carlo Felice presso Luigi XVIII, a sottoscrivere una dichiarazione, colla quale egli si obbligava ad istituire, appena salito al trono, un Consiglio di Stato, di cui farebbero parte taluni vescovi ed arcivescovi, e tutto l' Ordine dell'Annunziata, affine di tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia quali le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore (1). Sottoscritta questa dichiarazione, Carlo Alberto fu richiamato in Piemonte; e quali fossero le amorevoli accoglienze stategli fatte da Carlo Felice, il lettore può conoscere dalla lettera seguente del principe al cavaliere Bianco di Barbania:

Mon très cher Ami,

Le moment de mon départ fut fixé hier au soir par S. M., il sera demain matin ; j'irai coucher à Asti et après-demain, Mercredi, j'arriverai avec toute ma famille pour dîner à deux heures à Raconis. Il m'est impossible de pouvoir vous exprimer comme je suis heureux en pensant à notre arrivée chez vous ; où je pourrai vous revoir, vous embrasser et vous exprimer mes bien vifs sentiments.

Le Roi m'a extrêmement bien reçu ; il nous a logés ici et il a voulu que nous allassions tous les jours dîner chez lui ; nous passions aussi toutes nos soirées avec lui ; enfin je ne saurais jamais assez me louer de toutes les bontés qu'il a pour moi, je lui avais demandé un entretien particulier, qui eut lieu hier au soir; désirant voir s'il avait encore quelque chose sur le cœur contre moi, et désirant aussi lui ouvrir mon cœur et prendre ses instructions sur tout ce qu'il désire que je fasse. Je suis sorti de

(1) V. Domenico Berti, *Cesare Alfieri*, pag. 77 ; Roma, Carlo Voghera, tipografo di S. M., 1877.

chez lui extrêmement satisfait, et il m'a promis de me dire toujours franchement toutes ses intentions et pensées sur moi. Ainsi vous voyez, mon très cher ami, que tout va au mieux; je suis bien convaincu de tout le plaisir que cela vous fera.

S. M. m'a dit qu'Elle voulait encore parler avec moi à Turin pour les nominations à faire dans notre Cour, mais que les personnes qui m'étaient déjà attachées, à l'exception de Georges, de Tornafort et d'Omodei bien entendu, auraient continué leurs services. Ainsi tous ceux qui se trouveront à Raconis me feront plaisir. Il faut ensuite faire la demande au ministre de la guerre, pour que Sommariva vienne remplacer auprès de moi Robilant pour le mois prochain, et faites comprendre à Sonnaz et à Moncrivello qu'ils s'entendent entre eux pour commencer aussi le quartier auprès de ma femme.

Je vous prie, mon cher Barbania, de faire aussitôt remettre la lettre ci-jointe au Général Truchsess.

Adieu, mon très cher ami; je finis en toute hâte, je vous embrasse, vous priant d'aimer toujours un peu

Votre affectionné ami
ALBERT DE SAVOIE.

Gênes, le 24 Mai 1824.

Il 26 giugno del 1824, Carlo Alberto e la consorte inchinarono in Torino officialmente i sovrani; e Carlo Felice si mostrò loro così grazioso, che il conte Gazzelli, Gran Mastro delle cerimonie, segnò nel suo *Registro* questo fatto:

Non voglio omettere di notare che in questa occasione, avendo il serenissimo principe condotto seco a corte il Principino Vittorio Emanuele, suo primogenito, vestito all'ussera, S. M. nel passare dal suo appartamento a quello della R. Duchessa del Chiablese, prese per la mano il Principe fanciullo, e seco lo condusse nel medesimo appartamento (1).

Nel dicembre di quello stesso anno, Carlo Felice, per testimoniare a Carlo Alberto il suo aggradimento per il valore da lui dimostrato in Ispagna, e per i meritati elogi conseguiti, lo elevò al grado di Generale di cavalleria. Le relative regie patenti sono le seguenti:

---

(1) V. MANNO, Opera citata, pag. 43.

CARLO FELICE

ETC. ETC.

Fummo pienamente soddisfatti della maniera onorevole con la quale il *Principe Carlo Emanuele Vittorio Maria Saverio Clemente Alberto di Savoja-Carignano* Mio Cugino, Luogotenente Generale d'Armata, si mostrò tra le Schiere Francesi nella generosa impresa da esse non ha guari compita a sostegno della legittima Autorità Sovrana in Ispagna, e grati sommamente riuscirono all'animo Nostro gli encomii che al valoroso di lui contegno vennero fatti dal Supremo Capitano di quell'Esercito mio Amatissimo Nipote. Per la qual cosa assai volentieri Ci siamo disposti a dargli un distinto contrassegno della soddisfazione che Ci procurò in tale gloriosa Circostanza con promuoverlo alla carica di *Generale di Cavalleria* nella Nostra Armata.

Quindi è che per le Presenti di Nostra certa scienza e Regia Autorità, Abbiamo eletto e costituito, eleggiamo e costituiamo il prefato Principe Carlo Emanuele Vittorio Maria Saverio Clemente Alberto di Savoia-Carignano per *Generale di Cavalleria* nella Nostra Armata con tutti gli onori, autorità, prerogative, preminenze, privilegi ed ogni altra cosa a tale carica appartenente, con ciò che presti il dovuto giuramento. *Mandiamo* pertanto a tutti li Nostri Magistrati, Ministri ed Uffiziali sì di Giustizia che di Guerra, ed a chiunque altro fia spediente, di riconoscerlo e farlo riconoscere per *Generale di Cavalleria* nella Nostra Armata da Noi come sopra costituito, di assentarlo per tale Carica, e di fargli corrispondere dalla data della presente la paga ed i vantaggi che gli competono secondo le Nostre determinazioni del quindici Dicembre 1815. Che tale è Nostra mente.

Dat. dal Nostro Real Palazzo di Torino il dì 15 del mese di Dicembre l'anno del Signore 1824, e del Regno Nostro il Quarto.

CARLO FELICE.

V° LANGOSCO *P. P. Reggente*.
V° BRIGNOLE.
V° CORTE.
DES-GENEYS.

Carlo Alberto, pienamente soddisfatto del presente, e assicurato sul suo avvenire, scriveva al cavaliere Bianco di Barbania:

« Quant à moi, j'ai maintenant ici toutes les raisons possibles pour être fort content; le Roi est parfait pour moi, et me comble de bontés; il vient de m'élever du grade de lieutenant-général à

celui de général de cavalerie; pour le reste, vous savez que le monde est toujours le monde; ainsi comme je vous le répète je suis fort heureux. Nous avons une saison superbe, etc......

Turin, ce 6 janvier 1825.

ALBERT DE SAVOIE.

Nel marzo di quello stesso anno, Carlo Felice volle porre l'ultimo suggello al deliberato proposito, in cui dal 1823 era venuto, di tenere Carlo Alberto principe di Carignano come l'erede presuntivo della sua corona, colle seguenti disposizioni testamentarie:

Au nom du Père, du Fils et du Saint-Esprit. Moi, Charles, Félix, Joseph, Marie de Savoie, Roi de Sardaigne, etc., connaissant l'instabilité des choses humaines et l'incertitude de l'heure de la mort, et voulant mettre ordre à mes affaires temporelles à présent que je suis parfaitement sain de corps et d'esprit, pour n'avoir plus à penser à l'avenir qu'au salut de mon âme, j'ai résolu de faire mon testament, et je déclare que mes dernières volontés sont telles que je les explique ci-dessous.

1° Je recommande mon âme à Dieu, qu'il lui plaise de la recevoir en sa Sainte et digne Gloire, et qu'il daigne pardonner tous les péchés que j'ai commis dans tout le cours de ma vie, desquels je sens le plus grand repentir et contriction, et je lui en demande humblement pardon, ainsi qu'à toutes les personnes que je pourrais avoir offensées ou scandalisées. Je déclare en outre que j'ai toujours professé de cœur et cru fermement aux dogmes de notre Sainte Mère l'Eglise Catholique, Apostolique et Romaine, dans le sein de laquelle j'espère que le bon Dieu me fera la grâce de me laisser mourir.

2° Outre les messes, suffrages et services que l'on célèbre ordinairement au décès des Rois, je laisse mille messes à distribuer à ma terre de Govon, dont huit-cents seront données aux Capucins que j'y ai fondés, et livres cinq mille d'aumône à distribuer aux pauvres de la dite terre de Govon: cent messes au lieu où je me trouverais au moment de mon décès; deux-cents à ma terre d'Agliè; deux-cents aux différentes Communautés Religieuses de Turin; deux-cents aux différentes Communautés Religieuses de la ville de Cagliari; cent à la Basilique de Superga; et cent à l'Abbaye de Haute-Combe; à cette dernière une messe perpétuelle de plus pour le repos de mon âme.

3° Je laisse mon corps à la terre d'où il est sorti et je veux expressément qu'il ne soit ni ouvert, ni embaumé. On le laissera quarante-huit heures sans y toucher, hormis qu'il donne des signes

de corruption; mais jamais moins de trente-six heures, après quoi il sera habillé du manteau de S. Maurice et Lazare, et enfermé dans un cercueil de plomb. On ne m'ôtera point la bague d'or que je porte au quatrième doigt de la main gauche, je veux qu'elle soit ensevelie avec moi. Comme je n'ai accepté la Royauté que pour obéir à la volonté de Dieu, je souhaite que mes obsèques et mon convoi funèbre se fassent avec le moins de pompe possible. Après les suffrages ordinaires pour le repos de mon âme, je veux que mon corps soit porté à l'Abbaye de Haute-Combe en Savoie, située au bord du lac du Bourget. Ayant été destiné par la Divine Providence à relever de ses ruines cette Eglise, et à y replacer les cendres de mes ancêtres dans leurs tombeaux, je choisis ce saint lieu pour celui de ma sepulture, et mon corps y sera enterré dans la Chapelle dite des Princes, avec la simple épitaphe que l'on trouvera écrite de ma propre main et que je ferai remettre aux Religieux de la dite Abbaye, et au cas que la dite Chapelle et Eglise ne soient pas encore achevées au moment de mon décès, mon corps sera déposé dans la Sainte Chapelle de Chambéry, en attendant qu'il puisse y être trasporté.

4° Je reconnais, pour vrai et légitime héritier des Etats de ma Maison le Prince Charles Emanuel Albert de Savoie, Prince de Carignan, mon très cher Neveu et sa descendance masculine à perpétuité.

S'il y manquait quelque formalité ou qu'il y eût quelques choses contre les règles prescrites, je prie mon successeur de les convalider car ce sont mes positives volontés, et si j'ai manqué à quelque formalité ce n'est que pour les avoir ignorées;

Étant mon intention de déroger par le présent acte à toute loi, réglements et autres dispositions dont ils pourraient être en opposition;

Telle étant mon intention.

Cet acte contenant mes dispositions testamentaires, écrit de ma main sur papier timbré, chaque feuille paraphée, contient en dixneuf pages mes dernières volontés, divisées en vingt-deux articles. Mon héritière sera libre de jouir de mon hoirie où bon lui semblera.

Signé — CHARLES FÉLIX.

De mon Palais de Turin, appelé ci-devant de Chablaix, ce 5 mars 1825.

Signé = CHARLES FÉLIX.

Questo testamento fu depositato negli archivi del Magistrato d'Appello di Torino il 6 marzo del 1825.

Il 22 maggio di quello stesso anno, Carlo Felice, per significare la sua piena benevolenza all'erede presuntivo della

sua corona, mitigò per lui le inesorabili ragioni del cerimoniale, dichiarando per grazia speciale, che siccome già n'era in possesso la principessa consorte, così anche il marito principe di Carignano fosse nel primo mercoledì di quaresima segnato colle ceneri da quello stesso Cappellano di Corte, che la spargeva sulle fronti dei Sovrani.

V.

Nei carteggi diplomatici custoditi negli archivi di Stato italiani, non si trova alcun indizio che il re Carlo Felice manifestasse all'imperatore Francesco il desiderio di visitarlo a Milano alla sua venuta nel Lombardo-Veneto. Bensì dal 1823 sino all'aprile del 1825 sono iterate le prove che si vedono nei dispacci dell'ambasciatore sardo a Vienna, del proposito in cui era venuto il monarca austriaco di visitare a Genova o a Torino il re di Sardegna (1). Il quale, dichiaratosi lietissimo di una tale visita, il tredici aprile del Venticinque andò colla sua Corte a Genova ad attendervi l'imperatore Francesco, che vi giunse il primo del seguente giugno.

In questo periodo di tempo, l'operosità della Corte di Vienna si trovava spinta ad agire con grande solerzia nella sua politica italiana per gli inciampi sorti al suo libero e sicuro padroneggiare. La Francia, che era stata costretta nel 1814 a cedere l'Italia all' Austria, in appresso non si era mai compiutamente rassegnata all'assoluto predominio di essa nella penisola. Pertanto la diplomazia francese s'era sempre maneggiata per riprendere in Italia la propria parte di influssi. Questo lavorìo si era fatto maggiormente operoso e temibile dopo che la politica liberale messa in campo da Canning era venuta ad avvertire Met-

(1) Dispacci Pralormo, anni 1823, 1824, 1825.

ternich che gli conveniva raddoppiare di vigilanza sull'opera prediletta delle sue mani, per non vederla atterrata da quelli stessi, che lo avevano aiutato ad edificarla. D'altra parte, l' opinione pubblica nella Russia era entrata in un corso di manifesta avversione all'alleanza austriaca, giudicandola la cagione vera ed efficace per cui l'imperatore Alessandro, da favorevole si era dichiarato avverso alle idee costituzionali. Le quali avevano tuttavia non pochi caldi partigiani in Italia. Bisognava pertanto rafforzare in tutta la penisola gli elementi di governo assoluto, toglierví ogni pretesto che potesse dare animo ai novatori di riprendere lena, e sopratutto mantenere i principi e i governi italiani nel vassallaggio dell' Austria. Il viaggio dell'imperatore Francesco e del suo primo ministro nel 1825, era rivolto principalmente a questi fini. In quanto al Piemonte, oltre ad altri fatti, loro tornavano assai incresciose le voci che i costituzionali piemontesi facevano pur sempre circolare di sotterranei intrighi austriaci nella Corte di Torino per tenere lontano dalla regia eredità il principe di Carignano, essendochè siffatte dicerie, che effettivamente erano infondate, mentre inducevano l'erede presuntivo della corona di Carlo Felice ad inclinare dal lato della Francia, servivano a mantenere nel Piemonte agitati gli animi sulle future sue sorti politiche, e concorrevano ad avvalorare i sospetti, che gli agenti diplomatici francesi si studiavano di diffondere sulle ambizioni e sui segreti maneggi della Corte di Vienna in Italia.

Se non per ispegnerle, almeno per infirmarle, parve buona occasione l'andata dell' imperatore a Genova, se colà si trovasse con Carlo Felice, e fosse trattato dagli ospiti suoi amorevolmente il principe di Carignano. La quale accoglienza poi avrebbe dato modo all'imperatore di saggiarne personalmente le idee, e di dargli opportuni consigli. E poichè il conte di Pralormo aveva seguito a Milano i So-

vrani austriaci, fu a lui che il principe di Metternich fece conoscere che l'imperatore desiderava che la principessa e il principe di Carignano si trovassero in Genova durante il soggiorno che egli vi farebbe. Perciò l'ambasciatore sardo scrisse il dispaccio seguente al conte Della Torre:

Milan, ce 11 Mai 1825.

Monsieur le Comte,

Avant-hier au soir ayant eu l'honneur de faire ma cour à S. A. Mr le Prince de Metternich, celui-ci me prit à part et me dit qu'il avait à m'entretenir de quelque chose d'aussi important que délicat, mais que, habitué à aborder envers le Gouvernement du Roi, avec autant de simplicité que de franchise, toutes les questions de ce genre, persuadé que le Roi rendrait justice à la pureté des intentions de l'Empereur et aux siennes, il devait me dire tout naturellement et sans détour, qu'il était question de S. A. S. le Prince de Carignan.

Il connaissait, dit-il, tous les bruits qu'on avait fait courir à Turin sur le compte du Prince de Carignan, et les suppositions aussi absurdes que gratuites qu'on s'était plu à forger sur les sentiments de l'Empereur à son égard.

Ces suppositions, continua le Prince, ne peuvent partir que d'une seule source; elles sont l'œuvre de ceux qui, choqués de l'accord parfait, de l'excellente amitié qui règnent entre le Roi et l'Empereur, et désespérant d'y porter atteinte pour le moment, travaillent déjà pour l'avenir, et cherchent à saper dans les fondements l'œuvre de la sagesse et de la prudence du Roi.

Ces manœuvres criminelles ont acquis une espèce de poids et trouvé croyance près d'un grand nombre de personnes, par l'incertitude dans laquelle le Prince Carignan est, ou paraît être encore jusqu'à présent, sur les intentions du Roi, relativement à son voyage à Gênes.

Tout cela a fait l'objet du premier entretien que j'ai eu avec l'Empereur, continua le Prince, S. M. a abordé Elle-même cette question, et m'en a parlé longuement. Elle a fini par conclure qu'il serait vivement à désirer que la sagesse et la prudence du Roi ne trouvassent pas d'inconvénient à ce que le Prince et la Princesse de Carignan fussent à Gênes pendant le séjour que l'Empereur va y faire.

Dans des temps qui sont heureusement déjà loin de Nous, conclut le Prince, Nous aurions pu craindre que la confidence que je vous fais ne fût mal interprétée; mais à présent avec un Roi tel que le vôtre, Nous ne craignons rien de pareil; il est persuadé, j'en suis sûr, que personne ne pense moins que l'Empereur de s'immiscer dans les affaires intérieures de la famille royale et

de l'Etat. Un seul et unique but, la tranquillité et la paix du présent et de l'avenir, dictent toutes nos démarches. Le Roi le sait, et partage ces sentiments de l'Empereur. Veuillez en conséquence lui rendre compte de cette conversation, aussi simplement que je vous l'ai faite: je suis sûr qu'elle ne saurait lui être désagréable.

Je n'ai pas cru pouvoir mieux m'acquitter de cette commission, qu'en répétant aussi exactement que possible les mots mêmes du Prince. J'espère que Votre Excellence voudra bien me mettre bientôt à même de donner quelque réponse sur un sujet auquel l'Empereur paraît attacher un grand intérêt.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération.

Monsieur le Comte
De Votre Excellence

Le très humble et très obéis.
Serviteur
S. DE PRALORMO.

Il re Carlo Felice soddisfece prontamente il desiderio dell'imperatore Francesco.

Nella *Gazzetta di Genova* del 28 maggio del 1825 si leggeva:

S. A. R. il principe di Carignano, e S. A. R. la principessa, sono arrivati la sera del 24 verso la mezzanotte, e sono andati a scendere al palazzo del signor Duca di San Giovanni (VIVALDI PASQUA).

Quando l'Imperatore giunse a Genova, il principe di Carignano v'era dunque da sette giorni. E quali fossero le sue relazioni personali cogli ospiti imperiali, col principe di Metternich, e col re Carlo Felice, ne fornisce ampia conoscenza la seguente lettera dello stesso Carlo Alberto all'amico suo il cavaliere Bianco di Barbania:

MON TRÈS CHER AMI, je vous écris ces deux mots en toute hâte, car depuis le moment que je suis arrivé à Gênes, je n'ai pas eu un seul moment à moi, et j'ai de plus été presque toujours assez douloureusement incommodé de douleurs d'entrailles; mais maintenant, grâce au soins du docteur Rossi de l'artillerie, je vais beaucoup mieux. Je vous remercie infiniment des excellentes nouvelles que vous me donnez de mes enfants, elles m'ont fait le plus grand et vrai plaisir; je vous prie de leur dire les plus jolies choses de ma part. Je suis bien enchanté que mademoiselle Nicout se conduise toujours aussi bien; je crois que c'est une excellente

acquisition que nous avons faite. Ma belle-sœur Louise, comme vous savez, est venue loger chez nous, de sorte que je lui ai donné mon appartement et que je suis maintenant campé et presque au bivouac dans un petit cabinet fort noir qui donne sur une terrasse, où je vois tomber une abondante et fort ennuyeuse pluie. Ma belle-sœur viendra avec nous à Raconis et y restera tout le mois d'Août. Je suis vraiment enchanté de pouvoir la posséder tout ce temps, car c'est une personne d'un mérite rare.

La Duchesse de Parme est aussi arrivée, et est très aimable pour moi : Elle désirait fort un petit cardinal; à force de fatigues je viens d'en trouver deux, un je le lui donne et l'autre nous le porterons à Raconis, où j'espère que nous trouverons force canaris. La Croix m'a procuré à fort bon marché cinq jolis perroquets, et j'espère avoir aussi un havare et deux petits singes.

Toutes les réceptions et courses indispensables que j'ai dû faire m'ont obligé d'interrompre pour deux jours ma lettre. Notre séjour de Gênes est une véritable campagne, et l'on y fait deux fois plus de fatigue qu'en guerre, sans avoir le plaisir de se battre. L'Empereur, l'Impératrice, l'Archiduc et ma sœur sont arrivés aussi : j'ai eu un très grand plaisir à revoir cette dernière, que j'ai trouvée embellie; mais beaucoup engraissée. Mon beau-frère me plaît beaucoup, leurs Majestés Impériales sont pour moi de la plus grande gracieuseté et me font mille prévenances. L'Empereur me prend souvent à part et me parle absolument comme si j'étais son fils, en m'expliquant beaucoup de choses de ce monde, comme il les voit : le jour de son arrivée il me dit qu'il avait à me parler, et lorsque j'allai chez lui, il me retint plus d'une heure. Le Prince de Metternich est resté, dans la visite qu'il me fit, plus d'une heure et demie chez moi, et je la lui rendis le lendemain, en me promenant à cheval, et le discours fit que nous restâmes encore le même temps ensemble. On assure que j'ai réussi. Hier au soir nous avons eu un grand souper chez nous, auquel assistait mon beau-frère, ma sœur, le Prince de Metternich, les personnes de service de l'Empereur et les autorités de notre pays. Je n'ai jamais vu à Paris un dîner plus beau, ni meilleur. Casimir et le cuisinier ont fait des choses étonnantes, et cet excellent Pasqua a été en cette circonstance, comme en toutes, d'une obligeance extrême pour moi. Doncieux d'ailleurs vous en parlera. Le Roi, la Reine et le Prince de Naples sont parfaits pour moi, je ne saurais vous dire toutes les gracieusetés qu'on me fait, pouvant vous assurer que notre Roi les surpasse encore tous, qu'il a pour moi mille attentions rares, et que je ne saurais assez me louer de ses bontés.

Le Duc de Lucques est pour moi d'une tendresse extrême et veut absolument venir cette année à Raconis.

Je suis aujourd'hui rétabli de mes incommodités. Nos chevaux se portent à merveille et font une brillante figure; il y avait hier trois attelages à quatre de notre maison au cours. J'ai prêté au

Roi le beau landau et la belle calèche pour le service de l'Empereur. Adieu, je dois finir ici faute de place; je vous embrasse et je suis pour toujours votre très reconnaissant et très affectionné ami.

ALBERT DE SAVOIE.

Le 3 juin 1825.

Dietro l'esame dei documenti sovresposti, confrontati colle asserzioni contenute nelle *Memorie* del Principe di Metternich, quanto delle medesime rimane di accertato e di accettabile storicamente? Propriamente nulla. Se è fuori di ogni dubbio che il Principe di Carignano era in Genova, invitatovi dal re Carlo Felice, già da sette giorni prima dell'arrivo dell'Imperatore Francesco in quella città, certo non può essere che fu soltanto « *après l'arrivée de l'Empereur* « *à Gênes, où le Roi l'avait devancé de quelques jours,* « *qu'on envoya à Turin un courrier chargé de porter au* « *Prince de Carignan l'ordre de se rendre à Gênes pour* « *se présenter devant l'Empereur François* ». Il Principe di Metternich ci fa vedere questo Principe di Savoia, giunto incognitamente a Genova, discendere *dans une maison particulière que le Roi avait fait louer dans ce but*; dalla quale egli *se rendit immédiatement auprès de l'Empereur*. Al contrario, abbiamo fatto toccar con mano che fino dalla sera del 24 il Principe di Carignano alloggiava nel palazzo del Duca di San Gioanni, Vivaldi Pasqua, donde scriveva: « *Ma belle-sœur Louise est venue loger chez nous, de sorte* « *que je lui ai donné mon appartement* ». Ed egli si trovava in Genova tutt'altro che come un colpevole perdonato, ma bensì onorato e festeggiato come l'erede presuntivo della corona. Uditelo: « *Le Roi, la Reine, le Prince de Naples,* « *sont parfaits pour moi; je ne saurais vous dire toutes* « *les gracieusetés qu'on me fait, pouvant vous assurer que* « *notre Roi les surpasse encore tous, qu'il a pour moi mille* « *attentions rares, et que je ne saurais assez me louer de* « *ses bontés* ». Queste notizie sgorgavano, diremmo così,

con limpidissima schiettezza da una lettera confidenziale scritta ad un amico senza alcun altro intendimento all'infuori di quello di dargli le sue personali notizie. La penna di Carlo Alberto scorreva lieta narratrice dei lieti fatti occorrentigli, sapendo che essi tornavano gratissimi all'amico del cuor suo, che aveva sperimentato fedelissimo nei giorni amari delle lunghe sventure, alle quali colla riconciliazione avvenuta sin dal 1823 col re Carlo Felice erano subentrate le fidenti speranze di un prospero avvenire. Se nel 1825 Carlo Alberto fosse stato condotto dall'Imperatore al cospetto di Carlo Felice per chiedergli perdono, i documenti che abbiamo prodotto non avrebbero senso, mentre essi ne hanno uno, che emana dal grembo stesso della verità, e dal quale zampilla la smentita storica alla narrazione presa ad esame in queste carte (1).

Questa conclusione è pure convalidata dal dispaccio del conte di Pralormo, che pubblichiamo qui appresso:

Milan, ce 18 juin 1825.

Monsieur le Comte,

S. A. M[r] le Prince de Metternich, que j'ai eu l'honneur de voir hier, a bien voulu me donner lecture d'une dépêche, qu'il se propose d'expédier à S. Pétersbourg, dans laquelle il rend compte avec autant de sagesse que de clarté, de l'état actuel de l'Italie.

Persuadé de faire une chose agréable à V. E. en lui faisant connaître le jugement de ce grand homme d'état, je vais lui tracer un résumé fidèle de cette pièce diplomatique.

S. A. commence par dire que la première, aussi bien que la plus forte impression qu'a produit sur le Cabinet Impérial l'examen approfondi de l'Italie Septentrionale, est que la révolution est tout à fait vaincue et détruite dans ce pays; cet heureux résultat est, dit-il, dû aux efforts constants que les Souverains respectifs ont mis à la combattre partout où elle se trouvait, à la ferme volonté qu'ils ont exprimée de ne vouloir jamais transiger avec elle; il est dû encore, pour ce qui concerne la Lombardie, à la sagesse de l'administration autrichienne, qui avec une marche lente, mais

(1) Essa fu scritta indubitatamente dopo gli avvenimenti del 1848.

sage et progressive a porté ce pays à un point de splendeur et de richesse, qui frappe les yeux de l'observateur même le moins attentif.

Le voyage que l'Empereur a fait à Gênes, celui que le Prince a fait à travers le Piémont, lui ont fourni les moyens de se convaincre que la situation des Etats de S. M. Sarde n'était ni moins tranquille ni moins florissante. Gênes est devenue sous les auspices de son Roi, le premier port commerçant de la Méditerranée; le peuple qui partage le bien aise général est attaché au gouvernement du Roi, et rivalise avec les anciens sujets en amour et affection pour l'Auguste Personne de son Souverain.

La Toscane jouit également de la plus parfaite tranquillité, à la vérité l'aspect des deux autres États de l'Italie Méridionale est loin d'être aussi satisfaisant; la marche du Gouvernement Papal est souvent faible et vacillante, mais les causes de sa faiblesse sont tellement inhérentes à sa constitution, à son existence même, qu'il serait difficile, impossible même de trouver des remèdes qui y fussent applicables.

La situation du Royaume de Naples est plus triste encore; à la vérité cet État a gagné du côté du Souverain, qui joint à des connaissances étendues un grand amour pour le bien, et un désir de le faire, et qui pourrait exercer sur son pays une grande influence, s'il avait dans le caractère une nuance de plus de fermeté et d'énergie; mais le premier, le plus grand des maux, celui qu'on peut regarder comme incurable dans le Royaume des Deux Siciles, c'est la corruption, la vénalité qui règne dans toutes les classes, dans tous les individus presque de l'administration napolitaine.

Le Prince entre ensuite dans quelques détails sur la négociation qui a eu lieu dernièrement avec le cabinet napolitain et ses résultats. Il conclut, que si d'un côté l'Empereur s'est prêté avec plaisir à la diminution de la moitié de l'Armée d'occupation, il a dû de l'autre céder à la plus impérieuse des lois, celle de la nécessité, et consentir à la demande du Roi, à prolonger d'un an la durée de l'occupation, parce qu'il lui a été démontré que le Royaume des Deux Siciles manquait encore des moyens de pourvoir à sa tranquillité intérieure et à sa conservation.

Le voyage de l'Empereur en Italie et à Gênes a encore produit un autre grand avantage, conclut le Prince, c'est la connaissance personnelle, que l'Empereur a fait du Prince de Carignan; cette circonstance et l'accueil amical et plein de bonté, que l'Empereur a fait à ce Prince, a démontré aux yeux de l'Italie entière la fausseté des bruits que des intrigants, ou des malintentionnés se plaisaient à répandre sur les sentiments et les intentions de l'Empereur à l'égard de ce Prince. Ces manœuvres sont à présent coupées jusque dans leurs racines. Le bien qui doit en résulter est immense, et de nature à porter des fruits dans le présent aussi bien que dans l'avenir.

Tel est le tableau satisfaisant que le Prince a tracé de l'Italie du Nord à la légation Autrichienne à S. Pétersbourg, et tel est aussi le langage qu'il a tenu à Milan avec ses amis les plus intimes et les personnes qu'il honore de sa confiance; convaincu que rien ne pouvait être plus agréable à Votre Excellence que de connaître avec quelques détails le jugement avantageux qu'un homme aussi éclairé et clairvoyant que S. A. le Prince de Metternich a cru devoir porter sur la situation de notre Pays, je n'ai pu me refuser au plaisir de le rapporter ici avec autant de fidélité et d'exactitude qu'il m'a été possible.

Tout annonce que le voyage de l'Empereur touche à sa fin: S. M. se propose de quitter Milan le 24, de rester trois jours encore à Monza, de partir ensuite le 27 pour Côme, Lecco et Brescia afin de se rendre après par Parme, Modène et Venise à Vienne, où Elle veut arriver pour la fin de Juillet.

La convocation de la Diète de Hongrie pour le 11 de 7bre est le motif qui a abrégé le séjour de LL. MM. II. en Italie, et les a décidées à renoncer au voyage déjà annoncé de la Valtelline et du Splüg.

Le principal objet de la prochaine Diète est sans doute le couronnement de S. M. l'Impératrice; il paraît au reste que la réunion durera peu de jours; le Prince de Metternich a même déjà annoncé qu'il ne fera pas de séjour à Presbourg pendant la tenue de la Diète, et que le Corps Diplomatique ne sera pas invité à suivre la Cour.

S° De Pralormo.

Più che una stranezza, sarebbe un fatto assolutamente incomprensibile che il principe di Metternich, diplomatico eminente, avesse lasciato pienamente trascurato in quel suo dispaccio l'avvenimento raccontato poi nelle *Memorie*, e del quale noi abbiamo qui dimostrata l'insussistenza. Ove egli avesse avuto modo di servirsene, indubitatamente l'avrebbe fatto, mentre in quello stesso dispaccio credette utile ed importante di indicare come un *grand avantage* del viaggio a Genova *la connaissance personnelle que l'Empereur a faite du Prince de Carignan*, essendo che tale circostanza e *l'accueil amical et plein de bonté que l'Empereur a fait à ce Prince*, continuava a dire il cancelliere imperiale, *a démontré aux gens de l'Italie entière la fausseté des bruits que des intrigants, ou des malintentionnés se plaisaient*

à répandre sur les sentiments, et les intentions de l'Empereur à l'égard de ce Prince. Forse che da questa dichiarazione non si potrebbe concludere che il motore del desiderio manifestato dall'imperatore Francesco che il principe di Carignano si trovasse in Genova alla sua venuta, e delle testimonianze di benevolenza dategli colà, fosse unicamente un interesse suo personale e della sua politica in Italia, quello cioè di cavarne argomento per infirmare le voci che andavano in giro, cioè che le Corti di Vienna e di Modena ordivano segreti maneggi per spingere il re Carlo Felice a privare Carlo Alberto della regia eredità? (1).

NICOMEDE BIANCHI.

---

(1) Che l'imperatore Francesco ed il principe di Metternich spalleggiassero veramente il duca Francesco IV di Modena ai danni di Carlo Alberto, non è storicamente dimostrato. Ma il principe di Metternich s'illudeva col voler far credere che una tale supposizione fosse stata sradicata totalmente nel 1825 col soggiorno in Genova dell'imperatore Francesco. Nel 1828 De Vignet, ministro piemontese in Parigi, scriveva a Torino:

« L'inviato d'una grande Potenza, che mi ha sempre mostrata una confidenza somma, mi ha detto, non è molto, incontrandomi presso il conte della Ferronays, dove attendevamo l'uno e l'altro un'udienza: « Qui si crede che l'Austria lavori vivamente a Torino nel senso del duca di Modena contro gli interessi del principe di Carignano. Se mai si potesse tentare qualche cosa di simile, il gabinetto francese prenderebbe sull'istante il suo partito, e farebbe marciar le sue truppe per opporvisi. E la Francia in ciò avrebbe tutto il nostro consenso, poichè alcun governo non vorrebbe supportare un attentato di tal natura ». Dispaccio del 22 dicembre 1828 al ministro degli affari esteri in Torino.

Nel 1829 questi sospetti del governo francese, anzichè essersi dileguati, si aumentarono. Gli ambasciatori di Francia presso le Corti di Vienna e di Torino ebbero l'incarico di chiedere verbali assicurazioni al principe di Metternich e al conte Della Torre rispetto alla successione alla corona di Sardegna (Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino; Parigi, 16 luglio 1827. Dispaccio Della Torre al conte Sales a Parigi; Torino, 29 luglio 1829).

Benchè i gabinetti di Vienna e di Torino si studiassero di rispondere nei modi più persuasivi, tuttavia il gabinetto di Parigi non s'acquetò, che anzi si adoperò a infondere nelle Corti di Londra e di Pietroburgo la propria diffidenza intorno ai maneggi austriaci (Dispaccio riservatissimo Della Torre ai ministri Sardi residenti presso le Corti di Pietroburgo, Vienna, Londra e Berlino; Torino, 5 agosto 1829).

L'ARRESTO IN SAVOIA

DEL

CAPO-CONTRABBANDIERE LUIGI MANDRIN

VERTENZA TRA LA CORTE DI TORINO E QUELLA DI FRANCIA

(1755).

I.

Chi abbia qualche dimestichezza colla storia di Francia del secolo passato, non può non aver presente il nome del famoso Luigi Mandrin, famoso, dico, per le audacissime sue gesta di contrabbandiere, ma soprattutto per la sua cattura e morte, per cagion delle quali fu a un pelo, che la Francia ed il Piemonte non siano venute ad aperta rottura (1).

(1) Della straordinaria popolarità in cui il Mandrin salì e durò per tutta la seconda metà del secolo XVIII, la prova si ha nella sterminata congerie di pubblicazioni d'ogni maniera, di cui fu fatto segno in tutta la Francia. Nel 1755, vale a dire nell'anno stesso in cui fu giustiziato, a Metz si rappresentò la *Morte di Mandrin*, tragedia in tre atti; all'Havre una commedia in un atto, col titolo: *Mandrin pris;* a Parigi si stampò *La vie de Mandrin* dell'Abb. Regley, ristampata a Dole nell'anno stesso, e, nel 1757, tradotta in italiano dall'Abb. Chiari. A St-Geoire, patria del Mandrin, si stampò, pure nel 1755: *La Mandrinade, ou l'histoire curieuse, véritable et remarquable de Louis Mandrin;* a Lione: *Oraison funèbre de Messire L. Mandrin;* nel 1756: *Testament politique de L. Mandrin*; a Ginevra, 7ma ediz., nel 1789: *Analise du testament politique de Mandrin, dediée à l'Assemblée des États Généraux*, ecc.

Pochi però hanno un'esatta contezza del modo, con cui passarono le cose, e specialmente del contegno fermo e dignitoso tenuto da Carlo Emanuele III in quel difficile frangente, contegno, che, congiunto colla giustizia della sua causa, gli valse in definitiva, in un col favore della pubblica opinione europea, uno de' più splendidi trionfi diplomatici, che il Piemonte abbia mai riportato contro la potente sua vicina. Non sarà, pertanto, inutile, nelle presenti congiunture, il rinfrescare la memoria di quest'atto di coraggio e di avvedutezza diplomatica di un piccolo paese, la cui storia troppo poco conosciuta dagl'italiani (come a buon dritto osservava, non ha molto, un ex-diplomatico nella *Nuova Antologia*), potrebbe loro offerire più d'un esempio di prudenza politica e di fortezza proficuamente imitabile. Tanto meno poi sarà inutile, quantochè degli storici francesi molti, anche de' più diffusi e riputati, come il Martin, se ne tacquero a dirittura, e de' Subalpini il solo, che, per quanto io sappia, siasene occupato, oltre all'essersene passato troppo più leggiermente, che non meritasse l'argomento, incorse in non lievi inesattezze sia riguardo ad alcune essenziali circostanze dell'incidente in sè stesso, sia potissimamente riguardo alla condotta tenutavi dall'ambasciatore Sardo a Parigi, coll'avergli imputato a colpa ciò che fu singolar suo merito e causa precipua del buon esito della cosa (1).

II.

Sullo scorcio del 1754, diverse squadre di contrabbandieri scorrazzavano le provincie meridionali della Francia, taglieg-

---

(1) Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, II, p. 56 — *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, IV, p. 340.

giandovi le piccole città ed i grossi borghi, frodando a man salva le gabelle e travagliando a più potere i gabellieri generali, senza indietreggiare dinanzi a qualunque più arrischiata impresa. Il loro armamento era formidabile, sapendosi, che ciascuno di essi portava un moschetto, due pistole da cintura, due da arcione e due da scarsella, e tutte a doppio colpo: quasi tutti erano soldati, che avevano servito nell'ultima guerra, e stavano sotto il comando di alcuni uffiziali, che ridotti dalla riforma alla miseria, cercavano di campare alla meglio alle spese delle popolazioni e degli appaltatori, di cui erano divenuti il terrore e la disperazione. Era loro capo Luigi Mandrin, figlio d'un maniscalco di St-Geoire presso Romans nel Delfinato, uomo d'un'attività, d'una bravura e d'una risolutezza a tutta prova, ed aveva sotto di sè un luogotenente degno al tutto di lui, chiamato San-Pietro. Le sue qualità personali gli avevano per modo guadagnati gli animi e conciliata la fiducia de' suoi subornati d'ogni grado, ch'era sempre sicuro d'essere ubbidito alla cieca: d'altra parte, egli sapeva molto a proposito far giocare, molle potenti su quegli animi, l'interesse e l'amor proprio. Perciocchè, oltre alla paga giornaliera di soldi trenta, che loro puntualmente passava, accordava anche premi e distinzioni a quelli, che si segnalavano con azioni più o meno valorose, sino a dispensare agli uffiziali di maggior merito le divise d'un ordine di cavalleria da lui inventato.

Il Mandrin, compartiti i suoi seguaci in parecchie squadre, forti di 80 in 100 uomini, le indirizzava agli uffizi di dogana, di passo e di gabella e soprattutto agli amministratori delle città e terre ed ai signori de' castelli, dove depredavano od imponevano il cambio con contante, di cui fissavano esse stesse la somma, colle loro merci di contrabbando, cioè con quella quantità di tabacco, di sale e d'altre cose di regia privativa, che loro pareva bene di dare: e con-

taronsi fino a diciannove le città ed i borghi da loro messi, per siffatto modo, a contribuzione nel termine di pochi mesi; onde non è a dire quanto le popolazioni di que' dintorni ed i gabellieri in ispecie ne impaurissero. Si promisero premi, si bandirono taglie per chi consegnasse vivi o morti i capi, ma un fatto, che si contò a que' giorni, tolse ogni voglia di ricorrere a tali spedienti: un signore, le cui terre n'erano infestate, aveva promesso un premio di L. 3 mila a chi gli portasse la testa del Mandrin: questi, accompagnato da pochi de' suoi più risoluti, portatosi di botto al castello di quel signore, gli disse, che gli recava la testa del capo dei contrabbandieri e veniva perciò a ricevere la promessa ricompensa. Alla domanda fattagli dal signore di mostrargli la testa, Mandrin, fittigli que' suoi terribili occhi in faccia: « Eccola (disse), io sono Mandrin ». Il signore, pur protestando che il fatto non rispondeva al suo programma, sborsò le L. 3 mila, ed ebbe di grazia di poter conservarsi la propria testa, senza più augurarsi di avere a veder quella del Mandrin.

Se non che, aggravandosi sempre più i disordini ed i danni, il governo francese ed i gabellieri ben conobbero, che, per cessare i maggiori minacciati inconvenienti, non si doveva più indugiare a far giungere sul luogo un buon nerbo di truppe, capace di farla finita una volta con quelle bande, frenandone l'audacia e riducendole all'impotenza. E così fu fatto, per modo che i contrabbandieri rincorsi, incalzati e disfatti in parecchi scontri da forze prepotenti, che ne andarono di mano in mano assottigliando le file, si videro in ultimo costretti a gettarsi nelle finitime montagne della Savoia, per cercarvi quello scampo, che in Francia omai disperavano di poter ancora trovare; tanto più che anche il Mandrin aveva, in que' scontri, toccate parecchie ferite, delle quali aveva bisogno di ristabilirsi. Non credasi con tutto ciò, che vi stessero oziando, perciocchè, volteg-

giandosi abilmente or di qua or di là verso le frontiere della Savoia e del Delfinato, anche dal loro rifugio spingevano audacissimi le loro incursioni sul territorio francese, continuandovi un attivo contrabbando a sicurtà sotto l'egida della inviolabilità del territorio del re di Sardegna.

III.

Gli è in questo stato di cose, che la corte di Francia, colto il destro del romore, che fece, l'assassinio dai contrabbandieri perpetrato, di un registrator generale degli appalti, subdelegato al Pontbeauvoisin, fece pervenire a quella di Torino i suoi reclami, per mezzo dell'ambasciatore sardo a Parigi, Conte di Sartirana, instando fortemente, si ponesse un efficace freno a que' disordini coi mezzi più pronti ed opportuni e soprattutto coll'arresto e colla consegna nelle mani delle autorità francesi del Mandrin e degli altri capi della masnada. Il cav. Ossorio, ministro sopra gli affari esteri di Carlo Emanuele III, non ostava essenzialmente alla richiesta ed anzi rispose prestarvisi di buon grado, sebbene per altri principii, che per quelli invocati dal ministro francese, ma soggiungeva ad un tempo, averla già prevenuta con essersi mandati in Savoia i più pressanti e rigorosi ordini per l'arresto del Mandrin e de' suoi complici, non già come contrabbandieri, che toccava a ciascun Stato il provvedere da sè alla polizia de' proprii confini ed alla repressione delle frodi a danno delle sue finanze, ma bensì come masnadieri ed assassini, a termini del trattato del 1742. E siccome il Gabinetto francese si lagnava, che quegli ordini rimanessero senza utile effetto, la corte di Torino così replicava al Sartirana: « Il n'a point dépendu de nous que le Mandrin et les autres criminels ses compa-

gnons, aient été arrêtés en Savoie. Nous avons donné pour cet effet et renouvelé plusieurs fois les ordres les plus pressés ; mais si ces mêmes criminels n'ont jamais pu être arrêtés en France, où les fermiers généraux avoient tant de moyens, soit par l'emploi des espions, soit par un grand nombre de troupes, qu'ils ont à leur disposition, il ne doit point du tout paroitre surprenant qu'on n'ait pu les arrêter en Savoie, où nous n'avons que fort peu de troupes, et le païsan ne veut point s'exposer à voir brûler ou piller sa maison ». E per viemmeglio chiarire la buona e sincera sua volontà, della quale i ministri francesi non mostravano guari di voler capacitarsi, Carlo Emanuele dichiarossi persino disposto a concedere ai doganieri francesi l'appalto delle gabelle medesime della Savoia, mercè del quale sarebbe loro stato conceduto di tentare essi medesimi quell'arresto, che da lui richiedevano. Ma nè il governo nè i gabellieri se ne diedero per intesi, come quelli, che già stavano concertando un altro spediente più spiccio forse e sicuro di giungere finalmente al loro intento, ma assai meno legittimo e conveniente; e fu quello appunto, la cui attuazione diede luogo al grave incidente diplomatico, del quale imprendo ad esporre le vicende e le conseguenze.

IV.

Il Mandrin, conscio delle grandi diligenze che si facevano per porgli le mani addosso sì in Francia, come in Savoia, erasi ritirato con pochi de' suoi più fidi nel castello di Rochefort, nel mandamento di S. Genix, distante tre ore circa di cammino da Pontbeauvoisin; ed ivi sospese per poco le solite sue scorrerie, si dava buon tempo, sperando per tal modo di addormentare i suoi nemici e far loro perdere la

sua traccia. Ma il suo disegno andò fallito pel tradimento, com'è fama, di un'amanza di lui, la quale, adescata da un lauto guiderdone, rivelò il suo rifugio ai gabellieri. Questi, tornati inutili tutti i tentativi da essi fatti per istanarlo dal suo covo, fermarono in ultimo di andare a dirittura essi stessi a sorprendervelo, checchè potesse avvenire, pur di metter le mani sopra la sospirata preda. Posto pertanto, in assetto un corpo di 500 soldati francesi sotto il comando di un signor della Morliere, nel cuore della notte delli 11 di maggio del 1755, guadato il torrente Guieres, divisorio dei due Stati, un po' superiormente a Pontbeauvoisin, si avviarono di cheto sino al villaggio di St-Genix, posto sulla strada tendente al castello di Rochefort. Non appena però comparvero nel villaggio, che gli abitanti, atterriti, suonarono a martello, e congiunti coi contadini accorrenti da que' dintorni, tentarono, con quelle armi qualunque, che prime loro diedero alle mani, di opporsi al passaggio della truppa. Ma a questa non fu difficile respingère la forza colla forza: uccisi da dodici contadini, e feritine alcuni altri, pose ben tosto in fuga il rimanente: nè contenta a ciò, sfondate le porte di parecchie case, ne esportò tutto quanto di più prezioso le venne fatto di scoprirvi.

Frattanto, in mezzo a tutto questo trambusto, il signor della Morliere, non perdendo punto di vista l'essenziale oggetto di quella spedizione, procedeva a grandi passi, con una buona mano de' suoi soldati, e giungeva al castello di Rochefort verso le tre ore della mattina. Atterratene incontanente le porte, un tenente, alla testa di venti soldati, e seguito dappresso da altri cento, sale difilato alle stanze de' contrabbandieri, che vengono pure ad un tratto invase. Mandrin, assalito quasi nello stesso punto, in cui lo strepito degli assalitori lo sveglia, afferra due pistole e le scarica contro i suoi nemici: nel tempo medesimo, tre dei suoi principali compagni sparano alla loro volta ed uccidono

parecchi soldati. Ma erano tutti sforzi inutili: gli assalitori affluiscono sempre più numerosi e loro dànno addosso d'ogni parte, atterrandoli col calcio de' moschetti e rendendoli impotenti a qualsiasi ulterior difesa. Mandrin sbalordito e tutto pesto dai colpi, è preso vivo (chè vivo lo si voleva), e con esso anche gli altri tre compagni, fra cui il San-Pietro. Ottenuto per tal modo l'intento, la soldatesca francese si ritirò a gran fretta sul proprio territorio, seco traendo le robe predate ed i prigionieri, in ispecie, i quali furono poi subito tradotti nella città di Valenza, con grandissimo corteggio di curiosi, per esser sottoposti al processo, che tosto venne loro formato e spinto a fretta e a furia.

V.

Non è a dire il rumore, che la notizia di quell'arresto sollevò incontanente in tutta la Francia e massime a Parigi, sia per la popolarità del Mandrin, che da tanti mesi faceva parlare di sè per l'audacia e felicità delle sue imprese, sia per l'aspettazione, in cui erano e il pubblico e il mondo diplomatico in ispecie, circa il modo, con cui il re Sardo avrebbe ricevuto l'affronto fattogli, e come comportatosi colla corte di Parigi: « L'attentat (scriveva il conte di Sartirana a Torino il 20 maggio) enorme, violent, inoui, qui a été commis contre la Souveranité de V. M.... est public dans Paris depuis trois jours. Il fait beaucoup de bruit et on ne parle que de cela. Presque tous les ministres étrangers m'en ont parlé ». Ma la nuova dell'attentato era giunta a Torino prima ancora che a Parigi, trasmessavi colla massima sollecitudine del Governatore della Savoia, il commendatore di Cinzano. Carlo Emanuele non istette punto in forse circa il partito, che l'offesa sua dignità gl'imponeva,

e sin dal 15 maggio, vale a dire appena informato del caso, spedì per corriere espresso, al suo ambasciatore a Parigi, un dispaccio (incrociatosi per istrada colla detta lettera del Sartirana), nel quale, dopo espressa, in termini energici, la sua indegnazione per l'affronto ricevuto, incaricava il ministro di far intendere francamente alla corte di Francia il deliberato suo proposito di esigerne una proporzionata riparazione, dichiarandogli ad un tempo, le condizioni, senza le quali non si sarebbe acconciato ad accettare per tale qualsiasi offerta gli venisse fatta: « Vous lui ferès connoitre (egli scriveva), que nous comptons trop sur l'amitié du Roi, notre neveu, et sur le véritable désir, dont nous le savons porté, à entretenir un bon voisinage entre les deux États, et la plus parfaite union et intelligence entre les deux cours, pourque nous ne soyons assuré d'avance, qu'il condamnera haütement une entreprise aussi violente et aussi scandalesue, et qu'il voudra nous faire avoir la prompte satisfaction qui nous est due ». E questa soddisfazione la faceva consistere — nella restituzione di tutti i prigionieri presi e di tutti gli effetti predati sul territorio Savoiardo; — nel risarcimento dei danni ivi cagionati ai suoi sudditi; — non che nella punizione esemplare de' principali autori ed esecutori dell'attentato.

Ma il signor di Rouillé, ministro di Luigi XV sopra gli affari esteri, non aspettò queste rimostranze per condannare il fatto ed offrirne la riparazione, amando meglio, poichè la non si poteva niegare, di darle un colore di spontaneità, che, mentre salvava, sotto un certo aspetto, l'onore della Francia, poteva conferire a dileguare il sospetto, ingeneratosi negli animi, che al deplorevole fatto quel Governo non fosse al tutto estraneo. Epperciò, sin dal giorno 18, mandava al cav. Chauvelin, ambasciatore francese a Torino, che, chiesta immediatamente un'udienza, rappresentasse a Carlo Emanuele, che il Cristianissimo aveva inteso col mas-

simo dispiacere l'attentato, assicurandolo nel modo più positivo, che la cosa era assolutamente passata contro ogni sua intenzione. Onde, allorchè il conte di Sartirana si portò da lui per significargli le esigenze della sua Corte, potè rispondergli, che desse già erano state prevenute mercè la commissione per espresso trasmessa al suo ambasciatore, e della quale gli diede comunicazione.

Se non che, siffatta comunicazione fu lontana dal soddisfare l'ambasciatore Sardo e la stessa Corte di Torino, perciocchè, ai loro occhi, quelle dichiarazioni e proteste perdevano gran parte del loro pregio e significato per due considerazioni, che dal loro complesso sorgevano spontanee. Da una parte, infatti, vi si notava uno sforzo troppo spinto per voler metter fuori causa le regie truppe, coll'addossare il tutto a carico de' Gabellieri e dei loro dipendenti, mentre era un fatto avverato, che quelle truppe coi loro capi avevano costituito il nerbo principale della spedizione, il che toglieva fede alla sincerità delle dichiarazioni. D'altra parte poi, quanto alla promessa riparazione, restringendosi alla dichiarazione generica, che S. M. non ricuserebbe di dare « telle autre ulterieure satisfaction, qui sera convenable, a mesure qu'elle sera plus particulierement informée des circonstances du fait », poteva facilmente, nella ulteriore discussione dei particolari, venir più o meno contestata e delusa. In ogni caso, dava da sospettare, che il Gabinetto francese mirasse a dare lungagnole per guadagnar tempo e maggior libertà d'azione, che allora non avesse, impigliata, come trovavasi a que' giorni, nelle serie differenze coll'Inghilterra, che dovevano ben tosto riuscire ad un'aperta rottura.

Questo pericolo di artifiziosa procrastinazione preoccupava non poco Carlo Emanuele, che raccomandava al Sartirana di stare sull'avviso, non lasciando raffreddare la pratica: « La promptitude (scrivevagli) ne pouvant que contribuer

à rendre complete la satisfaction, qui nous sera donnée, à cause du bon effet qui en résultera dans le public, nous vous recommandons de la bien inculquer au susdit ministre, en lui faisant comprendre, que si on proposoit de trainer les choses et de leur donner une tournure de négociation, en vue d'attendre quelques circonstances imprevues, nous ne pourrions le souffrire qu'avec un grand regret, et nous le regarderions presque comme un refus de nous donner l'entière satisfaction, qui nous est due et dont nous ne nous départirons jamais ». E rincalzando siffatte instanze anche con una specie di minaccia, soggiungeva, facesse in ultimo sentire al signor di Rouillé: « que nous n'avons point informé de ce qui se passe, les Cours d'Europe, avec les quelles nous sommes en relation, parceque nous avons été dans la confiance que la Cour de France nous auroit donné une prompte et entière satisfaction; mais que voyant qu'elle nous la refuse, nous ne differirions plus de faire une démarche que nous n'avons que suspendue » (24 e 31 maggio). Nè a mitigare questo linguaggio e queste pretensioni, valse punto una lettera autografa di Luigi XV al re, consegnatagli dall'ambasciatore francese in Torino, colla quale gli reiterava e raffermava le dichiarazioni e proteste prima fattegli pervenire, stantechè anche questa lettera stando in sulle generali, lasciava il campo libero ai sotterfugi.

VI.

Nè senza motivo Luigi XV si era astenuto dall'impegnarsi a dare le specifiche chiestegli riparazioni, e massime la prima e principale fra esse, in cui batteva il punto sostanziale della vertenza, vale a dire la restituzione del Mandrin: infatti, notava il Sartirana, « cette restitution attire la cu-

riosité de tout Paris, parce qu'on est persuadé, que l'exécution de Mandrin étant le but principal des Fermiers généraux, ils feront dépendre de là leur triomphe ». Ora, tale restituzione eragli divenuta impossibile sin dal 26 maggio, giacchè, in detto giorno, il Mandrin, che non contava più di 29 anni d'età, veniva, in forza di sentenza capitale spacciatamente pronunziata, arrotato sulla pubblica piazza di Valenza, in mezzo ad un immenso popolo avidamente accorso a quello spettacolo come ad un trionfo.

Ma, se, per tal modo, i Gabellieri riportarono il sospirato trionfo, d'altra parte, le difficoltà e le brighe pel Governo francese s'accrebbero tanto più per l'irritazione straordinaria, con cui fu sentita in Torino e dalla Corte e dal pubblico la notizia di quella esecuzione, che fu generalmente tenuta come uno scherno ed un affronto maggiore dello stesso attentato. La seguente lettera del cav. Ossorio al Sartirana n'è prova non dubbia: « Après l'affaire qui s'est passée en Savoie (scriveva l'8 di giugno), qui avoit dèjà fait ici une très-grande impression, la nouvelle survenue ces jours passés de l'exécution, faite le 26 du mois passé, du nommé Mandrin, l'a tellement augmentée et à la Cour et dans tout le public, qu'il m'a paru devoir faire considerer à M. le chev. de Chauvelin, que vu cette nouvelle circonstance, et jusqu'à ce que nous apprenions de quelle manière la Cour de France s'expliquera là-dessus, je lui laissois juger à lui même s'il ne seroit pas plus convenable qu'il suspendit en attendant de se laisser voir à la Cour. Je lui fis cette insinuation dans les termes et de la manière la plus douce et aimable; il la reçut néantmoins d'abord avec assés d'émotion ».

Non era questo che principio e preparazione ad un'altra ben più grave misura, che doveva bentosto susseguire e disingannare appieno la Corte di Francia, se, come pare, erasi data a credere di poter soddisfare quella di Torino

con un *cosa fatta capo ha;* e fu l'ordine spedito, due giorni dappoi, al Sartirana di dover partire al più presto da Parigi senza tôr comiato: ordine che testimonia la grandezza d'animo di Carlo Emanuele III, il quale, anzichè cingere una corona avvilita, amò meglio di arrischiarla a dirittura gettando il guanto di sfida al suo offensore, senza punto badare alla sproporzione tra le forze di lui e le proprie: « L'affaire de Savoie (scriveva egli nel relativo spaccio dell'8 giugno) ayant eu l'issue, que tous ont vu à cette heure, au mépris des justes égards, qui nous étoient dus, partant nous nous trouvons dans le cas indispensable de devoir vous rappeller pour marquer à la Cour de France nôtre mécontentement de son procédé, et pour faire voir en même temps à toute l'Europe, que nous ne manquons point de soutenir, en ce que nous pouvons, les droits de la Souveraineté offensée... Si on vouloit vous engager de suspendre vôtre départ sous le prétexte de conférer avec vous sur la satisfaction, qu'on voudra nous donner, vous ne devrez point vous y prêter, et vous ferez sentir qu'apres la nouvelle insulte, qu'il nous a été faite avec tant de publicité, on devoit bien s'attendre à l'ordre précis, que nous vous envoyons, de partir, dont vous ne sauriez prendre sur vous de différer l'exécution..... Nous ne vous disont point de précipiter vôtre départ, mais il ne faut pas non plus que vous le différiez trop soit parceque la promptitude à vous retirer est propre à augmenter l'éclat de nôtre résolution, soit parce qu'en différant trop de partir, vous donneriez le temps à la Cour de France de faire partir auparavant d'ici son ambassadeur, ce qui produiroit un effet contraire au but que nous avons... Nous comptons de laisser passer deux ou trois jours après l'expedition de ce courrier pour faire dire au dit ambassadeur de nôtre part et par nôtre ordre, ce qu'on ne lui a encore insinué que par manière de conseil (di non più comparire alla Corte, come più sopra) ». A

questo spaccio del re il cav. Ossorio univa una sua lettera particolare, nella quale soggiungeva al Sartirana, che, ove non potesse subito partire colla famiglia, partisse anzitutto egli solo, regolandosi in modo, che la famiglia non restasse più di cinque o sei giorni a Parigi dopo la sua partenza.

VII.

In quella che a Torino si pigliava la grave deliberazione col citato dispaccio trasmessa a Parigi, in questa città sorvenivano tali incidenti, che, modificando lo stato delle cose, sul quale si fondava il dispaccio, posero in un impiccio dei più serii il conte di Sartirana circa il modo di mandarlo ad effetto. Il Sartirana, appena ebbe certa contezza della seguita esecuzione del Mandrin, trasportato da una ben naturale indegnazione, credette suo debito, senza punto aspettare gli ordini della sua Corte, di muoverne incontanente, come fece, le più risentite querele prima al ministro Rouillé, ed indi, in una udienza a tal effetto appunto instata, al re Luigi medesimo con una franchezza non ordinaria: « M. de Rouillé (scriveva il Conte a Torino, il 9 giugno, a tale proposito) alla tout de suite chez le roi de France il s'entretint avec lui quelque temps, avant que j'entrasse pour l'audience... Je dis à ce prince dans ce ton ferme et assuré, que donne le bon droit et le soutien d'une cause juste, le peu de mots que j'ai déjà rapporté. Le Roi T. C. me parut deconcerté: il toussa et cracha quelque temps avant de me faire reponse, et ensuite il fit d'une voix chancelante... Le fait est que je n'ai jamais eu une contenance plus assurée qu'à l'occasion de cette audience, affectant beaucoup de sérieux, et que le roi de France m'a repondu d'une voix tremblante ». Potrà forse più d'uno sospettare, che l'ambasciatore esagerasse

gli effetti della sua eloquenza e si lusingasse immaginandosi di aver fatto col suo contegno tanta impressione sull'animo di Luigi XV; ma il fatto dimostrò ch'esso in fondo non amplificava punto fuor di misura il suo operato.

Infatti, non guari dopo l'udienza, lo stesso sig. di Rouillé, portatosi, d'ordine del re, dal Sartirana, gli significò, che S. M. era di moto proprio venuta nella determinazione « d'envoyer un ambassadeur extraordinaire, qu'il choisiroit parmi les seigneurs titrés de sa Cour, pour exprimer à S. M. les sentiments, dont M. Chauvelin ne manquera pas d'informer M. le chev. Ossorio ». Tale proposta, in quello stato di cose, parve all'ambasciatore Sardo, onorevole ed appieno accettabile, e quindi, senza por tempo in mezzo, la trasmise alla sua Corte, non dissimulando la propria soddisfazione dell'aver potuto tanto spuntare: « Je ne saurois assés exprimer à V. M. (scriveva egli) la joye, que me cause le bonheur, que j'ai eu, que le zèle, qui m'animoit dans les démarches, que j'ai faites, ait produit la détermination, que vient de prendre le Roi, d'envoyer un ambassadeur extraordinaire en réparation de l'offense, qui a été faite à V. M.... V. M. n'auroit pu imaginer ni exiger une réparation plus éclatante et qui lui fît plus d'honneur à la face de toute l'Europe ». Onde non è a stupire se si lasciò andar a dichiarare lì per lì al ministro francese, essere sua ferma persuasione, che il re Carlo Emanuele sarebbe sensibile a così spendida dimostrazione.

VIII.

Gli è in queste disposizioni reciproche di conciliazione tra la Corte di Francia e l'ambasciatore Sardo; gli è nel colmo della compiacenza, a cui questi si abbandonava pel

trionfo, cui riteneva di aver conseguito, che gli sopravvenne, come un fulmine a ciel sereno, il sopra detto ordine perentorio di dover al più presto partire da Parigi senza tor comiato. L'impaccio in cui dovette ad un tratto trovarsi il povero Sartirana, è facile a immaginarsi, e, d'altra parte, lo esprimeva egli stesso al re in suo spaccio del 16 giugno, nel ragguargliarlo dello spediente, a cui s'era appigliato per disimpegnarsene alla meglio. Ivi pertanto, premesso, che l'ordine della partenza eragli solo pervenuto il 14 a sera: « Cependant (prosegue) attendu les propositions, que M. Rouillé est venu chez moi me communiquer de la part du Roi T. C., les quelles m'ont paru de nature à pouvoir être agrées de V. M., j'ai pris sur moi de différer l'execution des ordres, qu'elle m'a donné concernant mon départ, jusqu'à ce je reçoive des ordres ulterieurs relatifs aux dites propositions, que cette Cour aura fait faire à V. M. par M. Chauvelin. En attendant, dans la situation embarrassante, dans laquelle je me suis trouvé, j'ai pris le parti qui m'a paru le plus convenable aux circonstances, qui a été de participer, par un billet confidentiel, écrit de ma main et signé, à M. Rouillé les ordres, que je venois de recevoir, et la détermination où j'étois, de prendre sur moi de suspendre l'exécution des dits ordres. J'ose me flatter que V. M. daignera approuver ma conduite dans une situation des plus critiques, où jamais je pusse me trouver » (1).

---

(1) Il Barone D. Carutti (l. cit.) diede della persona del conte Breme di Sartirana e particolarmente della condotta da esso tenuta in quello scabroso frangente, un giudizio oltremodo severo, il quale però non potrebbe, a mio avviso, conciliarsi affatto nè colle risultanze dei documenti, nè colla realtà dei fatti, che vi hanno relazione — L'egregio storico scrive sostanzialmente, che, dopo l'ordine spedito al Sartirana di dover subito lasciar Parigi, avendo Luigi XV mandata al re Carlo Emanuele una lettera autografa contenente nuove assicurazioni delle debite soddisfazioni, il Sartirana stimò di non più dover partirsene; ma che la lettera del re di Francia non essendo stata giudicata appagante, Carlo Emanuele riprese severamente il detto suo ambasciatore di non aver ubbidito ai comandamenti Sovrani. E per ultimo conchiude: « Il conte di Sartirana, che, nel delicato frangente, non aveva dato saggio di sufficiente fermezza e sagacità, fu poco stante richiamato ».

Intanto però gli attesi ulteriori ordini non giugnevano da Torino al Sartirana, che stavasene colla febbre, non sapendo che pronosticare di quel silenzio. Soltanto il 24 arrivava un corriere dal Chauvelin spedito al Rouillè, il quale, se rendeva ragione di quel silenzio, non toglieva tuttavia dalle incertezze il Sartirana, che perciò dovette anche allora condursi di suo capo; e fu fortuna per lui e pel paese che siasi appigliato al partito, che, con lettera del giorno stesso, si fece premura di significare alla sua Corte: « Rouillé m'a dit (scriveva egli) que M. Chauvelin lui mande, que V. M. agrée les propositions qu'il lui a faites de la part du Roi, son maitre, mais que, sur la notification, qui lui a été faite quelque jours auparavant par le maitre des cérimonies, que V. M. m'avoit envoyé l'ordre de partir, et sur la signification faite immédiatement après de la part de V. M. de ne plus paroitre à la Cour, attendu que les propositions avoient été acceptées, il avoit fait instance, que l'on m'envoyat un courrier pour revoquer l'ordre de mon départ, et que V. M. l'avoit refusé. M. Rouillé m'a dit qu'il ne se seroit pas attendu à ce refus ».

In tale stato di cose, il Sartirana come dichiarò al ministro francese, non avrebbe più potuto, a parlar di rigore, ritardare la sua partenza, senza rendersi colpevole di disubbidienza agli ordini del re, dappoichè le sue intenzioni gli erano, comunque, venute a notizia. D'altra parte però, la sua partenza sotto l'impressione di quella repulsa data al

---

Le inesattezze di fatto e di apprezzamento, su cui si fondano le ivi mosse accuse circa l'andamento della pratica ed il contegno del Sartirana e soprattutto circa la pretesa severa redarguizione inflittagli, risultano senz'altro luminosamente dai documenti prodotti dal testo, ai quali mi riferisco. Quanto poi al richiamo del Conte, allegato *poco stante* avvenuto, basti il dire, che il suo richiamo non ebbe luogo, che nello scorcio del 1758 e così tre anni circa dopo l'incidente; e non ebbe luogo se non sulla formale istanza del Sartirana medesimo, che in lettera 18 luglio 1758, scriveva: « Avec le jour d'hier étant revolus cinq ans depuis que je suis arrivé en cette cour ... J'en fais part à V. E. pour la prier d'avoir la bonté d'en faire souvenir le Roi a fin qu'il daigne assurer mon rappel dans un an d'ici suivant l'intelligence ».

ministro francese a Torino, traendo naturalmente seco quella di esso ministro, ed interrompendo così le relazioni tra le due Corti, poteva più o meno presto trascinarle forse ad una rottura. Ora, questa che sarebbe stata appieno giustificata nel caso che la Francia avesse diniegata una sufficiente soddisfazione, non poteva non disapprovarsi dappoichè, conceduta la soddisfazione nella sostanza ed accettata, la questione trovavasi ridotta ad una semplice formalità, la quale agli occhi di chi non si rendesse ben conto di tutte le circostanze, poteva anche aver aria di un puntiglio. Ciò posto, il nodo a sciogliersi stava nell'ottenere dal ministero francese, che la partenza di esso Sartirana potesse effettuarsi senzachè avesse a trar seco nè la revoca della già fatta proposta, nè il richiamo del cav. Chauvelin da Torino; ed in ciò appunto adoperossi a tutto suo potere ed ebbe la fortuna di riuscire appieno il Sartirana mercè il concerto preso col Rouillé a tale riguardo, e del quale così proseguiva ad informare il re: « M. Rouillé m'a répondu, que cela étoit difficile à accorder ensemble; il a ajouté cependant, qu'ayant prevu cette nécessité de mon départ, il en avoit parlé au Roi T. C., qui ayant des sentimens de bonté pour moi, il lui avoit répondu, qu'il ne voudroit pas me causer la moindre peine; que sur cette réponse du roi son maitre, il jugeoit qu'il pourroit agréer ce que je lui proposois pourvu que mon absence ne fût pas longue, et que je laissasse ici la comtesse de Sartirane sans fermer la maison. Je lui ai promis de prendre sur moi de suivre son avis jusqu'à ce que je sois arrivé à Turin et que je puisse dépêcher un courier à ma femme pour lui faire savoir les ordres que V. M. me donnera à son égard... et que, par l'envoi du dit courrier, j'écrirai à lui M. Rouillé ce que V. M. m'ordonnera sur mon retour ». Con siffatte intelligenze prese col Rouillé di pieno gradimento del Cristianissimo, il conte di Sartirana, spedito in anticipazione il corriere ap-

portatore della citata sua lettera informativa, nella susseguente notte si avviava egli stesso alla volta di Torino, non senza una certa trepidazione, che il suo operato potesse per avventura non incontrare la Sovrana approvazione.

IX.

In tanta accondiscendenza della Corte di Francia verso il piccolo re di Sardegna, malgrado l'irritazione, che aveva dovuto inspirarle il risoluto suo diniego di rivocar l'ordine della partenza del Sartirana, v'ha a tutta prima di che far maravigliare, sapendosi massime, che a quell'ambasciata straordinaria in persona d'uno de' primi titolati della Corte, si manifestava in modo non dubbio contraria la pubblica opinione sì della Corte stessa, sì della cittadinanza parigina, come avvisava il Sartirana medesimo: « L'on dit que tous ceux à qui on l'a proposée l'ont refusée; regardant cette commission comme désagréable, et encore parceque ce seroit une tres-grande bassesse de la part du Roi T. C., qui en fait déja en envoyant faire de sa part ». Il farne addirittura un merito a Luigi XV, attribuendo la sua moderazione ad un platonico sentimento di giustizia, come suppose lo storico di Carlo Emanuele III, sarebbe spiegare una meraviglia con un'altra maggior meraviglia, non potendo a meno tutta la storia del nostro paese, che renderci molto increduli a quel sentimento per parte dei monarchi francesi a nostro riguardo. Parmi, invece, che una spiegazione molto più naturale ed appagante possa ricavarsi dalle già toccate condizioni politiche, in cui versava la Francia in quel torno.

Nel 1754 erano cominciate nell'America settentrionale tra l'Inghilterra e la Francia quelle sorde ostilità, che, due anni dappoi, scoppiando all'aperto ed estendendosi in Europa,

prima sul mare, ed indi bentosto sul continente dava luogo alla disastrosa guerra dei sette anni. Era naturale, che in quel frattempo, il ministero francese cercasse di guadagnare alleati alla sua causa, per abilitarsi a sostenere energicamente quella gran lotta, alla quale dovevano prender parte pressochè tutte le potenze europee. Tra queste non poteva certo venir negletta la Sardegna, come invero nol fu, risultando dalla corrispondenza diplomatica del conte di Sartirana, che il Rouillé, fin dal 1754 tentò più volte di scoprire per bella guisa gl'intendimenti della sua Corte riguardo all'imminente rottura coll'Inghilterra, tuttochè egli attenendosi alle dategli istruzioni stesse continuo in sulle generali, insistendo soprattutto sul bisogno di pace, che aveva il paese, sfinito della recente ultima guerra e tenendolo sempre in fra due. In quella sopravvenne l'incidente Mandrin in mal punto per la Francia, ridotta al bivio o di tirarsi addosso un nuovo nemico, negando la chiesta soddisfazione, o di guarentirsi da questo non lieve pericolo col lasciarsi andare ad un'accondiscendenza, alla quale forse in tempi normali avrebbe forte ributtato. Questa preoccupazione del ministero francese circa le risoluzioni di Carlo Emanuele nella imminente guerra, la vedremo più sotto confessata per bocca dello stesso sig. di Rouillé.

X.

Ad ogni modo, questa qualsiasi arrendevolezza della Corte di Francia diede campo a Torino di continuare tra l'ambasciatore francese ed il cav. Ossorio, le iniziate trattative per trovar modi di conciliare le rispettive suscettività delle due Corti rispetto all'accennato incidente, intanto che il conte di Sartirana a gran giornate viaggiava a quella volta, im-

paziente di conoscere come verrebbe dal re giudicata la sua condotta. E già avea toccato Sant'Ambrogio in val di Susa, quando raggiunto da uno dei due corrieri speditigli dal cav. Ossorio all'incontro coll'ordine del re, che dovesse arrestarsi ovunque il corriere l'incontrasse, e, se di qua da Susa, ritornarvi per ivi attendere i nuovi ordini, che a S. M. piacesse di trasmettergli per suo mezzo — indietreggiò sino alla detta città, non senza un certo martello nell'animo per quell'impensato sequestro. Perciocchè gli sovveniva naturalmente il caso dell'Abbate di Verrua, fermato, come lui, a Susa nel suo ritorno dall'ambasciata di Parigi per ordine della Reggente Giovanna Battista di Nemours, poco soddisfatta del suo operato a quella Corte. Se non che, a liberarlo da quell'apprensione, giunse bentosto una lettera dell'Ossorio del 30 giugno, nella quale, riservandosi d'informarlo a miglior agio delle ragioni, che necessitavano quella sua sosta, soggiungeva: « Il suffit que j'assure V. E. qu'elles ne regardent point sa personne, et qu'elles n'ont d'autre objet que celui du plus grand bien de l'affaire; de façon que V. E. ne doit point se livrer en attendant à aucune inquiétude ». In altra lettera del giorno seguente insiste ancora nella stessa assicurazione: « Je ne doute point de savoir bientôt V. E. revenue de toutes ses inquiétudes, et je le souhaite ». Questa premura del ministro per isgombrare dall'animo del Sartirana le concepite inquietudini, basterebbe da sè sola a refutare la pretesa disgrazia da lui incorsa per la sua condotta in quella delicatissima congiuntura.

Del resto, come l'Ossorio fece a tutta prima presentire e spiegò di poi, egli è certo, che quella stazione del Sartirana a Susa non aveva altro oggetto, che quello della miglior riuscita delle trattative a Torino iniziate coll'ambasciatore francese cav. Chauvelin. Questi, pur attendendo le definitive risoluzioni della sua Corte circa l'ulteriore sua permanenza

nella capitale Subalpina, non aveva mai discontinuata la negoziazione col Gabinetto Sardo intavolata sulla base della proposta ambasciata straordinaria francese. Carlo Emanuele, accettandola di buon grado in cambio della restituzione, divenuta impossibile del Mandrin, non intendeva tuttavia di abbandonare le altre soddisfazioni pure messe in campo e sopr'accennate, e specialmente quella relativa alla esemplare punizione de' principali autori ed esecutori dell'attentato. E questa appunto era quella, a cui riluttava, oltre all'ambasciatore stesso personalmente, anche soprattutto il ministero francese, sia perchè, non essendo credibile, che gli autori dell'attentato si fossero mossi senza una connivenza più o meno esplicita del Governo medesimo, la punizione sarebbe stata ingiusta in sè stessa, sia anche perchè la pubblica opinione de' francesi, già avversa all'ambasciata straordinaria, sarebbe scoppiata vieppiù violenta contro questa giunta di soddisfazione a danno di coloro, ch'essa levava a cielo per aver liberate le frontiere da quel flagello, ch'era il Mandrin. « Que penser (andavano sclamando i più, gonfi di quel sentimento nazionale ed esclusivo, che fu sempre, com'è, l'umor peccante de' nostri vicini, e del quale si rese interprete un moderno loro scrittore) que penser d'un prince commandant à vingt-cinq millions de sujets, et qui parle un tel langage à un roitelet, qui des fenêtres de son palais aperçoit de tous cotés les limites de ses États? Louis XIV lui eût envoyé des explications par un maréchal de France à la tête de trente mille hommes (!) ». Ad ogni modo, la richiesta della Corte di Torino era stata trasmessa a Parigi fin dal 18 di giugno, e si stava in aspettazione della risposta in quella che il conte di Sartirana era ormai vicino a toccare la meta del suo viaggio. Ora la sua presenza a Torino poteva pregiudicare la negoziazione in corso sotto più d'un aspetto: per essa, infatti, veniva anzitutto a consumarsi appieno il richiamo dall'ambasciata, che im-

portava alla nostra Corte di tenere al più possibile in pendente finchè erano vivi i negoziati, affine di poter sempre fare, all'uopo, del suo rivocamento una specie di concessione, come compenso delle agevolezze che si desideravano. D'altra parte poi, giunto in Torino il Sartirana avrebbe dovuto, giusta l'accordo fatto col ministro Rouillé, far significare a questo le definitive risoluzioni della sua Corte circa il suo ritorno all'ambasciata di Parigi, risoluzioni impossibili a prendersi in quell'aspettazione, in cui si era dell'esito della proposta stata come sopra trasmessa al Gabinetto francese.

XI.

Se non che i giorni intanto passavano, senzachè da Parigi arrivasse la sospirata risposta, talchè quanti avevano a cuore la continuazione delle buone relazioni tra i due paesi, cominciavano già ad impensierirsi seriamente. Nè senza ragione, giacchè la corrente contraria ad ogni concessione, che, come si disse, trascinava non pochi e alla Corte e a Parigi, mise più d'una volta a dure strette la buona volontà de' ministri, i quali, ben sapendo qual tempesta minacciasse sempre più da vicino la Francia, e considerando le cose sotto il loro aspetto pratico e positivo, non dissimulavano punto, che le forze di quel regolo (*roitelet*), come già altre volte, così anche allora, poste sulla bilancia che stava per decidere dei destini dell'Europa, avrebbero avuto il loro peso, del quale sarebbe stato pericoloso non tenere il debito conto. E perciò, non lasciatisi lusingare da quelle vanterie di un amor proprio nazionale esagerato, ostarono con saldo petto a quella corrente, spuntando pure in ultimo l'ambasciata straordinaria, che il richiamo del Sar-

tirana aveva di nuovo messo in discussione. Ma ci volle del bello e del buono, come il Rouillé stesso, a cosa finita, ebbe poi a confessare al conte di Sartirana un giorno, che questi facevagli sentire quanto Carlo Emanuele avesse fatto per quell'aggiustamento: «. Cette Cour (gli rispose, intendendo della Corte di Francia) en a fait bien davantage, et quelque jour je vous dirai tous les combats, que j'ai eu à soutenir pour que l'affaire ne fût pas rompu après qu'on a vu qu'on ne vous avoit pas envoyé de contr'ordre sur vôtre départ ». Quanto alle altre due domande della Corte di Torino, venne bensì accolta senza difficoltà quella relativa al rifacimento dei danni, ma fu data una recisa repulsa a quella concernente il castigo dei principali autori dell'attentato, non già però in modo diretto, ma indirettamente per via di sotterfugio, negando che vi fossero degli ufficiali regii implicati nell'affare, e riservandosi al postutto di far esaminare a fondo le circostanze del fatto e di governarsi a seconda delle risultanze di dette indagini, senza punto intendere di vincolare la propria libertà d'azione, nè promettere altro, che buona giustizia. Era evidentemente una scappatoia, che poteva significare o conferma della sospettata connivenza del Governo nell'attentato, o paura di troppo esasperare il partito contrario alle concessioni, e forse l'una cosa e l'altra. Comunque, il re Carlo Emanuele, avendo conseguito il principale, vale a dire l'ambasciata straordinaria che metteva al coperto in faccia l'Europa la sua riputazione, a tutela della quale non aveva esitato neppure davanti al prossimo pericolo d'una rottura, — stimò di poter mostrarsi arrendevole nell'accessorio, e quindi, gradita senz'altro l'ambasciata dichiarò quanto ai principali colpevoli in ispecie, di rimettersi appieno all'amicizia ed equità del re di Francia.

Allora fu che il conte di Sartirana potè finalmente ripigliare l'interrotto suo viaggio alla volta della capitale, confortato dalla seguente lettera, che il cav. Ossorio gli fece

subito pervenire in data del 5 luglio: « S. M. regardant comme entendue dans tous ses points l'affaire de la satisfaction, que le Roi T. C. lui a offerte, je l'ai déclaré cet-aprèsmîdi à M. de Chauvelin, au quel j'ai dit, que S. M. sera bien aise en consequence de le voir reparoitre à la Cour, ainsi que le Maitre des cérémonies auroit ordre de le lui signifier ce soir, et qu'elle a pris aussi la résolution de renvoyer V. E. à Paris. — M. de Chauvelin paroitra demain à la Cour et expédiera son courrier dans la nuit de demain à après-demain pour pouvoir mander en France qu'il a déja eu audience de S. M.... V. E. peut partir demain de Suse et prendre ses mesures pour arriver ici entre les six et sept heures après midi... Je me fais un veritable empressement de donner à V. E. une nouvelle, qui va faire cesser toutes les inquietudes, et la tirer d'un séjour aussi ennuyeux que celui, qu'Elle fait depuis quelques jours ».

Veniva per tal modo amichevolmente, se non con piena soddisfazione delle parti, composta una questione scabrosa in sè stessa e gravida di molte deplorevoli conseguenze pei due paesi; ed il conte di Sartirana, che vi ebbe tanta parte, dovette andar ben lieto di aver osato a suo rischio e pericolo modificare le ricevute istruzioni, poichè, se, come queste portavano, avesse affrettatamente e senza prender congedo, lasciato Parigi, difficilmente si sarebbe evitata una rottura. Onde ben può dirsi anche di lui, che « cunctando restituit rem ».

XII.

All'entrante d'agosto il Sartirana era già di nuovo al suo posto a Parigi: quale e quanta fosse l'aspettazione del mondo politico sull'esito dell'affare, ben si parve all'impazienza con

cui se ne attendeva il ritorno: « On a marqué beaucoup de plaisir de mon retour (scriveva egli il 1°); plusieurs personnes de tout rang et de toute espèce ont éte à ma porte pour s'informer au juste si j'etois arrivé ». Pure anche allora gli oppositori tentarono a tutto loro potere d'incagliare nella esecuzione l'accordo fatto, col ritardare dapprima, e, poscia, col menomare almeno l'importanza della intesa ambasciata, adoperandosi di farla commettere, non più ad uno de' primari personaggi della Corte, giusta la fatta offerta, ma sì bene ad un ordinario gentiluomo, allegando che, ove il re Sardo si trovasse nel medesimo caso, non sarebbe nemmeno nella possibilità di mandare persone di una qualità corrispondente a quella di un duca francese.

Ma il Rouillé sventò que' tentativi e mantenne saldo il convenuto, ed il re Luigi XV vi aggiunse ancora la cortesia di eleggere ad ambasciatore straordinario il conte di Noailles, figlio del maresciallo dello stesso nome, vale a dire la persona che tornava più d'ogni altra gradita a Carlo Emanuele « tant par rapport à ses qualités personnels (com'egli stesso dichiarava) qu'à l'égard du maréchal son père pour qui nous avons toujours un souvenir des plus agréables et plein d'estime (avevano militato insieme contro l'Austria in Lombardia nel 1735) ». La Corte di Francia, pertanto, non pure aveva fatto il suo dovere, ma fattolo anche con garbo; il che inasprì tanto più gli oppositori incorreggibili nel loro orgoglio nazionale e più ardenti alla rivincita.

XIII.

Non si rifuggì, anzitutto, da una gherminella, indegna per sè stessa, più indegna ancora per la qualità della persona, che vi ebbe parte principale. Il conte di Noailles giunto

a Torino il 4 di settembre del 1755; venne ricevuto dal re in pubblica udienza il 13 con tutta la pompa delle ceremonie di Corte, mirandosi con quella solennità, non solo a far onore all'ambasciatore, che si voleva in modo speciale distinguere, ma anche, e soprattutto far spiccare al più possibile al cospetto del mondo l'importanza ed il significato di quell'ambasciata della quale il re si teneva tanto più quanto gli era stata più contraddetta. Il Conte, inspirandosi a que' sentimenti, che credeva meglio appropriati all'affidatagli missione, in un'acconcia aringa, espresse al re la piena disapprovazione, per parte del Cristianissimo, del commesso attentato e il fermo suo proposito di punirne adeguatamente i colpevoli, non senza far sentire ad un tempo, quanto gli stesse a cuore di mantenere e stringere sempre più i vincoli di buona vicinanza e di amicizia con un Sovrano, col quale l'univano già vincoli così stretti di sangue. E tutto ciò con espressioni sì piene di rispetto e di deferenza, che ai già detti esagerati zelatori dell'onor nazionale francese, parve, che questo troppo ne scapiterebbe qualora le medesime si lasciassero tali quali correre su pe' pubblici fogli d'Europa; e che peggio è, tra questi zelatori eravi nientemeno che lo stesso ambasciatore, il cav. di Chauvelin, del quale, per verità, neppure per innanzi, aveva mai guari avuto a lodarsi la Corte di Torino, che, in più dispacci, l'aveva francamente segnalato come un accattabrighe (*tracassier*). Egli pertanto, ad ovviare a quel preteso sfregio, ricorse allo spediente di mandar attorno a' suoi corrispondenti copie della recitata aringa parte alterate, parte tronche in que' passi, che gli parvero meno convenienti e decorosi. Ma la soperchieria fu bentosto scoperta; ond'è che non fruttò altro al suo inventore che l'umiliazione di dover scusarsene presso Carlo Emanuele, come questi pochi giorni dopo ne informava il Sartirana colle seguenti linee: « M. Chauvelin a donné ces derniers jours une petite tracasserie en commu-

niquant mal à propos et d'une manière tronquée le discours que le comte de Noailles nous a tenu dans l'audience... Le dit Comte n'y est entré pour rien et nous lui rendons la justice d'avouer qu'il en a ressenti une véritable peine... Nous les avons fait assurer que nous voulions bien regarder cette affaire comme non arrivée ». Infatti il Gabinetto di Torino si tenne pago a ragguagliare dell'incidente i suoi ministri presso le diverse Corti estere residenti, perchè le mettessero in sull'avviso contro le relazioni spedite dall'ambasciatore francese. Questi però ebbe della incorsa umiliazione un compenso nell'approvazione de' suoi connazionali, come il Sartirana nota in risposta alla suddetta comunicazione: « Certainement tout ce qui tendroit à diminuer l'éclat de la démarche, que cette Cour s'est engagée à faire vis-à-vis de V. M., ne pourroit que plaire ici, où la nation ne revient point de la désapprovation générale, qu'elle a donné à cette démarche ». Il perchè non è punto a stupire, che, nonostante la dichiarazione preaccennata del conte di Noailles, che il re avrebbe punito gli autori dell'attentato, tutto siasi posto in tacere a tale riguardo, malgrado le sollecitazioni, che talora in via di semplice osservazione, andava facendone il nostro ambasciatore, che sentiva rispondersi: « qu'on a trop fait par l'envoi d'un ambassadeur extraordinaire, et qu'une telle réparation doit tenir lieu de tout ».

Onde, sebbene nelle vie ufficiali la questione fosse stata definitivamente chiusa colla partenza da Torino del Noailles, ch'ebbe la sua udienza di congedo il 20 di settembre, tuttavia il rancore per quella, che continuavasi chiamare umiliazione della Francia, covò a lungo negli animi del popolo e del ministero medesimo al di là delle Alpi, rancore, che andò sfogandosi in canzoni, commedie, libelli ed una infinità di altri consimili scritti, che non discontinuarono fino alla rivoluzione.

XIV.

Ho accennato, che anche il ministero francese non andava esente da siffatti pregiudizi volgari, lasciandosi troppo facilmente impressionare dalle dicerie de' malevoli, che andavano susurrando, che quella umiliazione non frutterebbe nemmeno il benefizio, che avevale fatta subire, l'amicizia del re Sardo, nelle imminenti ostilità coll'Inghilterra: « M. Rouillé (scriveva il Sartirana all'Ossorio) m'a laché quelques mots qui m'ont fait clairement comprendre, qu'on est persuadé ici, que le Roi est decidé en faveur de l'Angleterre, et que s'il aura à prendre un parti, ce sera certainement contre la France. Il m'a dit, qu'il savoit, qu'à notre Cour il y avoit bien des gens, qui tiroient par la manche le roi (ce sont ses propres termes) les quels n'etoient assurément pas de gout françois. Cette persuasion ajoute au regret, qu'on a de la mission d'un ambassadeur extraordinaire ».

Questi umori latenti non aspettavano che un'occasione per iscoppiare e farsi vivi con qualche rappresaglia: si fu soprattutto dopo il trattato d'alleanza difensiva conchiuso coll'Austria nel seguente anno 1756 (trattato sovversivo dell'antico sistema politico della Casa di Savoia) che la Francia cominciò a dare più aperti segni della sua irritazione contro Carlo Emanuele III; il che non provava certo la sua generosità. E l'occasione, che non veniva naturale e spontanea, essa nella sua impazienza trovò modo di farla sorgere a bello studio.

In sullo scorcio del 1756, un uffiziale svizzero agli stipendi del re Carlo Emanuele, con alcuni villani della Turbia, erasi inoltrato sul territorio del principe di Monaco, commettendovi qualche atto di violenza, occasionato da antiche

gare corse tra que' contadini confinanti, alternativamente ora provocati ed ora provocatori. Per l'addietro le cose erano sempre passate con reciproca tolleranza tra i rispettivi principi, che vi riparavano alla meglio di buon accordo; allora però il ministero francese non soffrì che la cosa passasse così liscia, chè messo su il principe di Monaco, promettendogli di far sua propria la causa di lui, credette od almeno fece sembiante di credere, aver tanto buono in mano da poter esigere dal Piemonte una riparazione, che potesse stare a riscontro di quella che aveva ricevuta: « Rouillé me dit (scriveva in proposito il conte di Sartirana), que le Roi T. C. n'ayant pu oublier le ton haut, sur le quel V. M. avoit pris l'affaire de Mandrin, en exigeant une réparation contraire à la dignité, avoit voulu saisir l'occasion de la première violation de territoire commise par un officier et des sujets de V. M. contre un État, qui étant sous la protection de la France, étoit regardé comme son propre territoire, pour demander une pareille réparation... Qu'a cet effet il avoit écrit au chev. Chauvelin de faire cette demande, en lui mandant en même temps, que dans le cas que V. M. l'accordât, il dût faire entendre, que le Roi T. C. se contenterait de cette condescendance sans en exiger l'execution ». Noto di passata, che il Rouillé travisava i fatti allegando, che Carlo Emanuele aveva preteso l'ambasciata straordinaria, mentre, come vedemmo, fu lo stesso re di Francia, che dopo l'esecuzione del Mandrin, mandò ad offrirla al Sartirana per mezzo dello stesso Rouillé, come unica riparazione possibile in quello stato di cose.

Non fa perciò meraviglia se il Sartirana a quell'apertura, perdette per poco la pazienza: « Je lui dis (proseguiva egli ad informare) avec assez de vivacité... que rien n'étoit moins ressemblant que l'affaire de Mandrin et celle arrivée à Monaco... que la protection de la France ne faisoit pas que ce qui est de M. de Monaco appartienne au Roi de France, et

qu'il n'y avoit aucune comparaison à faire entre V. M. et M. de Monaco, qui étoit son vassal ». Pressato dagli argomenti del nostro ambasciatore, il ministro si lasciò andare a confessargli in tutta confidenza: « Que lui n'avoit pas été d'avis que l'on dût faire cette démarche... mais qu'il y avoit des gens dans le Conseil, qui l'ont emporté... que ce n'étoit qu'une suite de l'humeur qu'a laissé dans la nation, la réparation qu'on a exigée pour l'affaire de Mandrin, qui avoit été généralement disapprouvée, parce qu'on l'a regardée comme indécente et presque deshonorante pour la gloire e la dignité du Roi T. C. » (10 settembre e 1° novembre 1756).

Del resto, tutti questi dispetti francesi, tutti questi tentativi di rappresaglie nel loro ultimo e più sicuro risultamento, aggiugnendo sempre nuovo lustro e rilievo alla tanto uggiosa riparazione conceduta, non facevano che accrescere vieppiù il trionfo e la gloria di Carlo Emanuele III di Savoia, che francamente osò affrontarli, preferendo il perigliare addirittura la Corona, al lasciarne conculcare i diritti ed il prestigio.

A. D. Perrero.

PROVE PER L'AMMESSIONE

NELL'ORDINE MAURIZIANO

NE' SUOI PRIMORDII.

Non parmi privo di curiosità il documento che qui sotto darò, ma occorrono alcune parole di introduzione.

Nel 1572 Emanuele Filiberto Duca di Savoia, li 16 settembre, otteneva una bolla pontificia d'erezione dell'Ordine militare e religioso di S. Maurizio, e li 13 successivo novembre gliene era concessa altra di unione di detto ordine a quello di S. Lazzaro. Emanava poscia le relative patenti ducali li 22 gennaio del susseguente 1573, e come primo Gran Maestro e Cavaliere li 2 febbraio faceva solenne professione nelle mani dell'Arcivescovo di Torino Gerolamo della Rovere. Nel successivo giorno 13 dava principio alle nomine con quella di un cavaliere mastro di cerimonie nella persona del sacerdote Sebastiano Deonate, di Belba, e creava li 14 i primi otto cavalieri Galeazzo Ceva, Gio. Antonio della Torre di Milano, Ippolito Valperga, Ascanio Bobba, Annibale Ravoyre, Ludovico Decappo, Francesco Decappo, Erasmo Galleani di Nizza, è Annibale Cacherano d'Osasco. Alli 15 poi nominava il suo figlio Carlo Emanuele principe di Piemonte. Questi nel Ruolo dell'Ordine, esistente fra i manoscritti della Biblioteca di S. M., ha il numero cronologico 11, e le no-

mine che ebbero luogo ancora nello stesso mese di febbraio sono ivi registrate nell'ordine seguente:

22 febbraio — Oppicino Rovero
» — Giuseppe Cambiano di Ruffia
» — Carlo Francesco di Luserna
24 » — Gaspare Porporato di Luserna
25 » — Filiberto di Savoia-Racconigi
27 » — Galeazzo Crotti, di Vercelli.

Il Cibrario invece nella sua storia dell'Ordine dice che fecero parte della prima creazione, e furono ammessi a far professione prima dello spirar di febbraio, il Principe di Piemonte, Giacomo di Savoia Duca di Nemours, Carlo di Savoia-Nemours suo figlio, Claudio di Savoia conte di Pancalieri, Galeazzo di Ceva, Ascanio Bobba, Annibale Ravoire, Oppicino Roero, Ippolito Valperga, Carlo Francesco di Luserna, Giuseppe Cambiano di Ruffia, Annibale Cacherano e Gaspare Porporato.

Per l'ammessione all'ordine erano richieste dagli Statuti varie prove, per ricercare le quali il Duca delegava due commissari, cavalieri essi stessi. A questo fatto si riferisce il documento al quale accennai più sopra, che in originale conservasi nella Biblioteca del Re, e che è del tenore seguente:

Emanuel Filiberto per gratia de Dio Duca di Savoia, Principe di Piemonte, General Gran Mastro della Sacra Religione et Militia de' SS. Mauritio et Lazaro.

Alli Magnifici et Reverendi diletti nostri Don Dominico Buronzo, et Don Eusebio d'Arona, et in absenza d'uno di loro al Magnifico et Reverendo Don Ghurone Valperga, Cavalieri Militi hospitalieri della nostra Sacra Religione et Militia sodetta salute. Havendoci il Magnifico fedel nostro Gio. Battista Avogadro supplicato che volessimo farli

gratia d'accettarlo nel numero dei Cavalieri Militi hospitalieri de' SS. Mauritio et Lazaro, acciò che maggiormente possi mostrare il desiderio ch'egli tiene d'impiegarsi a honore, et servitio di Dio, così verso gli poveri, come contro gl'infedeli, et nemici della christiana fede. V' habbiamo per ciò per le presenti commesso, et commettiamo che debbiate ricevere le depositioni delli testimoni, quali per parte del detto Avogadro vi saranno presentati sopra gl'articoli al piè di questa nostra descritti, dando prima a loro il solito, et debito giuramento. Et in oltre pigliarete informationi secrete, et a parte, per haver maggior certezza del nassimento, qualità et nobiltà d'esso Avogadro, et suoi progenitori, conforme alli stabilimenti della detta nostra Religione. Avvertendo che li testimoni quali essaminarete siano nobili, o almeno di buona vita, fama, et conditione, et pigliate le dette informationi, et quelle fatte ridur in scrittura separata, et distintamente per notaro fedele quale voi elegerete, le rimetterete chiuse et sigillate nelle mani del Gran Cancelliero di detta nostra Religione per esserne fatta relatione a noi acciò si possi opportunamente provedere. Dandovi in ciò ogni autorità, et potere necessarii. In fede di che habbiamo fermate le presenti di nostra propria mano, et fatte sigillare del nostro solito sigillo. Date in Nizza li sei di Marzo M.D. settanta sette.

Seguono i Capitoli sopra quali si devono far le prove de Nobili:

Sia nato di legitimo matrimonio.
Non habbia origine da Giudei, Marrani o Saraceni.
Non sia criminoso di lesa Maestà Divina, o humana.
Non sia colpevole de gravi delitti.
Non sia notato d'infamia.

Non sia homicida.
Sia sano, et ben disposto di mente et di corpo.
Non sia minore di diecisette anni.
La persona sua non sia obbligata ad alcuno.
Non sia gravato di debiti.
Pruovi la nobiltà di quattro quarti, cioè di Padre, Madre, Avolo et Avola paterni, e materni.
Quali habbino vivuto sempre nobilmente, nè habbiano fatto esercitio alcuno vile per il quale habbiano pregiudicato alla nobiltà.
Che mostri l'Armi sue, et de suoi maggiori colorite.
Li Testimoni siano nobili, o almeno di buona vita, conditione, et fama, et in difetto si produchino scritture autentiche.

(*f*to) E. PHILIBERT.

(L. S.).

RIPA.

e a piè di pagina:

Comissione alli Rev. Don Dominico Buronzo et Don Eusebio d'Arona, per il sig. Gio. Battista Avogadro di Vercelli.

Non potei rintracciare in modo sicuro chi fosse il postulante in questione, esistendo circa il 1580 varii membri dell'illustre casato vercellese degli Avogadro col nome di Gio. Battista nei rami di Cerrione, Quaregna, Casanova e Valdengo. Non trovandosi però il suo nome nel Ruolo sovramenzionato dei Cavalieri, è probabile che la sua domanda non sia stata accolta. Compaiono per contro i Comissari delegati Gottofredo Domenico Buronzo nominato li 24 mag-

gio 1573, Eusebio d'Arona li 9 dicembre 1576 e Ghirone Valperga li 6 febbraio 1574.

Non sempre erano richieste le prove di nobiltà per l'Ordine Mauriziano, sempre però si andava con sommo rilento nel concederlo, per modo che al finire del 1768 dopo 225 anni di esistenza esso ancora non noverava 2400 decorati.

V. Promis.

ALCUNE

DIMOSTRAZIONI ANTISEMITICHE SUBALPINE

NEL SECOLO PASSATO.

I.

È notoria la durezza dell'antica nostra legislazione rispetto agli Israeliti, che considerava, non già come veri sudditi, ma sì come una popolazione nomade attendatasi più o meno stabilmente nello Stato, come un elemento eterogeneo insinuatosi nel corpo sociale, la cui influenza poteva, in date circostanze, tornargli esiziale, ed aveva quindi grand'uopo di venir attentamente sopravveduta e contenuta in ben definiti e ristretti confini. Gli è perciò che le disposizioni a loro riguardo dai nostri principi adottate, per quanto severe, in fondo in fondo non furono mai dirette a vessarli nella loro religione, ma ben piuttosto a proteggere quella dominante contro i pericoli di una propaganda, che uno zelo troppo delicato sospettava sempre nel contatto e nella soverchia appariscenza di tutte le credenze dissidenti tollerate, e specialmente della ebraica più sparpagliata e frammischiata nelle diverse parti dello Stato.

Disconoscono perciò il vero spirito di quella legislazione

e si mostrano poco giusti verso i nostri legislatori, coloro, che tutti intenti a mettere in rilievo l'odiosità delle molestie personali inflitte agl'Israeliti, trascurano poi di metter loro a riscontro quel principio di religiosa tolleranza, che, proclamato, fin dal 1430, dal duca Amedeo VIII, e seguentemente riconfermato, e, che più è, osservato da' suoi successori, prese sede definitiva nelle R[e] Costituzioni del secolo passato in quei termini perentorii: « Non vogliamo che sia lecito a veruno di costringere alcun Ebreo, di qualunque sesso si sia, e violentarlo a ricevere per forza il Santo Battesimo, nè di turbare in qualsivoglia forma i loro riti ».

Questa ritenutezza, questo rispetto della coscienza erano tanto più notevoli e commendabili, quantochè, oltre all'urtare la corrente popolare, venivano professati da principi, che religiosissimi essendo, e della diffusione della propria fede zelanti quanto altri mai, lungi dall' essere indifferenti alla conversione degli Ebrei indigeni ed immigranti, mostravano di desiderarla ardentemente e di promoverla anche, dalla violenza in fuori, con tutti i mezzi in loro potere (1). Fra questi, a dir vero, eranvene talora di quelli che tenevano alquanto del singolare, giacchè sebbene essenzialmente fossero indirizzati a guadagnare le convinzioni dei convertendi, tuttavia nel modo di voler farsi da essi ascoltare, rasentavano assai da vicino quella violenza, dalla quale le leggi dichiaravano di aborrire. Un esempio quanto caratteristico dei costumi del tempo, altrettanto curioso, tratto da due documenti inediti dei primi anni del secolo scorso, metterà sotto gli occhi del lettore la cosa assai meglio che non farebbero tutte le parole che io vi spendessi attorno.

(1) Parlo in generale, giacchè, pur troppo, sotto i regni di Amedeo VIII e di Ludovico, non mancano esempi di persecuzioni contro gli ebrei; ma essi, ben pochi essendo, tenuto conto del corso di più secoli, e prodotti da cause accidentali e transitorie, non distruggono punto il sistema generale di protezione e di difesa adottato dai principi di Savoia riguardo agli ebrei.

Questi documenti consistono nelle lettere seguenti che il marchese Isnardi di Caraglio, Governatore di Torino, scriveva il 21 agosto ed il 7 settembre del 1715, al re Vittorio Amedeo II.

« È giunto in Torino (scriveva il Caraglio nella prima lettera), quel famoso Luigi Pisani di Gerusalemme, Rabino degli Ebrei, il quale fu convertito alla nostra Santa Fede per opera d'un fanciullo d' anni dodici, ch' esso teneva in custodia per istruirlo nella loro religione ebraica; da cui gli furono fatte tali interrogazioni sopra le diversità delle religioni che lo convinsero della verità della nostra Fede e della falsità sì dell' ebraica che delle altre religioni. Dopo, detto Pisani fu, per lo spazio di dodici anni, in Roma, ove gli riuscì di convertire settecento e più Ebrei, secondo le fedi autentiche di molti cardinali e della medesima Santa Sede. Ora, questi desideroso di guadagnar anime a Cristo, è venuto a chiedermi d' ordinare a questi Ebrei di dover andare in una chiesa o altro luogo eligendo, in cui pretende far loro conoscere, non per le dottrine di Sant' Agostino, di San Tommaso, nè di San Bernardo, Dottori della Chiesa da loro non conosciuti, ma solo con le dottrine, scritti e documenti dei loro stessi Rabini, la cecità, l'errore e falsità in cui si trovano inviluppati. Ho risposto, che conveniva ricorresse da questo Vicario Generale e dall'Uffizio dell'Inquisitore, senza il quale non si permette la licenza di poter parlare delle cose di Fede; che avuto che avrò il loro parere, ne avrei scritto a V. M. per averne la licenza e l'ordine di precettarli. Il Vicario Generale, come pure il Padre Inquisitore, qual m'è venuto a ritrovare, dopo aver ben esaminato detto Pisani, non solo approvano, ma lodano tale congresso, e però aspetto ciò che V. M. sarà per comandarmi ».

« Oggi (scriveva il Governatore, il 7 del settembre susseguente), si dà principio al Congresso degli Ebrei, per cui non essendosi potuto trovare luogo assai capace per la

grande quantità di gente che vi devono assistere, mentre vi devono essere tutti li teologi tanto de' preti, che de'frati, oltre il gran concorso di gente, è convenuto di scégliere una chiesa, com'è stato praticato in Roma, Venezia, Ferrara e Genova; perciò è stata eletta la Chiesa di San Francesco di Paula, per essere più comoda agli Ebrei, che quella di San Domenico. Si è pur anco eletto il giorno di sabbato per non disturbare loro travagli e negozi. Li Ebrei non vorrebbero che le loro donne v'intervenissero, come hanno praticato nelle dette città, temendo che, per essere queste di facile credenza, si arrendano facilmente: venendo io informato, che vogliono dare una supplica a V. M. circa questo particolare, differisco il precettarle per aspettare l'ordine di V. M. » (1).

Certo, nella monotona vita della nostra città, dovette quello esser uno spettacolo strepitoso non meno che straordinario: tuttavia sulle conseguenze di esso le memorie contemporanee (per quanto almeno poterono estendersi le mie indagini), serbarono alto silenzio; dal che potrebbe per avventura arguirsi con qualche probabilità, che il Rabbino Pisani abbia finito col lasciarvi il tempo che vi aveva trovato.

II.

Ho detto, che la nostra legislazione concernente gl'Israeliti era ne' tempi addietro, non poco severa: ma se tale poteva in effetto qualificarsi considerata in se stessa, tutt'altro invece era da dirsi, ponendola a riscontro dell'opinione popolare corrente nel paese, che avrebbe voluto altre misure ben più rigide ancora, e dava intanto la spinta a disordini

(1) Archivi di Stato, *Lettere particolari*.

ed eccessi, che il Governo non sempre, nè all'intutto riusciva a cansare. Più d'una volta infatti, nè solo nei secoli XIV e e XV, come dice il Cibrario, ma anche nei susseguenti, furono gl'Israeliti a furor di popolo assaliti e trucidati, « ora col pretesto che fossero untori e propagassero morbi contagiosi, ora colla vieta e di rado vera accusa che rubassero e crocifiggessero fanciulli cristiani », e talora sotto l'impulso di altre prepotenti passioni di cupidigia o di fanatismo artatamente eccitate da interessati speculatori.

Furono sovente fatte segno di sarcasmi e di dileggi le seguenti disposizioni delle nostre Regie Costituzioni, considerate come mostruosità legislative: « Non ardirà chic- « chessia d'ammazzare, ferire o percuotere qualunque ebreo... « Si proibisce ancora ad ogni persona di offendere in fatti « o in parole alcun ebreo o scagliare sassi nelle porte e « finestre delle case ove abitano, tanto di giorno che di « notte » (1). Certo, eravi in queste prescrizioni qualche cosa di strano, ma la stranezza stava non già dal lato di chi fece la legge, ma sì bene da quello di coloro, pei quali venne fatta, di coloro, dico, in cui il senso morale era talmente alterato dalle superstizioni e dai pregiudizi, da darsi a credere che gli Ebrei fossero sì poco uomini da doverli ritenere esclusi dallo stesso diritto comune vietante l'omicidio; per modo che fosse lecito di farne quello qualunque strazio che non fosse da una legge speciale positivamente proibito. Di qui le riferite dichiarazioni e specificazioni, che ora fanno sorridere i rigoristi del linguaggio legislativo, ma che erano, posta la prenotata aberrazione popolare, una necessità, ancora nel secolo passato, in cui quei rancori, lungi dall'essere attutati, prorompevano ad ora ad ora in certi scoppii, che davano da pensare allo stesso Governo assoluto, tutto intento a frenarli.

---

(1) *R. Costituzione del 1723–1729 e 1770*, Lib. I, tit. VIII, cap. IX.

E di qualcuna appunto di siffatte agitazioni, di cui il nostro paese fu teatro nel secolo trascorso, propongomi ora qui di dare un rapido cenno, sopperendo in qualche parte al silenzio fin qui da patrii scrittori serbato, intorno a questo delicato argomento, che già abbastanza interessante per sè stesso, venne in questi ultimi anni, acquistando un nuovo ben maggiore interesse pel rinfocolarsi in modo così repentino e violento di quelle passioni tra religiose e politiche, le quali pareva dovessero omai aver finito il loro tempo. Restringomi per ora a due delle nostre città, le quali essendo tra quelle che venivano maggiormente dagli Ebrei sfruttate, non è a stupire se erano anche tra quelle, in cui i mali umori più acri serpeggiavano e più pronti scoppiavano, voglio dire Casale ed Alessandria.

III.

Già fu dianzi accennato, che una delle accuse capitali addossate agli Ebrei e che servirono il più sovente di pretesto per eccitare contro di essi le indignazioni popolari, era che rubassero i fanciulli cristiani e li uccidessero, immolandoli nell'occorrenza delle loro pasque principalmente. Dissi *pretesto*, giacchè, se non si può niegare che qualche rara volta il fanatismo congiunto coll'odio contro a' persecutori, abbia potuto spingere taluni a siffatti eccessi a sfogo di vendetta, vuolsi pure d'altro canto ammettere, che nella massima parte dei casi essi dovettero essere o parti di fantasie riscaldate, o che peggio è, invenzione di spiriti torbidi e maligni, che, pe' loro fini abusarono della credulità popolare. E di tal fatta appunto sembra che sia stato il caso che nel 1728 poco mancò non mettesse la città di Casale a soqquadro.

Già da qualche tempo covava ne'Casalaschi un sordo malcontento contro gli Ebrei, che, come leggesi in un verbale d'informazioni giudiziali, venivano fatti segno ad oltraggi e vessazioni, non appena si discostassero dalle loro case e da' luoghi frequentati. Ne' viaggi soprattutto correvano i maggiori pericoli « stante massime che non si può far procedere alle dovute prove di giustizia, perchè l'aversione se n'è tanto impossessata, che a pro' degli Ebrei non si trovano attestati: il che tutto fa temere qualche improvvisa sollevazione, da rendere i ministri regi impotenti a riparare ai disordini ed alla furia del popolo ». Nel 1720, ad accrescere quell'irritazione s'aggiunse un avvenimento che suscitò, ed a ragione, un gran rumore nella città e nei dintorni, e fu lo scoprimento nella casa di un Giuseppe Pontremoli, ebreo, denominato il Muto, di una fanciulla cristiana, appena decenne (che si credeva smarrita), attiratavi da una sorella di lui (conosciuta pure sotto il nomignolo di Muta), e fattavi segno alle più turpi violenze. Sì il fratello come la sorella furono, con sentenza di quel Senato del 27 luglio 1720, gravemente puniti di tale misfatto, che già enorme in sè, peggiorava sempre più la condizione degli Ebrei in generale per quella specie di conferma che pareva dare alla credenza popolare sulla loro tendenza a rapire i fanciulli cristiani.

Egli è in questo stato di cose e degli animi, che la sera dei 30 giugno del 1720, alle ore 4 di notte, un prete Pizzone, accompagnato da altro prete e da diversi secolari, si portò allá casa di Salvador Iarach, ebreo di Casale, picchiò con violenza alla porta di essa: questi, che già stava a letto, fattosi alla finestra verso la via, vedutavi quella folla, domandò che cosa volessero: e rispostogli che dovesse far uscire di sua casa e consegnare quel fanciullo cristiano che vi teneva nascosto, il Iarach non replicò altro, se non che dovevano essere ubbriachi a fargli di quelle richieste, e che andassero ai fatti loro, come effettivamente, indi a

non molto se ne andarono, non senz' aver prima lanciate molte imprecazioni e minacce per la dimane contro il Iarach, non che qualche pietra contro le sue finestre. Il giorno seguente, di buon mattino, l'ebreo fu dal Governatore della città e dal primo presidente del Senato ad informarli dell'accaduto, e da ambi ebbe buone parole e promesse di opportune misure, perchè quegl' insulti più non avessero a rinnovarsi, ignari tuttora l'uno e l'altro della circostanza, che più tardi venne a sapersi, e riempì ad un tratto tutta la città di querele e dicerie d'ogni sorta. Si seppe cioè, che il giorno innanzi era scomparso in Casale, nell'andar a scuola, un fanciullo d'anni otto circa, di buon' indole ed aspetto, figlio di un mercante da ferro, Giovanni Francesco Zanone, di Borgo Sesia, e che tutte le più diligenti indagini per rintracciarlo, erano riuscite assolutamente inutili.

Si conobbe allora, che le minacce del prete Pizzone non erano state parole gettate a caso, giacchè l' accusa da lui avventata come sopra, ed abilmente diffusa, invase bentosto la città e tutta la riempì per modo, che a breve andare, la massima parte della cittadinanza mostravasi convinta e proclamava ad alta voce, essere il muto Pontremoli e Salvador Iarach, dimoranti nella stessa casa, quelli che avevano sottratto ed ucciso il fanciullo Zanone per la formazione del pane azzimo. Giova, a tale proposito, avvertire, a spiegazione di siffatta strana accusa, ciò che si legge nell'art. 12° delle già citate informazioni, cioè: « che anticamente solevano gli Ebrei svenar un figliuolo di cinque in sette anni circa, e, mescolandone il sangue con acqua, lambiccarlo, distillarlo e riempierne delle boccette, che poi mandavano nelle città e luoghi ai Rabbini incaricati di fare la detta funzione; i quali di quel liquore spargevano due o tre gocce nella pasta del pane azzimo, manipolato nella Sinagoga, e che diviso in tante parti, veniva poi distribuito a ciascun capo di casa ».

A quella voce pubblica così generale ed insistente, il Fisco non potè più oltre restar sordo; e quindi, il giorno stesso, sul far della notte, tradotti in carcere il Pontremoli ed il Iarach, iniziò contro di loro formale processo, adoperandosi a tutto potere, e con sottili perquisizioni e con accurati esami di testimoni, di tirare da quel guazzabuglio di cose e da quelle vaghe dicerie, qualche barlume, che lo mettesse sulle tracce del giovane smarrito e del supposto suo rapitore. Niuna delle misure solite prendersi ne' consimili casi venne ommessa: si fecero escavazioni nelle cantine, si frugò ne' pozzi, negli agiamenti ed in tutti gli angoli più riposti della casa, continuandosi in ciò sino alli 4 di luglio; e siccome in quella settimana avevano avuto luogo alcune inumazioni, nel giorno 6 si fece inoltre procedere ad altre escavazioni, sia nel cimitero comune, sia massimamente in quello degli Ebrei. Ma tutte siffatte indagini non sortirono verun utile risultamento, come neppure l'esame dei molti testimoni interrogati, i quali tutti, chi più, chi meno, stettero sempre sulle generali riguardo tanto alle persone, quanto ai fatti stessi, sì che non fu mai possibile di raccappezzarvi tanto che bastasse ad assodare l'accusa. Ebbevi taluno, ad esempio, il quale depose, che dopo il fatto, avendo un ragazzo tirato un sasso ad un ebreo, questi gli avesse detto: « Guarda che tu sii l'ultimo a morire e passare per le nostre mani », ma non seppe mai indicare chi fosse quell'ebreo. Altri narrarono che nei primi giorni successivi alla scomparsa del fanciullo, si fossero veduti partire da Casale alcuni Rabbini in barba e tonaca lunga, aventi l'aria di forestieri e cacciantisi innanzi due somarelli carichi, ma non poterono neppure essi affermare alcun che di certo nè sui detti Rabbini, nè tanto meno su quei loro carichi. Il perchè ultimamente fu giuocoforza abbandonare senz' altro l' accusa e rimettere in libertà i due ebrei carcerati.

Intanto però che tutta questa procedura andava svolgendosi, contrariamente a quel principio di equità e giustizia, che sta a favore degli accusati non ancor convinti, il popolo minuto riteneva già senz'altro gli Ebrei, e tutti in massa, come colpevoli, e per tali li trattava, oltraggiandoli e maltrattandoli a man salva, incontrati nei luoghi pubblici, e gettando pietre ed ogni maniera di sozzura contro le loro abitazioni, dove si asseragliavano come assediati. A çessare siffatto scandalo furono finalmente costretti il Governatore ed il giudice di circondare a dirittura le abitazioni degli Ebrei di truppa e di soldati di giustizia, che vi fecero guardia continua per più giorni, come scriveva il presidente del Senato, Conte Lascaris di Castellar, il quale però soggiungendo subito, quasi per tranquillare il ministro, *a spese degli Ebrei*, dà, con questo solo tocco, a divedere in qual conto fossero quelli tenuti, verso i quali la stessa pubblica Autorità non si credeva in debito di protezione, se non in quanto le venisse a volta a volta pagata: nel che, a dir vero, sì il magistrato, come il ministro assai male si conformavano alla lettera ed allo spirito delle Regie Costituzioni, dico di quelle stesse del 1723.

Pochi giorni dopo sorvenne un incidente che diede nuova materia alle supposizioni e dicerie de' Casalaschi, e fu l'essersi trovate sulle sponde del Po le vestimenta del povero fanciullo scomparso: era egli veramente stato preda del fiume o per sua o per altrui colpa? ovvero quelle vestimenta erano state là portate, apposta per dar a divedere che si fosse annegato colui, che forse era stato scannato? La moltitudine che non sapeva menar buona l'assoluzione ottenuta dai due ebrei, accolse naturalmente e sostenne colla solita sua tenacità questa sua supposizione, e quindi continuò, per qualche tempo ancora, le consuete ostili dimostrazioni contro l'uggiosa schiatta, le quali obbligarono il Governo ad adottare misure rigorose, che però non fecero che accre-

scere e concentrare l'astio inveterato, scoppiante ad ora ad ora in atti più o meno significativi, di cui la corrispondenza de' Governatori di quella città ci ha conservata la memoria.

IV.

Più tardi il Governo crebbe ancora le precauzioni ed i rigori, non tanto però nell'interesse degli Ebrei, quanto nel proprio, avendo creduto d'intravedere, che sotto quelle agitazioni religiose andasse insinuandosi e covando uno spirito d'opposizione contro il Governo medesimo, massime nella provincia di Alessandria, stata aggregata alla Corona soltanto pel trattato del 1703, e che, per quasi tutto il secolo passato, si dimostrò non dubbiamente poco affezionata alla Casa di Savoia per cagioni, che non è qui il luogo di approfondire, ma che, in ultimo risultamento, tornavano ben più ad onore che a disdoro del Governo.

Questi sentimenti ostili si concentravano e si manifestavano principalmente nel Capoluogo, e si manifestavano in quell'unico modo, che fu mai sempre solito e possibile in quei luoghi, in cui la libertà di stampa non lascia facoltà ai malcontenti di sfogarsi e spiegarsi, vale a dire con scritture anonime, più o meno rabbiose, clandestinamente affisse su per le cantonate della città. Queste dimostrazioni ebbero una sensibile recrudescenza verso il principio del 1753; comparvero ad un tratto sui muri de' pubblici edifizi e corsero alla cheticella per le mani de' cittadini cartelli infamatorii, satire e pasquinate d'ogni sorta in prosa ed in versi (e che prosa e che versi!), contro tutte le Autorità governative della città, e specialmente contro il Governatore, Cavaliere Carlo Gabriel Asinari di Mombercelli, che non mancava di raccogliere a grande studio quegli scritti e di trasmetterli

di mano in mano a Torino per edificare il ministro sullo spirito sedizioso degli Alessandrini, riassumendo le proprie impressioni colle seguenti parole: « V. E. ait la bonté de voir par là à quelles maudites gens que j'ai à faire ». Eccone un saggio scelto fra i molti, che non si potrebbero onestamente qui citare: « Governo senza saper governare,

« Maggiore, che non fa che mangiare,
« Ma il tributo l'avrete presto da pagare.
« Parlo con voi, o Superiori, massime con Bona (1)
« e Monbercelli (2). Oh che ingiustizie fate! Oh che
« errori! ecc. ».

Certo, erano più ch'altro, pettegolezzi e fors' anche accuse false o grandemente esagerate dallo spirito di consorteria, dalle vanità deluse o dagli interessi insoddisfatti; intanto però davano ansa e pretesto alle Autorità, tutte intente a voler scoprirne e punirne gli autori, di mettere in opera i mezzi arbitrarii e vessatorii che il Governo metteva a loro disposizione; e per tal modo andava stabilendosi una sorda reciproca irritazione fra i governati e i governanti, non senza pericolo di un urto aperto al sorvenire di certe circostanze, che dessero impulso e favore al malcontento popolare.

Tale stato di semilatente ostilità si protrasse sin verso la metà del seguente anno, in cui un avvenimento accortamente messo a profitto dagli oppositori del Governo, precipitò ad un tratto la crisi, e fu una straordinaria agitazione contro gli Ebrei, sollevatasi tutto ad un tratto nel Mantovano e nel Ferrarese, e di là attraverso le provincie intermedie, propagatasi ben tosto nel Piemonte. Giova, ripigliando la cosa da alquanto alto, indagarne la origine.

---

(1) Il Maggiore.
(2) Il Governatore.

V.

Un giovane posto in prigione a Firenze per debiti contratti verso un ebreo, non sapendo come meglio passare il tempo in quell' ozio forzato, sfogò la sua rabbia contro il proprio creditore, componendo una canzone sopra il matrimonio immaginario di due sposi israeliti. Le cerimonie della funzione, gli accidenti occorsi alla sposa, che si fingeva passata dal letto nuziale al sepolcro, e finalmente l'aria facile ad esser cantata in coro, resero quella canzone così gradevole e popolare, che da quella città passata presto in quasi tutte le altre d'Italia, non si sentiva più altro per le strade e nei ridotti, che drappelli di giovani e fanciulli a cantarla nelle vicinanze delle abitazioni degli Ebrei, con gran dispiacere di questi, a cui dileggio si faceva servire. Nella maggior parte de' luoghi adottarono il miglior partito, quello cioè di pigliare la cosa in ischerzo, facendo le viste di non abbadarvi, e la canzone passò ben presto di moda e furono lasciati in pace. Ma altrove, come a Mantova, a Ferrara, a Bologna, ed in altre città, più suscettivi e meno prudenti, non seppero acconciarsi a questa parte puramente passiva, ma vollero reagire, e ne sorsero quindi gravi collisioni e disordini tra essi e la cittadinanza, non che tra questa e la forza pubblica, obbligata ad intervenirvi sollecita e numerosa, le cui conseguenze tornarono funeste agli Ebrei, danneggiati nelle persone non meno che negli averi, nei saccheggi, a cui non sempre fu possibile di sottrarli. Nè fu senza stenti che la quiete venne finalmente ristabilita, anzi neppure senza pericolo dell'Autorità in qualche paese, ad esempio, a Ferrara, dove il Cardinal Legato ebbe per

grazia di poter sfuggire alla furia del popolo, mercè la destrezza del suo cocchiere e la velocità de' suoi cavalli (1).

Que' torbidi, repentinamente sorti nella profonda quiete, in cui allora sonnecchiava la Penisola, non potevano non fare, come invero fecero, una grande impressione nelle altre città dell'Alta Italia e destarvi un' eco più o meno viva e prolungata. Nel Piemonte, Alessandria fu la città che maggiormente se ne commosse, come quella, in cui gli animi erano da molto tempo eccitati e la materia preparata.

La malaugurata canzone cominciò a farsi sentire in Alessandria, nei primi giorni di settembre del 1754, e sebbene il Governatore, senza metter tempo in mezzo, si fosse adoperato a tutto suo potere per chiuder la bocca agli insolenti cantanti, essi non se ne davano punto per intesi e le minacce e gli scherni contro gli Ebrei, invece di scemare, crescevano di giorno in giorno, talchè, il 19, si credette in obbligo di spedire al Conte di S. Laurent, Segretario di Stato per gli affari interni, un corriere espresso per informarlo, colla lettera seguente, dello stato delle cose ed ottenerne poteri eccezionali, affine di porsi in grado di frenare i maggiori disordini minacciati.

« Je suis obligé (scriveva il 19 settembre), d'informer V. E. par exprés d'un desordre qui arrive ici et qui peut avoir des consequences sérieuses. On a introduit, depuis douze ou quinze jours, une chanson, qui a été faite sur les juifs: je ne sais d'où elle est venue, mais on assure qu'elle a causé de grands inconveniens à Mantoüe et à Ferrare; les bourgeois insolens de cette ville, qui sont en grand nombre, vont tous les soirs chanter cette chanson dans la rue des juifs, leur faisant bien d'autres insultes. J'ai fait tout ce que j'ai pu jusqu'ici pour l'empecher, faisant courir de frequentes patrouilles avec ordre d'arrêter ces insolens et il y en a

(1) *La Stor. dell'an. 1754.*

actuellement plusieurs en prison; mais ils vont en si grosse bande, que dans le tems qu'on en arrête d'un côté, ils vont chanter d'un autre et se répandent en plusieurs troupes si bien que jusqu'à cette heure je n'ai pu l'arrêter. J'ai été de concert avec M. le Préfet qu'il falloit un ordre (qu'on a publié ce matin, dont j'envoye copie), portant défense de chanter des chansons et faire des assemblées: au cas qu'on n'obeïsse point, *je ferai remplir ici toutes les prisons de ces vauriens*. Mais il faut que le Roi ait la bonté de me permettre qu'on les chatie *préalablement, leur faisant donner publiquement l'estrapade ou tel autre châtiment, qu'ils pourront mériter* de l'avis de M. le Préfet, dont je prendrai toujours le sentiment; car il faut absolument arrêter au plutôt un tel désordre et en imposer à cette canaille, qui peut-être s'est mise dans l'esprit de causer ici un désordre pareil à celui qui arriva à Mantoüe; paroissant tous fort mutins. Si le roi daigne m'accorder cette autorité, il peut être assuré que je n'en abuserai point ».

Questa violenza di linguaggio non era certo fatta per ispirare una grande fiducia nel promesso uso moderato dei chiesti poteri: ad ogni modo, il Governo di Torino, più impensierito dei disordini minacciati, che del possibile abuso, approvò appieno l'Ordine pubblicato dal Governatore, compresa la solita formola: *od altra pena a noi arbitraria*, e gl' impartì ogni facoltà necessaria per farlo eseguire. Il Cav° di Mombercelli non fu lento a servirsene, e in poche sere, dando addosso colla soldatesca agli attruppamenti, ovunque si presentassero, ed imprigionando a dritta e a sinistra, senza distinzione o riguardo qualunque, i cantanti e i non cantanti, ebbe ben presto raggiunto l'intento da lui come sopra vagheggiato, di veder tutte le carceri del luogo rigurgitanti di cittadini. Se non che, queste *razzie*, congiunte colle punizioni personali, che non furono risparmiate ai principali agitatori, pare, che invece d'intimorire,

abbiano vieppiù esacerbata la cittadinanza, la quale, in attesa di una prossima rivincita, andava frattanto sfogandosi coi soliti scritti anonimi, ingiuriosi e minacciosi. Uno di essi, consegnato alla Posta all'indirizzo del Vescovo, del Comandante, dell'Intendente e del Prefetto, con un esemplare per caduno, così diceva: « Oh cosa vergognosa! S. Ecc[a] si è fatto protettore della Sinagoga a persuasione di quel tre volte *bonus, bona, bonum* (1), ch'è a dire tre volte co.... del Maggiore e di quel testa di caprone di Beninzone (2). che per mangiare dalli Giudei, vogliono vietare alli Cristiani di cantare la canzone; ma se que'due paponi non metteran giudicio, al certo che vi vuol seguire un gran pasticcio. Siete esortati frattanto d'incominciar a pregare per l'anima di questo galiotto di Beninzone ».

Egli è da credere che i sintomi di quello stato di cose non fossero al tutto tranquillanti nemmeno per le Autorità, poichè e il Vescovo, Monsignor Miroglio e lo stesso Prefetto stimarono bene d'intromettersi nella vertenza come mediatori e pacificatori, implorando la liberazione de' carcerati dal Governatore, e questi, non ostante il dispetto concepito e non mai smesso contro la popolazione Alessandrina, non giudicò prudente il rifiutarvisi, come scriveva al Ministro, il 22: « A la réquisition de Monseigneur l'Evêque et de l'avis de M. le Préfet, je les ai fait sortir ce matin de prison, pour voir ci cela peut calmer le désordre; qui en effet paroit déjà un peu calmé, puisqu'il y a deux nuits qu'on ne la chante plus (la chanson); et qu'on ne voit presque personne dans le quartier des juifs; où il y a toujours des patrouilles ayant établi un piquet de trente grenadiers avec un officier pour les continuer jusqu'au jour. Mais, comme d'ailleurs j'ai affaire ici *à un peuple très-insolent et téméraire, il ne laisse*

(1) Il Maggiore Bona.
(2) Aiutante di campo del Governatore.

pas que d'y arriver d'autres inconvenients, qui me font toujours craindre un grand désordre ». A queste parole generiche e di colore oscuro, un' altra lettera aggiungeva un fatto particolare, che pareva dar loro un significato, che ne accresceva la gravità: « Le juif La Tour, un des principaux, fut porter au Gouverneur un fagot de paille gros et long comme le bras, avec un morceau d'amadou au bout, qui paroissoit comme avoir été allumé et qu'on a trouvé sous sa porte ». Fortunatamente l' industria incendiaria era ancora lontana dalla odierna perfezione.

Il re non si mostrò punto del sentimento del Vescovo e del Prefetto, sembrandogli che fosse intempestiva l'indulgenza finchè i disordini non fossero al tutto sedati, e quindi alla lettera del Governatore annunziante il rilascio de' prigionieri, « S. M. (come si legge a tergo di essa) ha comandato, se gli risponda, che, non essendovi mezzo più adattato per calmare i disordini, se non quello di castigarne opportunamente gli autori ed i complici, essere perciò paruto alla M. S., che sarebbe stato assai meglio, se, invece d' essersi rilasciati, si fossero ancora trattenuti per qualche tempo nel carcere gli arrestati, se veramente erano colpevoli, con castigarli eziandio maggiormente, ove risultassero meritevoli. Intanto che invigili acciò il Prefetto procuri di liquidare ad ogni modo gli autori ». La troppa dolcezza non era certo l'umor peccante del Governatore, quale ci si rivela da tutta la sua corrispondenza, e non era che a malincorpo, ch'egli s'era lasciato andare a quell'atto di debolezza, com'egli lo chiamava; « J'avois bien prévu (rispondeva egli al Ministro, il 29), que le Roi n'auroit peut-être point approuvé que j'eusse fait relacher sitôt ceux que j'avois fait mettre en prison; mais je n'ai pu le refuser à Monseigneur l'Evêque ». E rodendosi della usata accondiscendenza, che gli tirava addosso quel predicozzo, promise a se stesso di non più incapparvi in avvenire.

E, per dar subito prova del rincrudito suo zelo, da una parte, colta l'occasione della come sopra raccomandatagli punizione dei principali autori del tumulto, si adoperò che il Prefetto, per pubblico bando, promettesse un grosso premio a chi si facesse a svelarli, aggiungendo, nel darne la notizia a Torino: «Et je donnerais volontiers ma bonne part»; e, dall' altra parte, assicurò al Ministro, che non toglierebbe il picchetto nè le pattuglie d' attorno alle abitazioni degli Ebrei, finchè le cose non fossero appieno ristabilite nella pristina regolarità e quiete. Ed ebbe la soddisfazione di venire alla sua volta assicurato da Torino, che amendue quelle misure erano state gradite da S. M. Quale che ne fosse la causa o il contegno del Governatore, o la stanchezza della cittadinanza, o, più probabilmente ancora, l'uno e l'altra, fatto è che, a breve andare, Alessandria tornò bensì pacifica e quieta, ma i caporioni dei disordini non furono nè scoperti, nè puniti, malgrado l'attrattiva del premio e lo zelo delle Autorità.

VI.

Del resto, se le furie popolari scatenate contro gl'Israeliti si fecero più d'una volta a dispetto delle Regie Costituzioni, non mancovvi, d'altro lato, chi si fece di quelle stesse Costituzioni, un'arma per tormentarli in un modo meno pericoloso, per verità, ma forse più maligno e uggioso ancora. Di questo incidente, taciuto finora, e che di diritto appartiene all'argomento ora svolto, porta il pregio che se ne faccia una breve menzione, non fosse che per la qualità del personaggio, che, colla stranezza del suo procedere vi diede luogo; intendo parlare del famoso, troppo famoso, professore Ranza di Vercelli.

È noto che le Regie Costituzioni imponevano « a tutti gli Ebrei ed Ebree, giunti all'età d'anni quattordici, di dover portare scopertamente tra il petto ed il braccio destro, un segno di color giallo dorato, di seta o di lana, e di lunghezza un terzo di raso, talmente che potessero manifestamente distinguersi da' Cristiani ». Però sulla esecuzione di tale ordine, così umiliante per gl'Israeliti, e che ben conferma quanto si è sopra accennato circa l'essersi sempre i medesimi considerati quali stranieri nello Stato, e stranieri sospetti e da dover di continuo esser tenuti d'occhio — ; sulla esecuzione di tale ordine, dico, le Autorità, verso la metà del secolo passato, si erano molto rilassate, e massime poi quando già romoreggiando la rivoluzione francese verso i confini dello Stato, il Governo tutto intento a premunirsi contro i pericoli che lo minacciavano, distratto da ben altre cure, non la guardava più tanto nel sottile nelle minuzie, come questa, in cui l'opinione pubblica, così contraria a tutto che sapesse di fanatismo religioso, non avrebbe fatto che accattargli odio e disistima.

Or bene, anche allora quella poca di tolleranza parve eccessiva al professore Vercellese, al futuro repubblicano e Giacobino, il quale perciò, sotto il 18 giugno 1791, presentava al Prefetto di Vercelli la seguente singolare, per non dire strana, instanza:

« Visto il pubblico e comune abuso degli Ebrei ed Ebree « di questo Ghetto, di non portare la divisa prescritta dalle « R^{e} Costituzioni Lib. 1, tit. 8, Cap. 4, § 1 , il sottoscritto « R^{o} Prof. Gio. Antonio Ranza, fa instanza formale presso « l'Ill^{mo} Sig. Prefetto, acciocchè si compiaccia di far ese- « guire il prescritto come sopra dalle R^{e} Costituzioni, dando « ordine a questi soldati di giustizia di precettare e citare « a comparire avanti di lui tutti e ciascuno dei detti Ebrei « ed Ebree, che da oggi in poi si troveranno per la città « senza la detta divisa, onde siano castigati ogni volta con

« la penale prescritta dalle R^e^ Costituzioni » (L. 25 per ogni volta).

Il Prefetto, che aveva potuto fin allora chiudere un occhio a favore degli Ebrei, non potè fare il sordo alla *formale instanza* del delatore Ranza e quindi diede gli ordini opportuni pel ristabilimento della odiosa divisa. E pure, chi lo crederebbe? ciò non bastò ancora ad appagare lo zelante tormentatore degli Ebrei, il quale, tre giorni dopo soltanto, indirizzava di nuovo al Prefetto quest'altra non meno formale istanza: « Per essersi compiaciuta V. S. Ill^ma^ di far « eseguire il contenuto nella mia instanza del 18 corrente, « hanno gli Ebrei e le Ebree di questo Ghetto bensì messa « generalmente la divisa prescritta dalle Regie Costituzioni, « ma non nel sito ubicato dalle stesse Costituzioni, le quali « ordinano che dovranno portarla scopertamente tra il petto « e braccio destro, talmente che possono manifestamente « distinguersi dai Cristiani; laddove essi, cioè gli uomini « l'hanno attaccata quasi tutti alla bottoniera della cami- « setta, o, se a quella del vestito, trovasi quasi al di dentro « e coperta e non visibile. Perciò io sottoscritto R^o^ Profess^e^ « Gio. Antonio Ranza, faccio di nuovo instanza presso V. « S. Ill^ma^, acciocchè si compiaccia di far eseguire *appuntino* « il disposto come sopra dalle R^e^ Costituzioni circa il sito e « la ostensibilità permanente di detta divisa, sotto la pena « prescritta dalle dette Costituzioni. Vercelli 21 giugno 1791 ».

Chi mai, se non portassero il nome, inscrittovi a tutte lettere, ravviserebbe in queste instanze da Inquisitore, il repubblicano sfegatato, che, pochi anni dappoi, nell'*Anno patriotico*, predicava i diritti dell' uomo e del cittadino, e declamava contro l'intolleranza religiosa, non solo in genere, ma in ispecie verso gli Ebrei? (1). D. P.

---

(1) 1800, Vendemmiaio, vol. I — 1801, Nevoso, vol. IV, ecc.

EMANUELE FILIBERTO

E UN PASSAGGIO DI SPAGNUOLI NEL 1573.

I.

Non è il racconto di cotesto passaggio, che ci proponiamo di fare. I documenti che abbiamo non ci servirebbero all'uopo. È l'animo invece, le cure di E. Filiberto; l'opera sua per renderlo il meno possibile infesto al paese; il contegno di lui a fronte del Governo Spagnuolo, che chiedeva il passaggio potendolo comandare, che noi vogliamo e possiamo narrare. A ciò valendoci d'un fascicolo di lettere del nostro Duca, che trattano di codesto passaggio prima che avvenisse e le quali pertanto neanche non ci dicono che sia poi realmente avvenuto. Ma che sia avvenuto ce lo insegna, se non altri, il Bentivoglio nella sua *Storia della guerra di Fiandra* (Parte 1ª, Lib. VII). E difatti le nostre lettere sono del 1573. E fu l'anno appunto che le cose della guerra nei Paesi Bassi, e non ostante la presa di Harlem, volgevano a male per la Spagna, e il Duca d'Alba (d'esosa memoria) lasciò il governo di Fiandra. « Onde il re Filippo II dichiarò governatore dei Paesi Bassi, Lodovico di Requesens Commendatore maggiore di Castiglia, il quale allora trovavasi in Italia, Governatore di Milano ».

E a un *Commendatore maggiore*, a Milano, sono dirette la più parte e le principali di codeste lettere.

Seguita il Bentivoglio: « Partì egli (il Requesens) sul fine d'ottobre dell'anno 1573 *e fece il cammino della Savoia*, della Contea di Borgogna e della Lorena, e seco non condusse altra gente di guerra che due sole compagnie di cavalli, l'una di lance e l'altra di archibugieri ».

Checchè siasi di ciò, o quale si sia stata la quantità di gente di guerra ch'abbia realmente poi condotta seco il *Commendatore*, la domanda del passaggio, fatta da lui al nostro Duca, fu per « tremila Spagnuoli » (1).

Emanuele Filiberto, già, non poteva opporvisi. Sul che si può notare o rammentarsi, che dopo il 1559 e per effetto del Trattato di Cambresis gli Spagnuoli ebbero comunicazione fra il Milanese, la Franca Contea e le Fiandre, transitando per Piemonte, Savoia e quindi per la Lorena (2). L'opera dunque di lui si dovette restringere a cercar di scomodarvisi e pericolarvi il meno possibile; e il suo fu un avvisare, un suggerire, consigliare i modi che meno lo turbassero: un dire, un insistere, un presentare ogni tanto delle nuove ragioni; ripresentar sotto nuove forme e variamente colorire le vecchie, tanto da ottenere (poichè a negare il passaggio non bisognava neanche pensarci), che il modo e l'esecuzione gli riuscissero men dolorose e funeste. Insieme fu sua cura incessante di scaricarsi della responsabilità dei disordini che potessero accadere fra le truppe che facevano il passaggio, nonchè delle offese che potessero toccare dagli emuli e nemici di fuori, come Svizzeri, Francesi e particolarmente Ugonotti, e sì ancora (ove i soldati si fossero sbandati, e usando mali termini e sevizie), dai sudditi stessi ducali. Coordinatamente a ciò gli bisognava cercar di ottener che chi conduceva le truppe, sapesse di dover usare, e il Duca ottenesse che venissero usati, tutti i migliori modi

(1) Lettera 28 marzo 1573.
(2) Carutti, *St. della Diplomazia*, ecc., I, 318.

per farle procedere ordinatamente e tenerle a segno. Finalmente bisognava ancora, con quelle sue rappresentanze, difficoltà, esigenze e i ritardi che ne conseguivano, non far perdere agli Spagnuoli la pazienza e ingenerare nel Commendatore, e peggio nel Re, il sospetto d'una malavoglia in lui e che tuttociò facessesi per far andar a monte o tirare in lungo la cosa o, come s'esprime il Duca in una di codeste lettere, «perchè non si aveva volontà che questo passaggio si facesse» (Lettera del 7 aprile).

Quello che il Nostro ottenne, o non ottenne, lo si vedrà fra breve e via via nel corso e dal tenore di codeste lettere. Il qual tenore reputiamo già di per sè abbastanza interessante, astrazion fatta dagli storici ragguagli che esse ci forniscono. Comunque, questa storica minuzia servirà pur sempre a concretare e individuare in parte, e per la sua parte, le nostre relazioni allora o di E. Filiberto con la Spagna.

II.

La pratica incominciò a farsi viva e continuata nel marzo del 1573. Ma già erasi avviata sin dall'aprile dell'anno precedente. Se poi sia rimasta in tronco sino al suo riappiccarsi nel 73, oppure i relativi documenti soltanto manchino, non sappiamo. Parlando di quelli che abbiamo, una di codeste lettere, del 29 aprile 1572 al G. Cancelliere Stroppiana, è la prima in cui troviamo fatta parola del passaggio. Una cosa simile o un passaggio di truppe attraverso un lungo tratto di paese amico bensì, ma attorniato, o prossimo a nemici delle truppe che passavano e vogliosi di offenderle; non munito, o abbastanza, contro di essi, doveva venir fatto con precauzione. E la prima era quella di munire i passi lungo la strada. A quanto sembra, la Spagna non

sarebbe stata lontana dal pretendere, o immaginarsi almeno, che a ciò dovesse sobbarcarsi il Duca stesso, e che tanto portasse l'adereuza, se non precisamente soggezione nostra alla medesima. Ma quanto almeno al levar la gente necessaria, sembra che la Spagna, proprio ci contasse sopra, contentandosi lei, per somma grazia, una tal gente, di pagarla. Or dunque, poichè tal non era l'intenzione di E. Filiberto, era d'uopo disingannarla. Sicchè nella lettera del 29 d'aprile 1572, al medesimo Stroppiana, per prima cosa vediamo scritto: « Nostra intenzione non è stata mai di caricarsi di levar gente per mettere in detti passi e castella, ma sì bene che si desse aiuto e favore a quelli di S. M. e al sig. Commendatore di potergli levare. Imperò rimostrerete il tutto al sig. Giovanni de Vargas, al quale parimenti ne scriviamo ». Voleva insieme, e però suggeriva, che la levata fosse grossa e « non manco numero di quello che si mise nel tempo del Duca d'Alba, che considerò prudentemente quanto importava l'assicurar bene i passi ».

Vediamo dunque da ciò, se già altrimenti dalla storia non ne fossimo informati, che non era questa la prima volta che truppe spagnuole stanti ne'presidii d'Italia partivano di qua per andar contro i Fiamminghi e passavano pel nostro Stato. Il passaggio a cui alludeva il Duca nella sua lettera del 29 aprile 1572 (e vi alluderà frequentemente dopo e fino a sazietà), era quello seguito cinque anni prima, nel 1567, sull'aprirsi precisamente della terribile guerra, e del quale, per quanto risguarda la storia nostra, abbiamo un cenno nel Guichenon e altresì nelle *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal* 1535 *al* 1586 (*Miscellanea di storia italiana, VI*, 559); e, fra le cose ancora inedite, in una lettera parimente a ciò relativa del nostro Duca, del 29 di novembre 1566, diretta a Ciamberì al Presidente Monfort.

Il Duca lo avvisa essere qua giunto un D. Giovanni de Cougna, inviato del Re di Spagna, per avvisare ai mezzi

di rimediare ai disordini di Fiandra e intanto informarsi del cammino pel quale si potrebbe far passare una quantità di truppe. Per quest' oggetto, di visitare e riconoscere le strade, essere stata chiamata da Milano una persona pratica assai di tali faccende, un tal capitano Campana; il quale il Duca ordinava venisse fatto accompagnare nel suo percorso da due gentiluomini Savoini: ciò, « *tant pour respect de S. M.*...., *comme aussi afin que nous puissions mieux savoir où il a été et ce qu'il y aura fait* ». L'uno poi di codesti gentiluomini (e sono gl'ivi nominati *Salins* e *de l'Orme*), preso il detto capitano a Lans-le-Bourg, lo doveva condurre a Ciamberì presso di lui Monfort, e lui *accarezzarlo* o fargli assai convenevoli « *comme bien savez faire, afin qu'il ait occasion d'en faire bon rapport à ses supérieurs* ». E se in passando vuol visitare il castello di Montmeillan, gli venga mostrato. Ma l'essenziale, fargli ben presente e l'asprezza delle strade, e il rigor della stagione, e la povertà del paese, e il mancò di viveri che c'è; e i sospetti che un tal passaggio non può a meno di destare nei vicini « *et principalement donnerez bien à entendre, comme de vous, au dit Campana, qu'il faudra qu'il se pourvoye des vivres nécessaires selon le corps des gens qui vouldront passer, et que ce soit de bonne heure;* CAR LÀ OU IL N'Y A, L'ON N'Y PREND ». Del rimanente faccia di tutto per andargli ai versi e contentarlo. E se volesse un pittore o disegnatore per ritrarre i luoghi, darglielo, e quant'altro di tal sorte gli occorresse e potesse desiderare.

III.

Le misere condizioni del paese che gli Spagnuoli dovevano traversare, e per sì lungo tratto, specialmente in Savoia, la scarsezza, o mancanza assoluta di vettovaglie da prov-

vederne un sì gran numero di gente (e piucchè probabilmente avida e indiscreta), che il Monfort doveva far sì alto suonare agli orecchi del Campana nel 1566, non erano mutate, se già non erano anzi peggiorate, sei anni dopo, a giudicar dal tenore di queste lettere; giacchè è uno dei tasti principali e che più spesso e più forte occorronò toccati, questo della carestia. Dopo vien quello della necessità di munire i passi e i castelli. Vengono infine le raccomandazioni e le instanze per l'incolumità dei popoli, e uno studio e sforzi continui del nostro Duca per tenersi il più possibile in fuori delle cure e incombenti di cotesto passaggio, e fare che i maneggi, almeno, e carichi più gravi e diretti non pesassero sopra di lui; ciò ingegnandosi di associare e far che non apparisse in contrasto con le assidue proteste, che ad un tempo faceva, d' affezione e interessamento senza limiti per la Spagna.

Per quanto ai viveri e al rimanente necessario al sostentamento e al ricovèro del soldati, ecco come l'intendeva E. Filiberto, e come poco invece, a quanto sembra, voleva intenderla a quel modo il *Commendatore maggiore.* « Sarà molto necessario di sapere a bon' ora (scrivevagli il Duca il 26 di marzo), il numero preciso delle bocche per le quali si dovrà provveder del vivere. E di più... per evitar ogni disordine che potesse succedere tra i soldati e la gente del paese, conviene ed è necessario che V. E. deputi in ogni tappa (1) un commissario suo della lingua e nazione [sua], il quale abbia la cura di far provvedere quello sarà di biso-

---

(1) *Stapola*, nel testo: conforme allo spagnuolo forse, e certo poi al latino barbaro, dove *stapola* significa emporio, foro o mercato, o magazzino pubblico; volgarmente *estaple* dice il Ducange; dal latino *stabulum;* se non piuttosto dal germanico *stapelen* che significa ammassare roba in un posto. Giusta il Littré, dall'olandese *stapel*, che significa magazzino di deposito. Il quale poi definisce il corrispondente francese *étape* « fourniture de vivres, de fourrages, qu'on fait aux troupes qui sont en route » e parimente « magasins où l'on met les vivres destinés aux troupes qui passent ».

E il Machiavelli, citato dal Tramater: « In questo mezzo l'impresa de'Medici bolliva forte e a Siena si faceva *stapula* di tutta la provvisione ».

gno, di ripartirlo alle genti, e finalmente di raccogliere gli avanzi e reliquie in profitto di S. M.; non convenendo per ogni bon rispetto, massime per facilitare quei passaggi quando S. M. ne avrà di bisogno, che la gente paesana sia interessata menomamente (1) in questi maneggi. La quale però farò io che assista a' detti commissari, per il servizio di S. M., in tutto quello che sarà possibile ».

E un tal negozio l'intendeva poi più specificatamente così, che i detti Commissari « *comprassero le vettovaglie al prezzo comune e le distribuissero ai soldati a quel prezzo che la loro paga può comportare per rispetto della grandissima carestia che ora vi regna* ». Nè in negozio di tanta importanza parevagli « che si dovesse guardar molto di spendere qualche denari di più, pure che S. M. sia nel resto ben servita e i soldati possano fare il viaggio comodamente ».

Così nelle lettere del 26 di marzo e del 2 d'aprile, al Commendatore. E il 7 d'aprile: « Non lascerò di replicar di nuovo e dirgli che sino al principio che mi furono date le lettere di S. M. e di V. E., e che fu trattato di questo passaggio, io dissi chiaramente che era negozio nel quale vi andava tempo, per la sterilità del paese e difficoltà di provveder le vettovaglie. Per il che erano necessarii commissarii e deputati da V. E. con denari per dar ordine alle provvisioni e farle poi distribuire ai soldati a suo tempo; poichè era impossibile che la gente del paese lo potesse far lei, nè conveniva al servizio di S. M. che altri commissarii mettessero la mano in questo salvo i suoi proprii, per evitare ogni inconveniente *e per non metter talvolta* (*il che mi dorrebbe sin all'anima*) *i soldati e la gente paesana alle mani insieme, come facilmente suole accadere in questi maneggi quando non son guidati con buon ordine e da persone esperte e conosciute* ».

---

(1) *Alcunamente*, il testo.

E già il 31 di marzo aveva ben bene raccomandato ai suoi *Stroppiana* e *Arignano* di *rammostrare* all'Agente Spagnuolo in Torino, l'ivi nominato sig. Giovanni di Vargas, che si facesse in modo che la cosa « passasse senza aggravio e danno de' nostri sudditi, attesa la carestia de' viveri ch' è in Savoia e in Bressa, e la ruina che verrebbe da questo passaggio se le cose non fossero ben condotte e ordinate ». Chè « per ritrovarsi i viveri nella Savoia e nella Bressa più cari della metà di quello che fossero gli anni passati, per il poco raccolto che ne hanno fatto, *quelli del paese non potrebbero supplire a fare le munizioni sebben vendessero quasi tutti i beni loro.* E oltre che avendo comprate le vettovaglie care, i soldati, *che non ponno col soldo loro mantenersi dette munizioni al prezzo che verrebbero,* sarebbero forzati di far qualche disordine. Il che si ha da evitare in ogni modo, non tanto per l'indennità mia e del mio Stato, quanto ancora per il servizio istesso di S. M.; acciocchè bisognando altre volte servirsi di questo passaggio, la gente del paese *non abbia causa di fuggirsi alle alte montagne* e lasciare i passi sprovvisti per dubbio di essere maltrattati dai soldati ».

Qui c'è diplomazia, certo, ma era anche forse pretta verità. E il Nostro neanche non taceva il particolare aggravio che da ciò o del dover fare anticipatamente una tale incetta di vettovaglie e in condizioni tali, ne risultava al tesoro della Spagna; che anzi lo notava espressamente. E liberamente osservava, che « quello interesse o perdita che potesse venire in questo particolare delle vettovaglie, *molto meglio lo potrà sopportare S. M. che non la povera gente del paese, ovvero i suoi soldati* » (1). E badassero insieme, che bisognava accingervisi per tempo, « non essendo queste cose che si possano fare in un tratto, considerando la care-

(1) Lett. 2 aprile.

stia e le difficoltà che sono in quei paesi, e principalmente dal Moncenisio sino a Ciamberì, situati in montagne sterilissime, *ove convien per forza condurre il tutto a schiena di mulo*, e perciò pigliarsi avvantaggio del tempo »:

Pare che quanto gli Spagnuoli gli facevano ressa attorno per questo passaggio, tanto andassero lenti a provvedervi essi stessi e in quella forma che voleva E. Filiberto. « Imperò (scriveva egli ai CC. di Stroppiana e d'Arignano il 6 di aprile) darete ad intendere questo » (ossia che s'affrettassero a dar ordine alle stapole, incominciando da quelle « dalla Novalesa ovvero Moncenisio, sino a Chavannes, in Borgogna, ove convien prima provvedere, avanti che stabilire quelle di qua dai monti, le quali dopo saranno presto fatte) al sig. Giovanni di Vargas; e dirgli, che quando vedremo che manderanno commissarii in Savoia e in Bressa per l'effetto suddetto, e che provvederanno di denari per la gente che si dovrà porre ne' passi e ne' castelli come si fece al tempo del sig. Duca d'Alba, che allora penseremo che vogliano far questo passaggio e che vi attendano daddovero. Ma sin a tanto che lo facciano, stimeremo che se ne curino poco, e che da loro resti che non si eseguisca ciò che mostrano tanto di desiderare per servizio di S. M. ».

Codesto suo animo nol celava neppure al Commendatore maggiore, al quale, il giorno appresso, in termini, naturalmente, più studiati e manierosi, scriveva: .... « Ritrovandomi io aver detto e ricordato tutte le cose suddette che mi parevano necessarie, e anco molte altrè che mi occorrevano in questo servizio....., e vedendo che non si dava ordine alcuno nè si mandavano commissarii, mi persuasi che questo passaggio non si farebbe così presto, e che intanto io potrei essere di ritorno a Torino (1). Il che mi sarebbe stato caris-

(1) Il Duca è a Nizza e vi rimane per quanto durano queste lettere. Quelle, come questa, scritte al commendatore le abbiamo in grazia delle copie che il Duca ne mandava, per loro norma, ai conti di Stroppiana e di Arignano.

simo per aver potuto di presenza facilitare ed accomodare molto più questo negozio, come è debito e desiderio mio. Ora vedendo quanto V. E. mi scrive, che questa gente si ha da incamminare quanto prima; che il detto sig. Giovanni di Vargas e un altro contador suo si sono concertati con alcune persone che si obbligano di provveder le vettovaglie necessarie negli alloggiamenti che ha da far la gente, e che V. E. manda denari e ordine per concludere il partito e ministri per provvedere, io scrivo alla Duchessa mia consorte e ai Conti di Stroppiana e d'Arignano, i quali lasciai apposta per attendere principalmente a questo negozio, che diano tal ordine che i ministri di V. E. siano in ogni parte serviti, aiutati e accomodati di tutto quello sarà possibile, e molto straordinariamente. Scrivo parimente al Governatore di Savoia che faccia il medesimo nel suo Governo e che mandi un personaggio idoneo e sufficiente sino a Laneborgo per incontrare ed accompagnare la gente e per far che i commissarii di S. M. siano serviti ed aiutati come sopra. E V. E. sia certa che in questo non ha avuto dilazione alcuna, salvo che, come sempre ho detto, io conobbi ed avvisai sin dal principio che era necessario e conveniente per il proprio servizio di S. M., di passare per i termini suddetti ».

Pare dunque che le cose cominciassero ad avviarsi bene, o in qualche modo ad avviarsi. Ma... *videbimus infra.* Intanto il nostro buon principe, continuando, passava a ciò che gli stava cotanto a cuore, a ciò che tanto temeva e gli cuoceva che potesse anzi dovesse purtroppo succedere, e cioè, che i poveri popoli riportassero da questo passaggio danni ed onte non poche. E poco, o nulla affatto *sicuro*, doveva pur nondimeno in aggiunta scrivere: « Nel resto io *son molto sicuro* che V. E. darà bonissimo ordine; e che il sig. D. Lopez de la Cugnia terrà mano che questa gente non faccia danno alcuno ai miei vassalli: come parimente

di quà si manderà che sia accolta ed accarezzata come conviene, sendo gente di S. M. ed incamminata per mano di V. E. ». E poscia il 20 d'aprile: « Mi è stato caro intendere che V. E. abbia mandato denari.... e provveduto che siano pagati i sindaci e altri che s'impiegheranno in questo » (ossia in provveder le vettovaglie per il passaggio della gente), « procurando che i miei sudditi non ricevano danno di questo passaggio. La qual cosa, oso dire a V. E., che lo faciliterà grandemente, e quando occorresse farne degli altri, si troveranno tutti i miei sudditi sempre più pronti in adoperarsi per servizio di S. M. E in questo particolare prego V. E., che, secondochè già m'ha scritto, dia ordine espresso al sig. D. Lopez d'Acugna di tener mano che detta gente non faccia alcun disordine, sicchè i detti miei sudditi siano sempre più amorevoli e pronti al detto servizio ».

In una finalmente del 29 d'aprile, che l'animo suo si vede alterato per causa di termini, non graziosi certo (se già non eran rimproveri e minacce addirittura), usatigli dallo Spagnuolo, dopo aver ripetuto con calma non aver egli dubbio alcuno, come sopra, non si tiene d'aggiungere: « *E so anche che i soldati si tengono a regola quando i capi vogliono che così sia* ». Già, lui *testa di ferro!* E che, per tale oggetto appunto, l'aveva spezzata al Waldeck! (1). E se fino a qui « l'aveva voluto tacere per modestia », ora ch'era messo al punto, dichiarava, che, « quando io fossi nella persona di V. E. e dovessi incamminare questa gente per causa tanto urgente e necessaria come la dice, non mi sarebbe caro nè vorrei fidarmi che persona alcuna, fosse chi fosse, mi dovesse provveder di cosa tanto importante come sono le vettovaglie, potendole far provveder io stesso ».

Da ciò o da questa scritta il 29 d'aprile, ci è pur dato vedere che non ostante le espressioni della lettera prece-

---

(1) RICOTTI, *Storia della Monarchia*, ecc., II, 34.

dente del 20, il negozio era lungi ancora dal procedere secondo le esigenze del Duca, e le stapole erano tutt'altro che fatte! Ma che altro potè far lui se non dire e ripetere ciò che il 17 d'aprile scriveva allo Stroppiana: « procurate che la gente non s'incammini, *se si può*, che le stapole non siano fatte.... per evitar ogni disordine ed inconveniente che ne potrebbe succedere da ciò, e che quando occorra (il che ne spiacerà infinitamente) *dovranno imputare il tutto a loro medesimi* i quali a bon'ora e sin dal principio ne sono stati avvertiti »? E il 25 d'aprile: « in ciò che il detto Vargas vi dà pressa del passaggio della gente, non accade che la faccia incamminare prima che le stapole siano fatte ...: *altrimenti se ne viene male, non avrà da imputare che a se stesso* ».

IV.

Intanto c'era pure e correva parallelo il negozio del munire i passi. E lì c'era qualcuno fra i conduttori spagnuoli dell'impresa, tra gli altri certamente il Vargas più volte nominato, il quale stimava potersene far a meno e sarebbe bastato far il passaggio con segretezza. E. Filiberto non era di questo parere. E il 7 d'aprile, al commendatore, scriveva parergli « cosa incompatibile il far provvigione di vettovaglie in paese montuoso e sterile, nel qual bisogna portare quasi ogni cosa a schiena di mulo, e dire che questo si tenesse segreto: come il sig. Giovanni di Vargas me ne faceva istanza » ..! Ben al contrario, « io sono d'opinione (aveva scritto dianzi il 26 di marzo), che non si tardi niente più per la parte di V. E. di dar avviso al re di Francia e ai Signori Svizzeri, di questo passaggio, per levar ogni sospetto e gelosia che potessero aver concetta; per la fama che già

si è sparsa; la qual è impossibile che non sia penetrata insino alle loro orecchie. Io dal canto mio farò il medesimo e procurerò di disingannargli con fargli intendere che questo passaggio non sarà per offender alcuno de' vicini, ma solo per servizio di S. M. » (1).

E oltre al « sospetto e gelosia » bisognava anche andar avanti a togliere a codesti vicini e particolarmente agli Ugonotti la facilità di tentar qualche cosa direttamente contro le transitanti truppe spagnuole. « In questo punto che ero per finir questa, è venuto nova che in Delfinato gli Ugonotti hanno presa Villanova sur Bessa e altri dicono Montelimar, e pare che si scoprano ogni dì più e si levino la maschera. Del che ho voluto dar avviso a V. E., come farò di ogni altra cosa che succederà, alla quale bacio le mani e prego Dio ecc. ecc. ».

Dunque era d'uopo munire i passi. E fu la prima delle cose da farsi per gli Spagnuoli, di cui il Nostro gli ebbe resi avvisati. Questo l'abbiam visto. Ci rimane a vedere come un tal suggerimento fu, in modo strano, malamente interpretato. « Quanto sia poi (il 2 d'aprile, al Commendatore) quanto sia poi al rinforzare di gente alcuni castelli e passi come si fece al passaggio del sig. Duca d'Alba, per quanto veggo nella lettera di V. E., ella non mi deve aver ben inteso; *perchè io son molto sicuro che, essendo questa gente di S. M., non ho io a temer di essa ne' miei Stati;* ma quello che io scrissi fu solo a buon fine per ovviare quanto fosse possibile, che in quei passi stretti e difficili la gente di S. M. non potesse ricever alcun danno da altri. Il che fu molto ben provvisto e rimediato dal detto sig.

(1) Il Guichenon laddove tocca del primo e più importante di codesti passaggi, quello, suaccennato, del 1567, dice che ciò non fu senza grande apprensione degli Svizzeri, particolarmente, e de' Ginevrini, « qui en prirent l'alarme jusques là (o a tal segno) qu'un historien du temps a écrit que le Duc d'Alve en voulait à Genève. Mais ils furent bientôt rassurés quand ils virent que cette armée prenait le chemin de Flandres ».

Duca d'Alba. E, come mi ricordo aver scritto a V. E., potrebbe facilmente essere che altri avessero aperto l'occhio e considerato meglio la facilità e comodità di fare talvolta un bel tiro. Nel che andranno sempre più ritenuti vedendo i passi armati e considerando che in simil caso i miei soldati e vassalli non potrebbero mancare d'unirsi (1) ai soldati di S. M. Il che mi mosse a scrivergli quello che sopra ciò le dissi nella mia dei 21, per il desiderio che io ho che le cose del servizio di S. M. incamminate per mano di V. E. succedano felicemente e con ogni prosperità ».

E bisognava anche persuaderne il Vargas. E però « abbiam ricevuto la vostra del 6 (scriveva il 17 d'aprile allo Stroppiana) e ci è stato molto caro ch' abbiate fatto intendere al sig. Vargas essere più che necessario di far qualche gente per mandare innanzi a poter assicurare i passi e le castella che sono sopra di essi, e gl'inconvenienti che potrebbero nascere non facendolo. Basta però assai che glielo abbiate rimostrato *e che se occorra qualche cosa sarà per colpa loro*. Nel che non vogliamo nè possiamo assicurargli salvo per conto nostro e de' nostri popoli; *al resto provvedano loro* ».

Non è a dire però che il Nostro si stimasse in ciò per nulla interessato. Chè gli Ugonotti, per esempio, un poco, anche con lui, ce l'avevano. E « Madama », dunque, « ha fatto benissimo di scrivere ai Governatori di Savoia e di Bressa, e dei castelli di Monmegliano e di S. Maurizio, di star con l'occhio aperto e far buona guardia ». Ma « quanto a crescere soldati ne' presidii di dette castella, noi non vediamo che sia necessario per ora: imperocchè per sorpresa sono ben provvisti, per forza la si vedrà venire e si avrà tempo di rimediargli » (Lett. 17 d'aprile).

Il Commendatore l'aveva finalmente capita e presa la cosa

(1) *Giuntarsi*, il testo.

pel suo verso. Ma non tanto però, che il Duca non stimasse spediente, prendendo atto della sua, direbbesi, concessione, di ribadir il chiodo e raffermare colui nella sua risoluzione. E però gli scriveva il 20 d'aprile: « Quanto al metter alcuna gente ne' passi e ne' castelli, Ella ha considerato molto bene secondo che io gli significai, ciò essere molto necessario, e tanto più per i movimenti del Delfinato, i quali ora, per quanto intendo, cominciano a bollire, e de' quali avvisai V. E. sin dal principio ch'io n'ebbi notizia. E perchè il pericolo può essere in molte parti, le quali furono molto bene considerate e previste al passaggio del sig. Duca d'Alba, sarei d'opinione che ora si facesse niente di manco, vedendo questi movimenti e pericoli che in quel tempo non erano, e il numero della gente che ha da passare molto minore e non tanto buona ». Al che pure il Commendatore aveva acconsentito, scrivendo che « vi dovessimo mettere quella gente che ne parrebbe necessario », siccome il Duca ne avvertiva, il giorno 20, lo Stroppiana. L'incombente intanto di *metterla*, cotesta gente, cascava addosso al Duca. Il che vien confermato da un' altra di queste lettere, del 28, al medesimo Stroppiana, per nuovamente avvisarlo che « essendo venuta, o venendo (ahimè che tardava pur molto a venire!), la risoluzione del sig. Commendatore maggiore per far la gente che bisognerà per i passi e castella, operiate che Madama scriva e mandi patenti al Governatore di Savoia e a quel di Bressa; se occorrerà levarne nel suo governo, che levino quel numero che sarà spediente, nei luoghi più vicini e comodi, per manco spesa a S. M., più comodità de'soldati e più prestezza a porgli ne'luoghi, per facilitare il passaggio, sicchè non venga punto ritardato, come sapete essere nostra intenzione ».

Il *per manco spesa a S. M.* ci addita, a buon conto, che la spesa del pagarla e trattenerla, codesta gente, questa almeno se l'accollava la Spagna.

Ora vedremo un altro dei pareri del sig. Vargas: che era di mandar, due o tre dì innanzi che passassero le truppe, « una compagnia d'archibugieri spagnuoli per occupar i luoghi ». Al che E. Filiberto, anche qui, opponeva, che « mandare Spagnoli innanzi per occupare detti passi, non solamente avrebbe messo sospetto ai vicini, ma di più invitato a moversi e fare qualche disordine. Il che non occorrerà quando vi si metteranno di quelli del paese ». E quanto al numero, ripeteva dover essere quello stesso che al tempo del Duca d'Alba; « tanto più che la gente che passa di presente è assai minore e non tanto buona come quella di allora, e i pericoli e movimenti sono molto maggiori ». E difatti, a quel tempo, era, al dir del già citato Bentivoglio, tutta la gente dei presidii d'Italia, la quale era tutta di « terzi vecchi » o altrimenti di veterani (a cui però fu sostituita in Italia una soldatesca levata nuovamente in Ispagna) e faceva « poco meno d'ottomila fanti, e da mille cinquecento cavalli » (1). Mentre qui, abbiam visto, non erano che tremila in tutto, e gente *non tanto buona*.

Il lettore avrà certo notato quel sì grande e frequente riferirsi e invocar quanto s'era fatto *al tempo del Duca d'Alba*. Lasciando il buon gioco che gli faceva il porre sotto l'egida di quel nome i proprii suggerimenti logistici, strategici, politici, giusti sì, ma anche interessati, ciò era anche segno, pare, che le cose allora erano procedute bene e a grado, insieme, del nostro Duca. E pare insieme vi si nasconda un gran concetto che E. Filiberto avesse del famoso Duca, e un « Oh allora! » e « C' è una bella differenza ora tra costoro, questo Requesens, e il Duca d'Alba! ». Ma questa riflessione, se mai, E. Filiberto se la teneva per sè. Nella lettera si contenta, mancomale, di proseguire a dir il suo parere sul dove prenderla codesta gente.

(1) Op. cit., parte prima, lib. III.

« Quanto alla gente che si avrà da levare, siamo di parere che sia del paese più vicino e comodo, per non far tanta spesa; perchè a mandar soldati piemontesi, con questa carestia di viveri, non basterebbe loro la paga doppia; [dovechè] a questo modo si potrà forse scusare con una sola. Chè a parlare di levar gente atta a far servizio e condurla ai passi con mezza paga *ci par che sia cosa da burla, più presto che da chi voglia fare le cose daddovero e ben fatte* ». E forse quest' altra idea di condur la gente ai passi con mezza paga, era anch'essa del sig. Vargas!

Il Duca poi, quanto a sè aveva data « la licenza che [V. E.] mi ricercava e si è potuto, per il sig. Pagan Doria, e anco per il sig. Marchese di Castagnole, acciocchè possano levare qualche gente da questi miei Stati per servizio di S. M. » (1). E ... « al sig. Pagan Doria si è data licenza di poter levare 300 fanti da' miei Stati » (2).

V.

Nella precitata del 20 d'aprile e parimente nell'altre, come quella, indirizzate ai suoi, E. Filiberto non usa tanti riguardi, naturalmente, e parla da principe e da padrone nonchè da uomo che sente la sua superiorità a fronte, massime, della meschinità di coloro che avevano in mano quella faccenda (3). Ma anche in una al Requesens, che è l'ultima delle nostre, e in cui (come abbiamo avuto di già occasione di toccare),

(1) Lett. 7 di aprile.
(2) Lett. 2 di aprile.
(3) Giova qui riportare il giudizio che del Requesens e della capacità sua militare ci fornisce il Bentivoglio. « Nel resto morì con fama più tosto di gran bontà, che di gran valore, e d'essere stato più abile per gl'impieghi della pace, che della guerra; nel cui maneggio di troppo svantaggio gli era stato, per dire il vero, un si gran paragone appresso, come quello del Duca d'Alba » (op. cit., parte prima, lib. IX).

l'animo del nostro Duca si scorge non mediocremente alterato (per le cause che positivamente non sappiamo, ma di leggieri si possono indurre dai termini della risposta medesima, la quale, per chiusa, daremo or qui integralmente), anche al Requesens, senza trascurare i riguardi imprescindibili, la dice tuttavia assai fuori dei denti. Non abbiamo, per disgrazia, la lettera correspettiva del Commendatore. Ma ivi certo il nostro E. Filiberto era, più o men velatamente, più o men duramente, chiamato in colpa di tiepidezza, trascuranza, *mala volontà e poca affezione* in questo negozio: nel particolare segnatamente de' soldati da mettersi « nei passi del Rodano » e nel non volersi incaricar lui, o soltanto sino a un certo segno, « di questo particolare »; come altresì « nel fatto delle stapole e munizioni ». E anco pare il Requesens gli facesse addebito, e grave, del non aver sùbito lasciato Nizza e restituitosi in Torino, appena fu introdotto il negozio, per occuparsene direttamente lui e non mica contentarsi di scrivere a *Madama*, al Conte di Stroppiana e a quello d'Arignano! Or bene tutti codesti addebiti ei li respinge con prudenza, con garbo, ma altresì con dignità, fronte alta, onesta baldanza e piglio, se non propriamente da sovrano (chè, ahimè, non gli era lecito e non era prudenza, con la Spagna), neanche però da vassallo umile e sommesso. Giacchè, seppur si piega a rispondere e ripeter la millesima volta il già detto, e discutere punto per punto, e scagionarsi — lui Emanuele Filiberto Duca di Savoia, con un magari Commendatore maggiore di Castiglia! — non sono termini da vassallo nè il « quello che ho detto e scritto mille volte », nè il « non è giusto nè ragionevole » e, peggio, il « non intendo di fare in conto alcuno ... e ... basta assai ch'io abbia dato ordine »; nè il « per quello che devo *e voglio* a S. M. », con altre cose, che altri potrà ancora osservare. Senonchè un po' d' apprensione d' essersi spinto tropp' oltre, diremmo che spunti fuori là nella pero-

razione, del resto abilissima, dove chiede non sia ciò non ostante per mancargli in caso di bisogno il favore e l'aiuto di S. M., e ricorda i servigi resi e ne promette degl' altri. Se non fosse che si tratta di E. Filiberto, di colui che un anno soltanto prima, nel 1572, al medesimo Requesens, che temendosi qualche alterazione tra Spagna e Francia, instava presso di lui che si volesse dichiarare in favore di quella, rispondeva: «Io devo e voglio restar neutrale, senza dar giusta occasione all'una nè all'altra di dovermi offendere, come spero non faranno. Ma quando ciò accadesse (che Dio non voglia), spererò che la giustizia e l'aiuto divino e di S. M. non mi mancheriano, *e sarei per far di quelle cose che altre volte ho fatte quando sono stato ingiustamente offeso*» (1).

Ecco ora la lettera (2).

«Ill^mo^ ed Ecc^mo^ Signore,

«In questo punto ho ricevuto la lettera di V. E. dei 25 dello stante, per la quale non mi pare vedere che sia conosciuta e posta al luogo che si deve la volontà ed affezione mia al servizio di S. M. e il desiderio che tengo di vedere le cose che passano per le mani di V. E. incamminarsi bene e felicemente. E ancora che nella mia ultima delli 21 (3), che ora V. E. mi accusa aver ricevuto, io abbia

---

(1) *Cento lettere*, ecc. edite da V. PROMIS, nella *Miscellanea di Storia italiana*, t. IX, p. 640; e CARUTTI, *Storia della Diplomazia*, ecc., I, 378.

(2) Per chi a caso voglia in essa porre attenzione anche alla lingua e allo stile, avvertiamo, che quale si legge è testuale, tranne semplici e poche alterazioni nell'ortografia, per ridurla all'uso attuale; e il cambiamento di qualche parola, o forma più eteroclita, come *redire* (ridire), *m'incargassi* (m'incaricassi), *raccordare* (ricordare), *dismandarsi* (sbandarsi), *bascio* (bacio), *in proposito* (al proposito), *avrei mancato di* (avrei lasciato di), *commoditade* (comodità), *fidelmente* (fedelmente), *nella Savoia e Bressa* (... e nella Bressa), *nelli castelli et passo del Rodano* (ne' castelli e al passo del Rodano). Poi *li, delli, alli, nelli, quelli* (i, dei, ai, nei, quei); *del stante* (dello stante); *harei* (avrei), e come fu tolto l'*h* davanti a *arei*, così da *hora* e *habbia;* e *voluntà* abbian scritto volontà. *Et* (e, ed), *affettione* (affezione) e non altro.

Il medesimo, s'intende, abbiam fatto nelle precedenti lettere.

(3) Questa non ci è rimasta

parlato assai chiaro sopra il particolare de' soldati che s'hanno da mettere ne' castelli e al. passo del Rodano, il che mi potrebbe bastare senza far altra replica, non voglio però mancare di tornar a ridire quello che già ho detto e scritto mille volte e assai a bon'ora,. cioè che nel tempo che passò il sig. Duca d'Alba si fece bonissima considerazione sopra questo particolare e si provvide in detti castelli e passi di quella gente della quale pareva necessariamente non si potesse a manco. E perciò ero di parere che ora si facesse il medesimo e più presto d'avvantaggio che niente manco, per essergli cause più considerabili adesso che non erano in quel tempo. Però se V. E. e il sig. D. Lopez de Acugna giudicavano altramente e che si potesse scusare questa spesa, che mi rimetteva a loro. Poichè non era giusto nè ragionevole ch' io m' incaricassi di questo particolare, come non intendo di fare in conto alcuno, bastando assai che, per quello che devo e voglio al servizio di S. M., abbia dato ordine ai Conti di Stroppiana e d'Arignano, e ai Governatori di Savoia e di Bressa, di fare che V. E. e i suoi ministri e ufficiali siano serviti e accomodati di tutte le forze mie molto straordinariamente, e ricordato che per manco spesa e maggior comodità si poteva levar in Savoia e nella Bressa tutta quella gente che V. E. avrebbe ordinato per assicurare quei passi; sicchè stava (in) lor di risolversi e ordinare, come avvisata e istrutta del bisogno, quello le fosse parso più conveniente ed al proposito. Poichè, come sopra ho detto, non era ragionevole nè giusto ch' io m' incaricassi più oltre che di dargli il mio avviso e parere, e ordinare che fosse servita ne' miei Stati in tutto molto straordinariamente. E il medesimo che tante volte ho detto e scritto in questo particolare de' soldati, ho scritto e replicato sino dal principio nel fatto delle stapole e munizioni: cioè che si doveva seguitar la forma e modo che si tenne al tempo del sig. Duca d'Alba; nè esser conveniente

in modo alcuno che altri facesse le dette munizioni e stapole, salvo i ministri e ufficiali di S. M., e di V. E., per moltissime ragioni da me più volte ricordate. Alle quali solo aggiungerò una cosa che sino a qui ho voluto tacere per modestia, cioè quando io fossi nella persona di V. E. e dovessi incamminare questa gente per causa tanto urgente e necessaria come la dice, non mi sarebbe caro nè vorrei fidarmi che persona alcuna, fosse chi fosse, mi dovesse provveder di cosa tanto importante, come sono le vettovaglie, potendole far provvedere io stesso. Sicchè, per fine, V. E. creda che quanto fu fatto al passaggio del sig. Duca d'Alba non fu salvo ogni bona considerazione del servizio di S. M., e che essendo ora la medesima ragione del servizio e di più l' amicizia che tengo con V. E., mi parve ricordargli che si seguisse quella medesima strada, perchè dall'effetto si era trovata sicura e bona. E se avessi giudicata necessaria la mia presenza per facilitare e accomodar più questo passaggio avrei lasciato di venire a Nizza, se bene m'importava molto per attendere a questi miei negozi: ma bastavano assai i Conti di Stroppiana, e d'Arignano, e i Governatori di Savoja e di Bressa con l' ordine da me come sopra dato. Nè faccio dubbio alcuno che V. E., considerando quanto ciò importi, non dia ordine che la gente cammini per i miei Stati senza sbandarsi nè far danno ai paesani. E so anche che i soldati si tengono a regola quando i capi vogliono che così sia (1).

« E poichè dal canto mio ho ricordato e dato ordine a quanto mi conveniva, son sicuro che S. M. conoscerà e accetterà la mia bona volontà e che non sarebbe per mancarmi in caso di bisogno del suo favore ed ajuto, sì come io sarei pronto ed apparechiato ad esporre di novo per suo servizio gli Stati e la vita istessa, come altra volta ho

(1) Qui noi si va a capo, per segnare il principio della cosidetta *perorazione*.

fatto non infruttuosamente. Nè in questo particolare voglio distendermi più oltre, poichè vi sarebbe che dire troppo. Basta solo ch'io riconosca molto bene l'obbligo che devo a S. M.; nè diffido che Ella conosca e sappia bene ch' io l'ho servita con la roba e con la persona tanto fedelmente e con tanta affezione quanto alcun altro sapesse o potesse fare giammai. E chi volesse ora dissimular questo, o rivocar in dubbio la molta mia fede ed affezione, sarebbe rendermi troppo mal guiderdone e molto diverso da quello che sempre ho sperato dalla molta bontà e clemenza di S. M.

« Con che facendo fine, a V. E. bacio le mani pregandole dal sig. Iddio ogni contento.

« Da Nizza ai 29 di aprile 1573 ».

Ma intanto le *stapole*, i Commissarj furon poi costituiti, e come andò la faccenda delle vettovaglie? I passi furono essi muniti, e in qual forma? Gli Spagnuoli passaron essi senza lasciar tracce troppo visibili e dolorose del loro passaggio?

— Non sappiamo. Solo possiamo rispondere con una ancora di queste lettere, ma per quel tanto solamente, e pochissimo (e poco allegro), che questa vi risponde.

« Al Conte di Stroppiana. Con questa nostra vedrete per copia la lettera che il *Commissario Giglio* ha mandata alle Comunità d'Avigliana e di S. Ambrogio e un'attestazione che fa il chiavario di S. Ambrogio suddetto, per conto *della consegna tolta delle vèttovaglie che si ritrovano in esso luogo.* E perchè non intendiamo che quella Comunità di S. Ambrogio sia caricata di quel peso che detto Giglio manda doversi fare, per la povertà di quel luogo e per rispetto di Mgr. Ill^{mo} Cardinale di Vercelli che ce l'ha fatto

raccomandare, sarà bene e così v'ordiniamo, che per quel numero di carra, bovi, bovari ed altre bestie (sic) da basto che saranno necessarie per il passaggio della gente che S. M. Cattolica farà presto camminare in Fiandra, facciate che in ciò concorrano tutte le terre ivi circonvicine a Santo Ambrogio a volervi provvedere mediante il ragionevole pagamento: PERCHÈ A DETTA COMUNITÀ DI S. AMBROGIO BASTERÀ PUR TROPPO IL DANNO CHE VERRÀ A PATIRE PER L'ALLOGGIAMENTO D'ESSA GENTE, SENZACHÈ SE GLI RICERCHI ALTRO. Così fate dunque. Di Nizza alli XXVII d'aprile MDLXXIII. E. philibert — Capra ».

Maggio 1882.

F. SARACENO.

CORREZIONI ED AGGIUNTE AGLI STORICI PIEMONTESI

GAETANO PUGNANI

I.

Dopo la morte di Gaetano Pugnani, fu vista, circa il luogo della sua nascita, rinnovarsi, in proporzione ben più modesta, è vero, la gara antica eccitatasi riguardo ad Omero, tra le sette Greche città rivendicanti, ciascuna per sè, l'onore di avergli date le prime cure di vita. Tre diversi luoghi presso di noi si contesero siffatto onore riguardo al celebre violinista; e neppure al giorno d'oggi tale contesa potrebbe dirsi cessata e definita, quando si volesse deferire a quanto in proposito viene allegato dal cav. A. Bertolotti nella recente sua monografia su Cumiana, a pag. 245, nelle seguenti linee: « In Cumiana si vuole che nascesse (il Pugnani) nel 1728.... Il Regli ed altri lo dicono nato nel Canavese, ed io fissai il Malangaro, frazione di S. Maurizio (1); egli nel suo testamento segreto si disse *Torinese.* Forse volle dire del Circondario, dei dintorni, come difatti il Malangaro non

(1) *Notizie Storiche ecc.*, raccolte dal Cav. A. Bertolotti, Firenze 1879.

è molto distante da Torino, oppure nacque veramente in Torino, essendo ivi suo padre Gio. Batt. Segretario nell'ufficio delle Finanze ». Aggiunse poi ivi stesso l'Autore di voler lasciar « giudice il lettore intorno alla patria (di esso Pugnani), poichè, dice, trovandomi io fra il mio Canavese e l'amata Cumiana, non ho coraggio di sentenziare ».

Libero da ogni riguardo e predilezione, ben prima che il Ch. A. ne facesse come sopra facoltà a' suoi lettori, mi sono accinto a studiare la questione, non solo sul testamento da lui citato, ma eziandio su parecchi altri rogiti seguiti di tempo in tempo, nell'interesse del Pugnani, e debbo dichiarare averne, senza molta difficoltà, ricavata la convinzione, che Torino abbia fuor d'ogni dubbio, a ritenersi come la vera patria del celebre Violinista: ed eccone in succinto le ragioni.

Non mi farei ardito di tanto affermare qualora nel citato testamento non si leggesse che la sola qualificazione di *Torinese*, che il cav. Bertolotti crede ed allega di avervi effettivamente letta; giacchè avrebbe il Pugnani potuto essere e dirsi con tutta proprietà *Torinese* per tutt' altro titolo, che per quello della nascita, per quello cioè della *cittadinanza* acquisita od ottenuta con que' mezzi che le leggi, gli statuti e gli usi potevano somministrargli.

Se non che, ogni discussione a tale riguardo torna superflua, dappoichè, per quanto io abbia letto e riletto il citato testamento, la qualifica di *Torinese* non mi venne fatta di scovarla, ed in cambio di essa, mi abbattei in un'altra locuzione, la quale avrebbe dovuto di primo tratto fermare l'attenzione del cav. Bertolotti, essendo tale, da bastare essa sola a risolvere senza più ogni relativo dubbio; voglio dire la qualificazione esplicitamente dallo stesso Pugnani datasi di NATIVO *della città di Torino*, e che si legge nel suo testamento, cominciante appunto colle seguenti espressioni: « Volendo io Gaetano Pugnani del fu sig. Gio. Batta, vi-

vendo, primo segretario di finanze, NATIVO *e residente di questa città di Torino*, disporre per atto d'ultima volontà delle cose mie. ecc. ». Nè si creda che questa enunciazione sia stata puramente accidentale ed isolata, perciocchè, oltre al non potersi una siffatta supposizione ammettere in un atto così solenne e serio, com'è il testamento emanato direttamente da chi ben doveva sapere il luogo della sua nascita, nè poteva avere interesse ad alterare la verità a tale riguardo, — il fatto si è, d'altra parte, che e nell'atto di presentazione dello stesso testamento segreto delli 19 maggio 1798 ed in quello del riscatto di censo delli 3 febb° 1789 ed in tutti quelli da me veduti (e furono parecchi), stipulatisi nell'interesse del Pugnani, questi si dichiarò sempre mai ed unicamente NATIVO *della città di Torino.*

Se, pertanto, non può esservi dubbio che la locuzione: *nativo di un dato luogo* equivalga precisamente al dire: *nato in un dato luogo* (e per verità non si saprebbe guari qual altro significato attribuirle), non si vorrà più, spero, quind'innanzi contestare a Torino l'onore, qual ch'esso sia, di chiamarsi patria del Pugnani, dappoichè tale fu riconosciuta e proclamata per bocca di lui medesimo, giudice più competente e meglio informato di ogni altro qualsiasi.

II.

Se l'Illustratore di Cumiana, col mettere in dubbio la patria del Pugnani, fece torto a Torino, ben più grave torto ancora fece alla memoria del Pugnani stesso, rappresentandocelo come uno spensierato, che, intento solo a far del grande, siasi ridotto a dover passare gli ultimi anni della sua vita per poco nella miseria: « Grandioso nella sua vita, « per non dire spensierato (egli scrive), ebbe a soffrire la

« povertà nella vecchiaia. Fra i regali principeschi aveva « avuto una coccarda adorna di diamanti dall'imperatore di « Russia (1782) (1); quest'ornamento da porsi sul cappello, « soltanto più gli restava, e fu costretto a cederlo per aver « una scarsa pensione, vita durante, da un ebreo » (2).

Supponendo anche per un momento ciò che non è, vale a dire, che il Pugnani avesse realmente stentato nella vecchiaia, non sarebbe pur mai stato per scialacquo e spensierataggine, ma sì piuttosto per un motivo al tutto onorevole per lui, cioè pel suo affetto figliale non ordinario, che lo portò a fare pel padre e per la famiglia ripetuti e non lievi sacrifizi pecuniari con una abnegazione della quale il padre, nel suo testamento segreto, stato aperto con atto delli 5 febbraio 1783, rese splendida testimonianza dichiarandolo, come fece, suo erede universale sul riflesso, secondo che si esprime, che « non solo egli si è sempre con tutto buon « cuore adoperato in assistermi e farmi parte de' suoi con« siderabili guadagni, con cui ho supplito al pagamento di « parte della dote della predetta mia figlia, e di buona parte « ancora del prezzo della cascina di Cumiana, oltre all'aver « col proprio suo danaro acquistati quasi tutti li mobili, « cioè tappezzerie, argenterie ed altri che trovo ad aver in « casa, ma molto più a riflesso che ho tutta la fiducia che « egli di buon grado adempirà con ogni puntualità ed esat« tezza a tutti li pesi, a cui resta l'eredità mia sottoposta « e supplirà al pagamento di tutti li miei debiti ».

La verità del fatto però si è che la pretesa povertà, il Pugnani, anche e sopratutto nella sua vecchiaia, non seppe mai che cosa fosse, avendo lasciata alla sua nipote, Marianna Amateis, una eredità, che gli stessi lasciti e le disposizioni

---

(1) Doveva dire *Imperatrice* di Russia, giacchè, nel 1782, regnava già da 20 anni circa *Catterina II*.
(2) Loc. cit., p. 254.

del già citato suo testamento dimostrano abbastanza pingue, leggendovisi, tra altro, la seguente dichiarazione: « siccome si troverà *in monete d'oro effettive*, nella mia eredità, *una somma ragguardevole*, così voglio, ecc., ne prescrive l'impiego ivi indicato a maggior vantaggio della minore sua erede. Questo tener in cassa una somma ragguardevole in monete d'oro effettive, avrebbe dovuto porre il cav. Bertolotti (che esaminò il testamento), in diffidenza sulla storiella della coccarda di diamanti, ceduta ad un ebreo, e sulle conseguenze dedottene in iscapito del Pugnani.

Ma avvi qualche cosa di più: ed è l' atto di vendita ai pubblici incanti di quegli effetti mobili caduti nell' eredità del Pugnani. i quali furono ritenuti come superflui ai bisogni della erede, vendita, che il Pugnani stesso aveva prescritta nel suo testamento, e che si fece risultare per atto pubblico delli 29 agosto 1798. Or bene, riandando i vari oggetti preziosi allora vendutisi, si viene a riconoscere che le sole porcellane fruttarono L. 3/m. circa, le tabacchiere L. 2100, gli anelli L. 7/m., ecc. ed il complesso della vendita una somma totale di oltre a L. 20/m.

Quindi è facile il vedere quanto il celebre violinista fosse lontano da quella povertà, che gli si vuole affibbiare, non si saprebbe su quale fondamento, e quanto immeritata abbia a dirsi la taccia d' imprevidenza e di sregolatezza gratuitamente appostagli; mentre dai precitati irrefragabili documenti risulta ad evidenza ch' egli fu non meno che buon violinista, buon figlio e parente e buon massaio ed amministratore del fatto suo. Il che vuol dire, che il genio dello artista non aveva punto in lui soffocato il carattere dell'uomo, ciò che appunto mi premeva soprattutto di mettere in chiaro, persuaso che, per tale dimostrazione, tanto maggiore sarebbe l'onore, che ridonda alla rivendicata patria del Nostro.

P.

AUTOGRAFI

DEI PRINCIPI SOVRANI DI CASA SAVOIA.

Dei grandi che furono, il nome dei quali ci sta alto nella mente, oggetto di venerazione e di culto, non meno che delle persone cui ci avvinse dolcezza o santità di affetti è caro poter serbare qualche ricordo che ci parli della loro vita e ne richiami al pensiero la memoria.

Credo perciò di far opera che risponde ad un intimo sentimento pubblicando la serie degli autografi dei Principi Sovrani della Casa di Savoia. Essa appagherà ad un tempo il naturale desiderio di chi, per antichi e stretti vincoli di quasi domestico affetto, ha cara la memoria dei principi sabaudi e di quelli che con più moderno ossequio e con giusta intuizione delle ragioni storiche concatenanti il presente col passato, ne collocano i nomi fra quanto abbraccia con sacra riverenza il pensiero nazionale.

E certo in nessun altro modo potrebbesi offrire agli uni ed agli altri un più vivo ricordo dei principi della gloriosa Dinastia, giacchè « se il cuore si sente commosso al vedere i luoghi, al toccare gli oggetti ai quali si associa la memoria degli uomini grandi, che cosa vi ha mai che non si possa dire, a più forte ragione, dell'autografo? L'autografo è ben più d'un ricordo puramente materiale, è l'emanazione della persona stessa, è il suo pensiero, la sua mano, è essa

stessa: nell'autografo spira ancora una parte della sua anima » (1).

Gli autografi sono oggetto di piccante e colta curiosità ai giorni nostri, ma non è già la soddisfazione di una pura curiosità ch'io mi sono proposto, bensì di servire ad un sentimento più elevato apportando in pari tempo una nota storica nuova, ancorchè modesta, nel campo già largamente esplorato, ma tuttavia ancor ricco, della storia di Casa Savoia.

La fonte dalla quale sono tratti in massima parte gli autografi che pubblico risponde egregiamente a tale concetto. Essi sono ricavati dagli Archivi stessi della Real Casa e costituiscono, meno tre sole eccezioni, la preziosa collezione di lettere originali ed autografe esposta in mostra nell'Archivio di Stato in Torino, la più ricca e forse l'unica quasi completa che esista (2).

Il concetto storico che presiedette alla scelta di questi autografi conferisce ad essi un singolar pregio per una pubblicazione fatta con tale intendimento. Di ciascun principe fu scélta una lettera possibilmente tutta autografa o nella quale meglio si rivelasse qualche particolarità più spiccata della sua vita e del suo carattere, così che di parecchi di essi il lettore troverà nelle seguenti lettere, segnati in pochi tratti i lineamenti morali, e di tutti un vivo ricordo lasciato di loro mano.

Agli autografi dei principi regnanti seguono compagni quelli delle principesse loro consorti che con essi divisero le gioie e le spine della corona. Il carattere intimo di

---

(1) Feuillet de Conches, *Causeries d'un curieux.*

(2) Nella collezione dell'Archivio della R. Casa mancano lettere autografe di Anna di Cipro, di Amedeo IX e di Maria Teresa di Toscana. Debbo a cortesi comunicazioni del Comm. C. Cantù, Sovrintendente dell'Archivio di Stato in Milano, e del Cavaliere V. Promis, Bibliotecario di S. M., l'aver potuto colmare queste lacune, ed offro loro qui vivissime grazie.

parecchie fra queste lettere lumeggia, in più d'un luogo, con raggi di nuova verità le principesche figure.

A tutti gli autografi ho fatto precedere un brevissimo cenno sulla vita e sulle cose operate dal principe al quale appartiene la lettera, riassumendo il giudizio ultimo più sicuro accettato dalla storia su di essi.

In ciò fare fu sommo mio studio di essere più che indulgente lodatore, seguace fedele della storica verità, unica degna di principi e di onesti leggitori. Altre poche linee dànno ragione della lettera pubblicata.

Chi prenderà a scorrere queste pagine non ha mestieri di fare rigida professione di severi studi storici per gustare con diletto l'interesse che destano gli autografi che qui gli vengono innanzi. A chi di colta mente e di cuor gentile non è infatti accessibile il profumo degli ingenui e delicati sentimenti che spirano nelle lettere delle antiche principesse di Savoia? Chi non si sentirà commosso alle effusioni delle domestiche tenerezze che parlano ancor calde nei loro autografi, intimi messaggieri del santo amore dei figli e del marito!

Persino la forma della scrittura diventa eloquente nell'autografo ed è spesso rivelatrice di segreti ch'esso solo ha il privilegio di schiuderci. Sotto la forma negletta, in mezzo alle scorrezioni di una lettera è facile travedere lo stato dell'animo di chi la scrisse. La principessa, anche colta, scrive con mano malferma, col cuore in sussulto dalle trepidazioni pel lontano consorte che cimenta la vita sui campi di battaglia, vicenda di tutti i giorni dei principi di Savoia. E quand'essa con febbrile ansietà ne sollecita le sospirate notizie ed il ritorno, la sua penna è spregiatrice innocente delle regole della lingua e della ortografia. La ponderazione, la calma o la precipitazione con cui uno scritto è vergato lasciano in esso visibile la loro impronta.

Non solo l'uomo d'indole mite, di tardo ingegno e di lenta

percezione scrive radamente come l'uomo imperioso ed assoluto e di pronto intelletto, ma la lettera scritta dalla stessa mano ha tratti caratteristici diversi secondo le diverse circostanze. La cautelosa circospezione con cui il principe scrisse una lettera di politica, la concitazione in mezzo alla quale mandò un ordine, la folla dei pensieri o dei negozi che l'incalzavano si trasfondono a volta a volta nella sua scrittura.

Quanto non dice talora una cancellatura, la sostituzione d'una ad altra parola! La cancellatura e la correzione dicono ciò che lo scritto non esprime, esse lasciano trasparire la successione dei pensieri che passavano nella mente di chi scrisse e ne mostrano il processo della recondita elaborazione del concetto. Ed il modo con cui scorreva la sua penna ci riporta al momento preciso ed in mezzo alle stesse circostanze sotto il cui impero trovavasi lo scrivente.

Tutte queste traccie dell'intimo pensiero di chi scrisse, ogni impronta delle particolari circostanze che esercitarono un'influenza sul suo modo di sentire, sugli stessi suoi pensieri e sulla maniera di esprimerli scompaiono in uno scritto che ci viene in mano spogliato della sua forma originale. Una lettera copiata o stampata perde una parte importante di quell'impronta di personalità che ne accresce tanto l'espressione nell'originale. L'intimo senso che da mille particolarità traspira in questo, ammutolisce nella copia, essa diventa fredda e fa provare quasi un sentimento di repulsione.

Ogni interesse però non vien meno in quelle poche lettere dei principi di Savoia che qui si troveranno, non scritte tutte di proprio pugno ma stese dalla mano d'un segretario, giacchè alcuni di questi furono personaggi storici le cui figure stanno dappresso a quella del principe e quelle lettere sono pur sempre il riflesso genuino dei suoi sentimenti, esse ci presentano pur tuttavia quello stesso foglio su cui si posò la sua mano e ch'egli sanzionò per espressione fe-

dele della sua volontà e dei suoi pensieri apponendovi la sottoscrizione autografa.

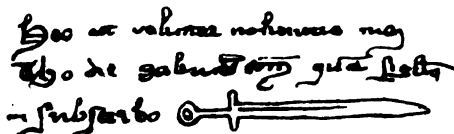
Ecco come e perchè gli autografi, anzichè oggetti di semplice curiosità, acquistano valore di veri e spesso importanti elementi di storia.

Per questi ragioni spero che non tornino discare queste pagine consacrate a rammemorare la gloriosa e secolare prosapia dalla quale discendono i Re sul capo dei quali la risorta Italia ha posta la corona del più concorde affetto e degli unanimi voti nazionali.

P. Vayra.

DEGLI AUTOGRAFI DEI PRINCIPI DI CASA SAVOIA

I più antichi autografi dei principi di Casa Savoia risalgono alla metà del secolo XIII e consistono non già in sottoscrizioni, propriamente dette, da essi apposte a qualche atto pubblico od alle loro lettere, ai quali bastavano a conferire autenticità l'apposizione del sigillo e la segnatura del segretario, ma bensì in segni convenzionali tracciati di mano del principe, detti comunemente segni manuali, od in croci autografe che ne tenevano luogo. I testamenti distesi secondo le formole del diritto romano nei quali, oltre il sigillo e la sottoscrizione del notaio, si richiedeva la segnatura, vale a dire l'apposizione del segno di sette testimoni e del testatore, ce ne offrono i primi esempi.

La critica diplomatica ha discusso il quesito se l'uso di valersi di questi segni fosse conseguenza dell'ignoranza di saper scrivere il proprio nome. È cosa fuori di dubbio che la segnatura fu un'invenzione di chi non sapeva scrivere ed è altresì vero che nella maggior parte dei casi nei quali veniva adoperata, la causa n'era l'ignoranza dello scrivere, tant'è che i notai bene spesso lo dichiaravano apertamente negli atti (1). Ma tuttavia andrebbe lungi dal vero chi pensasse che solo gl'illetterati abbiano segnato. Nel seguir quest'uso ebbe sicuramente molta parte la tradizione e n'ebbe ancor più il pregiudizio giacchè è ben noto come le persone

(1) Guigue, *Origine de la signature.*

di alto grado si mostrassero schive dallo scrivere nei tempi di mezzo ed anzi, pur sapendo, disdegnassero di farlo. Non potrebbesi pertanto argomentare che i principi di Savoia dei quali si ha la segnatura non sapessero scrivere.

Dei segni nei quali consisteva la segnatura si distinguono più specie, gli uni rivelano un'intenzione, contengono qualche allusione, gli altri sono puramente fantastici. I primi autografi dei principi di Savoia ci porgono saggi degli uni e degli altri.

Il conte Tommaso II, il principe valoroso che lasciò alta fama di sè nella storia del Piemonte di cui era signore, per vastità di mente e per virtù politiche e guerriere, segnò il suo testamento del 26 giugno 1248 disegnando una spada così:

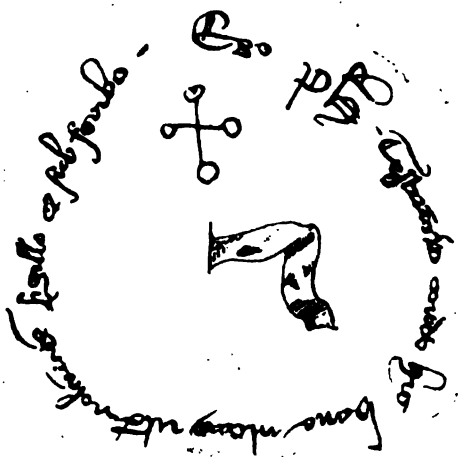
Hec est ultima voluntas mei
Tho. de Sabaudia Com. quam sigillo
et subscribo (1).

Singolare autografo! Quella spada racchiude un gran concetto; il conte Tommaso adottandola a rappresentare la sua persona par quasi che dica davanti al mondo — il mio valore e la mia spada sono la mia fortuna —; quella spada consegnata in un atto di ultima volontà par quasi un legato solenne fatto dal conte Tommaso alla sua famiglia, ed essa ben seppe raccoglierlo e custodirlo fino alla lontana posterità.

(1) Lo scritto è di mano del notaio.

Filippo di Savoia arcivescovo eletto di Lione, che resse poi lo stato dal 1268 al 1285 segnò lo stesso testamento di Tommaso II, come testimonio, con un segno puramente convenzionale disegnando un'asta che sostiene un cerchio, in questo modo:

Ego PH. Lugdunensis electus interfui rogatus a TH. testatore sigillavi et subscripsi.

Però lo stesso Filippo fece uso di un altro segno nel suo testamento 26 luglio 1256, nel quale, entro un cerchio formato dalla sottoscrizione, stesa di mano del segretario-notaio, disegnò una croce pomata in questa maniera:

Ego PH. testator condo hic hanc meam ultimam voluntatem sigillo et subscribo.

Il conte Pietro II, detto il piccolo Carlomagno, principe che sovra ogn'altro fece suonar glorioso il nome di Savoia al di là delle Alpi ed in lontani paesi, acquistando in Inghilterra alti uffici ed una grandissima autorità e compiendo fortunate e gloriose imprese nel Vaud e nella Svizzera tedesca ove il suo nome restò leggendariamente popolare, adottò per segnatura una crocetta accantonata da quattro punti.

In questa guisa egli segnò il suo testamento fatto nel giugno del 1255:

Ego Petrus de Sabaudia testator hanc
meam ultimam voluntatem sigillo et subscribo
et septem presentes testes rogo quod idem faciant.

La croce autografa di Pietro II è di forma più distinta nel suo secondo testamento fatto in settembre del 1264, ove è anche preceduta da una dichiarazione più appropriata e designante con precisione in che consistesse la segnatura, in questa maniera:

Nos Petrus Comes Sabaudie hanc nostram ultimam voluntatem per manum
Villielmi de Augusta capellani nostri subscribi fecimus et sigillari ac propria
manu signavimus.

In un terzo testamento poi del 1268, lo stesso conte Pietro segnò con una semplice croce.

Nel medesimo secolo XIII troviamo pure segnature di principesse di Savoia, della stessa natura.

Agnese di Fossignì, moglie del conte Pietro, segnò in questa guisa il suo testamento del 17 ottobre 1262:

Ego Agnes domina fucigniaci hanc meam ultimam voluntatem sigillavi et hoc signo subscripsi.

Però la stessa Aguese in un altro testamento che fece ai 16 novembre di quel medesimo anno 1262, segnò con una semplice croce.

Sibilla di Baugé moglie di Amedeo V usò essa pure una croce per segnatura nel suo testamento del giugno 1294.

Non altrimenti Eleonora di Savoia figliuola di Amedeo IV° e moglie di Luigi di Beaujeu segnò il suo testamento del marzo 1289 con una croce trifogliata (1).

Questi sono i soli monumenti autografi che ci restarono dei principi di Savoia del secolo XIII, ma nel secolo seguente le segnature di tal fatta scomparvero per lasciar posto prima ai sigilli ed alle sottoscrizioni dei notai e segretari comitali, e più tardi, sul finir del secolo, a vere sottoscrizioni tracciate dalla mano dei principi, anzi a lettere pienamente autografe.

Dei quattro Amedei dal V all'VIII, non si scopersero finora sottoscrizioni o scritti autografi; le lettere che di

(1) Guigue, *Origine de la signature*, cit. pag. 50, Tav. VI, n° 12.

essi ci rimangono sono evidentemente scritte e firmate di mano del segretario ancorchè sia più che ragionevole il credere ch'essi abbiano maneggiata la penna. Ma il secolo XIV non giunge al suo termine senzachè incontriamo un autografo principesco di Savoia. Lo troviamo in una lettera preziosissima di Bona di Berry che fu moglie ad Amedeo VII, il conte Rosso, scritta intieramente di sua mano.

Con questo rarissimo cimelio incomincia la nostra serie, la quale prosegue indi innanzi senza interruzione fino ai giorni nostri abbracciando un periodo di quasi cinquecento anni.

I.

BONA DI BERRY

MOGLIE DI AMEDEO VII

Figliuola di Giovanni di Francia, duca di Berry e di Giovanna d'Armagnac, sposò il conte Rosso in gennaio del 1377, al quale sopravvisse. Alla morte di Amedeo VII disputò alla suocera, contessa Bona di Borbone, la tutela del figlio, Amedeo VIII, ma essendo stata concessa a quest'ultima, essa si ritirò in Francia, ove passò a seconde nozze con Bernardo VII conte d'Armagnac agli 8 gennaio 1394; morì il 30 dicembre 1435.

[1387] — Lettera, tutta di pugno, al conte Amedeo suo marito, da Ripaglia, residenza delle Contesse, madre e nuora. Questa lettera fu probabilmente scritta mentre il conte Rosso trovavasi in Piemonte per la guerra contro il marchese di Monferrato; in essa sono notevoli il contegno rispettoso, secondo il costume dei tempi, verso il Conte e l'amorosa sollecitudine con cui gli manda notizie

della contessa madre, Bona di Borbone, sue e del figlio, ed esprime la pena che prova per la sua lontananza. Il *maître Gillaume* nominato in questa lettera era forse il segretario Guglielmo Du Bois.

Si conoscono appena cinque lettere di questa principessa e questa sola scritta di sua mano, dalla quale appare che Bona di Berry era principessa colta fuori dell'uso comune dei suoi tempi.

Mon tresredouté segneur je me recomande à vous si treshumblemant come ie puis plus et vous plese savoir que le plus grant dezir que je aye c'et de sauoir votre bon etat le quel je prie à dieu qui soit si bon come je dezire, si vous suplie qui vous plese de le moy fere sauoir si souant come il vous plera por l'ayse de mon cuer, qui sera toutes les foys que je pouray sauoir bonnes noveles. Mon tresredouté segneur, se de l'etat de par deza vous plet sauoyr, madame et moy et amé votre fis etion en bon point, la mercy de notre segneur, qui soit ensi de vous mon tresredouté segneur. Madame enuoye metre Guillaume par devres vous, si vous supli mon tresredouté segneur qui vous plese por l'amor de moy auoir le por recomandé car en bonne foy, mon segneur, c'et vn bon home et je hy suy bien tenue por ce que je vous ay dit autre foys, si vous suply qui se coynese que mes prieres li ayet valu et je ne vous say autre chose que etcrire mays que je pance que nous ne nous vayrons pas si tout come je cuydoye, dont il m'anye tant come il pourayet plus, toutes foys pance je se hon ne se change que vous le sares byen tout, je pri dieu qui vous doint se que votre cuer et le myen dezire, etcrit de ma main en ripalie.

Votre treshumble et
obeisant Bonne de Berry.

(fuori)

A mon tresredouté
segneur.

II.

LUDOVICO

DUCA

Figliuolo di Amedeo VIII, e di Maria di Borgogna, nacque in maggio 1414, sposò nel febbraio del 1434 Anna di Cipro, succedette al padre il 6 gennaio 1440; morì ai 29 gennaio 1465.

Principe leggiero come la piuma che portava per impresa, amante più dei solazzi che delle cure del governo, invece di regger egli lo Stato, lasciò regger sè dalle volubili fantasie della bella moglie. Non mancò tuttavia di buoni propositi ma l'opera troppo spesso non vi corrispose.

Il suo regno fu infelice, pieno di turbolenze pubbliche e private, la ribellione funestò la stessa famiglia ducale. Una bella occasione arrise allora alla Casa di Savoia di stendere il suo dominio in Lombardia ove il popolo di Milano la chiamò, ma la politica fiacca di Lodovico la lasciò sfuggire.

1460 22 luglio. — Lettera firmata, da Carignano, ai Sindaci e Consiglio della città d'Asti, *amici carissimi.*

Questa lettera si riferisce alla guerra mossa dal duca Ludovico a Giacomo Valperga di Masino, Cancelliere di Savoia, i casi del quale dànno un'idea esatta dei disordini che turbavano la corte in quei tempi.

Giacomo Valperga era stato destituito da Cancelliere nel 1456 e processato per accuse di tradimento; condannato, il duca si apprestò ad occuparne i feudi ed i castelli. Quando l'araldo ed il segretario ducali si presentarono a Masino per intimarne la resa, trovarono alla porta del castello Cristoforo degli Asinari con alquanti uomini d'arme. Questi sono i cittadini d'Asti che il Duca si doleva facessero causa comune coi ribelli. Il fatto che l'Asinari coi suoi cavalieri astigiani fossero dalle difese passati anche alle offese ed avessero scalato

e dato il sacco a Borgomasino è una nuova rivelazione che questa lett[illegible]
alla storia.

Il Valperga era protetto dal duca di Milano e dal re di Francia, all[illegible]
istanza fu reintegrato nella carica di Cancelliere e nel possesso dei fe[illegible]
dei beni nel 1462 ai 4 marzo, ma finì poi annegato da Filippo di Bres[illegible]

Le lettere con firma autografa del duca Ludovico esistenti nell'ar[illegible]
della R. Casa sono appena tre, compresa questa, qui pubblicata, ma si [illegible]
molti atti pubblici firmati di sua mano. La sua sottoscrizione è così re[illegible]
e distinta che fece supporre fosse eseguita con una stampiglia (*), ma [illegible]
fronto esclude tale supposto.

Egregij prudentes amici carissimi, diebus superioribus vo[illegible]
aliqua scripsimus, et eciam comisimus, vobis nostri parte r[illegible]
renda, dilecto fideli nostro perrino vignole in concernenti[illegible]
negocia ludouici de vallispergia, et certorum conciuium ves[illegible]
rum astensium qui ad auxilia inobediencium et rebellium nos[illegible]
rum accesserant. Nunc vobis significamus quod dicti temer[illegible]
conciues vestri fuerunt in scalamento, inuasione et sacam[illegible]
loci nostri burgari maxinj, ut constat veris informacionib[illegible]
super hiis sumptis. Que volumus vobis significare ut intellig[illegible]
quod id moleste ferimus. Nam cum ciuitatem et patriam astens[illegible]
diligamus, et ad eius preseruacionem, et deffensionem, quando
opus esset, tum pro coniunctione qua astringimur consanguineo
et compatri nostro carissimo domino duci aurelianensi, tum quia
I. predecessores nostri et nos ciuitatem ipsam semper amore
fauore, et beniuolencia prosecuti sumus, molestius habemus
quod a ciuibus eiusdem, subdicti nostri offendantur, licet eos
cum suis auctoribus parui faciamus. Valete feliciter.

Scriptum in cargniano, die xxij Julij M°lx°.

Dux Sabaudie Loys.

Bolomyer.

(*fuori*)

Egregiis et prudentibus amicis nostris carissimis
Sindicis, Consilio et comunitati ciuitatis Astensis.

(*) Datta, Lezioni di Paleografia, 420.

III.

ANNA DI CIPRO

MOGLIE DEL DUCA LUDOVICO

Figliuola di Giano di Lusignano re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia e di Carlotta di Borbone, sposò in febbraio del 1434 Ludovico di Savoia, fu madre di diciotto figli, tra i quali Amedeo IX e Filippo II; morì a Ginevra l'11 novembre 1462.

Fu principessa di meravigliosa bellezza, di svegliato ingegno e di spiriti arditi, ma d'animo altiero ed ambizioso, di mobili e capricciose fantasie: dominò funestamente il debole marito che le fu largo di spensierate liberalità. « Con essa entrò nella Casa di Savoia vaghezza di gemme e d'ori » e prodigalità di doni ai cortigiani; per essa il favoritismo dei Cipriotti succhiò le rendite di Piemonte e di Savoia, il disordine amministrativo, le dilapidazioni e le discordie dei nobili sconvolsero lo Stato.

1456 16 agosto. — Lettera segnata, da Ginevra, alla Duchessa di Milano alla quale con caldissime istanze raccomanda il cipriotto Amedeo di Nores per la concessione di un benefizio. Questa lettera è una nota caratteristica del favoritismo della duchessa Anna pei suoi connazionali. Il Pantaleone nominato in questa lettera è il celebre medico Pantaleone da Confienza, maestro di Pietro da Bairo.

Di questa principessa non si trovano lettere nell'Archivio della Real Casa; l'originale di quella, qui riprodotta, appartiene all'Archivio di Stato in Milano.

Illustris Consanguinea Carissima. Quam nobis grata et gratissima fuit relacio ad extensum vestri parte facta per Egregium ac benedilectum fisicum nostrum magistrum ponthaleonem, de

vestro utinam jugiter prospero felicique statu, etiam Illus
domini Conthoralis vestri Carissimi. Retulitque amplissime
mensos honores pariter curialitates Spectabili ac benedil
schutiffero nostro Guyotino de nores et sibi per ipsum domin
Conthoralem et vos nostri contemplacione impensas. Et ulte
qualiter pro sufficienti beneficio sub dicione ipsius domini C
thoralis vestri ducis Mediolani primum vacaturo et Reuere
in christo patri domino Amedeo de nores appostolico
thonotario filio prefati schutifferi nostri Guyotini conferen
vicesque vestras supplices erga ipsum dominum Conthora
vestrum, nostri contemplacione et amore, interponere pla
Exunde vobis cordiales et immensas refferimus graciarum a
nes eandem amiciciam vestram cordialiter exortando ut,
vocationis dicti primi beneficij cuiuscumque valoris conting
requisicionem et oblacionem huiusmodi in personam pr
domini Amedei de nores prothonotarij, cuius genitorem
sincere diligitis, nostri contemplacione et amore, ad voti
deducere placeat obtatum. Sic quod dominus Amedeus pro
notarius vestris, sicut et nostris, futuris temporibus, uti di
eius genitor, libentius vacare possit in seruicijs. Quod ad
gularem merito reputabimus complacenciam. Nam pro c
dictos patrem et liberos pro fidelibus et confidentibus ser
ribus vestris reputare poteritis et vobis perpetuo obno
Omnipotens deus vos conseruet feliciter et votiue. Scrip
gebennis die xvj Augusti Mccccºlvj.

Anna de Chipppres
Duchesse de Sauoye.

Fabri

(*fuori*)
Illustri Consanguinee nostre Carissime
Ducisse Mediolani etc.

IV.

AMEDEO IX

(il Beato)

DUCA

Figliuolo del duca Ludovico e di Anna di Cipr
nacque il 1º febbraio 1435, sposò nel 1452 Giolan

fidelis nostri Cambellanus
ipse Georgius qui meri-
ent et continue servire
ont et amore in quibus nostri
reputabimus complacentia
ens vos conservare dignetur

di Francia, alla quale era stato fidanzato fin dal 1436, succedette al padre il 29 gennaio 1465; morì il 30 marzo 1472.

Fu piissimo e virtuosissimo principe, amante della giustizia e d'immensa carità verso i poveri, ma debole di corpo e crudelmente travagliato da morbo epiletico. Tre anni appena dopo assunto al trono, l'infermità gli fece cedere le redini del governo alla reggenza della consorte Giolanda, bella e savia principessa. Le grandi sue virtù lo resero tuttavia amato e venerato dai popoli.

1465 31 agosto. — Lettera, segnata, da Ciamberì al Duca di Milano, in raccomandazione di Giorgio dei Conti di Valperga suo ciambellano.

Nell'Archivio della Real Casa non esistono lettere del duca Amedeo IX; l'originale di questa che qui si pubblica è dell'Archivio di Stato in Milano.

Illustris consanguinee et compater carissime. Ad vos impresenciarum proficiscitur Spectabilis Consiliarius fidelisque et Cambellanus noster, sincere dilectus, georgius ex Comitibus vallispergie pro nonnullis suis agibilibus. Et quia ipse georgius qui nostris continuo persistit in seruicijs Nobis eciam et tota domus vallispergie laudabiliter seruierunt et continue seruire non cessant, rogamus vos igitur quo ad possumus ut ipsum georgium, nostri contemplacione et amore, in quibuscunque suis agibilibus sincere commendatum suscipere placeat, quoniam id ad singularem merito reputabimus complacenciam. Ad quecumque possibilia vobis grata jugitur parati. Illustris Consanguinee carissime Omnipotens vos conseruare dignetur feliciter et votiue. Scriptum Chamberiaci die ultima augusti M° iiij^{c} lxv^{to}.

Dux Sabaudie etc. AME.

(fuori)
Illustri Consanguineo et Compatri
nostro Carissimo Duci Mediolani.

V.

GIOLANDA DI FRANCIA

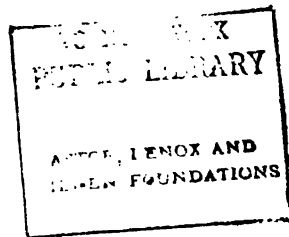
MOGLIE DI AMEDEO IX

Figliuola di Carlo VII re di Francia e di Maria d'Angiò, sorella di Luigi XI, nacque il 21 settembre 1434, fu fidanzata, secondo l'uso dei tempi, ancora bambina ad Amedeo il 6 di agosto 1436, quindi nel settembre condotta in Savoia per essere educata presso lo sposo cui era destinata. Amedeo non aveva allora che un anno e mezzo. Fu sposata nel 1452; morì il 29 agosto 1478.

Giolanda era buona, bella e savia principessa, Olivier de La Marche scrisse di lei: *La Duchesse valait bien que l'on fist d'elle une grande extime car elle était fille de Roi, une très-grande et puissante Duchesse, et avecques ce l'une des plus belles dames de tout le monde.*

Reggente governò saviamente lo Stato pel marito infermo e nella minorità del figlio, Filiberto, non senza gravi travagli per la rivalità dei cognati e per le pretese di Carlo il Temerario, che infido alleato, la condusse prigioniera in un suo castello della Franca-Contea.

[s. a.] 2 luglio. — Lettera tutta di pugno, da Carignano, al cognato Filippo di Bressa, poi Filippo II, al quale chiede notizie di Francia e di Borgogna. Il sig. d'Arbent nominato in questa lettera è Ugoneto Aleman, signor d'Arbent, di Mornay e di Coiselet, uno dei cavalieri della corte di Giolanda il quale la seguì nel Delfinato allorchè essa si ritirò dalla Savoia.

Sono poche le lettere che si conoscono di Giolanda e questa sola scritta tutta di sua mano. Nell'archivio della R. Casa ve ne sono appena due, questa ed un'altra con segnatura autografa; nella Biblioteca di Parigi ne esistono otto ed un'altra parimente sottoscritta di sua mano è posseduta dal marchese V. E. Tapparelli d'Azeglio.

questa lettera è Pietrino Lascaris dei Conti di Ventimiglia e signori della Briga fatto prigione ad istanza di Margherita del Carretto, vedova contessa di Tenda, mentre se n'andava sopra una feluca a Genova. La contessa di Tenda pretendeva il castello di Prelà posseduto dal Lascaris, il quale essendo stato preso da un brigantino armato di Finarini, fu condotto col podestà di Prelà al castello di Murado del marchese del Finale e dopo parecchi mesi dato in mano della contessa Margherita la quale lo tenne prigione nel castello del Maro, mentre dalle sue genti fece diroccare il castello di Prelà. Pietrino Lascaris stette parecchi anni in quella prigionia, dalla quale non fu liberato che nel 1485 mediante il pagamento di ottocento fiorini fatto da Bartolomeo Lasoaris di lui fratello. Questa lettera è l'unica che si conosca di Filiberto I. essa venne pubblicata dal GIOFFREDO — *Storia delle Alpi marittime, col. 1151-52.*

Très chère et bien amée cousine. Avoir entendu çadeuant que deteniez notre cher et bien amé feal pierre de la briga vous escripuismes le voulsissiez deliurer, laquelle chose n'auez point voulu faire. Ains qu'est pis depuis, comme auons entendu l'auez mis à la torture et donné beaucop d'arteracions à sa parsonne, de quoy nous esmereueillions fort. N'auons point deliberé laisser ainsy fouler noz vassaulx, dont de rechef vous prions que le vueillez incontinant, veues ces presentes, mectre en sa liberté, et si pretendez en rien contre lui sommes bien pour vous en faire justice. Autrement force nous sera proceder à l'encontre de vous et voz soubgetz. Et affin que plus toust y puissons mectre remede, vous prions que rescripuez votre vouloir sur ce par le present porteur à notre gouverneur de Nice. Et adieu qui vous ait en sa sainte garde. Escript à vienne le xx^e jour d'aost.

Le duc de sauoye PHILIBERT.

(*fuori*)
A Notre trèschère et bien amée cousine
La Contesse de tende.

VII.

CARLO I

(il Guerriero)

DUCA

Figliuolo di Amedeo IX e di Giolanda di Francia nacque il 29. marzo 1468, succedette al fratello Fili-

berto I nel 1482, sposò il 1° aprile 1485 Bianca di Monferrato; morì il 13 marzo 1490.

Appena morto nel 1483 Luigi XI, che aveva esercitato fino allora una prepotente tutela sugli stati di Savoia, Carlo I assunse le redini del governo a quindici anni e « spiegò un carattere pieno di energia e di fermezza fino alla crudeltà. Nel 1486 il Marchese Lodovico II di Saluzzo, intimorito dal carattere spiegato dal nuovo duca di Savoia, ottenne la protezione di Carlo VIII re di Francia e gli prestò omaggio del marchesato ». Forte di questo appoggio, il marchese di Saluzzo irruppe negli stati del Duca. Ma ratto egli rispose alle offese con numeroso esercito: rapido nelle mosse, furibondo negli attacchi, tutto cedè alla di lui violenza. Ripreso Pancalieri, fece impiccare i soldati del Marchese, ch'era per lui non un belligerante ma un ribelle, e decapitare il Governatore. Lo spavento incusso da questo fatto fecegli abbandonare Sommariva, Cavour e Fortepasso, egli forzò Cardè e Carmagnola, indi mosse all'assedio di Saluzzo, che non ostante la ostinata difesa espugnò.

[1487] 21 dicembre. — Lettera segnata, da Carignano a Filippo di Bressa suo zio, al quale dà appunto ragguaglio dei suoi successi, ora accennati, della guerra contro il marchese di Saluzzo. Filippo conte di Bressa era stato il solo che si fosse ostinato nell'opporsi all'influenza francese ed il nipote seguendo la sua politica era in buonissima intelligenza con lui. Questa lettera è controsegnata dal segretario Marnix.

Di Carlo I si hanno dieci lettere, segnate: delle quali sei al conte Filippo, due al marchese ed una alla marchesa di Monferrato, ed un'altra ad un suo consigliere.

Le duc de sauoye

Mon oncle, je me recomande à vous. Je vous ai script nagueres, despuys ay recouvré Raconix, summe Riue, cavours et fortepas et ay prins cardey et carmaignole et m'en voys à saluces esperant à l'aide dieu venir à bon bout de mes afferes

et fere cognoistre à mes ennemys qu'ilz ont fait vne folle entreprinse. Mon oncle, quant aultre suruiendra le vous feray scauoir aidant notre seigneur auquel je prie qu'il vous doint voz desirs. Escript à cargnan le xxj jour de decembre.

Votre Nepveu CHARLES.

Marnix.

(*fuori*)
A Mon oncle de bresse.

VIII.

BIANCA DI MONFERRATO

MOGLIE DI CARLO I

Figliuola di Guglielmo VI, marchese di Monferrato e di Elisabetta di Francesco Sforza duca di Milano, nacque tra il 1470 ed il 1473, sposò al 1° di aprile 1485 il duca Carlo I; morì a Carignano il 31 marzo 1519.

Le gravissime dissensioni ed i contrasti suscitatisi alla morte di Carlo I per la tutela del figlio ancora in fasce posero a dura prova la duchessa Bianca. Ma « il dovere e le circostanze difficili formarono di Bianca ancor tanto giovine una donna di gran senno ». Usò coi principi della Casa una cortese benevolenza e si studiò di evitare tutto ciò che poteva destare gelosia tra piemontesi e savoiardi. Ferma e risoluta nei suoi atti, lasciò buona memoria di sè ed utili provvedimenti per la giustizia. Perduto l'unico figlio, Carlo Giovanni Amedeo, nel 1496, essa si ritirò in Carignano, ove tenne splendida corte onorata da' tornei del cavalier Bajardo.

[s. a.] 15 febbraio. — Lettera segnata, da Garignano, a suo cugino Filiberto II, al quale manda il suo scudiere Gramon per prenderne notizie. In questa lettera appare la cortese amorevolezza che, come si è detto, soleva usare coi principi della Casa di Savoia.

Della duchessa Bianca, si conservano nell'archivio della R. Casa sedici lettere, tutte firmate, oltre un registro di minute della sua corrispondenza.

Monseigneur mon cousin, je me recomande à vous de bien bon cueur. Pour ce que pieca n'ay point heu de voz nouvelles et ne desire riens plus que de sauoir continuellement de votre bon estat et santé, j'enuoye deuers vous mon escuyer gramon present porteur pour vous visiter de ma part et sauoir comme vous portes et aussi s'il y est chouse en ce monde qui vous plaise que je face, comme plus à plain luy ay chargé vous dire. En vous priant monseigneur mon cousin que vous plaise luy croire comme moy mesmes de ce qu'il vous dira de par moy, et moy mander tousiours votre bon plaisir pour l'acomplir à mon pouvoir, de bien bon voulloir, à l'aide dieu ou quel je prie, monseigneur mon cousin, qui vous doint tresbonne vie et longue. Escript à Cargnan le xv[e] jour de feurier.

Votre bonne cousine
BLANCHE.

(*fuori*)
A Monsieur mon Cousin.

IX.

FILIPPO II

(*Senza Terra*)

DUCA

Figliuolo del duca Ludovico e di Anna di Cipro, nacque il 15 novembre 1443, sposò in prime nozze Margarita di Borbone ai 6 gennaio 1471, in seconde nozze l'11 novembre del 1485 Claudina di Brosse di Bretagna; morì il 7 novembre 1497.

Prode, di svegliatissimo ingegno, d'animo bollente ed irrequieto e sommamente avido del potere, Filippo conte di Bressa, detto *Senza Terra*, funestò la corte del padre e turbò il governo delle reggenze di Giolanda e di Bianca di Monferrato. Vivente il padre, alzò la bandiera della ribellione e strappati con violenza dalla

stessa residenza del duca, Giacomo di Valperga cancelliere di Savoia, ed il maresciallo sire di Varax, fece annegare il primo e trucidare il secondo. Imprigionato ad istanza del padre dal re di Francia stette rinchiuso nel castello di Loches dai 12 aprile 1464 ai 19 marzo 1466. Raggiunto il governo, che tanto aveva ambito, dopo la morte dei nipoti Filiberto I e Carlo I e del pronipote Carlo II, nel 1497, regnò un anno solo con senno, moderazione e giustizia. Colto e amico delle lettere lasciò una canzone da lui composta nella prigione di Loches.

[s. d.] — Biglietto, tutto di pugno, a Bolomier, al quale dà alcuni ordini. Il Bolomier qui nominato è Pietro, nipote del celebre cancelliere Guglielmo Bolomier, fatto annegare dal duca Ludovico nel lago di Ginevra nel 1446. Pietro era uomo di lettere, fu segretario di Stato sotto lo stesso duca Ludovico, quindi maestro delle richieste, e venne adoperato in ambasciate e missioni importanti. Nel 1465 gli fu data in feudo la carica di Gran Castellano di Poncin; nel 1471 andò ambasciatore di Filippo per conchiudere il di lui matrimonio con Margarita di Borbone. Nel 1478 era maestro dei conti di Bressa e fu anche segretario di Filippo, pel quale andò nuovamente ambasciatore al re di Francia.

Questa lettera è la sola tutta autografa che si conosca di Filippo; di semplicemente segnate se ne conserva sessant'una, oltre un'altra con poscritta autografa di sette linee pubblicata dal Barone Bollati — *Chanson de Philippe de Savoie.*

Bollomyer. J'ay donne l'offysse de perrye achart à pyerre ponset et pour se fettes ly ses lettres, ausy (se)res vous à bourc incontynnent pour y guarder (m)on droyt sur ses byens se poin: y en ay sen fere grant bryt (bruit) ausy je n'escrys . . . d(e s.) andré escryt de ma mayn.

Philipes de Sauoye.

(fuori)
A bollomier.

deues de l'année dernierement passée mil iiij^c lxxxj. Pour ce vous fay commandement que avon veue premierement la dite remanence sur son compte vous luy faictes son assignacion sus lesdites seigles et menus viures de ladite remanence, au pris qu'elles valent maintenant. En telle condicion que se lesdites seigles et menus viures valent plus que ne monte sadite remanence que de jcelluy plus soit tenu en rendre compte en la chambre de noz comptes. Et au cas que lesdites segles et menus viures ne pourroyent satisfere à ladite remanence luy en ferons fere deue assignacion sus lesdits viures de l'année suyuante ou aultremant. Et à ce ne vueillez faillir. Et adieu soyez. Escript à bourg le xij jour de feurier Mil iiij^e lxxxij.

MARGUERITE DE BOURBON.

Lapelin.

(*fuori*)
A Bolomier.

XI.

CLAUDINA DI BROSSE DI BRETAGNA

SECONDA MOGLIE DI FILIPPO II

Figliuola di Giovanni I di Brosse, duca di Bretagna e conte di Ponthièvre e di Nicolina di Blois, sposò Filippo conte di Bressa (Filippo II), l'11 novembre 1485, fu madre di Carlo III e di altri quattro principi e d'una principessa, rimase vedova in novembre 1497; morì ai 13 ottobre 1513.

Fu donna di risoluti propositi e lasciò gran concetto di sè; raccontasi che, al suo avvenimento nella Bressa, attraversata nelle sue mire dal credito di cui godevano presso il Conte alcuni suoi favoriti, scrivesse al presidente della Bressa ch'essa si ricordava della divisa d'uno dei suoi avi, che per significare ch'egli avrebbe saputo evitare le insidie tesegli dai suoi nemici portava per motto: *Encore est vive la souris.*

Il conte Filippo di Bressa suo padre, diventato partigiano di Francia, lo fece allevare alla corte di Carlo VIII, col quale venne in Italia nel 1494, non seguì però il re francese nella spedizione di Napoli, ma restò in Piemonte.

Principe, cui non mancavano le doti per farsi un gran nome, morì a soli ventiquattro anni. Dapprima lasciò esercitare il governo da Renato suo fratello naturale (il gran Bastardo), quindi cacciatolo, a suggestione della moglie Margarita d'Austria, abbandonò in sue mani le redini dello Stato. E Margarita era invero principessa « capace di quello e di maggior ufficio ».

[1493] 17 ottobre. — **Lettera, segnata, da Tours, alla contessa di Bressa, Claudina di Brosse, sua matrigna. In questa lettera la ragguaglia del come egli si trovi alla Corte di Francia ove è pure suo padre e dei preparativi di Carlo VIII per la spedizione di Napoli; le chiede intanto di provvederlo di danaro essendo intenzione del padre ch'egli segua il re in Italia.**

Di Filiberto non si avevano che due lettere, questa ed un'altra scritta al padre da Tours, il 13 di giugno, forse dello stesso anno 1493, nella quale lo informa ch'egli si tiene sempre d'appresso al re e si studia di guadagnarne le grazie. A queste venne ad aggiungersi testè una terza donata al R. Archivio dal Sig. De la Mairie di Parigi.

Filiberto modificò più tardi la sua firma; in editti degli anni 1500, 1503 e 1504, e nella lettera ora citata essa vedesi della forma riprodotta nel margine inferiore a sinistra di quella qui pubblicata.

Ma trèsredoubtée dame, pour ce que par monsieur de la gelliere serez aduertye des nouvelles de par deça, ne vous en escrips autre si non que monseigneur mon père est, la mercy notreseigneur, sain et en bon point, et fait bonne chière avecques le Roy; qui l'ame fort pour ce qu'il a bien seruy par deça et sert encoures, dont ledit seigneur dit qu'il luy fera des biens.

Ma dame, pour ce que le bruyt est icy que le Roy s'en ira au party d'icy à la magdaleine, et de là en prouence et croy bien qu'il y demourera quelque peu de temps pour proueoir en ses offerz de naples, et monseigneur veult que je le suyve, car mondit seigneur s'en va en bresse, et affin que j'aye de quoy suyr ledit seigneur j'envoye ce présent porteur vers le trésorier

pour avoir l'argent du don qui me fut fait en bresse, ainsi qu'il a pleu à monseigneur le me donner.

Si vous supplie ma dame, que votre plaisir soit commander audit trésorier qu'il m'envoye ledit argent, autrement je n'auroye de quoy suyr ledit seigneur; monseigneur mon père n'a point voulu que j'aye riens demandé au Roy, et de la pencion de madame de sauoye son trésorier ne m'a riens voulu prester disant qu'il avoit baillé à mondit seigneur tout ce qu'il avoit, et m'a assigné en divers lieux dont on aura grant peine de le recovrer.

Il me desplaist de vous donner tant de peine mais je ne scay à qui recourir se n'est à vous comme à ma dame et mère, et pour l'avenir m'acquiettray enuers vous comme bon filz doit fere, vous faisant tous les seruices qu'ilz me seront possibles. En priant Dieu, ma trèsredoubtée dame, qui vous doint trèsbonne vie et longue. Escript à t(ours le) xvij[e] jour d'octobre.

Votre trèshumble et obéissant
filz et seruiteur
PHILIBERT DE SAUOYE.

(*fuori*)
A ma trèsredoubtée dame
et mère madame de bresse.

XIII.

MARGARITA D'AUSTRIA

SECONDA MOGLIE DI FILIBERTO II

Figliuola di Massimiliano I imperatore e di Maria di Borgogna, nacque nel 1480. Nel 1482 fu concessa in isposa a Carlo Delfino di Francia, poi Carlo VIII, ed inviata in Francia. Carlo VIII avendo deciso di sposare Anna di Bretagna, Margarita fu rinviata nei Paesi Bassi nel 1494. Fidanzata a Giovanni principe di Castiglia, andò in Ispagna, ma appena maritata restò vedova il 4 d'ottobre 1498. Ritornata in Fiandra sposò nel 1501 Filiberto II di Savoia, il quale morì tre anni dopo.

Andò governatrice dei Paesi Bassi nel 1507; morì a Malines in novembre del 1530.

Fu principessa savia, bella, di fermezza di carattere eccezionale. Sorpresa da una terribile procella mentre veleggiava per la Spagna, sposa al principe di Castiglia, diede prova di raro coraggio e scrisse scherzevolmente in un biglietto che si appese al braccio questi due versi, ond'essere riconosciuta se perisse:

Ci gît Margot la gentil Damoiselle
Qu'a deux maris, et encore est pucelle.

Governatrice dei Paesi Bassi, il suo nome restò celebre nella storia. I negoziati e la pace di Cambrai nel 1529 furono opera sua e di Luigìa di Savoia, madre di Francesco I. Protettrice delle arti, innalzò la monumentale chiesa di Brou; amica delle lettere, lasciò alcune canzoni da essa composte.

1517 16 settembre. — Lettera, segnata, da Anversa al duca Carlo III di Savoia. Pare che questa lettera si riferisca ai dissapori nati tra il duca di Savoia e il re di Francia, il quale aveva elevate pretese su Vercelli, Nizza ed altri paesi e minacciava d'invadere lo Stato.

Esistono molte lettere di Margarita d'Austria, parecchie furono pubblicate nella raccolta delle lettere di Luigi XII.

Monseigneur mon bon frère. Je me recommande bien affectueusement à vous. J'ay par mon trésorier marnix receu voz lettres datées du ..... jour de juing dernier passé, contenent crédence sur luy, laquelle il m'a exposée selon le contenu es mémoires que sur ce luy auez enuoyées par cedit pourteur. Sur quoy, monseigneur mon bon frère, avoir le tout bien entendu et consideré le cas, voz bonnes remonstrances et gracieuses responses, ne puis ou seroye bonnement croire que lon vous voulsit ny à voz pays et subgectz pour les causes contenues esdites mémoires, faire ou pourter ne à vosdits pays et subgectz aucun tort ou dommaige, et suis bien au mesme espoir que estes en ung article en la fin de vosdites mémoires, actendu ce que dessus. Et s'il aduenoit autrement, que Dieu ne vueille permectre, en seroys trèsdeplaisante. Et me vouldroye

employer de toutes pars à y trouver vne bonne paciffication comme celle qui désire vous faire tout plaisir et seruice. Ainsi que entendrez plus à plain par les lettres que mondit trésorier marnix vous en escript. Priant sur ce dieu, monseigneur mon bon frère, vous donner voz désirs. Escript à anuers le xvj jour de septembre xv^{c}xvij.

Votre bonne seur
MARGUERITE.

(*fuori*)
A Monsieur de Sauoye
mon bon frère.

XIV.

CARLO III
(Il Buono)

DUCA

Figliuolo di Filippo II e di Claudina di Brosse, nacque il 10 ottobre 1486 nel castello di Chasey nel Bugey, succedette al fratello Filiberto II, nel settembre 1504, sposò Beatrice di Portogallo il 1° di ottobre 1521; morì in Vercelli ai 17 agosto 1553.

L'epiteto di *Buono* che la storia gli ha dato s'addice alle virtù private delle quali fu ricco, non alle doti di principe che o la natura gli aveva negate o l'educazione aveva soffocate. Ebbe animo dimesso più che a principe si convenisse e, rara eccezione nella sua Casa, non fu guerriero, mentre i tempi difficilissimi richiedevano grande ardimento e braccio di soldato.

Il suo regno fu infelicissimo, il Piemonte fu ai suoi tempi campo di battaglie e luogo di prede d'Imperiali e di Francesi. Quando morì, « senza esercito, senza pecunia, senza corte, lontano dal figliuolo, che militava nelle Fiandre, il misero aveva perduto tutte le dolcezze della vita privata senza godere quelle del regnare ». (RICOTTI, *Stor. d. Monarc.*).

[1553] 27 luglio. — Lettera, segnata, da Vercelli al segretario Michaud, al quale raccomanda di vegliare, acchè il figlio (Emanuele Filiberto) non si esponga troppo ai pericoli della guerra.

È commovente questa lettera; in essa, l'ultima ch'egli scrisse, il cadente Duca volge il pensiero al giovane figlio, unico affetto ed unica speranza rimastigli. Quanto fosse grande il suo amore pel figlio appare dalle raccomandazioni di frenarne l'ardore, egli non trepidava solo pel dolore di perderlo, ma giustamente ponderava il gran male che ne sarebbe avvenuto ai suoi popoli.

Di Carlo III rimasero molte lettere.

Le Duc de Sauoye

Trèscher bien amé et féal, Nous escripvons à mon filz, comme verres, en quelle peyne, regret et désolation perpetuelle il nous laiseroit et les subgectz s'il luy survenoit quelque aduersité. Pour à quoy remedier la chose la plus souveraine est de croire son conseil, je dis de ceulx qui sont auprès de luy qui sumes asseuré ne lui conseilleront de s'azarder par troup aux dangiers de la guerre ou les coupz ne sont de mesure. Car aussitost luy pourroit il mesaduenir que à vn aultre s'il ne procedoit meurement et avec la considération qu'il doibt avoir à sa personne. Et encoures que soyons asseuré que mondit filz y aura du regard vous ne debues laisser de votre cousté luy en fere les remonstrances qui verres apartenir jouxte la fiance qu'avons en vous. À quoy vous prions ne fere faulte. A tant notre seigneur vous ait en sa saincte garde. De Verceil le xxvij° de Juillet.

CHARLES.

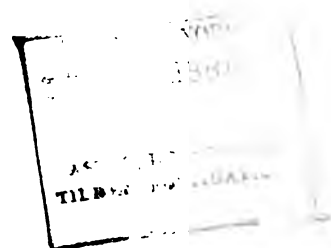
Vulliet.

(*fuori*)
A notre trèscher, bien amé et féal
Secretaire et controleur
en l'hostel de mon filz le Prince
de Piemont, Michaud.

XV.

BEATRICE DI PORTOGALLO

MOGLIE DI CARLO III

Figliuola di Emanuele il Grande re di Portogallo e di Maria di Castiglia, nacque il 31 dicembre 1504,

sposò Carlo III il 1° ottobre 1521, fu madre di Emanuele Filiberto e di altri otto figli morti in tenera età; morì a Nizza li 8 gennaio 1538.

Principessa di rara bellezza ma forse troppo altiera, ebbe l'animo risoluto che mancava al marito del quale fu amorosa consorte, valido aiuto ed assennata consigliera nelle faccende di Stato. Cognata di Carlo V e da lui molto amata, ebbe in odio i francesi, fu perciò incolpata d'esser stata una delle cause della rovina di Carlo III, ma le circostanze funeste furono superiori ad ogni volontà. Ebbe dall'imperatore in dono il contado d'Asti.

[1534-35] — **Lettera, tutta di pugno, al Duca suo marito. Questa lettera, nella quale Beatrice sollecita Carlo III a venire in Piemonte pei sospetti che la sua dimora a Ciamberì destava, certo negli imperiali, ch'egli mantenesse pratiche coi francesi, pare scritta tra il 1534 ed il 1535, nel tempo in cui il Duca faceva guerra a Ginevra. In essa si manifesta l'avversione di Beatrice pei francesi dei quali gli raccomanda di diffidare. E se la lettera fu scritta in quelle circostanze, la Duchessa mal non si apponeva, giacchè la Francia stava per invadere in breve il Piemonte. Le sue lettere originali presentano nell'ortografia e nella lingua uno strano miscuglio di portoghese e di francese.**

Esistono non poche lettere di Beatrice, delle quali alcune furono date alla stampa dal Barone Claretta — ***Vita di Beatrice di Portogallo.***

Monsyor iay ne vous e volu prier de vinir de par de sa por se ye ne via poin de apareca, mes estora que estas gens s'em van ge vos sopeli très vmelman que vous le fetes car ye ne pore puls demorer sem vous ver, he osy por se que vous êtes hem gros damger de votra presona he votro éta, car tou ese seroi am grosa sopesom so vos, he dyam que vous non demorreis hem ganberia se non por oyr les particques dos francois, que vous no fetes poin de batiaila, que s'e vnna feçon de fer por vous entertinir yuques à se que ho Roy sea à leom por vous fere vnna venua, de que, com votra via, sereis mal contem he tupel d'outras parolas, commo puls o logo vereis por la memoria; monsior ye vous pria que vous hoteis de là, car le piuto s'e le milor e osy vous defeteis de l'amyrar car ye ne

averey palzir yuques à se que ye saya que vous êtes de deor de gamberya he me fetes saber souan de vous nouelas, beiyo as mans de vossa alteza

Britiz.

XVI.

EMANUELE FILIBERTO

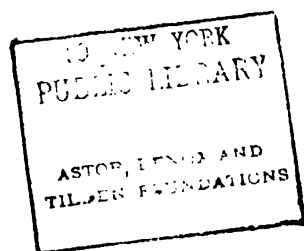
(Testa di ferro)

DUCA

Figliuolo di Carlo III e di Beatrice di Portogallo, nacque li 8 luglio 1528, sposò ai 27 giugno 1559 Margarita di Valois; morì il 30 agosto 1580.

Nuovo fondatore della monarchia di Savoia, Emanuele Filiberto come guerriero, come legislatore, come ordinatore fu principe così grande da illustrare qualunque maggior trono del mondo.

Quando morì suo padre, tutto lo Stato era occupato dagli stranieri, unico retaggio che gli rimanesse era la spada, come diceva l'impresa da lui assunta, *spoliatis arma supersunt*, ed egli seppe brandirla con tal braccio e tal valore, che vittorioso a S. Quintino, riacquistò gli aviti dominii. Vi ripristinò savi e giusti ordini amministrativi, ristorò le scienze, le lettere e le arti, quasi creò le industrie; istituì un esercito permanente ed innalzò forti baluardi.

Di meravigliosa energia e d'instancabile attività, a tutto provvedeva, deliberando da sè, sempre con maturità di giudizio, con profondità di vedute e con grandezza di concetto. Fece il Piemonte italiano di politica e di lingua.

[1574] 13 settembre. — Biglietto tutto di pugno, da Lione al segretario di Stato Fabri, dal quale sollecita notizie della Duchessa e del figlio annunziandogli la sua partenza.

Questa lettera si riferisce ad una delle circostanze più dolorose, in cui si sia trovato Emanuele Filiberto. Il passaggio in Piemonte del re di Polonia, Enrico III di Francia, che chiamato alla successione di Carlo IX, si recava a prender possesso del trono francese, fu un avvenimento d'importanza per la politica del Duca di Savoia. Emanuele Filiberto andò ad incontrarlo fino a Venezia, gli fece festose accoglienze nei suoi Stati e lo accompagnò sino a Lione. Colà egli coltivava le pratiche apparecchiate per ottenere dal nuovo monarca francese la restituzione di Savigliano e di Pinerolo, ed il re glie ne aveva appunto fatta promessa quando gli pervenne la notizia che la consorte ed il figlio erano in pericolo di vita. Egli partì immediatamente, come annunzia in questa lettera, ma per istrada ebbe la dolorosa notizia della morte della Duchessa.

Di Emanuele Filiberto rimangono molte lettere, delle quali parecchie già note per la stampa.

Fabri, non mancarete subito avuto questo piego per Antonino farglielo dare et avisarmi jornalmente del esere di madama et del principe poichè li vostri avisi mi pigliarano in strada, pensando con l'aiuto di dio partir domatina.

Da lione a 13 di setembre.

E. PHILIBERT.

XVII.

MARGARITA DI VALOIS

MOGLIE DI EMANUELE FILIBERTO

Figliuola di Francesco I e della regina Claudia, nacque il 20 giugno 1524, sposò Emanuele Filiberto il 27 giugno 1559, fu madre di Carlo Emanuele I; morì il 15 settembre 1574.

Fu principessa adorna delle più rare e squisite virtù; in essa si accoppiavano « dignità e cortesia, indulgenza e giudizio, ingegno naturale e studio, magnificenza di

atti e semplicità di maniere, effusione di cuore e saviezza di ragionare » : tale la dipinge il Ricotti.

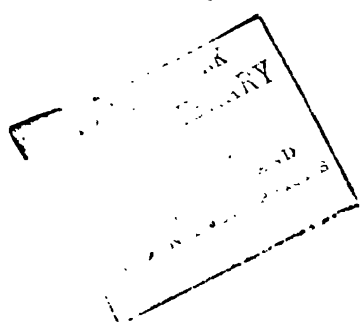
Non era bella ma di volto pieno di grazia e piacevole. Aveva avuto segretario Michele dell'Hopital ed istitutore Amyot che a sua istanza tradusse Plutarco. « Attese più che donna, alle lettere volgari, greche e latine, alla politica, alla morale, alla storia, alla religione ». Brantôme la disse « la bontà del mondo ».

L'influenza ed il credito di lei presso Enrico III di Francia procurarono la restituzione di Pinerolo e di Savigliano a Casa Savoia.

[1561] — Lettera, tutta di pugno, a Monsignor di Racconigi che cerca d'indurre a promuovere un accordo coi poveri Valdesi. In essa come ben disse il Ricotti che primo l'ebbe a pubblicare, « con bontà singolare, mescola ai ragionamenti arti più fine per interessare la vanità stessa di lui a quella causa pietosa. Così la pietà della regal donna circondava il glorioso trono del vincitor di S. Quintino ».

Della duchessa Margherita si conservano parecchie lettere.

Mon cousin, vous voyrres par l'expédition que monsieurs Vous faict la bonne volontté qu'il a de ce mettre à touttes les raisons qui peult pour ce paciffier avec ces pouures gens, ie vous prie leur faire concidérer le tort qu'il ce feroist et à moy aussy pour la peinne que ie prans pour eux s'il faisoist quelques difficultés sens propos qui peussent diffirer vng si grand bien pour eux, ie m'assure que vous n'y oblires rien, mais sy d'auanture vous n'y pouues faire ce que vous et moy désirons i'ay vng aultre moyen d'y remédier car la Royne m'a mandé que ie ne m'en mette en peinne et que quand vous voyrres n'y pouuoir plus riens que ic luy mande et qu'elle y pouruoyra au contenttement de monsieur et de ce pauure peuple, mais si serois ge bien aise que puis que ieusques issy vous aves si bien faict et tant pris de peinne, que aultre que vous n'eust le gré et l'honneur de mettre fin à ugne si bonne et louable paix, ie prie dieu, mon cousin, vous faire la grace d'en venir à votre intension et vous donne le bien que vous désiré.

Votre bonne cousine
MARGUERITE DE FRANCE.

XVIII.

CARLO EMANUELE I
(il Grande)

DUCA

Figliuolo di Emanuele Filiberto e di Margherita di Valois, nacque il 12 gennaio 1562, succedette al padre il 30 agosto 1580, sposò Caterina d'Austria, l'11 di marzo 1585; morì a Savigliano il 26 luglio 1630.

Principe di grandissimo ardimento, valente, brillante, avventuriero in guerra e nella politica, fu per tutta la vita smanioso di grandezza, di gloria e di libertà. Per quarant'anni tenne impugnata la spada contro i colossi di Francia e Spagna, campione della libertà d'Italia e della prima guerra nazionale contro gli stranieri. Illustrò e intorbidò due secoli. Fu il più popolare in tutta Italia dei duchi di Savoia. Di sconfinata ambizione aspirò al trono di Francia, volse cupido lo sguardo all'Oriente e si fece eleggere re di Macedonia. Amò e coltivò le lettere e le scienze; lasciò numerosi scritti in versi e in prosa, in diverse lingue.

[1610] 22 aprile — Lettera, tutta di pugno, da Brusolo a suo figlio, Vittorio Amedeo I.

Il convegno al quale si riferisce questa lettera segna uno dei momenti più salienti della vita e della politica di Carlo Emanuele I.

L'abboccamento del maresciallo Lesdiguières con Carlo Emanuele aveva per oggetto il famoso trattato di lega colla Francia per la guerra in Italia e la conquista della Lombardia che il Duca doveva ritener tutta per sè. L'assassinio di Enrico IV troncò quell'alto disegno.

Nel fervore di quegl'importantissimi negoziati il Duca non tralasciava di pensare ai suoi figli e d'intrattenersi amorevolmente con essi. È pieno di brio lo scherzo sul Lesdiguières e sul conte di Fuentes e mostra con quale animo intrepido il Duca guardasse ogni eventualità.

Figliuolo mio amatis^{mo}

Gionsemo ieri qui con un malissimo tempo di vento, havanti che fosse notte, et m'incontrai con questi S^{ri} nell'e della topia, li quali sono molto più di quello mi credeuo veramente tutti persona di qualità et di molto valore, m^{r} diguiera è vechisimo et di sanità o robustezza no ha m più ch'il conte di fuentes, io credo che ni l'uno nè l'altro ne mangerano perchè non an denti, io spero per tutto do sbrigarmi di qui per poi tornarvi a vedere, io desidero s delle vostre nove et di vostri fratelli et sorelle et delle mi ne dirà questo portatore il quale dispacio a posta per ri tarmene delle vostre che suplico il S^{re} che siano come desi che non potrano esser che buone, lui vi tenghi di sua s^{ta} m et vi guardi più che me; di brusolo alli 22 di aprile 1610.

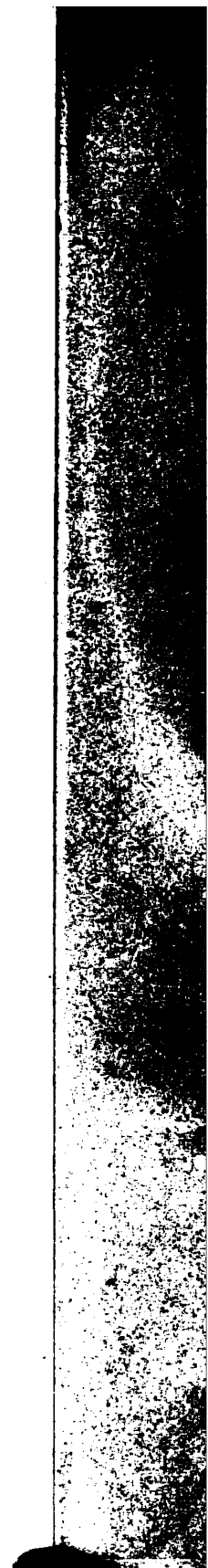
Vostro bon padre
C. Emanuel.

XIX.

CATERINA D'AUSTRIA DI SPAGNA

MOGLIE DI CARLO EMANUELE I

Figliuola di Filippo II re di Spagna e d'Isabella d Francia, nacque in Madrid ai 10 ottobre 1567, spos Carlo Emanuele I in Saragozza li 11 marzo 1585, fu madre del duca Vittorio Amedeo I e di altri nove principi; morì il 6 novembre 1597.

Fu principessa « di altissimi sensi e che sapeva temperare l'alterigia spagnuola col senno e coll'amore del pubblico bene ». Consorte amorosissima del Duca, morì per aborto cagionatole dal dolore provato alla falsa voce corsa della morte del marito, sicchè negli ultimi sospiri andava esclamando: — il Duca mio signore è morto!

[1591] 25 giugno. — Lettera, tutta di pugno, da Torino al Duca che richiede d'una lettera commendatizia pel conte di Pondejo.

La duchessa Caterina, come si vede da questa lettera, continuava a servirsi della lingua nativa. Nella raccomandazione che fa al consorte di non dimenticarla e nel voto che Iddio lo guardi, molto più di lei, appare l'intenso suo affetto pel marito.

Il carteggio della duchessa Caterina è assai abbondante.

Señor mio
de mi bida

El Condezillo de pondejo a benido aqui no se quanto siliara y me a pedido le de esta en su recomandazion, como lo ago; tanbien me a dicho desea yr a españa y a dicho escriba una carta a mi padre, por lo mismo me a pedido os pida que vos le deys otra y ansi lo ago, y no le sera sino prohecho que vaya allà para abajarle el vicio que trae y despues que os sirva donde stubieredes porque si no se hechara a perder: y por aber os aora escrito con don Añtonio muy largo y respondido a las tuyas no sere mas larga de suplicarte no me olbides, y a dios que te guarde mucho mas que a mi, de turin a 25 de Junio 1591.

Vuestra leal y obidiente
Consorte que no ay que asi os quiera
CATALINA.

(fuori)
Al duque
mi señor.

XX.

VITTORIO AMEDEO I

DUCA E RE DI CIPRO

Figliuolo di Carlo Emanuele I e di Caterina d'Austria, nacque li 8 maggio 1587, sposò Cristina di Francia ai 10 febbraio 1619, succedette al padre il 26 luglio 1630, assunse il titolo di Re di Cipro il 1° gennaio 1633; morì a Vercelli il 7 ottobre 1637.

Principe valoroso, giusto e saggio, a lui toccò di rimarginare le piaghe lasciate dalla politica battagliera ed ardimentosa, ma troppo spesso avventata, del gran genitore.

Fu assegnato nelle spese, non però privo di sollecitudine per gli abbellimenti dalla capitale, Torino.

Per reprimere l'arroganza spagnuola fu costretto a subire la prepotenza francese alla quale dovette sacrificare l'indipendenza colla cessione di Pinerolo e della valle di Perosa, ceduti col trattato di Cherasco del 31 marzo 1631, contro il compenso di Alba, Trino, Nizza della Paglia e di altre terre del Monferrato e di larghe, ma incerte promesse sulla Lombardia.

1631 9 settembre. — Lettera, tutta di pugno, da Moncalieri al fratello, il principe Tommaso, nella quale lo ragguaglia appunto dell'esecuzione che si stava dando al trattato di Cherasco.

Le notizie delle quali il Duca si mostrava ansioso e che sollecitava in questa lettera si riferivano senza dubbio all'imbarazzante situazione creata dai segreti patti conchiusi colla Francia, secondo i quali Pinerolo che doveva restituirsi al Duca sarebbe in definitiva rimasto ai Francesi, ciò che fu poi eseguito con una indecorosa commedia.

Del duca Vittorio Amedeo I, rimangono molte lettere.

Sig[r] fratello,

Con la occasione di M[r] Dosse che va a la Corte mi à fatto instanza di farvi due rige. Cossì ò voluto valermi della occasione e dirvi, come ò già detto con le altre, che stiamo qua molto maravigliati in veder tardar tanto di aver delle nove di colà, masime in questi tempi che sapete sono tanto necessarie; qua si va esseguendo conforme alli trattati e si è fatto la remision de le gioie, il Renzo in questi quattro giorni finirà di pigliar il possesso de le terre di Monferato, il Galazo mi avisa che alli 5 si consignò per ostagio e qua, come vi ò scritto, mardi Toras se li sono messe le guardie per la sicurezza di sua persona, domani si deve restituir Bricherasio e già le demolitioni sono fatte, sì che si va esseguendo da ogni parte

era già cessata. Però la sua reggenza fu aspramente travagliata da gravissime traversie e da fieri contrasti; stretta tra le insidie di Richelieu e la guerra civile mossale dai Cognati, essa francese di nascita e d'affetti serbò fede al Piemonte ed al figliuolo. Protettrice delle arti fu splendida in edifizi e monumenti.

1642 24 maggio. — Lettera, tutta di pugno, da Torino al cognato Princ[ipe] Cardinal Maurizio. Questa lettera si riferisce alle trattative di accomodame[nto] coi cognati coi quali fu conchiusa la riconciliazione ai 14 giugno di quell'an[no]. Questo fortunato accordo pubblicato il 24 luglio segnò il termine della gu[erra] civile e di un'iliade di calamità pel Piemonte.

Della duchessa Cristina si conservano moltissime lettere.

Monsieur mon frère, j'ay remis à vos ministre la dernière r[e]solutions sur la demande qu'il m'ont faite de votre part de c[e] je croy que vous deves estre satisfait puis qu'il vous ren[d] une fidelle tesmoignage des bonnes volontés que j'ay pour vou[s]. Je vous prie de me faire sauoir la votre prontement affin q[ue] je sache ce que j'ay affaire puis que les longeurs en celà so[nt] otant prejudisiable o seruice di S. A. m^r mon fils qu'elle retar[de] votre propre bien, si vous voules bien considérer ce que j'[ai] fait pour vous, vous le cognoistres tels et j'espaire que ce n[e] sera rien à l'égual de ce que je feray lors que vous ores la c[a]lité de fils don à l'eure présante j'en ay deya la volonté po[ur] vous entière et la continuray toute à votre satisfation et ne se[ray] d'otre dès à présans.

Monsieur mon frère

Votre très affectionnée se[ur]
CRESTIENNE.

Turin ce 24 may 1642.
(*fuori*)
A Monsieur le
prince Cardinal
Mon frère.

XXII.

CARLO EMANUELE II

DUCA E RE DI CIPRO

Figliuolo di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia, nacque il 20 giugno 1634, sposò il 5 marzo 1663 Francesca d'Orleans e in seconde nozze il 10 maggio 1665 Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours; morì il 12 giugno 1675.

Finchè visse la madre, che non pativa soci nell'imperio, il giovine Duca fu tenuto lontano dai negozi di Stato ancorchè il 20 giugno 1648, dichiarato d'età maggiore, assumesse nominalmente il governo. Egli attese perciò più agli amori ed ai sollazzi che alle cure del regno.

Morta la madre si volse a reggere seriamente lo Stato. Operò molte riforme amministrative e tributarie, attuando in queste il principio della generalità delle imposte, ristorò le finanze, riordinò l'amministrazione militare. Non fu amico dell'aristocrazia nè dei privilegi clericali. Nel suo regno continuò la preponderanza francese.

Spiegò grande magnificenza in chiese ed in altre opere pubbliche.

1674 30 agosto. — Lettera segnata, con poscritta di pugno, dalla Veneria. al marchese di S. Tommaso. Questa lettera si riferisce ad un piccolo incidente suscitatosi colla Francia per l'arresto di due ufficiali del presidio di Pinerolo tenuto allora dai francesi.

Carlo Emanuele aveva per costume di rivedere ed annotare le lettere e le relazioni d'ogni minimo affare che si trattasse. Di questa sua cura e diligenza nelle cose di governo, fanno testimonianza molte sue lettere e parecchi volumi di memorie tutti di suo pugno.

Le Duc de Sauoye

Roy de Chypre etc.

Marquis de St. Thomas. Nous vous enuoyons la cy ioincte lettre que nous venons de receuoir du gouuerneur de Pinérol. Et comme elle regarde la détention des deux officiers de cette garnison qui furent dernièrement conduits dans la citadelle de Turin, nous désirons que vous en conferres avec le Chancelier et les Présidents Truqui et Blanchardi pour la response qu'on y doit faire. Nous souhaitons cependant qu'elle soit conceue en des termes obbligeants puisque la susdite lettre est fort ciuile. en luy faisant neantmoins connoistre que ce n'est pas sans sujet que nous auons faict arrester les susdits Officiers et qu'en ayant escrit à la Cour, nous ne deurions pas l'informer de ce qui c'est passé (*) en cette occasion. En nous remettant au surplus à votre prudence et zèle accoustumés nous prions Dieu qu'il vous ayt en sa S^te garde. De notre Venerie ce 30 Aoust 1674.

C. Emanuel.

Le Blancardi est qui peut savoir
la cause et il fot escrire et avertire
de tout ceci le conte ferero disan qu'il
en parlle a M.[r] de Louvois et lui faise
voir que nous fairon leur procé et pui
le Roy sera le maître de tout après.

(*) Il fac-simile comprende solo quest'ultima parte della lettera.

AUTOGRAFI

DEI PRINCIPI SOVRANI DI CASA SAVOIA.

Continuazione e fine.

XXIII.

FRANCESCA D'ORLEANS

(*Colombina d'Amore*)

PRIMA MOGLIE DI CARLO EMANUELE II

Figliuola di Gastone duca d'Orleans nipote di ɹigi XIII e zio di Luigi XIV, e di Margherita di ɔrena, nacque il 13 ottobre 1648, sposò Carlo Emaɪele in persona del suo ambasciatore nel Louvre il marzo e diedegli la mano di sposa ad Annessi ai di aprile del 1663; morì il 14 gennaio 1664.
Fu principessa di rara bontà e bellezza per cui fu ɪiamata Colombina d'Amore, ma fece lieta per troppo :eve tempo la Corte di Savoia.

[1663] dicembre. — Lettera, tutta di pugno, a Madama Reale Cristina di ancia sua suocera alla quale esprime in termini affettuosi la pena che prova r la di lei malattia.

Madame
quoy que le mal de vostre alletese royalle soit, Dieu mercy, fort peu considérable, l'inquiétude que i'en ay ne laise pas d'estre extresme, ie suplie très humblement vostre alletese royalle de trouver bon que ie luy en témoigne ma peine et que ie l'assure des prières que ie faits pour sa santé qui fait tout le bonheur et toute la joye

Madame,
de vostre alletesse royalle

la trèshumble et très,
ce n'auré, obéysante seruante
FRANCOISE DORLEANS.

XXIV.

MARIA GIOVANNA BATTISTA
DI SAVOIA-NEMOURS
(*Madama Reale*)

SECONDA MOGLIE DI CARLO EMANUELE II

Figliuola di Carlo Amedeo di Savoia-Nemours e di Elisabetta di Vendôme, nacque li 11 aprile 1644, sposò Carlo Emanuele il 10 maggio 1665, fu madre di Vittorio Amedeo II; morì il 15 marzo 1724.

Principessa di vaghe forme e di spiriti alti e virili fu reggente dello Stato nella minorità del figlio e continuò a tenere in sua mano la suprema direzione del governo anche dopochè il giovane Duca aveva assunto nominalmente il potere nel 1680. Essa non rassegnò il comando che nel 1684 quando il figliuolo trattava già segretamente d'impadronirsene.

Istituì un Consiglio cavalleresco per decidere dei casi d'onore e fondò l'Accademia Reale di belle arti. « Fu amica dei letterati, ai quali, ad imitazione di Carlo Emanuele I, amava proporre soggetti di accademiche disputazioni ».

1682 20 novembre — Biglietto, tutto di pugno, da Moncalieri al ministro Marchese di S. Tommaso. Il trattato al quale si allude in questo biglietto è la lega difensiva conchiusa colla Francia, che fu poi segnata in Torino il 24 novembre. L'ambasciatore del re di Francia era l'abbate Destrades.
Della duchessa M. Giovanna Battista si conservano molte lettere.

Marquis de S.t Thomas, vous pourres mettre deux ou trois fois l'expression — dudit sieur Duc — dans le traitté et le signer ainsy avec Mr l'ambassadeur, c'est l'intention de S. A. R. et la mienne.

À Moncalier le 20me 9bre 1682.

M. JANNE BAPTISTE.

XXV.

VITTORIO AMEDEO II

DUCA POI RE

Figliuolo di Carlo Emanuele II e di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, nacque il 14 maggio 1666, sposò Anna d'Orleans il 10 aprile 1684, e segretamente ai 2 agosto 1730 Anna Canalis di Cumiana, contessa di S. Sebastiano, abdicò il 3 settembre 1730; morì il 30 ottobre 1732.

Vittorio Amedeo fu il principe più grande di Casa Savoia dopo Emanuele Filiberto. Ebbe mente vasta ed acuta, indole subita, anzi violenta, animo imperioso ed assoluto. Fino e dissimulatore in politica, capace dei

progetti più arditi e più vasti era ad un tempo intendentissimo di cose economiche fino ai più minuti particolari. Fu gran capitano, amministratore insigne, riformatore instancabile.

Piccolo principe operò cose grandi. Scosso il giogo di Francia, « emancipò la Monarchia da ogni influenza straniera e la rese indipendente e preponderante in Italia ». Tenne alta la fronte contro la Curia romana. Francato lo Stato, lo ampliò di ragguardevoli acquisti. Duplicò le entrate dell'erario senza gravare i popoli ai quali insegnò coll'esempio la parsimonia ed il lavoro. Ritemprò fortemente il carattere della Nazione. Promosse le industrie, l'agricoltura, gli studi, le arti belle.

Primo Re della sua schiatta, cinse la corona di Sicilia il 24 dicembre 1713, poi quella di Sardegna nel 1720.

1686 18 gennaio. — Lettera, tutta di pugno, a M. R. Maria Giovanna Battista sua madre. Questa lettera ritrae al vivo un lato saliente del carattere di Vittorio Amedeo, il costante suo studio di assegnatezza nelle spese, Madama Reale per contro inclinava piuttosto a largheggiare e dopo lasciata la reggenza menava vita splendida e fastosa.

Turin le 18 Janvier 1686.

J'ai recu avec tout le respet d'un fils qui honore parfaiteman sa mère la letre de V. A. R. et fait toute la considération que je dois à ce qu'il lui a plu me représanter sur ses intérês. Je suis persuadé que V. A. R. ne doute pas que tous mes santimans ne soient conformes à tout ce qui me peut être imposé autant par les devoirs de nature que par ceus de la raison et de l'équité et que je ne sohaite rien plus que de lui fournir tout ce qui peut être nécessaire à l'entretenir selon sa dignité et qualité de Mère de Souverain, étant si intéressé que je suis par l'un et l'autre à ne lui laisser manquer rien de ce qui peut seruir à sa personne et à son éclat. V. A. R. sait l'état de mes afaires et que je suis contraint à me resserer sur beaucoup de choses pour n'être pas obligé à fouler les peuples ou à engager le Domaine de la Couronne pour me soutenir. Je veus bien faire pour V. A. R. tout ce que je puis mais elle ne doit

pas se formaliser si je recherche quelque règle pour n'être pas sujet à manquer sur ce que j'aurois promis. Il ne s'agit pas seuleman d'une somme aussi modique que celle dont V. A. R. m'a écrit mais d'établir nos intérês réciproques en manière qu'ils puissent être sûrs pour tous deus, mon désir étant de vous rendre contante sur tout ce qui peut être nécessaire à la subsistance de votre personne et maison avec les proportions convenables à mes forces et à l'exemple des plus grandes Princesses de ce tems, y aiant une Impératrice et une Reine d'Espagne. Enfin, Madame, je prétens vous maintenir dans l'éclat avec lequel vous a tenu feu S. A. R. mon Père, d'heureuse mémoire, en son vivant et ne vous laisser manquer rien de ce qui est convenable à votre grandeur.

Mon respet, Madame, et mon amitié retiennent toutes les raisons que je pourrois aleguer ici à V. A. R., je la suplie de vouloir agréer ce que les Marquis Monrous et de S. Tomas auront l'honneur d'ajouter à ce que dessus, l'assurant que je me ferai toujours un plaisir sensible de remplir tous les devoirs d'un bon fils anvers une si bonne mère.

V. Amé.

(fuori)

À Madame Royale
Madame ma Mère.

XXVI.

ANNA D'ORLEANS

MOGLIE DI VITTORIO AMEDEO

Figliuola di Filippo Duca d'Orleans fratello di Luigi XIV, e di Enrichetta d'Inghilterra figlia di Carlo I, nacque il 27 agosto 1669, sposò Vittorio Amedeo il 10 aprile 1684, fu madre di Carlo Emanuele III e di altri cinque principi; morì il 26 agosto 1728.

Fu principessa universalmente « amata e rispettata per bontà d'indole e paziente tolleranza verso il marito »

che non sapeva sempre frenare il carattere impetuoso nè tenersi lontano da altri amori. Nata in Francia e francese d'affetti, le sanguinose guerre tra i due paesi le fecero più d'una volta versare amare lagrime. « Ma queste sue affezioni non si estendevano oltre i segreti sospiri e gli angosciosi pensieri » (*Carutti*).

Il cronista di Rivoli ne registrò la morte con queste parole: — Anna era principessa di costumi illibati, di qualità e doti rarissime e fece una morte da santa come era vissuta.

[1684] **10 aprile. — Lettera, tutta di pugno, da Versaille alla suocera, la duchessa Maria Giovanna Battista, alla quale protesta la sua affezione e sommissione, il giorno medesimo nel quale fu legata in matrimonio con Vittorio Amedeo.**

de versaille ce 10 auril

ie souete si fort d'estre aimés de vous, madame, que ie me fais un plaisir extrême de croire se que vous m'en ditte. j'espère que ma conduite vous persuadera mieux que mes parole de l'envie que i'ay de vous plaire et de viure auec vous d'une manière qui ne contribura pas moins à mon bonheur qu'à vostre satisfaction, ie me persuade que mon obéisance et mon amitiés et ma tendresse, quand elle vous serons connue, ne diminueront pas les sentimens que j'espère que vous aves pour moy.

ANNE D'ORLEANS.

(*fuori*)
À Madame
la duchesse
de Sauoye.

de versaille ce 10 auril

ie souete si fort destre aimes de vous madame que ie me fais un plaisir extreme de croire se que vous men ditte. jespere que ma conduite vous persuadera mieux que ...

parole de lennuie que iay de vous
plaire et de viure auec vous dune
manierre qui ne contribura pas moins
a mon bonheur qua uostre satisfaction
il me persuade que mon obeisance et
mon amitie et ma tendresse quand
elle vous seront connue ne diminueront
pas les sentimens que jespere que vous
aues pour moy

Anne Dorleans

XXVII.

CARLO EMANUELE III

RE

Figliuolo di Vittorio Amedeo II e di Anna d'Orleans, nacque il 27 aprile 1701, sposò in prime nozze Anna Cristina Luigia di Baviera il 19 marzo 1722, in seconde nozze Polissena di Assia Rheinsfels il 20 agosto 1724 ed in terze Elisabetta di Lorena il 1° aprile 1737. Assunse il governo ai 3 di settembre 1730; morì il 20 febbraio 1773.

Non destinato a regnare, e chiamato al trono solo per la morte del fratello maggiore, ebbe da principio educazione poco accurata. Fu creduto di tardo ingegno mentre non era che eccessivamente timido. Quando fu signore di sè, « nella temperanza del discorso severo e schietto manifestavasi infatti il ben maturato pensiero ». Fu principe di gran saviezza, di costumi irreprensibili, pio, parco; ebbe molta civile prudenza ed esperienza di cose militari. Valoroso della persona cinse la sua corona di gloria raccolta sui campi di battaglia.

Felice continuatore dell'opera paterna ampliò e rese prospero lo Stato. La troppo contegnosa dignità dei modi, colla quale copriva la poca felicità del corpo, lo studio di eccessiva assegnatezza e regolarità in tutto impressero un carattere d'ingrata rigidità al suo governo. Fu poco amico delle lettere e meno dei letterati, i poeti teneva quasi in ispregio, tuttavia promosse gli studi primarii ed universitari.

1724 12 giugno. — Lettera, tutta di pugno, dalla Veneria, alla principessa Polissena di Assia Rheinsfels sua futura sposa, alla quale esprime la gioia di tale unione.

À la Venerie ce 12 Juin 1724.

Je ne scaurois m'empêcher de commencer à vous témoigner, Madame, toute la joye que je ressent de l'heureux sort que le Ciel m'a destiné d'auoir pour épouse une Princesse d'un mérit tel que le vostre. L'empressement que j'ay de la conclusion du mariage ne peut s'exprimer de même que la plus tendre et la plus vive amitié, dont mon coeur est rempli pour une personne qui doit faire le bonheur de ma vie.

C. Emanuel.

(fuori)

À ma Cousine
Madame la Princesse de Hesse
Rheinsfeles Rottembourg.

XXVIII.

ANNA CRISTINA LUIGIA DI BAVIERA

PRIMA MOGLIE DI CARLO EMANUELE III.

Figliuola di Teodoro Conte Palatino di Sultzbach Newbourgo e di Maria Eleonora di Assia Rheinsfels, nacque il 5 febbraio 1704, sposò il 19 marzo 1722 Carlo Emanuele, diede alla luce ai 7 marzo 1723 Vittorio Amedeo Teodoro morto l'11 agosto 1725; morì il 12 marzo 1723.

Non ostante l'età ancor molto giovanile questa principessa si distingueva per elevatezza d'animo, per maturità di giudizio e per vivacità d'ingegno ottimamente coltivato.

re 12 Juin 1724

rencer à vous

joye que je

e Ciel m'a des-

Princesse d'un

essement que

ge ne peut s'expri

e, et la plus vive

li pour une per-

de ma vie.

Raccontasi che prima di morire designò la principessa di Assia Rheinsfels, colla quale era stata educata ed era legata d'intima amicizia, come la più degna di prendere il suo posto presso Carlo Emanuele.

1732 1 marzo. — Lettera, tutta di pugno, da Inspruck, a Carlo Emanuele suo sposo che ringrazia di quanto le ha scritto esprimendogli la sua felicità di essere a lui congiunta in matrimonio.

À Insprucк le 1er dù mars
1722.

les expression obligentes dont il vous a pleu m'honorer par le courier 24me passée m'on cossé un plaisir extrême y voiant pour moy tout ce que je puis souhaiter de plus agréable, comtez que le moment de vous le dire moymême me serat le plus prétieus et que pour cet effet je tâcherai de hâter mon voiage autant que je pourrai, soyez en, je vous prie, très persuadé pusqu'on ne puis être avec un coeur plus sincere à vous comune je le suis.

A. C. Louise.

XXIX.

POLISSENA CRISTINA

DI ASSIA RHEINSFELS

SECONDA MOGLIE DI CARLO EMANUELE III.

Figliuola del Ladgravio Ernesto Leopoldo Rheinsfels di Rothembourg e di Eleonora Maria di Löwenstein, nacque il 21 settembre 1706, sposò Carlo Emanuele il 20 agosto 1724, fu madre di Vittorio Amedeo III e di altri cinque figli; morì il 13 gennaio 1735.

La principessa Polissena era bellissima, adorna delle grazie di uno spirito vivace e brillante, buona, virtuosa,

amava teneramente il real consorte che la riamò con indicibile trasporto, tantochè il re Vittorio stimò prudente nei primi tempi di prescrivere agli sposi separato appartamento.

Le virtù e l'indole egregia, che accrescevano splendore alla sua bellezza, la resero universalmente amata e rimpianta quando, ancor giovane, uscì di vita. Lasciò buona e durevole memoria di sè nel popolo colla istituzione della caritatevole compagnia delle puerpere da essa fondata nel 1732.

1733 9 novembre. — Lettera, tutta di pugno, da Torino, a Carlo Emanuele suo consorte. L'immenso amore che la regina Polissena portava al marito, tratto più saliente del carattere e delle virtù di questa principessa, si appalesa in questa come in tutte le altre sue lettere; la spontaneità ingenua ed il calore delle espressioni di tenerezza che colavano dalla sua penna riflettono con somma verità l'animo suo eletto e virtuosamente espansivo. Carlo Emanuele guerreggiava in quel momento in Lombardia alla testa degli eserciti Gallo-Sardi, dei quali era Generalissimo, contro l'Austria per la conquista del Milanese.

Turin le 9 9.mbre 1733.

On vient me dire qu'il va partir une estaffete, ainsi je ne veux le laisser partir sans venir vous embrasser avec tendresse. Mon cher Mari, je me porte, dieu merci, fort bien, de même que nos chers Enfans. Notre fils d'Aoste êt en si bon état qu'il ne tardera pas à faire la première sortie, il augmente en chair et en force. Le petit de Chablais êt aussi bien qu'on puisse le soieter à son âge. Ma chère gioia, que je vous aime avec tendresse et que je serois eureuse de pouvoir vous le dire de vive voix. Je prie incessament le seigneur pour votre précieuse santé et conservation et la prospérité de vos armes. Je dois vous dire que les françois sur leur passage dans les pais de chasse causent des dommages et tuent tout ce qui peuvent trouver, ceux de la chasse m'en sont venus faire des plaintes, ainsi que je vous comunique là dessus, ce qu'ils disent, vous en ordonnerez come il vous plaira. Le tems continue d'être fort beau ici, j'espère qu'il sera de même ou vous êtes cher gioia. Le Bon Dieu nous veut par là nous marquer sa protection dans tout le reste, car il n'êt pas naturel d'avoir un aussi beau tems

dans la saison ou nous sommes. Je ne peux finir ma lettre sans vous supplier toujours instament de ne vous exposer qu'autant qu'il convient à un Roi qui se doit à sa famille et à son état et surtout à une femme qui l'aime passionemant.

Nos enfans ce mettent à vos pieds, de même que la Christine et Constantin.

POLIXENE.

XXX.

ELISABETTA TERESA DI LORENA

TERZA MOGLIE DI CARLO EMANUELE III

Figliuola primogenita di Leopoldo Giuseppe Duca di Lorena e di Elisabetta Carlotta di Francia, sorella di Francesco I imperatore, nacque il 15 ottobre 1711, sposò Carlo Emanuele il 1° aprile 1737, fu madre di due principi e di una principessa; morì il 3 luglio 1741.

La ragion politica che non era stata estranea al terzo maritaggio del re Carlo Emanuele, colpevole bene spesso della infelicità dei principi, fu a lui invece generosa di preziose gioie domestiche. La regina Elisabetta Teresa fu di carattere aperto e schietto e d'indole gaia, esterna manifestazione di quella dolce serenità ch'è compagna degli animi virtuosi, dote la meglio atta a spargere di dolcezze la vita intima ed a porger sollievo e conforto all'uomo su cui pesano le gravi cure d'uno Stato.

[1737 aprile]. — Lettera, tutta di pugno, al re Carlo Emanuele suo sposo al quale protesta il suo attaccamento e la sua gratitudine per le sollecitudini che le dimostra. Essa veniva sposa alla volta del Piemonte.

vous dépeindre la reconnoissance que je sens de toutes vos atentions, Monsieur, me paroit une chose impossible; j'ay receu vos deux lettres presque en même têms, l'une m'aprend le désir que vous voulez bien avoir de la fin de mon voyage, et l'autre l'inquiétude que vous avez sur ma santé, elle est très bonne a présent et ma saigné n'a été que de précaution, je vous renouvelle avec un plaisir toûjours nouveau les assurances de mon très parfait attachement.

ELIZABETH THERESE.

XXXI.

VITTORIO AMEDEO III

RE

Figliuolo di Carlo Emanuele III e di Polissena di Assia Rheinsfels, nacque il 26 giugno 1726, sposò Maria Antonietta Ferdinanda Infanta di Spagna il 31 maggio 1750, salì al trono il 20 febbraio 1773; morì il 16 ottobre 1796.

Principe di molto ingegno, fornito di ottimi studi e di estesa coltura, bello della persona e gentil parlatore, fu tenuto in gran concetto e fece concepire grandi speranze. Ma salito al trono, il Re fu inferiore alla fama del principe ereditario. Balzò di seggio i savi e sperimentati ministri del padre e si circondò d'uomini men che mediocri, mostrò instabilità e leggerezza negli ordini di governo; eccessivamente appassionato della milizia, profuse i tesori accumulati dal padre in mutare e rimutare abiti e foggie all'esercito. Non mancava tuttavia di ottime intenzioni e fu laboriosissimo.

Sul suo regno si scatenò la procella della Francia repubblicana alla quale, con più coraggio che con pru-

vous depeindre la
je sens de toutes
me paroit une cha
recue vos deux l
même tems l'une r
que vous voulez
fin de mon voyag
que vous avez s
est tres bonne ap
n'a été que de pr
renouvelle avec v
nouveau les assura
parfait attachemen
Elizabeth Th

denza e senno politico, aveva rotta la guerra. Perdette Nizza e Savoia e lasciò lo Stato colle fortezze demolite.

1780 7 luglio. — **Lettera, tutta di pugno, da Moncalieri, al Cav. Giuseppe Colomb primo Ufficiale della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.**

Moncalier ce 7 Juillet 1780.

Je vous renvois les deux dépêches de Vivalda et Fontana avec la lettre d'acompagnement du dernier et celle du commis de la poste qui donne les nouvelles du Conte Perron, je vous avoue que cette dernière m'a serré le coeur, surtout ce que vous m'aves écrit sur la démission qu'il auroit demandé, mais comme jusqu' à présent je n'ai rien receu je suis attendant *cum timore et tremore*. J'aurois espéré que de là bâs on auroit envoié des nouvelles d'une santé qui nous doit être à tous si chère et si m'étois attendu à un semblable silence je vous aurois chargé d'abord d'y envoïer un exprès pour en savoir. Dieu veuille que la poste de demain nous en apporte de meilleures. M[r] de Choiseul pouroit très bien rester encore chès lui et nous laisser tranquiles, mais puisqu'il est venu et qu'il est empressé de venir, il me semble qu'on ne peut pas lui différer la réception, ainsi il peut venir demain samedi, et après son audience présenter aussi ses essains de parents qu'il traîne toujours après lui pour auguementer la légion des étourdis à Turin. Je ne sais que me dire de cet imprimé daté uniquement du nom d'un juge Mage qui annonce une victoire comme on annonce un charlatan qui arrive. J'aimerai mieux que la nouvelle fut fausse, mais si elle est vraie, peut être que la Providence l'a permis pour abbaisser l'orgueuil des Anglois qui enflés du succés de Charletaun oublieroient toujours plus le continent et les alliés de l'Europe, aux quels ils n'auront recours que quand à force de détresses ils y seront contraints. Vous poures envoïer les billets d'anonce aux cours d'ici, ce soir pour demain matin, touchant M[r] de Choiseuil et si vous aves des nouvelles du Conte Perron envoïés les moi d'abord. Adieu mon cher.

V. Ame.

XXXII.

MARIA ANTONIETTA FERDINANDA BORBONE DI SPAGNA

MOGLIE DI VITTORIO AMEDEO III

Figliuola primogenita di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese sua seconda moglie, nacque il 17 novembre 1729, sposò Vittorio Amedeo il 31 maggio 1750, fu madre di Carlo Emanuele IV, di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice che si succedettero sul trono di Sardegna e di altri nove figli; morì il 19 settembre 1785.

La natura era stata poco generosa dei doni di bellezza e di avvenenza all'Infanta Maria Antonietta, essa possedeva però egregie qualità d'animo che le guadagnarono l'affetto di Vittorio Amedeo ch'essa amò d'immenso amore. Religiosissima, usò grande liberalità verso i poveri; nella reggia vegliava sul vestir delle dame che non pativa comparissero col collo scoperto. Rimase spagnuola nel contegno e nei diportamenti sì che mal riuscì a guadagnarsi il cuore dei sudditi. Beneficò in vita e in morte il ritiro delle figlie dei militari in Torino.

1769 18 giugno. — Lettera tutta di pugno a Vittorio Amedeo suo consorte. L'appassionata tenerezza verso il marito che trabocca in questa, come nelle altre lettere di Maria Antonietta, scopre un lato del suo cuore finora non conosciuto dalla storia la quale ne tratteggiò il ritratto troppo sulle esterne apparenze.

ce 18 Juin 1769 à 5 heures après midi.

Mon très cher et très adorable mari, je vous commence à écrire cecy au cas qu'il y ait quelque occasion, quitte pour me

la tenir. Je viens de recevoir ta chère lettre d'hier au soir et de ce matin, Dieu sait avec quelle consolation, mais je ne suis pas encore tranquille jusqu' à ce que j'aye le bonheur de vous embrasser demain, ainsi que vous me le faites espérer; ce mauvais tems et ce froid que vous me dittes qu'il faisoit ce matin m'épouvante à un point que je ne puis vous l'exprimer, et j'ai peur que quoique vous me dittes que vous vous portez très bien, il n'y ait quelque chose que vous me cachez. Dieu veuille que mes soupçons soient mal fondés, et je ne puis avoir de repos que lorsque je te reverrai, chère ame de ma vie. Ne sois cependant pas en peine pour moi, je me porte très bien, et je n'ai pas laissé que de dormir cette nuit environ 4 heures. Les enfans se portent tous bien aussi et ils ont été bien sensibles à ce que je leur ait dit de votre part surtout Piémont. Josephine vous a écrit; elles ont dînné avec nous aujourdui et Piémont y a aussi dînné hier. Ah! ma belle ame, quand sera-ce ce demain si desiré que je te voïe bien portant, et puis je dirai *nunc dimitis*, jamais voiage ne m'a tant couté que celui ci. Adieu ame de ma vie, si l'on dépêche j'ajouterai quelque chose.

XXXIII.

CARLO EMANUELE IV

RE

Figliuolo di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonietta Ferdinanda di Spagna, nacque il 24 maggio 1751, sposò ai 6 settembre 1775 Maria Clotilde Adelaide di Francia, salì al trono il 16 ottobre 1796, abdicò il 4 giugno 1802; morì cieco nel noviziato dei Gesuiti in Roma, il 6 ottobre 1819.

Principe di svegliato ingegno, « ammaestrato in molte belle discipline, ornato di tutte le virtù che in uomo capir possono e devotissimo alla religione », ma di gracile complessione e continuamente travagliato

da mal di nervi, non ebbe vigoria nè di mente, nè di corpo, nè energia di volontà per reggere all'urto dei procellosissimi tempi nei quali gli era toccato portar la corona. Egli la diceva *corona di spine* e tale fu veramente per lui.

Nel suo regno i più grandi disastri colpirono la Monarchia; cacciata di Piemonte dalla perfidia francese, Casa Savoia perdette tutti gli Stati continentali. Allo spogliato re di Sardegna non restò più che quell'isola per rifugio.

1802 9 luglio. — Lettera, tutta di pugno, da Frascati, al fratello Carlo Felice duca del Genovese poi re. In questa lettera Carlo Emanuele rivela con fedelissimi tratti il suo carattere; in essa spira il suo amore per la quiete, l'indole religiosissima e l'immensa tenerezza per la perduta consorte, la regina Clotilde. Veramente nobili sono i sentimenti che qui manifesta al fratello sull'atto della sua abdicazione. Il brano di questa lettera in cui egli espone il motivo della sua rinuncia fu già fatto conoscere da N. Bianchi (*Storia della Monarchia, III, 426*).

À Frascati ce 9 Juillet 1802.

Je viens mon très cher frère de recevoir votre très affectueuse letre par le Comte Frere qui m'a donné de bonnes nouvelles de votre santé. Vous avez touttes les raisons du monde de demander le papier en question et je ne sai pas comment il n'est venu dans la tête à personne d'en voir la nécessité. Vous avez bien raison mon cher frère de trouver ma position heureuse, elle l'est infiniment, pourtant je vous assure que le soeul désir de la tranquilité n'auroit pas rendu ma démarche permise, mais la conviction, qui pour moi augmentoit touttes les minuttes, de mon incapacité rélativement à un état de choses beaucoup au dessus de mon talent, de ma santé et de bien d'autres choses, m'ont fait un devoir de ce qui eut été une foiblesse dans tout autre cas. Vous avez bien tort, cher frère de me demander des pardons; il n'y a que Dieu qui ait un juste motif de s'offenser quand on ne pense pas comme lui, qui est la souveraine raison, quant aux hommes tous peuvent se tromper, ainsi on ne doit pas trouver extraordinaire qu'on ne soit pas toujour du même avis. Je vous recomande l'abé Senes confesseur des Capu-

cinnes, j'ai peur qu'on ne l'ait pein dans votre esprit avec des couleurs peu avantageuses, quant aux Jesuittes il n'est pas probable qu'on puisse faire quelque chose de bon dans le moment ou leurs ennemis font ce qu'il veulent mais si vous pouvez maintenir le feu sous la cendre vous ferez une chose agréable à Dieu qui vous bénira.

Quant à moi je suis mieu portant, je suis dans la maison *de' Cavaglieri* qui n'a que l'inconvénient de n'avoir auqun jardin. Il faut pourtant que je vous avoue ma faiblesse que touttes les fois que le Cardinal Duc me nome avec l'air joïeux qu'il a toujours *la nuova Regina*, la pansée que la vieille n'est plus me fait pleurer et croiriez-vous que j'ai la petitese de n'avoir jamais proféré ce nom et de dire, sans jamais me tronper, ma belle soeur, pour lui je l'appelle aussi mon frère, mais c'est par une autre raison, c'est qu'il me semble que cela feroit l'effet de parler à un miroir. Écrivez de ma part milles choses à Maurienne, je n'ai absolument plus le tems, j'ai encore d'autres letres que Fere doit porter à Rome ainsi je fini. Sur les letres mon adresse est au R. C. E. IV, mon très cher frère comme vous avez mis, pas autre chose. Adieu je suis le

Susdit.

J'ai encor versé l'écritoire au lieu de sable mais je ne puis refaire.

XXXIV.

MARIA CLOTILDE ADELAIDE DI FRANCIA

(Venerabile)

MOGLIE DI CARLO EMANUELE IV

Figliuola di Luigi Delfino di Francia e di Maria Giuseppina di Sassonia, sorella di Luigi XVI, di Luigi XVIII e di Carlo X, nacque il 23 settembre 1759, sposò Carlo Emanuele il 6 settembre 1775; morì il 7 marzo 1802:

Piissima, tutta dedita alle pratiche religiose ed agli esercizi di ogni virtù cristiana, condusse vita di meditazioni e di penitenze più da chiostro che da corte. Nelle terribili sventure della Casa di Francia e di Savoia fu modello di rassegnazione, il trono non fece che più grande la sua virtù e la sua carità. L'abbandono d'ogni pompa e di tutti i piaceri mondani e l'ascetica contemplazione delle cose divine non inaridirono però nè il suo cuore nè la sua mente. In seno alla Casa di Savoia fu l'angelo del conforto, il trambasciato e vacillante consorte sostenne col suo coraggio; nei gravissimi frangenti a lui porse consiglio ed aiuto, anche nei negozi politici, con acutezza di mente e con senno virile.

Fu dichiarata venerabile da Pio VII il 10 aprile 1808.

1775 19 settembre. — Lettera, tutta di pugno, da Ciamberì alla Marchesa d'Usson alla quale dà parte della felicità del suo matrimonio attestandole la continuazione della sua amicizia e della sua affezione.

Je vous demande pardon Madame, de n'avoir pas été plus exacte à vous répondre, ce n'est pas que je n'en eusse un grand désir, mais je n'ai pas une minute à moi, je vous assure, Madame, que j'ai senti bien vivement le regret de ne plus vous voir, mais je crois votre amitié pour moi assez sincère pour espérer de vous donner une consolation en vous assurant que je serai parfaitement heureuse, le ciel m'a doné d'un Époux qui est charmant, très aimable et bien occupé de moi. Le Roi et la Reine me comblent de bontés et d'amitiés. Enfin je serais bien contente, si je n'étois pas séparée des personnes qui me sont chères. Je vous prie Madame de ne jamais douter de mon amitié et de me regarder toujours, comme quelqu'un qui vous aime de tout son cœur.

Marie Clotilde.

À Chamberi ce 19 7^bre^ 1775.

(*fuori*)

À Madame la Marquise d'Usson
Dame de Madame Elisabeth
À Versailles.

Je vous demande pardon Mada
Pas exacte a vous répondre, ce n
nose un grand désir, mais je n
toi, je vous assure, Madame,
vivement. le regret de ne plus
amitié pour moi, assez sincere,
donner une consolation, en vous
parfaitement heureuse, le ciel
qui est charmant, tres aimable,
Le Roi et la Reine me comblent
Enfin je serois bien contente, si
personnes qui me sont chères . . ;
de ne jamais douter de mon ami
toujours, comme quelqu'un, qui vous

A Chamberi ce 19 7bre 1775.

XXXV.

VITTORIO EMANUELE I

RE

Figliuolo di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonietta di Spagna, nacque il 24 luglio 1759, succedette al fratello Carlo Emanuele IV, abdicatario, il 4 giugno 1802, sposò Maria Teresa d'Austria il 25 aprile 1789, abdicò il 13 marzo 1821; morì il 10 gennaio 1824.

Fu principe d'ingegno mediocre e di poche lettere però di molta bontà e rettitudine. Valoroso della persona predilesse la milizia ma anzi che dotto ed esperto condottiero non fu che valoroso capitano. Religiosissimo, istintivamente geloso della indipendenza e dignità nazionale sentì altamente in politica. Piuttosto di rinunziare alla fede data rinunziò la corona. Salì al trono lo stesso anno in cui il Piemonte fu riunito alla Francia, ricuperò gli antichi dominii alla caduta Napoleonica nel 1814.

Sotto di lui si compì, con funesta insipienza, la ristorazione che non tardò a generare i moti del 1821.

[1814 20 maggio]. — Lettera, tutta di pugno, da Torino al fratello Carlo Felice poi re, al quale fa l'interessante relazione del suo ingresso trionfale nella città di Torino e dei grandi festeggiamenti coi quali fu accolto dagli antichi sudditi. Il ritorno della Casa di Savoia, dopo sedici anni di esiglio, fu allora salutato dai popoli con immensa gioia. La vivace descrizione fattane dal re Vittorio in questa lettera è una bella e fedelissima pagina di storia piemontese.

Mon très cher frère. Je viens d'ariver très heureusement à Turin. J'ai été recu avec des transports excessifs tant à Alexandrie qu'à Asti et ici. Mon entrée qui a eu lieu à cheval parois-

soit un triomphe; j'ai passé le 1r sur le pont du Po fai faire par Bonaparte, on diroit pour me recevoir à Turin; 10,000 autrichiens étoient en bataille depuis le pont, rue de Po, sur toutes les places des deux côtés, jusqu'à la place S. Jean, je suis descendu à l'Eglise, le Te Deum a été chanté par le Peuple, de là je suis monté au S. Suaire, ensuite remonté à cheval, vu défiler l'armée dans l'endroit ou étoit le jardin du Chateau et sorti par la grande doire sur le champ de mars ou l'on a paradé et fait la réjouisance, revenu par Rue Ste Térèse au palais.

Les rues et places étoient pavées de têtes, les fenêtres et les toits remplis et pas un qui ne criat de toutes ses forces, imaginez vous le tapage que cela faisoit, il a duré plus de deux heures, on se fouroit au milieu des (chevaux?) dont la plus grande partie étoient en l'air, au risque de se faire ecraser pour venir me baiser les bottes crotées, puisqu'il avoit plu jusqu'alors, l'habit et les mains malgré que je m'eforçast de les en empêcher car je craignois quelque malheur. Je dînai avec les generaux, j'alois le soir à l'ilumination qui étoit superbe et ma voiture étoit pressée d'une manière terible et mêmes cris, le matin j'alois ouir la messe à la Consola en carosse puisqu'il ne m'auroit pas été possible d'aller à pied, comme je voulois.

Les apartements sont en bon état et il y a encore de beaux tableaux.

Les Autrichiens filent vers Parme et je crois Naple, ou je crois qu'ils vont faire la guerre à Murat, qui ne veut pas céder. Ils m'ont sauvé beaucoup d'artillerie et munition, et 110 stalons à peu près que les français avoient déjà entrepris d'amener. J'ai trouvé la division Sans à Moncalier qui m'a rendu les honneurs, son général à pied à la tête, tou avec un air fort embarassée. Je compte d'amener en Sardaigne Borgarel pur régent, il est toujour ce qu'il étoit.

Lorsque je pourrai exécuter ce projet je vous en écrirai auparavant. Adieu cher frère, tant de compliments à votre chère femme. Je vous embrasse de tout mon cœur et suis, Mon très cher frère

Turin le

Votre très affectionné
frère
V. EMANUEL.

executer ce projet
auparavant. Adie
de compliments a
Je vous embrasse
mes Montres cher

Turin le

XXXVI.

MARIA TERESA D'AUSTRIA

MOGLIE DI VITTORIO EMANUELE I

Figliuola di Ferdinando di Lorena Arciduca d'Austria fratello di Giuseppe II imperatore, e di Maria Ricciarda Beatrice di Modena, nacque il 1° novembre 1773, sposò Vittorio Emanuele il 25 aprile 1789, fu madre di cinque principesse e del principe Carlo Emanuele che non sopravvisse; morì il 29 marzo 1832.

Principessa d'ingegno pronto, più che mediocremente colta, bella, fiera, religiosa, caritatevole, mostrò costanza e fortezza d'animo nelle avversità.

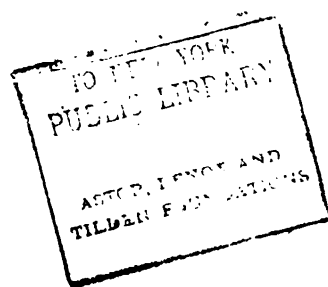
Fu lasciata Reggente dell'isola di Sardegna da Vittorio Emanuele, ed ambì forse maggior ingerimento nelle cose di Stato in Piemonte. Imbevuta di principii politici d'un tempo irrevocabilmente passato fu oppositrice accanita d'ogni innovazione e consigliera di reazione e di viete usanze. Austriaca di nascita e più ancora d'affetti, la storia l'accusa di aver parteggiato per trasferire nel duca di Modena la corona di Sardegna escludendo dalla legittima successione Carlo Alberto.

1814 24 maggio. — **Lettera, tutta di pugno, da Cagliari, al cognato Carlo Felice duca del Genevese poi re, che invita a recarsi da lei per importanti comunicazioni. La regina Maria Teresa era allora Reggente in Sardegna.**

Cagliari ce 24 Mai 1814

Mon très cher frère! Venant de recevoir dans l'instant 3 lettres pour Vous, par un paquebôt Anglais expédié tout exprès pour me porter celles du Roi, mon si cher Mari, du 10 et 14 courant, je vous les expédie d'abord: et me trouvant par la

Régence que le Roi me laissa dans l'impossibilité d'aller Vous voir à Orri, je vous invite, et prie en grace de venir demain à dînné pour Vous comuniquer (sous le plus profond secrêt) mes lettres du Roi, ainsi qu'il m'en donne la permission. Je suis profondément touchée de l'amour du Roi pour moi, et des malheurs que je prévois pour lui, et pour nous tous; et comme il part un bâtiment pour Gênes après demain, je désire savoir ce que Vous voudrez que je lui dise de votre part. Le Roi essuya une horrible tempête; mais n'en souffrit guère, et sa santé est très bonne, Dieu merci, ainsi que son humeur: dites-moi de grace si 15 ans passés on chanta un Te Deum à l'arrivée de la nouvelle du débarquement du Roi en Italie, car allors il pourroit se chanter ici Dimanche.

Embrassez votre chère Épouse de ma part et me croyez Votre attachée sœur

MARIE THÉRÈSE.

XXXVII.

CARLO FELICE

RE

Figliuolo di Vittorio Amedeo III e di Maria Antonietta di Spagna, nacque il 6 aprile 1765, sposò Maria Cristina Infanta delle Due Sicilie il 6 aprile 1807, succedette al fratello Vittorio Emanuele I, abdicatario, il 13 marzo 1821; morì il 27 aprile 1831. In lui si estinse la linea primogenita di Casa Savoia.

Fu principe di sufficiente ingegno, di carattere fermo e d'indole mite ma solitaria e quasi claustrale; non aveva inclinazione per l'altissimo ufficio di Re, al quale non era destinato e pel quale non ebbe nei suoi primi anni adeguata istituzione. Principe dotato di molte virtù, di cuore aperto alle tenerezze domestiche e del-

Mon tres cher Frère ! Venant
tres pour Vous, par un pay.
ur me porter celles du Roi
! courrant, je Vous les expéd.
Régime que le Roi me la
us voir à Orri, je Vous in
main à Dinné pour Vous.
oit) mes lettres du Roi, ai
suis profondément touché.
des malheurs que je prévo
comme il perd un bâtimen
sire savoir ce que Vous vou
le Roi essuya une horrible
ure, et sa santé est tres
meur : dites-moi de grace
Dinnu à l'arrivée de la
Italie : car alors il pourr
embrasser votre chere Epouse de

n Beau Pere, le grand pere
tants, et enfin les Parents
proches, qu'il avoit; vous savés
ce qu'il a toujours eut de notre
ement, qu'il nous a fait perdre
notre Pais. D'ou pourroit venir
une volontée soudaine, si non
un interet particulier, qui seroit
e contraire aux interets de la
de Savoie. Enfin je suis sûr, que
savés tout cella; mais attendés vous
sortes de propositions. Pour ce qui
quarantaine de S. Lorent, je n'
ter aucun jugement sous les
de Santée: Pour ce qui me reguard
bien sensible a la bontée, que vous
me laisser le choix d'aller, ou de

l'amicizia, inchinevole a generosità e magnificenza fu re neghittoso per abito e per mal ferma salute.

Al suo regno non mancò tuttavia un raggio di gloria: l'onor nazionale fu nobilmente tenuto alto coll'impresa navale contro Tripoli.

[1814 luglio]. — Lettera, tutta di pugno, scritta dalla Sardegna al fratello Vittorio Emanuele I. In questa lettera Carlo Felice, allora solamente duca del Genevese, mostra con quale occhio acuto e penetrante giudicasse la politica austriaca. Le diffidenze verso il Gabinetto di Vienna egli continuò a nutrirle anche salito al trono; in talune sue lettere già pubblicate, il suo giudizio sulle pericolose mire dell'Austria in Italia apparisce profondamente radicato.

Mon très chêr frère,

J'ai appris avec le plus grand plaisir par la chêre lettre que vous avés eu la bontée de m'écrire, ce matin les heureuses nouvelles du Continent; fasse le bon Dieu que cella soie un heureux dénouement de nos malheurs passés. Je crois cependent vous devoir prier en tendre frère et en fidele sujet de ne pas vous fier trop ni a Milord Benting, dont la réputation est asses conue et son sistême Constitutionel aussi, ni aux grandes promesses du Cabinet de Vienne; car il n'est pas à croire qu'il soie si généreux pour nous, pour notre seul beau visage; aiant sacrifié si indignement son beau Père, le grand père de ses enfants, et enfin les Parents les plus proches qu'il avoit; vous saves la jalousie qu'il a toujours eut de notre agrandissement, qu'il nous a fait perdre deux fois notre pais. D'ou pouroit venir cette bonne volontée soudaine, si non de quelque intérêt particulier qui seroit peut-être contraire aux intérêt de la Maison de Savoie? Enfin je suis sûr que vous peserés tout cella, mais attendes vous à toutes sortes de propositions.

Pour ce qui est de la quarantaine de S. Lorent je n'hause porter aucun jugement pour les affaires de santée. Pour ce qui me reguarde je suis bien sensible à la bontée que vous avés de me laisser le choix d'aller ou de rester; il y a bien des réflections à faire pour et contre, ainsi je vous prie d'avoir encore la bontée de me laisser quelque jours pour y penser. Ma chère femme se met à vos pieds et nous vous prions tous les deux de nous mettre au pieds de la Reine si vous le jugés; et en vous priant aussi de ne dire à personne ce que je viens de

vous écrire, je finis en vous assurant des sentiments de l'attachement le plus tendre et respectueux avec les quels je vous embrasse et me dit

Votre très aff^né frère
CHARLES FELIX.

XXXVIII.

MARIA CRISTINA

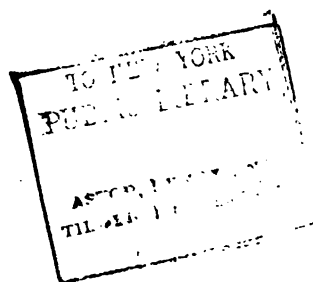
DI NAPOLI

MOGLIE DI CARLO FELICE

Figliuola di Ferdinando IV Borbone di Napoli e di Maria Carolina Arciduchessa d'Austria, nacque il 17 gennaio 1779, sposò Carlo Felice, allora Duca del Genevese, il 6 aprile 1807; morì a Savona il 12 marzo 1849.

Principessa religiosissima, caritatevole, pia, d'indole volta a dolcezza, supplì con molte virtù al difetto di altre doti più brillanti. La volontà del consorte e gli ammonimenti della madre, che ne aveva sperimentati gli amari frutti, la tennero lontana da ogni ingerimento nelle cose di Stato, quando fu regina. La Storia le fa tuttavia colpa di aver inclinato al progetto di chiamare al trono di Sardegna il Duca di Modena.

Alla pietà di Maria Cristina è dovuto il tempio della Visitazione in Annecy dov'essa collocò le ceneri di S. Francesco di Sales e della beata Francesca di Chantal.

1819 5 aprile. — Lettera, tutta di pugno, da Torino al re Vittorio Emanuele I suo cognato, al quale fa augurii di buone feste pasquali.

Turin ce 5 d'Avril 1819.

Votre Majesté
Mon très-chêr frère,
Sire

S'approchant les saintes fêtes de Pâques, je lui offre mes souhaits pour cette occasion en lui désirant du fond du cœur tous les bonheurs possibles et immaginables comme elle se le mérite et telles sont les vœux que je forme continuellement pour elle; veuillez bien chêr frère, les agréer avec votre bonté ordinaire, comme venant d'une sœur qui vous est bien sincerement attachée et qui se réjouit d'apprendre que vous êtes tous en parfaite santé et de penser qu'entre peu de jours elle aura de nouveau le bonheur de jouir de votre présence. Nos santés sont bonnes et elle saura que heureusement j'ai toujours des bonnes nouvelles de tous côtés de toute ma chère famille. Ne voulant pas être trop importune je finis, vous priant pour la continuation de vos bontés et précieuse amitié et en vous renouvellant mes souhaits je me souscris respectueusement de V. M.

Mon très-chêr frère
La très humble et très
affectionnée sœur et
amie CRISTINE.

XXXIX.

CARLO ALBERTO

(Il Magnanimo)

RE

Figliuolo di Carlo Emanuele Principe di Carignano e di Maria Cristina Albertina di Sassonia, nacque in Torino il 2 ottobre 1798, sposò ai 30 di settembre 1817 Maria Teresa di Toscana, succedette al re Carlo Felice il 27 aprile 1831, abdicò il 23 marzo 1849; morì ad Oporto il 28 luglio dello stesso anno.

Principe di alti e nobilissimi sensi, d'ingegno svegliato e di mente riflessiva, di carattere cavallerescamente generoso, zelantissimo della religione, consacrò la spada, la corona e la vita alla causa della indipendenza nazionale di cui fu campione e martire.

Re di un piccolo Stato, raccolse i voti, le speranze, il plauso di una intiera Nazione. Preparandosi al supremo cimento contro lo straniero aveva assunta la divisa di Amedeo VI, col motto: *J'atans mon astre*, e quando l'astro, nel 1848, spuntò sull'orizzonte, scese in campo, magnanimo duce della guerra santa d'Italia.

Per spontanea dedizione di popoli, Parma, Piacenza, Modena, la Lombardia e la Venezia già si erano raccolte sotto il suo scettro, ma incontrata avversa la sorte delle armi sui campi di Novara, piuttosto di abbassare, depose immacolata la corona e, in volontario esiglio, solo la morte spense in lui la speranza e la fede nei destini d'Italia.

Promulgò nuovi Codici, abolì la feudalità in Sardegna, largì lealmente lo Statuto, protesse le arti belle, le lettere e le scienze, specialmente le storiche.

[1848] 10 aprile — Lettera, tutta di pugno, al conte Federigo Sclopis dai campi di Lombardia nei giorni più solenni e più gloriosi della sua vita. Questa lettera fu pubblicata per la prima volta dal Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*, ecc.

Castiglione delle Stiviere, le 10 avril.

Le rapport que vous m'avez fait, très cher Sclopis, sur les événements de la Savoie, sur la fermeté, la noble et belle contenance de la magistrature, m'a procuré la plus douce des satisfactions, un vrai bonheur. Vous m'obligerez infiniment d'exprimer au Sénat de Savoie ma plus vive satisfaction et ma reconnaissance. Je désirerais aussi que vous puissiez me proposer quelques récompenses à donner aux magistrats qui ont donné le plus de marques de dévouement.

Dans une lettre d'hier au prince de Carignan je fis une re-

de Broglie nos braves soldats passè
is du pont, le rafiant sous le feu
ie ennemie et nos troupes purent le
la porter sur la rive opposée; d'où
e retira en faisant encore feu;
à dans des positions éloignées. la
ièces qui fut si bien dirigé et auquel
e succès dura trois heures; celui de
âce à Dieu parait avoir été nul
ans le moment actuel ne connaissons
re part que trois blessés. le Capitaine
de l'état major, un soldat de [illegible]
savonne.

nie de volontaires de Pavie ayant
ne Reine de Parme qui se faisait
le domestique d'un Espagnol avec
ageait, fut d'abord conduit à Cremon
nvoyé à Milan. il énonça dans ses
e desir qu'il avait de venir ma
l'armée. sa présence ici serait
compromettante et impossible: Veuillez
pre en prévenir le marquis Pacato.
ait infiniment d'écrire à Milan
ne l'autorise point à rejoindre l'
ur qu'on lui fasse savoir ainsi qu'a
a sa présence ici est impossible.

lation d'un fait glorieux pour nos armes opéré à Goito par l'avant-garde du général Bava. Je suis heureux de pouvoir aujourd'hui de nouveau vous parler d'une autre action, aussi fort honorable pour notre armée. L'ennemi, occupant encore en force le pont de Monzambano sur le Mincio, dont il défendait l'approche avec six pièces de canon placées sur notre rive, le général De Broglia, voulant le déloger de sa position, fit diriger sur lui le feu de ses deux batteries. Les Autrichiens furent obligés de se retirer de l'autre côté du pont qu'ils firent sauter. Placés dans des positions avantageuses, ils continuèrent sur nous un feu actif, auquel notre artillerie ne cessa de répondre. D'après les ordres du général De Broglia, nos braves soldats, profitant des débris du pont, le refirent sous le feu de l'artillerie ennemie, et nos troupes purent le franchir et se porter sur la rive opposée, d'où l'ennemi se retira en faisant encore feu, quoique déjà dans des positions éloignées. Le feu de nos pièces, qui fut si bien dirigé et auquel nous devons ce succès, dura trois heures; celui de l'ennemi, grâce à Dieu, parait avoir été mal fait; aussi, dans le moment actuel, ne connaissons-nous, de notre part, que trois blessés: le capitaine Marazzani, de l'état-major, un soldat de Savoie et un de Savone.

Votre très affectionné
C. Albert.

XL.

MARIA TERESA
DI TOSCANA

MOGLIE DI CARLO ALBERTO

Figliuola di Ferdinando III Granduca di Toscana e dell'Infante Luigia Teresa Amalia di Borbone principessa delle Due Sicilie, nacque il 21 marzo 1801, sposò il 30 settembre 1817 Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, fu madre di Vittorio Emanuele II,

di Ferdinando Duca di Genova e della Principessa Maria Cristina; morì il 12 gennaio 1855.

Fu principessa in cui agl'ornamenti dello spirito si accoppiavano squisita coltura della mente, religione, pietà e virtù. Versata in molte lingue, aveva finissimo gusto in fatto di lettere e di arti; coltivò con singolare felicità la musica. Fra le sue virtù primeggiò la più eletta, la carità verso gl'indigenti che in lei trovarono sempre un cuore ed una mano pronti a sollevare la miseria.

Degna consorte di re Carlo Alberto, volle seguirlo nell'esiglio, nei giorni di sventura, e con profonda amarezza obbedì di restare.

Fondò in Rivoli un Istituto per l'educazione delle fanciulle che la sventura aveva gettate improvvisamente dall'agiatezza nella miseria.

1817 25 marzo — Lettera, tutta di pugno, al re Vittorio Emanuele I che ringrazia di averla destinata a sposa di Carlo Alberto. L'originale di questa lettera si conserva nelle ricche collezioni della Biblioteca del Re in Torino.

Votre Majesté.

Permettez que je prenne la plume pour témoigner à Votre Majesté ma reconnaissance très sincère de ce qu'Elle a bien voulu penser à moi en me destinant pour épouse du Prince de Carignan, et pour l'assurer d'avance de ma soumission et de mon respect, que je tacherai de témoigner en toute occasion. Les bonnes qualités du Prince de Carignan et les bontés de Votre Majesté, m'assurent dès à present de mon bonheur futur. Je ne veux pas importuner Votre Majesté par de longues protestations, ainsi je finis en l'assurant de mon profond respect et attachement avec lequel je suis

De Votre Majesté

La très humble et devouée

Nièce THÉRÈSE.

Florence ce 25 Mars 1817.

XLI.

VITTORIO EMANUELE II

(Re Galantuomo)

ULTIMO RE DI SARDEGNA E PRIMO RE D'ITALIA

Figliuolo di Carlo Alberto e di Maria Teresa di Toscana, nacque il 14 marzo 1820, sposò Maria Adelaide di Lorena il 12 aprile 1842, salì al trono di Sardegna il 23 marzo 1849, fu proclamato Re d'Italia il 17 marzo 1861, morì a Roma il 9 gennaio 1878.

Vittorio Emanuele è il nome più grande fra tutti i principi della Casa di Savoia. Di lui, l'alta nobiltà del carattere generosissimo e cavalleresco, il valore, lo sprezzo dei pericoli e dei sacrifizi, l'incrollabile fermezza, la rettitudine della mente e la prontezza dell'intelletto, l'affetto del suo popolo, l'inconcussa fede alle libere istituzioni, e le grandi cose operate fecero una figura che giganteggia negli annali del secolo; una di quelle figure d'eroi che la storia pone a capo del risorgimento di un popolo e che la tradizione consacra col nome di Padri della Patria.

Raccolto il vessillo italiano caduto insanguinato sui campi di battaglia, l'innalzò segnacolo di redenzione nazionale; delle sparse provincie d'Italia fece una Nazione e gloriosa l'assise in Campidoglio.

[1859 7 aprile] — Lettera, tutta di pugno, al Conte Camillo di Cavour. Questa lettera ci riporta al momento solenne in cui stava per aprirsi la guerra contro l'Austria. Essa fu scritta dal re Vittorio Emanuele nell'impazienza di romper la guerra e nella piena dello sdegno suscitato in lui dall'ordine del giorno fatto leggere in quei dì dal Governo Austriaco nelle caserme, il cui

esordio diceva: *Soldati! S. M. l'Imperatore vi chiama sotto le bandiere onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della quiete generale dell'Europa.*

Mon cher Cavour

L'ordre du jour est une vraie déclaration de guerre. Je crois qu'il en sera fini des conférences. Je suis tout sué de rage. Je vous prie d'envoyer une dépêche au Prince en mon nom en chiffres, ainsi conçue

Je t'envoye l'ordre du jour donné à l'armée par l'Empereur, fais les réflexions que tu crois.

Cher Cavour écrivez-moi quelque chose. Je voudrais déjà tirer le canon ce soir.

Votre très-affectionné
VICTOR EMANUEL.

XLII.

MARIA ADELAIDE
DI LORENA
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

MOGLIE DI VITTORIO EMANUELE II

Figliuola dell'Arciduca Ranieri d'Austria e di Elisabetta di Savoia, nacque il 3 giugno 1822, sposò Vittorio Emanuele II il 12 aprile 1842, fu madre di Re Umberto, ora regnante, del Principe Amedeo Duca di Aosta, delle principesse Clotilde Napoleone e Maria Pia, regina di Portogallo, e di altri tre principi che non sopravvissero; morì il 20 gennaio 1855.

Accanto al trono di Vittorio Emanuele, sul quale i destini avevano riposta la salvezza d'Italia, la benigna

M

L'a
est
de g
en

Je
vage
d'en
au
en

Je
du ju
par
les
crois

quelq
tirer

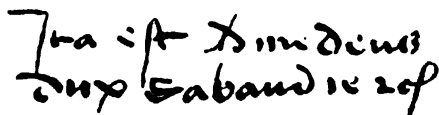
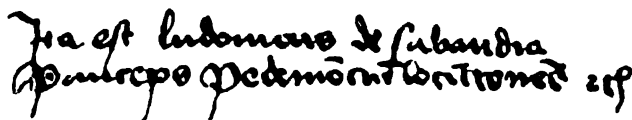
Provvidenza collocò in Maria Adelaide un angelo di purezza e di virtù.

Quanto fu mai di gentil costume, di virtuoso candore, di religione e di pietà in Principesse di Savoia, e di grande sempre ve n'ebbe, tutto si raccolse nella consorte di Vittorio Emanuele, nella madre del nostro Re.

Nel santuario della famiglia modello di sposa, modello di madre, la cui sacra missione compiva con immensa tenerezza prodigando fino i più umili uffici agli adorati figliuoletti; sul trono di regina esempio di modestia, di bontà, di pietosa e inesauribile carità verso i poverelli, il suo volto sereno e pieno di grazia, quella sua figura sorridente con mesta dolcezza è la nota che scende di più al cuore nelle moderne pagine degli annali della Dinastia Sabauda.

[1848] — **Lettera, tutta di pugno, ad uno dei ministri che prega di darle informazioni da inviare al consorte Vittorio Emanuele.**

J'ai une occasion sûre qui part demain avant midi pour Valence M. Avet le fils. Si vous pouviez M. le Comte passer un moment chez moi à 8 heures matin, ou m'écrire deux mots de ce qui se passe, Victor me le demande instamment et je compte sur votre si grand attachement pour Lui.

Adèle.

CORREZIONE ED AGGIUNTA

Alla pag. 430 ho detto che di Amedeo VIII non si era finora scoperta la sottoscrizione autografa; mentre però si stampavano questi autografi ebbi la ventura di trovarla unita a quella del Duca Ludovico suo figlio. Queste due sottoscrizioni furono apposte ad una dichiarazione fatta da Amedeo e da Ludovico ai 3 di settembre 1436 a favore del Marchese di Monferrato riguardo all'acquisto di Asti.

In questo atto le sottoscrizioni dei due principi sabaudi sono enunciate colla formola: ***Has litteras nostras sigillorum nostrorum munimine roboratas et nostris propriis manibus subscriptas et signatas in veritatis testimonium concedentes*** — e veggonsi tracciate nella seguente maniera:

. . . .

. . . .

P. Vayra.

IL MARGRAVIO CARLO FILIPPO DI BRANDEBURGO

E LA CONTESSA SALMOUR.

I.

« La storia del Principe Carlo di Brandeburgo è uno strano avvenimento: me lo aveva già scritto la Duchessa di Savoia ».

Tale è il giudizio che la Duchessa Elisabetta Carlotta di Orleans pronunziava a Parigi in quell'istesso giorno, 23 luglio 1696, nel quale dinanzi a Casale ebbe una tragica fine questo « strano avvenimento ».

Carlo Filippo Margravio di Brandeburgo era figlio del Grande Elettore, ed era nato dalle seconde nozze del medesimo il 5 gennaio 1673. È stato detto di lui che fin dalla fanciullezza abbia mostrato « grande ambizione ed amore per la gloria ». Dal 1691 aveva assistito alle campagne nel Brabante, ove combattevano truppe ausiliarie brandeburghesi sotto la condotta di re Guglielmo e dei suoi generali. Poscia nel 1694 si era recato in Italia col suo fratello minore Cristiano Lodovico; e mentre questi continuava il suo viaggio verso mezzogiorno, egli assunse

il comando dei quattro battaglioni brandeburghesi, che il suo fratellastro, l'Elettore Federico III, nella guerra di coalizione anglo-tedesca contro Luigi XIV, aveva mandati al Duca di Savoia a rinforzo degli imperiali. Raramente combatterono i Brandeburghesi sì lungi dalla patria come allora, nei Paesi Bassi e nell'Italia contro i Francesi, e nel medesimo tempo nell'Ungheria contro i Turchi.

Durante il suo soggiorno a Torino il Principe avea fatto la conoscenza della Contessa Salmour, che, secondo tutte le notizie, era una donna eminente. Ella discendeva dall'antica e ragguardevole famiglia de' Balbiano, e la madre di lei era una Benso di Cavour. Nata nel 1670, fu sposata assai giovane ancora col Conte Michele Gabaleone di Salmour, il quale nel 1690 era già caduto nell'assedio di Cuneo, e le avea lasciato 3 figli. Pöllnitz la chiama nelle sue memorie *une des plus belles femmes de son temps et qui joignit à cet avantage des agréments singuliérs de l'esprit*, ed in questo gli si può credere, perchè l'istesso maggiore avversario di lei, il tenente colonnello di Hackeborn, ajo del Principe, in un rapporto mandato posteriormente a Berlino la chiama la più saggia dama del Piemonte. E le lettere di lei mostrano quanto ella meritasse queste lodi.

Il Principe era certamente capace di apprezzare tali qualità, perocchè possedeva anch'egli senza dubbio quella seria e profonda coltura, che era propria del circolo del Grande Elettore, ed era inoltre cresciuto sotto gli occhi della cognata di lui, Sofia Carlotta, il più nobile modello di tutte le virtù femminili e principesche.

La conoscenza del Principe colla Contessa aveva durato un anno intero, come risulta dalle lettere stesse di quest'ultima. Fin dal principio egli le aveva usate particolari attenzioni, per amor di lei respinse le esortazioni che gli venivano da Berlino di continuare il viaggio. Da Venezia, ove egli era andato pel carnevale, le lettere della Contessa

lo avevano dopo otto giorni già ricondotto a Torino. Sembra però che ella abbia schivata una più vicina relazione: soltanto più tardi e da Berlino si sparsero delle voci in contrario: ma certamente della purezza dei loro rapporti fa testimonianza il fatto che egli le offerse la mano. Sarà possibile che ella fu spinta ad accettarla più dall'ambizione che dall'amore: e senza dubbio ella e la sua famiglia conoscevano bene le difficoltà che sarebbero sorte da un tale matrimonio.

Al console generale prussiano Neigebaur, resosi noto per copiosi e frettolosi scritti, è riuscito nella sua lunga dimora ufficiale in Torino, di ottenere dagli archivii sì pubblici che privati degli schiarimenti intorno a questo avvenimento. Questi sono depositati in un piccolo libro: ma egli stesso li ha oscurati colla forma epica della sua disordinata narrazione e coll'inserimento di numerosi eterogenei episodii di altri tempi e di altri paesi. Ciò non ostante son degne di riconoscenza le sue communicazioni tratte dagli archivii e le sue esposizioni di diritto canonico. Gli è però sfuggita una delle fonti principali, cioè le lettere della Contessa che esistono in più copie: egli non ne conosceva che un estratto stampato l'anno 1775. Non ha neppure messe a profitto le carte che si trovano nel Regio Archivio di Berlino, le quali danno anch'esse non pochi schiarimenti.

Il 29 maggio 1695 il Principe e la Contessa eseguirono in modo sorprendente il loro disegno di sposarsi, disegno che fino allora avevano tenuto occulto. Il Principe invitò un piccolo numero di amici al palazzo ducale della Venaria, che è poco lontano da Torino. Egli lasciò indietro a bello studio i suoi amici connazionali sotto lo strano pretesto che nel palazzo mancasse lo spazio; mentre il palazzo era ampio e sontuoso. La Contessa comparve con tre delle sue amiche, con suo fratello Flaminio Balbiano e con alcuni

signori torinesi. Di tedeschi erano presenti: il Principe ereditario di Assia Cassel, che viaggiando per l'Italia trovavasi a Torino, inoltre Staff, maestro di stalla del principe Carlo, ed il capitano Beaupré, delle truppe brandeburghesi, il quale era venuto dal campo di Frassineto posto dinanzi alla bloccata Casale. Dopo la colezione fu chiamato il parroco della Venaria, di nome Gallina; il Principe e la Contessa si recarono in una stanza particolare, ed innanzi a lui ed in presenza di due testimoni della loro compagnia, l'abate Alessandro del Maro ed il cavaliere Parella, entrambi di famiglie illustri torinesi, dichiararono che essi si sposavano.

Il parroco, sorpreso, rispose che in ciò non poteva far nulla, che non era il loro parroco: l'Abate del Maro chiamò il capitano Beaupré, che si oppose violentemente, e più violentemente ancora si oppose Staff: si venne ad un conflitto, il Principe « assalì Staff colla spada » (sono parole di Staff), gl'Italiani si frapposero, Staff fuggì, e montato su d'un cavallo, cavalcò verso la città. Ma però incontrò per via il tenente colonnello Hackeborn che da un servo era già stato informato dell'accaduto. Anche il colonnello Stille ed il barone Blumenthal si recarono subito a cavallo alla Venaria, se non che a mezza via incontrarono il Principe che ritornava in carrozza a Torino, accompagnato dal suo seguito. Gli ufficiali vi si unirono anch'essi, e così si pervenne alla casa della Contessa (1). Quivi seguì una scena

(1) Il documento dello sposalizio, cioè la *Relazione* del parroco della Venaria da lui stesa ne' registri matrimoniali e pubblicata poco tempo fa per la prima volta dall'avvocato Perrero, suona così: « L'anno 1695 li 29 maggio, io fui chiamato al palazzo reale da uno staffiere del sig. cav. Balbiano, col pretesto di consultarmi, e indi a poco mandarono il sig. Giuseppe Maltulla, custode del medesimo, sotto pretesto di chiamarmi, se vi poteva esser scusa della messa non sentita in tal dì, festa della SS. Trinità. Indi arrivato, fui introdotto dal medesimo sig. Giuseppe nell'anticamera di Madama Reale, stando ivi qualche tempo cercando il sig. cav. Balbiano, il quale non comparì mai. Indi a poco venne dal gabinetto la contessa di Salmor, alla quale dissi dov'era il sig. cav. Balbiano, che mi aveva fatto chiamare. Questa mi disse: Adesso saprete perchè siete qui chiamato, et indi venne il principe Carlo Filippo di Brandeborg coll'Abbate del Maro et il signor cav. Parella e la detta signora

che noi conosciamo dal rapporto di Hackeborn: egli scrive che le sue preghiere e le sue lacrime erano state inutili, che « la Dama si era burlata di lui », e che egli aveva sopportato tutto tranquillamente. Comparve anche il governatore della città, il marchese Dronero, ed in nome del Duca assente cercò colle più premurose rimostranze di indurre il Principe a rinunziare a questo matrimonio. Ma questi dichiarò « di voler condurre seco a casa sua moglie », e la condusse infatti alla sua abitazione nel palazzo Cambiano posto sulla grande e bella piazza S. Carlo, allor fatta da poco.

Questo matrimonio, dal punto di vista del diritto canonico, era certamente valido. Secondo le prescrizioni del Concilio tridentino basta per la validità la dichiarazione d'ambo i coniugi dinanzi al parroco d'uno di essi e a due testimoni, e la consumazione. La cerimonia dello sposalizio non è necessaria per la validità; ella può esser fatta dopo. La dichiarazione dinanzi al parroco è valida anche quando egli, come in questo caso, vien sorpreso: basta la sua « *assistentia passiva* ». Si vede che la Contessa era ben consigliata da giurisperiti.

L'obbiezione che si fece più tardi, che cioè l'ecclesiastico

---

contessa, quali mi dissero: Vogliamo che sia testimonio, che io piglio, disse il principe sudetto, la sudetta contessa di Salmor per mia moglie. E questa: Ben l'amo e il voglio alla presenza di questi testimoni. All'hora io dissi: Questo è matrimonio clandestino, io non ho alcuna autorità, nè sono vostro parocho; questo non vale nè men per promessa. Dissi all'ora alla sudetta signora: Guardate ai casi vostri, io ne parlerò a Monsignor Arcivescovo, e si cercheranno i termini habili a far riuscire questo validamente. Indi mi partii, e sortendo m'incontrai coll'Aio del sudetto principe, che mi disse tutto in collera: « *Vous meritriez d'être poignardé* ». Io gli dissi: « *Vous êtes mal informé, il n'y a rien de fait, ne mettez vous pas en colère* ». E me ne vensi a casa e subito andai a Torino a darne avviso a'miei superiori. Sottoscritto: *Domenico Gallina de Sommariva del Bosco* preposto ». Lib. I, Matrimon. ab an. 1673 ad 1718. Vedi A. D. Perrero, *Il matrimonio del Margravio Carlo Filippo di Brandeburgo*, nella *Rassegna settimanale*, Roma 1881, vol. 7°, pag. 198.

In una *Relazione* del fatto al Duca di Savoia, fatto il dì stesso del matrimonio dal ministro della guerra Conte Giuseppe Antonio Benso e riportata loc. cit. dal Perrero, sono nominate le tre amiche che accompagnarono la Contessa, e sono « le contesse Della Rocca, Vercelli ed Azigliano »; e si riferisce inoltre la circostanza che dopo lo sposalizio della Venaria fu « consumato il matrimonio, per quanto ha asserito madama di Salmor alla contessa Della Rocca ». — PASQUALE D'ERCOLE.

non era parroco di una delle due parti, fu confutata col dirsi che il medesimo dovevasi riguardare come parroco del Principe. Un soldato è riputato come privo di patria, ed ogni parroco a cui si rivolge è a riguardarsi come suo parroco. Anche la circostanza che il Principe era protestante non muta la cosa: il Principe colla chiamata del parroco si era assoggettato alla giurisdizione del medesimo. Un matrimonio misto viene bensì tenuto per cosa non giusta; ma è però valido. E la chiesa vede con occhio di clemenza specialmente quei matrimonii misti, nei quali, come in questo, la moglie è cattolica.

La mattina seguente, il 30 maggio, il Principe scrisse all'Arcivescovo di Torino, che designasse un prete, il quale, dopo la seguita conclusione del matrimonio, ne facesse la cerimonia dello sposalizio. Questa lettera fu portata da Flaminio Balbiano, ma l'Arcivescovo, già fatto consapevole d'ogni cosa, non la volle accettare; infine però la ritenne per presentarla al Papa. L'Arcivescovo, come racconta più tardi la Contessa, stava sotto l'influenza del presidente conte Benso; e questi poi sotto l'influenza de' Brandeburghesi, perchè, a quel che si diceva, riceveva una pensione dall'Elettore. Ella affermò che il Principe una volta dovette impegnare le sue gioie per pagare questa pensione: solo in tal modo avrebbe egli risparmiato alle truppe brandeburghesi gli svantaggi che le minacciavano, se Benso non fosse stato pagato.

Gli uffiziali brandeburghesi, prevedendo con certezza che l'Elettore per avversione confessionale e per orgoglio di principe avrebbe disapprovato il matrimonio, e che ne li avrebbe fatti responsabili, giunsero ad ottenere per mezzo di Benso, che l'Arcivescovo dichiarasse il matrimonio per non valido e che proibisse a tutti i suoi preti di eseguire la cerimonia nuziale. Ma a questo però ei non era certamente autorizzato.

La sera medesima del 24 maggio l'Abate del Maro e lo scudiere Staff erano partiti per il campo di Casale per fare avvertito dell'accaduto il Duca di Savoia; e l'istesso Principe gliene scrisse subito la mattina seguente. Il Duca era Vittorio Amedeo II, principe che più tardi divenne Re di Sicilia, poi di Sardegna, allora in età di 29 anni. A lui, sovrano del paese, a lui, che in qualità di generalissimo imperiale era anche comandante del Principe stesso, communicò quest'ultimo l'accaduto, e si scusò di avere rotta la quiete del castello ducale e di avere snudata la spada contro il proprio maestro di stalla. Il Duca ritornò immediatamente a Torino, accompagnato dal principe Eugenio e dal principe di Darmstadt; ebbe luogo un breve carteggio, nel quale il Principe diceva che desiderava di di andare a Berlino per impetrare dall'Elettore il consenso del matrimonio « un pas qui m'attirera sans doute l'indignation de Son Altesse Electorale »; ma soggiungeva che nell'imminente assedio di Casale ei sperava di segnalarsi tanto che l'Elettore consentirebbe o tollererebbe.

Frattanto i Brandeburghesi, cioè il colonnello Stille, il tenente colonnello Hackeborn, il barone Blumenthal, il consigliere Hoffmann, segretario del Principe, con una comune supplica avevano pregato il Duca di procedere. La posizione di questo era difficile: l'Arcivescovo, la più alta autorità ecclesiastica di Torino, giustamente od ingiustamente si era dichiarato contro la validità del matrimonio, e poteva pretendere obbedienza in cosa ecclesiastica finchè il Papa deciderebbe. Ed in pari tempo la politica esigeva che non fosse offeso l'Elettore. Il Duca istesso poteva credersi autorizzato a procedere, per essere il superiore militare del Principe; e per questo deliberò di cedere alle istanze dei Brandeburghesi.

Quella sera istessa il Duca, per mezzo del Marchese di Ciriè, uffiziale della sua guardia del corpo, fece pregare il

Principe di venirlo a visitare: ma, scusandosi quest'ultimo di non poterlo per indisposizione, ed essendosi intanto fatto tardi, il Duca fece chiamare la mattina seguente i colonnelli brandeburghesi Cournaud e Stille, il tenente colonnello Hackeborn ed il consigliere Hoffmann, e per mezzo di Ciriè e di un uffiziale delle truppe alleate, il colonnello bavarese Desprez; e poi fece invitare per due volte di seguito il Principe a recarsi da lui, la seconda volta coll'osservazione che conducesse seco la Contessa, in caso che non avesse voluto lasciarla sola. Ma rifiutatosi il Principe, il Duca mandò a lui questi uffiziali coll'ordine « *di contenerlo con ogni più rispettoso modo* » mentre Ciriè ed un altro uffiziale piemontese dovevano condur via la Contessa. Gli incaricati si recarono dal Principe, il quale al loro entrare afferrò subito la mano della Contessa, e quando quelli gli dichiararono che dovesse dividersi da lei, impugnò la spada, Hackeborn fermò braccio e spada, ma fu percosso sul viso dal Principe, il quale fu pur « portato e trattenuto dagli uffiziali sul letto, ove fortemente fulminava ». Ciriè ed il suo camerata frattanto condussero la svenuta Contessa nel convento di Santa Croce.

Così erano andate le cose, secondo la narrazione di Hackeborn e secondo una relazione esistente nell'Archivio di Torino, e le testimonianze della Contessa nelle sue lettere al Principe nella sostanza vi concordano. Solo ella dice che anche gli uffiziali snudarono le spade; e come i due, sì ella che scrisse, sì il Principe a cui scrisse, eran presenti entrambi, così questa circostanza non può essere falsa ed esagerata (1).

---

(1) A conferma della verità della circostanza ammessa dall'illustre autore, allego volentieri le parole colle quali il Conte Benso la riferiva nella mentovata *Relazione* del fatto al Duca. Cioè, il Conte, dopo aver riferito dello sposalizio della Venaria, soggiunge: « Li domestici del signor principe Carlo, che si sono trovati alla Venaria, hanno dato in tutte le maggiori rimostranze di sentimento subito che hanno saputo l'affare, e lo Staff, suo scudiere, avendo messo mano alla spada contro detto principe,

Hackeborn la tralasciò forse per timore che l'Elettore disapproverebbe l'essersi andato tant'oltre contro il proprio fratello.

L'esposizione nello stampato estratto delle lettere già mentovato è alterata: anche la narrazione qual ricorre nelle memorie di Pöllnitz vien confutata da queste notizie degli archivii. Anche a tal riguardo Pöllnitz non scrisse che le voci del giorno.

Sicchè dunque con brutale violenza il matrimonio fu rotto dopo una durata di soli 3 giorni. Per quanto esso era valido dal punto di vista del diritto canonico, per tanto non era valido secondo il diritto di un principe tedesco protestante e le opinioni di quel tempo. Il Principe non poteva sposarsi senza il consentimento di chi regnava: egli, che poteva essere chiamato a succedere al trono, non doveva maritarsi in modo disuguale alla sua nascita, e con ciò metter forse in pericolo la durata della sua dinastia. Inoltre egli era in servizio in una guerra, e quindi non era libero nelle sue azioni. Non poteva valere ciò che Flaminio Balbiano intorno alla parità di grado scrisse al Duca di Savoia il 4 giugno: che cioè un d'Este abbia sposato una Balbiano che è stata progenitrice de' Duchi di Ferrara. La qual cosa non è neppur giusta, imperocchè, comunque si trovi nell'opera di Litta, che Taddea Barbiano (Balbiano) sposò circa l'anno 1360 un celebre condottiere Francesco II d'Este, tuttavia questi era un postumo de' marchesi d'Este ed un pa-

per difendersi, chè voleva maltrattarlo per termini di poco rispetto, che li usava, è stato sostenuto colle spade in mano da tutto il resto della famiglia ». Vedi Perrero, loc. cit.

La predetta circostanza dunque non solo è mentovata in documenti ufficiali, ma sembra inoltre perfettamente conforme al carattere sì del Principe che di quelli che lo circondavano: giacchè il predetto Conte Benso, pochi giorni prima del matrimonio della Venaria, in una lettera parimenti scritta al Duca (il 24 maggio 1695) per faccende concernenti le truppe brandeburghesi, diceva che egli « conosceva il *genio bollente* del signor principe Carlo e de' suoi consultori ». Vedi il Perrero al luogo citato, pag. 197.

Pasquale D'Ercole.

La traduzione dal tedesco è stata fatta da Vittorio D'Ercole, figlio di questo illustre professore della R. Università di Torino e da lui riveduta.

rente collaterale, ma niente affatto un antenato dei posteriori Duchi di Ferrara.

La chiesa cattolica non conosce, a dir vero, in teoria disuguaglianza alcuna di prosapia nè differenza qualsiasi di stato, ma l'Elettore protestante non poteva riconoscere la Contessa siccome pari di condizione. E certamente il cattolicismo venne riguardato in Berlino come una delle cagioni contrarie al matrimonio, e si temeva forse anche pel Principe. Profonda era in quei tempi ne' nostri paesi l'avversione al papismo (1). Pare che la forza, la pazienza, la temperanza che la nostra magra terra esige da' suoi abitanti, abbia dato loro anche la chiara intelligenza, il semplice e schietto modo di pensare e la tenace avversione a miracolosità ed a dominii sacerdotali. E non è certamente un caso che da questa secca sabbia della Marca di Brandeburgo non nacque mai un santo per la chiesa cattolica.

Tali opinioni o sentimenti brandeburghesi avranno forse servito di norma ad Hoffmann ed agli uffiziali. Senza dubbio questi bravi uomini credevano di fare il loro dovere; e quando essi con mani rudi distruggevano i fiori di un amore che, per quanto possiamo giudicare, era vero e puro, certamente non capivano che si trattava di qualcosa di più degli amorucci di un giovane principe e dell'ambizione di un'Italiana.

II.

Il Principe e la Contessa si trovavano entrambi prigioni e divisi l'uno dall'altra. Il Principe era guardato nella sua abitazione da truppe piemontesi, ed era sì rigorosamente vigilato, che, come più tardi diceva la Contessa, era obbligato a scrivere le sue lettere di notte al chiaror della luna.

(1) L'autore di questo scritto è l'illustre Dottore Giulio Friedlaender.

Sembra però che gli fosse permesso di uscire: almeno ella lo richiese di visitare gli amici di lei, perchè ella pensava che con tal mezzo egli avrebbe potuto trovare una occasione di sottrarsi per qualche tempo agli accompagnatori e di farle pervenire notizie. La Contessa era tenuta prigione nel convento, il quale era guardato da truppe brandeburghesi; a tal punto dovette scapitare l'autorità del Duca nella propria capitale. Persin la cameriera della Contessa fu allontanata da' Brandeburghesi, e sembra che nei primi giorni abbia avuto accesso a lei soltanto il colonnello bavarese Desprez.

Ma ella aveva subito trovato mezzo di carteggiare col Principe: esiste una lunga serie di sue lettere, più di quaranta, tutte delle poche settimane correnti dal 2 giugno alla metà di luglio; e che esse sieno senza dubbio autentiche, lo dimostrano sopra tutto le passionate espressioni. Queste lettere sono scritte eccellentemente: subito nella prima, in cui gli fa sapere il luogo in cui fu condotta, lo richiede di ottenere dal Duca con preghiere e con minacce il permesso di vederla nel parlatorio del convento, e chiude la lettera esprimendo il timore di essere avvelenata. Nelle lettere seguenti si avvicendano le proteste d'amore con le lagnanze per l'odio e le calunnie da parte di quelli che la circondavano. Ella lo esorta a trattar con più orgoglio gli uffiziali che la strapparono dalle braccia di lui, che gli posero persin le mani sulla persona, e che contro di lui impugnarono le spade: giacchè i piemontesi trovavano che egli avesse da parte loro tollerate troppe cose, di che persino il Duca si maravigliava. Spesso ella esprime il timore che riuscirebbe a quelli che lo circondavano di frastornarlo da lei, e che il principe Eugenio e quello di Darmstadt glielo avrebbero alienato con persuasioni e con motteggi. Il 28 giugno gli scrive che avea sperato di portar nel seno un pegno del di lui amore, ma che questa speranza era svanita in conseguenza di un sinistro accidente.

Ciò che massimamente la occupa è quel che sia da farsi: sopratutto cerca di persuaderlo che rimanga costante; che la sorte d'entrambi sia nelle mani di lui; ed ha la giusta previsione che il matrimonio sia valido e che sarebbe riconosciuto dalla chiesa; che gli uomini gli avrebbero perdonate quelle nozze solo nel caso che le mantenesse salde, e che, se egli si fosse lasciato indurre ad abbandonare sua moglie, sarebbe parso un uomo leggero che avesse fatto questo difficoltoso passo per passione e che poscia per timore lo avesse ritirato. Si vede che tutto ciò ch'ella dice sia giusto.

Ella dà i suoi consigli in modo un poco imperativo, gli prescrive tutto ciò che deve dire al Duca: « *Dites qu'absolument vous ne voulez plus estre regardé comme un enfant, que vous voulez estre le maitre* ». Questo però si spiega colla situazione angustiosa in cui si trovava il Principe e colla poca conoscenza ch'egli avea delle relazioni. Ella dimanda pure se le fosse lecito di sottoscriversi col nome di lui, il che avea fatto già prima. Mentre egli nelle prime dichiarazioni dopo il matrimonio avea detto che volea andare a Berlino a rappaciarsi coll'Elettore, essa ha ora un'opinione contraria: e cioè, che se egli andasse a Berlino, sarebbero entrambi perduti, egli vi sarebbe stato trattenuto e costretto a rinunziare ad essa. Il perchè ad ogni esortazione alla partenza dovesse dir sempre sì, ma poi differirla: dovesse inoltre fingersi ammalato, dichiarare che il suo onore militare esigeva che fosse presente all'imminente assedio di Casale, e foss'anche come volontario, se venissegli tolto il comando delle truppe. Anche in ciò la Contessa aveva ragione, e se i suoi consigli sembrano un po' da intrigante, le azioni di coloro che circondavano il Principe avevano ancor meno un carattere virile e tedesco. Imperciocchè, per indurre il Principe a recarsi a Berlino, Stille e Desprez si appigliarono ad astuzie e violenze. Essi la costrinsero a

scrivere una lettera al Principe in cui ella lo consigliava a partire. Ma subito dopo lo chiarisce dicendo: « On me fit escrire hier presque par force », ed in quattro o cinque delle sue lettere ripete sempre che quello che fu costretta a dire era il contrario della sua opinione.

Con quella vivacità di fantasia che è propria a tutte le donne ingegnose, la Contessa crea sempre disegni sul modo d'aiutarsi. Ora scrive ai suoi parenti di Venezia, perchè procurassero al Principe un posto nell'esercito della repubblica; ora vuole ch'ei fugga a Genova, ove ella lo seguirebbe; che in questa repubblica non li raggiungerebbe l'indignazione dell'Elettore e del Duca di Savoia. Tenesse le sue gioie sotto la sua custodia per poterle portar seco, affinchè dal loro prodotto ei potesser vivere finchè fosse calmata l'ira dell'Elettore: Leganez, vicerè spagnuolo in Milano, farebbe da mediatore. Anche in Berlino fece de' tentativi. Già l'11 giugno suo fratello scrisse a Dankelmann (1), che, se l'Elettore il desiderasse, sua sorella vivrebbe in una onorata separazione dal Principe, con le quali parole voleva certamente dir soltanto: Fino all'accomodamento della cosa, ma che però il matrimonio era valido e che l'onore di sua sorella esigeva che essa in ciò non cedesse. Ed in questo stesso senso scrisse anche la Contessa all'Elettore, all'Elettrice ed a Dankelmann: in queste lettere ella si sottoscrisse *Cathérine Balbian Margrave de Brandebourg.*

L'Elettore dovette certo esserne mal impressionato, e perciò il 15 giugno ordinò che il Principe innanzi tutto venisse a Berlino, e poscia pigliasse il comando delle truppe ausiliarie nel Brabante. Se egli ricusasse di lasciare Torino, il colonnello Cournaud, come uffiziale più anziano, assumerebbe il comando e pregherebbe il Duca di tener prigioniero

(1) Dankelmann era primo ministro dell'Elettore.

il Principe in Vercelli od in altra fortezza finchè rinsavisse: che se poi il Duca non avesse effettuato questo desiderio, sarebbero tosto ritirate le truppe brandeburghesi. Il Duca rispose il 30 giugno, che prima della caduta di Casale, pel cui assedio il Principe era partito il 15 giugno, era impossibile di mandarlo, non potendo ciò permettere l'onor militare del medesimo.

Ma l'oggetto principale del carteggio della Contessa col Principe è la validità del matrimonio e la chiamata dell'Arcivescovo presso il Papa. Subito due giorni dopo il matrimonio, il 31 maggio, il Principe avea mandato al Papa una memoria, ed il 10 giugno ne mandò una seconda, senza dubbio composte entrambe da' consiglieri della Contessa; e poi ne seguirono altre ancora. Nelle sue lettere la Contessa esorta ripetutamente il Principe a sottoscrivere degli scritti che essa gli manda, e lo prega inoltre di mandarle un certo numero di fogli colla sua firma in bianco ed anche il sigillo. Più volte ancora lo assicura che in tutte le lettere dirette a Roma nulla sia detto contro la « religione » di lui, *della quale egli faceva sì gran caso*. Per religione ella intende la confessione protestante del Principe. Lo prega inoltre di farle pervenire denaro e gioielli da vendere, e dice di aver già impiegato 400 pistole per sostener le spese in Roma: ai genitori di lei non era permesso di soccorrerla. Anche in questo essa dice certamente la verità.

La Contessa non si contentò di sole lettere a Roma, ma fece passi più efficaci. Avendo l'Arcivescovo addotto contro la validità del matrimonio come motivo formale che il parroco della Venaria non era il parroco del Principe e della Contessa, fu rinnovato il matrimonio. Entrambe le parti fecero procure. Quella del Principe, scritta in lingua latina, esiste in copia, e con essa incarica l'avvocato torinese Melas di contrarre in suo nome nuovamente il matrimonio. Per la Contessa subentrò la marchesa Marta Maria Balbiano (pro-

babilmente sua madre). Questi due procuratori si recarono il giorno 24 giugno alla parrochia della Contessa, la chiesa di S. Giovanni in Torino, accompagnati da due testimonii, e proprio nel momento in cui il prete che diceva messa si volse a' parrochiani colle parole : *Orate fratres*, i due si accostarono e dissero: « Noi dichiariamo qui in luogo de' nostri mandanti che questi si sposano », e nello stesso tempo deposero le loro procure sull'altare. Quantunque il prete, memore della proibizione dell'arcivescovo, le gettasse dall'altare, tuttavia i mandati le raccolsero e le posero nuovamente sull'altare, ove questa volta furono lasciate, affinchè l'evento non desse nell'occhio. In nome del Principe una nuova dichiarazione sottoscritta « *in castris ad Casale* » fu da Flaminio Balbiano portata all'Arcivescovo e mandata al Papa: la marchesa Balbiano fece conoscere anche al Duca questo nuovo passo; e questi, quantunque avesse rotto il matrimonio col fatto e chiusa la Contessa in un convento, rispose tuttavia che doveva sospendere il suo giudizio finchè l'autorità ecclesiastica avesse deciso.

La decisione era già presa, non però da uomini. Il Principe poco dopo la resa di Casale si ammalò nel suo quartiere a S. Germano, piccolo paesello vicino a Casale verso mezzogiorno, e morì dopo gravi patimenti il 23 luglio. Il calore dell'estate in Italia, al quale non era avvezzo, le fatiche dell'assedio (la Contessa scriveva di non aver più quiete, avendo udito che egli si esponeva ad ogni pericolo e fatica e che non abbandonava quasi mai le trincee) — rendono credibile abbastanza l'esito mortale di una febbre, ed Hoffmann riferisce che sedici persone della corte erano cadute ammalate.

E quanto dovevano peggiorare il morbo le violenti agitazioni dell'animo! il matrimonio conchiuso tra violenti litigi, anzi tra una vera zuffa; la separazione parimenti violenta che seguì pochi giorni dopo; la coscienza di avere

con questo improvviso passo offesa l'obbedienza dovuta al sovrano e capo della famiglia; il timore ispirato da questo suo fratellastro maggiore di lui di quindici anni; i rimproveri de' suoi severi concittadini che lo circondavano e dominavano, quantunque di nome ei fosse il lor comandante; l'esser senza guida ed amici in paese straniero (1) ed esser perciò costretto a lasciarsi ciecamente guidare dalla Contessa; l'esser fervidamente protestante e tuttavia forzato a cercare presso il papa protezione pel suo matrimonio, — per tanti affanni che l'assalivano doveva certamente soccombere il giovane ventiduenne.

La seguente lettera che la Contessa scrisse al tenente colonnello Hackeborn ed al consigliere Hoffmann durante la malattia di due settimane del Principe è caratteristica e lascia legger fra le righe molto più di quel che esprime: « J'apprend le mal dangereux dont Monsgr. le Prince est attaqué, aucun de vous autre, messieurs, en ignorent la cause. S'il vous reste un peu de tendresse pour un Prince aussi accompli que lui, priez S. A. R. (il Duca di Savoia) de m'envoyer prendre, pour l'aller trouver. Je me flatte, que ma vue lui fera quelque plaisir. Je lui dirai même une chose qui pourra lui redonner le repos qu'il a perdu. Ne traitez point d'extravagance la proposition que je Vous fais, ne croyez pas non plus, qu'elle soit un pretexte pour sortir du couvent. Je serai prête a y retourner, dès que S. A. R. me l'ordonne. Comptez qu'il faut que la vie de Monsgr. le Prince me soit bien chère, *puisque je m'offre à me remettre entre Vos mains*. Songez à Votre tour, de quel prix elle

---

(1) Rispetto a questo stato di vera isolazione in cui era il Principe, si per mancanza d'amicizie si per le opposizioni che a causa del matrimonio gli venivano da parte di quelli che lo circondavano, sono caratteristiche le seguenti parole ricorrenti nella mentovata Relazione del Conte Benso al Duca di Savoia (V. PERRERO ib.), cioè: « Il signor Principe non ha *nè pur uno* de' suoi domestici dal canto suo ». Per domestici, naturalmente, son qui intesi tutti i *familiari* che allora circondavano il Principe.

P. D'ERCOLE.

est, et qu'il ne faut rien negliger pour la lui conserver, d'autant plus que ce que j'ai à lui dire, en tranquillisant son esprit, pourrait aussi tirer Vous autres, Messieurs, d'embarras. Oubliez à mon exemple pour quelque temps Vos rancunes, et unissez Vos soins à mes empressements pour le sauver. S'il guerit, je serai trop hereuse de le savoir en bonne santé, Vous reprendrez Votre poursuite contre moi avec la même chaleur que Vous l'avez commencée, à moins que les sentiments genereux et raisonnables que Vous me trouverez, Vous en fasse désister. Je Vous conjure les larmes aux yeux, Messieurs, de ne rien oublier pour conserver une aussi belle et glorieuse vie que celle de mon Prince. Je ne Vous écris ce billet que pour faire cette prière ».

Il Principe non mancava di sollecite cure: esiste una relazione del medico dottore Andrea Gundelsheimer, che accompagnava le truppe, ed il Duca mandò il suo medico particolare Taurini. Il Principe era conscio del pericolo; Hoffmann scrisse il 22 a Berlino che il Principe pregava molto, che erasi riconciliato con tutti, che avea persin domandato perdono e che avea chiesta e ricevuta l'ultima communione. Soltanto poco prima della sua morte perdette i sensi.

Dopo la sua morte si trovarono nelle sue tasche tutte le lettere della Contessa, un « pacchetto abbastanza grosso ».

Il cadavere doveva essere trasportato a Berlino. La mattina dopo la sua morte i battaglioni brandeburghesi si misero sotto l'arme: « la banda suonò la marcia funebre che era stata composta per le esequie del grande Elettore, e che era stata molto amata e spesso anche suonata dal defunto Principe »: il cappellano del reggimento svizzero Sacconé fece il servizio funebre. Poi cominciò il lungo e triste viaggio per Augusta e Lipsia. Soltanto il giorno 28 agosto ebbero luogo i pomposi funerali, ed il giorno seguente il noto cappellano di Jablonsky fece il discorso funebre nel Duomo.

La Contessa fu ingannata da false notizie intorno alla circostanza della morte del Principe, e lo fu molto più dal pregiudizio che aveva contro gli uffiziali brandeburghesi. Ella scrisse che eragli stato impedito di fare disposizioni testamentarie in favore di lei; e ciò sarà vero: ma un'altra volta scrive che il Principe era diventato cattolico prima della sua morte, lo avrebber detto due medici milanesi stati chiamati presso il malato in S. Germano. Ma questo certamente non è vero, perocchè poche settimane prima gli aveva scritto che essa conosceva quanto egli tenesse « alla propria religione ». La relazione di Hoffmann è semplice, chiara e precisa. Ma anche in Berlino esistevano tali inquietudini, come vien dimostrato da una lettera della duchessa Elisabetta Carlotta di Orleans, la quale ricevette le migliori notizie di questi avvenimenti torinesi dalla Duchessa di Savoia, sua figliastra (anche con essa manteneva un animato carteggio). Ella scrisse il 15 settembre alla sua zia l'Elettrice Sofia di Annovera: « Ma la tenerezza del suo caro (l'Elettore Federico di Brandeburgo) pel suo Signor fratello mi pare strana: giacchè essa può crescere e diminuire secondo che egli sente che il Principe sia stato oppur no della religione di lui ».

Del resto ella prendeva la cosa in modo rigoroso ed estraneo ad ogni sentimento: anche in questa, come in ogni altra cosa ella pretendeva piena signoria della ragione sui sentimenti ed ebbe specialmente in orrore per tutta la vita ogni amore che avea per conseguenza un matrimonio principesco di non buona lega. E per questo non dobbiamo far gran caso quando ella rampogna la Contessa di « *romanesque, galante, coquet* ». Pare che già prima abbia ricevuta la copia di una lettera della Contessa all'Elettrice Sofia Carlotta di Brandeburgo, perchè il 17 luglio dice che quella lettera è bella, ma però « *une pièce d'éloquence* », e che la medesima dimostrava che la Contessa « già erasi quietata

più della metà » per la rottura del matrimonio. Anche questo ingiusto rimprovero si può capire. L'eccellente Duchessa non poteva certamente conoscere che la Contessa apparteneva ad una società, che per mezzo della compiuta letteratura italiana e della fiorente francese sapeva dare a' suoi pensieri e sentimenti un aspetto, che, mentre nella sua finezza esprimeva veri sentimenti, all'ingenua e schietta donna tedesca non sembrava che « éloquence ». In tali forme eloquenti il fermo carattere della Contessa si moveva liberamente, esse non impedivano la sua forza d'animo, che non si piegava alle più tremende tempeste della fortuna. Dopo la morte del Principe scrisse all'Elettore: « Mon malheur est au delà de toute imagination. Aprez m'estre attirée la colère de V. A. E. je perds Mgr. le Prince. Aprez ce coup il n'y a plus rien à ajouter à mon mauvais sort pour le rendre à toute la terre digne de pitié. Mon desespoir m'ôte presque l'espoir d'avoir la Vostre. Mais des sentiments moins prevenus de ma douleur me representent V. A. E., ce monarque si genereux, si juste et si humain.

« Cette vue me donne l'hardiesse de me jetter à Vos pieds, Vous supliant de ne detourner pas Votre compassion pour une femme qui a esté l'object de la plus vive amour (*così*) de feu le Margrave Charles, et qui a eu assez de vertus pour s'attirer son estime jusques (oseray-ye le dire sans Vous irriter?) jusques à en faire son Epouse. Que son illustre memoire me tienne lieu dans l'esprit de V. A. E. des qualités, que je manque pour soutenir les honneurs dont feu Mgr. le Prince m'a comblé, etc. Catérine Balbian Margrave de Brandebourg ».

La preghiera qui accennata di esser soccorsa fu da lei, in una contemporanea lettera al ministro Dankelmann, giustificata colla notizia che essa era in uno stato interessante. Qui però scrisse una falsità, come si mostrò in seguito, ed oltre a ciò avea dimenticato quello che ella stessa poche

settimane prima aveva scritto al Principe della delusione delle sue speranze materne: e da quel tempo ella era stata divisa da lui. Forse ella non pensava che il Principe avrebbe conservato tanto fedelmente le lettere di lei, e che queste erano ora cadute nelle mani de' suoi avversarii berlinesi. La contraddizione fra queste due notizie giungeva a proposito e fu subito messa in rilievo nel modo più passionato per fondarvi su le più odiose supposizioni. Ciò fu communicato da Berlino anche al Duca di Savoia: il quale, quantunque del resto le fosse piuttosto propizio, e glielo mostrasse anche fin dove la politica il prometteva, questa volta si espresse in proposito abbastanza acerbamente. Ed Hackeborn, che, con tutta l'avversione ad un matrimonio che gli aveva attirato tante noie, ed al certo anche lo scontento dell'Elettore, aveva per lo innanzi parlato pur sempre con rispetto della Contessa, vi unì la sua voce anch'egli; ed in una relazione comprensiva di tutta la faccenda da lui scritta in Berlino nel settembre, si espresse in modo odioso dicendo che la Contessa abbia adescato e tirato il Principe nelle sue reti, anzi dice apertamente che essa fu la sua amante. Si capisce però facilmente che egli scrisse sotto l'influenza dei berlinesi: la sua ultima asserzione vien confutata od almeno resa inverosimile colla conclusione del matrimonio da parte del Principe. Hackeborn fu poi nuovamente mandato a Torino per chiedere al Duca che si continuasse a tener chiusa la Contessa, affinchè non si facesse una qualche supposizione di parto: la qual richiesta fu accompagnata dalla solita minaccia, che, se ciò non si facesse, sarebbero state ritirate le truppe brandeburghesi.

III.

La morte del Principe non pose fine agli sforzi della Contessa per dimostrare la validità giuridica del matrimonio: sembra al contrario che ora che quegli non poteva più appoggiarla, ella abbia combattuto con maggiore ardire per difendere il proprio onore. Tutte le proposte che le venivano da Berlino per rinunziare alle sue pretensioni furono da lei ricusate. L'asserzione ricorrente nel proemio della già menzionata stampa del 1775, che cioè ella per una gran somma di denaro vi abbia subito rinunziato, è senza dubbio falsa. L'ambasciatore inglese in Torino lord Galway, quello che, sotto il noto vecchio nome di Marchese di Ruvigny, aveva guidato i protestanti francesi cacciati da Luigi XIV e accolti da Guglielmo III, fece, dietro incarico avutone da Berlino, le trattative con lei. Egli richiese per lei una pensione, dicendo che essa, sposando il Principe, avea perduto l'assegnamento vedovile, che riceveva dalla casa del primo marito, ed aggiungendo che « *elle a esté sì passionnement aymée du Prince* ». Ma in Berlino si domandò che ella dichiarasse « che rinunziava al titolo ed al diritto di moglie legittima, che non era in istato interessante e che consegnasse le *blanquettes* (i fogli anticipatamente firmati in bianco dal Principe) e le *donationes* che per avventura potessero esservi scritte ». Se ella avesse adempito a queste prescrizioni, l'Elettore le avrebbe accordata una pensione di 2000 talleri, quantunque non ne fosse degna. La Contessa la ricusò e si sottoscrisse ancora sempre Margravia di Brandeburgo. Il Duca le fece consegnare mediante un prete di corte una lettera da parte dell'Elettore, ed ella rispose (qui ci è stata conservata la sua stessa maniera di

scrivere): « M. l'Abé de Cumiano ast esté me trouver de la part de V. A. R. ce dernier octobre. Il m'ast fait voir les lettres que Monseigneur l'Electeur Luy ast ecrit sur mon compte. Les griefs dont il ma accusé en elles, ne sont pas en petit nombre, mais les outrages contre moi, dont il les accompagne, sont encore plus grand. Il pretend que je renonce etc. Mon honneur est un obstacle invincible etc. ».

Nel novembre scrisse al Duca se la coscienza gli permetteva di mischiarsi in cose di religione: diceva che il suo matrimonio era un sacramento, e che questo non doveva essere sconosciuto da qualunque potenza mondana. Ed a Dankelmann scrisse: « On ne pardonnerait pas mon amour s'il n'aurait été accompagné de cette vertu qui l'a (il Principe) engagé de m'épouser ».

Nel dicembre finalmente ebbe luogo la disamina della validità del matrimonio ordinata dal Papa; i testimonii di entrambe le dichiarazioni matrimoniali furono uditi dal nunzio papale, e questi scrisse a Roma in senso favorevole. Ma il Duca non cedette: la guerra continuava, ed i quattro battaglioni brandeburghesi, che, secondo il giudizio del principe Eugenio, erano le migliori truppe dell'esercito, erano indispensabili: e perciò il Duca il 24 gennaio 1676, senza dubbio spintovi dall'Elettore, fece pubblicare una lettera patente stampata, colla quale proibiva, che ne' suoi stati si riconoscesse la Contessa come vedova del Principe. Il Duca fu sincero abbastanza per dire nella medesima che egli era a ciò indotto dalle particolari obbligazioni che aveva verso l'Elettore. Era un sì buon diplomatico, che si cerca una cagione per la sincerità di questa sua confessione, ed essa è chiara: egli voleva schermirsi dalla chiesa, e per questo fece capire che eragli impossibile aspettare l'ultima decisione della medesima, perchè le relazioni politiche lo premevano. Ed in questo stesso senso avea già prima scritto a Berlino la giusta osservazione, che egli non poteva an-

nullare il matrimonio, ma che lo poteva l'Elettore mediante il suo concistoro protestante. Questo consiglio era buono, ma sembra che a Berlino si sia temuto il romore che avrebbe levato un tal procedimento.

Pubblicata la lettera patente, la Contessa fu fatta uscire dal convento.

Qui pure si mostrò la forza del suo carattere. Ella abbandonò il luogo natio, si recò a Milano sotto la protezione degli spagnuoli, fermò la sua dimora nel convento di Santa Marcellina, e di là nel febbraio del 1696 protestò contro la patente ducale in una lettera diretta ad un ministro savoiardo, e cioè: « Il me revient de tous costes que S. A. R. a fait publier à vostre instance un ordre par lequel il est defendu dans ses Stats de m'appeller du nom de veuve de S. A. le Margrave Charles Filipe de Brandenbourg mon seigneur et mary. Je suis en devoir de Vous protester que je n'entend pas, que le dit ordre puisse prejudicier à aucuns des droits incontestables que j'ai de le porter, etc. ».

Contemporaneamente ella dichiarò un'altra volta che aspettava il giudizio del Papa, il quale fu finalmente dato l'anno seguente 1697. La pubblicazione fu alquanto differita, perchè era presente in Roma il principe Lodovico Cristiano, fratello minore di Carlo, e si voleva evitare qualsiasi offesa. Il 28 settembre 1697 comparve la sentenza papale, la quale fu favorevole alla Contessa, la quale fu riconosciuta come legittima Margravia di Brandeburgo. La vittoria di lei fu completa, perchè fu giudicata valida la stessa prima conclusione di matrimonio nella Venaria, cosicchè fu giustificato l'aver ella come moglie seguito il Principe nella casa di lui. L'onore della Contessa era salvo.

Però essa non riuscì a far valere i diritti riconosciuti dalla sua chiesa. Già nelle prime settimane dopo il matrimonio il Principe avea pregato l'Imperatore che intercedesse presso l'Elettore. Da Milano ella continuò i suoi sforzi in questo

senso. E a dir vero, la protezione del vicerè spagnuolo impedì che avesse effetto la espulsione di essa domandata da Berlino: ella anzi viveva in tranquille e piacevoli relazioni, e una volta scrisse anche al fratello che teneva una specie di piccola corte. Ma con tutto ciò la sua posizione era malsicura: la speranza che l'Elettore per amor della dignità reale si sarebbe anche in questo caso mostrato compiacente verso l'imperatore (1) fu vana, e l'estate del 1702 noi troviamo la Contessa in Verona, dunque in territorio veneziano. Più tardi si recò a Venezia, dipoi a Vienna. Di qui ella scrisse al gran ciamberlano di corte, conte Kolbe di Wartenberg, in quel tempo potentissimo in Berlino: ma, quantunque il principe Eugenio chiudesse la lettera della Contessa in una propria lunga lettera, la pensione da lei chiesta fu rotondamente negata: la qual cosa si ripetè nell'ottobre 1705, quando lo stesso imperatore Giuseppe I fece presentare ed appoggiare la domanda per mezzo del cancelliere di corte Sintzendorf. Colpa di questi rifiuti fu senza dubbio non tanto la posizione finanziaria che allora già cominciava ad apparire poco favorevole, quanto l'ira del Re per l'ostinazione della Contessa, perchè ancor sempre ella si sottoscriveva nelle sue lettere Margravia, oppure *Chatérine M. d. B.*

L'Imperatore frattanto le aveva già accordata una pensione, ed ella avea fatta la conoscenza dell'uomo, a cui fu più tardi finalmente debitrice di una vita tranquilla, sicura, e, per quanto ci è noto, felice, vogliam dire l'ambasciatore sassone conte Wackerbarth. Questi avea una volta seguito come paggio la moglie danese dell'Elettore Carlo del Palatinato da Ratzenburg, ov'era nato, ad Heidelberga, e poscia la medesima già vedova a Dresda. Dedicatosi all'archi-

(1) In quel tempo l'Elettore veramente ambiva la dignità e ne voleva la conferma dall'Imperatore d'Austria, verso il quale era quindi compiacente. Ma però in questo caso della Contessa l'Elettore non cedette. — (Questa nota si è aggiunta per suggerimento e desiderio dell'autore). — PASQUALE D'ERCOLE.

tettura militare, avea viaggiato l'Italia e la Grecia per visitare le fortificazioni veneziane allora celebri; poscia, dopo parecchie valorose gesta, quando il 1697 il suo Elettore sassone andò come re in Polonia, ve lo seguì, e dal 1705 al 1711 fu ambasciatore del medesimo in Vienna. L'anno 1707 il Wackerbarth offerse la mano alla Contessa, la quale, stanca di esser priva di patria da dodici anni, e finalmente persuasa che mai sarebbe stata riconosciuta in Berlino come Margravia, entrò volentieri in queste nuove, tranquille e splendide relazioni. Nella lettera di felicitazione a Warckerbarth (3 maggio 1707) l'imperatore Giuseppe parla di lei con rispetto, promette di pagarle la pensione finchè vive e la chiama senz'altro « Madame la princesse de Brandebourg ».

E pare che ella abbia passato davvero felicemente gli ultimi anni di sua vita. Wackerbarth salì alle più alte cariche, diventò Conte Imperiale, Maresciallo di campo e Ministro, costrusse in Dresda il palazzo chiamato ora curlandese, ed un altro palazzo in Gross Sedlitz presso Pirna.

Ella morì il 1719 dopo un matrimonio di dodici anni. Non essendovi allora in Dresda un cimitero cattolico, la cassa mortuaria fu portata al primo camposanto esistente al di là della frontiera boema, e per la cattiva strada il pomposo funerale non arrivò alla meta che dopo 2 giorni.

Può valere come segno di un felice matrimonio la circostanza che Wackerbarth, che era senza figli, adottò dopo la morte della Contessa il secondo figlio del primo matrimonio della medesima. Siccome anche questi rimase senza figli, ne divenne erede uno dei figli del figlio maggiore della Contessa.

Quando Federico il Grande prese Dresda nella guerra di sette anni, il conte Salmour-Wackerbart fu arrestato e internato nella fortezza di Kustrin come uno degli autori della guerra. La nave della fortuna del nipote doveva infrangersi a quello stesso scoglio, al quale si era infranta quella della

Contessa. Credo che la famiglia sia spenta poco tempo fa in Torino.

Il duca Vittorio Amedeo di Savoia, che più tardi divenne Re di Sicilia e poi di Sardegna, cadde anch'egli, in alta età, vittima di un matrimonio di inegual grado. Spinto dai preti, fu finalmente nel 1730 costretto a far pubblico un matrimonio a tutti noto e da lungo tempo conchiuso colla sua amica di giovinezza, per la qual cosa dovette, almeno in parte, rinunziare al trono.

Qui pure si mostrò quanto diversamente agisce in casi eguali quella curia che in teoria non conosce differenze. A Luigi XIV non avea recato a dovere la dichiarazione del suo matrimonio colla Maintenon.

Re Vittorio Amedeo si pentì presto della sua rinunzia, e tentò di guadagnar nuovamente il trono colla forza; ma ciò non gli riuscì, e si fu costretti ad incarcerarlo per evitare una guerra civile. In nome e per ordine del figlio fu strappato di notte dal suo letto, dopo una terribile scena portato via ravvolto nei lenzuoli, e d'allora in poi tenuto prigione, finchè morì miseramente mezzo forsennato. Gli fu persino negato di vedere il figlio, come avea domandato prima di morire. Colui che per ragioni politiche avea un tempo rotto un matrimonio riconosciuto dalla propria chiesa cadde egli stesso in potere di Nemesi.

« Lo strano avvenimento », quantunque discosto dalle strade maestre della storia universale, ha tuttavia, accanto all'interesse tragico ed umano, un interesse ancor più grande: il conflitto di cui furono vittime il Principe e la Contessa è in fondo quel medesimo che affatica e turba il tempo presente.

La Curia Romana che nelle sue teorie lascia da parte le circostanze dei fatti e dichiara nulle e senza effetto leggi giuridicamente esistenti, ha vinto teoricamente anche in questo caso: ma nel fatto poi la vittoria è stata dello Stato,

come sempre, quando questo vuole. Si vede che il matrimonio, anche che il Principe non fosse morto, non sarebbe stato mai riconosciuto a Berlino; e giustamente.

Ma, se noi tedeschi seguiamo la nostra bandiera religiosa e nazionale, non neghiamo alla valorosa seguitatrice dell'altra la parte che merita il suo coraggio e la perseveranza nella difesa dell'onore femminile. Se la Contessa, o per amore o per ambizione, stese la mano ad una corona inconseguibile, quanto duramente non ne ha essa pagato il fio! ancor più che il Principe, cui una morte improvvisa preservò da una vita sbagliata.

DOTT. GIULIO FRIEDLAENDER.

DELLA FAMIGLIA DI GIUSEPPE BARETTI

NOTIZIE TRATTE DA DOCUMENTI INEDITI

Lessi ultimamente, come si leggono tutte generalmente le cose uscite da quella briosa e frizzante penna, con grande soddisfazione, le cinque lettere inedite del Baretti, così piacevoli, ed in parte anche così importanti, dal chiarissimo signor L. Morandi, pubblicate nella *Nuova Antologia* (fascicolo del 15 febbraio 1883). Se non che, nelle erudite ed eleganti osservazioni, con cui l'editore molto opportunamente accompagnò ed illustrò sì il soggetto di esse lettere, sì in ispecie qualche loro passo poco intelligibile al comune de' leggitori, mi venne notata qualche inesattezza di fatto, la quale, sebbene non di molto rilievo in se stessa, tuttavia (per usare le parole stesse del Baretti, correggente, in un caso analogo il Malacarne) « perchè la verità, anche in questa frivolissima cosa, s'abbia il suo dovuto », stimo che non tornerà discaro e fors'anche non inutile al signor Morandi, che con tanto amore va occupandosi del nostro Aristarco Scannabue — che venga rettificata. E tale rettificazione appunto, appoggiata ai relativi autentici documenti, formerà oggetto di questo mio scritto, in un con alcuni

ragguagli inediti intorno alla famiglia del Baretti, i quali non pure correggeranno, ma completeranno anche in qualche parte, le *Memorie* relative dal Custodi premesse alla edizione, da lui curata in Milano nel 1822, *degli scritti scelti inediti o rari* di esso Baretti (1).

Il primo impiego, in cui Luca Baretti, padre dello scrittore, si vegga figurare, dacchè era venuto a stabilirsi in Torino, fu quello di Economo della R. Università, e, come tale, ebbe mai sempre la sua abitazione nei mezzanini del palazzo di questa, fino alla sua morte, che ivi appunto seguì. Non mi attenterei tuttavia di affermare, che il nostro sia ivi nato, stantechè nei registri parrocchiali della Metropolitana, da cui dipendeva il detto palazzo, si trovano bensì gli atti di battesimo de' suoi figli Stefano Amedeo, nato nel 1724, e Ignazio Antonio, nato nel 1730, ambi premorti al padre, ma non già quello del Giuseppe, loro primogenito; il che proviene presumibilmente da che questi sia nato prima che il padre fosse come sopra impiegato, e doveva perciò ancora avere la sua abitazione altrove, fuori del distretto della prenominata parrocchia. Ad ogni modo, è certo, che il Baretti passò in que' mezzanini la sua puerizia e adolescenza, e quindi, qualora la città di Torino si risolvesse pur finalmente (e sarebbe tempo) a dedicare una lapide alla memoria dell'illustre suo cittadino, potrebbe, parmi, senza uno scrupolo al mondo, apporla addirittura colà, non potendo additarsi in Torino un altro luogo, dove abbia fatta più lunga e continuata dimora, che in quello.

D'altra parte — per tornare nella carreggiata — non fu se non molto dopo che trovavasi stabilito ed impiegato in Torino, che il Luca Baretti s'indirizzò alla professione, non già di architetto, nè sotto la scuola del Juvara, come disse

---

(1) Tutti gli atti pubblici citati in questo scritto esistono nell'Archivio d'insinuazione di Torino.

il Custodi, ma sì d'ingegnere militare e sotto la direzione e col favore dell'ingegnere Ignazio Bertola, indi Conte D'Exilles, che, nel 1730, gli fu compadre, avendo levato dal sacro fonte il suo terzogenito Ignazio Antonio, sebbene sotto poco buoni auspici, essendogli morto dieci giorni dappoi. A tutta prima si contentò del titolo modesto di semplice Misuratore, che gli bastava per l'anzidetto impiego di Economo: quando poi cresciutagli l'ambizione, ed offertaglisi l'occasione favorevole per l'amicizia del Bertola e per la protezione di un altro personaggio di cui si parlerà più innanzi, aspirò alla professione d'ingegnere, allora, in un coll'appariscenza della qualificazione, s'accrebbero anche per lui gli onori ed i vantaggi della carica, e potè intitolarsi, come appunto nel suo testamento ed in altri atti pubblici, *Ingegnere, Misuratore ed Estimatore Generale di Sua Maestà.*

Vengo ora ai due matrimoni dal medesimo contratti. La prima sua moglie, madre del nostro Giuseppe, e della quale il Custodi disse, ignorare il casato, fu una Anna Caterina, figlia di Gio. Antonio Tesio, povero contadino del luogo di Villastellone, circondario di Torino, alla quale un Gio. Battista Bechio, del luogo medesimo, padrino di lei, aveva, con testamento del 1705, legato la somma di lire 200, da pagarsele in occasione di matrimonio o di monacazione. E questa somma appunto fu quella ch'essa, passata a matrimonio li 8 *febbraio* 1716 col Luca Baretti, con atto pubblico delli 4 marzo seguente, riscuoteva dalla figlia ed erede del Bechio, e si costituiva in dote. La data di questo primo matrimonio mostra, essersi bene apposto il Custodi nel rigettare l'opinione del conte Franchi e del Mazzucchelli, che fissarono l'epoca della nascita del primogenito Giuseppe a' 22 di *marzo del* 1716, posticipandola, benchè io tenga che l'abbia forse troppo differita d'un anno almeno, col riportarla, che fece, all'aprile del 1719.

Per contro la data del secondo matrimonio del Luca Baretti colla Genoveffa Astrua, basta a convincere di un grave errore lo stesso Custodi e ad assolvere, ad un tempo, il Luca Baretti dall'accusa da lui mossagli di essere passato a seconde nozze, *essendo già di circa cinquantasette anni*. E per verità, il relativo atto dotale, tra cui, di solito, e la celebrazione del matrimonio ben pochi giorni intercedevano — fu stipulato il 27 di giugno del 1735; or bene, stando senz'altro a ciò che il Custodi medesimo afferma, vale a dire, che il Luca Baretti fosse *nato in ottobre dèl* 1688, fassi evidente, che egli passò a seconde nozze nella età non già di *cinquantasette anni*, ma sì in quella soltanto di *quarantasette;* età, che, in se stessa, non aveva nulla di quella sconvenienza alla quale si volle alludere. Dico in *se stessa*, poichè rispetto alla sposa, la convenienza non fu pur troppo abbastanza rispettata, non solo per la sproporzione dell'età, ma ancora, ed in ispecie, pei portamenti della sposa stessa, per quanto è lecito arguirne da quanto si dirà più sotto. Non vorrei tuttavia affermare, col Custodi, che il Baretti *l'abbia tolta al teatro*, senza un buon documento che l'accertasse, documento, che nè il suo biografo addusse, nè io mai ho veduto. Anzi, procedendo in via di semplice induzione, avuto riguardo alle circostanze della famiglia di lei, inclinerei piuttosto a dubitarne: il padre Gio. Antonio, appaltatore di opere di fortificazione in ispecie (ciò che spiegherebbe l'occasione delle relazioni intervenute col Baretti), possedeva una casa in Torino ed un patrimonio di L. 30 mila circa: il suo figlio, cassiere della Tesoreria della città di Torino, possedeva già egli pure un patrimonio suo proprio non inferiore a quello del padre; un altro suo figlio, teologo Don Giuseppe, era sacerdote, addetto, in qualità di ceremoniere, al servizio del Nunzio e dell'Arcivescovo di Torino: in tale ambiente di famiglia e stato di fortuna, non saprei, lo ripeto, facilmente acconciarmi, senz'aver buono in mano,

a credere, che la Genoveffa Astrua si trovasse avviata nella carriera teatrale, quando andò sposa al Luca Baretti.

La dote, costituitale dal padre, non fu che di lire 1300, ma alla sua esiguità sopperì probabilmente la bellezza della sposa e la protezione (purtroppo non disinteressata, a giudicarne da quanto si dirà in appresso), che quella procurò al marito del vassallo Miglyna di Capriglio, intendente delle fabbriche e fortificazioni, da cui il marito stesso dipendeva; protezione la cui vergognosa accettazione ferendo al maggior segno la suscettività del figlio Giuseppe, primogenito, che, sebbene ancor giovanissimo, sapeva già molto ben vedere ed apprezzare quella equivoca posizione della famiglia, fu causa, che al restarne muto spettatore, preferisse l'esulare addirittura dalla casa paterna.

Il Luca Baretti visse nove anni circa colla seconda moglie, essendo morto in giugno del 1744, superstiti, oltre il Giuseppe, Filippo, Gio. Battista ed Amedeo, figli di primo letto, Paolo Antonio Francesco Alessio, e la vedova Astrua, madre e tutrice di questo, tuttora pupillo, il quale era stato tenuto a battesimo dal prenominato Miglyna di Capriglio, che, oltre al proprio nome di Paolo, volle imporgli anche quello di Alessio, ch'era il nome del suo figlio primogenito. Nel suo testamento delli 17 di giugno anzidetto, il Baretti favorì in ispecial modo, a scapito dei figli di primo letto (ad eccezione del terzogenito Gio. Battista) tanto esso pupillo, quanto la madre, « in dimostrazione — come dichiarò — del di lei buon « cuore ed affetto, sempre provato in tutte le occorrenze..... « rincrescendogli, che le forze della sua eredità non gli per« mettessero di dar marca a detta sua consorte, con qualche « maggior lascita, dell'affetto, che le aveva sempre portato « e portava ». Espresse in ultimo la sua fiducia, che « mediante la materna diligenza ed applicazione, di cui instantemente pregò l'ill.mo signor conte Miglyna, padrino di detto pupillo », come anche i prementovati fratelli Astrua,

suoi cognati, e zio del medesimo, questi « fosse per allevarsi nel timor di Dio ed incamminarsi per la strada della virtù ».

Il testatore non aveva punto esagerato dichiarando tenui le forze della sua eredità, giacchè, depurata dai debiti, si ridusse a L. 5584, divisibile fra i cinque suoi figli; per cui il Giuseppe, che allora si trovava tuttora in Piemonte, non conseguì dell'eredità del padre, che sole L. 1166, compresevi lire 50 dell'eredità materna, in quella conglobati. Ben è il vero, che una questione sollevata dai fratelli meno favoriti circa la portata del prelegato dei mobili fatto alli Gio. Battista e Paolo, procurò ancora, per transazione ad esso Giuseppe ed al quartogenito Amedeo, congiuntamente « un pistone con piastra alla francese, e culatta snodata di L. 25, e un para di pistole guarnite d'argento di L. 80! »

Non è però la tenuità dell'asse ereditario, che deve maggiormente fare specie a chi percorra il relativo atto pubblico di divisione, ma bensì la qualità, in cui ebbe a prendervi parte la Genoveffa Astrua nell'interesse proprio non meno che in quello del pupillo suo figlio, giacchè, invece di comparirvi come *Vedova Baretti* puramente, le si vede subito dopo aggiunta quest'altra inattesa qualificazione: « ed ora moglie dell'Ill.^{mo} sig. Vassallo ed Intendente Generale delle fabbriche e fortificazioni di S. M., Gioanni Paolo Miglyna di Capriglio ». E sì che dalla morte del Luca Baretti, primo suo marito, alla data dell'atto anzidetto, stipulatosi il 14 settembre 1746, non erano ancora scorsi *tre mesi* ben intieri! Gli è che effettivamente tra la Vedova Baretti ed il Vassallo Miglyna « erasi conchiuso e celebrato matrimonio in faccia di Santa Madre Chiesa sin dal *cinque settembre* 1744 » come si legge nel relativo atto dotale del 12 maggio 1745; nel quale si espone inoltre, essere quella celebrazione del matrimonio seguita sotto l' intelligenza prima presa, che si avesse poi ad addivenire all'opportuno

atto dotale allorquando la Vedova Baretti avrebbe conseguito sull'eredità del primo suo marito, l'importare delle sue doti e ragioni dotali (L. 1516); ciò che appunto avesse fatto nel rogito del detto atto di divisione 14 settembre 1744. Ora, torna assai difficile lo spiegare questa sì straordinaria e sconveniente impazienza di una giovane vedova, e madre per soprappiù, a convolare a seconde nozze, senza ricorrere a dubbi e a supposizioni assai poco onorevoli pei due sposi, e fors'anche per la riputazione del primo marito, il cui talamo poteva, in certo modo, dirsi allora appena attiepidito.

Quella impazienza però non era tutta, a gran pezza, effetto dell'amore, che la vedova sentisse pel suo nuovo sposo, già molto avanzato negli anni, ma sì ben piuttosto (senza entrare in altri motivi più reconditi e fors'anche poco edificanti, che poterono aggiungervisi) della cupidigia e dell'ambizione per la cospicua condizione finanziaria e sociale del Miglyna e pei vantaggi da questo assicuratile sì nell'atto stesso dotale, sì anche, e sopratutto, nel testamento che il Miglyna fece, nel giorno medesimo, rogare al notaio, che rogò l'atto dotale. Bizzarra idea e significante pel vecchio marito, quella di riunire nel medesimo giorno due cose e due epoche di regola così disparate, lo sponsalizio e le disposizioni per la morte!

Se questa fu una precauzione impostagli dalla sposa, fu certo più diffidenza dell'età, che dell'animo del Miglyna, ammaliato, non meno del Baretti, dai vezzi e dalle amorevolezze dell'Astrua, come ben diede a divedere, nel posteriore suo testamento del 19 dicembre 1750, non solo colle parole, ma anche più specialmente coi fatti, vale a dire con nuovi e più cospicui lasciti a favore della moglie, a detrimento e con poca soddisfazione dei figli di primo letto del testatore, e massime del primogenito Alessio, primo uffiziale del Controllo Generale delle R. Finanze, ma con notevole miglioramento della posizione sociale di essa moglie,

alla quale si andavano, per tal modo, preparando i mezzi opportuni per sostenere, col decoro conveniente, il titolo di *contessa* poco prima appunto acquistato per le R.e Patenti 16 gennaio 1750, con cui erasi accordato, « senza pagamento di finanza al Vassallo Gio. Paolo Miglyna di Capriglio ed a' suoi discendenti maschi, il *titolo e dignità di Conte* ». Quindi è che, mancato ai vivi il Miglyna un anno circa dappoi, vale a dire il 3 giugno 1751, egli lasciò realmente la sua vedova nel pieno incontestabile possesso del *titolo e della dignità di Contessa*, da *Vassalla*, che semplicemente era ed intitolavasi quando passò a matrimonio col Miglyna.

Batto su questo particolare, perchè il non averne avuto contezza fu causa appunto che il signor Morandi abbia erroneamente interpretato un passo della lettera dal Baretti scritta da Londra al fratello Filippo in data del 23 settembre 1757, ch'è la prima fra quelle da lui edite come sopra.

Il passo della lettera dice: « Ringrazia la signora *Contessa-madre* di quei brindisi fattimi alla sua vigna, dove m'immagino, che viva una vita romitica, e che non pensi, che a passare i suoi maturi giorni da donna quieta, savia e *doppiamente vedova*, oggimai disingannata dalle vanità di questo misero mondo, assorbita nell'agio e nella saviezza d'una matrona di quarant'anni ». Or ecco come il Morandi intende questo passo: « La *Contessa madre*, a cui il Baretti accenna, *non senza un po' d'ironia*, deve di certo essere la matrigna, una ex-ballerina, che il padre di lui aveva avuto la debolezza di sposare già avanzato in eta, e che era stata cagione, che il futuro autore della Frusta, fosse a 16 anni, costretto a pigliare il volo dalla casa paterna, per aver provocato e sfidato il cicisbeo della signora; il quale nel 57 doveva esser morto Conte, poichè il Baretti la *chiama doppiamente vedova* ».

Qui, come ben si vede, non prende sul serio il titolo di Contessa dal Baretti attribuito alla sua matrigna, quasicchè glielo abbia affibbiato unicamente per celia ed in senso ironico per allusione ad un Conte cicisbeo, che l'avesse corteggiata mentr'era ancora moglie del padre del Baretti, e che poi, alla data di quella lettera, trovandosi già morto, avesse per celia pôrta occasione al Baretti di qualificarla come vedova una seconda volta del detto Conte cicisbeo. Ora, i documenti sopra mentovati non lasciano più dubbio alcuno, che il Baretti, parlando della Contessa sua matrigna, parlava in senso rigorosamente proprio e giuridico, e che non dava a questa se non ciò che le spettava in fatto ed in diritto, senza uopo di supporre veruna intenzione ironica. E per finirla con questa donna, soggiungerò, che dessa terminò il bizzarro corso della sua vita nel 1770, con testamento del 5 gennaio, nel quale instituisce erede universale il Paolo Alessio Baretti, suo figlio del primo matrimonio, assottigliandogli però di molto la sostanza ereditaria col legato, che vi fece ad un tempo a favore di Giuseppe Ignazio Demarchi, Segretario nell'Uffizio dell'Intendenza Generale delle fortificazioni e fabbriche di S. M., dell'usufrutto della sua bella vigna (alla quale appunto alludeva il Baretti nella citata sua lettera) situata nella Valle Piana, verso la Madonna del Pilone, e composta di un comodo ed elegante fabbricato civile, con annessi giardino, orto e frutteto, oltre alla casa colonica ed ai beni coltivi, di giornate 10 circa, il tutto del valsente di L. 20 mila. Questo legato pregiudicò non solo il figlio per la menomatagli eredità, sulla cui accettazione infatti nicchiò alquanto a tutta prima, ma ancora la madre stessa, pel dubbio, che ingenerò in non pochi, che, anche nella seconda sua vedovanza, non abbia per avventura sempre pensato a passare i suoi maturi giorni da quella « donna quieta, savia e doppiamente vedova, disingannata delle vanità di questo mondo », che il Baretti, suo figliastro,

si augurava e sperava di vedere una volta finalmente in essa. Un freddurista del Seicento sarebbe forse scappato a dire, che quell'Uffizio delle fortificazioni di S. M., doveva essere un centro di grandi debolezze. Checchè ne sia, non fu certo il Demarchi quegli che abbia avuto a dolersene, egli, che, estraneo alla famiglia, ne usufruttò tanta parte della sostanza per dieci anni circa (essendo morto nel 1780), i quali dovettero parer ben lunghi al povero Paolo Baretti, datosi al commercio, che esercitava meschinamente, anzichè non, a Livorno, dove, sin verso il 1777, copriva la carica di Console Sardo.

Anche nel 1782 la sua posizione finanziaria poteva dirsi tutt'altro che florida, come per incarico del Governo, il Marchese di Breme, destinato per Inviato straordinario a Napoli, ebbe a constatare nel suo passaggio per la Toscana, e ad informarne il Ministro degli affari esteri, con lettera del 1° di luglio, in questi termini: « Quant à Baretti, Gavard, avec qui j'en ai parlé, m'a assuré que l'on n'en pense ici ni bien ni mal, qu'il y est très peu connu, qu'au commencement il s'était lié d'amitié avec une personne de Florence, qui, quoique dans les emplois, n'y etait pas une bonne caution: qu'à présent il fait ses petites affaires très-tranquillement à Livourne, où il se mêle de négocier, mais très-petitement, vu ses facultés; qu'il à établi une maison de bains; et de plus, m'a ajouté le chev. Brichieri, que c'est la seconde fois que, par son malheur, il a dû la bâtir. Au reste, pour tout ce que j'ai pu apprendre sur son sujet, il paroit qu'il est honnête homme et petit négociant ». Eppure il primogenito Giuseppe lo qualificava ricco addirittura, il che non comprova tanto la dovizia del Paolo, quanto la moderazione del Giuseppe.

Nella seconda e nella terza delle preaccennate lettere del Baretti, edite dal signor Morandi, scritte ai fratelli nell'aprile del 1776, l'autore della Frusta parla ripetutamente della possessione detta delle Isole e posta su quel di Va-

lenza, nella prima per inculcarne la vendita al suo amico Celesia preferibilmente ad un'altra persona non nominata, sul cui conto mostra avere delle brutte cose da rivelare, e, nella seconda, eccita i fratelli a predisporre in essa possessione le cose in modo da potervi convenientemente ospitare per qualche giorno la famiglia di milord Thrale, in compagnia della quale egli doveva in quell'anno fare un viaggio in Italia. Giova a questo riguardo notare, che detta possessione, composta di oltre 414 giornate di terra, era propria del Filippo Maria Baretti, il quale, con atto delli 26 di aprile del 1767, ne aveva fatto l'acquisto dalla città di Valenza al prezzo di lire 39 mila; e che applicatosi poscia a migliorarne le terre e a corredarle degli opportuni caseggiati civili e rustici, quando gli parve di potervi far su un discreto guadagno, preso il pretesto od il motivo di dover trasferire il suo domicilio a Torino, diede voce di voler senz'altro disfarsene. Si fu allora che il Baretti raccomandò caldamente l'amico Celesia fra quanti si offerirono aspiranti a quell'acquisto; sembra però, che le migliori offerte gli venissero fatte dal Marchese Gio. Antonio Turinetti di Priero e Pancalieri, già possessore di un latifondo in quelle vicinanze in territorio di Mortara; e ad esso, infatti, il Filippo Baretti, con atto del 10 di ottobre del 1776, vendeva i due tenimenti in territorio di Valenza, denominati Isola degli Orsi e Gambina Ferrarina, al prezzo di L. 112 mila; delle quali L. 86 mila circa furono poi da lui riscosse il 24 settembre dell'anno seguente; somma, secondo il tempo, considerevole, e cui quattro giorni dopo, accrebbe ancora di altre L. 20 mila, dal Filippo ritirate dalla propria moglie Teresa Marendono.

Si fu in queste circostanze, che il nostro Baretti, ridotto alle strette per la guerra d'America, che volgendo contraria agl'Inglesi, rendeva gli stampatori e librai renitenti ad aprire le loro borse agli scrittori, che gli parve di poter

fare alquanto a fidanza coi fratelli, e chieder loro la somma di cencinquanta lire sterline, per poter lasciar Londra con onore e restituirsi a casa. « Questa risposta, dice il Custodi, li rese muti; e quantunque ei scrivesse loro varie altre lettere, tutte rimasero senza risposta, finchè il caso della morte del fratello Amedeo mosse i superstiti a rompere un silenzio di quasi tre anni per annunziargliela ». A quest'annunzio il Baretti rispose disdegnoso, in fondo in fondo però da uomo di buon cuore, con lettera del 30 giugno 1780, riportata dal Custodi, ma impossibile ad intendersi adeguatamente, destituita, come si trova, di ogni notizia del testamento dell'Amedeo, circa le cui disposizioni tutta essenzialmente s'aggira, e con le quali appunto sono ora io in grado d'illustrarla..... « Se Amedeo (vi si legge) m'avesse con voi fatto un ulteriore sacrificio d'alcune centinaia di lire di più, e permessomi di venire ad aiutarlo nelle sue faccende sarebbe forse ancora vivo... Invece di prestarsi alle mie voglie, volle montare sul caval del matto, volle farmi il Bascià addosso, volle che io me ne stessi *di là del mare...* Me ne duole assai più che non potrei esprimere, poichè, malgrado quel pazzo, quell'ingiusto trattamento, era pure il mio Amedeo. Se poi il suo testamento è quale lo raccoglio dalla lettera di Giovanni e da quella di Paolo, mi è forza disapprovarlo molto, malgrado il magro legato lasciatomi, poichè tende a far insuperbire Giovanni della distinzione, e a far rammaricare Filippo del dispregio usatogli. Avendo voi tre durato per tanti anni in una comunanza di beni, dovevate tirar innanzi a quel modo sino all'ultim'ore, e non distinguervi l'un l'altro, nell'ora della morte, con alcuna parzialità, sciocca non meno che ingiusta. Di me non parlo, perchè lontano e povero, basterà un po' di soccorso tratto tratto; ma Paolo, vicino e ricco, doveva anch'esso esser posto alla pari con voi, onde, quando Dio chiamerà anche lui, non faccia anch'egli un qualche testamento bislacco, e lasci

quanto ha a gente di nome diverso dal nostro, vedendosi da noi trattato come se a noi non ci appartenesse. A me, torno a dire, non doveva lasciare nè anco un soldo, se si credeva da me offeso, come mostrò il suo contegno, verso di me, di quasi tre anni. E poi, se avesse anche chiamato me, come suo primogenito, per suo erede universale, avrei ripartito subito i suoi beni fra i suoi nipoti di Torino e di Casale senza punto pretendere di mostrarmi magnanimo, ma unicamente giusto e tenace del dovere... Se Filippo si porta in pace l'affronto fattogli da quel parziale testamento, loderò Dio che gli abbia dato tanta virtù! Ma se fossi in Giovanni, la mente del testatore non avrebbe effetto ».

Vediamo ora qual fosse quel testamento bislacco e parziale, che tanto urtava i nervi al nostro Baretti. Il suo fratello Amedeo era succeduto al padre nel titolo e nella carica d'Ingegnere e d'Estimatore Generale di S. M. La sua opera concorse precisamente a dare buon assetto ai due tenimenti già detti di Valenza, i quali pare che da principio fossersi acquistati in comune tra lui ed il Filippo, giacchè non pure l'Amedeo stesso li aveva dati in affitto, ma dichiarato inoltre nel relativo atto, che i medesimi erano fra essi due indivisi; dichiarazione, che, dopo la vendita fattane al Marchese di Priero, rivocò poi come contraria al vero e fatta unicamente per dar soggezione all'affittuario. In maggio del 1772, l'Amedeo contrasse matrimonio con una Giovanna Maria Figaroli di una onesta famiglia di Valenza, di cui il Giuseppe fa più volte menzione nelle sue lettere. Sebbene, pochi mesi dopo, cioè nel novembre dello stesso anno, si rallegrasse coll'Amedeo, che avesse già *gonfio il ventre alla sua donna*, tuttavia, o che il parto andasse a male, o che la creatura soccombesse di buon'ora, fatto è ch'egli morì in Groppello, nel maggio del 1780, senza prole veruna, con testamento fatto in forma segreta nel 1778, ed apertosi il 18 maggio anzidetto. E con esso, lasciate alla

moglie la dote e ragioni dotali risultanti dal relativo atto nuziale del 1772, ch'è quanto dire, ciò che non poteva toglierle unicamente, il che non proverebbe una grande affezione maritale — legò al nipote Giuseppe Baretti, figlio di Filippo, L. 3 mila capitali, col carico dell'usufrutto a favore del padre; — al fratello primogenito Giuseppe L. 500; all'altro fratello Paolo, Console a Livorno, il suo orologio d'oro; — a Metilde Giordano, moglie dell'altro fratello Giovanni, lire mille; ed infine chiamò per suo erede universale il detto suo fratello Giovanni Battista, abitante in Casale.

Siffatte disposizioni, indipendentemente dal disgusto dell'essere egli stesso ridotto a poche centinaia di lire, egli primogenito e più povero di tutti, danno ragione dello sfogo sdegnoso, con cui il Baretti si espresse nella riferita sua lettera sul fratello Amedeo e sul suo testamento. Egli in quella istituzione di erede universale a favore del solo Giovanni Battista, vedeva un fomite di discordia imprudentemente gettato tra' fratelli, che, da giovani, essendo vissuti in buona armonia e comunanza d'interessi fra loro, davano mala vista di sè, cercando, invecchiati, di vantaggiarsi reciprocamente a scapito gli uni degli altri: vedeva soprattutto un affronto fatto al Filippo, colla circostanza aggravante d'averlo ridotto al semplice usufrutto delle L. 3 mila legate al costui figlio, quasicchè lo avesse il testatore sospettato di scialacquo (1). Infine, quanto al fratello Paolo, ci vedeva, oltre al pericolo, che, disgustato da quella esclusione, non facesse anch'egli un testamento bislacco, per cui le sue sostanze finissero col passare a gente estranea alla famiglia (allude ai parenti della moglie), — anche uno sfregio particolare, quasicchè, per esser figlio di secondo letto, si fosse nel proposito di trattarlo *come se non appartenesse*

(1) Nè, per verità, il sospetto poteva dirsi temerario, come verrà più sotto chiarito.

alla famiglia, sfregio tanto più sensibile, quantochè da taluni malevoli poteva interpretarsi per poco come una specie di conferma delle voci corse a carico della madre circa le sue relazioni equivoche col Conte Miglyna, durante ancora il suo matrimonio di lei col Luca Baretti.

Se il timore sopra espresso dal Baretti si avverasse quanto al testamento del Paolo, non saprei; questo so, che la costui moglie, Elisabetta Paffetti, doveva avergli preso il sopravvento e recatesi in pugno le redini del governo domestico, come farebbero supporre alcune procure, da me vedute, dal marito passate in capo di essa, e siccome dessa era forestiera (di Livorno probabilmente), in difetto di prole del loro matrimonio, non è improbabile che il Paolo, lontano dalla patria e circuito da' suoi affini, abbia per avventura disposto del suo a pro' di questi e in pregiudicio della famiglia. Ad ogni modo, il danno non potè essere molto grave, giacchè per quanto il Paolo agli occhi del fratello Giuseppe, comparisse *ricco*, certo è che tale ricchezza dovette in effetto essere molto problematica, s'è vero ciò che il Marchese di Breme ne riferiva al suo Governo nella lettera precitata.

L'eredità dell'Amedeo non fece buon pro' all'ingegnere Gio. Battista, giacchè, oltre al non pagare le L. 3 mila legate come sopra al Giuseppe Baretti, figlio di Filippo, prese fin dal 1781, a mutuo da quest'ultimo altre L. 15 mila; quali due somme restavano tuttavia insoddisfatte non solo al tempo della morte di esso Filippo, occorsa nel 1790, ma ancora dopo quella del costui figlio Avvocato Giuseppe, che mancò poco più di un anno dopo, superstite l'unico figlio Giovanni, tuttora infante, avuto dal suo matrimonio, contratto nel 1787, con Camilla, figlia dell'Architetto ed Ingegnere di S. M., Gio. Battista Ravelli. Il qual difetto di pagamento, congiunto colla mala amministrazione, per parte del Filippo, del proprio patrimonio, pose in grande scom-

piglio tutta la famiglia di questo. Perciocchè l'eredità del Filippo Baretti consistendo tutta nel detto credito di lire 18 mila verso il fratello Gio. Battista, e ne' pochi mobili di casa del valsente di L. 2 mila circa, e d'altra parte la vedova di lui, Teresa Marendono, non avendo, per provvedere alla propria sussistenza, nella già avanzata sua età, che il credito delle L. 20 mila verso la detta eredità, per altrettante, che, come sopra si disse, il marito aveva, nel 1777, da lei ritirate, era stata costretta d'invocare il beneficio dei poveri per agire giudicialmente sì contro il nipote infante e sì anche contro il cognato Ingegnere Gio. Battista; se non che minacciata dal rappresentante del pupillo, di ripudiare l'eredità paterna, e dal Giovanni Baretti, di ricorrere alla cessione de' beni, ultimo rifugio di un debitore oberato, ebbe per grazia di ricevere in paga a suo rischio e pericolo, i mobili ed il credito prementovati, reliquie sole superstiti di un patrimonio che, pochi anni prima, ascendeva a poco meno di L. 150 mila.

Nè in miglior assetto si trovarono gli affari dell'Ingegnere Gio. Battista, morto verso il 1794, superstiti, oltre alla vedova, Metilde Giordano, un figlio Felice ed una figlia Delfina. Qual eredità abbia egli pure lasciata, è facile arguire, per una parte, dalla misura ch'ei medesimo n'avea data due anni prima, offrendo la cessione di tutti i suoi beni per pagare un debito di L. 18 mila; e, per l'altra, da che la figlia Delfina, nel 1796, passando a matrimonio con un Giacomo Agostino Seneca Salmazza, ebbe ricorso alla Congregazione della SS. Annunziata di Torino, per ottenere, come ottenne, una dote di L. 200 sul fondo di un'Opera pia stata fondata nel 1720 da un Priore D. Pietro Giuseppe Durando, quale prossimiore parente di lui dal lato della madre, che già aveva, essa pure, conseguita una consimile dote in occasione del suo matrimonio col Gio. Battista Baretti. Il primogenito Giuseppe, morendo nel 1789, non ebbe il dispiacere, non

lieve pel suo amor proprio, di vedere ridotta di nuovo a basso stato la sua famiglia, allora appunto che sembrava sì bene avviata a miglior fortuna. Ritornò poi essa a rialzarsi per opera del Paolo Baretti (supponendolo, com'è da credersi, superstite a' suoi fratelli), od almeno de' due suoi nipoti, Giovanni e Felice, unici superstiti maschi della medesima in sullo scorcio del secolo passato? A siffatte interrogazioni io non sono in grado di rispondere, perchè i documenti da me rinvangati non vanno tant'oltre, nè credo, d'altra parte, che l'argomento sia di tal rilievo, che porti ancora il pregio di andar a rinvangarne altri.

Non posso tuttavia passarmi dal soggiungere ancora un'ultima notizia intorno a questa famiglia, notizia, che ritraggo dall'atto di presentazione del primo testamento segreto della prenominata Teresa Marendono, vedova Baretti, in data delli 8 marzo 1790, e che concerne l'arma gentilizia di essa famiglia. È noto, che il Luca Baretti padre andava sovente ricordando ai figli, ch'essi procedevano dai Marchesi Delcaretto: questa idea solleticò in ispecie l'amor proprio di Giuseppe, che si diede più volte il vanto, ed, in qualche carteggio, assunse persino il nome di Giuseppe Delcaretto. Qual fondamento potesse avere tale idea lascio ad altri il decidere; io mi contenterò di produrre, come un dato per siffatta decisione, l'*arma gentilizia*, quale in detto atto viene denominata e descritta, *del casato e famiglia dei signori Baretti* « rappresentante uno scudo azzurro, con una torre e due leoni portanti una bandiera e corona comitale sopra detto scudo ». Quest'arma era dessa antica nella famiglia, o di fresco soltanto immaginata e adottata? Aveva essa qualche cosa di comune coll'arma dei Delcaretto?

A. D. Perrero.

I MANZONI

VASSALLI DI CASA SAVOIA.

I.

Al Tomo primo, pagina trentanove, dell'*Epistolario di Alessandro Manzoni*, il ch.mo sig. Giovanni Sforza, esimio raccoglitore di esso, ci fa noto siccome Pietro Antonio Manzoni (padre del nostro grande), « da Vittorio Amedeo III re di Sardegna, il 10 luglio 1773, venne investito del feudo di Moncucco nel novarese, co' dritti e le prerogative già godute dal padre ».

Può nascere in altri (come nacque in noi) curiosità di sapere l'origine di una tale antica relazione, di una tale onorifica dipendenza dei Manzoni dalla Casa di Savoia; di codesta, insomma, *signoria* in Piemonte, dei Manzoni di Milano; e poi la qualità, l'entità di quei « dritti e prerogative » che perciò godevano.

La storia è questa:

I Manzoni erano feudatarii di Moncucco, e a tal titolo vassalli nobili del re di Spagna (a cui, col milanese, il novarese apparteneva) fin dal 1691.

La Spagna, come ognun sa, possedette il milanese fino al 1706, che passò all'Austria.

Con la pace d'Aquisgrana — 30 aprile 1748 — preceduta dalle famose battaglie combattute da re Carlo Emanuele III in unione con l'Austria — fra cui basti ricordare l'*Assietta* — nonchè dai Trattati di Vienna e di Worms, una parte del milanese e qui segnatamente il novarese, venne in potere del nostro re. Per il che codesto Moncucco, terriciola (e meno ancora che terriciola, secondo si vedrà nel progresso di queste notizie), situata tra Novara e Mortara, e più dappresso, tra Olengo e Vespolate, venne sotto il dominio, e i Manzoni che n'erano feudatarii, sotto la *superiorità feudale* di Casa Savoia.

Ora... « il giuramento di fedeltà che deve ogni possessore di feudo al suo Signore, il consegnare e riconoscere dal medesimo lo stesso feudo e prenderne l'investitura, sono obbligazioni così naturali del vassallaggio, che » è impossibile esimersene. Ciononostante « per cagione delle passate guerre e di altre vicende dei tempi », il Re era pur stato costretto a differire d'esigere l'adempimento d'un tal dovere « da que' vassalli che posseggono giurisdizioni, beni, dritti e ragioni feudali dipendenti immediatamente dal nostro diretto dominio nelle provincie pervenuteci co' Trattati di Vienna e di Worms ». Ma allorchè ben definite e quietate le cose, il diritto già spettantegli in forza di quei trattati si trovò finalmente congiunto col fatto e vale a dire Carlo Emanuele venne in reale, pacifico e definitivo possesso di quelle terre, « fra le altre cure di pace », pensò naturalmente subito anche a « dare per tale riguardo l'opportuno provvedimento ». Emanò, pertanto, l'Editto a tal uopo del 3 di ottobre 1752, « per obbligare i vassalli e possessori di feudi... in quei paesi « a fare il consegnamento, prendere le investiture e giurare la fedeltà alla Maestà sua » (1).

---

(1) Archivio di Stato di Torino, *Editti*, vol. 187, p. 43.

Così fu che « l'illustrissimo sig. D. Alessandro Manzone (sic) quondam nobile sig. Dottore Pietro Antonio, del luogo di Caleotto territorio di Lecco ducato di Milano », chiamato con gli altri a fare al re di Sardegna il consegnamento del proprio feudo, lo fece e copia autentica n'è rimasta nei nostri Archivi.

II.

L'anno, dunque, « del Signore, 1753 ed alli 25 del mese di maggio, in Novara e nell'Ufizio dell'Intendenza generale ecc., l'Ill.^{mo} sig. D. Alessandro Manzoni » (o chi per esso, come si vedrà) comparve e consegnò:

« Primo, il feudo della terra e territorio di Moncucco nella Provincia di questo Basso novarese », del quale dichiarava averne « l'intiera giurisdizione ».

« Le ragioni annesse » erano « le pene, multe e confische; la nomina degli ufiziali e altri inservienti alla giustizia; la segreteria sì civile e criminale ed emolumenti ».

Era « nel possesso attuale del detto feudo... come figlio legittimo e naturale del detto fu sig. Dott. Pietro Antonio ». E al modo che, per i prefati *emolumenti*, « niente esigeva », così dichiarava ancora non percevere ivi alcun altro reddito, nè possedere beni feudali di sorte alcuna, e non essergli da alcuno dovuti censi, servizi e canoni. (Era un feudo scusso: onorifico, e non menomamente lucroso). Ma viceversa, non essere il feudo « vincolato o affetto d'alcun peso, livello » ecc. Bensì « era tenuto, il sig. D. Alessandro, per ragione del feudo suddetto, a fare tutto quello che *li veri Vomini nobili*, fedeli vassalli e buoni sudditi devono fare verso il loro signore e sovrano ».

E più su aveva già detto (ma noi lo poniamo qui per

aver agio di farci sopra le nostre riflessioni): « il titolo che va unito al detto feudo e sua giurisdizione, è signorile ».

E conseguentemente (diciam noi) il rifiuto (nobile veramente e degno di quella grand'anima che al culto del « santo Vero » (1) avrebbe sacrificato ben altro) fatto, con pubblica protesta nel 1862 (?), da Alessandro Manzoni, del titolo di conte, « che non mi compete e che appiciccatomi « molt'anni sono, non so da chi, ha già cagionato un er« rore involontario a diverse persone » (2).

III.

Andiamo avanti.

Il consegnamento anche c'informa che « il sudètto feudo ... è stato acquistato dalla Regia Camera di Milano, mediante l'assenso di Carlo II re di Spagna, dal fu sig. Dottore Antonio Manzone sudetto ... come da istrumento d'acquisto delli ventitre del mese di febbraio dell'anno mille seicento novantuno ».

Trovasi pure, unito al Consegnamento, l'istrumento di procura a farlo. Dal quale si posson levare quest'altre notizie e cioè, che il procuratore *ad hoc* del Manzoni fu un « Antonio Ciochetto della città di Milano agente del signor Marchese Serponti, abitante nel luogo di Trecate ». Poi, che l'istrumento d'acquisto del feudo di Moncucco venne ricevuto « *a quondam domino Josepho Carbono olim notario coadjutore dicti Ill.mi Magistratus* (*Regiorum ducalium reddituum extraordinariorum*) » — Ciò per chi amasse farne ricerca negli Archivi milanesi —.

---

(1) *In morte di Carlo Imbonati.*

(2) *Lettera al sig. Prof. Girolamo Boccardo intorno a una questione di cosidetta proprietà letteraria.*

A precisa determinazione poi del *Dottore* affisso al nome del sig. Pietro Antonio, il latino dell'istrumento dice: « *nobilis juris consultus dominus don* (*sic*) *Petrus Antonius Manzonus* ». Dottore *in leggi* pertanto od avvocato, il Pietro Manzoni del 1691, e nobile già dapprima e *don* (1).

IV.

Un'Investitura, poi, del 19 dicembre 1770, di Carlo Emanuele III al sopradetto Alessandro, ci fornisce altre notizie. Essa c'informa che il prezzo d'acquisto, sborsato dal Dott. Pietro Antonio, fu di « Lire quarantacinque imperiali per cadun' fuocolare » e però di lire imperiali 270 in tutto « pel prezzo di sei fuochi ... » i quali posteriormente si riconobbe essere otto; di che l'acquisitore pagò il supplemento di lire 90 « sotto li 7 aprile del 1691 ».

Che Don Pietro Antonio prestò a Filippo V re delle Spagne il giuramento di fedeltà il 5 ottobre 1701, « in esecuzione della grida pubblicata d'ordine del Governatore di Milano sotto li 25 luglio 1700 » (2).

Che il *Manzone* (assente anche qui) fu investito per mezzo d'un altro procuratore, il quale questa volta fu il piemontese « Conte ed Avvocato Francesco Filippo De Rossi di Tonengo ».

L'investitura è in questa forma: « per esso e suoi discendenti maschi » ecc., « in titolo signorile, mero e misto im-

(1) Archivio come sopra, *Consegnamenti*, vol. 411, f. 51.

(2) Così sta scritto: 1700. Ma come mai (potrebbe darsi che taluno osservasse) come mai il 25 luglio (come ugualmente sta scritto), mentre Carlo II non morì che il 1° novembre, e Filippo fu proclamato re di Spagna il 24 soltanto? — Non avendo sott'occhio la Grida, non ci vien fatto di supporre altro se non che quella fosse in termini generali e da valere in pro' di chiunque fosse poi stato al suo tempo il padrone di Milano.

pero e giurisdizione (1), prima cognizione di tutte le cause salvo il decreto del maggior magistrato, nomina de' giudici, fiscali ed altri inservienti alla giustizia » ... (tuttociò per *otto* fuochi, o come a dire case o famiglie, soli!); « dritti delle pene, multe, condanne e confische ed ogni altro diritto ed emolumento » ecc.

« Ed in segno di vera e reale investitura, se gli è rimessa la spada nuda in mano e fatto l'abbracciamento, conforme al solito » (2).

V.

Venendo ora finalmente a quella del 1773 di Vittorio Amedeo III al padre del sommo scrittore, non ci rimane che a confermare, e punto per punto, la notizia dàtane dall'egregio Sforza. Salvochè, per aggiungervi qualcosa del nostro e conforme al fatto precedentemente, diremo che il procuratore (nuovamente qui; e già, al vedere, i Manzoni non si muovevano guari dai loro posti per fare codesti atti), « del Vassallo Pietro Manzoni, del borgo di Lecco, Stato di Milano », fu « il Conte Carlo Pellione di Persano ».

E quando ne mancasse ora affatto o fossesi abbuiata la notizia, troveremmo anche lì (ciò a uso e comodo particolarmente dei genealogisti), che « il Vassallo Alessandro morì lasciando superstiti, primo: il Canonico ordinario della chiesa metropolitana di Milano Paolo Manzoni; secondo, il suddetto

---

(1) « Per il mero e misto impero ... il vassallo pigliava cognizione dei delitti commessi nel proprio feudo ... La ragione di conoscere delle cause civili e di godere i particolari benefizi provegnenti dai feudi, s'intendeva sotto il nome di giurisdizione » (SCLOPIS, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, capo settimo, pag. 406).

(2) Archivio c. s. *Investiture*, vol. 56, f. 261.

Vassallo Pietro Manzoni (1) ... nato li 2 e battezzato li 3 luglio 1736 ».

Il resto ... conforme al solito (2).

E ... non ce ne voglia male l'ombra di ALESSANDRO MANZONI.

Novembre 1882.

F. SARACENO.

---

(1) *Vassallo* era il titolo generico, legale ed officiale, presso di noi, dei feudatarii e speciale poi di quelli che non avevano altri titoli o al cui feudo non ne competeva altro, come di conte, marchese e simili.

(2) *Investitura*, c. s., vol. 59, fol. 62.

ANCORA DEL FALSO INVIATO DI SAVOIA
ALLA CORTE DI VIENNA

PRIME SUE IMPRESE

(1684)

Una delle più audaci *mistificazioni*, che mai abbia macchinato il cervello di un avventuriere, fu senza dubbio quella, che il Monregalese Carlo Caruffi, camuffato da *Inviato Straordinario* del Duca di Savoia, e sotto il falso nome di Marchese Carretto marchese di Gorzegno ecc., seppe con tanta industria e facilità di successo, condurre in isfregio della Corte di Vienna nel 1685, e della quale diedi contezza ai lettori delle *Curiosità*, fin dai primi fascicoli (1), riproducendo la stessa relazione, che di quel singolare avvenimento mandava alla corte di Torino, uno, che, più ancora che spettatore, n'era stato complice, sebbene involontario. Le circostanze di tempo, di luogo e di persone con tanto accerto previste e calcolate, le misure così a proposito ed aggiustatamente prese, quel possesso di scena, quella inalterabile sicurezza di sè stesso, che nol lasciava mai corto

(1) Vol. I, pp. 133 e seg.

di ripieghi per ogni evento, per quanto improvviso, tutto insomma accusava in quell'avventuriere un attore consumato, il quale doveva già aver rappresentata più d'una farsa di quel genere. Gli è perciò che fui sempre mai d'avviso, che sulla vita anteriore di costui era da aspettarsi, che i nostri archivi di Stato ci avrebbero, tosto o tardi, somministrate nuove e forse non meno curiose rivelazioni. La speranza di giungere quando che fosse a porci le mani sopra, tenne mai sempre la mia attenzione desta sul conto di questo singolar personaggio, che mai non perdetti di vista nelle mie escursioni a traverso alle varie categorie di documenti di essi archivi, parendomi ad ogn'ora di aver a vedermelo ricomparire innanzi più petulante che mai.

Confesso tuttavia, che, dopo parecchi anni di inutile aspettativa, la mia fede cominciava ad essere alquanto scossa ed io stesso a rassegnarmi a quel segreto sui precedenti di lui, che ormai sembrava impenetrabile, quando, ultimamente, svolgendo la corrispondenza diplomatica del residente ducale in Roma, mi si affacciò, tutto ad un tratto, in più d'un dispaccio il nome del Caruffi; per cui la curiosità e la fiducia, ravvivate più che mai, mi posero bentosto sulla traccia del sicofante, ed in quel tempo appunto, in cui più mi premeva di conoscerne gli andamenti. Si trattava infatti, delle truffe e ribalderie da lui commesse nel luglio del 1684 (vale a dire un anno prima, quasi giorno per giorno, della supposta sua missione a Vienna) in pregiudicio di diverse persone in Roma, Napoli e Firenze, e sempre sotto la maschera d'Inviato del Duca di Savoia, e col prestigio del nome d'uno dei principali personaggi della sua Corte, parte questa, che sembra, rappresentasse con predilezione e come una specialità di sua invenzione; fatto è però, che prima di arrischiarsi a produrla sulla gran scena della Corte Cesarea volle farne una prima prova in un teatro minore, e per tale appunto fu da lui scelta, nell'occasione

in discorso, la Corte del Gran Duca. La qual prova se non gli riuscì all'intutto a seconda de' suoi divisamenti, gli tenne però luogo di una buona lezione, della quale fece suo pro' a Vienna nella definitiva rappresentazione, che vi diede come sopra, guardandovisi attentamente da quelle imprudenze, che a Firenze gli avevano tirato addosso i fischi, con cui in ultimo il pubblico salutò la sua partenza, per non dire addirittura fuga, da quella città.

Per gli accennati incidenti, che mi sono proposto di qui esporre colle parole stesse dell'anzidetta corrispondenza diplomatica di Roma, verrà ad accrescersi di parecchie pagine, nuove non meno che curiose, la vita di costui, che tra gli avventurieri piemontesi tiene senza dubbio uno de' posti più distinti sotto più d'un rispetto. Egli era essenzialmente nel novero di quelli, che oggidì chiameremmo spostati: predominato da istinti spiccatamente aristocratici, cui le doti di una non comune intelligenza, sussidiate da qualità esteriori proporzionate, parevano, in certo modo, legittimare, s'era posto in cuore di volere, ad ogni costo, far la figura di un gentiluomo nell'alta Società, dalla quale la sua nascita non meno che la sua fortuna, concorrevano egualmente ad allontanarlo. Insinuatovisi, pertanto, a tutta prima mercè della casuale conoscenza e protezione del figlio del suo feudatario, seppe subito sì bene ritrarne i costumi, le consuetudini ed il linguaggio, sì bene acconciarsi a quell'ambiente, che vi pareva addirittura nato e non intruso, ed egli stesso a poco a poco finì col darsi a credere, che in lui pure dovesse esser *sceso il sangue purissimo celeste* di qualche pezzo grosso, deviato momentaneamente nel suo corso pel *lungo ordine di magnanimi lombi.* Disgraziatamente, ripeto, i suoi mezzi di fortuna erano lontani dal poter sostenere a lungo andare siffatta illusione, ond'è che, dopo di avervi tutto sacrificato quel po' di ben di Dio, che da' suoi genitori aveva ereditato, essendosi per giunta anche

indebitato per somme ragguardevoli, gli fu in ultimo giuocoforza, per sottrarsi alle molestie de' creditori, di affrettare i passi verso i paesi stranieri, sotto colore di voler viaggiare, ma in effetto per buscarvi nuovi campi da sfruttarvi l'altrui credulità e buona fede a soddisfazione della sua vanità e de' suoi vizi. E qui fu dove spiccò più che mai la sua audacia nell'affrontare le più arrischiate situazioni, e la fecondità del suo genio inventivo nell'improvvisare i ripieghi ad ogni bisogno, e la sua abilità ed energia di volontà nel metterli in opera ne' momenti decisivi. Sono appunto i primordj di siffatta vita avventurosa, che Paolo Negri, Segretario del Conte e Presidente Orazio Provana, Residente ducale a Roma, andava di mano in mano significando al marchese di San Tomaso nelle seguenti lettere:

« Se ne va girando per il mondo (scriveva il Negri da Roma il 12 agosto 1684) un certo giovane del Mondovì, chiamato Carlo Caruffi, sotto nome del sig. Marchese di Bagnasco, spacciando ora di essere spedito da Madama Reale, ed ora da S. A. R. per affari importanti della Corona. Ove egli sa che vi possino essere personaggi ben affetti a cotesta Real Casa, va a trovarli rappresentandogli l'urgenza, che ha, di proseguire il suo viaggio verso Roma per abboccarsi col sig. Conte Provana, suo cugino, e li va richiedendo di qualche somma di danaro, dicendoli, essergli mancato il danaro, e che sino non giunga qui, non esige lettere di cambio di somme considerabili, e per farli cadere più facilmente, gli fa vedere certe lettere false di cambio di migliaia di doppie. Onde con questa comparsa, e col seguito d'un servitore, che conduce seco, ed esso assai ben coperto, non ha difficoltà di cavare dalle borse di molti le doppie a centinaia. Due mesi fa, per la strada di Loreto a Roma, si accompagnò con un povero frate Carmelitano, che se ne veniva qui allo studio, e dopo averli levati quanti danari portava seco, sotto titolo di prestito, perchè quando saria

giunto qui dal sig. Residente suo cugino, e riscosse le lettere di cambio, quali gli aveva fatto vedere, glieli avrebbe rimborsati, l'obbligò inoltre a lasciare in pegno ad un oste, un abito nuovo e certe camicie; e giunto poi in questa città, disse al frate, che, per quella sera, non voleva incomodare il sig. Residente, ma che il giorno dopo, vi si saria portato, e che perciò venisse a ritrovarlo al suo palazzo, ove non solo gli averia pagato l'abito e restituiti i danari, ma l'averia regalato di sopra più. Venne il povero frate da me a chiedere, se si era veduto il signor marchese di Bagnasco, e mi raccontò il seguitogli col falso marchese; il quale, incontratosi col corriere di Venezia, che veniva a Roma, e dettogli il personaggio, ch'era, e fattogli vedere alcune lettere di cambio, gl'imprestò 25 doppie da restituirglisi appena giunto qui.

« Nel passaggio per Spoleto, fu a trovare la marchesa Spada, e a farle riverenza e, dopo fattole il complimento e narratole, che, per gravi negozi di S. A. R. con il papa, era spedito a Roma, e che essendogli mancati i danari, la pregava di prestargli solo dieci doppie, finchè per le poste, come già veniva, potesse proseguire il suo viaggio, qual danaro poteva mandarlo a prendere in casa del sig. Residente, suo cugino. La marchesa non solo gli diede le dieci doppie, ma gliene offerse delle altre, che furono poi tutte pagate nella medesima maniera (1).

« Portai tutto ciò alla notizia del sig. Residente, che mi ordinò d'informarmi dove poteva alloggiare questo furbo, e, saputolo, andavo procurando d'assicurarmi della persona e farlo mortificare con un pronto sfratto; ma dubitando di quel che poteva accadergli, senza tornar più a quell'albergo, la mattina seguente partì per Napoli, ove col medesimo ca-

---

(1) Della casa Spada era stato a Torino, negli anni 1672 a 1674, il Nunzio Pontificio Fabrizio Spada, arcivescovo di Patrasso.

rattere di marchese di Bagnasco, seppe cavare di mano ad uno seicento scudi. E partito da Napoli per andare a Livorno, quando fu a Gaeta, fu arrestato; ma seppe far tanto e tanto dire, che, lasciando al carceriere la metà del danaro truffato, scappò dalle carceri ».

Fortunatamente il Paolo Negri aveva in Firenze per corrispondente un sacerdote Giuglaris di Nizza, da lui conosciuto in Roma qualche anno prima, donde era stato, per ordine del papa, sfrattato come autore di un Foglietto non autorizzato, che vi andava spacciando in stile alquanto ostico a quella Corte. Rifugiatosi in Toscana, continuava a fare il Fogliettista, e tratteneva in ispecie un commercio di lettere assai attivo e, per la nostra Corte, in certe circostanze, non poco interessante. Certo è che ad esso unicamente vado ora debitore de' ragguagli, che qui mi fo a trascrivere, circa i singolari andamenti nel Granducato del nostro eroe, a cui si direbbe quasi, che le stesse cadute dessero come un nuovo slancio per viemaggiormente rialzarsi.

« Dal mio amico Nizzardo (riscriveva il Negri al S. Tomaso, mandandogli tre lettere del Giuglaris date da Firenze li 25 e 31 luglio ed 8 agosto 1684), note a V. E., mi fu scritto, ch'era giunto colà il sig. marchese di Bagnasco con una donna, che la spacciava per la marchesa di Caors (Cavour?), che pubblicava, esser passato per qui, e che perciò gliene sapessi dare certezza; a cui risposi ciò che doveva. Ora vedrà V. E. quanto è seguito nella sua dimora in Firenze dalle qui incluse copie di lettere, avendomi ordinato il sig. Residente, ch'era bene tenerne ragguagliata l'E. V.

« Mi è stato caro (scriveva il Giuglaris) il ragguaglio da V. S. fattomi del finto marchese di Bagnasco. Io ho avuto occasione di vederlo, e dal di lui discorso non si può negare, che non sia un giovane di spirito trascendente, perochè, spacciandosi inviato da S. A. R. per Napoli a buscare la contessa di Caors, esso mi disse, che, in tre giorni, si

portò da Torino a Roma sulle poste, che fece capo dal sig. Residente, e, mediante le lettere di S. A. R. a quel Vicerè, ottenne di levar da Napoli la dama. Quella avuta se ne venne Gaeta, dove fu arrestato a causa delle guerre, presovi per francese, ma spedito un corriere al Vicerè, vi ottenne la liberazione, ma bisognò pagare 150 doppie, altre 20 di regalo. Di là s'imbarcò per Piombino, ed ivi prese cavalli e carrozza, e giunse a Livorno. Come ivi se la sia passata non so ben dirglielo; so bene che vi ha ricevuti molti onori dal Governatore. Di là portò lettera di raccomandazione di un tal padre Galizia, Barnabita di Vercelli, a questo padre Terzago della medesima religione. Questi non potè sulle prime servirlo, e ne diede l'incombenza al padre Rosignoli Nizzardo; e come che questi è maestro nelle scuole loro, mi chiamò, acciò fossi a far le sue scuse col detto marchese. Mi portai all'albergo di S. Luigi, dove alloggia e gli offersi le mie debolezze; mi spiegò l'animo suo di voler essere da S. A.; mi volsi perciò dal sig. marchese Malaspina, che ha militato più di 25 anni, nelle armi e truppe di Savoia, in Francia ed Italia, capitano e poi colonnello di cavalleria, cavaliere garbatissimo, e molto mio padrone, il quale è l'unico forestiere provvisionato in corte di 600 scudi. Questo cavaliere, a mia instanza, fu a visitarlo, e concertò seco di essere da S. A. per ottenere l'anticamera; si portò da S. A. e conseguì l'intento. Questo fu giovedì 13 del corrente luglio: il venerdì 14, si stette sulle parola, ed il sabato 15, il falso marchese, che doveva andare da S. A., cadde infermo di febbre terzana doppia.

« Il marchese fu da S. A., e lo ragguagliò dell'infermità sopragiunta; onde S. A. mandò a regalarlo di nove uomini carichi di vari rinfreschi, a cui diede tre doppie di mancia. Il sabato medesimo, sul tardi, ci vedemmo col marchese Malaspina, e mi notificò come la donna, che aveva seco il falso marchese non era altrimenti la contessa di Caors, ma

un'altra, che, li mesi passati, fu qui. Io non disconvenni, che potesse esser quella, con tutto ciò il marchese Malaspina sostenne, che quello era qualche furbo, e se ne stimava offeso di molto. Su questo se ne andò la sera a palazzo, e si scolpò presso S. A., gli disse, aver conosciuto in Parigi la contessa di Caors. Il marchese restò a questo discorso, e si scusò, ch'esso aveva passato tal officio per la relazione, che glien'era stata data. S. A. volle saper da chi, ed esso rispose da me. Gli domandò se io lo conoscevo, ed esso soggiunse, che me n'era stata data informazione da altri; e con ciò S. A. ricevè le scuse del marchese Malaspina, ma che l'anticamera non l'avrebbe avuta.

« Questo furbo, quattro giorni fa, scrisse di nuovo al marchese un viglietto con ringraziarlo degli offici prestati presso S. A., supplicandolo a credere, che a suo tempo avrebbe fatto conoscere, che tanto esso, quanto la donna, che seco teneva sarebbero stati riconosciuti pel marchese di Bagnasco e per la contessa di Caors, e che se S. A. l'avesse onorato de' suoi comandi, gli avrebbe dato segni veritieri della riconoscenza, che si conveniva ai favori da S. A. compartitegli. Il marchese Malaspina fu da S. A., e gli fece vedere la lettera, alla quale rispose: *Bene, bene.* Soggiunse poi il Malaspina, che l'indisposizione gl'impediva di non essere da S. A., e che perciò la supplicava a scusarlo, e l'A. S., con parole generali ed indifferenti lo lasciò in sua libertà di andare, o no a palazzo, avendogli, nella medesima conformità, data risposta.

« Sin qui la scena col marchese Malaspina: deve ora sapere V. S., che costui venne da Livorno quà con carrozza a sei, e ne pagava due doppie al giorno. Non portò seco che 60 pezze, e queste presto finirono; finalmente risolse rimandarla ieri, e perchè non aveva danari, fece obbligare il padre Terzago suddetto per la somma di undici doppie, a colui, che aveva dato lo stallatico a' cavalli e da mangiare ai

cocchieri, ed il finto marchese ne fece obbligo a detto padre. Di più ha cercato da alcuni mercanti e particolari di aver danari, ma veruno ha voluto dargliene, perchè i Fiorentini sono più occhiuti d'un Argo. Si trova impegnato coll'albergatore di San Luigi di circa sedici doppie sino ad oggi, e non ha quattrini, bensì certe robe in Livorno, e la di lui malattia continua. Oltre di ciò, la dama ed il servitore sono caduti malati; quello poi, ch'è peggio, un tale avvocato Genta, piemontese, che, per una lite, era in Livorno, gli ha prestato sopra 400 pezze, e tutte sono ite: il detto avvocato si trova ora qui seco senza un baiocco.

« Devo bensì dire a V. S., che questo falso marchese di Bagnasco parla della corte di Torino come se fosse l'intimo di S. A. R. e di Madama Reale; anzi, ieri sera, in mia presenza, diede ordine ad uno della posta di stare avvertito, quando ripasserà il corriere di Torino, di ritorno da Roma, perchè vuol dargli lettere per S. A. R., e quando faceva difficoltà di trattenersi, lo farà mortificare in Torino. Sul principio S. A. gli aveva dato un passaporto pel Governatore di Milano, perchè voleva spedire un suo corriere per le poste per aver danari ed avvisare S. A. R. del suo arrivo in Firenze, ma costui non è mai partito per difetto di denari. Esso si fa genero del sig. marchese di Caraglio, e dice, che suo padre è stato Governatore del duca morto, e cavaliere dell'Ordine, morto sei anni sono; che ha il comando della cittadella del Mondovì, la sopraintendenza del Governo d'Asti, ed il brevetto di S. A. R. per passare a cariche maggiori, ed anco il posto nel Consiglio di Stato: tutto questo l'ha detto a me ed anco al sig. marchese Malaspina.

« Fu ieri l'altro ai padri Domenicani, ed ivi ne trovò uno di Bagnasco ed un altro di Garessio; questi è mio amico, ma l'altro mi è ignoto; bensì lo riconobbe per suo suddito. Ieri furono da lui due monaci giovani Beneditini, uno, che

è figliuolo del conte di Santena Benso, e l'altro è figliuolo del conte di San Michele Filippone, ed amendue, in mia presenza lo riconobbero pel marchese di Bagnasco; sì che io non so come mai costui sia quello, che si pubblica, e poi non sia quello. Devo soggiungerle, che, ieri l'altro, capitò un Barnabita da Napoli, che, venuto da Germania per vedere l'Italia, partì ieri a quella volta; e sentendo, nel suo convento, parlare del marchese di Bagnasco, disse, che in Napoli v'era capitato un tale, che si spacciava per marchese di Bagnasco, e vi aveva truffato alcuni, che poi l'avevano fatto arrestare a Gaeta, dov'esso l'aveva veduto con una donna, ed anco, che un prete del medesimo marchese gli aveva detto come era stato arrestato. Il padre Rosignoli, ieri sera ne faceva il racconto al suddetto avvocato Genta, nel mentre che col marchese ritornassimo all'albergo. Egli si pose a ridere dicendo, essere vero, che fu arrestato, ma che colla spedizione d'un corriero al Vicerè di Napoli, n'era stato anco subito liberato, non maravigliandosi però punto, che, dopo la sua partenza, fossesi sparsa tal voce dal volgo. A proposito del prete, esso supposto marchese, nel ragguagliarmi del fatto successogli a Gaeta, mi disse, che di là aveva spedito a Roma il suo prete, ch'è un francese, al sig. Residente, per dargli notizia dell'avvenuto e fermarvisi sino a nuovo avviso ».

« Per la bocca del corriero straordinario di Torino, che passò a Roma coll'avviso della morte del vescovo di Losana (seguitava il Giuglaris ad informare il Negri colla sua del 31 luglio 1684), S. A. (il Granduca) seppe, che il vero signor marchese di Bagnasco si trovava alla corte, avendogli parlato due giorni prima di partire, e che questo non era e non poteva essere quello. S. A. la tenne in sè, ma diede ordine, che, comparendo a palazzo per l'udienza e per aver l'anticamera, gli fosse detto, che l'anticamera si doveva dare al sig. marchese di Bagnasco, ma non già a lui, che non era tale: ma ciò non si effettuò, perchè non vi andò.

« Il mercordì andò all'udienza l'avvocato Genta a ringraziare S. A. degli onori compartitigli nel regalarlo, e supplicava scusarlo, se non andava dall'A. S. per essere convalescente, ma ch'era forzato ritornare in Livorno; che, per altro, egli sommetteva la sua testa per confermare che era il vero marchese di Bagnasco. Il medesimo mercordì detto avvocato ebbe la certezza, che costui era un furbo, perchè gli fu letto il capitolo della lettera del padre Inquisitore, a cui s'era consignata. L'avvocato restò più che attonito, ma disse, non volerne far motto, se non in Livorno, per tirarne ragione, e che non l'averia mai perduto di vista per non ingelosirlo.

« Giovedì, sul far della notte, partì con la donna, l'avvocato ed un cameriere in carrozza di vettura; per pagare il debito dell'albergo, che ascendeva a 25 doppie, lasciò le sue robe più liquide e della donna, stimate da pubblici stimatori per il detto prezzo di 25 doppie, da riscattarsi fra un mese, e da consignarsi a chi avrebbe portato il danaro; il tutto preso in lista, di cui il finto marchese conserva la copia. Al montare in carrozza, il padre Terzago Barnabita, compassionando il personaggio, consegnò una doppia ancora al detto avvocato Genta per supplire alle spese del viaggio. In Livorno ha truffato il padre Galizia Barnabita, che lo raccomandò al padre Terzago, per la somma di pezze 50. Domenica poi ne fu avvisato dal padre Terzago, acciò pigliasse le sue misure per esser quello un furbo e la donna una solenne put..a. Venerdì fui dai padri Domenicani, e mi confessarono di non aver mai conosciuto tal personaggio, ma bensì di restare stupiti delle relazioni, che aveva loro dato di Bagnasco e Garessio, loro patrie. Mi portai anco dai padri Benedittini, uno dei quali gli aveva dato due scudi, e un altro una posata d'argento. Questi pure m'accertarono di non averlo mai veduto, ma dal di lui discorso furono convinti a confessarlo per il marchese di Bagnasco.

« Lasciai di dirle il più bello circa il furbo. Il padrone della carrozza si lagnava perchè non vedeva comparire la sua carrozza, nè li cavalli, e, per chiarirsi della volpe, ottenne dalla Giustizia di far aprire un forziere, ch'esso aveva lasciato nella di lui osteria, in presenza di testimoni. Venutosi all'opera, fu trovato in esso un pallone da far merletti, ed alquanti cenci e stracci; di modo che sarà molto curioso l'intendere di qual maniera sarà stato ricevuto ».

L'8 agosto poi soggiungeva ancora: « Deve V. S. restar informata, che sul principio della commedia del finto marchese di Bagnasco, S. A. (il Granduca) fece scrivere per Venezia e per Milano, ed indi spedì una staffetta per Torino, per averne l'informazione certa: ne ha ricevute le risposte, che desiderava, e si crede, che ne seguirà qualche dimostrazione esemplare. Questo furbo, quando si vide scoperto, pensò subito ad un nuovo imbroglio: fu a pregare il padre Galizia a passar parola col marchese Borri, Governatore, con protesta di essere il marchese, quale si spacciava, con offerirsi di costituirsi all'arresto in fortezza sinchè ne fossero venute lettere di Piemonte; e questo fu il 1° di agosto; mentre il padre andò a fare detto complimento, colui si gettò nel convento de' padri Francescani del Riscatto. Il marchese, non ostante la protesta, voleva assicurarsi della persona, ma, non potendolo avere, fece pigliar la donna e l'avvocato, quali però, come innocenti, furono, prima della notte, liberati, ed il furbo continua sino ad ora a starsene ritirato nella suddetta chiesa ».

Bisogna pur confessare, che il Granduca, in quell'occasione, fu più fortunato, che savio, poichè, senza quella benedetta quartana, sorvenuta in così mal punto al finto marchese di Bagnasco, questi avrebbe senz'altro avuta, nel giorno già appuntato, l'udienza coll'aggiunta dell'anticamera, ed il Principe ci avrebbe rimesso qualche cosa di più essenziale, che non erano stati i rinfreschi, che s'era troppo affrettato di fargli presentare.

UN ADDIO SENZA RITORNO

E

UNA COMMEMORAZIONE

Con questa ventesima Puntata le *Curiosità e Ricerche di storia subalpina* cessano le loro pubblicazioni. Ai lettori desiderosi di conoscerne le cagioni, le accennerò qui appresso.

Nel maggio del 1874, proemiandole, indicai le intenzioni e le speranze da me nutrite nel pormi a banderaio della scarsa, ma brava e concorde schiera di studiosi, i quali assumevano disinteressatamente l'incarico di mantenerle in vita. Dappoichè, a nove anni di distanza, le prime sono rimaste invariate, le seconde salde, nè è menomata la cordiale cooperazione de' miei compagni nel redigerle, e anche tengo l'offerta accettabilissima di un egregio Editore di assumere l'incarico di sostenere le spese di stampa, ove la *Casa editrice*, la quale sinora la fece, non intendesse di continuarla, le *Curiosità e Ricerche* sono tuttavia in buone condizioni di vita, e sarebbero continuate a uscire in luce, ove non fosse sopravvenuto un fatto a mettermi nel deliberato proposito di terminarne ad ogni modo le pubblicazioni.

Qui in Torino è in corso di attuazione il progetto, ideato

dal nuovo Direttore della Casa Editrice dei fratelli Bocca (1), di una *Rivista storica italiana* nel significato più ampio della parola. Essa conseguentemente comprenderà *Curiosità e ricerche storiche* non soltanto sul Piemonte, ma sopra tutta l'Italia, *disquisizioni* sopra argomenti storici controversi, una *rassegna* e un *bollettino di bibliografia storica*, che dovrà compiere il trimestrale uffizio di un esatto e ragionato ragguaglio dei lavori storici maggiori e minori, che intorno le cose italiane usciranno in luce in qualsiasi lingua e paese. QUOD FELIX FAUSTUMQUE SIT, io dico e ridico col cuore in festa; e nel darvi il mirallegro, o capaci e animosi intrapenditori e collaboratori di un'impresa così ardua quanto vantaggiosa e onorifica alla Patria italiana, vi consegno con fraterna abnegazione le *Ricerche e curiosità storiche subalpine*, dappoichè giudicate utili di usarle a midollo della vostra nascente *Rivista storica italiana*.

Dunque un addio senza ritorno, care creature della mia mente, e pur sempre dilette figlie del mio cuore. Senza rincrescimento vi consegno ad altri, onde facciano di voi ciò che debbono (mettiamo e manteniamo il dovere prima sempre d'ogni altra cosa), perchè so di mettervi nelle mani di gente proba, valente, laboriosa e italianamente pensante ed operante. *Hoc est in votis* per l'avvenire. Per il passato, in sul chiudere la pubblicazione delle *Curiosità e Ricerche di storia subalpina*, mi trovo nell'obbligo gratissimo, ma pur anche dolorosissimo, di fare postuma commemorazione di chi ne scrisse le prime pagine nel maggio del 1874. Fosti tu, Casimiro Bocca, che le scrivesti, usando parole e manifestando sentimenti, come era tuo costume di Editore dabbene e valente.

Quest'uomo, fornito di egregie doti di mente e di cuore, era nato l'otto aprile 1832 e morì il 10 maggio 1883, ap-

---

(1) È il signore Giovanni Lerda, del quale Casimiro Bocca meritamente apprezzava l'operosità e l'intelligenza.

pena varcati cinquantun anni. Così corrono le umane sorti. Entriamo nella vita involontari, vi dimoriamo irrequieti e raramente felici, e vediamo partire da essa, l'uno dopo l'altro, i nostri cari, se pure non tocca a noi lasciarli nel pianto e nel vano desiderio di rivederci quaggiù. Quest'ultimo è stato il terreno destino di Casimiro Bocca. Ma almeno egli ha lasciato incancellabili traccie di affetto nel cuore di sua moglie, de' suoi figli, de' suoi fratelli, congiunti ed amici, che tutti lo amarono assai, cioè quanto n'era meritevole. Oltre questa eredità postuma, per la quale ai diletti e lacrimati morti rimane un sacro posto di corrispondenza di affetti coi viventi, eredità lasciata ben copiosa da Casimiro, la sua memoria rimane pure affidata onoratamente ad altri ricordi. Egli era non solo libraio operoso e intelligente, ma uomo fornito di estesissime cognizioni di bibliografia sia antica, sia moderna. Nei libri fra i quali egli passava la maggior parte della vita non vedeva solo oggetti di comune commercio, ma egli gli amava quei libri, li studiava e ne prendeva piena conoscenza con una predilezione, che andava sino alla passione nel senso elevato del cultore degli studi. E dei libri amava discorrere cogli intenditori e coi dotti, e ne parlava con tale squisito criterio e sapere, che gli uni e gli altri s'intrattenevano piacevolmente con lui, e più di una volta anche utilmente. Il Bocca in tal modo aveva contratto cordiale dimestichezza con scienziati di grido, scrittori ed eruditi, i quali avevano trovato in lui, più che il libraio mercante, un uomo versatissimo in ogni ragione di libri e nella bibliografia.

La libreria Bocca per lui era divenuta un ritrovo di uomini egregi, che si raccoglievano a conversare di scienze, di lettere, di arti, e spesso a consultare il dotto proprietario di essa che si mostrava soddisfatto e lieto ogniqualvolta poteva vantaggiare altri delle sue estese cognizioni bibliografiche.

Dotato di molta perspicacia di mente, di larghe vedute nelle intraprese librarie e di una grande attività di fare, Casimiro estese e prosperò d'assai, colla cooperazione di suo fratello Bernardo, la riputazione e il commercio della casa libraria dei fratelli Bocca, fondando una succursale a Firenze nel 1863, ed un'altra in Roma nel 1870.

A suo merito rimane di avere fornito alla libreria italiana opere e collezioni di libri assai utili e pregiati, fra i quali la *Grammatica copto-geroglifica* del Rossi, i *Codices hebraici* del Peyron, il *Museo storico della Casa di Savoia* del Vayra, le *Fabbriche moderne* del Promis, l'*Armerista di Casa Savoia* del Franchi, le *Iscrizioni antiche vercellesi* del Bruzza, la collezione delle *Opere giuridiche*, della quale furono già pubblicati trenta volumi, la *Collana di storici italiani*, che conta già sette volumi.

Il mio vale, dilettissimo Casimiro Bocca, e quello non meno cordiale degli altri scrittori delle *Curiosità e Ricerche di storia subalpina*, i quali con me ti amarono e stimarono, e di te rimangono in desiderio.

Torino, 18 giugno 1883.

NICOMEDE BIANCHI.

INDICE DELLE MATERIE

contenute nel quinto volume

INDICE DELLE MATERIE

contenute nei cinque volumi.

DEI MATRIMONII DI ADELAIDE CONTESSA.

Pag.	*Errata*	*Corrige*
64	verso il 1045, o 1046	1045 o 1046.
66	nota (2). Quod ad villam regiam spettat	spectat.
»	nota (5). Leggevasi	Leggevisi.
70	che il 22 di gennaio 1235	il 2 di gennaio 1235.
71	nota (2) in fondo. Diamo noi stessi questo docum. a pag. 92	a pag. 149.
77	nota (1). Curte Mance	Mance.
79	il 9 giugno 1323	il 9 gennaio 1323.
81	nota (1). In Terruciasco	Ferruciasco.
82	alcuno d'altro villaggio	alcuno altro villaggio.
85	Berta ed Olrico, vescovo	Olrico vescovo.
»	nota (1). Si trova qui a pag. 92	a pag. 149.
147	(3)	(1).
»	(1)	(2).
»	nota (1) herbergauit iniquam	herbergauit inquam.
»	nota (2). Cuius tenor tali erat	Cuius tenor talis erat.
149	dei suoi antecessori	dai suoi antecessori.
151	Cannsco	Canusco.
152	subiecatione	subiectione.
»	medictatem	medietatem.
»	idest mance	mance.
153	libera esse noluerunt	libera esse uoluerunt.
»	sine lageos	sive lageos.
»	C. nuncias auri	C. uncias auri.
156	testamentum re quomodolibet	testamentum ire quomodolibet.
»	» quo cumque	» » quocumque.

158	sine Comitem ducem	siue Comitum Ducem.
160	impedimentu apponere	impedimentum apponere.
»	Nec est etiam pretereundum quod Domini Amedei Comitis frater	Nec est etiam pretereundum quod dominus Thomas dicti Domini Amedei Comitis frater.
165	nota (2). et pro remedium animarum anorumque suprascriptorum pontificis et marchioni seu cometisse sine otdoni item anus marchioni	et pro remedium animarum anus anorumque suprascriptorum pontificis et marchioni seu cometisse sine otdoni item marchioni.
166	Ossia: l'uffizino	Ossia: uffizino.
168	nota. Ingehelnheim	Ingelenheim.
169	tentato il Signore dai Sadni etc.	dai Saducei etc.
»	nota (1). charitati ulnis	charitatis ulnis.
170	di S. Pier Damiani riferisce	che riferisce.
»	a far un tratto	un trattato.
183	avessero che abbiano nomi	avessero nomi.
»	nota (4). S. Solutero	S. Solutore.

Puntata XVII. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1881.

Puntata XVII. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1881.

Puntata XVIII. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1882.

Puntata XIX. **Prezzo L. 5.**

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1882.

Il seguito dell'articolo Vayra, ***Autografi dei Principi di Casa Savoia,*** sarà pubblicato fra breve.

Puntata XX ed ultima. Prezzo L. 5.

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

INDICE

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia.

1883.